

Studi urbani e regionali

# **Economia, società, territorio**

Riflettendo con Francesco Indovina

a cura di  
Laura Fregolent e Michelangelo Savino

**FrancoAngeli**

## **Studi Urbani e Regionali**

*Collana diretta da Francesco Indovina*

*Comitato Scientifico:* Marina Alberti (Università di Washington); Giuseppe Barbera (Università di Palermo); Aurelio Bruzzo (Università di Ferrara); Arnaldo Cecchini (Università di Sassari); Grazia Concilio (Politecnico di Milano); Marco Cremaschi (Università di Roma 3); Vitor Matia Ferreira (Università di Lisbona); Laura Fregolent (Università IUAV di Venezia); Elena Granata (Politecnico di Milano); Patrizia Ingallina (Università di Lille 1); Daniela Lepore (Università di Napoli); Gianfranco Marrone (Università di Palermo); Maria V. Mininni (Università della Basilicata); Valeria Monno (Politecnico di Bari); Oriol Nel.lo (Università Autonoma di Barcellona); Agostino Petrillo (Politecnico di Milano); Giuseppina Pisciotta (Università di Palermo); Nuno Portas (Università di Porto); Silvia Saccomani (Politecnico di Torino); Carlo Salone (Università di Torino); Antonella Sarlo (Università di Reggio Calabria); Michelangelo Savino (Università di Messina); Giuseppe Scandurra (Università di Bologna); Flavia Schiavo (Università di Palermo); Walter Tocci (Parlamento italiano); Stefania Tonin (Università IUAV di Venezia); Giovanna Vertova (Università di Bergamo); Juan Vicente (Università di Girona); Patrizia Violi (Università di Bologna); Tommaso Vitale (Centre d'études européennes).

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Studi urbani e regionali

# **Economia, società, territorio**

## **Riflettendo con Francesco Indovina**

a cura di  
**Laura Fregolent e Michelangelo Savino**

*con scritti di*

B. Anastasia, G. Attili, A. Becchi, A. Belli, M. Castañer, A. Cecchini, G. Corò,  
V.M. Ferreira, L. Fregolent, F. Governa, M. Guerzoni, A. Magnaghi, F. Martinelli,  
C. Merlini, S. Moroni, S. Munarin, O. Nel-lo, P.C. Palermo, V. Parlato,  
G. Pasqui, D. Patassini, A. Petrillo, M. Pinchera, P. Riera, U. Rossi, S. Saccomani,  
E. Salzano, M. Savino, I. Scaramuzzi, F. Schiavo, M.C. Tosi, M.R. Vittadini

*Introduzione di*  
**Bernardo Secchi**

**FrancoAngeli**

Copertina di Michele Indovina

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## Sommario

Premessa, di <i>Laura Fregolent e Michelangelo Savino</i>	pag.	9
Introduzione. Uno stile di ricerca, di <i>Bernardo Secchi</i>	»	13
Spreco edilizio, mercato urbano e uso capitalistico del territorio, di <i>Gabriele Pasqui</i>	»	17
Rileggere <i>Lo spreco edilizio</i> , di <i>Silvia Saccomani</i>	»	30
Casa e mercato edilizio. Quarant'anni di domande (spesso "improcrastinabili"), di <i>Marco Guerzoni</i>	»	44
Rileggere "Sull'uso capitalistico del territorio" oggi, di <i>Ugo Rossi</i>	»	62
La crisi del governo urbano: alle origini di un dibattito, di <i>Agostino Petrillo</i>	»	76
Ideologia capitalistica e città merce, di <i>Giovanni Attili</i>	»	91
Intenzionalità e inintenzionalità, di <i>Stefano Moroni</i>	»	102
Qualcosa è cambiato. La "città diffusa" e l'interpretazione del mutamento, di <i>Francesca Governa</i>	»	118
Guardare, spiegare, progettare. Note a margine di due percorsi di ricerca dopo <i>La città diffusa</i> , di <i>Chiara Merlini</i>	»	130
<i>La città diffusa</i> : discutendo di un classico contemporaneo, di <i>Stefano Munarin e Maria Chiara Tosi</i>	»	153

Forma urbana y condición urbana en la obra de Francesco Indovina, di <i>Oriol Nel-lo</i>	pag.	164
Uno sguardo oltre il ponte: l’IRES, il Nordest e l’incerto futuro di una semi-periferia industriale, di <i>Bruno Anastasia e Giancarlo Corò</i>	»	172
Quattro passi per Venezia con Francesco, di <i>Isabella Scaramuzzi</i>	»	181
Francesco Indovina i la geografia catalana, di <i>Mita Castañer i Pilar Riera</i>	»	196
Luce negli occhi miei, di <i>Flavia Schiavo</i>	»	201
Una ricerca della speranza, di <i>Alberto Magnaghi</i>	»	226
<i>cittàClasse</i> . Una rivista di documentazione e di lotta, di <i>Flavia Martinelli</i>	»	240
L’Archivio di Studi Urbani e Regionali (1968-2013), di <i>Laura Fregolent e Michelangelo Savino</i>	»	256
Fili interrotti. Nell’attesa di nuove opportunità?, di <i>Pier Carlo Palermo</i>	»	269
Con una leggera avversione al metodo, di <i>Domenico Patassini</i>	»	280
Tappe e interludi, di <i>Arnaldo Cecchini</i>	»	291
“Città bella PERCHÉ buona”, di <i>Edoardo Salzano</i>	»	302
Conversazione su Francesco Indovina, di <i>Massimo Pinchera</i>	»	309
A volo d’uccello, vicino/lontano, di <i>Attilio Belli</i>	»	314
Até Sempre, Francesco, di <i>Vitor Matias Ferreira</i>	»	319
Devo molto a Francesco..., di <i>Maria Rosa Vittadini</i>	»	329

Il sorriso di Francesco, di <i>Valentino Parlato</i>	pag.	332
Postfazione. Per Francesco, di <i>Ada Becchi</i>	»	334
<b>Scritti di Francesco Indovina</b>		
Francesco Indovina. Pubblicazioni ed altro: 1958-2013, a cura di <i>Michelangelo Savino</i>	»	345
Francesco Indovina. Articoli di quotidiani e mensili italiani: 1969-2013, a cura di <i>Laura Fregolent</i>	»	383



## *Premessa*

di *Laura Fregolent e Michelangelo Savino*

A questo libro pensavamo da molto tempo, e non solo come occasione per festeggiare Francesco.

In questa fase molto particolare della storia del nostro paese, della sua modernizzazione e della sua trasformazione, in un momento segnato da una crisi non tanto economica quanto di valori e di ideali, o piuttosto sconvolto da un radicale cambiamento che segna la conclusione di un ciclo di sviluppo, sembrava importante confrontarsi con un periodo di transizione altrettanto complesso nel quale forse affondano le radici di molti dei processi che oggi mostrano i loro controversi esiti.

Appariva rilevante, osservando i percorsi intrapresi dalla nostra disciplina, ritrovare il filo di discorsi a suo tempo intrapresi e poi lasciati cadere; discorsi non completamente esplicitati o che avessero ancora bisogno di un loro compimento; e sono molti i discorsi con cui oggi si commenta “la crisi” a riportarci ad una riflessione critica su quanto accaduto in un recente passato per coglierne suggestioni o semplicemente spiegazioni di molte delle manifestazioni sociali ed economiche a cui oggi assistiamo, sorpresi ed in alcuni casi inermi (e questo sembra proprio il caso della pianificazione oggi, verrebbe da dire!).

Sembrava utile riscoprire le origini di ragionamenti che in molte occasioni hanno permesso alla disciplina urbanistica di trovare alcune solide basi per poter costruire metodologie di intervento; ripercorrere storie, approfondimenti e approcci che a suo tempo avevano ben descritto il cambiamento del paese e suggerito interessanti percorsi di ricerca; e quindi trovare spunti per affrontare una nuova esplorazione della società profondamente mutata e alla quale bisogna – nonostante tutto – dare delle risposte, o suggerire proposte per incalzare una politica distratta e pigra.

Ci sembrava anche giunto il tempo per guardare con un maturato distacco e con senso critico ad alcuni filoni di ricerca che negli anni passati hanno profondamente segnato il nostro campo disciplinare, che hanno lasciato una traccia indelebile e che sono alla base di molti dei percorsi (più o meno

prendendo le distanze da quelle ipotesi) con i quali oggi si osserva l'evoluzione della nostra società.

Senza nostalgia, ma piuttosto riflettendo sulla tenacia mostrata in momenti di difficile confronto politico e scientifico, non privo di schermaglie a tutto campo, sembrava importante ricostruire gli entusiasmi e la forza che hanno mosso quel processo di conoscenza mai fine a se stesso e proiettato ad un'azione mai fiaccata dagli avvenimenti politici; riscoprire quella curiosità e quella passionalità che sono state all'origine della formulazione di interpretazioni allora sembrate stravaganti e eccentriche e poi divenute ragione di dibattiti intensi e fertili. Questo in tempi in cui sembrano predominare incertezze disciplinari, vaghezze di temi e di oggetti di ricerca, di scetticismo nei confronti di un'investigazione finalizzata all'azione; di scoramento sulla capacità di poter incidere sul corso degli eventi.

Francesco Indovina ed il suo compleanno sono quindi – come Pier Carlo Palermo ben coglie nel suo contributo – un vero pretesto per poter riflettere sul quotidiano, sui problemi di oggi, su alcune difficoltà che la disciplina oggi incontra nell'affrontare il mutamento, e questa riflessione viene compiuta (questo è stato il nostro tentativo) attraverso una rivisitazione di termini apodittici, di specifici approcci di ricerca, di determinate posizioni in campi mai neutrali che trovano nella figura di Francesco Indovina un compendio, un testimone acuto e sempre presente, ancor prima che appiglio (data la sua versatilità in molti campi e su molte problematiche) per affrontare tante questioni.

È questo il primo senso del volume che qui presentiamo: il tentativo cioè di rileggere con una diversa prospettiva – a volte con disincanto, altre volte con animo affascinato ma critico – non solo il lavoro lungo e complesso di Francesco Indovina, quanto piuttosto alcune ipotesi interpretative dell'organizzazione della nostra società, i supposti nessi economici e gli effetti territoriali che hanno cercato in qualche modo non solo di spiegare quanto accade e quanto ci circonda, ma soprattutto di individuare una strategia di intervento incisiva per la costruzione di uno scenario sociale ed economico e di un assetto territoriale diverso.

Da questo intento nascono molti dei contributi qui presentati, che inquadrano alcuni dei capisaldi della produzione scientifica di Indovina in una diversa dimensione, in discorsi più ampi che travalicano i confini disciplinari, attualizzandola per alcuni versi, riscoprendone alcuni spunti ancor oggi utili, evidenziandone alla luce di oggi i limiti, ma anche le inusitate intuizioni, la forza di alcune definizioni nel restituire la complessità del reale o la portata di certune idee nel promuovere un diverso governo delle trasformazioni territoriali.

Si tratta di riflessioni attente, avanzate sia su quella restituzione acuta e appassionata che Indovina ha offerto di una società in profonda evoluzione e di cui ha discusso con altri protagonisti di un dibattito a volte scientifico, a volte politico e militante, sia dei metodi con i quali si propone di poter cambiare struttura, azioni ed effetti di un sistema e di un'organizzazione sociale ed economica di cui si ritengono iniqui gli obiettivi, devastanti gli effetti, opinabile il futuro prospettato.

Non potevano, i contributi presentati, non richiamarsi ad un periodo complesso, problematico nonché ricco di chiaroscuri durante il quale la disciplina urbanistica si è posta alcuni audaci obiettivi, rompendo schemi e convenzioni, ma anche il compito specifico di osservare con severità il presente e nonostante la comprovata difficoltà di mutarne il corso, sostenere con spirito critico un cambiamento di scenario, di obiettivi e di strategie.

Un periodo del quale Francesco Indovina – a volte osservatore attento, altre volte voce acuta quando non attivista profondamente immerso in una fitta rete di politici, sindacalisti, economisti, urbanisti, ecc. – è stato indubbiamente un protagonista; un periodo molto complesso, a tratti poco conosciuto, se non mistificato, del quale si sente il bisogno di una rivisitazione ponderata e di un approfondimento intelligente.

Ed il volume cerca anche allora di restituire attraverso brevi testimonianze – approfittando del complesso ordito umano, accademico, politico che il lavoro di Indovina ha intessuto – anche alcuni momenti salienti di quel percorso, sfruttando la voce di molte delle persone che sono state di Francesco Indovina compagni di viaggio, colleghi o amici, collaboratori o allievi. Come spesso accade, attraverso i fili delle loro biografie, queste voci restituiscono non solo la figura di Francesco Indovina, quanto piuttosto le tante e complesse vicende che hanno permesso che politica, pensiero economico, analisi territoriale e pianificazione si potessero congiungere nel perseguire obiettivi comuni.

Ne nasce una concatenazione di autobiografie che oltre ad abbozzare (con tratti di penna molto soggettivi e personali) il particolare profilo del personaggio, ripropongono – coerentemente con i saggi già citati ma non in modo sistematico – i dilemmi della disciplina; le difficoltà di allora che si riflettono nelle incertezze di oggi; il senso di una riflessione corale che ha costantemente cercato una via efficace di azione: dalle strade e dalle stanze della lotta politica all'accademia, dall'accademia alle sedi istituzionali; dalle pagine di riviste e dalle parole dei testi accademici alla sferzante prosa dei giornali; dalle aule universitarie ai palchi della politica, in una costante compromissione di ruoli che non ha mai visto l'università avulsa dalla società circostante (anzi!) e che il lavoro di Indovina riflette.

Nelle varie storie raccontate emerge una figura eclettica e controversa: coinvolgente e trascinatrice, ma anche a volte respingente e distante, dotata di un'instancabile curiosità che lo spinge ad occuparsi di molti campi di indagine e di essere spesso disciplinarmente *borderline* e sempre disponibile a confrontarsi con saperi altri; attento analista a volte irriverente dei rigori metodologici convenzionali per poter dare corpo ad intuizioni e ipotesi che lo interessano spesso più di un allineamento al pensiero *mainstream*; accanito sostenitore della pianificazione ma non di rado polemico con il piano; energico promotore del corso di laurea in pianificazione ma non di rado polemico e vivace contestatore di un suo assetto irrigidito sulle tecniche e sugli strumenti; ispiratore ed innovatore di nuovi corsi disciplinari (anche oltre confine) ma anche tenace avversario nelle discussioni politiche e scientifiche.

Questo libro tenta, quindi, tra saggi critici e biografie narranti, di restituire temi di dibattito, campi di ricerca, teorie e approcci disciplinari, protagonisti ed atmosfere particolari che Indovina (come uomo, come politico – nel senso più puro di uomo politicamente coinvolto e motivato –, come ricercatore, come cronista ed osservatore) in breve riassume. Tenta inoltre di offrire spunti e idee per stimolare il dibattito e la riflessione critica sulla nostra disciplina e sul suo ruolo, sul suo posizionamento tra i vari saperi scientifici, di un suo coinvolgimento sociale e attraverso questo di un suo necessario rilancio, basato però su una ritrovata operatività e su un'auspicata incisività nei processi di sviluppo della nostra società e del territorio in cui essa vive.

Un debito e particolare ringraziamento va alla casa editrice Franco Angeli per avere reso questa pubblicazione possibile, per avere creato tutte le condizioni per la sua realizzazione che rappresenta, in un certo qual modo, un debito riconoscimento del sodalizio che ha legato per anni Franco Angeli e Francesco Indovina, il cui rapporto costante ed intenso si è sempre basato su una comunione di intenti, sulla condivisione di obiettivi e sulla reciproca stima.

Dobbiamo, quindi, ringraziare e senza parsimonia quanti si sono impegnati perché questo libro prendesse forma, e quanti ci hanno dato suggerimenti ed indicazioni proprio sulla forma da dare a questo volume. In particolare, a quanti non hanno esitato a confrontarsi con il pensiero scientifico di Francesco pur non condividendone a volte l'approccio o le conclusioni.

A loro più che a noi va il merito di questo omaggio a Francesco Indovina.

<sup>1</sup> Va ricordato che alla ricostruzione puntuale di una figura così particolare ha di recente provveduto Oriol Nel-lo con il suo volume *Francesco Indovina: del análisis del territorio al gobierno de la ciudad*, edito dalla casa editrice Icaria di Barcellona.

*Introduzione.*  
*Uno stile di ricerca*

di *Bernardo Secchi*

Questo libro è la testimonianza, in primo luogo e come l'occasione suggerisce, di un'estesa rete di amicizie, durature e profonde. Una rete che qui viene osservata dal punto di vista di Francesco Indovina, ma che è in realtà a-centrata, isotropica, non sempre perfettamente connessa, dove mancano alcuni legami e che nel tempo si allarga e qualche volta si deforma. Se si osservasse la stessa rete dal punto di vista di ogni altro persona che ne fa parte forse se ne avrebbe una immagine più dilatata, ma non infinita. Perché ciò che la costruisce, le amicizie, non sono tanto rapporti affettivi, quanto uno stile di ricerca. Di questo stile di ricerca Francesco è stato uno dei principali motori, forse "il" principale motore.

Non ho alcuna intenzione di raccontare i lunghi anni di amicizia con Francesco, di ricordare, aggiungendo un'altra micro-storia a quelle già presenti nel libro, quanto reciprocamente ci siamo dati. Non è questo il compito di una introduzione.

Questo infatti è un libro che ricostruisce anche un importante periodo della ricerca in Italia ed in Europa. Tre decenni almeno nei quali la ricerca italiana relativa ai rapporti tra società, economia e territorio, tra costruzione politica e vicende della città e del territorio, ha detto molte cose originali ed importanti. Il libro vi allude in modi indiretti, spesso aneddotici, come storie di persone, di specifiche vicende e di luoghi, senza l'intenzione di costruire una storia che molti dei protagonisti non considerano ancora conclusa.

Senza perdere i caratteri di scientificità, tutti i ricercatori che qui scrivono si sono allontanati dai riti accademici, hanno saputo guardare il mondo con l'obiettivo non solo di descriverlo ed interpretarlo, ma anche di cambiarlo. Tutti hanno lavorato entro le istituzioni universitarie od entro centri di ricerca promossi dal sindacato o dalle amministrazioni locali. Tutti hanno avuto con il territorio, i suoi abitanti e i loro rappresentanti, con i conflitti che li percorrevano un rapporto ravvicinato ed intenso, in molti casi ne sono stati parte. L'origine delle curiosità che hanno mosso le loro ricerche, delle ipotesi che hanno avanzato, dei rapporti e dei libri che hanno scritto

non è stato nelle biblioteche, ma nella città e nel territorio. Oggi il loro lavoro, non solo nel nostro paese, è parte sostanziale di qualsiasi biblioteca.

Il principale oggetto delle loro ricerche, il tema che li unisce al di là delle loro divergenze, è la presa di distanza critica dai modi nei quali il sistema capitalistico occidentale ed italiano come caso particolare, si stava evolvendo. Il riferimento teorico e le categorie utilizzate per tutti è stato il marxismo così come era stato interpretato negli anni '60 in Europa. L'unico quadro che allora appariva in grado di spiegare la crisi delle economie occidentali e le ragioni della risposta neo-liberista thatcheriana e reaganiana.

Il tentativo più interessante è stato quello di allargare lo sguardo, di uscire dalle relazioni tra capitale e lavoro per investire anche altri temi rilevanti dello sviluppo capitalistico occidentale, tipicamente l'uso capitalistico del territorio. Il che portava ad osservare con occhi nuovi questioni antiche come quella delle abitazioni ed a costruire diversamente rispetto le abituali politiche il problema della crescita urbana e del ruolo del settore edilizio-fondario nello sviluppo dei diversi paesi occidentali e, soprattutto, del nostro paese. Molti dei saggi contenuti in questo volume narrano questa storia o ne chiariscono alcuni aspetti.

Gli anni nei quali si concentra il loro lavoro sono anni di forte cambiamento delle società occidentali. Non è tanto o solo il rallentamento dei saggi di crescita che avevano connotato i "trenta gloriosi", l'emergere di importanti saggi di disoccupazione, l'aggravarsi delle disuguaglianze sociali dopo un secolo di loro lenta attenuazione, non è tanto la globalizzazione che investe tutte le economie del pianeta, quanto la separazione della finanza dall'industria, fenomeno del quale ci si rende conto lentamente e passando attraverso lo studio di aspetti più particolari, quali il decentramento produttivo, la delocalizzazione industriale, la deindustrializzazione, la de-territorializzazione, l'emergere della città diffusa, la crisi del welfare state, il progressivo venir meno della capacità delle istituzioni di guidare e dare coerenza al mutamento sociale.

Sotto la spinta di questi fenomeni la società occidentale si scompone: nella direzione di una progressiva individualizzazione, nel rinchiudersi nell'egoismo corporativo del piccolo gruppo, nella rinuncia ad una qualsivoglia prospettiva di lungo periodo ad una affermazione di valori universali. Il sistema politico, in nome appunto di una nuova acquisita ma opportunamente selezionata libertà, ne segue passivamente i movimenti esaltandoli e solleticandoli, percorso dalle stesse tendenze di una progressiva personalizzazione e privatizzazione.

Sono queste forse le ragioni per le quali alcuni di noi, lo si coglie nei diversi saggi che compongono il libro, hanno avvertito la necessità di riferirsi all'analisi gramsciana della formazione della cultura civile e politica dei di-

versi gruppi sociali nel nostro paese ed in Europa<sup>1</sup>. Il che li ha portati a ricerche “sitate” nello spazio e nel tempo, ad utilizzare il “progetto” come strumento di conoscenza, di costruzione, più che di applicazione di un sapere, a riflettere comunque sulla latitudine semantica del termine e sul suo uso inflazionato negli ultimi decenni. Lo spazio, nelle sue diverse articolazioni locali e storiche ha assunto negli ultimi decenni e nelle ricerche di una estesa schiera di ricercatori dispersi nei diversi paesi occidentali, un ruolo assai diverso dal passato. Non più solo proiezione fedele della cultura di una società e delle forme della sue istituzioni come della sua economia, lo spazio ha assunto un più evidente ruolo costruttivo delle relazioni sociali ivi comprese quelle economiche e della loro storia. Il che riporta al punto iniziale delle ricerche del gruppo di ricercatori che qui scrive.

Le ricerche di queste persone in modi diversi hanno d'altra parte annunciato, per tempo e con largo anticipo, la crisi nella quale ora ci troviamo. Chi le ripercorra con curiosità può capire come questa crisi venga da molto più lontano del 2007. Può capire anche le ragioni per le quali essa è allo stesso tempo una crisi finanziaria, economica, sociale, politica ed istituzionale, che mette in discussione gli stessi fondamenti della democrazia; una crisi che non investe tutti e tutti i luoghi allo stesso modo, ma che si stende sul nostro mondo come una pelle di leopardo con punti di maggiore e di minore intensità, costruendo allo stesso tempo privilegi e penalità. Può capire infine che ne usciremo solo se, recuperando alcuni valori ed obiettivi universalistici, sapremo inventare una nuova società ed un nuovo modo di suo rappresentarsi nello spazio.

<sup>1</sup> A Preganziol i miei colleghi mi chiamavano “vetero gramsciano”, epiteto che, tutto sommato, ritenevo giusto.





# *Spreco edilizio, mercato urbano e uso capitalistico del territorio*

di *Gabriele Pasqui*

## **1. Le parole e le cose**

La capacità del discorso scientifico di produrre effetti rilevanti nella sfera pubblica dipende, in primo luogo, dalla sua efficacia nel generare, costruire e mettere al lavoro “immaginari”, nello scavare nel linguaggio comune e nel *produrre parole* inedite, capaci di nominare, e dunque di costituire, nuove “cose”, nuovi oggetti del discorso.

Da questo punto di vista i testi di Francesco Indovina su cui rifletterò in questo breve contributo manifestano con grande forza questa capacità generativa e poetica della ricerca scientifica, proponendo non solo analisi e proposte, ma anche orizzonti discorsivi che hanno profondamente influenzato la discussione pubblica sui temi della città e del territorio, della casa e del settore edilizio, nel corso degli anni Settanta del secolo scorso.

Il primo, e più ovvio, riferimento è alla raccolta di saggi *Lo spreco edilizio*, la cui prima edizione è stata pubblicata da Marsilio nel novembre del 1972. Il testo, curato da Indovina vede la partecipazione di una pluralità di studiosi provenienti anche da ambiti disciplinari diversi (tra questi: Secchi, Stefanelli, Vittorini, Marcelloni, Parlab, Daolio, Tutino) e si propone esplicitamente di ripensare, rivisitare e persino rinominare un tema pubblico (il “problema della casa”), costantemente al centro dell’attenzione politica, sociale e istituzionale a valle dei processi di inurbamento in atto nel nostro Paese dopo la fine della II guerra mondiale.

L’operazione condotta nei saggi e sintetizzata nell’introduzione di Indovina è infatti esplicitamente indirizzata a proporre un trattamento del “problema della casa” che è innanzitutto una sua *riconcettualizzazione*. Da problema sociale di natura settoriale, che le istituzioni e anche le forze riformiste (sindacati e partiti della sinistra, con il contributo di intellettuali e studiosi) hanno trattato prevalentemente con politiche remediali in larga misura inefficaci, la questione della casa diventa “il centro di un intreccio di for-

ze economiche (e quindi politiche) che hanno permesso di realizzare il tipico meccanismo economico italiano” (Indovina, 1972, p. VIII).

Al cuore di questo spostamento di prospettiva il volume colloca il *nesso tra “blocco” e “settore”*, ossia tra analisi del processo e delle forme territoriali dello sviluppo italiano, al centro del contributo di Bernardo Secchi e di altri, e identificazione delle forze economiche, sociali e politiche che lo sorreggono, oggetto del famoso saggio di Valentino Parlato<sup>1</sup>.

L’indagine del “meccanismo generale”, ossia dei legami tra sviluppo edilizio, crescita urbana e sviluppo economico nel nostro Paese e dentro al divisione internazionale del lavoro, alla quale Bernardo Secchi dedica il suo saggio (Secchi, 1972 e si veda anche Secchi, 1974) trova infatti completamente in un’indagine minuziosa e articolata, anche dal punto di vista territoriale, delle forme di finanziamento del settore, del ruolo dell’intervento pubblico, delle caratteristiche del mercato del lavoro, delle lotte sociali per la casa e degli attori che le animano, delle leggi e degli interventi pubblici di riforma, con le loro dimensioni ambigue e contraddittorie.

Proprio questo chiasma tra lettura delle dimensioni strutturali del settore edilizio e identificazione delle forze e dei soggetti che ne delimitano e determinano le dinamiche è il luogo a partire dal quale concepire lo “spreco”. La parola “spreco” non va intesa in senso vagamente moralistico: lo spreco non è l’esito di imperizia o di incapacità da parte degli attori in campo. Per quanto il mercato urbano risulti attrezzato a soddisfare solo un segmento del bisogno abitativo, generando in tal modo uno spreco di risorse, “tale ‘spreco’ appare coerente con gli indirizzi del settore se inquadrati nel più generale meccanismo capitalistico italiano” (Indovina, 1972, p. XV).

Settore, blocco, spreco: è il *concatenamento* di questi termini a definire un nuovo vocabolario della questione abitativa, nel quale si intrecciano una radicale attenzione “analitica” al nesso tra dinamiche sociali e territoriali e processi generali di produzione e riproduzione economica e uno sguardo attento alle forme e ai modi dell’interazione sociale, ai rapporti di forza e di potere che li definiscono e strutturano, alle intenzioni e alle strategie dei soggetti.

Rileggendo oggi *Lo spreco edilizio* e altri contributi di Francesco Indovina risalenti alla prima metà degli anni Settanta si percepisce appunto la forza di un insieme di discorsi capaci di *sovvertire* le forme dominanti di concettualizzazione del discorso scientifico e di quello politico e contemporaneamente di *animare la discussione pubblica*, con una capacità di rinominazione e persino di costruzione dell’agenda pubblica a cui oggi non siamo più abituati, travolti dall’afasia dei nostri saperi e dei nostri discorsi

<sup>1</sup> Secchi (1972); Parlato (1972). Sul nesso tra settore e blocco edilizio tornerà tra gli altri Crosta (1978).

(Bianchetti, 2007), ma anche dall'oscillazione delle nostre pratiche tra depoliticizzazione ed elusione dei temi davvero rilevanti (Pasqui, 2011)

## 2. Stile

Rileggendo oggi i testi che ho preso in considerazione (oltre a *Lo spreco edilizio* il saggio sull'uso capitalistico del territorio pubblicato nel 1973 su *Archivio di Studi Urbani e Regionali* e le raccolte di saggi pubblicate da Franco Angeli *Risanamento e speculazione nei centri storici* e *Capitale e territorio* del 1976, che restituiscono solo alcuni dei filoni di ricerca seguiti a Indovina in quegli anni)<sup>2</sup> la sensazione più forte che ho provato è quella di una compresenza tra una certa *inattualità* e una bruciante *attualità*, sia per le cose dette, sia per lo stile utilizzato<sup>3</sup>.

L'inattualità è sicuramente ascrivibile ad alcuni dei riferimenti utilizzati (il marxismo teorico nelle sue diverse varianti, con particolare attenzione all'elaborazione di Manuel Castells<sup>4</sup>, ma anche i saperi più ricchi e problematici della scienza "borghese" nel campo dell'economia politica, della sociologia urbana, della geografia economica<sup>5</sup>), ed anche ad un linguaggio fortemente influenzato da una dimensione del dibattito che potremmo definire, analiticamente, ideologica<sup>6</sup>.

Dopo vent'anni di *damnatio memoriae* nei confronti del marxismo, seppur in presenza di una robusta tradizione neo-marxista a livello internazionale (assai meno nel nostro Paese) nel campo degli studi urbani<sup>7</sup>, il vocabo-

<sup>2</sup> I testi in questione (Calabi e Indovina, 1973; Ceccarelli e Indovina, 1978; Indovina, 1976) rappresentano infatti una parte del ricco lavoro empirico e torico svolto da Indovina nella fucina del corso di laurea in Urbanistica e del Laboratorio (poi Dipartimento) di Analisi Economica e Sociale del Territorio dello IUAV.

<sup>3</sup> È un'attualità che riconosce lo stesso Indovina, in un suo saggio sulla nuova dimensione del settore edilizio pubblicato sul n. 105 di *Archivio di Studi Urbani e Regionali* (Indovina, 2012).

<sup>4</sup> Il testo di Castells sulla questione urbana (Castells, 1972) viene tradotto nel 1974 da Marsilio a cura di Donatella Calabi.

<sup>5</sup> Tra i riferimenti utilizzati nelle note del saggio sull'uso capitalistico del territorio, oltre a Marx e Engels, a marxisti come Castells c'è anche, ad esempio, un geografo come Pierre George.

<sup>6</sup> Ideologica nel senso che la ricerca, anche accademica, assume un ruolo e una funzione precisa dentro un campo teorico-politico fortemente conflittuale, esplicitamente agito anche nella prospettiva della "battaglia delle idee".

<sup>7</sup> Un confronto puntuale tra alcune riflessioni elaborate nel corso degli anni Settanta in campo marxista e le prospettive neo-marxiste negli studi urbani non è stato forse tentato con la necessaria cura. Credo sarebbe un confronto assai interessante per riconoscere continuità e rotture, anche significative.

lario concettuale che attraversa i testi appare in larga parte desueto. Espressioni come “processo complessivo del capitale”, “produzione e riproduzione”, dialettica tra “forze produttive” e “rapporti sociali di tipo capitalistico”, che costituiscono uno sfondo essenziale per le riflessioni di Indovina, oggi in larga misura ci appaiono distanti.

Tuttavia, l’attualità del discorso emerge dall’urgenza dei temi trattati (il nesso tra dinamiche territoriali e processi generali di accumulazione) in una fase come quella dell’attuale crisi, che si presenta come una crisi profonda dei processi di accumulazione, nella quale giocano un ruolo essenziale proprio il mercato urbano e i suoi mutamenti.

Oggi, forse per la prima volta negli ultimi quarant’anni, ritorna al centro dell’attenzione il tema delle dinamiche del mercato urbano *cometasselli essenziali* dei meccanismi di accumulazione e dei modelli di sviluppo e divisione internazionale del lavoro. Non si trattasolo del ruolo cruciale giocato dalla bolla speculativa immobiliare nell’interpretazione della crisi globale, dalla quale solo ora, dopo un quinquennio recessivo, i paesi occidentali stanno provando ad uscire. Si tratta, più complessivamente, della centralità della questione territoriale nella ridefinizione delle forme organizzative e delle geografie del modo di produzione capitalistico a livello globale e regionale.

Certo, gli spostamenti sono significativi: lo sguardo di Indovina era prevalentemente nazionale (anche in relazione alla questione cruciale dell’interpretazione dello sviluppo squilibrato del nostro Paese), mentre oggi è necessariamente globale; il nesso tra processi capitalistici e territorio è oggi influenzato molto più radicalmente dai processi di finanziarizzazione del mercato urbano e assai meno dai rapporti tra capitale e lavoro nel settore manifatturiero. Tuttavia, le riflessioni di Indovina e di molti altri studiosi che hanno collaborato con lui nei primi anni Settanta ci appaiono quanto mai attuali per lo meno nel richiamo alla centralità della dimensione strutturale dei fenomeni urbani e dei processi territoriali.

Per dar conto dell’intreccio tra attualità e inattualità prendo le mosse da alcuni caratteri dello “stile” dei testi che ho analizzato, molto diversi tra loro eppure accomunati da un’ispirazione unitaria.

Innanzitutto, si tratta di testi che restituiscono un *lavoro collettivo*. Le raccolte di saggi sono l’esito di uno scambio tra autori e percorsi non sempre convergenti, che tuttavia restituiscono una dimensione comune di scambio e di condivisione. Nella premessa al saggio sull’uso capitalistico del territorio si dà conto esplicitamente della natura insieme provvisoria e programmatica del testo, “materiale di discussione interna al Laboratorio di Analisi Sociale ed Economica del Territorio del corso di laurea in Urbanistica dell’Istituto Universitario di Architettura di Venezia” (Calabi e Indovina, 1973, p. 3). Le raccolte di saggi, a loro volta, restituiscono un’attività

“laboratoriale”, di scambio e interazione tra strumenti di lettura e prospettive complementari.

In secondo luogo, i testi presentano in molti casi i caratteri dell’inchiesta, nella quale l’indagine empirica rigorosa viene condotta con una forte *attenzione alle dinamiche e ai conflitti del presente*. Si tratta cioè di testi che si propongono di fornire una testimonianza di processi in corso, e in qualche modo anche di influenzare direttamente la discussione pubblica. La dialettica tra rigore metodologico dell’indagine scientifica e ricchezza dell’inchiesta corre infatti lungo tutti i testi (si pensi alla sezione dedicata alle lotte urbane ne *Lo spreco edilizio* o alla raccolta di casi studio nel volume su risanamento e speculazione nei centri storici).

Questa natura dei testi è connessa da una parte alla loro esplicita *natura “partigiana”*, al fatto di essere collocati in un campo ben definito dentro il più generale conflitto politico e sociale. D’altro canto, si tratta di testi che hanno esplicitamente il compito di portare argomenti dentro la “battaglia delle idee” che animava il campo progressista e della sinistra, una battaglia che vedeva Indovina in netta ed esplicita contrapposizione nei confronti sia dei partiti e delle organizzazioni della sinistra storica, sia di alcuni tra i principali esponenti di quello che sarebbe poi stato chiamato “riformismo urbanistico”.

Queste sono le ragioni per le quali lo “stile” dei testi qui riletti e indagati si muove lungo il crinale tra intenzioni teoriche (fin nella volontà di produrre nuove teorie generali di medio raggio sul nesso tra territorio e processo capitalistico) e descrizioni empiriche, tra indagine scientifica e inchiesta giornalistica, tra argomentazione scientifica e intenzionalità politica.

### **3. Uso capitalistico, mercato e rendita**

Il testo inaugurale sull’uso capitalistico del territorio rappresenta uno snodo essenziale di questa fase della riflessione di Indovina. Scritto insieme a Donatella Calabi, il saggio si presenta esplicitamente come un testo aperto e programmatico, che costruisce un orizzonte discorsivo e insieme delinea i caratteri di un *programma di ricerca*.

Come è noto, il saggio prende le mosse dal riconoscimento che “non solo il *territorio* complessivo non è ‘altro’ rispetto al processo capitalistico, ma esso viene usato e si trasforma in funzione di quel processo generale” (Calabi e Indovina, 1973, p. 3). La comprensione del nesso tra processo capitalistico e territorio implica, dunque, l’assunzione della *natura plurale* dei suoi usi, in relazione al processo di produzione strettamente inteso e dunque all’estrazione del plusvalore, ai meccanismi di circolazione e valorizzazione del capitale, alle dinamiche di riproduzione della forza-lavoro.

Questa natura plurale degli usi ha almeno tre implicazioni essenziali: in primo luogo il territorio non è puro supporto “malleabile” del processo capitalistico, ma deve essere assunto anche come un “dato”, sia in ragione della sua configurazione fisica, sia in ragione del fatto che il territorio incorpora un capitale in attesa di valorizzazione. Ciò significa che *il territorio “fa resistenza”*, ed è irriducibile ad un puro sfondo inerte del processo capitalistico.

In secondo luogo, i diversi usi del territorio sollecitano *conflitti*, innanzitutto tra lavoro e capitale. Questi conflitti, a loro volta, sono irriducibili al conflitto (pure considerato fondamentale) che si definisce e si gioca all’interno del processo produttivo perché si tratta di conflitti “complessi” (“il blocco di forze che si determina in questo conflitto non è stabile”, *ibidem*, p. 7), ma anche perché “proponendo (o rivendicando) anche se in modo non sempre perfettamente determinato, diverse configurazioni del territorio, connesse al suo valore d’uso anziché al suo valore di scambio, esso pone il superamento dell’organizzazione capitalistica della società” (*ibidem*). In altre parole, i conflitti relativi all’uso del territorio sono insieme più articolati e meno definiti, ma anche potenzialmente *più radicali*, rispetto al conflitto interno al processo produttivo, configurando dunque una possibile morfologia plurale del conflitto, che si sottrae alla logica rigida e “duale” del conflitto tra capitale e lavoro.

Infine, se la città è, come scrive Marino Folin in un testo strettamente intrecciato a quello di Indovina e Calabi, “da un lato mezzo di produzione e dall’altro condizione della riproduzione capitalistica della forza-lavoro” (Folin, 1972, pp. 128-129), ciò implica che la città, pur essendo essa stessa “merce”, è soggetta a processi sociali e individuali differenziati di *appropriazione*, nella sfera del consumo individuale e collettivo, e nel contesto della produzione di servizi e infrastrutture pubbliche.

Nel loro insieme, questi usi diversi possono generare contraddizioni (ad esempio: la necessità economica di concentrazione della popolazione nelle città confligge con istanze di controllo sociale; la necessità di accrescere i consumi confligge con l’esigenza di contenimento dei costi di riproduzione della forza-lavoro), e delineano una immagine complessa e pluri-dimensionale dei processi di organizzazione territoriali e dei loro nessi con il processo capitalistico nel suo insieme.

In altre parole, la città non è una fabbrica<sup>8</sup> e “l’organizzazione del territorio non è solo una variabile, ma, entro certi limiti, è assunta come un dato dallo stesso processo capitalistico” (Calabi e Indovina, p. 18). D’altra parte, il nesso tra processo capitalistico e configurazione del territorio è irriducibi-

<sup>8</sup> Il testo “La città fabbrica” di Alberto Magnaghi e altri rappresentava in quegli anni un riferimento importante della discussione teorico-politica sul nesso tra conflitto di classe e città. Si veda Magnaghi *et al.* (1970).

le al solo fenomeno della rendita urbana. La rendita, secondo Indovina e Calabi, gioca certamente un ruolo fondamentale nella definizione della configurazione del territorio, ma appare come *un fenomeno derivato*. “Il modo specifico di essere e di organizzarsi del territorio non dipende direttamente dalla rendita ma dal processo complessivo del capitale” (*ibidem*, p. 14).

In filigrana, e senza citarli direttamente, sono dunque chiari alcuni obiettivi polemici dell’approccio dell’uso capitalistico del territorio. Da una parte il testo di Calabi e Indovina *rifiuta qualsiasi determinismo* della descrizione del nesso tra processi di territorializzazione e dinamiche di produzione e riproduzione capitalistica, assumendo la natura “spessa” del territorio e la sua irriducibilità a supporto inerte del processo produttivo. Dall’altra parte, le modalità attraverso le quali si determinano i processi di organizzazione territoriale non sono ascrivibili alla sola dimensione della rendita urbana, assoluta e differenziale, che ad esempio Campos Venuti aveva assunto come cardine della lettura del nesso tra capitale e territorio<sup>9</sup>.

Il quadro di riferimento offerto dal testo sull’uso capitalistico del territorio rappresenta un punto di riferimento essenziale anche per *successivi percorsi di ricerca* promossi da Indovina. Nel volume su risanamento e speculazione nei centri storici (Ceccarelli e Indovina, 1976, che riproduce un numero di *Archivio di Studi Urbani e Regionali* del 1974), ad esempio, “l’intervento sul centro Storico si presenta come un momento rilevante, un nodo fondamentale del processo di ricostruzione della città del capitale rispetto alle nuove dimensioni territoriali dello sviluppo, ai nuovi termini del processo di accumulazione, alle nuove esigenze di controllo sociale” (Ceccarelli e Indovina, 1976, p. 9).

D’altra parte, è lo stesso Indovina a riconoscere il ruolo, controverso, del paradigma dell’uso capitalistico del territorio, denunciandone un utilizzo largamente ideologico nella premessa del volume curato nel 1976 su *Capitale e territorio*. Scrive Indovina:

*l’uso capitalistico del territorio* è diventato un punto di partenza per un nuovo tentativo di risistemazione scientifica di tutte le questioni territoriali. Le ricerche così indirizzate hanno allargato l’orizzonte oltre la rendita, ma hanno continuato a porre più problemi di quanti non ne risolvessero. Ciò anche perché, molto spesso, il punto di riferimento principale ha costituito, così pare, non tanto l’inizio di un procedimento scientifico in rado di “interpretare” effettivamente i processi reali, quanto come elemento “descrittivo” o di pura e semplice propaganda (Indovina, 1976, p. 8).

<sup>9</sup> Il testo di riferimento era il volume di Campos Venuti *Amministrare l’urbanistica* (Campos Venuti, 1967).

In questo testo estremamente significativo Indovina non smette di rivendicare la *funzione politica* “la grande importanza politica, oltre che scientifica”, *ibidem*) di un lavoro che coinvolge non solo le università ma anche le realtà sociali locali, anche perché

il fatto che il territorio non sia “altro” rispetto al processo capitalistico, la crescita di un conflitto sociale che pone continuamente la questione di una diversa organizzazione del territorio fa sì che i processi territoriali siano oggi al centro di uno scontro di interesse tra i principali (*ibidem*, p. 9).

D'altra parte, in assenza di un forte profilo critico-interpretativo lo stesso “uso capitalistico” rischia di diventare uno slogan ideologico.

#### **4. Politica, società, piano**

Una lettura incrociata dei testi che ho preso in considerazione permette a questo punto di identificare alcuni nodi rilevanti di un approccio che è stato insieme tentativo di costruzione teorica, programma di ricerca empirica, dispositivo dentro la battaglia politica e delle idee.

Il primo tema che vorrei porre all'attenzione è quello della *radicale politicizzazione* delle pratiche di pianificazione. Fin dal volume sullo spreco edilizio e con molta nettezza nel saggio sull'uso capitalistico del territorio, l'approccio di Indovina si propone di politicizzare le attività di pianificazione, sottraendole ad una presunta neutralità tecnica.

Se la suddivisione del territorio è “conforme” al modo di produzione capitalistico, essa non può essere assunta come elemento di una “razionalità superiore”. La pianificazione del territorio, quindi, non può essere assunta come “controllo” della crescita “razionale” della città o come organizzazione “razionale” del territorio. La pianificazione non è quindi uno strumento neutrale (Calabi e Indovina, p. 19).

In queste considerazioni, dove pure riecheggia il complesso dibattito sul “piano del capitale”<sup>10</sup>, è possibile riconoscere in prima istanza una critica radicale alla pianificazione come attività tecnica e neutrale.

L'ipotesi che qui si formula è non l'assenza di un ruolo della pianificazione, ma l'esistenza di un suo ruolo specifico: configurazione tecnica del territorio conforme alla mediazione intervenuta tra i diversi comparti del capitale e tra il capitale e il lavoro (*ibidem*).

<sup>10</sup> In questo senso un ruolo significativo aveva avuto la rivista *Contropiano* curata da Massimo Cacciari e Alberto Asor Rosa proprio nell'ambiente veneziano.



Ciò significa che è la stessa nozione di interesse generale ad essere sospesa: gli strumenti che sovrintendono all'organizzazione del territorio (a partire dalla cassetta degli attrezzi della pianificazione urbanistica) si configurano dunque come elementi di "controllo sociale"<sup>11</sup>.

D'altra parte, i processi di pianificazione si collocano in un campo assai più complesso di pratiche economiche, sociali e istituzionali, senza la comprensione delle quali il nesso tra dinamiche dello sviluppo capitalistico e forme di organizzazione territoriale diventa opaco.

Per questa ragione l'indagine di Indovina si concentra da una parte sui processi di accumulazione e sul ruolo svolto dal territorio, dall'altra sulle azioni pubbliche (sulle politiche, diremmo con il nostro linguaggio) osservate come dispositivi collocati entro diagrammi complessi di poteri e saperi. Le indagini sulle politiche della casa ne *Lo spreco edilizio*, quelle sul risanamento dei centri storici (Ceccarelli e Indovina, 1976), quelle sul capitale fisso sociale, le opere pubbliche e le politiche infrastrutturali (Indovina, 1976); quelle sulle politiche di riequilibrio territoriale per il Mezzogiorno (Indovina, 1978) segnalano una strategia dell'attenzione nei confronti dell'uso delle politiche dentro processi economici, sociali e politici complessi che sarà un tratto essenziale del cammino di altri studiosi, per molti aspetti lontani da Indovina<sup>12</sup>.

Senza indulgere in alcun riduzionismo economico o politico, la riflessione articolata da Indovina sui temi dell'azione pubblica e del piano urbanistico nel corso degli anni Settanta si caratterizza dunque per due tratti essenziali. In primo luogo, l'attenzione al necessario "smontaggio" di strumenti e dispositivi di *policy*, a partire dal riconoscimento della loro natura *non neutra* e "situata". In secondo luogo, l'attenzione a collocare i temi della pianificazione urbanistica dentro una più ampia gamma di interventi politici e istituzionali di *controllo sociale*.

Ancora, questa lettura degli strumenti di pianificazione e più in generale degli interventi e delle politiche pubbliche richiede una forte attenzione alla *pluralità* e all'*articolazione* degli interessi e dei poteri. Per quanto l'indagine del processo complessivo del capitale e dei suoi dispositivi di valorizzazione sia la chiave di accesso necessaria per spiegare le logiche di mutamento dell'organizzazione del territorio, "non sempre l'interesse complessivo del capitale riesce ad imporsi, anche per l'intersecarsi dei diversi segmenti del capitale".

<sup>11</sup> Può essere interessante osservare che, in forme molto diverse, il tema del nesso tra pianificazione spaziale e controllo sociale è al centro della riflessione di un altro autore lontano da Indovina come Luigi Mazza: si veda in particolare il recente volume di Janin, Gaeta e Mazza (2013).

<sup>12</sup> È il caso di Pier Luigi Crosta, che ha anche contribuito direttamente ad alcuni dei testi curati da Indovina (Crosta, 1978).

Da questo punto di vista i processi di riorganizzazione meritano di essere letti in modo articolato: da una parte come processi di continua riconversione del territorio funzionale agli interessi complessivi del capitale dal punto di vista direttamente economico; dall'altra, non perdendo di vista che il capitale è rapporto sociale, come elementi di un processo politico (Indovina, 1976, pp. 13-14).

## 5. Oggi

L'immagine complessiva che emerge da queste considerazioni è quella di una prospettiva radicalmente *critica*, non riduzionista, attenta alla complessità degli interessi e dei conflitti (anche infra-capitalistici), ostile a qualsiasi ipotesi di "neutralizzazione" e tecnicizzazione del valore politico delle scelte di pianificazione, sospettosa nei confronti della categoria di interesse generale.

Ancora, i testi di Indovina e quelli da lui curati che ho preso in considerazione ci consegnano un programma di ricerca ambizioso, e per molti aspetti ancora attuale: come pensare i processi territoriali e i meccanismi che vi presiedono dentro una riflessione generale sul modello di accumulazione del nostro Paese, anche in relazione ai processi di riorganizzazione globale degli assetti capitalistici?

Se la ripensiamo oggi, dentro una crisi dell'Italia e dei paesi occidentali che non può più essere derubricata a pura crisi finanziaria e ciclica, la questione posta da Indovina alla ricerca ma anche al dibattito pubblico appare bruciante: quali sono gli scenari possibili per ripensare il nesso tra processi economici e meccanismi di organizzazione urbana e territoriale?

Scriveva Indovina nell'introduzione a *Lo spreco edilizio*:

l'accumulazione rapida e forzosa che ha caratterizzato il settore edilizio ha di fatto rallentato nel lungo periodo la formazione di capacità produttiva dell'intera economia, ma tale processo è stato coerente con gli indirizzi generali del processo economico e con il "modello" scelte dalle forze capitalistiche. Ovviamente, questa scelte non sono prive di contraddizioni, non solo nel lungo periodo ma anche nel breve (Indovina, 1972, p. X).

Anche senza condividere completamente la diagnosi di Indovina, non si può negare che proprio la *rimozione* del problema del nesso tra modello di sviluppo capitalistico del Paese e dinamiche del territorio ha rappresentato e rappresenta una delle ragioni più evidenti dell'afasia dell'urbanistica dentro l'agenda pubblica e politica, nazionale e locale (Lanzani e Pasqui, 2011).

Non è solo una questione disciplinare: il vero e proprio "discredito" di molti dei nostri saperi è ben radicato nelle pratiche, nella nostra incapacità

di offrire conoscenze utilizzabili nella sfera pubblica e proposte credibili all'azione collettiva e alla politica.

Da questo punto di vista, cosa può insegnare la rilettura dei testi di Indovina pensati e scritti nei primi anni Settanta, che pure per tanti aspetti ci appaiono così lontani?

Il primo elemento che mi sembra utile sottolineare è l'assunzione di una concezione "non lineare, strutturale, relazionale e processuale" (Palermo, 1992, p. 282) dell'indagine relativa ai processi di trasformazione sociale e fisica della città e del territorio, una concezione che assume la centralità, anche generativa, della nozione di "crisi" (Indovina, 1978). Da questa prospettiva il lavoro di Indovina deve necessariamente collocarsi al cuore dell'esperienza del Dipartimento di Analisi Economica e Sociale del Territorio (DAEST) dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, un'esperienza purtroppo conclusa e che per tanti aspetti mi sembra senza eredi nell'università italiana e in particolare nelle scuole di architettura e urbanistica<sup>13</sup>. Si tratta, come già osservato, di una forma dell'indagine capace di proporre un'originale *lettura dei processi di pianificazione* nel quadro di un'analisi dei conflitti urbani e dei soggetti sociali che li animano.

Questa lettura, anche in termini di analisi empirica, si fa carico di una *attenzione alle forme concrete d'azione* che definiscono le relazioni tra una pluralità di attori pubblici e privati sia in specifici segmenti del processo di riproduzione sociale della città (è appunto il caso del settore edilizio<sup>14</sup>), sia in politiche pubbliche settoriali (è il caso dei lavori sulle politiche di sviluppo e sul capitale fisso sociale<sup>15</sup>), sia nella ridefinizione delle forme del governo urbano (con particolare attenzione al tema e alla categoria della "crisi"<sup>16</sup>).

Ancora, si tratta di una prospettiva che ci costringe a radicare dentro un'analisi delle dinamiche materiali, delle relazioni di potere, dei conflitti un' *interpretazione "strutturale"* dei processi di trasformazione e delle pratiche d'suo del territorio contemporaneo. Rileggere oggi i testi che ho provato a restituire in queste pagine è dunque uno stimolo molto forte per una ripresa di programmi di ricerca e di progetti capaci di leggere la città e il territorio contemporanei, nell'intreccio tra fenomeni insediativi e processi strutturali di carattere economico e sociale.

<sup>13</sup>. Per una riconsiderazione dei temi di ricerca e degli approcci proposti nell'ambito del DAEST si veda, oltre a Palermo (1992, cap. 10), il numero 10 del *Bollettino Daest* del 1987.

<sup>14</sup>. Dal lavoro sullo "spreco edilizio" a cura di Indovina (1972) ai saggi di Crosta (1979) su blocco e settore edilizio, fino alle riflessioni della prima parte del *Racconto urbanistico* di Secchi (1984).

<sup>15</sup>. Si vedano i lavori di Secchi sugli squilibri territoriali (Secchi, 1974) e quelli di Folini sui lavori pubblici e sulla costituzione del capitale fisso sociale (Folin, 1978).

<sup>16</sup>. Il tema è sviluppato in particolare in Ceccarelli (1978).

Ciò significa anche abbandonare alcune derive “postmoderniste” che oggi insediano anche la letteratura internazionale di *urban studies*, rimettendo al centro dell’attenzione, senza alcun determinismo, il *nesso tra spazio e società*.

Infine, una rilettura delle suggestioni e delle domande che animavano i testi di Francesco Indovina ci permette di tornar a riflettere, in una chiave necessariamente diversa e non ideologica, sulle *responsabilità* dei nostri saperi, sulla loro capacità di offrire immagini e scenari significativi, di riconoscere, costruire e nominare problemi che abbiano davvero una rilevanza collettiva, che intreccino un’attenzione minuziosa alle pratiche quotidiane e alle forme di vita con uno sguardo “largo”, che intrecci davvero economia, società e territorio.

### **Riferimenti bibliografici**

- Bianchetti C. (2011), *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli, Roma.
- Calabi D. e Indovina F. (1973), “Sull’uso capitalistico del territorio”, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 2: 3-20.
- Campos Venuti G. (1967), *Amministrare l’urbanistica*, Einaudi, Torino.
- Castells M (1972), *La question urbaine*, Maspero, Paris (trad. it. *La questione urbana*, Marsilio, Venezia, 1974).
- Ceccarelli P., a cura di (1978), *La crisi del governo urbano*, Marsilio, Venezia.
- Ceccarelli P. e Indovina F., a cura di (1976), *Risanamento e speculazione nei centri storici*, FrancoAngeli, Milano.
- Ceccarelli P. e Indovina F. (1978), *Come e perché l’intervento nei centri storici*, in Ceccarelli P. e Indovina F., a cura di, *Risanamento e speculazione nei centri storici*, FrancoAngeli, Milano: 7-17.
- Crosta P.L. (1978), *Aree territoriali di conflitto intracapitalistico: le operazioni di riuso del centro storico*, in Ceccarelli P. e Indovina F., a cura di, *Risanamento e speculazione nei centri storici*, FrancoAngeli, Milano: 18-48.
- Crosta P.L. (1979), *Settore e blocco edilizio: produzione e governo del territorio*, CLUP, Milano.
- Folin M. (1972), *La città del capitale*, De Donato, Bari.
- Folin M., a cura di (1978), *Opere pubbliche, lavori pubblici e capitale fisso sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Gaeta L., Janin U. e Mazza L. (2013), *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, UTET, Milano.
- Indovina F. (1972), *Introduzione*, in Indovina F., a cura di, *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Padova: VII-XXIV.

- Indovina F. (1976), *Capitale e territorio*, in Indovina F., a cura di, *Capitale e territorio Processo capitalistico e utilizzazione del territorio in Italia*, FrancoAngeli, Milano: 7-14.
- Indovina F. (1978), *Elogio della crisi urbana*, in Ceccarelli P., a cura di, *La crisi del governo urbano*, Marsilio, Venezia.
- Indovina F. (2012), “La nuova dimensione del settore edilizio”, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 105: 90-101.
- Indovina F., a cura di (1978), *Mezzogiorno e crisi*, FrancoAngeli, Milano.
- Lanzani A. e Pasqui G. (2011), *L'Italia al futuro*, FrancoAngeli, Milano.
- Magnaghi et al. (1970), *La città fabbrica. Contributi per un'analisi di classe del territorio*, CLUP, Milano.
- Palermo P.C. (1992), *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*, FrancoAngeli, Milano.
- Parlato V. (1972), *Il blocco edilizio*, in Indovina F., a cura di, *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Padova: 198-200.
- Pasqui G. (2011), “Tra repubblica e democrazia. Alcune riflessioni sulle prospettive delle pratiche urbanistiche”, *CRIOS*, 3:59-72.
- Secchi B. (1972), *Il settore edilizio e fondiario in un processo di sviluppo economico*, in Indovina F., a cura di, *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Padova: 3-46.
- Secchi B. (1974), *Squilibri territoriali e sviluppo economico*, Marsilio, Padova.

# Rileggere *Lo spreco edilizio*

di *Silvia Saccomani*

## Introduzione

Mi è capitato recentemente di rileggere *Lo spreco edilizio* (Indovina, 1972a), che per la mia generazione ha avuto una grande importanza. Mi era stato chiesto di scrivere, in un testo con una finalità didattica, un capitolo sulla questione della casa negli anni Settanta, e tornare a *Lo spreco edilizio* è stato spontaneo, come è stato spontaneo andare a rileggere parecchi articoli sulla “questione casa” usciti su *cittàClasse*: un ritorno su un filone di ricerca a cui Francesco Indovina ha dedicato nel tempo la sua attenzione.

Perché *Lo spreco edilizio* è stato importante? Perché mette insieme attraverso i contributi che lo compongono – come, peraltro, ben indicato nell’introduzione del curatore – temi diversi che ruotano attorno al binomio settore edilizio-casa, componendo un quadro in quel momento esaustivo della questione.

Non è, però, solamente un quadro per così dire “tecnico”, anche se sotto il profilo della ricerca i contributi sono tutti molto approfonditi e documentati. Ma è anche espressione di un altro binomio che metterei sotto il titolo “contributo tecnico-approccio politico”, che è uno degli elementi che hanno caratterizzato, a mio giudizio, il pensiero e in generale il contributo di Francesco Indovina su questo e su altri temi<sup>1</sup>, e che non è mai venuto meno

<sup>1</sup> Su questo legame elaborazione scientifica-elaborazione politica Indovina è tornato più volte nel corso degli anni. Scriveva nel 1976, a proposito delle ricerche sull’*uso capitalistico del territorio*: “Che comunque il lavoro che si sta svolgendo a diversi livelli [...] sia di grande importanza politica, oltre che scientifica, sembra inutile dirlo. [...] Intendo dire che a fronte di questo lavoro di sistemazione, analisi e reinterpretazione cresce ogni giorno di più una domanda politica che per essere efficiente deve potersi trasformare in “risposte” (non necessariamente riformiste) che in qualche modo aiutino la realizzazione degli obiettivi politici (i bisogni emergenti della classe operaia e dei ceti subalterni). Ma se tali risposte non partono da una esatta interpretazione dei processi capitalistici sul territorio rischiano o di essere velleitari o di essere mistificanti [...]. Questo fatto determina sia lo svilupparsi di “domande nuove”, sia la necessità di una diversa e nuova “professionalità” (per collocazione politica come per preparazione scientifica)” (Indovina, 1976, pp. 8-9).

nel corso degli anni, nonostante l'affievolirsi di certi temi, di un clima culturale e di passione politica nel frattempo molto cambiati:

Se la lettura dei saggi qui raccolti riuscisse a rendere espliciti i legami che esistono fra meccanismo capitalistico generale e settore edilizio, se permettesse di individuare il blocco di forze economiche e politiche legate al settore edile, se lasciasse intravedere con quali strumenti di analisi e politici la “questione” può essere affrontata, allora il suo obiettivo risulterebbe raggiunto (*ibidem*, p. IX)

Va notato a questo proposito che *Lo spreco edilizio* si colloca a ridosso di una stagione di lotte in fabbrica e nel sociale che sul tema casa avevano prodotto un obiettivo: trasformare il bene casa in un “servizio sociale”. Questo obiettivo è un elemento ricorrente nel testo, come elemento di confronto per valutarne le condizioni di praticabilità nella situazione data del settore edilizio e del suo ruolo nello sviluppo italiano<sup>2</sup>.

### **1. Il nodo del settore edilizio: dal “blocco edilizio»” alla “finanziarizzazione globale del settore”**

Nell'introduzione al volume *1950-2000. L'Italia è cambiata* (Indovina, *et al.*, 2000), Francesco Indovina a proposito di questi cinquant'anni parla di “un dinamismo circolare” (p. 7) che ha caratterizzato la situazione italiana: “dopo ogni periodo di cambiamento si ritornava all'inizio, tutto era cambiato ma bisogna ancora risolvere i vecchi problemi” (p. 15).

A rileggere quanto Indovina ha scritto nel corso di almeno quattro decenni sul tema settore edilizio-casa questa sua affermazione, dopo altri 13 anni, risulta assolutamente calzante. Può essere interessante ripercorrere la sua produzione scientifica sul tema tenendo come riferimenti proprio alcune delle parole chiave che l'autore utilizza per caratterizzare i trent'anni che intercorrono fra *Lo spreco edilizio*<sup>3</sup> e il testo del 2000. Dopo aver sintetizzato gli anni Cinquanta e sessanta con il tratto dell’“ottimismo”, caratterizza i successivi vent'anni con il termine “entusiasmo” ed il periodo che segue con il termine “incertezza”.

<sup>2</sup> Il testo dedica ampio spazio sia alle lotte per la casa, sia ai documenti sindacali relativi alla riforma della casa, ed è introdotto dalla pubblicazione di una nota redatta da Paolo Caccarelli e Francesco Indovina per un seminario sulla politica della casa in Italia, svolto nel 1970 allo IUAV.

<sup>3</sup> Uno dei saggi di Francesco Indovina compresi nel testo era già stato pubblicato nel 1970 nel *Bollettino dell'economia pubblica*, n. 17, a cura del CIRIEC di Milano.

### ***1.1. Gli anni Settanta: l'“entusiasmo”***

Dal punto di vista dell'elaborazione sul tema della casa e del ruolo del settore edilizio nello sviluppo economico del paese gli anni Settanta sono stati anni particolarmente fecondi. Fecondi perché i nodi di uno sviluppo economico distorto hanno infine fatto emergere, anche con drammaticità, il problema della casa e quindi sollecitato molti ricercatori a dedicarvisi, ma soprattutto perché la questione ha assunto connotati politici e suscitato processi partecipativi “di massa”:

L'egemonia culturale è delle tendenze progressiste e di sinistra; si affermano principi di equità sociale e anche di eguaglianza. Crescono e si dilatano i diritti di cittadinanza, quello alla salute, che porterà allariforma sanitaria, quello alla casa, quello all'istruzione (Indovina, 2000, p. 10).

*Lo spreco edilizio* appartiene a questo periodo, o, almeno, alla sua prima parte, perché a ben guardare il secondo decennio – gli anni Ottanta – chiude sotto molti profili e fin dal suo avvio gran parte delle esperienze e delle spinte e certamente l'“entusiasmo” di cui parla Francesco Indovina. In realtà, a mio giudizio, la caratteristica del testo è quella di “aprire” una fase di ricerca: partendo da un'analisi molto articolata e molto documentata di quanto era successo nel periodo precedente, ne trae conclusioni e, mettendole a confronto con le ipotesi politiche e sindacali che si andavano affermando – in particolare la parola d'ordine “casa come servizio sociale” lanciata dal movimento a partire dalle lotte dell'autunno caldo del 1969 –, rilancia un terreno di ricerca, che negli anni Settanta sarà ampiamente praticato<sup>4</sup>.

*Lo spreco edilizio* è, come scrive il curatore nell'“Introduzione”, un'antologia che fornisce un quadro molto articolato del tema in quel contesto storico: anche solo scorrendone l'indice<sup>5</sup> emerge la complessità dell'approccio che rende, appunto, il testo un testo di “apertura” di un decennio di elaborazioni scientifiche e politiche sul tema. È un'antologia, quindi, però con “una propria chiave di lettura”:

La raccolta tende a suggerire non solo la ovvia considerazione, che il settore edilizio fa parte del più generale meccanismo capitalistico italiano, ma che esso ne fa parte

<sup>4</sup> Si vedano ad esempio i saggi contenuti in Barp (1977) ed in particolare il saggio introduttivo del curatore.

<sup>5</sup> I saggi sono organizzati sotto sette titoli: Il meccanismo generale; Il finanziamento; L'intervento pubblico; Mercato del lavoro e settore edilizio; Le lotte sociali; La riforma; Sociologia dell'abitazione.



con un proprio specifico ruolo, che esso rappresenta il centro di un intreccio di forze economiche che hanno permesso di realizzare il tipico meccanismo economico italiano. Ciò non nel senso che il settore *ha condizionato* il meccanismo generale, ma nel senso che il particolare sviluppo del settore era *una delle condizioni* per realizzare il tipo di sviluppo complessivo (Indovina, 1972, p. VIII).

In questo contesto va colto l'uso della parola "spreco":

È possibile interpretare il settore come caratterizzato da "spreco" solo se questo sta a significare che i benefici ottenuti risultano non proporzionali alle risorse impegnate nel settore. Ma sarebbe scorretto parlare di spreco se con questo si volesse intendere che nelle condizioni del meccanismo economico italiano sarebbe stata possibile una *utilizzazione diversa e più efficiente* delle risorse impegnate nel settore (*ibidem*, pp. IX-X).

Sono le condizioni strutturali l'elemento determinante, una critica allo spreco non può che partire da una critica a queste condizioni, e fra queste uno degli elementi importanti è quell'insieme di interessi strettamente legati alla produzione edilizia sintetizzato nell'espressione "blocco edilizio", analizzato da Valentino Parlato pubblicato in uno dei saggi de *Lo spreco edilizio* (Parlato, 1972)<sup>6</sup>.

La parola "spreco" può essere riferita, però, anche ad aspetti diversi che caratterizzano il nodo casa-settore edilizio: tutti si legano alla questione strutturale prima evidenziata, ma mettono in luce caratteristiche specifiche dello "spreco" che questa genera e nel tempo hanno assunto nella letteratura e nelle pratiche rilievo diverso. "Spreco" è la forte sfasatura fra la quantità, qualità e localizzazione della domanda di case e la qualità e quantità dell'offerta, che deriva dalle trasformazioni economiche, sociali e territoriali italiane: c'è un rapporto stretto fra la struttura del settore edilizio – e delle particolari condizioni del mercato del lavoro al suo interno (Indovina, 1972b) – e gli squilibri territoriali che hanno caratterizzato lo sviluppo e la trasformazione italiana nei primi vent'anni dopo la guerra, con l'enorme movimento migratorio che ha costituito la base della cosiddetta "domanda improcrastinabile" di case (Indovina, 1975a):

Bisogna inoltre considerare che nel settore delle abitazioni si riversano una quota non indifferente di quelli che vengono chiamati i "costi sociali" dello sviluppo, o meglio del particolare sviluppo del nostro paese. Se conveniamo che l'efficienza dell'intervento pubblico non si misura esclusivamente nella capacità di adeguare l'offerta alla domanda ma nel controllo della domanda, allora ne discende, a no-

<sup>6</sup> Il saggio era già stato pubblicato con lo stesso titolo nel 1970 su *Il Manifesto*, 3-4.

stro giudizio, che l'intervento nel settore non può non essere accompagnato: *a.* da un intervento urbanistico-territoriale che razionalizzi l'uso del suolo; *b.* da un intervento tendente ad una diversa dislocazione su tutto il territorio nazionale delle forze produttive (Indovina, 1972a, p. 97).

“Sprego” è l'esistenza di alloggi vuoti mentre la domanda di case continua a crescere. Questo squilibrio, la cui entità va assai oltre quello che abitualmente viene considerato livello fisiologico dell'inoccupato nel mercato immobiliare, è una costante del problema casa in Italia nel corso dei decenni.

Il punto fondamentale è di principio: se sia, in sostanza, accettabile che una parte (più o meno rilevante, non ha importanza) del patrimonio abitativo resti non utilizzato sulla base di una decisione autonoma e indipendente del proprietario. Si sottolinea la questione di principio perché il fenomeno non va inquadrato in una qualche congiuntura particolare, nella quale il fenomeno appare di grande rilevanza sociale, quanto piuttosto perché il problema va inquadrato rispetto alla natura del “patto sociale” costitutivo delle democrazie occidentali (Indovina, 1983, p. 151)<sup>7</sup>.

“Sprego” è quindi anche costruire nuove abitazioni senza usare il patrimonio esistente:

il meccanismo (economico, sociale e politico che è stato in grado di costruire tante case non è stato in grado di soddisfare il bisogno della casa.[...] la questione delle abitazioni deve prendere le mosse dall'obiettivo politico di un uso completo ed egualitario del patrimonio esistente (Indovina, 1975a, p. 17)<sup>8</sup>.

È questo un esempio del binomio contributo tecnico-approccio politico di cui ho parlato; in questo caso l'elemento della proposta politica è centrale, ma non rinuncia sia a motivare, statistiche alla mano, la base della proposta stessa, sia a confutare, con un'analisi delle tecniche di stima del fabbisogno le posizioni politiche in quel momento dominanti. Significativo è il luogo in cui la proposta viene pubblicata – la rivista *cittàClasse*, di cui Indovina è stato fondatore e animatore: una rivista con un chiaro intento di

<sup>7</sup> Sulla base di questo principio, e traendo spunto da una legge olandese al riguardo, Indovina formula nello stesso articolo la proposta di un sistema stabile per limitare il diritto del proprietario a lasciare inutilizzata parte dello stock, proposta che non troverà, ovviamente, udienza nel contesto italiano.

<sup>8</sup> Il tema del riuso del patrimonio edilizio esistente nei centri storici era già stato proposto con grande ampiezza ancora in un'antologia, curata dallo stesso Indovina e da Paolo Ceccarelli (cfr. Ceccarelli e Indovina, 1974).

proposta politica<sup>9</sup>, che dei problemi della casa si è ampiamente occupata nell'arco dei suoi cinque anni di vita.

E sul riuso del patrimonio esistente Indovina tornerà al momento dell'emanazione della L. 457/1978, sempre su *cittàClasse*, per sottolineare, con un certo orgoglio, che “il riuso entra nella nuova legislazione”, ma anche avanzando qualche dubbio soprattutto sul Piano decennale per l'edilizia residenziale che la legge introduce e che di fatto sembra ancora privilegiare la nuova edificazione (Indovina, 1978)

Nel caso della produzione di abitazioni il meccanismo, che ha consentito lo sviluppo del settore edilizio come una delle condizioni per realizzare il tipo di sviluppo complessivo in Italia, è la “speculazione sui suoli edificabili”, che ha generato una serie di conseguenze che perdurano nel tempo:

- a. un processo di accumulazione forzosa gravante sugli acquirenti che tuttavia non è servito ad alimentare il processo di sviluppo del paese, ma è rimasto interno al settore, accrescendone le potenzialità speculative [...];
- c. ha determinato effetti distributivi regressivi [...];
- d. ha indirizzato prevalentemente il processo edilizio verso la costruzione di case di lusso e per la proprietà diretta mentre cresceva enormemente, anche per effetto dei movimenti migratori, la domanda di case economiche e in affitto;
- e. non ha soddisfatto, come conseguenza del punto precedente, la domanda crescente di abitazioni, permettendo una forte lievitazione dei prezzi, sia di quelli liberi sia anche, in una certa misura, di quelli bloccati attraverso il gioco delle “spese” (Indovina, 1972a, p. 66).

In questo contesto un ruolo non marginale è stato svolto dalla costante insufficienza dell'intervento pubblico nella produzione di case. Val la pena di richiamare un paio di osservazioni conclusive relative al ruolo dell'intervento pubblico nel settore contenute in uno dei due saggi di Indovina inclusi ne *Lo spreco edilizio*: su questo tema l'autore tornerà spesso in seguito, anche perché, come ricordato prima, “il problema non è risolto”. Parlando dell'obiettivo di trasformare la casa in “servizio sociale” Indovina afferma:

Non vi è dubbio che un consistente intervento pubblico, oltre all'obiettivo suo proprio, potrebbe avere un obiettivo anticiclico, ma affinché l'obiettivo principale non venga vanificato, tale indirizzo anticiclico dovrebbe essere raggiunto non tan-

<sup>9</sup> “In questo contesto [di forte conflittualità sociale] quale contributo può fornire *cittàClasse*? Si tratta di svolgere un ruolo modesto e circoscritto di informazione, analisi proposte teoriche che non riteniamo comunque privo di importanza rispetto all'attuale congiuntura (“Perché Città Classe”, *cittàClasse*, 1, 1975, p. 3).

to contrastando le varie fasi del ciclo, quanto stabilizzando il livello degli investimenti [...] Tutto ciò, tuttavia, presuppone un intervento anche in alcuni settori chiave: *a.* settori fornitori sia oligopolistici che marginali; *b.* il regime dei suoli, senza la regolamentazione dei suoli, infatti, ogni intervento pubblico resta in balia delle proprietà fondiarie. [...] Questi ci paiono, in breve, i provvedimenti che, giusto il particolare meccanismo che si è realizzato nel nostro paese, dovrebbero accompagnare l'ampliamento dell'intervento pubblico tendente non tanto a rendere la casa "servizio sociale", per la qual cosa si imporrebbero trasformazioni profonde nella struttura socio-politica del paese, quanto un bene economico sottoposto a un particolare regime affinché sia accessibile a livello di fruizione decente e a un prezzo che sia equo (*ibidem*, pp. 97-98).

Al tema dell'equo canone, altro importante elemento del dibattito politico negli anni Settanta fino all'approvazione della relativa legge (L. 392/1978), Indovina dedica un'altra raccolta di saggi (Indovina, 1977), ancora una volta, come già ne *Lo spreco edilizio*, da un lato "tecnici", con lo scopo di collocare la questione nel contesto del meccanismo edilizio generale, con un notevole approfondimento analitico e concettuale, dall'altro lato "politici", ovvero destinati ad un'attenta analisi degli effetti delle diverse proposte di legge.

## ***1.2. Gli anni Novanta: l'«incertezza»***

Negli anni Ottanta, finito il decennio di conflittualità sociale nelle città, che aveva influenzato in parte anche le politiche urbanistiche di alcune grandi città<sup>10</sup>, il tema della casa perde vigore sia nelle elaborazioni scientifiche sia negli obiettivi politici. Si è all'inizio di quello che molti commentatori hanno definito il trentennio del neoliberismo, e ciò non solo nell'Inghilterra della Thatcher o negli Stati Uniti di Reagan.

In Italia sono cadute definitivamente, con la sentenza della Corte Costituzionale n. 5 del 1980, le illusioni create dalla L. 10/1977 circa l'avvenuta separazione del diritto di proprietà dal diritto di edificazione<sup>11</sup>. Parte la pri-

<sup>10</sup> Si veda ad esempio il nuovo PRG di Milano, approvato nel 1978, o anche il progetto preliminare del PRG di Torino del 1980, mai trasformato in piano definitivo, in cui l'obiettivo del riuso a fini sociali del patrimonio edilizio esistente nella parte centrale della città, era un elemento importante.

<sup>11</sup> Indovina cura sul n. 22 di *cittàClasse* un'ampia documentazione sui primi commenti alla sentenza, introdotta da un suo articolo dedicato alle varie ipotesi che le diverse forze politiche vanno elaborando per rispondere agli effetti della sentenza ("La Corte Costituzionale e il territorio", pp. 3-5).

ma tornata di condoni edilizi (L. 47/1985), mentre l'attuazione del Piano decennale per l'edilizia da parte delle Regioni, che hanno ora un ruolo più forte, non è privo di ambiguità: gli interventi sono in genere misti, sia perché includono nuova edificazione (molta) e riuso (poco), sia perché coinvolgono soggetti e risorse pubbliche e private; spesso sono localizzati nei comuni esterni alla città centrale per carenza di aree da destinare a tali programmi<sup>12</sup>. Sono a volte questi interventi che aiutano a consolidare processi di suburbanizzazione e di diffusione urbana, modificando la struttura territoriale, economica e sociale di vasti territori. Questi processi, che si affermeranno sempre di più negli anni Novanta e nel nuovo secolo, hanno, ovviamente altre cause di natura strutturale, ma trovano anche nella questione casa, nella non corrispondenza quantitativa, qualitativa e di costo dell'offerta abitativa nella città concentrata, un elemento importante.

Il fenomeno può essere descritto anche nel seguente modo. La classe sociale media ha elaborato una "concezione dell'abitare" (si potrebbe dire un modello) che non trova soddisfazione nella città concentrata. Infatti, l'offerta abitativa accessibile a questo strato sociale non soddisfa quella concezione abitativa, che viene invece soddisfatta da un'offerta non accessibile dal punto di vista economico. In questa situazione il differenziale di prezzo delle abitazioni offerte nell'ambito dell'urbanizzazione diffusa rispetto a quello offerto nella città concentrata gioca un ruolo di grande rilievo nel determinare gli spostamenti di popolazione [...]. Si noti [...] che l'abitazione costituisce l'elemento guida del costo generale dell'abitare, così nel territorio diffuso l'abitare può risultare meno costoso rispetto alla città, con differenze di "qualità" il cui apprezzamento mette in gioco problemi culturali, di scelte di vita, o ideologizzazioni di una realtà che si subisce (Indovina, 1990, p. 51)<sup>13</sup>.

Alla fine degli anni Novanta la questione casa sembra non rivestire più quell'importanza cruciale, quella drammaticità che aveva determinato movimenti di lotta e proposte politiche negli anni Settanta, quasi che il problema di una domanda insoddisfatta avesse trovato soluzione, almeno nelle sue espressioni più drammatiche. Ciò in parte è vero: c'è stato un miglioramento generale della condizione abitativa e, d'altra parte, l'arresto dei flussi migratori interni ha drasticamente ridotto la "domanda improcrasti-

<sup>12</sup> Esaurite le aree dei Piani 167, aumentati i costi di esproprio a valle della sentenza della Corte Costituzionale, spesso gli interventi del Piano decennale si sviluppano su aree esterne.

<sup>13</sup> Non è questo il luogo per parlarne, ma sempre di più l'attenzione di Francesco Indovina si rivolge a questi fenomeni. *La città diffusa* inaugurerà una produzione costante che progressivamente si indirizzerà verso l'analisi dei processi di metropolizzazione; si vedano i saggi ripubblicati nel testo citato.

nabile". L'intervento pubblico diretto nel settore delle abitazioni è, però, in costante diminuzione e lo sarà ancor più negli anni Novanta quando le già scarse risorse verranno dirottate verso i Programmi integrati di recupero e riqualificazione urbana.

All'inizio del nuovo millennio, Indovina rifà il punto sulla situazione della casa (Indovina, 2000), articolandolo qualche anno dopo, quando la disponibilità dei dati censuari renderà possibile un quadro più preciso (Indovina, 2005). Il risultato è che, se parecchie cose sono cambiate nel contesto economico, sociale e territoriale, la questione casa ha ancora molte delle caratteristiche negative analizzate in precedenza e soprattutto il dramma dell'impossibilità per molte famiglie di far fronte alle spese per la casa è rimasto senza soluzione e si presenta, ora, anche in altri paesi europei, a valle, appunto, degli effetti del neoliberismo sul problema casa<sup>14</sup>.

Quello che era ragionevole attendersi si è avverato: il mercato non ha risolto il problema abitativo ma, al contrario, l'ha aggravato. Quote rilevanti di famiglie hanno difficoltà a pagare l'affitto e ancora di più ad acquistare una casa: affidare al mercato la realizzazione di quelli che si chiamano "diritti di cittadinanza", e l'abitazione è tra questi, o, ancora peggio, obiettivi in qualche modo perequativi, è stolto, o meglio, un vero e proprio imbroglio, essendo il mercato, per sua natura, discriminante. In particolare, la speranza (molto coltivata, non solo nel nostro paese) che il problema abitativo trovasse una soluzione automatica attraverso la "casa in proprietà", non ha trovato riscontro nella realtà. Questo anche in Italia dove la tendenza delle famiglie a preferire questo titolo di godimento resta molto forte. La discriminante del reddito, in tale preferenza, pesa notevolmente: le famiglie con un reddito superiore a 40.000 € per l'85% abitano in casa di proprietà, mentre quelle al di sotto di tale reddito solo nel 50% abitano in case in proprietà (*ibidem*, p. 18).

In sostanza molte cose sono cambiate, ma alcune delle caratteristiche che rendevano drammatico il problema casa per molte famiglie non sono sostanzialmente cambiate. Nella sua puntuale analisi Indovina enumera le permanenze e le poche novità che caratterizzano la situazione.

Nella produzione di abitazioni continua lo squilibrio fra la dinamica demografica e lo sviluppo molto più rapido dello stock abitativo, che non dà

<sup>14</sup> Nota infatti Indovina come la difficoltà a far fronte alle spese per l'abitazione sia entrata a far parte degli indicatori non monetari di Eurostat e metta in luce difficoltà da parte di molte famiglie in parecchi paesi europei con tradizioni diverse di politiche pubbliche per la casa. Questo conferma tendenze, notate da vari autori a livello internazionale (Clapham, 2006), verso una politica abitativa neoliberista fatta di una deregolamentazione del settore pubblico, del ruolo centrale dato al mercato privato e, nello specifico, alla proprietà della casa, e il progressivo ritiro dell'intervento dello Stato.

risposte a quella quota non decrescente di famiglie che stentano a trovare un'offerta di case adeguata ai loro bisogni. Si consolida il trend negativo nella produzione di case popolari, il cui effetto è reso più pesante dalla dismissione del patrimonio pubblico (L. 560/1993) (Indovina, 1993).

A conclusione si può affermare che quello delle case "popolari" appare un settore che non solo è stato abbandonato dal lato degli investimenti pubblici, ma anche dal lato legislativo e normativo, mentre nello stesso tempo la domanda di abitazioni a prezzi controllati è crescente e cresce anche la quota di famiglie non in grado di pagare lo stesso fitto controllato (Indovina, 2005, p. 23).

La sostituzione dell'equo canone con i patti in deroga (L. 359/1992) e la conseguente liberalizzazione del mercato non ha determinato una fluidificazione del mercato stesso, ma una lievitazione degli affitti, la crescita della morosità ed una conseguente conflittualità inquilini/proprietari.

Forse va riflettuto – ma questa non pare fase storica adatta – che il mercato *non* è solidale, e che la collettività non può affidare al mercato le soluzioni di problemi che necessitano di un altro tasso di solidarietà collettiva o, meglio, l'affermarsi di un diritto di cittadinanza (*ibidem*, p. 19).

La lievitazione degli affitti spinge ulteriormente verso la proprietà della casa, caratteristica tipica della situazione italiana, ma se la percentuale di abitazioni in proprietà continua a crescere, cresce anche la difficoltà degli strati sociali più deboli a raggiungere questa proprietà o, qualora acquistino la casa, a sopportare il peso del mutuo sul reddito familiare.

Quello "spreco" rappresentato dalle abitazioni non occupate, dopo una forte crescita negli anni Settanta, ha raggiunto una certa stabilità, ma mantiene una rilevanza notevole e può essere visto sia come indizio di un miglioramento generale delle condizioni economiche (le "seconde case"), sia anche come riflesso di un cambiamento degli stili di vita dovuti ad una nuova e diversa mobilità sul territorio. Nel commento di Indovina ai dati del censimento 2001 emergono le avvisaglie delle nuove caratteristiche della domanda che si accentueranno nel nuovo secolo, trovando ulteriori difficoltà nel mercato delle abitazioni: la crescita della domanda di residenze temporanee (dei "fuori sede" per lavoro o per studio), la domanda di giovani costretti a prolungare la permanenza in famiglia per l'impossibilità di trovare una risposta alla propria domanda di casa, la domanda della nuova immigrazione extra-comunitaria.

Le conclusioni sono piuttosto amare e lontane dall'"entusiasmo" che si poteva leggere negli anni Settanta sullo sfondo anche delle critiche a certi obiettivi politici come "la casa come servizio sociale":

La situazione prima descritta permette di affermare che il “diritto all’abitazione”, quale diritto di cittadinanza, non fa più parte dell’orizzonte politico degli interessi della comunità. Non è casuale, infatti, che ad occuparsi della questione siano prevalentemente gruppi e associazioni cattoliche e della Chiesa, spesso con impegno operativo di rilievo anche se focalizzato prevalentemente sulle situazioni di povertà. La casa da “diritto” scade a questione di solidarietà, quindi, la soluzione va trovata non in decisioni pubbliche, non in iniziative di governo (nazionale o locale che siano), ma solo nell’impegno individuale (Indovina, 2005, p. 48).

### **2.3. Il nuovo millennio: verso un dualismo del settore contro il diritto alla città?**

Nel 2012 la situazione appare cambiata, ma non così tanto da non permettere all’autore di cominciare il proprio articolo con una lunga autocitazione proprio da *Lo spreco edilizio* (Indovina, 2012).

Quello che a Indovina non appare sostanzialmente cambiato è il ruolo del settore edilizio nel ciclo economico nazionale, anche se ne sono cambiati in parte gli attori e alcune dinamiche, che vengono esaminate facendo ricorso ai dati provvisori dell’ultimo Censimento 2011. Questo permette un aggiornamento di quanto già elaborato nel 2005, ovvero un ragionamento di lungo periodo (1971-2011), da cui emergono alcuni cambiamenti, ma anche alcune costanti.

Il tasso di crescita dello stock di abitazioni registra una progressiva contrazione, ma lo stock continua comunque ad essere superiore alla crescita del numero di famiglie e quindi teoricamente sufficiente. Ciò che appare diminuito è la quantità di abitazioni non occupate sia in percentuale sia in valore assoluto. Una positiva riduzione di quello “spreco” rappresentato dalle abitazioni non occupate sistematicamente in crescita nei precedenti decenni? Il dato solleva qualche dubbio nell’autore per le modalità di rilevazione (sotto la dizione “non occupate” sono messe insieme case vuote e case “non occupate da residenti”): “seconde case” diventate prime case (dei figli o viceversa dei vecchi genitori) per effetto della crisi? Finte residenze a scopo evasione della tassa sulla casa?

Ciò che emerge con chiarezza è la forte contrazione delle transazioni accompagnate da una flessione dei prezzi delle abitazioni: forte contrazione della domanda per la “prima casa” ed anche contrazione della domanda di acquisto “per investimento” o della casa come “bene rifugio”, frutto probabilmente delle difficoltà economiche che le famiglie incontrano a causa della crisi. Complessivamente sembra emergere una situazione di stagnazione del settore edilizio.



La situazione del settore appare, però, in parte modificata nei soggetti che vi operano e nei capitali che vi intervengono. Nota, infatti, Indovina che:

il settore sembra sempre più svincolato dalle dinamiche nazionali e collegato, per vie traverse e complesse alla finanza internazionale. Si sottolinea alla “finanza internazionale” non al ciclo economico internazionale, infatti quella risulta indipendente e autonoma dal ciclo dell’economia reale internazionale, oltre che nazionale (Indovina, 2012, p. 96).

Di questo cambiamento vengono colti gli effetti di natura strutturale ed anche sociale; il riferimento non è tanto allacrisi e alla bolla immobiliare da cui è partita, ma agli effetti degli indirizzi del settore edilizio “sull’organizzazione del territorio e della città e sull’organizzazione sociale dello spazio”, effetti che “si presentano, in un certo senso più dirompenti” (*ibidem*, p. 90).

Uno degli effetti possibili e probabili di questo processo di finanziarizzazione del settore, potrebbe essere l’affermarsi e il consolidarsi di un dualismo del settore.

In sostanza, è molto probabile che il settore si organizzerà in modo dualistico: da una parte un settore tradizionale, modesto per dimensioni ma diffuso sul territorio, con qualche lieve innovazione richiesta dalle nuove necessità di risparmio (energetico, ambientale, economico, di suolo, ecc.), e dall’altra un settore all’avanguardia, più ampio ma spazialmente concentrato, dominato da architetti star, che si dedicherà a soddisfare questa nuova domanda. Quest’ultimo in Italia tenderà ad aggredire soprattutto alcune regioni, quelle classiche della “bella Italia”, e alcune città, anche queste le classiche “città d’arte” (*ibidem*, p. 98).

Questa dinamica sarà aiutata anche dai processi di dismissione del patrimonio pubblico, che a questo punto non riguardano più solo il patrimonio abitativo, ma il patrimonio pubblico immobiliare in generale, che i Comuni, per gli effetti della crisi e degli obblighi di bilancio connessi, sono obbligati a vendere – spesso a “svendere” – per la caduta dei prezzi. E alla vendita si accompagna in molti casi – “per realizzare l’affare” – una forzata modifica delle norme di piano con varianti opportune. Queste dinamiche sono avulse dalla valutazione del fabbisogno, non hanno nulla a che fare con la soluzione del disagio abitativo che continuerà probabilmente ad allargarsi e ad investire nuovi strati sociali, non riguardando più solo le tradizionali famiglie a basso reddito, ma anche nuovi segmenti di popolazione, non precedentemente interessati da questo problema (Tosi, 2006).

L’incertezza, tratto caratteristico degli anni Novanta, è ancora l’elemento dominante della situazione, reso anzi più acuto, con rischi di ulteriore

aggravamento. Questo sollecita l'autore a proporre<sup>15</sup> come necessario un diverso ruolo del settore edilizio:

Se, al contrario, in una sorta di nuova epifania riformista, si assumesse che il settore edilizio dovesse soddisfare il fabbisogno di abitazioni reale, dovesse occuparsi della salvaguardia del territorio, del recupero delle abitazioni degradate e della sicurezza degli edifici e dovesse finalizzare l'utilizzazione del patrimonio pubblico a fini collettivi, allora sarebbe necessario il rilancio di un "piano" articolato in segmenti diversi. [...] Insomma se si guardasse ai bisogni della popolazione si potrebbe mettere in campo una serie di iniziative, che potrebbero non escludere i privati alla ricerca di sicure e non speculative remunerazioni, relazionando il settore edilizio alla nostra società e con questo far svolgere al settore anche quel ruolo di motore dell'occupazione e dello sviluppo al quale spesso ci si appella. Il mercato capitalistico ha dato e continua a dare pessimo esito di sé (non vale la pena citare i dati), è tempo almeno di correggerlo (Indovina, 2012, pp. 100-101).

## Conclusioni

A chi appartiene la memoria? I vecchi la perdono, i giovani non la possiedono gli altri sono indaffarati, eppure essa è fondamentale. Non solo la conoscenza dei fatti, che spesso manca, non solo il ricordo, ma una memoria in grado di creare cortocircuiti con il presente, che permetta di capire meglio, che spinga a farsi domande sulla "ineluttabilità" di un dato presente, che aiuti a scegliere (Indovina, 2000, p. 7).

Ecco, la rilettura della questione casa-settore edilizio a partire da una rilettura de *Lo spreco edilizio* può avere esattamente questo senso: constatare che molte cose sono cambiate, ma il nodo centrale, politico, dello *spreco*, non è stato aggredito:

Diverso è il discorso se appuntiamo la nostra attenzione al modo come il settore ha, o meglio non ha, soddisfatto la domanda di abitazione. In questo caso è possibile una lettura che consideri da una parte i bisogni (distinti dalla domanda) e dall'altra le risorse impegnate per (non) soddisfare questi bisogni. In questo caso, ma solo in questo caso, è possibile parlare di spreco (Indovina, 1972a, p. X).

E tornare a farsi domande sull'"ineluttabilità di un dato presente".

<sup>15</sup> Anzi riproporre, perché, in definitiva, questo è il *light motive* politico che percorre le elaborazioni di Francesco Indovina sul nodo settore edilizio-problema della casa fin da *Lo spreco edilizio*.

## Riferimenti bibliografici

- Ceccarelli P. e Indovina F., a cura di, (1974), *Risanamento e speculazione nei centri storici*, FrancoAngeli, Milano.
- Clapham D. (2006), "Housing policy and the discourse of globalization", *Journal of Housing Policy*, 6, 1: 55-76.
- Indovina F., a cura di (1972a), *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Padova.
- Indovina F. (1972b), *La produzione di case per abitazione nel processo economico*, in Indovina F., a cura di, *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Padova: 63-102.
- Indovina F. (1972c), *Progresso tecnico e mercato del lavoro*, in Indovina F., a cura di, *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Padova: 173-177.
- Indovina F. (1975a), "Il patrimonio edilizio: un'ipotesi politica", *cittàClasse*, 5-6: 15-26.
- Indovina F. (1975b), "La domanda improcrastinabile", *Economia Pubblica*, 2-3: 47-53.
- Indovina F. (1976), *Capitale e territorio*, in Indovina F., a cura di, *Capitale e territorio. Processo capitalistico e utilizzazione del territorio in Italia*, FrancoAngeli, Milano: 7-14.
- Indovina F. (a cura di), (1977). *Dal blocco dei fitti all'equo canone. Il conflitto tra proprietari e inquilini e le mediazioni delle forze politiche*, Marsilio, Venezia.
- Indovina F. (1978), "Il «riuso» e la nuova legislazione", *cittàClasse*, 15-16: 12.
- Indovina F. (1983), "Politica abitativa: abitazioni non occupate. L'esperienza olandese", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 17: 151-158.
- Indovina F. (1990), *La città diffusa*, in Indovina F., *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano: 47-63 (ediz. orig. 1990).
- Indovina F. (1993), "Politiche per la casa: prevale l'ignoranza e il semplicismo", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 47: 12-18.
- Indovina F. (2000), *Chi abita come*, in Indovina F. con Fregolent L. e Savino M., a cura di, *1950-2000. L'Italia è cambiata*, FrancoAngeli, Milano: 164-172.
- Indovina F. (2005), "Appunti sulla questione abitativa oggi", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 82: 15-50.
- Indovina F. (2012), "Nuova dimensione del settore edilizio", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 105: 90-112.
- Parlato V. (1972), *Il blocco edilizio*, in Indovina F., a cura di, *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Padova: 189-200.
- Tosi A. (2006), "Povertà e domanda sociale di casa: la nuova questione abitativa e le categorie della politica", *la Rivista delle Politiche Sociali*, luglio-settembre: 61-78.

*Casa e mercato edilizio.  
Quarant'anni di domande (spesso "improcrastinabili")*

di Marco Guerzoni

*La casa in proprietà è sicurezza!  
Libera dal padrone di casa, ma le-  
ga a una banca. Ti costringe ad un  
assetto. Se tutto va male ti resta la  
casa. Ma se tutto va male che te ne  
fai di una casa?*

(Indovina, 2000, p. 164).

## **1. Dentro la storia: società e questione abitativa**

È impossibile tentare una ricostruzione critica del lavoro intellettuale di Francesco Indovina senza considerare il contesto sociale, economico, politico e dunque storico, entro cui questo lavoro si svolge.

Sarà una banale affermazione – tuttavia non scontata per gli intellettuali d'oggi – ma sembra non esistere soluzione di continuità tra la sua produzione scientifica e i processi di conflitto e cambiamento che investono il Paese; di più: spesso si tratta di un rapporto biunivoco, da intellettuale *della* storia e non solo *nella* storia. Un protagonista del tempo che produce un'analisi militante del suo mondo per il cambiamento di quel mondo: non per vanagloria, né per aggiungere titoli al curriculum delle pubblicazioni scientifiche. Ciò vale anche per le riflessioni, le analisi, le ricerche sul mercato edilizio e sulle politiche per la casa in Italia. Un filone di lavoro che per incisività e rilevanza può essere considerato secondo solo all'attenzione che Indovina rivolge alle dinamiche della "città diffusa" e della metropolizzazione dei territori.

Intendiamoci, secondo non significa ancillare. Solo che la storia del Paese, ad un certo punto, ha preso una piega diversa e di questione abitativa non se n'è più parlato.

Dopo i gloriosi anni Settanta, grazie ad un anestetico sociale in forma di benessere diffuso (ma a scadenza ravvicinata, cosa che ovviamente non stava scritta sull'etichetta del prodotto), la casa non è più sembrata un problema né per la società, né per l'economia e dunque nemmeno per la politica (Guerzoni, 2009; 2012). Così è mancato, per un certo periodo, il materiale di base per analisi e critiche, e si è interrotta anche, per un certo periodo, la produzione intellettuale di chi aveva strumenti e capacità per interpretare il cambiamento del mondo.

A voler dar conto di quanto pesi questo filone di lavoro va detto che ci sono almeno trenta titoli nella copiosa bibliografia di Indovina, tra articoli, libri e interventi, che hanno a che fare con l'analisi del mercato edilizio, le politiche per la casa e in generale con la questione abitativa in Italia.

E se il solo peso della produzione intellettuale non rappresenta tutto, basti dire che *Lo spreco edilizio*, il lavoro fondativo curato da Indovina nel 1972 per Marsilio, è stato ristampato sei volte (l'ultima edizione è del 1981), diventando un vero e proprio *classico*, ormai introvabile in libreria ma disponibile oggi in oltre centodieci biblioteche pubbliche italiane, così come accade, appunto, per ogni vero *classico*.

Questo *affaire indoviniano* con l'analisi della questione abitativa italiana è quindi, in tutto e per tutto, figlio del tempo in cui si colloca: a partire dai radicali mutamenti socio-economici degli anni Sessanta, dai conflitti che ne conseguono e dalla domanda collettiva di cambiamento, culminata nel così detto "biennio rosso" (1968-1969).

Tra le grandi questioni che attraversavano il Paese in quei tempi, la principale – almeno per il tema che qui interessa – è certamente il massiccio movimento migratorio tra Sud e Nord.

Nei quindici anni che vanno dal 1955 al 1970 cambiano residenza 17 milioni di italiani. Gli spostamenti avvengono prevalentemente dal Mezzogiorno verso il triangolo Milano-Torino-Genova, dalle zone interne verso la fascia costiera e dai centri minori verso le città più grandi (De Lucia, 2006, p. 73).

È proprio l'impatto di questa migrazione tumultuosa a rafforzare squilibri e marginalizzazioni tra Nord e Sud del Paese, mentre all'interno delle grandi città industriali comincia a crescere *la periferia* e con essa si acuiscono i problemi legati al deficit – qualitativo prima che quantitativo – di abitazioni e di servizi adeguati per le nuove famiglie arrivate.

Il Sud del Paese, anche a causa delle scelte del mercato industriale indipendenti dalla (infruttuosa) programmazione economica, accelera sulla strada della "desertificazione" economica e demografica; il Nord e i suoi poli industriali, strutturalmente impreparati ad accogliere in maniera così rapida nuove famiglie, si gonfia di tensioni sociali.

Sul finire degli anni Sessanta questa tensione generata dal perdurare di disuguaglianze e sfruttamento, nelle città come nelle fabbriche, diventa esplosiva: si fa pressante la domanda di cambiamento delle condizioni materiali di vita dei cittadini, in fabbrica e fuori dalla fabbrica. Manifestazioni, mobilitazioni e scioperi di massa coinvolgono progressivamente tutto il Paese; oltre alle rivendicazioni tipiche del movimento operaio, si fa strada anche un'inedita richiesta: il diritto alla casa e alla città.

È in questo contesto che il 19 novembre del '69 il sindacato – al singolare come si diceva allora per sottolinearne il carattere unitario – cioè CGIL, CISL e UIL, proclamarono uno sciopero generale con manifestazioni in tutte le province che riscosse un grande successo di partecipazione. [...] Che cosa rivendicavano le tre confederazioni? La piattaforma inviata al governo nel settembre del '69 richiede una “politica organica della casa” fondata su un “consistente e sistematico intervento pubblico” per assicurare “a tutti i cittadini condizioni abitative adeguate ad un livello civile di vita collettiva”. In che cosa consiste un’organica politica della casa? Innanzitutto nella “realizzazione di progetti di urbanizzazione entro cui dovrebbe operare l’ente pubblico per la casa” comprensivi “non solo delle abitazioni, ma dei servizi civili e delle infrastrutture di comunicazione necessarie”. In sostanza i sindacati dei lavoratori con questa piattaforma non intendono che siano soddisfatti soltanto i “meri bisogni abitativi” ma anche quelli più generali che riguardano le condizioni civili, “i grandi servizi pubblici relativi alla scuola, alla salute, all’utilizzazione del tempo libero e alla ricostruzione di un tessuto associativo di vita dei quartieri e delle città” (Mancini, 2010).

Il “biennio rosso” si conclude quindi con il grande sciopero per il diritto alla casa del novembre '69 (rimasto l’unico del genere nella storia contemporanea, almeno per portata e significato) che consegna al Governo una dettagliata piattaforma di proposte: i risultati di queste lotte, già dai primi anni Settanta, cominceranno a farsi evidenti, nei termini di riforme legislative tra le più significative di tutti gli anni a venire.

## 2. Le radici del problema e le conquiste degli anni Settanta

Ci sono alcuni punti fermi e ricorrenti nell’analisi operata da Indovina sul settore edilizio, sulle sue implicazioni e conseguenze, che vale la pena riprendere perché rappresentano una sorta di presupposto interpretativo generale. Intanto la collocazione e il ruolo del settore:

[che] fa parte del più generale meccanismo capitalistico italiano, ma [...] ne fa parte con un proprio specifico ruolo, [e] rappresenta il centro di un intreccio di forze economiche (e quindi politiche) che hanno permesso di realizzare il tipico meccanismo economico italiano. Ciò non nel senso che il settore *ha condizionato* il meccanismo generale, ma nel senso che il particolare sviluppo del settore era *una delle condizioni* per realizzare il tipo di sviluppo complessivo (Indovina, 1972, p. VIII).

Questo fa intendere che il mancato miglioramento delle condizioni abitative, di cui si è accennato anche nel paragrafo precedente, non sia imputabile a “disfunzioni” del mercato, ma ad una precisa strategia: “il settore

ha svolto il ruolo che gli è stato assegnato dalla logica dello sviluppo (in relazione alla mobilitazione delle risorse, al mercato del lavoro, alla costituzione di un blocco politico) (*ibidem*). Ma da qui Indovina arriva anche ad una critica *radicale* al pensiero dominante sulla questione abitativa, che stava alla base delle già citate proposte sindacali “dell’autunno caldo”, ovvero la necessità di concepire la casa come *servizio sociale* (concezione, peraltro, in uso anche oggi).

Il “problema della casa” non pare risolvibile nel contesto capitalistico e l’indicazione politico-sindacale della trasformazione del “bene” casa in “servizio sociale” non pare approfondita nei suoi elementi fondamentali. Tale indicazione significherebbe infatti l’uscita del bene casa dal mercato economico capitalistico. Obiettivo questo per il quale crediamo non esistano le condizioni, e che soprattutto non pare problema settoriale o risolvibile in termini di “riforma” (*ibidem*, p. IX).

Se questa è la collocazione e il ruolo del settore edilizio, bisogna intendere anche alcuni aspetti qualificanti il *mercato edilizio* in quanto tale. Intanto la segmentazione della domanda di abitazioni che dà origine a *mercati differenti*, interconnessi ma sostanzialmente autonomi; principalmente: a) domanda per acquisto (per uso proprio); b) domanda per affitto; c) domanda procrastinabile connessa al desiderio di mutare la propria condizione abitativa e domanda improcrastinabile, connessa soprattutto ai flussi migratori; d) domanda di abitazioni per investimento (Indovina, 1972; 1975).

Se la domanda è così frammentata (e quelle citate sono solo le macro ripartizioni) l’offerta è invece principalmente orientata a produrre case per la proprietà: “hanno contribuito a questo indirizzo la politica pubblica e quella creditizia, che hanno facilitato, a certi livelli di reddito, l’accesso al credito e al finanziamento agevolato” (Indovina, 1972).

Il triangolo costituito da segmentazione della domanda, forte omogeneità dell’offerta e domanda di affitto non procrastinabile, per Indovina disegna quell’area che esalta i processi speculativi.

Questi fenomeni hanno fatto sì che “l’investimento in abitazioni” (cioè l’acquisto di abitazioni per locarle) non fosse tanto riferito al rendimento stesso (affitto), quanto al variare dei valori immobiliari connessi ai processi di esaltazione della rendita. Questo fenomeno ha portato: a) alla concentrazione degli investimenti abitativi in grosse immobiliari o in società finanziarie ed assicurative la cui ottica travalica il rendimento di breve periodo; b) nella richiesta di valori locativi molto alti [...]; c) ad un peggioramento delle condizioni abitative in senso generale [...]; d) all’assorbimento di quote rilevanti del reddito familiare per l’abitazione (*ibidem*, p. XII).

Processi speculativi che per dispiegarsi pienamente hanno sovralimentato la produzione di abitazioni rispetto all'aumento della popolazione (un fenomeno che ha connotato il mercato edilizio per tutto il dopoguerra).

Questa sovralimentazione ha avuto come traino principale lo stimolo prodotto da una notevole *domanda improcrastinabile*, cioè “quel bisogno che si trasforma immediatamente in domanda e la cui soddisfazione deve avvenire nel momento stesso in cui sorge” (Indovina, 1975). Si tratta in sostanza di due principali categorie: la domanda generata dalla formazione di nuovi nuclei familiari e quella generata dai cambiamenti del comune di residenza, ovvero la migratorietà. Quest'ultima categoria è, per Indovina, la principale componente della *domanda improcrastinabile*, la quale, come si è già detto, si è manifestata in modo straordinario tra la metà degli anni Cinquanta e la fine dei Sessanta del secolo scorso.

Nel momento in cui una persona, o una famiglia, cambia il Comune di residenza, il suo bisogno di alloggio si trasforma in una domanda che deve essere immediatamente soddisfatta. Non solo: questo tipo di domanda può essere considerata inelastica sia rispetto al reddito che al prezzo, fatto questo che alimenta la lievitazione dei prezzi e facilita la speculazione. Ciò è ancor più vero quanto il cambiamento di residenza presenta livelli di “coazione” [...], cioè non programmabile e non spostabile nel tempo. Consideriamo buona parte degli spostamenti di residenza avvenuti in Italia come movimenti coatti (Indovina, 1975).

Insomma, la tesi che si sostiene è che il settore edilizio, per la sua particolare natura e configurazione nel sistema economico nazionale, non solo non ha risposto coerentemente alla (segmentata) domanda di abitazioni manifestatasi negli anni Cinquanta e Sessanta, ma si è orientato strategicamente a drenare profitti, da un lato valorizzando le rendite speculative generate dai processi urbanistici, e dall'altro lucrando sui forti squilibri nello sviluppo tra Sud e Nord del Paese (e tra città e campagna) che hanno generato la componente principale della *domanda improcrastinabile*; un drenaggio avvenuto *coscientemente*, secondo un preciso “disegno politico” che non poteva che condurre allo *spreco edilizio*.

È possibile interpretare il settore come caratterizzato da “spreco” solo se questo sta a significare che i benefici ottenuti risultano non proporzionali alle risorse impegnate nel settore. Ma sarebbe scorretto parlare di spreco se con questo si volesse intendere che nelle condizioni del meccanismo economico italiano sarebbe stata possibile una *utilizzazione diversa e più efficiente* delle risorse impegnate nel settore (Indovina, 1972, p. X).

Questo è, in estrema sintesi, l'apparato radicale che sta alla base del settore edilizio italiano e del mercato della casa negli anni Sessanta e Settanta



del secolo scorso, secondo un'analisi che sembra valere, nei tratti fondamentali, anche oggi (Indovina, 2012).

Come si è accennato nel precedente paragrafo, gli effetti nefasti di questo sistema sono stati motivo di incisivi e diffusi conflitti sindacali e politici prima, e poi di profonde riforme di ampio raggio, da quelle sulla casa a quelle relative, più in generale, all'urbanistica.

Il 22 ottobre 1971 viene approvata la L. 865 "Programmi e coordinamento dell'edilizia residenziale pubblica; norme sulla espropriazione per pubblica utilità; modifiche ed integrazioni alle leggi 17 agosto 1942, n. 1150; 18 aprile 1962, n. 167; 29 settembre 1964, n. 847; ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata". È la prima vera "legge per la casa", che affronta organicamente e compiutamente, dopo anni di interventi sporadici e congiunturali, i nodi della questione abitativa (De Lucia, 2006). Capisaldi della norma riguardano la centralità delle Regioni nella programmazione degli interventi e nella sostituzione degli enti per l'edilizia pubblica; l'espropriazione per pubblica utilità; la riforma della L.167 relativamente ai piani di zona; il finanziamento degli interventi pubblici (in attesa del "piano decennale" del 1978).

Il 28 gennaio 1977 viene approvata la L. 10 "Norme per l'edificabilità dei suoli", nota come "legge Bucalossi", dove si sancisce tra l'altro la separazione del diritto di edificare dal diritto di proprietà e si introduce il regime di concessione onerosa.

Nella primavera del 1976 comincia il dibattito sul disegno di legge relativo all'equo canone, anche a seguito di una sentenza della Corte Costituzionale circa l'illegittimità del continuo ricorso a norme con carattere di straordinarietà per il "blocco dei fitti" quale misura per intervenire sulla questione abitativa. Si alternano per lungo tempo emendamenti e controproposte tutte orientate a determinare il dispositivo tecnico necessario alla definizione (cioè al calcolo teorico) del "canone equo". Solo il 29 luglio 1978 si arriva ad approvare la L. 392 "Disciplina delle locazioni degli immobili urbani", un testo che rappresenta un compromesso che non pare però soddisfacente, soprattutto perché sembra spingere ancora una volta (indirettamente) sulla "casa in proprietà", estinguendo di fatto il mercato della locazione.

Bisogna però precisare che non tanto alla legge vanno addebitate queste conseguenze, quanto alla *mancata gestione della legge*. L'equo canone è in sostanza un fragile patto con i proprietari, cui si chiede di accettare un controllo dei canoni (talvolta pesante) in cambio della garanzia alla piena disponibilità dell'alloggio alla scadenza dei contratti. In compenso, agli inquilini sfrattati e bisognosi si sarebbero assegnati gli alloggi di edilizia pubblica [...] del piano decennale. Ma, come si sa, il coordinamento delle due leggi del luglio 1978 è clamorosamente

mancato. In questo sta soprattutto il fallimento dell'equo canone, nel venir meno di ogni coerente politica edilizia (De Lucia, 2006, p. 141).

Contemporaneamente alla legge sull'equo canone viene infatti approvata il 5 agosto 1978 la L. 457 "Norme per l'edilizia residenziale", nota come "piano decennale", che nel riorganizzare il ciclo edilizio con una dotazione finanziaria cospicua introduce, tra le novità, strumenti e modalità operative per il recupero del patrimonio esistente.

Ma la gestione delle nuove norme avviene prevalentemente nell'atmosfera di restaurazione, di neoliberismo selvaggio, degli anni Ottanta, quando predomina l'esigenza di rinnegare gli stessi principi che avevano dato l'avvio al processo di riforma. Il piano decennale sopravvive perciò, a fatica, come un ingombrante testimone di cose alle quali nessuno crede più (*ibidem*, p. 142).

Gli anni Ottanta sono ormai alle porte. E da subito fanno intendere che il clima è cambiato. Intanto alcune sentenze della Corte Costituzionale dichiarano illegittimi i dispositivi della legge sulla casa e della legge "Bucalossi" che regolano gli espropri per pubblica utilità<sup>1</sup>; sentenze che, di fatto, paralizzano le riforme e dunque gli interventi.

Poi il dibattito sul *condono edilizio*, che si conclude con il varo della L. 47 del 28 febbraio 1985, norma che invece di ridurre il fenomeno dell'abusivismo – come dichiaravano i suoi sostenitori – lo spingerà ai massimi storici. Sono gli anni del liberismo di Reagan e Thatcher, le cui filosofie hanno forte presa anche in Italia. Gli anni del "Pentapartito" e della "Milano da bere". Anni in cui l'urbanistica e le politiche della casa non solo escono dalle agende politiche ma sono considerate vere iatture per la moderna strada che il Paese stava imboccando.

Una strada che – come la storia ci ha poi insegnato – finirà nel vicolo cieco di "Tangentopoli" e nel lungo declino della politica.

### **3. La dismissione**

L'ultima decade del Novecento sembra aprire nuove e rilevanti prospettive per l'Europa e per l'Italia. Dalle macerie del muro di Berlino agli sconquassi provocati da Mani pulite – la vasta inchiesta giudiziaria sulle corruzioni e il malaffare che muterà gli assetti politici e istituzionali del Paese – i primi anni Novanta del secolo scorso accendono un lume euforico di cambiamento e riconquista civile: purtroppo, come si capirà poco più

<sup>1</sup> La sentenza n. 5 del 1980 è la prima della serie.

tardi, si trattava solo di una debole fiammella che sarebbe durata lo spazio di un mattino. Di lì a poco l'euforia civile si sarebbe consumata, la corruzione quiescente riattivata, alla classe politica travolta dalle tangenti se ne sarebbe sostituita una peggiore, mentre il brigantaggio e le ruberie ai danni del territorio (e della collettività) non avrebbero tardato a rifarsi vive. Come scrive Vezio De Lucia in quei tempi di vane speranze:

gli anni Ottanta non finiscono mai. Per quanto riguarda l'urbanistica, la crisi continua come prima, per certi versi peggio (De Lucia, 2006, p. 191).

In questo frangente di grande smarrimento politico e civile non stupisce che una norma dello Stato, finalizzata alla più massiccia operazione della storia repubblicana di alienazione del patrimonio di edilizia residenziale pubblica, non abbia trovato forti e diffuse opposizioni, passando invece quasi in sordina: anzi, "il plauso, in questo caso, è stato generale, a livello politico e sindacale" (Indovina, 1992).

La L. 560 del 24 dicembre 1993 "Norme in materia di alienazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica" rappresenta tuttavia, per la storia della questione abitativa italiana, un "giro di boa": dopo le stagioni di massiccia costruzione di case e quartieri pubblici (anche grazie alle riforme degli anni Settanta), dopo i diversi tentativi (anche normativi) di intendere la *casa come servizio sociale* temporaneo anche regolamentando il mercato degli affitti, dopo tutte le vicende che hanno tentato di dare all'Italia regole e norme per il regime dei suoli, dopo tutto questo si torna indietro: ciò che è stato conquistato al demanio pubblico viene massicciamente venduto a prezzi irrisori per alimentare la proprietà privata, allo scopo (mai raggiunto, come si dirà tra un po') di ricostituire nuovo patrimonio pubblico tramite i proventi delle alienazioni: "il *risanamento* è diventato una categoria dello spirito che attraversa, senza discriminazioni o pregiudizi, tutte le componenti politiche e sindacali" (*ibidem*).

Conta qui segnalare innanzitutto il segno politico-culturale di questa norma: essa è – in realtà – principalmente una manovra economica diretta a ridurre il deficit di finanza pubblica mediante risparmi di spesa e reperimento di nuove entrate (Corte dei Conti, 2007). Una manovra che si inserisce in un clima particolare: la questione delle *privatizzazioni* dei settori improduttivi dello Stato pervade il Paese; emergono superficiali e strumentali spinte alla *modernizzazione* e alla *semplificazione* degli apparati burocratici; non ultimo, la corruzione delle istituzioni, venuta drammaticamente alla luce con "Tangentopoli", getta ulteriore discredito verso tutto ciò che è *pubblico*. In questa norma insomma, la questione della casa, il disagio abitativo, il mercato edilizio, non c'entrano nulla; è il capitale pubblico, nei

termini di stock edilizio accumulato, che diventa dispositivo finanziario strumentale ad obiettivi di mero bilancio.

Posto che, in quegli anni, la natura straordinariamente drammatica delle condizioni finanziarie del Paese richiedeva manovre altrettanto straordinarie, il tenore della dismissione del patrimonio residenziale pubblico è chiaro solo oggi, ed è stato lucidamente illustrato dalla Corte dei Conti, la quale nel 2007 ha pubblicato un'indagine sui risultati di dieci anni, tra il 1994 e il 2003, di applicazione della L. 560. In questo breve arco temporale sono stati venduti più di 71.400 alloggi (cifra sottostimata perché nel conteggio mancano i dati del Lazio, con i quali si supererebbero probabilmente le 100mila unità): è come se l'intero patrimonio residenziale pubblico di due regioni come l'Emilia-Romagna e il Friuli Venezia Giulia fosse stato cancellato; oppure, se si preferisce un altro paragone, è come se tutti gli alloggi pubblici costruiti dal 1980 in poi dagli IACP delle regioni del Nord Italia, fossero stati venduti. Questo significa anche che si è venduto un alloggio pubblico ogni tre esistenti nelle Marche e in Sicilia, uno ogni cinque in Emilia-Romagna e Liguria, uno ogni dieci in Lombardia, Friuli e Sardegna.

Tuttavia queste cifre sono solo una piccola parte della smobilitazione. Nei *piani vendita* predisposti dalle Regioni infatti, secondo quanto disciplinato dalla stessa L. 560<sup>2</sup>, gli immobili da alienare sono molti di più (mediamente, almeno il doppio) di quelli che fino al 2003 (anno in cui termina l'indagine della Corte dei Conti) sono stati effettivamente venduti. Basti dire, a titolo d'esempio, che la Regione Emilia-Romagna ha disposto, ai sensi della L. 560, l'alienazione di 21.121 alloggi residenziali (il 55% del patrimonio "vendibile")<sup>3</sup>, ma al 2003 ne erano stati effettivamente ceduti solo 8.956: cioè meno della metà. Relativamente ai prezzi irrisori di vendita, la stessa Corte dei Conti rileva come il progetto di ricostituzione di patrimonio pubblico, dichiarato nella legge, sia sostanzialmente naufragato.

Il rapporto tra ricavi da vendite e costi delle nuove acquisizioni è mediamente di 1 a 3, con uno scollamento tra costi di acquisizione e/o costruzione e ricavi da alienazione tale da rendere sostanzialmente irrealizzabile il suddetto progetto (Corte dei Conti, 2007).

<sup>2</sup> La norma prevede che si debbano alienare tra il 50% e il 75% del "patrimonio vendibile", sulla base di appositi piani vendita predisposti dalla Regione.

<sup>3</sup> Si veda la deliberazione del Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna n. 1964 del 4 maggio 1994.

Questi numeri, che probabilmente erano imprevedibili anche per i più acuti osservatori<sup>4</sup>, fanno oggi sembrare fin troppo tiepide e ottimistiche le (poche) voci di dissenso che a quel tempo si erano levate.

L'approvazione della legge sulla vendita del patrimonio abitativo pubblico ha prodotto un diffuso senso di delusione che può farci capire quanto grande sia il guasto indotto dalla cultura del "mercato" coniugata con quella dell'assistenzialismo. [...] Il fatto che la legge, con molta probabilità avrà effetti modesti, non soddisfa chi è stato contrario al "principio" della vendita [...] (Indovina, 1992).

Ma gli anni Novanta non finiscono qua.

Nel 1998 terminano le trattenute sugli stipendi dei lavoratori a valere sul cosiddetto fondo GESCAL: la Corte dei Conti fa notare che, da quel momento "lo Stato dismette l'interesse diretto verso il settore e gli interventi di politica abitativa vengono assunti dalle Regioni", e aggiunge che "in effetti [tale] sistema ha messo in evidenza un rilevante punto di criticità dato dalla difficoltà di finalizzare il patrimonio abitativo alla domanda espressa dai nuclei familiari socialmente ed economicamente più deboli" (Corte dei Conti, 2007). Cioè si riconosce che il meccanismo di decentramento regionale delle politiche abitative e la conclusione del prelievo salariale per il sostegno delle stesse politiche (a favore di altri episodici canali finanziari) non hanno centrato l'obiettivo di soddisfare la domanda sociale di abitazioni.

Nello stesso anno la L. 431 del 9 dicembre 1998 "Disciplina delle locazioni e del rilascio degli immobili adibiti ad uso abitativo" mette la parola fine all'equo canone<sup>5</sup> e sancisce il sostanziale disimpegno dello Stato in questa materia; si delega il mercato a rispondere alla domanda di case in affitto: il cosiddetto *contratto di locazione a canone concordato* (motore e novità della legge) è l'ultimo tentativo di calmierare il prezzo degli affitti, e di rispondere con l'aiuto dei privati proprietari al disagio abitativo delle famiglie. Tuttavia, la (pressoché) totale inefficacia reale della norma sarà certificata da un lato dall'aumento costante – e molto rilevante – dei canoni che per tutti gli anni successivi al 1998 caratterizzerà il mercato italiano, e dall'altra, dalla scarsa propensione dei proprietari ad aderire all'istituto del *contratto concordato* (Virgilio, 2012; Nomisma, 2012).

<sup>4</sup> Va detto, a onor di completezza, che Indovina dedica un duro editoriale di *Archivio di Studi Urbani e Regionali* a questo tema, proponendo anche una proiezione ipotetica degli impatti quantitativi e sociali della legge (Indovina, 1993).

<sup>5</sup> Già la L. 359/1993, all'art. 11, aveva stabilito la possibilità di stipulare contratti in deroga rispetto a quanto disposto dalla L. 392/1978 (equo canone), aprendo così la strada al libero mercato dei fitti.

Negli anni più recenti, infine, verranno progressivamente smantellate anche le ultime dotazioni finanziarie per le politiche pubbliche della casa<sup>6</sup>, fino alla sostanziale scomparsa del benché minimo finanziamento: il Fondo Sociale per l’Affitto (dispositivo contenuto nella citata L. 431) l’ultimo timido strumento di sostegno pubblico ai canoni, è stato depotenziato da 205 milioni di euro messi a bilancio dallo Stato nel 2008 ai 14 milioni del 2013 (-93% in cinque anni)<sup>7</sup>. La dismissione è così compiuta.

#### **4. Il nuovo secolo, domanda improcrastinabile e squilibri globali**

Nel frattempo, il settore immobiliare, dopo la fase di sostanziale stagnazione che connota il decennio ’85-’95 del secolo scorso, a partire dal ’96-’97 inizia un’espansione repentina e inedita. Dal 1996 infatti si verifica una costante crescita delle abitazioni comprate e vendute, con aumenti annui a due cifre, dai 483.000 scambi del 1996 agli 877.000 del 2006: un incremento dell’80% in dieci anni<sup>8</sup>.

Nello stesso periodo il numero di nuove abitazioni immesse sul mercato cresce ad un ritmo medio annuo del 7%, e parallelamente inizia un lungo rialzo dei prezzi, che aumentano annualmente del 5% in termini reali per ciò che concerne le vendite e del 3% per i canoni di locazione, con forti differenziazioni geografiche: nei grandi centri urbani (principalmente del Nord) gli aumenti sia dei canoni delle locazioni che dei prezzi di vendita sono molto più sostenuti della media nazionale (quasi del doppio).

Una fase espansiva che durerà per un decennio e si chiuderà in concomitanza con l’inizio della “grande depressione” del 2007-2008 (Corsetti e Trezzi, 2012). Da lì in poi lo sviluppo del settore edilizio frenerà per poi iniziare una veloce discesa, al punto che “il mercato immobiliare delle abi-

<sup>6</sup> Gli sporadici provvedimenti legislativi adottati negli ultimi anni in materia abitativa – e le conseguenti dotazioni economiche – vanno sostanzialmente in due direzioni. Da un lato la reiterazione delle agevolazioni per l’acquisto, la ristrutturazione e/o l’aumento volumetrico della prima casa, in termini di riduzione dell’imposizione fiscale per le famiglie, e di contributi alle imprese e alle banche. Dall’altro, operazioni di ingegneria finanziaria, col ricorso alla costituzione di Fondi Immobiliari, che dovrebbero (avrebbero dovuto) stimolare la realizzazione o il recupero di edilizia sociale (cfr. Lungarella, 2012).

<sup>7</sup> Mentre viene stesa questa nota, i giornali danno notizia degli intenti del Governo a proposito di politiche per la casa: cioè far ripartire il settore edilizio tramite lo stimolo all’acquisto della prima casa, spingendo le banche a riattivare l’erogazione di mutui ipotecari che sarebbero garantiti (questa la novità) dalla Cassa Depositi e Prestiti (Santaripa, 2013).

<sup>8</sup> Cfr. Osservatorio del Mercato Immobiliare, Agenzia delle Entrate, Agenzia Bancaria Italiana (2013), *Rapporto immobiliare, il settore residenziale* (disponibile al sito: <http://www.agenziaentrate.gov.it/wps/content/Nsilib/Nsi/Documentazione/omi/Pubblicazioni/Rapporti+immobiliari+residenziali/>).

tazioni subisce un vero crollo nel 2012, perdendo oltre 150mila compravendite rispetto all'anno precedente: si tratta del peggior risultato dal 1985" (Osservatorio del Mercato Immobiliare *et. al.*, 2013). Almeno tre condizioni hanno contribuito ad alimentare quest'ultimo ciclo espansivo: il *trading* immobiliare, legato alla ricapitalizzazione di alcune grandi imprese italiane; l'ingresso nel mercato di nuove famiglie, come "onda lunga" del *baby boom* degli anni '60; la politica creditizia del settore bancario, che ha agevolato, con maggior disinvoltura rispetto al passato, l'accesso a mutui ipotecari per le famiglie (Caudo, 2009).

Dunque, questo ciclo pare essere connotato da una sostanziale novità, il rapporto casa-finanza: "le case sono diventate di carta, sono come le azioni. Hanno prodotto ricchezza della quale tutti abbiamo beneficiato" (*ibidem*). Il sistema finanziario (anche internazionale) sembra l'attore principale che stimola l'espansione sia di volume sia dei prezzi del settore immobiliare, tramite i citati meccanismi di ricapitalizzazione aziendale da un lato e di indebitamento delle famiglie dall'altro.

E la domanda improcrastinabile?

La componente improcrastinabile della domanda di abitazioni, nella prima decade di questo nuovo secolo, pare essere un fenomeno rilevante, anche se meno intenso in termini assoluti rispetto agli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, ma con tratti peculiari e radicalmente inediti rispetto al passato, connotazioni che contribuiscono così a definire un nuovo ordine di problemi legati alla questione abitativa.

Innanzitutto la massiccia immigrazione straniera, fenomeno del tutto recente per l'Italia, ha fatto affluire circa 2,5 milioni di individui negli ultimi dieci anni (cioè nell'intervallo intercensuario 2001-2011), prevalentemente di origine est europea e nordafricana. Così oggi i cittadini stranieri residenti in Italia sono circa 4,4 milioni, cioè il 7,4% della popolazione residente totale; incidenza che quasi raddoppia in contesti produttivi quali le province di Prato e Brescia (dove gli stranieri residenti sono quasi il 14% della popolazione totale) o rimane ampiamente sopra la media nazionale nelle province del centro-nord, come Milano, Bologna e Firenze (dove tale incidenza è ampiamente sopra il 10%). Il contingente residente di origine straniera si concentra per la stragrande maggioranza nelle regioni del Nord e – in parte minore – del Centro, aree che insieme accolgono quasi il 90% degli immigrati. Si tratta dunque di un'ondata migratoria che ha, in un certo senso, le stesse dinamiche localizzative, in termini macrogeografici, di cinquanta anni fa; anche se allora la migrazione era completamente interna al Paese e andava a polarizzarsi principalmente nel triangolo industriale.

Sfuggono alle statistiche ufficiali, e quindi non rientrano nel novero sopra citato, gli immigrati stranieri non regolarmente residenti, ma a diverso titolo

(o senza titolo) presenti in Italia: per gli irregolari si tratta di una consistente gruppo di individui che l'OCSE stima essere (nel 2010) tra le 500mila e le 750mila unità a cui si aggiungono gli stranieri presenti regolari (ma non residenti) che la Caritas stima essere (nel 2008) circa 1 milione. Si tratta in ogni caso di una popolazione estremamente mobile, per definizione *precaria*, con un elevatissimo tasso di ricambio, quindi con scarse prospettive di lunga permanenza nella stessa città o nello stesso Paese, ma che, naturalmente, per quel periodo di permanenza necessita (almeno) di un tetto.

Nel frattempo – seconda annotazione rilevante – la migrazione interna si è riattivata, ma con dinamiche differenti rispetto a cinquant'anni fa.

Nel quindicennio tra il 1990 e il 2005 sono emigrate dal Sud al Centro-Nord quasi 2 milioni di persone (intendendo con ciò che queste persone hanno cambiato residenza anagrafica); un flusso prevalentemente alimentato da una popolazione giovane e scolarizzata (con un alto numero di laureati) che non si dirige verso lo storico triangolo industriale ma prevalentemente verso il Nord-Est, Emilia-Romagna in testa (Moretti e Porello, 2010), a sostanziare quella “fuga di cervelli” verso i contesti ove è maggiormente sviluppato il terziario avanzato e dunque dov'è maggiore la domanda di capitale umano. Un flusso che svuota ulteriormente il meridione di una componente fondamentale per lo sviluppo e accentua il divario con il Nord<sup>9</sup>. Ma anche qui le statistiche ufficiali, quelle di fonte anagrafica, non dicono tutto.

Oltre alle migrazioni vere e proprie, certificate dai cambi di residenza tra Sud e Nord del Paese, da alcune indagini campionarie (*ibidem*) emerge la consistenza anche di una sorta di *pendolarismo di lungo raggio*, che per ovvie ragioni non viene contabilizzato nelle statistiche sulla migratorietà, ma che ha, per certi aspetti, un effetto pratico molto simile. Si tratta di un fenomeno trainato da diversi motivi, non ultimo dalla precarizzazione progressiva dei contratti di lavoro conseguente ai così detti pacchetti di legge “Treu” e “Biagi”<sup>10</sup>. Non sono trasferimenti di residenza ma, al contempo, sono difficilmente associabili alle tradizionali forme di pendolarismo, perché non prevedono rientri giornalieri nel comune di residenza (*ibidem*): chi si sposta al Nord per un contratto atipico di qualche mese, per un lavoro routinario o più specializzato, difficilmente trasferisce anche la residenza. Si tratta dunque di quell'universo dei lavoratori in mobilità geografica, la cui consistenza è difficile da tratteggiare: tuttavia – per dare una cifra – nel 2007 circa 140mila persone residenti nel Mezzogiorno (il 2,3% degli occupati di quell'area) indicava il Centro-Nord come luogo abituale di lavoro (*ibidem*).

<sup>9</sup> Com'è ampiamente noto questa “fuga” si compie oggi, negli anni della grande crisi economica, anche o prevalentemente verso l'estero.

<sup>10</sup> L. 196 del 24 giugno 1997 e L. 30 del 14 febbraio 2003.



Vale la pena citare, in questo contesto, anche il fenomeno degli studenti universitari “fuori sede”, la cui dimensione risulta particolarmente significativa in alcune città del Centro e del Nord.

Secondo i dati diffusi dal MIUR, nei vent’anni tra il 1990 e il 2010 gli studenti iscritti agli Atenei italiani sono aumentati di quasi il 37% (nel 2010 risultano iscritti 1.780.653 studenti). Una crescita progressiva che dura da decenni e che pare essersi arrestata solo negli ultimi tempi, con un calo costante delle immatricolazioni (-17% negli ultimi 6 anni).

Nell’a.a. 2009-2010 gli studenti residenti in una regione diversa da quella della sede universitaria ove sono iscritti (altrimenti detti “fuori sede”), sono oltre 298mila e rappresentano il 21,2% della popolazione studentesca universitaria nazionale. Percentuale che sale notevolmente in alcuni Atenei più attrattivi del Centro-Nord: 66% alla “Bocconi” di Milano, 55% all’Università di Ferrara, tra il 40% e il 50% negli Atenei di Urbino, Bologna, Siena e Parma. Dai dati disponibili in letteratura non è possibile intendere con certezza se i “fuori sede” siano cresciuti nel tempo con lo stesso ritmo degli iscritti. Da alcuni studi (Dal Bianco *et al.*, 2009) la tendenza alla crescita sembra confermata, anche se la moltiplicazione dei corsi e delle sedi universitarie diffuse sul territorio nazionale (dagli anni ’90 in poi) ha sortito un effetto frenante. Tuttavia qui preme far notare come gli studenti “fuori sede” rappresentino, in alcuni contesti del Paese, una popolazione non residente (Martinotti, 1993) di sicuro impatto su un segmento del mercato abitativo locale, che agisce da stimolo al sostegno dei canoni di locazione e che, per certi versi, si “aggrega” alla *domanda improcrastinabile* conseguente alla migrazione residenziale.

Si prenda ad esempio il caso della città di Bologna, in cui è presente – come si è visto – uno degli Atenei più attrattivi d’Italia. Qui la popolazione studentesca “fuori sede” è composta da poco meno di 30mila individui e rappresenta circa il 43% degli iscritti totali. Considerando che i residenti bolognesi che vivono in un alloggio in affitto (non di Edilizia Pubblica) sono circa 83mila – e ipotizzando che tutti gli studenti “fuori sede” vivano in affitto – si può dedurre che più di un quarto della domanda di abitazioni in affitto a Bologna derivi da quella particolare popolazione non residente rappresentata appunto dagli studenti<sup>11</sup>. Particolare perché lo stimolo al mercato abitativo (o la competizione) esercitata da questa componente della domanda ha presupposti e implicazioni molto diverse dalla popolazione residente: maggiore disponibilità a pagare, maggior propensione all’affolla-

<sup>11</sup> Se si considera poi che negli ultimi dieci anni hanno preso residenza in città circa 40mila nuovi cittadini di origine straniera, i quali vivono perlopiù in affitto, si ha una misura del livello di complessità del mercato delle locazioni e più in generale delle politiche per la casa.

mento, minori aspettative qualitative circa gli immobili, maggiore propensione alla mobilità e al ricambio, per citarne solo alcune<sup>12</sup>.

Con tutte le cautele del caso, e solo allo scopo di ipotizzare un ordine di grandezza, si possono a questo punto interpretare e aggregare i principali fenomeni migratori degli ultimi quindici anni, sommariamente citati, per arrivare così a definire un contingente di almeno 5 milioni di individui che, in questo frangente di tempo piuttosto contenuto (tra la metà degli anni Novanta e il 2010), sono arrivati dall'estero e dal Meridione d'Italia per collocarsi (più o meno stabilmente) in gran parte nelle aree urbane del Nord e più marginalmente del Centro. Un contingente, come è facile intendere, estremamente eterogeneo: per caratteri "etnici", per propensioni alla stanzialità (e dunque alla piena integrazione), per capacità reddituali, per dimensioni del nucleo familiare, per scolarità, ecc. Un'eterogeneità che è tuttavia elemento inedito e distintivo rispetto al passato; caratteristiche che, in modo più o meno diretto, hanno a che fare con la domanda abitativa, e più in generale con la *domanda di città*<sup>13</sup>.

Certo è un'ondata migratoria dal peso notevolmente più ridotto rispetto a quarant'anni fa, ma non certo trascurabile.

Questo per dire che, se si accetta la tesi di Indovina sulla relazione mercato edilizio-domanda improcrastinabile che ha caratterizzato gli anni Cinquanta e Sessanta, si può ipotizzare che tale fenomeno possa essersi riproposto nel recente passato, grossomodo tra la metà dei Novanta fino alla crisi cominciata nel 2008-09; cioè gli anni in cui il ciclo edilizio è stato in straordinaria ascesa, con accumuli di rendimento eccezionali, e in cui l'attività speculativa sul territorio nazionale è stata consistente. Misurando oggi il differenziale tra disagio abitativo<sup>14</sup> e mercato edilizio, si può quindi osservare conseguentemente come anche "lo spreco edilizio" – inteso come quel meccanismo tramite cui i "benefici ottenuti risultano non proporzionali alle risorse impegnate nel settore [edilizio]" (Indovina, 1972) – sembri del tutto connaturato alle dinamiche osservate nel ciclo edilizio pre-crisi.

<sup>12</sup> Per maggiori dettagli sui consumi degli studenti e sugli stili di vita si veda: Università di Bologna (2009). I dati statistici relativi alla popolazione studentesca di Bologna sono stati desunti dal "data warehouse di Ateneo", aggiornati a giugno 2011 e sono contenuti anche in Provincia di Bologna (2011).

<sup>13</sup> Si è qui considerata solo la componente migratoria della domanda improcrastinabile perché questa nuova ondata rappresenta un fenomeno inedito dopo molti anni. Anche se l'altra componente della domanda improcrastinabile, legata alla gemmazione di nuove famiglie, a causa soprattutto della frammentazione dei nuclei, è un fenomeno di assoluta rilevanza e attualità (ma non inedito): nell'ultimo intervallo intercensuario le nuove famiglie italiane sono circa 2,7 milioni, mentre il saldo nell'intervallo 1991-01 era circa di 1,6 milioni.

<sup>14</sup> In tema di disagio abitativo italiano, negli ultimi anni, sono state prodotte diverse indagini, si veda in particolare: Caritas e Fondazione Zancan (2011); Censis (2011); Nomisma (2010).

È, nel complesso, un'ipotesi tutta da verificare – non priva di automatismi e semplificazioni che andrebbero indagate – che lo stesso Indovina pare tuttavia non approfondire nei suoi recenti lavori, dove quest'ultimo ciclo edilizio sembra essere stato stimolato perlopiù da meccanismi finanziari internazionali, e solo marginalmente dalle dinamiche citate (Indovina, 2012).

Intendiamoci, non che questi meccanismi finanziari siano da sottovalutare, anzi, come si è già detto sembra fuori discussione che “alla base del ciclo immobiliare che si è appena concluso ci sono delle ragioni che affondano direttamente nel sistema economico e in particolare all'interno di un processo di ristrutturazione, ovvero di ricapitalizzazione del sistema produttivo italiano, cioè delle grandi industrie, delle grandi imprese, dei grandi operatori e del capitalismo più avveduto del nostro sistema economico” (Caudo, 2009). Ma la concomitanza di un ciclo edilizio in forte ascesa con un'ondata migratoria molto rilevante e fortemente frammentata, potrebbe significare che i nuovi meccanismi della “finanziarizzazione immobiliare” si sono combinati con lo stimolo al mercato edilizio prodotto dalla *domanda improcrastinabile*.

Sarebbe, tra l'altro, l'ulteriore conferma della presenza e del ruolo di forti *squilibri internazionali* – allorché quest'ultima ondata migratoria è sostenuta prevalentemente dagli stranieri – che chiamano in causa una (mancanza di) *governance* quantomeno europea, sia sotto il profilo della programmazione economica che di politiche pubbliche legate all'abitare. Dove per *squilibri internazionali* si deve intendere tutta la gamma di differenze che la globalizzazione ingovernata sta producendo tra Nord e Sud del Mondo (o genericamente tra “Mondo Occidentale” e resto del Pianeta): nello sviluppo economico, nei diritti civili, nella qualità della vita, ecc.

Controprova empirica del peso di questi *squilibri* è riscontrabile nella proposta di bilancio 2014-20 dell'Unione Europea e nella conseguente proposta di programmazione dei Fondi Comunitari collegati al *Quadro Strategico Comune* (Commissione Europea, 2010; 2011). Dove, a fronte di un'analisi che problematizza questi fenomeni, la questione del “riequilibrio territoriale” (in termini anche dello sviluppo di politiche per l'inclusione sociale e riduzione dell'emarginazione) è riconosciuta come prioritaria, e a questa voce di bilancio vengono attribuite risorse maggiori del precedente settennato (il Fondo Sociale Europeo verrebbe finanziato con almeno 10 miliardi di Euro in più rispetto al passato).

È qui dunque, nella dimensione europea, che oggi, molto probabilmente, vanno ricercate alcune delle soluzioni anche alla questione abitativa italiana.

## Riferimenti bibliografici

- Aa.vv. (2009), "L'andamento del mercato immobiliare italiano e i riflessi sul sistema finanziario", *Questioni di Economia e Finanza*, 59.
- Caritas Italiana e Fondazione Zancan, a cura di (2011), *Poveri di diritti. XI rapporto sulla povertà ed esclusione sociale in Italia*, il Mulino Bologna.
- Caritas/Migrantes (2008), *Immigrazione, dossier statistico*, Edizioni Idos, Roma.
- Caudo G. (2009), *Dalla casa all'abitare*, in Guerzoni M., a cura di, *Dalla casa all'abitare. Storie di case e persone al tempo della crisi globale*, Damiani, Bologna.
- Censis (2011), *45° Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, FrancoAngeli, Milano.
- Commissione Europea (2010), *Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile, e inclusiva* (disponibile al sito: <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2010:2020:FIN:IT:PDF>).
- Commissione Europea (2011), *A budget for Europe 2020. Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni* (disponibile al sito: [http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=SPLIT\\_COM:2011:0500\(01\):FIN:IT:DOC](http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=SPLIT_COM:2011:0500(01):FIN:IT:DOC)).
- Corsetti C. e Trezzi R. (2012), *Una grande depressione per l'Italia* (disponibile nel sito: [www.Lavoce.info](http://www.Lavoce.info)).
- Corte dei Conti (2007). *Relazione sulla gestione dell'Edilizia Residenziale Pubblica*, Deliberazione n. 10, Roma.
- Dal Bianco A., Poggi E. e Spairani E. (2009), *La mobilità degli studenti in Italia*, working paper n. 12, Istituto Regionale della Ricerca della Lombardia.
- De Lucia V. (2006), *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma.
- Guerzoni M. (2012), "Il valore strategico di una politica per l'abitare", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 105: 113-120.
- Guerzoni M., a cura di (2009), *Dalla casa all'abitare. Storie di case e persone al tempo della crisi globale*, Damiani, Bologna.
- Indovina F., a cura di (1972), *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Padova.
- Indovina F. (1975), "La domanda improcrastinabile", *Economia Pubblica*, 2-3: 47-53.
- Indovina F. (1992), "Case in svendita", *Politica ed Economia*, 3: 10-11.
- Indovina F. (1993), "Politiche per la casa: prevale l'ignoranza e il semplicismo", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 47: 12-18.
- Indovina F. (2000), *Chi abita come*, in Indovina F., Fregolent L, Savino M, a cura di, *1950-2000. L'Italia è cambiata*, FrancoAngeli, Milano.
- Indovina F. (2005), "Appunti sulla questione abitativa oggi", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 82: 15-50.
- Indovina F. (2012), "Nuova dimensione del settore edilizio", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 105: 90-102.
- Lungarella F. (2012), "Gli effetti dei fondi immobiliari chiusi per l'edilizia sociale sulla struttura del mercato della casa", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 105: 137-144.

- Mancini O. (2010), *Autunno sessantanove*, intervento alla Scuola estiva di Eddyburg, Napoli 8-11 settembre (disponibile al sito: [archivio.eddyburg.it/filemanager/download/2032/Mancini.pdf](http://archivio.eddyburg.it/filemanager/download/2032/Mancini.pdf)).
- Martinotti G. (1993), *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, il Mulino, Bologna.
- Moretti S. e Porello C. (2010), “La mobilità del lavoro in Italia: nuove evidenze sulle dinamiche migratorie”, *Questioni di Economia e Finanza*, 61.
- Nomisma (2010), *La condizione abitativa in Italia. 2° rapporto*, AGRA, Roma.
- Nomisma (2011), *La dotazione residenziale pubblica e le caratteristiche del fabbisogno: la situazione di Bologna*, Rapporto per l’Azienda Casa Emilia-Romagna di Bologna.
- Nomisma e Soloaffitti (2012), *IV Rapporto sul mercato immobiliare delle locazioni in Italia* (disponibile al sito: [http://www.soloaffitti.it/docs/pdf/Nomisma\\_2012.pdf](http://www.soloaffitti.it/docs/pdf/Nomisma_2012.pdf)).
- Provincia di Bologna (2012), *Bologna social housing. La condizione abitativa in Provincia di Bologna* (disponibile al sito: [www.provincia.bologna.it/casa](http://www.provincia.bologna.it/casa)).
- Salzano E. (2010), *Memorie di un urbanista. L’Italia che ho vissuto*, Corte del Fontego, Venezia.
- Santaripa V. (2013), “Piano casa per famiglia e imprese, i presiti diventeranno più facili”, *Corriere della Sera*, 11 agosto.
- Università di Bologna (2009), *Gli studenti e la città. Primo rapporto sugli studenti dell’Università di Bologna*, Bononia University Press, Bologna.
- Virgilio G. (2012), “Le nuove forme del disagio abitativo tra crisi e inefficacia dell’intervento pubblico”, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 105: 102-113.

## *Rileggere “Sull’uso capitalistico del territorio” oggi*

di *Ugo Rossi*

### **Introduzione**

In Italia come negli altri paesi occidentali, negli anni Settanta le scienze sociali furono attraversate da movimenti di contestazione accademica e radicalizzazione teorica, orientati per lo più in senso marxista. Le discipline territoriali non furono esenti da tali esperienze: in particolare, la geografia e la pianificazione urbanistica conobbero un periodo di accesa turbolenza politica e culturale, che condusse anche ad aspri conflitti intergenerazionali nelle rispettive comunità scientifiche e professionali.

In geografia, sul finire degli anni Settanta un gruppo di studiosi ispirati dalle idee di Marx, in particolare dalla rilettura in senso geografico che ne era stata data dalla rivista francese *Hérodote* (Lacoste, 1977), diedero vita al movimento di “Geografia Democratica”, che guardava da un lato al marxismo e ad altri autori critici dell’ordine sociale come Michel Foucault e Henri Lefèbvre (Dematteis, 1980; Guarrasi, 1981) e, dall’altro, si impegnavano a promuovere un rinnovamento profondo nel modo di funzionamento della disciplina, ritenuta conservatrice sul piano culturale e gerarchica e autoritaria nella gestione del potere accademico (Quaini, 1978). Nello stesso periodo, precisamente nel 1978, quelli che si definirono “gruppi promotori di Trento, Milano, Venezia, Napoli” diedero vita all’associazione-movimento di “Urbanistica Democratica”, con l’obiettivo di orientare la pratica urbanistica verso l’“affermazione dei diritti e degli interessi sul territorio degli strati sociali più disagiati” (Urbanistica Democratica, 1978).

Il movimento di contestazione e radicalizzazione teorica degli anni Settanta esercitò la propria influenza sia sul piano organizzativo sia su quello scientifico. Sul piano organizzativo, esso impresso un forte scossone alla struttura ingessata dell’accademia italiana, che negli anni Settanta riproduceva ancora le dinamiche organizzative e culturali dell’università elitaria precedente all’avvento dell’istruzione di massa dopo il 1968. In quegli an-

ni, infatti, un numero limitato di professori ordinari deteneva ancora un potere di fatto incontrastato sul piano politico, scientifico e accademico.

Il processo di rinnovamento non si limitò alla sfera organizzativa, ma investì diffusamente anche quella dei contenuti e delle metodologie dell'attività scientifica. Al di là delle motivazioni ideologiche, per molti giovani ricercatori dell'epoca l'incontro con il marxismo ebbe il significato di avvicinare la geografia come l'urbanistica alle scienze sociali, per ciò che riguardava sia i metodi di indagine sia i temi e gli interessi di ricerca prediletti. In geografia si superò il descrittivismo e l'enciclopedismo che storicamente caratterizzavano la disciplina, guardando con rinnovato interesse a metodologie di ricerca affini a quelle utilizzate in altre scienze sociali, come la cosiddetta "inchiesta sul terreno" (Canigiani, Carazzi e Grottanelli, 1981), che aveva importanti elementi comuni con l'etnografia in antropologia e con l'indagine sociologica di comunità, quest'ultima molto influente in Italia negli anni Sessanta. Da parte sua, l'urbanistica ridimensionò l'importanza attribuita tradizionalmente agli aspetti "fisici" di analisi del tessuto urbano e a quelli procedurali riguardanti il processo di pianificazione, volgendo l'attenzione ai meccanismi di "produzione sociale del piano" e ai più ampi fattori politici ed economici soggiacenti (Crosta, 1984). Ciò ebbe l'effetto di precorrere successive visioni "integrate" e "olistiche" dei processi urbani (vale a dire, lo spazio urbano considerato nella sua complessità di fattori fisici, economici e sociali), che hanno ricevuto diffusa applicazione sul piano istituzionale con l'affermarsi dei programmi europei di riqualificazione urbana a partire dagli anni Novanta.

L'incontro della geografia e dell'urbanistica con il marxismo e le scienze sociali non fu un fenomeno limitato all'Italia, ma si poté osservare in quegli anni anche in altri paesi, soprattutto occidentali: dalla Francia alla Germania ai paesi di lingua inglese, a cominciare dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, che svolsero un ruolo fondamentale in tal senso. In questi ultimi, l'influenza del marxismo è stata molto più duratura che in Italia e nel resto dell'Europa continentale, dove già nella seconda metà degli anni Ottanta gran parte degli studiosi delle discipline territoriali e delle scienze sociali in generale avevano abbandonato le posizioni radicali degli anni precedenti. Al contrario, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, soprattutto la geografia, ma in parte anche la pianificazione sono state profondamente segnate dalla fondazione di riviste e associazioni di esplicito orientamento radicale e marxista o che comunque rivendicano una continuità con quelle origini.

In geografia, tra le esperienze più significative e durevoli si possono ricordare: la rivista *Antipode. A Radical Journal of Geography*, fondata nel 1969 negli Stati Uniti e divenuta nel corso del tempo una delle pubblicazioni più importanti nella disciplina (nelle ultime rilevazioni si colloca al

settimo posto per *impact factor*); l'*International Critical Geography Group*, fondato alla metà degli anni Novanta, che ogni quattro anni organizza convegni internazionali di forte richiamo; la *mailing list CRIT-GEOG-FORUM. A Forum for Radical and Critical Geographers*, inaugurata alla fine degli anni Novanta da geografi britannici e affermata rapidamente come il principale strumento di comunicazione *on-line* nella disciplina, ben oltre i confini della Gran Bretagna. In pianificazione, dopo le esperienze di *advocacy planning* degli anni Settanta, soprattutto nei quartieri disagiati e segregati delle città e metropoli statunitensi, l'esperienza più significativa a livello internazionale è stata senz'altro quella dell'INURA, l'*International Network for Urban Research*, fondato nel 1991, che organizza convegni annuali in stretta collaborazione con gruppi di attivisti e pianificatori critici operanti su scala locale.

Dal quadro brevemente illustrato in riferimento ai paesi di lingua inglese e al più ampio contesto internazionale si può notare come negli anni Novanta vi sia stata una sensibile ripresa di interesse negli approcci radicali di ispirazione marxista. Ciò si spiega anche in ragione del fatto che negli Stati Uniti e in Gran Bretagna fin dagli anni Ottanta vi è stata un'esplosione di interesse nei confronti di approcci radicali di orientamento ambientalista, femminista, o ispirati dagli emergenti studi culturali e post-coloniali. Per quanto l'incontro di tali tendenze politico-intellettuali con il marxismo non sia stato privo di conflitti e attriti (in primo luogo, perché i marxisti hanno continuato a rivendicare il primato dell'appartenenza di classe: cfr. Harvey, 1996), certamente gli approcci radicali hanno ricevuto nuova linfa dalla contaminazione di idee, punti di vista e pratiche sociali che ne è scaturita. Per varie ragioni, tale incontro in Italia non è avvenuto e ciò costituisce un altro fattore che spiega il progressivo dileguarsi o marginalizzarsi delle posizioni di ispirazione critica – marxista e post-marxista – nel nostro Paese.

Alla luce dello scenario appena delineato, in questo testo si vuole offrire una rilettura "attuale" del noto lavoro di Donatella Calabi e Francesco Indovina dal titolo "Sull'uso capitalistico del territorio", apparso nell'*Archivio di Studi Urbani e Regionali* del 1973. La lettura proposta individua, da un lato, la specificità italiana nel modo di concettualizzare il nesso tra capitalismo e processo di urbanizzazione; dall'altro, propone di utilizzare questo lavoro come strumento utile a comprendere le peculiarità del "neoliberalismo urbano" e della sua crisi nei paesi dell'Europa meridionale e in Italia in modo particolare. In tale esercizio di rilettura del saggio di Calabi e Indovina, si mettono dunque in luce le caratteristiche distintive dell'approccio territorialista negli studi urbani e regionali italiani, riflettendo sulla sua traiettoria evolutiva dalla fase marxista degli anni Settanta a quella più recente degli anni Novanta e Duemila. Nelle conclusioni, infine, ci si inter-



roga sull'attuale *impasse* nella produzione di idee e proposte alternative, all'interno del campo territorialista, in riferimento alla crisi economica globale che ha avuto nell'Europa del Sud il proprio epicentro a partire dal 2009-10.

## 1. Capitalismo, città, territorio

Come si legge nelle sue note introduttive, l'articolo di Donatella Calabi e Francesco Indovina nasceva da una discussione interna al LASSET – l'innovativo Laboratorio di Analisi Sociale ed Economica del Territorio istituito presso lo IUAV di Venezia in quegli anni – e da un seminario tenutosi a Napoli nella Facoltà di Architettura.

L'articolo apparve in una fase in cui anche a livello internazionale vi era una fervida attività teorica di applicazione delle interpretazioni marxiste del capitalismo al territorio e alla città. Influenzato dal marxismo strutturalista del filosofo Louis Althusser, nel 1972 Manuel Castells aveva pubblicato in Francia, dove aveva condotto i propri studi di dottorato dopo la fuga dalla Spagna franchista, il celebre saggio *La Question Urbaine*, che ebbe uno straordinario successo soprattutto dopo la pubblicazione dell'edizione in lingua inglese *The Urban Question. A Marxist Approach* (Castells, 1972). L'aggiunta del sottotitolo, nell'edizione inglese, rendeva esplicito il proposito di verificare idee attinte dall'apparato concettuale marxista in ambito urbano. L'edizione in lingua inglese del libro di Castells era peraltro arricchita da un denso capitolo conclusivo di analisi della nota crisi urbana di New York e altre città statunitensi a metà anni Settanta, legata alla più generale crisi economica internazionale del 1971-73. Castells offriva una teorizzazione del funzionamento del cosiddetto processo urbano come un fenomeno strumentale alla gestione del consumo collettivo e alla mediazione del conflitto tra le diverse classi sociali, in un contesto di capitalismo maturo a forte direzione statale (diremmo oggi, keynesiana).

Nel 1974, il geografo inglese David Harvey, espatriato negli Stati Uniti fin dalla fine degli anni Sessanta per insegnare presso la Johns Hopkins University di Baltimora, pubblicò due articoli – di cui uno in collaborazione con Lata Chatterjee – nei quali teorizzava il ruolo delle istituzioni finanziarie e governative a sostegno del monopolio della rendita immobiliare, piegando dunque il processo di urbanizzazione alle esigenze capitalistiche (Harvey, 1974; Harvey and Chatterjee, 1974). In seguito, in un articolo apparso nel 1978, nel neonato *International Journal of Urban and Regional Research*, David Harvey affinò e schematizzò le proprie tesi, proponendo la celebre teoria dei tre circuiti di circolazione del capitale, secondo la quale per sfuggire a condizioni di crisi di sovraccumulazione e realizzazione dei

profitti come quella manifestatasi negli anni Settanta il capitalismo trasferisce gli investimenti dal settore primario di circolazione del capitale (l'agricoltura e industria) a quello secondario (l'ambiente costruito), intensificando al tempo stesso il processo di finanziarizzazione dell'economia intimamente legato al mercato immobiliare (Harvey, 1978).

Manuel Castells e David Harvey offrono contributi di valore fondativo alla teorizzazione del nesso esistente tra capitalismo e processo di urbanizzazione: il primo sottolineando il ruolo dello Stato come garante del processo di accumulazione capitalistica e gestione del conflitto sociale alla scala urbana, tramite l'uso della pianificazione e della spesa pubblica; il secondo mettendo in evidenza il valore cruciale del mercato immobiliare e della sua finanziarizzazione in funzione di sostegno anti-ciclico dell'economia capitalistica. Senza dubbio, entrambi gli autori individuavano aspetti e temi centrali nel funzionamento della macchina capitalistica alla scala urbana, destinati a essere ripresi e sviluppati dalle successive generazioni di studiosi critici del fenomeno urbano: in particolare, il ruolo del governo urbano, da un lato, e quello del mercato immobiliare e del settore finanziario, dall'altro. Per la prima volta, inoltre, si disponeva di una teorizzazione sistematica del nesso capitalismo-urbanizzazione. In precedenza, infatti, gli esponenti della sociologia classica che si erano occupati di città in un contesto capitalistico (come la scuola di ecologia urbana di Chicago) si erano focalizzati sui problemi sociali presenti negli ambienti urbani nelle società capitalistiche – dalla povertà ai comportamenti devianti, come l'alcolismo e gli omicidi – senza però offrire una concettualizzazione del nesso strutturale che lega il sistema capitalistico al processo di urbanizzazione, tantomeno del ruolo giocato in esso dallo Stato e da altri organismi e attori pubblici o privati (Rossi, 2010a).

In seguito, gli autori che si sono impegnati in una diagnosi critica della valenza strategica del fenomeno urbano nell'attuale fase di globalizzazione e neoliberalismo – come Neil Brenner, Nik Theodore, Jamie Peck, Gordon MacLeod, per citare alcuni tra i più noti a livello internazionale – hanno derivato i propri strumenti teorici e le relative tesi interpretative tanto da Manuel Castells quanto da David Harvey (si veda, ad esempio, l'importante raccolta di scritti in Brenner e Theodore, 2002). Quest'ultimo, in particolare, per la sua teoria del circuito secondario del capitale, sarà considerato un vero e proprio preconizzatore dello sviluppo impetuoso delle economie urbane in una fase di neoliberalismo, avendo individuato con largo anticipo la centralità del processo di finanziarizzazione del mercato abitativo e del più ampio ambiente costruito: un fenomeno che appunto è riconosciuto essere all'origine della crisi finanziaria del 2008-09, da cui è scaturita la recessione globale che ancora oggi fa sentire i suoi effetti.

Alla luce di tale contesto, qual è il contributo distintivo degli urbanisti italiani e in modo particolare del saggio di Calabi e Indovina al ripensamento del nesso tra capitalismo e città? Nel loro lavoro, i due autori individuavano tre modalità e corrispondenti obiettivi di uso capitalistico del territorio:

1. per il processo di produzione;
2. per la circolazione e riproduzione del capitale;
3. per la riproduzione della forza lavoro.

Nel primo caso, il territorio è utilizzato in modo direttamente produttivo, in quanto “capitale costante”, in ambito agricolo come materia prima e in ambito industriale quale spazio di localizzazione produttiva. Nel secondo caso, il territorio consente la realizzazione del plusvalore nel processo di circolazione e riproduzione del capitale, grazie in particolare al cosiddetto “effetto-città” che massimizza il consumo di merci e amplifica gli effetti espansivi derivanti dalla circolazione complessiva del capitale. Nel terzo caso, infine, si completa il processo di circolazione del capitale, giacché la forza-lavoro consuma le merci prodotte all’interno del ciclo produttivo e i servizi realizzati apparentemente fuori dal processo capitalistico, anche se in realtà intimamente legati a esso. L’esito di tale dinamica articolata in tre fasi è che il territorio, e la città in modo particolare, svolge al tempo stesso la funzione di valore d’uso, costituendosi come ambito privilegiato di determinazione dei bisogni sociali che la macchina capitalistica e lo Stato devono soddisfare, e di valore di scambio, perché ogni uso del territorio e ciascuna opportunità di soddisfazione dei bisogni sono legati strutturalmente a un momento di scambio e dunque a un rapporto sociale fondato sulla mercificazione. I due autori chiarivano, inoltre, come in tale dinamica l’attività di pianificazione consenta di gestire e razionalizzare le diverse modalità in cui si articola il processo di uso capitalistico del territorio e degli ambienti urbani.

La disamina teorica proposta da Calabi e Indovina ha importanti punti di contatto con quella offerta da Manuel Castells, in particolare per l’accento posto sul legame tra movimento di circolazione del capitale e riproduzione della forza-lavoro nelle società di capitalismo maturo. D’altro canto, l’influenza di Castells sui due autori era testimoniata dal fatto che l’edizione italiana de *La questione urbana*, pubblicata con grande tempestività (quella italiana fu la prima tra le numerose traduzioni che poi seguirono nel corso degli anni), recava l’introduzione di Donatella Calabi. Nella visione di Calabi e Indovina come in quella di Castells, il legame tra circolazione del capitale e riproduzione sociale ha l’effetto di rendere cruciale il ruolo di mediazione e negoziazione di interessi svolto dall’attività di pianificazione e governo del territorio. Al tempo stesso, oltre a constatare tale affinità di analisi, si vuole

qui notare anche come dal contributo di Calabi e Indovina emerga una specificità italiana nel modo di intendere il nesso capitalismo-urbanizzazione: vale a dire, l'enfasi posta sull'idea di "territorio", assente sia nei lavori "classici" di Manuel Castells e David Harvey, sia in quelli dei successivi teorici del neoliberalismo urbano che si richiamano alle loro posizioni.

Sulla scia delle riflessioni recenti sulla cosiddetta *Italian theory* nell'ambito del pensiero politico contemporaneo, e più in generale sul tratto comune che Roberto Esposito identifica nel pur eterogeneo percorso della filosofia italiana dall'età moderna a oggi, vale a dire l'interesse nella vita e nella sua "potenza affermativa" (Esposito, 2012), si può individuare una specificità italiana negli studi urbani e regionali di orientamento critico in Italia. Tale specificità risiede nell'attenzione rivolta al "territorio" inteso come spazio per l'appunto "vivente" di evoluzione del processo di accumulazione capitalistica e al tempo stesso di produzione di soggettività sociali che rianimano il capitalismo mediante il conflitto e la generazione di relazioni sociali alternativamente autonome o dipendenti e di volta in volta susunte nel circuito di valorizzazione capitalistica.

Tale visione del "territorio" e del nesso capitalismo-urbanizzazione segnerà in profondità la traiettoria evolutiva degli studi urbani e regionali in Italia, in cui la variante cosiddetta "territorialista" svolgerà un ruolo essenziale, anche nelle fasi successive di superamento delle posizioni più radicali e sostanziale abbandono delle categorie marxiane di analisi della società. D'altro canto, lo stesso Castells, a differenza di David Harvey, il quale resterà sempre fedele alle idee di Marx, ripensandole alla luce delle trasformazioni della contemporaneità postmoderna (Harvey, 1989a), già negli anni Ottanta compie il proprio percorso di superamento dello strutturalismo di impronta marxista, che lo aveva reso celebre negli Settanta quale teorico della "questione urbana", per giungere negli anni Novanta a conoscere una nuova fase di notorietà e influenza intellettuale perfino superiore con la pubblicazione della trilogia sulla società dell'informazione, immaginata come "spazio di flussi" di informazioni e conoscenze (Rossi, 2010b). Mentre Castells pone l'accento sulla globalizzazione come "spazio di flussi", dal canto loro i territorialisti italiani seguitano a guardare – seppure da nuove prospettive concettuali e interpretative – al processo di radicamento dell'economia in formazioni sociali, economiche e culturali fortemente legate alla scala locale.

La permanenza di tale sguardo sull'economia e sulla società, vale a dire sulla territorializzazione come produzione di uno spazio vivente di accumulazione capitalistica e di corrispondenti soggettività sociali, si deve a due fattori: da una parte, come già anticipato, il contesto culturale e filosofico in cui tale visione prende corpo; dall'altra, la specificità del capitalismo italia-

no, dove la dimensione locale del processo di accumulazione capitalistica e del più ampio sviluppo economico e sociale appare decisiva.

## 2. Neoliberalismo urbano e deterritorializzazione

La categoria di neoliberalismo è stata utilizzata per indicare un regime di governo economico e morale delle società capitalistiche, che si è imposto perentoriamente in un mondo sempre più globalizzato a partire dagli anni Ottanta del Novecento in poi. Dal punto di vista della politica economica, il neoliberalismo predica il ritorno alle idee del liberalismo classico, imperniate sul principio dei mercati come entità capaci di autoregolamentarsi (Polanyi, 1944). Nel corso dei decenni successivi alla II guerra mondiale, tale principio, che era stato assunto come un vero e proprio assioma nella teoria economica neoclassica, aveva perduto il proprio primato a favore della dottrina economica di ispirazione keynesiana e al modello interventista del *Welfare State*. Negli Stati Uniti, insieme alla Gran Bretagna la culla del neoliberalismo a partire dalla fine degli anni Settanta, l'ascesa della "ragione neoliberale" (Peck, 2010) è stata intimamente associata alla valorizzazione degli ambienti urbani, in un contesto di imprenditorializzazione della *governance* pubblica (Harvey, 1989b) e di finanziarizzazione delle economie urbane (Aalbers, 2012), soprattutto nel settore immobiliare ma anche come modalità di finanziamento degli enti locali. La crisi economica originatasi dalla tempesta finanziaria del 2007-08 e la successiva "recessione globale" hanno portato alla luce le contraddizioni associate all'intimo legame venutosi a creare tra città, capitalismo e processo di finanziarizzazione in una fase di neoliberalismo.

Al tempo stesso, come hanno messo in evidenza gli autori che si sono ispirati agli ultimi scritti di Michel Foucault sulla "governamentalità", intesa come diagnosi e decostruzione critica dell'arte e della mentalità di governo dominanti, il neoliberalismo si è affermato quale pratica di governo e disciplinamento delle società di liberalismo avanzato, predicando gli ideali della libertà e della responsabilizzazione degli individui e della cittadinanza attiva, in una funzione di compensazione e riempimento del vuoto creato dal ritiro dello Stato dalle proprie prerogative di protezione sociale acquisite nel corso del Novecento (Rossi e Vanolo, 2010). Il neoliberalismo è dunque una sintesi di imperativi di deregolamentazione, imprenditorializzazione e responsabilizzazione dell'agire sociale.

Nei paesi dell'Europa meridionale, divenuti a partire dal 2009-10 il principale spazio critico della recessione globale, la diffusione del neoliberalismo e in particolar modo della sua variante urbana ha assunto caratteri-

stiche peculiari. D'altro canto, in anni recenti gli stessi teorici di punta del neoliberalismo hanno voluto sottolineare il carattere diversificato della pratica neoliberale di governo, in ragione della sua capacità di radicarsi in contesti politici, economici e sociali differenti, pur in una logica sistemica e globale di funzionamento (Brenner, Peck and Theodore, 2010).

Anche i paesi dell'Europa meridionale hanno conosciuto negli ultimi due o tre decenni un accresciuto livello di sfruttamento intensivo del mercato immobiliare. Sebbene ora rafforzato e integrato in reti finanziarie di rilievo internazionale, tale fenomeno peraltro non costituisce una novità in tali paesi, ma si pone in continuità con l'uso storico della speculazione edilizia quale leva dell'economia e modalità di strumento di soddisfacimento dei bisogni sociali a fronte della debolezza dell'azione pubblica dal punto di vista della regolamentazione dello sviluppo urbano e della fornitura di servizi alla collettività (ad esempio, gli alloggi pubblici, da sempre carenti in confronto ai paesi dell'Europa nord-occidentale). Il nuovo ciclo di sfruttamento del mercato immobiliare ha trovato alimento nel rilancio del settore turistico, in seguito al processo di internazionalizzazione del comparto che si è avuto a livello mondiale nel corso degli ultimi decenni. Ciò è avvenuto soprattutto in Grecia e Spagna, i paesi-simbolo della crisi economica che ha colpito l'Europa del Sud, con gravi ripercussioni sull'intera Eurozona. Inoltre, alla scala urbana, in tali paesi un forte ruolo è stato conferito all'organizzazione di "grandi eventi" in una funzione di rigenerazione delle più ampie economie nazionali: per riferirci ancora alla Grecia e alla Spagna, le Olimpiadi di Barcellona del 1992 e quelle di Atene del 2004 hanno creato enormi aspettative – ruolo che in parte hanno anche assolto, come nel caso di Barcellona soprattutto – ma al contempo hanno alimentato la formazione di vere e proprie "bolle", nel mercato immobiliare e non solo, richiedendo impieghi di risorse pubbliche per finanziare i megaprogetti infrastrutturali al di là delle possibilità offerte dai rispettivi bilanci locali e nazionali. Anche in Italia, oggi, in un contesto generale segnato dall'effetto delle politiche di austerità che hanno colpito pesantemente gli enti locali, grandi aspettative sono riposte sull'organizzazione dell'Expo di Milano del 2015, considerata un'opportunità quasi salvifica di rilancio dell'economia non solo dell'area milanese o della regione circostante, ma dell'intero Paese.

Infine, i paesi dell'Europa meridionale sono stati soggetti, come le altre economie occidentali, a misure di deregolamentazione del mercato del lavoro, adottate in risposta alle esigenze di flessibilità organizzativa delle economie postfordiste. Tuttavia, in assenza di una vera mobilità del lavoro e di una correlata mobilità residenziale, nonché di un adeguato sistema di protezione sociale a beneficio dei lavoratori atipici, tali misure hanno avuto l'effetto di creare una forza-lavoro precaria e demotivata, con un forte incremento

dell'emigrazione estera da parte delle fasce della popolazione più giovani e istruite, in genere di provenienza urbana.

L'Italia ha partecipato in pieno a queste tendenze: dal rinnovato ciclo di sfruttamento immobiliare e consumo di suolo (Bonora, 2011; Rondinone, Rossi e Vanolo, 2013) al depauperamento demografico delle sue componenti potenzialmente più utili allo sviluppo economico di cui si parla quotidianamente nei giornali e nel dibattito pubblico. Tali processi convenzionalmente definiti di *brain drain* si sono verificati in una fase in cui nella teoria dello sviluppo economico, nonché nelle politiche perseguite da governi nazionali e locali in sempre più numerosi paesi del mondo globalizzato, si è andato ponendo sempre più forte accento sulla necessità di valorizzare la presenza di capitale umano qualificato e la formazione di un'economia della conoscenza, soprattutto in ambito urbano: dalle città dell'informazione negli anni Ottanta, alle città creative negli anni Novanta e Duemila, fino al più recente discorso sulle *smart cities*.

La crisi delle economie sud-europee è pertanto interpretabile sul piano macro-economico come l'esito dell'accresciuta dipendenza di queste economie dal "circuito secondario" di circolazione del capitale (il comparto immobiliare finanziarizzato) e dalla conseguente penetrazione di capitali esteri speculativi, provenienti in particolar modo dalla Germania nel caso della Spagna e della Grecia (Pettis, 2013). Al tempo stesso, questi paesi non sono stati in grado di valorizzare il proprio capitale umano, perdendo competitività rispetto alle altre economie occidentali in un comparto di valore strategico. Da un punto di vista territoriale, in particolare, si è assistito al seguente paradosso: per quanto il regime di accumulazione neoliberale abbia approfondito il legame tra capitalismo e processi di urbanizzazione, la finanziarizzazione del circuito secondario di circolazione del capitale ha avuto l'effetto di innescare un processo di deterritorializzazione nelle economie dell'Europa meridionale. L'azione del neoliberalismo urbano, in altre parole, ha eroso le fondamenta territoriali dello sviluppo economico.

Quanto appena detto lo si può riscontrare con particolare evidenza nel caso italiano, prima dell'avvento della crisi globale l'economia senz'altro più consolidata tra quelle dell'Europa del Sud, rispetto a quelle più giovani e rampanti dei paesi dell'area iberica ad esempio, che tuttavia già da tempo dava segnali di fragilità strutturale, come nel 1992 quando l'Italia fu costretta a uscire dal Sistema Monetario Europeo e a svalutare pesantemente la propria moneta. Nel quinquennio finora trascorso dall'inizio della recessione globale nel 2008, l'Italia ha visto assottigliarsi di quasi il 15% la propria base manifatturiera (Centro Studi Confindustria, 2013), con grave danno inferto ai distretti del *made in Italy* che costituiscono l'asse portante della sua economia. La principale forza del modello italiano di sviluppo consiste, infatti, nel

radicamento (*embeddedness*, secondo un termine-chiave negli studi di sviluppo regionale degli anni Novanta) dell'economia all'interno della società e nelle istituzioni territoriali. L'avvento del neoliberalismo e particolarmente della sua versione urbana sopra descritta è all'origine della crisi strutturale che oggi attraversa il capitalismo italiano. Nel regime neoliberale, il territorio ha cessato di essere lo spazio vivente del capitalismo italiano, per divenire un mero supporto a pratiche atomizzate e per l'appunto deterritorializzate di accumulazione e creazione di ricchezza. L'effetto combinato indotto dal simultaneo indebolimento della piccola e media impresa, dalla precarizzazione della forza-lavoro e dallo sfruttamento intensivo del consumo di suolo hanno portato al disfacimento della base sociale e comunitaria che sosteneva quello che è stato definito "capitalismo di territorio" in Italia (Bonomi, 2013).

Nelle conclusioni di questo breve scritto, si offriranno alcuni motivi di riflessione intorno alle conseguenze che lo scenario fin qui delineato ha per l'approccio territorialista negli studi urbani e regionali in Italia.

### **3. Conclusione: il pensiero territorialista e la crisi**

Successivamente all'incontro con il marxismo negli anni Settanta, di cui il saggio di Calabi e Indovina rappresenta un esempio significativo, il pensiero territorialista italiano ha conosciuto una nuova stagione di vitalità intellettuale e scientifica nel corso degli anni Novanta e Duemila, sia da un punto di vista di analisi e rappresentazione dei fenomeni territoriali, grazie ad esempio agli studi sulla "città diffusa" di cui Francesco Indovina è stato precursore e ispiratore (Indovina *et al.*, 1990); sia da un punto di vista teorico-metodologico, per effetto delle idee sul "territorio degli abitanti" e sul "progetto locale" elaborate da Alberto Magnaghi e i suoi colleghi (Magnaghi, 1998; 2000), nonché delle interpretazioni dei sistemi territoriali come reti e concatenazioni multiformi di attori, progetti e risorse ambientali, avanzate dal gruppo di ricerca guidato da Giuseppe Dematteis (Dematteis e Governa, 2005). L'avvento della crisi, tuttavia, ha avuto l'effetto di ingenerare una certa *impasse* di interpretazioni e proposte alternative all'interno della pur eterogenea scuola territorialista italiana. Alla vitalità teorica e analitica degli anni precedenti, quando la prospettiva dello sviluppo locale e territoriale si faceva largo e riscuoteva consensi in Italia, non ha fatto seguito una produzione altrettanto serrata di idee e analisi intorno ai presupposti territoriali della crisi economica e al processo di deterritorializzazione che ne è conseguito.

L'effetto di spiazzamento generato dalla crisi non è stato limitato agli studi territorialisti in Italia, ma è segnalato oggi anche a livello internazionale in riferimento agli approcci teorici e analitici allo sviluppo regionale in voga negli



anni pre-crisi, come la “nuova geografia economica” e il “neo-regiona-lismo”, rimasti sostanzialmente silenti di fronte alle cause della recessione, perché troppo timidi nell’interrogarsi sulla natura del capitalismo e sulle sue contraddizioni alla scala urbana e regionale (Hadjimichalis and Hudson, 2013).

Per superare tale *impasse* e riprendere con forza la parola nel dibattito politico e scientifico, l’attuale fase di recessione globale richiede all’approccio territorialista italiano di guardare con maggiore attenzione alle interconnessioni esistenti tra processi di territorializzazione e deterritorializzazione, forme e culture dell’agire sociale e strategie di accumulazione capitalistica, secondo una rinnovata prospettiva di *political economy* dello sviluppo urbano e regionale.

Da un punto di vista teorico-metodologico, ciò non significa evidentemente proporre un ritorno in auge delle teorie critiche degli anni Settanta, come quelle passate in rassegna in questo testo, elaborate per spiegare una società e un’economia capitalistiche che nel frattempo sono mutate in profondità. D’altro canto, nel tempo trascorso da allora le scienze sociali critiche hanno conosciuto fondamentali rivolgimenti teorici e metodologici: dall’incontro con il femminismo e gli studi culturali e postcoloniali a quello con il pensiero politico radicale e con le più recenti filosofie post-umanistiche, sul piano teorico; dalla ripresa dei metodi etnografici di indagine al rinnovato interesse per gli studi comparativi in una fase di globalizzazione e intensificata circolazione di politiche e modelli di sviluppo, sul piano metodologico. Tali correnti di pensiero e di ricerca consentono di guardare in una nuova luce la cultura del capitalismo contemporaneo e la sua relazione con il territorio e lo spazio geografico.

Del resto, in ragione del suo carattere strutturale, la recessione in corso ha generato una crisi più ampia della razionalità capitalistica e dei meccanismi culturali che presiedono alle modalità prevalenti di produzione e riproduzione sociale. Come negli anni Settanta l’incontro con il marxismo allora di impronta strutturalista rappresentò un’opportunità di dialogo da parte degli studiosi urbani e regionali con le scienze sociali, una nuova stagione del territorialismo italiano non potrà che ripartire dall’incontro con le teorie critiche che oggi si interrogano sulla natura e sulla cultura del capitalismo contemporaneo e sulle possibilità di sopravvivenza ed emancipazione a disposizione dei gruppi sociali meno abbienti e delle regioni più svantaggiate.

## Riferimenti bibliografici

- Aalbers M., ed. (2012), *Subprime cities: The political economy of mortgage markets*, Blackwell, Oxford.
- Bonomi A. (2013), *Capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*, Einaudi, Torino.

- Bonora P., a cura di (2013), *Atlante del consumo di suolo. Per un progetto di città metropolitana*, Baskerville, Bologna.
- Brenner N. and Theodore N., eds. (2002), *Spaces of neoliberalism: Urban restructuring in North America and Western Europe*, Blackwell, Malden (MA).
- Brenner N., Peck J. and Theodore N. (2010), "Variegated neoliberalization: Geographies, modalities, pathways", *Global Networks*, 10, 2: 182-222.
- Calabi D. e Indovina F. (1973), "Sull'uso capitalistico del territorio", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 1973/2: 3-20.
- Canigiani F., Carazzi M. e Grottanelli E., a cura di (1981), *L'inchiesta sul terreno in geografia*, Giappichelli, Torino.
- Castells, M. (1972), *La Question urbaine*, Maspero, Paris (ediz. inglese, *The urban question: A Marxist approach*, Arnold, Londra, 1976; trad. it.: *La questione urbana*, con introduzione di Donatella Calabi, Marsilio, Venezia, 1972).
- Centro Studi Confindustria (2013), "L'altro prezzo della crisi per l'Italia", *Scenari Industriali*, 4.
- Crosta P., a cura di (1984), *La produzione sociale del piano: territorio, società e stato nel capitalismo maturo*, FrancoAngeli, Milano.
- Dematteis G. (1980), "Tra Foucault e Hérodote c'è di mezzo Marx", *Hérodote/Italia*, 2-3: 9-13.
- Dematteis G. e Governa F., a cura di (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SloT*, FrancoAngeli, Milano.
- Esposito R. (2010), *Pensiero vivente. Origini e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino.
- Guarrasi V. (1981), *La produzione dello spazio urbano*, Flaccovio, Palermo.
- Hadjimichalis C. and Hudson R. (2013), "Contemporary crisis across Europe and the crisis of regional development theories", *Regional Studies* (forthcoming, ma disponibile nella sezione latest articles, DOI: 10.1080/00343404.2013.834044).
- Harvey D. (1974), "Class-monopoly rent, finance capital and the urban revolution", *Regional Studies*, 8, 3-4: 239-255.
- Harvey D. (1978), "The urban process under capitalism: A framework for analysis", *International Journal of Urban and Regional Research*, 2, 1-4: 101-131.
- Harvey D. (1989a), *The condition of postmodernity: An enquiry into the origins of cultural change*, Blackwell, Oxford (trad. it., *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano, 1993).
- Harvey D. (1989b), "From managerialism to entrepreneurialism: The transformation in urban governance in late capitalism", *Geografiska Annaler. Series B*, 71, 1: 3-17.
- Harvey D. (1996), *Justice, nature and the geography of difference*, Blackwell, Oxford.
- Harvey D. and L. Chatterjee (1974), "Absolute rent and the structuring of space by governmental and financial institutions", *Antipode*, 6, 1: 22-36.
- Indovina F., Matassoni F., Savino M., Sernini M., Torres M., Vettoreto L. (1990), *La città diffusa*, DAEST-IUAV, n. 1, Venezia.
- Lacoste Y. (1977), *Crisi della geografia, geografia della crisi* (edizione italiana a cura di Pasquale Coppola), FrancoAngeli, Milano.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Magnaghi A., a cura di (1998), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano.
- Pettis M. (2013), *The great rebalancing: trade, conflict and the perilous road ahead for the world economy*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
- Peck J. (2010), *Constructions of neoliberal reason*, Oxford University Press, Oxford.
- Polanyi K. (1944), *The great transformation*, Rinehart, New York (trad. it.: *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974).
- Quaini M. (1978), *Dopo la geografia*, L'Espresso, Roma.
- Rondinone A., Rossi U. e Vanolo A. (2013), "Alle radici della crisi: Questione urbana e consumo di suolo in Italia", *Rivista Geografica Italiana* (in corso di pubblicazione).
- Rossi U. (2010a), "The capitalist city", in Hutchison R., ed., *Encyclopedia of Urban Studies*, Sage, Los Angeles: 109-112.
- Rossi U. (2010b), *Manuel Castells*, in Hutchison R., ed., *Encyclopedia of Urban Studies*, Sage, Los Angeles: 114-119.
- Rossi U. e Vanolo A. (2010), *Geografia politica urbana*, Laterza, Roma-Bari.
- Urbanistica Democratica (1978), "Ipotesi di movimento per una linea di classe sul territorio", *Bollettino*, 1: 2.

# *La crisi del governo urbano: alle origini di un dibattito*

di *Agostino Petrillo*

## **Introduzione**

Reimmergersi in un dibattito di oltre trent'anni fa, non tanto con la curiosità dello storico, quanto piuttosto con l'attenzione rivolta alla contemporaneità, non ha certo il senso di un'operazione meramente filologica: la discussione che si cercherà qui di ricostruire potrebbe certo sembrare cronologicamente remota, se non richiamasse invece numerosi temi ancora oggi di grande attualità.

La questione della “crisi del governo urbano” e, per non immediata traslazione ed estensione, della crisi del governo del territorio, che fu all'ordine del giorno nella discussione teorica tra la seconda metà degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, è tornata in realtà a riproporsi ciclicamente, e la sua importanza è divenuta ancora più drammatica nel contesto contemporaneo, in cui la capacità di quel complesso di sistemi di regolazione oggi chiamato *governance* di dare risposte efficaci ai problemi dei territori viene sempre più messa in discussione<sup>1</sup>. Certo è che i quesiti posti dall'intreccio complesso tra società urbane, poteri e politica locale, e pianificazione finora non hanno ancora ricevuto nel nostro paese (e potremmo dire solo raramente a livello europeo) risposte degne di nota. Naturalmente in un trentennio molte cose sono cambiate, a partire dallo ruolo stesso giocato dagli stati nazionali e dalle amministrazioni locali (oggi oggetto di un'intricata *querelle* teorica) nell'organizzazione degli spazi e nella strutturazione dell'economia<sup>2</sup>; i processi che vanno sotto il nome generale di globalizzazione, con il loro portato di ideologie liberiste e di *deregulation* dei territori hanno inoltre contribuito moltissimo ad estremizzare per molti versi le ten-

<sup>1</sup> Il prevalere di considerazioni pessimistiche al riguardo che parrebbe emergere dagli interventi riuniti nel recente volume curato da Frey und Koch (2011); ma sulla crisi verticale della politica urbana, cfr. anche Keil und Brenner (2003).

<sup>2</sup> Per una breve panoramica d'insieme della letteratura sul tema, cfr. Petrillo (2010).

denze che in quel periodo si andavano affermando e venivano per la prima volta tratteggiate<sup>3</sup>.

Il saggio che qui presentiamo verterà principalmente sul dibattito italiano di quegli anni, esaminando le posizioni di coloro che ne furono protagonisti, in particolare Francesco Indovina, Paolo Ceccarelli, Michele Sernini e Alberto Magnaghi, tentando di ricollocarlo in un ambito di riferimento non solo nazionale, ma internazionale, di cui in fondo quella discussione rappresentava (consapevolmente) una specifica evoluzione, a partire da un “caso italiano” che presentava numerose sue peculiarità. Come sempre avviene in questo tipo di operazioni, la discussione che qui sinteticamente cercheremo di illustrare è stata più ricca e complessa dei sommari tratti che le dedichiamo, ma si auspica che verranno altri, più approfonditi studi a gettare maggior luce su di un’epoca per molti versi cruciale, che sicuramente ha rappresentato uno spartiacque nel dibattito sociologico e urbanistico sulla città nel nostro paese, assumendo con gli anni una rilevanza forse ancora maggiore di quanto non ne potessero essere consapevoli sul momento i protagonisti.

## **1. La crisi del governo urbano nel dibattito internazionale degli anni Settanta**

Gli anni Settanta sono attraversati in tutta Europa (e, con rilevanti differenze, negli Stati Uniti) da importanti cesure, da una profonda revisione degli assetti e dei rapporti tra stato, territorio e società.

Da un lato la grande crisi petrolifera, dall’altro le lotte operaie, le trasformazioni tecnologiche e la ristrutturazione delle grandi *corporation* producono uno slittamento senza precedenti nelle relazioni tra i poteri e le città, se non ancora nelle concezioni, e si va diffondendo l’idea che il ciclo della città industriale si vada chiudendo, e con esso finiscano per essere messe in discussione gerarchie amministrative e strutture di potere consolidate<sup>4</sup>. In un simile panorama in movimento, l’approccio ai problemi dell’urbano, in precedenza affidato ai sociologi della “decisione” e dell’“organizzazione”, imbevuti di funzionalismo, e, per quanto riguarda i rapporti tra Stato e città, principalmente ai giuristi, assume sfumature nuove e comincia ad offrire spazio ad una serie di riflessioni estremamente radicali. In particolare è il rapporto tra una neutralistica “differenziazione sociale della città” e la ripartizione reale dello spazio a funzionare sempre meno: mentre si diffonde

<sup>3</sup> Cfr. in proposito di Brenner (1998), ma anche le tempestive osservazioni di Altvater und Mahnkopf (1996).

<sup>4</sup> Il rimando d’obbligo è a un lavoro che presentava un bilancio della discussione dei Settanta, cfr. Tabb and Sawers (1984).

la coscienza che la città industriale tradizionale è al tramonto, non si delinea però un apparato interpretativo in grado di leggere le grandi forze all'opera e le modificazioni in corso<sup>5</sup>. Un paio di decenni dopo, così vengono ben fotografati i limiti che caratterizzano tutto il periodo ed evidenziate le ragioni dello scacco in cui cadono i vecchi approcci riformisti:

Dans les années 1960 et 1970, la question des réformes des gouvernements urbains a été présentée comme la recherche d'une adéquation entre le territoire fonctionnel (la ville) et le territoire institutionnel [...] les tenants du choix public ont souligné la vanité d'une telle adéquation, notamment parce que il n'existe pas un territoire fonctionnel unique mais au contraire une multiplicité de territoires fonctionnels selon le bien publique considéré [...] (Jouve et Lefèvre, 1999, p. 17).

Di fronte al moltiplicarsi di esigenze territoriali sempre più diversificate si cerca di intervenire con strumenti analitici e politici ormai inadeguati, e proponendo le “buone ricette” amministrative più o meno consolidate e tradizionali. Al di là dei limiti della teoria, si profila inoltre in tutta la sua nettezza verso la metà del decennio la crisi fiscale dello Stato, che chiude “l'epoca dell'abbondanza” delle risorse, e rappresenta la prima, sostanziosa avvisaglia della futura grande ritirata dello Stato dai territori sotto forma di un progressivo scioglimento unilaterale del patto fordista-keynesiano, con una conseguente riduzione netta dalle prestazioni welfariane<sup>6</sup>. Diviene emblematica sotto questo profilo la crisi fiscale che travolge New York proprio a metà degli anni Settanta spingendola sull'orlo della bancarotta (Fox Piven, 1978).

## 2. La crisi del governo urbano in Italia

Nel confronto italiano sulla crisi del governo del territorio convergevano più tradizioni culturali, sia pure strettamente intrecciate: da un lato vi era un filone di studi “autoctono” sull'amministrazione e sugli aspetti giuridici del controllo del territorio<sup>7</sup>, particolarmente presente nel lavoro di urbanisti che avevano una formazione giuridica come Indovina e Sernini, dall'altro le suggestioni teoriche suscitate da una stagione innovatrice di studi sullo stato e sulle sue trasformazioni. Da una trattazione principalmente riservata a giuristi e a urbanisti versati in materia giuridica, la questione del governo del territo-

<sup>5</sup> Cfr. Per esempio Ledrut (1968a; 1968b); per una riflessione d'insieme su questo passaggio mi permetto di rinviare ad un mio lavoro “d'annata”... cfr. Petrillo (1981).

<sup>6</sup> Cfr. un testo importante sul tema, decisivo nel dibattito internazionale di quegli anni, O'Connor (1979, ma nota bene ed. or. 1973).

<sup>7</sup> Il rimando è qui a un lavoro classico, Cassese (1974), ma più strettamente legato alle nostre questioni, Merloni e Urbani (1977).

rio esplode in maniera prepotente in conseguenza degli sviluppi della realtà politico-istituzionale e sociale degli anni Settanta, sviluppi che da una parte confermavano la complessità del sistema di governo, dall'altro ne mettevano in evidenza i limiti a livello non solo dello stato centrale, ma anche dei governi locali. Erano ben presenti nella discussione le analisi dello stato legate allo struttural-marxismo althusseriano, che gettavano nuova luce sul funzionamento dello Stato, evidenziando le carenze di analisi della tradizione marxista ortodossa, e insistevano su di una lettura dello Stato come "condensato dei rapporti di forza tra le classi", analisi che avevano trovato nel lavoro di Nicos Poulantzas (1979) una delle loro espressioni più alte. In campo urbano soprattutto gli scritti di Manuel Castells con il suo *La question urbaine*, uscito nei primi anni Settanta in Francia e quasi subito tradotto in italiano (Castells, 1972), che declinava sul terreno dell'analisi urbana questo tipo di approccio innovatore, mettendo in relazione stretta le trasformazioni dell'apparato statale e le loro ricadute nell'ambito della città. Mescolando marxismo tradizionale e griglie strutturaliste Castells cercava di fare luce sull'intreccio movimenti-potere, inseguendo "l'articolazione [...] tra i movimenti legati alla produzione, i movimenti sociali urbani, i movimenti politici" (Castells, 1975, p. 21), e si produceva inoltre in un'apologia dei movimenti sociali urbani di quegli anni, giungendo a sostenere che "i movimenti sociali urbani e non le istituzioni della pianificazione sono le fonti reali di trasformazione e innovazione della città" (ivi, p. 15). Anche gli studi sullo Stato di Henri Lefèbvre, pur legati ad un marxismo "umanista", molto lontano dalle formulazioni "strutturali" di un Althusser, avevano contribuito alla definizione di questo nuovo approccio alla questione dei territori<sup>8</sup>.

Per Lefèbvre ridurre la realtà urbana a

faccende di rendita del suolo, di speculazione immobiliare, di imprenditori e di banche non è falso ma riduttivo [...] il segreto dello Stato, nascosto nella sua evidenza, non si trova forse nello spazio? L'interazione tra stato e territorio è tale che si può sostenere che uno genera l'altro" (Lefèbvre (1977-78, p. 177 e p. 184).

E la riflessione del filosofo francese proseguiva segnalando come lo stato utilizzasse lo spazio a fini di controllo, scaricando sullo spazio stesso le tensioni e le contraddizioni derivanti dal governo dei flussi economici.

Per questa nuova corrente di studi si trattava in pratica di evidenziare e comprendere il peso reale dell'intervento dello Stato, del suo apparato nella produzione e nella "gestione" della città, di ritrovare le suggestioni filosofico-

<sup>8</sup> Cfr. Lefèbvre (1977-78), in particolare per il rapporto stato-territorio il quarto volume, ma si vedano anche le importanti pagine dedicate al rapporto stato/territorio in Lefèbvre (1973).

politiche che accennavamo nella realtà e nelle pratiche delle istituzioni pubbliche, in modo da potere verificare la validità e il senso generale delle analisi.

Sotto il profilo della tradizione amministrativista erano le modificazioni introdotte dai nuovi organi di governo decentrati, operanti in Italia proprio a partire dai primi Settanta ad attirare l'attenzione (Cassese, 1978). Scriveva Michele Sernini che le regioni si erano trovate subito dopo la loro istituzione nella necessità di risolvere: "grossi problemi che lo stato aveva scaricato su di loro subito dopo il trasferimento dei poteri del 1972 [...] nasceva il bisogno di studiare gli aspetti istituzionali e le definizioni di confini amministrativi" (Sernini, 1977, p. 66).

Per Sernini la crisi del governo del territorio proveniva quindi da lontano, ed era riconducibile a un'originaria complessità del sistema di governo del territorio stesso, a contraddizioni tra legge speciale e legge generale, complessificate ulteriormente dall'introduzione di "leggi e istituti nuovi, finanziamenti, meccanismi di partecipazione [...]" estremamente farraginosi, su di cui irrompeva una questione sociale che si faceva prepotentemente urbana: "lotte sociali urbane concentrate oltre che sui servizi e sull'urbanistica sulla casa" (Sernini, 1977, pp. 10-11) in grado di influenzare massicciamente l'azione pubblica. Si comprende così come una lettura in chiave marxista della proliferazione di nuove istituzioni locali non poteva non vedervi anche il tentativo di dare una risposta al crescere delle istanze avanzate dai movimenti e dalle realtà di base che si esprimevano nelle lotte urbane di quegli anni. Nuove richieste incombevano, anche in ambiti diversi dai servizi tradizionali, e soprattutto si esprimeva una volontà di partecipazione e di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte politiche, che poteva trovare un suo parziale compimento nel "riavvicinamento" tra cittadini ed istituzioni per merito di una serie di realtà di amministrazione decentrata. Naturalmente, come notava ancora Sernini, tutto questo era stato concepito in un'epoca di ancora relativa "opulenza", destinata però a concludersi già verso metà degli anni Settanta. In questo modo molti dei nuovi organismi creati si trovavano sprovvisti di una base finanziaria che permettesse loro di agire veramente, e si riducevano in molti casi a strutture meramente consultive (ivi, pp. 12-13).

La crisi del governo urbano appariva così la risultante di tutta una serie di fattori, che si combinavano e si sovrapponevano creando un panorama decisamente inedito.

In maniera piuttosto convincente il confluire di questo tipo di approcci e di letture veniva presentato nel saggio di Paolo Ceccarelli che apriva un celebre volume sulla *Crisi del governo urbano* (Ceccarelli, 1978). Ceccarelli presentava una sorta di stato dell'arte dei discorsi sulla crisi della città elaborati nella prima metà degli anni Settanta, sottolineando l'ampiezza delle trasformazioni produttive in corso e la loro ricaduta sulle città:



forme storiche di concentrazione di popolazione e attività, che hanno rappresentato l'esito territoriale più tipico dei rapporti di produzione capitalistici, sono oggi meno necessarie di un tempo; l'assetto territoriale si modifica e alcuni tradizionali luoghi privilegiati dell'accumulazione e della valorizzazione del capitale entrano in crisi [...] chiudono molte grosse aziende multinazionali che trasferiscono in altri paesi la loro produzione e mantengono le sole funzioni legate alla distribuzione e alla intermediazione [...] vengono smembrati e decentrati i vecchi impianti industriali [...] le stesse attività terziarie cambiano profondamente di carattere: lasciano la città il terziario di impresa, le attività legate allo stoccaggio e al trasporto delle merci [...] e arrivano anche, attività professionali, funzioni distributive [...] (Ceccarelli, 1978, pp. 11-12).

Tramonta la città-fabbrica. Le lotte sono anche esse rivelatrici di una crescente disintegrazione del tessuto sociale delle città, di una perdita di senso dello spazio collettivo, di crisi verticale di una forma storicamente consolidata di organizzazione del territorio, cui pianificatori e politici cercano di ovviare con una vera e propria "riforma urbana".

Il quadro storico generale come si noterà è piuttosto preciso, e le tendenze sono colte con chiarezza, anche se tinte di un certo apocalittismo da ricondursi al clima politico-culturale del periodo. Ceccarelli si sofferma in particolare sulla crisi fiscale dello stato, leggendola con il sociologo tedesco Claus Offe (1977), come crisi dello *Spaetkapitalismus*, del capitalismo maturo (o meglio tardo), come frutto di un processo semi-entropico di disorganizzazione degli apparati statuali, e come risultato della crescente sproporzione tra richieste avanzate dai movimenti sociali e capacità da parte dello Stato di farvi fronte con il suo apparato istituzionale:

lo stato del capitalismo maturo si disarticola in un complesso per molti aspetti contraddittorio sistema di momenti decisionali, centri di potere, istituzioni, sia per dare spazio alle spinte dei vari gruppi di potere [...] e per mantenere determinati livelli di consenso, sia per evitare che i diversi momenti del conflitto sociale si ricompongano assumendo le caratteristiche di uno scontro globale frontale.

Si comincia a profilare attraverso la crisi fiscale dello Stato il tramonto del Welfare state, o quantomeno una sensibile riduzione nelle sue capacità prestazionali. Di qui il paradosso solo apparente di uno Stato che da una parte sembra volere indebolire le istituzioni locali, dall'altra scarica su di esse tutta una serie di compiti e di responsabilità:

la riduzione dei poteri reali del governo locale e la contemporanea attribuzione a esso di compiti sempre più importanti potrebbe parere un paradosso politico se in realtà non fosse funzionale a quella indispensabile disarticolazione del sistema decisionale e della conflittualità per riuscire a gestire la globalità del processo sociale attraverso più complessi meccanismi di controllo (Ceccarelli, 1978, pp. 22-23).

Il risultato di questo insieme di processi è sintetizzabile in una parola chiave del dibattito del periodo: “ingovernabilità” (ivi, p. 24). Strette tra movimenti sociali rivendicativi, decentramento non adeguatamente sostenuto economicamente e politicamente, arretramento dei sistemi welfariani, le città sembrano prossime al collasso.

### **3. La posizione di Indovina: elogio della crisi urbana**

A fronte di un simile quadro sintetizzato con grande chiarezza da Ceccarelli, che insiste principalmente sul portato della deindustrializzazione e sulla crisi fiscale, e peraltro suffragato da tutta una serie di altri interventi nel volume, estremamente aggiornato per l'epoca, e decisamente esauriente sulla situazione europea ed italiana, il saggio di Indovina, che chiude il volume come una sorta di lunga postfazione, propone una diversa chiave di lettura: lontano da ogni tentazione apocalittica, la crisi appare in essa come un momento di chiarificazione della situazione, in cui emergono una serie di nodi strutturali della città capitalistica. Scrive Indovina:

Le emergenze conflittuali che sono sorte principalmente a livello urbano, sono state interpretate in termini di “crisi della città” e come indice dell'assoluta necessità di un riordino della vita urbana [...] la crisi della città capitalistica nella sua fase attuale, prescindendo cioè da dalla costruzione-ricostruzione di similitudini storiche esprime la crisi della società, ma riporta anche in evidenza la “struttura” della città del capitale (Indovina, 1978).

Le relazioni capitalistiche sono esse stesse portatrici ciclicamente di crisi, e da un simile punto di vista la crisi si propone allora come momento di disvelamento di una serie di contraddizioni insite nella “natura stessa della città”, nella sua produzione e nel suo uso. Se vengono messi a nudo i meccanismi di produzione/riproduzione dell'urbano e se ne evince una sorta di fragilità strutturale della città capitalistica, se emerge l'incapacità di fare fronte ad un moltiplicarsi di richieste ed esigenze che ne trascendono di gran lunga la capacità di dare delle risposte, diviene allora importantissimo ripensare il ruolo dei movimenti, dato che il conflitto urbano allora “non si svolge nella città, ma [...] investe la città (la sua produzione, organizzazione, funzionamento)” (ivi, p. 270). In particolare nella crisi, che non è, o almeno non è *solo* una *crisi di funzionamento*, emerge uno scarto irriducibile, quello che è prodotto dalla “mancanza di integrazione sociale e politica delle classi subalterne [...] che si manifesta sotto due aspetti da una parte come disgregazione sociale, dall'altra come organizzazione politica antagoni-

stica” (ivi, p. 271). È una posizione piuttosto forte, che guarda alla crisi come opportunità di organizzazione delle classi subalterne nella città e come possibile ribaltamento dei rapporti di potere, come “critica della organizzazione economica e sociale complessiva”, occasione per procedere a una verifica dei poteri, e allude al tempo stesso a quello che oggi si chiamerebbe *spazializzazione del conflitto*.

Indovina coglie qui inoltre uno squilibrio strutturalmente implicito nelle modalità complessive di produzione/gestione/organizzazione dell’urbano. Dietro questa riflessione si possono cogliere tanto gli echi delle teorizzazioni francesi che insistono nello stesso periodo sull’espansione della richiesta di “consumi collettivi” e sul loro possibile ruolo nel ripensare le istituzioni<sup>9</sup>. D’altro canto, a differenza di molti altri autori che contribuiscono al volume sulla *Crisi del governo urbano*, Indovina mostra scarsa nostalgia per il “welfare perduto”, e il richiamo ai “servizi collettivi”, peraltro molto presente nella riflessione di quegli anni, non gli fa perdere di vista che: “la città è usata privatisticamente”, il che implica una riflessione su quanto vi è di ideologico nella mitizzazione dei servizi collettivi come leva per avviare una trasformazione delle città. Anzi la prospettiva della privatizzazione dei servizi, in quel periodo ancora remota, viene intravista come una delle possibilità che si prospettano di fuoriuscita capitalistica dalla crisi, naturalmente una possibilità da scongiurare, visti quelli che ne sono i limiti “oggettivi”, vale a dire che “alcune funzioni non possono essere privatizzate oltre certe misure” (Indovina, 1978, p. 292).

Per questo insieme di motivi il momento della crisi è quello in cui occorre ripensare radicalmente la città capitalistica, in cui le tendenze si manifestano più nettamente e vengono al pettine i nodi fondamentali. Per esempio è possibile rilevare come “la città in questo processo si trasforma e diventa il massimo centro della produzione materiale e dell’accumulazione” (ivi, p. 273). Indovina intuisce che: “l’accelerata [...] urbanizzazione [...] modifica il ruolo economico delle città” (ivi, *passim* e p. 275). La ristrutturazione profonda che investe le forze produttive ha nella città la sua base, anche se diviene difficile intravedere dove e come la trasformazione in corso modificherà le città stesse e i territori. Egli accenna due grandi tematiche: “due aspetti sembrano emergere: una più rigida selezione delle industrie urbane e il decentramento produttivo” (ivi, p. 276). E prosegue riflettendo sul fatto che il decentramento produttivo stesso in corso “è determinato dall’aumento dei costi di produzione per la localizzazione urbana. Da qui sia un processo di rilocalizzazione extraurbana, sia un ricorso al lavoro

<sup>9</sup> Cfr. Castells (1975), ma anche Lojkine (1972); Preteceille (1977); Decaillet, Preteceille et Terrail (1977).

nero [...]” (*ibidem*). Il quadro non potrebbe essere più chiaro e le tendenze dei decenni futuri appaiono qui nettamente individuate. L’elogio della crisi assume allora i tratti di dell’individuazione di una cesura decisiva tra diverse epoche e differenti modalità di gestione delle popolazioni e dei territori.

#### **4. Una lettura radicale della crisi: Alberto Magnaghi**

Diversamente dalle posizioni sostenute da Sernini, Ceccarelli e dallo stesso Indovina, Magnaghi intravede nella crisi del governo urbano la premessa di un prossimo ribaltamento della situazione politico-sociale italiana. Nella lettura che egli fornisce delle caotiche modificazioni politiche, sociali e istituzionali in corso egli scorge la risposta ad un ciclo di lotte: “che ha investito le principali cittadelle della produzione mondiale, ha indotto la necessità di una risposta strategica, di *un passaggio storico nella forma dell’accumulazione*”<sup>10</sup>. Viene pienamente colta la portata della grande trasformazione che sta avvenendo nella “fabbrica mondiale”, e si insiste, oltre che sul decentramento produttivo *tout-court*, sui processi di diffusione della produzione, che “al di là di connotare il processo fisico della dispersione e del decentramento delle unità produttive nel territorio, rappresenta [...] una trasformazione complessa dei rapporti sociali all’interno delle stesse regioni metropolitane” (Magnaghi, 1979, pp. 35 e ss.). Sono solo le lotte in moltiplicazione a potere mettere un freno al dilagare di queste nuove forme di organizzazione della produzione (Ivi, p. 54), in cui anche il governo del territorio assume valenze e funzioni nuove:

Il governo della fabbrica diffusa è un governo altamente territorializzato [...] tende a configurarsi come sistema complesso di decisioni rispetto alle seguenti funzioni: definizione delle aree di gestione della produzione [...] governo del mercato del lavoro, governo dei fattori produttivi, governo dei fattori riproduttivi, governo territoriale dell’economia (ivi, pp. 61-62).

In questo senso la struttura sempre più complessa di governo del territorio che si profila in questo periodo è lo specchio di una volontà di dominio e di controllo capitalistico che accompagna la fuoriuscita della produzione dagli ambiti tradizionali:

Gli enti locali sono, agli inizi degli anni Settanta il momento di sperimentazione di nuove forme di “governo della società” [...] una lunga fase di ristrutturazione

<sup>10</sup> Cfr. Magnaghi (1979, p. 33), ma più diffusamente in Magnaghi (1976a); cfr. anche Magnaghi (1976b); interessante anche un testo di transizione, cfr. Magnaghi (1989).

istituzionale che investe lo stato, le forme di governo dell'economia e che accompagna i processi di ristrutturazione dell'apparato produttivo.

Le nuove forme di governo del territorio in questo modo non solo accompagnano, ma schiudono così la via alla "metropoli post-tayloristica". La forma metropoli si pone perciò come una sorta di campo di sperimentazione, un terreno su di cui si misurano forme del conflitto e dell'organizzazione, ma la cui durata storica, come sistema capace di resistere alle sue continue crisi, ancorché locali, è dubbia.

Notava criticamente Indovina su questi ultimi punti, che nel loro schematicismo essi finivano in certo modo per ridimensionare il ruolo svolto dalle lotte stesse, assegnando al capitale una capacità "esogena" di determinare le trasformazioni istituzionali:

non intendo dire che il capitale non sia stato interessato ai momenti di riproduzione (questi fanno parte integrante del processo di valorizzazione) quanto che le lotte sociali hanno posto la necessità di un governo esplicito di ambedue i momenti, perché su ambedue i fronti si è sviluppato il conflitto" (Indovina, 1979, p. 10).

Insomma nella lettura proposta da Magnaghi della crisi del governo urbano, sarebbe presente un accento eccessivo posto sulla capacità di governo capitalistica della crisi stessa, una sorta di determinismo di fondo che, al di là dell'enfasi che su di esse è posto, in realtà rischia di lasciare poco spazio al ruolo giocato dalla soggettività delle lotte. Qui vi è probabilmente anche l'accento di un'altra grande tematica che percorre tutto il pensiero marxista di questo periodo: una sorta di bipolarità per cui da una parte vi è l'analisi dello stato, ma dall'altra i movimenti come generatori di una contro-cultura politica, e il pendolo dell'analisi pare oscillare continuamente tra l'uno e l'altro dei due poli.

## Conclusione

Negli anni successivi le posizioni dei singoli autori si configurano a partire da questa discussione comune come sempre più divergenti. Per Sernini si assiste al formarsi di potenti controtendenze all'uso pubblico del suolo, si afferma cioè nel nostro paese una sorta di *regime derogatorio generalizzato*, che condurrà nel giro di pochi anni a quella situazione che egli sintetizzò nel titolo del suo libro di maggior ambizione e respiro, *La città disfatta* (Sernini, 1988). Nella metropoli post-industriale, post-tayloristica, che si va affermando si finisce per attribuire un significato sempre minore alla ge-

stione corrente della città, alla dotazione di servizi accessibili a tutti, all'ampliamento delle occasioni di vita urbana e di reale incontro. La dimensione pubblica della città si inabissa sommersa dalla comunicazione mediatica e spettacolare, si inaugura una gestione della realtà urbana basata più che altro sull'apparenza, in cui l'attenzione degli amministratori è

centrata sul privato e soltanto sui diritti e le aspettative degli appartenenti alle professioni emergenti, e dove sicuri che parlare di fisica della città – sub specie, in questo caso di riuso, recupero, abbellimento, centro storico – non serve in questo caso a risolvere i problemi della società [...] si trascorrevano appunto perciò a legittimare qualunque forma di attrezzatura del territorio per quella nuova società limitata appena individuata [...].

Di qui l'idea di Sernini, data l'impossibilità nel contesto storico che si è venuto a creare di rilanciare la città per tutti, di proporre almeno l'ipotesi di una "città minima", una sorta di garantismo urbano minimale, valido almeno questo per tutti, di difendere un progetto per cui

[...] tutti quelli che sono presenti in un dato addensamento edilizio di dimensioni convenzionalmente fissate sopra una certa soglia, sono la società urbana minima del momento, e lo spazio costruito e percorribile è di tutti, pur con le differenze di fatto – ma non di diritto – circa accessi frequentazioni aree di residenza strutture pubbliche spazi collettivi o comuni ad uso plurimo e indifferenziato [...]” (ivi, passim).

Per Magnaghi, una volta sconfitte le istanze radicali di sovvertimento sociale che egli aveva intravisto nei movimenti, comincerà un lungo periodo di ripensamento e di avvicinamento a posizioni territorialiste, che egli svilupperà autonomamente e in maniera originale rispetto alle sociologie ambientaliste e alla pianificazione tradizionale, da sempre poco attenta all'ambiente. La sua riflessione negli anni seguenti lo condurrà a riflettere sulla crescita metropolitana come *degenerazione della forma-città*. Nel *Territorio dell'abitare* la metropoli informatica è vista ormai come non-città, luogo che in cui si è celebrata da tempo la scomparsa della pianificazione razionale e in cui vengono appiattite le specificità e le differenze. In essa, dopo la sconfitta del ciclo di lotte dei Settanta hanno operato fattori di distruzione dell'identità dei luoghi e degli equilibri territoriali. Vi è dunque un tendenziale sganciamento delle città metropolitane dall'eredità delle città storiche, che erano costruite in una stretta relazione con la natura circostante. Dalla crisi del governo urbano scaturisce una metropoli che si presenta come una macchina artificiale, una seconda natura indipendente dalla "variabile spazio" e dalla variabile tempo, una sommatoria di meccanismi istantanei che si susseguono senza storia e memoria. Si origina-

no così linee di catastrofe. La macchina metropolitana che si è andata affermando, completamente sfuggita di mano alla pianificazione, produce povertà di qualità ambientale e povertà di identificazione. Nasce la necessità di recuperare l'arte perduta di costruire le città creando una nuova relazioni tra abitanti e territorio, dando forma ad una nuova prassi di gestione dei territori dal basso, di cui la partecipazione diviene componente essenziale (Magnaghi, 1990). Il localismo diviene una sorta di ultima spiaggia per la politica.

Per quanto riguarda Indovina negli interventi di questi anni si comincia a delineare il formarsi di una prospettiva più ampia, dato che egli ritiene che come risultato e superamento della crisi si comincia a profilare la fuoriuscita dell'urbano dai confini tradizionali della città. Riflettere sulla crisi del governo urbano e porre perciò la questione del rapporto tra crisi urbana e crisi più generale delle relazioni tra istituzioni e territori, nell'epoca che prelude immediatamente ai processi di "diffusione urbana", alla periferizzazione dei distretti, vuole dire mutare progressivamente prospettiva, spostando l'attenzione lì dove si mostrano le tendenze e quei processi nuovi, che sono il risultato ultimo della crisi stessa. Nel decennio seguente però, "nel vuoto lasciato dalla mancata risposta alla domanda di innovazione e di trasformazione della città si afferma la necessità di capitalizzazione [...]", la "incapacità pubblica" lascia spazio all'avanzata del privato sul terreno della città, si affermano "nuove regole [...] l'urbanistica concertata, la *deregulation*, l'uso della concessione, la politica dell'emergenza, le grandi opere [...]" in un contesto in cui "il modello di città non doveva più adattarsi a quelli che erano i bisogni espressi, ma piuttosto alla funzionalità della nuova frontiera (tecnologica e sociale) della produzione capitalistica" (Indovina, 1993, pp. 12 e segg.).

Sono processi che si mostreranno a lungo predominanti, e con la "montante ondata neo-liberista", daranno vita a "un intreccio che anche per interessi economici e politici immediati approda alla pratica negazione di ogni governo del territorio" (Indovina, 2004, p. 172).

Il problema dei diritti in una siffatta forma-metropoli diviene forzatamente relativo, sia per la mancanza di forze in grado di porlo frontalmente, col declino del movimento operaio e delle sue organizzazioni, sia per la nuova maniera di gestire il conflitto, divenuta decisamente più sfuggente.

In conclusione nelle analisi di questi anni, si può leggere sia la percezione di un grande passaggio, sia, al di là delle divergenze che in parte allontaneranno negli anni successivi i percorsi di ricerca dei diversi studiosi, un'indubbia capacità di cogliere e valorizzare l'elemento di democrazia radicale presente nei movimenti sociali di quegli anni, di pensarne la loro incidenza sulle istituzioni. Questo tanto nei termini di una "rottura degli apparati", ed emersione delle insorgenze, del *non stato* come la poteva auspi-

care il Magnaghi degli anni Settanta (cui non fu risparmiato il carcere per il suo impegno politico militante), quanto come trasformazione democratica radicale del suo funzionamento come parevano prefigurare, pure in maniera diversa tra loro, Indovina e Sernini. Con ragione Pier Carlo Palermo, tracciando una sorta di bilancio di questa stagione teorica, rilevava:

il tema critico era allora la riorganizzazione della capacità di governo di una società più complessa, alla ricerca di nuovi equilibri tra poteri centrali e autonomie territoriali emergenti. Era il rapporto tra istituzioni politiche e strumenti di governo dell'economia, fra politica istituzionale e politica economica, fra programmazione nazionale e programmazione regionale. Era la ricerca di nuove modalità di "costruzione sociale" dei programmi, non intesa solo come un problema tecnico-organizzativo, ma come invenzione di nuove forme di partecipazione democratica e di nuovi strumenti operativi [...]. Era la capacità di uscire dalla crisi degli strumenti tradizionali di gestione del consenso e di mediazione tra interessi divergenti, in una fase in cui cresceva oltre misura il carico di responsabilità del governo locale [...] mentre la disponibilità di risorse diveniva sempre più inadeguata [...] è possibile che ormai nel nostro paese debba prevalere un significato più tecnico e strumentale, ma ritengo che in ogni caso sarebbe opportuno non dimenticare il complesso di temi e di esperienze" (Palermo, 2004, pp. 261-262).

In effetti, come è stato ancora ribadito recentemente, è la politicità di fondo dei saperi urbani dell'epoca che li rende particolarmente attuali e ancora interessanti: "nelle anticipazioni degli anni Settanta (si osservano) gli strumenti di governo delle trasformazioni territoriali non solo come meccanismi tecnici, ma come processi politici di costruzione sociale dei programmi che hanno come obiettivo l'organizzazione del territorio" (Ponzini, 2008, p. 7).

Per noi che ripensiamo quell'epoca immersi nuovamente in una crisi di cui si fatica a vedere la fine, tra consunzione delle istituzioni democratiche e affermazione di nuove divisioni e frammentazioni della composizione sociale delle città, non rimane che riflettere su quanto vi sia in quel dibattito ancora parlante, in fondo da quel passato deriva il nostro presente, e con tutte le cose da cambiare... *de te fabula narratur...*

## Riferimenti bibliografici

- Altwater E. und Mahnkopf B. (1996), *Grenzen der Globalisierung. Ökonomie, Ökologie und Politik in der Weltgesellschaft*, Westfälisches Dampfboot, Münster.
- Brenner N. (1998), "Global cities, glocal states: global city formation and state territorial restructuring in contemporary Europe", *Review of International Political Economy*, 5, 1, Spring: 1-37.



- Cassese S. (1978), *Tendenze dei poteri locali in Italia*, in Ceccarelli P., a cura di, *La crisi del governo urbano*, Marsilio, Venezia: 43-58.
- Cassese S., a cura di (1974), *L'amministrazione pubblica in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Castells M. (1972), *La questione urbana*, Marsilio, Padova.
- Castells M. (1975), *Lotte urbane*, Marsilio, Padova.
- Ceccarelli P. (1978), "La crisi della città di Sodom e il sindaco Lot. Una storia esemplare usata a guisa di introduzione", in Ceccarelli P., a cura di, *La crisi del governo urbano*, Marsilio, Venezia: 7-35.
- Decaillet M., Preteceille E. et Terrail J.P. (1977), *Besoins et mode de production*, Editions Sociales, Paris.
- Fox Piven F. (1978), *New York, la "grossa mela" a fette*, in Ceccarelli P., a cura di, *La crisi del governo urbano*, Marsilio, Venezia: 217-231.
- Frey O. und Koch F., Hrsg. (2011), *Die Zukunft der Europäischen Stadt: Stadtpolitik, Stadtplanung und Stadtgesellschaft im Wandel*, VS-Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden.
- Indovina F. (1978), *1978 Elogio della crisi urbana*, in Ceccarelli P., a cura di, *La crisi del governo urbano*, Marsilio, Venezia: 269-270.
- Indovina F. (1979), *Il fascino del potere*, introduzione a Magnaghi A., *Il sistema di governo delle regioni metropolitane*, FrancoAngeli, Milano.
- Indovina F. (1993), *Strategie e soggetti per la trasformazione urbana: anni '80* in Indovina F. (a cura di), *La città occasionale*, FrancoAngeli, Milano: 11-44.
- Indovina F. (2004), *Territorio: mutamenti di contesti e di governo*, in Indovina F. (a cura di), *Il territorio derivato*, FrancoAngeli, Milano: 171-206.
- Jouve B. et Lefèvre C. (1999), *Villes, Metropoles. Les nouveaux territoires du politique*, Ed. Anthropos, Paris.
- Keil R. und Brenner N. (2003), "Globalisierung, Stadt und Politik", in Scharenberg A. und Schmidtke O., Hrsg., *Das Ende der Politik? Globalisierung und der Strukturwandel des Politischen*, Westfälisches Dampfboot, Münster: 254-276.
- Ledrut R. (1968a), *Sociologie Urbaine*, PUF, Paris.
- Ledrut R. (1968b), *L'Espace social de la ville: problèmes de sociologie appliquée à l'aménagement urbain*, Ed. Anthropos, Paris.
- Lefèbvre H. (1973), *La rivoluzione urbana*, Armando, Roma.
- Lefèbvre H. (1977-78), *Lo Stato*, 4 voll., Dedalo, Bari.
- Lojkine J. (1972), *La politique urbaine dans la région parisienne*, Mouton, La Haye.
- Magnaghi A. (1976a), "Il territorio nella crisi", *Quaderni del territorio*, 1.
- Magnaghi A. (1976b), "Il governo del territorio: un laboratorio per il 'Patto sociale'", *Quaderni del Territorio*, 2, Milano.
- Magnaghi A. (1979), *Il sistema di governo delle regioni metropolitane*, FrancoAngeli, Milano.
- Magnaghi A. (1989), "Dalla cosmopoli alla città di villaggi", in Paba G., a cura di, *La città e il limite*, La Casa Usher, Firenze.
- Magnaghi A., a cura di (1990), *Il territorio dell'abitare*, FrancoAngeli, Milano.

- Merloni F., Urbani P. (1977), *Il governo del territorio tra Regioni e Partecipazioni statali*, De Donato, Bari.
- O'Connor J. (1979), *La crisi fiscale dello stato*, Einaudi, Torino (ediz. orig. 1973).
- Offe C. (1977), *Lo stato nel capitalismo maturo*, Etas libri, Milano.
- Palermo P.C. (2004), *Trasformazioni e governo del territorio. Una introduzione critica*, FrancoAngeli, Milano.
- Petrillo A. (1981), *Sociologi francesi della città 1968-1978*, tesi di laurea non pubblicata, IUAV, Venezia (relatore prof. Michele Sernini).
- Petrillo A. (2010), *Flussi e luoghi*, in Ranci C., a cura di, *Città nella rete globale. Competitività e disuguaglianze in sei città europee*, Bruno Mondadori, Milano: 41-75.
- Ponzini D. (2008), "Strumenti di governo del territorio in Italia: una proposta interpretativa", *Planum*, dicembre: 7.
- Poulantzas N., sous la dir. (1979), *La crise de l'Etat*, PUF, Paris (trad. it. *La crisi dello stato*, De Donato, Bari).
- Preteceille E. (1977), "Equipements collectifs et consommation sociale", *International Journal of Urban and Regional Research*, 1, 1-4: 101-123, March-December.
- Sernini M. (1977), "I comprensori nella politica di stratificazione istituzionale", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 2.
- Sernini M. (1977), *Il governo del territorio. Legge speciale contro legge generale*, FrancoAngeli, Milano.
- Sernini M. (1988), *La città disfatta*, FrancoAngeli, Milano.
- Tabb W.K. and Sawers L., eds. (1984), *Marxism and the Metropolis. New Perspectives in Urban Political Economy*, Oxford University Press, New York/Oxford.

## *Ideologia capitalistica e città merce*

di *Giovanni Attili*

L'attuale crisi economica e le sue ripercussioni sull'organizzazione spaziale impongono una seria riflessione sul nesso tra capitale e territorio. In questa cornice il pensiero di Francesco Indovina (1973; 1976; 1981; 1991; 2003; 2012; 2013) gioca un ruolo importante: un ruolo foriero di stimoli e capace di illuminare in maniera articolata e complessa il mondo in cui viviamo<sup>1</sup>.

Quando Indovina afferma che “non solo il territorio non è *altro* rispetto al *processo capitalistico*, ma esso viene usato e si trasforma in funzione di quel processo generale” (Indovina e Calabi, 1973, p. 205), centra in maniera efficace il cuore della questione.

In base a questa prospettiva d'analisi le configurazioni territoriali e le stesse città avrebbero tradizionalmente preso forma intorno alla concentrazione del capitale (produzione, circolazione e riproduzione) e della forza-lavoro. Del resto ogni ipotesi antiurbana sarebbe stata sconfitta dalla potenza e dalla forza dell'agglomerazione. Si tratta di affermazioni di chiara matrice marxista che tuttavia non si offrono in maniera ideologica o dogmatica. È lo stesso Indovina infatti ad ipotizzare, di fronte ai repentini cambiamenti sopraggiunti nelle organizzazioni socio-territoriali, come il processo storico di affermazione del capitale abbia conosciuto varianti ed articolazioni differenti. Se il fenomeno dell'agglomerazione

era in precedenza lo strumento per ridurre alcuni rischi d'impresa oggi le nuove tecnologie delle telecomunicazioni da una parte e l'accresciuta mobilità delle persone, dall'altra, permettono di ottenere gli stessi vantaggi anche in modo *disseminato* nel territorio. In più la dispersione permette di ridurre gli effetti negativi della congestione nei trasporti. Le imprese, in sostanza hanno tutta la convenienza a disperdersi nel territorio utilizzando a loro vantaggio la diversificazione spaziale della rendita e facendosi forte delle nuove tecnologie (Indovina, 2003).

<sup>1</sup> Una parte di queste riflessioni è contenuta in altri miei scritti (cfr. Attili, 2013). Qui vengono riarticolate e arricchite alla luce del pensiero di Francesco Indovina.

In altri termini, anche se cambia la natura del capitale, ciò che rimane sostanziale ed inalterato è l'esistenza di un rapporto intimo tra processo capitalistico e territorio, tra forze produttive e uso dello spazio. Un rapporto che si manifesta in forme diverse e che suggerisce usi spaziali variamente articolati.

Oggi, infatti, il volto multiforme dell'economia, tanto finanziaria quanto produttiva, finisce col delineare i nuovi paesaggi del vivere e dell'abitare; travalica lo spazio dei confini e delle forme vitali e sostituisce la politica nel conferire senso al territorio. Da questo punto di vista, "le differenziazioni assunte dal capitale incontrano nella trasformazione dell'urbano il loro corpo più proprio" (Villani, 2006, p. 19). Basti pensare agli effetti di luogo prodotti dalla flessibilizzazione/delocalizzazione delle attività produttive e dai nuovi modelli organizzativi dell'economia post-fordista. Basti pensare alla rottura dei confini tra spazio della produzione e luoghi dell'abitare e del consumo, come effetto di un inedito capitalismo cognitivo e dell'affermazione di nuovi paradigmi tecnologici (ICTs). Basti pensare agli inediti processi di finanziarizzazione del patrimonio immobiliare come esito della ristrutturazione di imprese che, attraverso dinamiche speculative, ridisegnano il volto delle nostre città. Basti pensare infine alla concentrazione dei gangli di potere economico all'interno delle nuove città globali (Sassen, 1991; Castells, 1996): città che si offrono sempre più come snodi di inedite geografie reticolari capaci di polarizzare i flussi di produzione/consumo ma anche di condizionare i movimenti di persone attraverso una ridefinizione dei fattori di attrazione e repulsione (*push and pull factors*) migratori.

Il territorio è dunque l'espressione "della struttura produttiva, dei rapporti sociali di produzione e dello sviluppo delle forze produttive" (Indovina, 1976, p. 1) ma anche dei sempre più importanti processi di finanziarizzazione che riplasmano incessantemente spazi e società. Lo studio dell'uso capitalistico del territorio può dunque diventare, secondo Indovina, un filtro utile a ridefinire in maniera sistematica tutte le questioni territoriali. Un filtro capace di leggere lo spazio non come dato di natura ma come prodotto dell'attività del capitale. Un filtro capace soprattutto di leggere la capacità operativa e strategica del capitale di muoversi nel territorio alla ricerca continua di occasioni che ne accrescano i vantaggi. Secondo Indovina (1981) tuttavia il dibattito negli ultimi anni si è spinto oltre la semplice e consolidata analisi della dialettica tra capitale e territorio. Ciò che oggi costituisce oggetto di dibattito è:

l'interpretazione della città come uno dei prodotti del processo di produzione capitalistico", la città come merce. "In questa interpretazione hanno assunto maggiore precisione e significatività tutti i problemi relativi all'uso della città e al suo *consumo* (*ibidem*, p. 7).

In questo senso, la città non solo espone le sue merci; la città diventa merce essa stessa, merce di consumo. Una merce da esporre sulla scena globale. Ed è in questa scena che le città competono ferocemente tra loro sul terreno della desiderabilità e della ricerca del profitto, attraverso la predisposizione di strategie di marketing urbano. “Basta portare un architetto di grido in città e fargli creare un’opera avveniristica come il Guggenheim Museum di Frank Gehry a Bilbao, che quella città si colloca immediatamente sulla mappa dei punti di attrazione per il capitale mobile” (Harvey, 2010, p. 206). Ecco quindi che la promozione e il *branding* di una città “diventano elementi fondamentali del modo di operare della concorrenza capitalistica” (*ibidem*, p. 206). In questa cornice la competizione urbano-territoriale si pone l’obiettivo di attrarre nuovi residenti, turisti ma soprattutto nuove imprese ed investitori. Tale sfida si gioca tutta sui vantaggi competitivi offerti da ogni specifico territorio. Per vincere la competizione “non basta predisporre solamente un’offerta, bisogna invece che città/territori proprio perché offrono se stessi come prodotti-progetti diventino a tutti gli effetti delle imprese” (Foglio, 2006, p. 41). Tale competizione può essere anche molto violenta ed implica, in termini costitutivi, la suddivisione del mondo in vincitori e vinti. Le città che vincono si impongono come nodi del mercato globale. Le altre sono destinate all’atrofizzazione.

In questa cornice Indovina (1991) esamina attentamente alcune importanti dinamiche trasformative che investono l’urbano. Dinamiche in cui il soggetto privato finisce spesso con l’assumere anche le funzioni di governo, cioè di determinazione, della città. Si tratta di un protagonismo particolarmente evidente in questa fase di “capitalismo della de-industrializzazione”, in cui sta crescendo, in termini quantitativamente rilevanti, l’investimento fondiario-edilizio. “Non solo da tempo è tramontato l’antagonismo tra capitale produttivo-industriale e quello speculativo-edilizio, ma oggi il primo entra pesantemente, fino quasi a coprire quote molto consistenti del campo, nell’attività edilizia” (*ivi*, p. 4). Sempre più frequentemente infatti i grandi gruppi industriali-finanziari sono coinvolti nei processi di “valorizzazione” del patrimonio immobiliare esistente o direttamente nel campo dei grandi interventi. Si tratta di azioni, afferma Indovina, che si inseriscono nel tessuto urbano e che finiscono col travalicare, materialmente e socialmente, gli ambiti ristretti dell’intervento. Occasioni puntuali d’investimento che riverberano sulla scala urbana i propri “effetti di luogo”. Occasioni che spesso si concretizzano all’interno di aree dimesse, di “vuoti” urbani sempre più “pieni di rendita” (*ibidem*).

Naturalmente la città non si trasforma esclusivamente per mezzo di interventi legati a grandi progetti puntuali di valorizzazione bensì anche attraverso una molteplicità diffusa di piccole azioni speculative. In entrambi

casi il territorio finisce con l'essere sacrificato sull'altare della massimizzazione del capitale. Il mantra della crescita economica trova infatti un suo corrispettivo nella crescita della città fisica. Il consumo di suolo diventa un espediente irrinunciabile perché rappresenta "uno dei modi fondamentali in cui viene riassorbita l'eccedenza di capitale" (Harvey, 2010). Se è vero che il capitalismo è intrinsecamente legato alla produzione incessante di eccedenze, "questo significa che deve creare le condizioni necessarie per l'urbanizzazione" (Harvey, 2010). Un circolo vizioso che trasforma il territorio in un oggetto di lucro dalle proporzioni globali. La speculazione immobiliare e il conseguente consumo di territorio richiamano infatti in maniera sempre più consistente una integrazione dei mercati finanziari mondiali. Basti pensare: a come la banca centrale cinese sia attiva nel mercato ipotecario secondario negli Stati Uniti; a come Goldman Sachs svolga un ruolo di primo piano all'interno del tumultuoso mercato immobiliare di Mumbai; a come investimenti provenienti da Hong Kong siano stati dirottati su Baltimora (Harvey, 2010, p. 178).

In generale, in molti paesi capitalistici il settore immobiliare rappresenta fino al 40% di tutta l'attività economica ma il consumo di suolo che questo processo produce, ha delle conseguenze devastanti. Tale fenomeno genera infatti sottrazione di naturalità e di terreni agricoli; intacca le funzioni di regolazione dei cicli e di conservazione della biodiversità. Inoltre genera dispersione insediativa, espulsione dei ceti meno abbienti, tempi di pendolarismo sempre più dilatati, costi di infrastrutturazione e di gestione del territorio sempre più insostenibili. Si tratta di un modello di sviluppo intrinsecamente inefficiente ed energivoro, fonte di degrado ambientale e di instabilità sociale.

Il saccheggio del territorio è un aspetto di un processo culturale e sociale molto più ampio, che degrada e cancella, oltre all'nicchia ecologica dell'uomo e della società, altre dimensioni e valori essenziali della vita. Il lavoro, la salute, l'eguaglianza, la solidarietà, l'etica. Il meccanismo è lo stesso: ridurre ogni cosa a merce e cancellare tutto ciò che lo impedisce; plagiare le persone e trasformarle, da cittadini a clienti (e sudditi), da produttori a consumatori (o schiavi) (Salzano, 2010).

L'immagine della città-merce non vuole limitarsi a restituire un potenziale metaforico-evocativo. Né vuole rappresentare "un di più "politico" incapace tuttavia di mettere in discussione interpretazioni e teorizzazioni consolidate (Indovina, 1981). La città-merce si configura piuttosto come un filtro importante per leggere le significative trasformazioni che investono l'urbano. Secondo Indovina, tuttavia, questo filtro sarebbe solo parzialmente utile a cogliere tutte le implicazioni territoriali e a svelare il funzionamento delle città. Per comprendere le complesse dinamiche di riorganizzazione territoriale in funzione del capitale Indovina suggerisce di pensare al-

la città non solo come merce ma anche e soprattutto come apparato ideologico (Indovina, 1981). Un apparato che si configura come elemento di gestione del potere e come “strumento per l’acquisizione di comportamenti tali da contribuire a garantire la riproduzione della formazione sociale” (*ibidem*, p. 7). Da questo punto di vista la città si configurerebbe come un sistema capace di produrre ed alimentare incessantemente un’ideologia (capitalistica) attraverso l’organizzazione normativa dello spazio (regole, norme e riti). “La città come apparato ideologico serve a produrre pratiche conformi, pratiche cioè che accettano il contenuto sociale delle gerarchie spaziali” (*ibidem*, pp. 12-13) generate dall’ideologia capitalistica. In altri termini, “l’ideologia urbana postula il rispetto dell’organizzazione normativa dello spazio, le pratiche che essa suggerisce, cioè, sono conformi al contenuto materiale ed economico della città” (*ibidem*, p. 12). Ed è per questo motivo che l’analisi della città-merce non può prescindere dalla lettura attenta dei dispositivi ideologici (sovrastrutturali, direbbe Marx) che attengono alla funzione di riproduzione della formazione sociale. Si tratta di una funzione di livello superiore che finisce con l’informare la spazialità dell’urbano e con lo stabilire norme e comportamenti che vengono poi gradualmente interiorizzati (*ibidem*).

In questa cornice, l’ideologia capitalistica ha trasformato la città in un supermercato di apparenze carezzevoli e seducenti dove una bramosia di breve respiro si traduce in una spinta spasmodica al consumo. Oggi infatti le scelte di vita sembrano ridursi a scelte di acquisto e, conseguentemente, la libertà di scegliere sembra coincidere con la libertà di comprare.

Metaforicamente, l’immagine che meglio esprime questa visione è quella per cui le condizioni ideali di benessere per un soggetto è quella *di essere e di fare* ciò che si può essere e fare in uno *shopping mall*: essere un cliente munito di denaro (o meglio di una inestinguibile carta di credito) di fronte alla più ampia scelta di merci e di servizi, e poter scegliere cosa comprare nella massima libertà (Manzini, 2011, p. 4).

La città si trasforma quindi in una vetrina dove le merci si distruggono ancor prima di essere consumate. Nell’accelerazione iperbolica che infiamma l’ingordigia consumistica, infatti, le merci acquistate vengono sostituite prima ancora che cessino di funzionare. Si tratta di prodotti che sono programmati per divenire rapidamente obsoleti e quindi velocemente sostituibili. Il risultato è un circolo di consumo foraggiato da dispositivi atti a creare forme di dipendenza. Il tutto nutrito da una sapienza massmediologica che tocca le cose e le trasforma miracolosamente in oggetti del desiderio. Come afferma Ballard:

le società sono più felici quando la gente può spendere e non risparmiare. [...]. Il consumismo riempie il vuoto che è alla base delle società secolari. La gente ha un enorme bisogno di autorità che soltanto il consumismo può soddisfare (Ballard, 2006, p. 93).

Quest'autorità culturale e religiosa si celebra e si riverisce nel *mall*: l'unico "grande tempio contemporaneo, l'unico edificio che conferisca senso, identità e funzione a un territorio da incubo occupato da telecamere della polizia e cani da guardia, un regno senza centro, privo di tradizioni civiche e valori umani" (Lippolis, 2009, p. 44). In questo tempio si creano bisogni inconsci alimentati dall'illusione di poter scegliere quando tutto è già stato deciso. La fantasmagoria delle merci e la moltiplicazione dei profitti finiscono con il colonizzare gli immaginari, i tempi e gli spazi di vita. In questo mondo lo *shopping* è diventato "una cerimonia collettiva di affermazione, un atteggiamento ottimista che muove le giuste corde emotive e riscatta il fallimento della modernità, fatto di razionalità, liberalismo e umanitarismo, tutte componenti che agivano sul senso di inibizione ed di colpa" (Lippolis, 2009, p. 44).

All'interno di questo tempio riecheggia un nuovo comandamento sociale che "non risponde più all'imperativo del sacrificio, come accadeva ancora al cammello nicciano obbligato a portare il peso alienante del *Devi!*, ma ad un nuovo imperativo, quello orientato dall'esigenza di godere *Godi!*" (Recalcati, 2007, p. 100). Tale comandamento promette una circolazione illimitata degli oggetti di consumo e il diritto sacrosanto al godimento. Si tratta di un godimento mortifero perché non ha più alcun contatto con il desiderio. Se il desiderio per esistere, infatti, necessita di una certa distanza dall'oggetto, l'immediata disponibilità dell'oggetto e l'annullamento di questa distanza sancisce l'eclissi del desiderio stesso. Quello che resta è un godimento "smarrito" e compulsivo: il nuovo totalitarismo contemporaneo (Recalcati, 2007). In questa cornice, "il discorso del capitalista" (Lacan, 1972) si configura come un sermone allucinatorio:

l'illusione che questo discorso provoca risiede nel promettere una soddisfazione generalizzata, la soppressione di ogni mancanza, che però produce l'apertura continua di nuove mancanze e, di conseguenza, di nuovi oggetti immaginari capaci illusoriamente di colmarle. [...]. Il discorso del capitalista si struttura intorno a questa astuzia: produrre costantemente nuove mancanze attraverso l'offerta infinita di oggetti, i quali, dunque, più che rispondere a una domanda perseguono lo scopo assai più sottile di generare nuove domande (Recalcati, 2007, p. 115).

Naturalmente questa ideologia oggi mostra delle crepe importanti. Diventa sempre più evidente un avvitrimento senza fine, una deriva non sostenibile soprattutto a livello urbano. Nelle città la crisi assume connotati particolari.



La crisi urbana non è determinata dalla rilevanza assunta da *cattivo funzionamento* o da *carenze specifiche* della città, ma soltanto ed esclusivamente dal fatto che l'organizzazione normativa dello spazio viene assunta come non *accettata* in riferimento a specifici interessi di categorie sociali e diventa oggetto e occasione di lotta. È proprio la trasgressione dell'organizzazione normativa dello spazio, per mezzo di *diverse pratiche*, che non siano quelle dettate dalla ideologia urbana e dalla organizzazione data della città, che fa emergere il concetto di crisi urbana (Indovina, 1981, p. 14).

In questo senso Indovina ci invita a riflettere sul fatto che proprio per loro natura, la città come apparato ideologico è costitutivamente un luogo di lotte. Di insoddisfazioni che si spazializzano. Di tentativi di cambiamento. Si tratta di pratiche che non accettano il contenuto sociale delle gerarchie spaziali prodotte dall'ideologia capitalista. Pratiche difformi. Pratiche che si muovono, secondo Indovina, su due livelli:

da una parte si configurano come trasgressione, rispetto all'organizzazione normativa dello spazio, dall'altra parte a partire da questa trasgressione richiedono una diversa organizzazione dello spazio (diversa come? Diversa quanto? È problema che attiene al giudizio politico). Le lotte urbane non sono solo il momento che fa emergere la crisi della città, ma anche l'unica occasione di trasformazione (Indovina, 1981, pp. 14-15).

Una trasformazione che diventa l'obiettivo di un'urbanità in movimento. In questa cornice le città sono diventate incubatrici di un rinnovato protagonismo sociale. Reti, associazioni e comunità di pratiche prendono forma con l'obiettivo di incidere in una lotta molecolarmente diffusa nel territorio.

Molte di queste pratiche si configurano come dispositivi di riappropriazione dal basso: pratiche informali che sfidano i regimi proprietari e normativi nel tentativo di recuperare una molteplicità di spazi urbani scartati dalla modernità. Isole di resistenza ma anche incubatori di nuovi immaginari. Si tratta di forme di vita e sperimentazioni organizzative che sono potenzialmente capaci di produrre "progetti di territorio" (Magnaghi, 2010) anche al di fuori di una cornice istituzionalmente riconosciuta: tattiche materiali e simboliche di appropriazione/significazione dello spazio (de Certeau, 2001); un fascio di scritture plurali che trasgrediscono il testo della città pianificata; il risultato di un corpo a corpo con i dispositivi di potere (Agamben, 2005). Si tratta di veri e propri progetti di trasformazione dell'urbano che vengono attivati da una molteplicità di soggetti "poetici in quanto poetici": costruttori, artefici, autori se non di testi, almeno di atti pratici ed etici che ispirano un discorso plausibile in favore di un certo scenario di possibilità future (Gargani, 1999). In questa cornice molti spazi urbani (abbandonati, sospesi o mi-

nacciati) diventano oggetto di riappropriazione collettiva e di reinvenzione da parte di popolazioni eterogenee. Si tratta di spazi che si trasformano in incubatori di interazione sociale all'interno dei quali è possibile costruire *convivialità* (Illich, 1974), *valore di legame* (Caillé, 1998) e *valore condiviso* (Porter, Kramer, 2011) come possibile risposta all'egemonia capitalistica.

In questa rigenerazione di interstizi della città si può scorgere una domanda di condivisione dello spazio-tempo urbano, liberato dal valore di scambio e riconsegnato, grazie alla partecipazione attiva degli abitanti e alla loro *opera*, al suo valore d'uso (Bergamaschi, 2012, p. 7).

La strada è quella orientata alla costruzione di beni ad alto contenuto relazionale, contestuale e cognitivo. Un modo per reclamare un diritto alla città attraverso la trasformazione della città stessa. Il diritto alla città infatti non può essere concepito come la possibilità di accedere a ciò che già esiste; piuttosto si configura come il diritto a cambiare l'esistente attraverso la reinvenzione della vita urbana secondo modalità più conformi ai nostri desideri (Lefèbvre *et al.*, 1996).

Ancora una volta Indovina (1981) illumina in maniera articolata una questione relativa all'efficacia di queste pratiche conflittuali e trasformative che molto spesso rischiano di divenire semplici dispositivi di testimonianza, destinati a lasciare tracce effimere nel territorio. Affinché “questo processo sia solido, è necessario che all'interno del conflitto esista la consapevolezza piena della complessa realtà urbana che essa appaia cioè in tutta la sua articolazione di contenuti: strutturali e sovrastrutturali” (Indovina, 1981, pp. 14-15). In altri termini ciò che viene richiesto ai protagonisti di queste pratiche è la consapevolezza del proprio posizionamento e dei propri obiettivi in relazione ad un organismo urbano che è allo stesso tempo struttura (forze produttive e rapporti sociali di produzione) e sovrastruttura (livello politico, giuridico e ideologico). In assenza di questa consapevolezza e forte intenzionalità, molte forme di insorgenza urbana rischierebbero di non incidere significativamente sui processi di trasformazione della città. Non solo. Dice Indovina:

quello che non riesco ad apprezzare è che da queste pratiche, dalla loro somma, dalla loro diffusione, possa scaturire la ‘nuova città [...]’. Le pratiche sociali sono una modalità attraverso le quali i soggetti tendono a realizzare propri obiettivi (di vita, di cultura, di socialità, economici ecc.) di questi bisogna prendere atto, ma la città o il territorio da una parte non può essere la somma di queste pratiche e, dall'altra parte, con queste pratiche deve fare i conti. Pratiche isolate, pratiche marginali, pratiche concluse in sé non fanno trasformazione. Ma al contrario queste pratiche fatte proprie dalle istituzioni intermedie (compresa la pratica urbanistica) possono incidere sull'organizzazione della città (Indovina, 2013, pp. 162-163).

E qui Indovina ci consegna un forte richiamo a non abbandonare l'idea di governo pubblico delle trasformazioni: un governo che deve anzi essere sostenuto attraverso un rinnovato protagonismo delle pratiche urbanistiche; un governo capace di cogliere e assumere le progettualità che il territorio esprime. Ma secondo Indovina anche questo rischia di non bastare. Il quadro nel quale muoversi non è infatti semplice.

Non solo è vero che nella carenza, per usare un eufemismo, della politica oggi quello che tende a prevalere è l'economia, ma si tratta di un'economia diversa da quella che siamo stati abituati a considerare e contro la quale l'urbanistica, *latu senso*, ha combattuto. Si tratta dell'economia della "crisi", figlia primogenita della finanziarizzazione dell'economia (Indovina, 2013, p. 161).

Il capitale finanziario è instabile, spesso deterritorializzato, astuto nel cogliere "occasioni di spoliazione, ed esso stesso creatore di occasioni per spogliare i popoli". Esso non rappresenta

uno di quei vestiti nuovi a cui ci ha abituato in due secoli, ma una modifica delle sue ragioni di essere, mutazione che è stata possibile ed aiutata dalla liberalizzazione del mercato, dalla riduzione di ogni regola, dalla cancellazione di ogni controllo (Indovina, 2012).

Indovina (2011) ci ricorda che di fronte a queste profonde mutazioni il rapporto tra capitale e società rischia di sciogliersi con una conseguenza significativa: la possibile neutralizzazione di un antagonismo specifico. Una neutralizzazione dovuta al fatto che i cittadini non riescono ad individuare una controparte sul piano sociale ed economico. Gli scenari prefigurabili possono essere anche molto foschi con conseguenza territoriali difficilmente nominabili.

Il dominio della ricchezza sarà senza limiti (anche se fragile), la lingua maestra sarà quella dell'economia di chi possiede; una casta potente e intoccabile, anche sul piano fiscale, banchetterà su un popolo miserabile. I diritti di cittadinanza un lusso impossibile. Mentre l'antagonista diretto sarà impalpabile, irraggiungibile e deterritorializzato. I peggiori scenari della pessimistica fantascienza sociale si avverranno. Scoppi di rabbia, rivolte, sangue, lotte tra i poveri, regimi di polizia, ma niente rivoluzione e niente riforme progressiste. Tutte conseguenze dirette di un cambiamento nella natura del capitale (Indovina, 2011).

In questo orizzonte, apparentemente senza speranza, Indovina insiste sull'unica possibile via d'uscita. "Il viottolo stretto e accidentato ci parla la lingua della politica" (Indovina, 2011). L'unica potenzialmente in grado di ristrutturare il sistema produttivo all'insegna di una redistribuzione delle

ricchezze, di un allargamento dei diritti e di una più attenta salvaguardia del territorio. L'unica in grado di offrire risposte potenzialmente incisive. Una sfida non semplice che non può non partire dalla comprensione profonda di ciò che sta accadendo.

## Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2005), *Profanazioni*, Nottetempo, Roma.
- Attili G. (2013), *Urbanistica: un sapere fragile tra mercato e politica*, in Scandurra E. e Attili G. (2013), *Il pianeta degli urbanisti*, DeriveApprodi, Roma.
- Ballard J.G. (2006), *Regno a venire*, Feltrinelli, Milano.
- Bergamaschi M. (2012), "Coltivare in città. Orti e giardini", *Sociologia urbana e rurale*, 98.
- Caillé A. (1998), *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Castells M. (1996), *The rise of the network society. The Information Age: Economy, Society and Culture*, Blackwell Publishers, Oxford.
- de Certeau M. (1990), *L'invention du quotidien, I: Arts de faire*, Éditions Gallimard, Paris.
- Foglio A. (2006), *Il marketing urbano-territoriale. Il marketing per città, aree urbane e metropolitane, organismi territoriali*, FrancoAngeli, Milano.
- Gargani A.G. (1999), *Il filtro creativo*, Laterza, Bari.
- Harvey D. (2010), *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano.
- Illich I. (1974), *La convivialità*, A. Mondadori, Milano.
- Indovina F. (1981), *Città-merce e città-potere*, in Bolognini M., *Spazio urbano e potere*, FrancoAngeli, Milano.
- Indovina F. (1991), "Grandi affari e città", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 41: 3-8.
- Indovina F. (2003), "La metropolizzazione del territorio. Nuove gerarchie territoriali", *Economia e società regionale – Oltre il ponte*, 3-4: 46-85.
- Indovina F. (2011), "Il 'nuovo' capitalismo che ci attende", *Il Manifesto*, 29 settembre.
- Indovina F. (2012) "Contro il capitalismo finanziario", *sbilanciamoci*, 20 febbraio, (disponibile al sito: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Contro-il-capitalismo-finanziario-12703>).
- Indovina F. (2013), *Le pratiche territoriali e la loro incisività*, in Scandurra E. e Attili G., a cura di, *Pratiche di trasformazione dell'urbano*, FrancoAngeli, Milano.
- Indovina F., a cura di (1976), *Capitale e territorio. Processo capitalistico e utilizzazione del territorio in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Indovina F. e Calabi D. (1973), "Sull'uso capitalistico del territorio", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 2/1973: 3-20.
- Lefèbvre H. et al. (1996), *Writings on Cities*, Blackwell, Cambridge.

- Lippolis L. (2009), *Viaggio al termine della città. La metropoli e le arti nell'autunno postmoderno (1972-2001)*, Elèuthera, Milano.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Manzini E. (2011), "Idee di benessere (ed idee sul benessere). Immagini del quotidiano nella transizione verso la sostenibilità" (disponibile al sito: [http://www.societadeiterritorialisti.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=199:benessere&catid=38:tematiche&Itemid=106](http://www.societadeiterritorialisti.it/index.php?option=com_content&view=article&id=199:benessere&catid=38:tematiche&Itemid=106)).
- Porter M.E., Kramer M.R. (2011), Creating Shared Value in: *Harvard Business Review*, 89, 1/2: 62-77.
- Recalcati M. (2007) *Lo psicoanalista e la città. L'inconscio e il discorso del capitalista*, Manifestolibri, Roma
- Salzano E. (2010), "Habitat bene comune" (disponibile al sito: <http://eddyburg.it/article/articleview/15940/0/14/>).
- Sassen S. (1991), *The global city*, New York-London-Tokyo
- Villani T. (2006), *Il tempo della trasformazione. Corpi, territori e tecnologie*, Manifestolibri, Roma.

## *Intenzionalità e inintenzionalità*

di *Stefano Moroni*

### **Introduzione: intenzionalità, pianificazione, conseguenze**

Francesco Indovina è tornato spesso, soprattutto nei lavori più recenti, sulla questione dell'*intenzionalità* dell'azione pubblica e sul problema degli effetti – attesi e inattesi, desiderati e indesiderati – della stessa. Si occupa di tale problema in più contributi (ad esempio in Indovina, 1994; 1997; 2004; 2009; 2012). Qui mi soffermo soprattutto su Indovina (1994) ove mi pare la questione sia messa a fuoco in modo particolarmente chiaro.

Indovina osserva che la tesi degli effetti inintenzionali (in particolare, effetti negativi e perversi) dell'azione pubblica tende a essere troppo spesso intesa come paralizzante per l'intervento. Negli ultimi decenni “è stata sviluppata una critica generalizzata all'‘intervento’ dell'operatore pubblico [...]. Gli esiti di tale intervento, considerati tutti negativi, hanno costituito il supporto di tale atteggiamento critico” (Indovina, 1994, p. 56)<sup>1</sup>. A questo proposito Indovina avanza tre osservazioni critiche (all'interno di un'argomentazione molto più ampia che non prenderò in considerazione in toto).

In primo luogo, la tesi degli effetti inintenzionali non è affatto una tesi nuova e così sorprendente come tanta vulgata vorrebbe. “Il prodursi di effetti non desiderati [...] non costituisce una novità, mentre è più recente l'attenzione al fenomeno” (p. 61).

In secondo luogo, tale tesi non implica affatto, di per sé, l'impossibilità di agire; si tratta, più semplicemente, di un invito a una maggiore consapevolezza e prudenza nell'intervenire.

<sup>1</sup> Vedi anche Indovina (2004, p. 171): “Nelle discussioni che di recente hanno investito la politica di intervento sul territorio e che ne hanno messo in discussione sia la necessità che le modalità, si è potuto cogliere una modifica di atteggiamento [...] nei riguardi del governo delle trasformazioni; come se l'opinione pubblica avesse assunto non una posizione critica o di rigetto di alcune scelte di governo territoriale, ma piuttosto ritenesse tale azione di governo del tutto inutile, spesso dannosa”.

Gli oggettivi livelli di incertezza possono rendere cauti, possono rendere l'operazione più complessa, ma non possono negare opportunità e necessità di una progettualità per il futuro (che tra l'altro costituisce elemento di riduzione dell'incertezza) [...]. Il prodursi di effetti non desiderati [...] non può che stimolare l'attività di controllo nella realizzazione degli obiettivi (p. 61)<sup>2</sup>.

In terzo luogo e di conseguenza, esiste, sempre e comunque (in particolare nel caso della città), uno spazio per la pianificazione e per il piano:

Se in molti settori, dall'economia, allo sviluppo sociale, dalla scuola alla sanità, ecc., la pianificazione, nella nostra esperienza, ha costituito una 'possibilità', è proprio nell'organizzazione dello spazio che essa [...] appare una *necessità* (p. 56).

In altri termini:

Sono le condizioni stesse di costruzione della città e del territorio che implicano la necessità (non già l'opportunità) di un coordinamento e di una finalizzazione (cioè di una pianificazione) (p. 58)<sup>3</sup>.

La pianificazione è intesa qui come una forma di attività (pubblica) (i) *intenzionale* ("l'intenzionalità è [...] l'elemento che definisce la pianificazione, si può senz'altro affermare che senza intenzionalità non c'è pianificazione": p. 59), (ii) *rivolta al futuro* ("è richiesto [...] un intervento, un governo delle trasformazioni, cioè una pianificazione oggi per il futuro, in grado di [...] definire le condizioni di un futuro accettabile": p. 58), (iii) *finalizzata* (la "pianificazione territoriale [è] [...] uno strumento di controllo, intervento e finalizzazione delle dinamiche territoriali": p. 58), (iv) centrata sul *coordinamento* di una pluralità di attività e situazioni altrimenti disordinate ("se ci sembrasse accettabile una qualsiasi città come potrebbe scaturire dal 'puro' manifestarsi degli interessi parziali, non ex-ante coordinati, perché si invoca continuamente, di fronte all'emergere di situazioni insostenibili ed esito di scelte individuali e parziali [...], un intervento ordinatore?": p. 58).

Non solo la pianificazione così intesa non è un ostacolo a crescita e sviluppo, ma può anche essere un aiuto<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Vedi anche Indovina (2012, p. 113): "Rischio e incertezza tendono a caratterizzare la situazione attuale [...]. In questo quadro non è tanto una riduzione dell'intervento pubblico quello che sembra necessario, ma piuttosto la sua [...] qualificazione". E Indovina (2004, p. 175): "La velocità del cambiamento genera incertezza sul futuro [...], ma la soluzione non può essere l'inerzia".

<sup>3</sup> Vedi anche Indovina (2009, p. 156): "La pianificazione territoriale con particolare attenzione alla conservazione e valorizzazione dell'ambiente, alla sicurezza ambientale e sanitaria sembra un'ovvia necessità".

Indovina non immagina che *pianificazione* e *piano* necessariamente coincidano; piuttosto, la prima può essere la cornice di senso entro cui anche il secondo – ad esempio un piano d’uso del suolo – può avere un ruolo. In quest’ottica, “la possibilità di realizzare un determinato assetto fisico-morfologico” non costituisce la pianificazione in toto, ma, solo, una delle sue leve (p. 61). “Il PRG, per sintetizzare, potrebbe essere interpretato come lo strumento specifico per realizzare tale assetto fisico-morfologico” (*ibidem*)<sup>5</sup>. Tale piano non deve essere “flessibile”, ma rappresentare un riferimento certo e stabile<sup>6</sup>.

Oltre alla pianificazione (e al piano) di livello comunale, Indovina immagina che un ruolo importante sia attribuito anche alla pianificazione di area vasta.

In conclusione, scrive Indovina: “L’intenzionalità, come qui intesa, non costituisce una retorica, né un ‘annuncio’ [...], ma piuttosto un disegno chiaro e trasparente, tradotto in articolati obiettivi e tali da definire in concreto un governo delle trasformazioni” (*ibidem*)<sup>7</sup>.

Con riferimento al passato, Indovina suggerisce di parlare, più che di *fallimento della pianificazione*, di *sconfitta della pianificazione* (p. 56)<sup>8</sup>. Focalizzando l’attenzione sulla prima espressione, infatti, “sembra attribuirsi alla pianificazione, come metodo di intervento nei processi, quelli che sono gli esiti negativi di una non completa o non corretta applicazione dello strumento o il risultato di un conflitto tra interesse generale (perdente) e interessi particolari (vincenti)” (p. 58).

Secondo Indovina non era dunque sbagliata l’idea di pianificazione in sé, ma una certa idea di pianificazione del passato. In breve: “C’è materia per essere ‘critici’ dentro il precedente ‘programma’, individuando carenze, errori, pigrizie intellettuali, riserve mentali, ecc.” (p. 56).

La convinzione relativa alla necessità della pianificazione implica che l’inaccettabile alternativa sarebbe la *deregulation* selvaggia, il *laissez-faire* totale, il *liberismo* senza freni, situazione che finirebbe per favorire soltanto

<sup>4</sup> Vedi anche Indovina (2009, p. 194): “La pianificazione non può essere considerata (e non dev’essere) un ostacolo sulla strada della crescita economica, dell’innovazione tecnologica e culturale, ma piuttosto una nuova opportunità; i vincoli e limiti che essa impone non sono solo nell’interesse di tutti (e di ciascuno) ma anche sollecitano ulteriore innovazione e crescita”.

<sup>5</sup> Vedi anche Indovina (2012, p. 110): “Ovviamente non si sta sostenendo che il futuro di una qualsiasi città possa essere determinato soltanto dal ‘piano’ in quanto tale, ma piuttosto che esso traduce sotto l’aspetto fisico e funzionale l’intenzionalità che la collettività [...] ha elaborato per il suo futuro”.

<sup>6</sup> Vedi anche Indovina (2012, p. 110): “Assumere che il piano sia flessibile significa ritenerlo non influente a determinare il cambiamento, mentre è ambizione del piano influire e guidare il cambiamento”.

<sup>7</sup> Vedi anche Indovina (2012, pp. 71-72; pp. 111-112 e pp. 128-131).

<sup>8</sup> Vedi anche Indovina (2004, pp. 173; 2009, pp. 45-46).



i più forti, creando una struttura territoriale disordinata e complessivamente inefficiente (pp. 56-58)<sup>9</sup>.

## 1. Tre questioni

Mi propongo di discutere ora tutti e tre i punti sollevati da Indovina: (i) originalità (o ovvietà) della tesi degli effetti inintenzionali (paragrafo 2.1.); (ii) sua reale portata (paragrafo 2.2.); (iii) ruolo dell'intenzionalità pubblica in un mondo complesso in cui si danno effetti inintenzionali (paragrafo 2.3.).

### ***1.1. Prima questione: la tesi degli effetti inintenzionali è nuova e sorprendente?***

Vale qui la pena di distinguere due tesi parzialmente diverse. Chiamerò la prima “tesi (generica) degli effetti inintenzionali” e la seconda “tesi (specifica) degli effetti perversi”. (La seconda è, in realtà, una particolare articolazione della prima).

La tesi generica degli effetti inintenzionali afferma che tra le intenzioni degli attori e gli esiti delle loro azioni esiste spesso una discrasia che dà luogo ad effetti né attesi né prevedibili. Gli effetti inintenzionali sono, in fondo, conseguenze “incongruenti”, poiché si dà un divario tra i propositi e i risultati (Ermolaeva and Ross, 2011). Questo accade perché, ogni volta che agiamo in un mondo complesso, si generano innumerevoli effetti collaterali che possono essere solo parzialmente previsti: molti di tali effetti dipendono infatti da una catena di reazioni combinate largamente casuali. In altri termini, le interazioni tra forze e circostanze sono così numerose che è impossibile prefigurare tutti i risultati. Si potrebbe anche dire che ogni azione ha effetti esterni *immediati*, in linea di massima voluti e prevedibili, ed effetti esterni *remoti*, non necessariamente attesi e intrinsecamente imprevedibili

<sup>9</sup> Vedi anche Indovina (2009, p. 186): “Quello che apparentemente sembra costituire il punto di forza di ogni processo di auto-organizzazione, cioè essere svincolato da qualsiasi determinazione esterna alla decisione stessa, in conclusione finisce per pesare molto negativamente non solo sulle condizioni generali dell'organizzazione del territorio, ma sulla stessa efficienza ed efficacia della singola decisione per i fenomeni negativi che auto-genera [...]. In sostanza un processo che risponde ad esigenze reali, ma determinato esclusivamente dal ‘mercato’ e privo di ogni mediazione collettiva e di ogni considerazione ‘generale’, produce una struttura del territorio spesso caotica, non efficiente e non efficace”.

(von Wright, 1971). Oppure, si potrebbe dire che *agendofacciamo* (intenzionalmente) certe cose e *ne provochiamo* (inintenzionalmente) altre<sup>10</sup>.

Questa tesi generica è stata riproposta più volte nei decenni scorsi<sup>11</sup>. Formulata in termini così generali non è però né originale né rivoluzionaria.

In primo luogo non è originale poiché è accettata da secoli<sup>12</sup>. Nel passato, molti autori hanno chiaramente riconosciuto il divario tra azioni intenzionali e conseguenze inintenzionali. Già Boezio, ad esempio, nel *De consolatione philosophiae*, evidenziava chiaramente la discrasia tra azioni e risultati e l'attribuiva a imperscrutabili disegni divini<sup>13</sup>. Una prospettiva simile sulle conseguenze inattese era stata adottata da Dante nel *Convivio*<sup>14</sup> e da Vico nella *Scienza nova*<sup>15</sup>. Adam Ferguson (1767), Frédéric Bastiat (1850) e Vilfredo Pareto (1916) hanno nel seguito riconosciuto e descritto lo stesso fenomeno in termini secolarizzati.

In secondo luogo, la tesi generica degli effetti inintenzionali non è certo rivoluzionaria, poiché non comporta alcuna ripercussione profonda o sorprendente. Da essa deriva una critica banale (anche se, ovviamente, non irrilevante) all'azione pubblica intenzionale, secondo cui ogni azione pubblica è inevitabilmente interessata, durante la sua attuazione, da vari effetti

<sup>10</sup> Ricordo che già Croce (1908) distingueva tra l'azione e l'accadimento. Secondo Croce, mentre l'azione dipende dalla volontà dell'agente (o meglio, nella prospettiva crociana, "coincide" con la volontà dell'agente), l'accadimento è in buona parte indipendente dalla volontà dell'agente ed è affidato ad un insieme imprevedibile e incontrollabile di concause.

<sup>11</sup> Sulla scia del celebre lavoro di Merton (1936), che ha inserito il tema prepotentemente al centro del dibattito su azioni e conseguenze.

<sup>12</sup> Come scrive Vernon (1979, p. 57): "Che le azioni comportino solitamente conseguenze non intenzionali è un punto raramente controverso".

<sup>13</sup> Nel *De consolatione philosophiae* (V, 1) Boezio notava che quel che nelle vicende umane chiamiamo "caso" è spesso qualcosa che deriva dal "concorso impreveduto e impensabile" di più azioni intenzionali; ossia, un risultato che discende "da cause convergenti e confluenti e non dall'intenzione di chi agisce [non ex gerentis intentione]". Sintetizza Boezio: "Il caso dunque può essere definito così: un avvenimento inatteso prodotto da cause confluenti in azioni che si compiono per qualche motivo [Licet igitur definire casum esse inopinatum ex confluentibus causis in his quae ob aliquid geruntur euentum]". Boezio conclude osservando che la ragione per cui ciò accade è conosciuta solo alla Provvidenza, che sovrintende a tutte le azioni umane.

<sup>14</sup> Ecco quanto scrive Dante nel *Convivio* (libro IV, cap. 5): "Non è maraviglia se la divina provvidenza, che del tutto l'angelico e lo umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede, con ciò sia cosa che spesse volte l'umane operazioni a li uomini medesimi ascondono la loro intenzione".

<sup>15</sup> Ecco le parole di Vico nei *Principi di scienza nuova* (più precisamente, nelle "Conclusioni"): "Perché pur gli uomini hanno essi fatto questo mondo di nazioni [...], ma egli è questo mondo, senza dubbio, uscito da una mente spesso diversa ed alle volte tutta contraria e sempre superiore ad essi fini particolari ch'essi uomini si avevan proposti; quali fini ristretti, fatti mezzi per servire a fini più ampi, gli ha sempre adoperati per conservare l'umana generazione in questa terra".

collaterali. Un'indagine classica su questo problema è quella di Jeffrey Pressman e Aaron Wildavsky (1984).

Questa prima tesi (generica) è stata articolata in una tesi più specifica e interessante che possiamo denominare *tesi degli effetti perversi*. La tesi degli effetti perversi sostiene che le azioni intenzionali danno spesso origine ad effetti inintenzionali indesiderati: effetti controintuitivi che vanno non semplicemente in una direzione *diversa*, ma, addirittura, *opposta*, rispetto alle intenzioni di partenza.

Anche questa tesi non è nuova. La tesi degli effetti perversi è stata sostenuta in modo particolarmente deciso ad esempio da Edmund Burke (1790), Joseph de Maistre (1797) e Gustave le Bon (1895). De Maistre (1797) chiama di nuovo in causa gli inaccessibili piani della Provvidenza, volti a sovvertire quelli umani<sup>16</sup>.

Niccolò Machiavelli ha riconosciuto e descritto il medesimo fenomeno, nei *Discorsi*, in forma secolarizzata<sup>17</sup>. Si tratta, peraltro, di una tesi ampiamente sfruttata in romanzi di ogni tempo<sup>18</sup>.

In tempi più recenti, la tesi degli effetti perversi è stata riformulata, sempre sfrondata da implicazioni metafisiche, da Raymond Boudon (1977); è stato in effetti il fortunato lavoro di Boudon a imporre l'uso del termine "effetti perversi". Altri autori influenti che hanno approfondito il tema degli

<sup>16</sup> De Maistre (1797), riflettendo sugli avvenimenti della rivoluzione francese, si spingeva ad attribuire il fenomeno degli effetti perversi delle azioni umane all'operato di una sottile Provvidenza, occupata a perseguire i suoi scopi servendosi degli essere umani come inconsapevoli strumenti. Scriveva de Maistre: "Si può [...] notare un'affettazione della Provvidenza [une affectation de la Providence] [...]: vale a dire che gli sforzi del popolo per raggiungere un obiettivo sono precisamente il mezzo che essa impiega per renderglielo più lontano [...]. Se si vuole conoscere il [...] risultato della rivoluzione francese, basta [dunque] esaminare cosa hanno in comune tutte le fazioni: tutte hanno voluto l'umiliazione e perfino la distruzione del cristianesimo universale e della monarchia; donde consegue che i loro sforzi non faranno che approdare all'esaltazione del cristianesimo e della monarchia. Tutti coloro che hanno meditato gli insegnamenti della storia, hanno ammirato questa forza segreta che si prende gioco dei voleri umani [cette force secrète qui se joue des conseils humains]" (trad. it. pp. 72 e 73). Ed ecco un'altra osservazione significativa: "Nessun libero agente può contrariare i piani del Creatore, senza attirare, nella sfera della propria attività, mali proporzionali alla grandezza dell'attentato" (trad. it. p. 76).

<sup>17</sup> Nei *Discorsi*, dopo aver richiamato alcuni esempi di effetti perversi di azioni umane intenzionali, Machiavelli scrive: "Ed in tutte le cose umane si vede questo, chi le esaminerà bene, che non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne surga un altro" (Libro I, Cap. 6).

<sup>18</sup> In *Bleak House* di Charles Dickens, ad esempio, uno dei personaggi si descrive in questo modo: "Devi sapere che in questo lungo periodo non ho fatto niente di buono. Non ho avuto l'intenzione di fare del male, ma non sono stato capace di altro [You must know that I have done no good this long time. I have not intended to do much harm, but I seem to have been capable of nothing else]". Similmente, nel *Faust* di Goethe, Mefistofele parla di sé come "parte di quella forza che cerca di fare il male e genera sempre il bene [Ein Teil von jener Kraft, die stets das Böse will und stets das Gute schafft]".

effetti perversi sono Jay Forrester (1971), Michel Crozier e Erhard Friedberg (1977), Charles Murray (1984), Nathan Glazer (1988), Edward Tenner (1997). A proposito di interventi pubblici che producono effetti contrari alle intenzioni, Milton Friedman (1988) ha parlato del “piede invisibile del governo [*invisible foot of government*]”.

Possiamo ora chiederci, più precisamente, *perché* si danno effetti perversi (paradossalmente, è un aspetto a cui la letteratura in merito dedica in realtà scarsa attenzione). Questo parrebbe accadere per almeno due ragioni: (i) la natura stessa dei sistemi complessi; (ii) il carattere coercitivo dell'intervento pubblico.

Per quanto riguarda il primo punto, ci sono due ragioni principali che fanno sì che effetti perversi si verifichino soprattutto nel caso di sistemi complessi. In primo luogo, i sistemi complessi – a causa del grande numero delle loro componenti, connesse in maniera non lineare e soggette a varie forme di retroazione – possono confonderci. In un sistema semplice la causa del problema è solitamente prossima – sia nel tempo, sia nello spazio – ai sintomi; al contrario, in un sistema complesso, le cause sono spesso lontane – nel tempo e nello spazio – rispetto ai sintomi che percepiamo direttamente; quindi, in un certo senso, i sistemi complessi possono attirare l'attenzione dei decisori su aspetti secondari, intervenendo sui quali si avranno effetti perversi (Forrester, 1971). In breve, i sistemi complessi possono ingannare il nostro modo di pensare – abituato ai sistemi semplici – presentandoci cause apparenti che appagano le nostre aspettative primarie. Effettivamente, i sistemi complessi hanno molto pochi “punti nevralgici” (toccando i quali il loro comportamento può essere significativamente cambiato); e tali “punti nevralgici” non sono solitamente dove ci aspetteremmo che fossero (*ibidem*). La città è qui un buon esempio: si tratta infatti sicuramente di un sistema complesso, con infinite componenti (attività, funzioni, ecc.) in interazione non lineare, che, tuttavia, ci appare spesso come semplice, spingendoci ad agire sugli elementi sbagliati, con effetti controproducenti. In secondo luogo, i sistemi complessi tendono a raggiungere (e sono propensi a mantenere) una particolare situazione di “controbilanciamento” dei vari moti interni; perciò, sono inclini a reagire a ogni tentativo di alterare tale condizione (Sherden, 2011).

Per quanto riguarda il secondo punto, la questione interessante è che, quando è implicata l'azione pubblica, gli effetti perversi dipendono non solo dalla complessità intrinseca dei sistemi sociali, ma, anche, dal fatto che il soggetto pubblico interviene in termini autoritativi (detenendo il monopolio dell'uso della coercizione) (DeMuth, 2009). Questo fatto causa una certa resistenza (e una certa inclinazione ad una reazione contraria) da parte degli attori privati, che sono obbligati a modificare il loro comportamento per

mettersi in linea con l'intervento pubblico – cosa che può generare, appunto, effetti perversi. In particolare, tanto maggiore è la divergenza tra forme d'imposizione pubblica e modi d'intrapresa privata, tanto maggiore sarà la propensione dei soggetti privati ad annullare l'effetto delle regole pubbliche (*ibidem*). È importante sottolineare qui che il potere locale in termini di regolazione dell'uso di edifici e suoli è un potere particolarmente forte che influisce pesantemente su libertà e diritti individuali, ad esempio, il diritto alla proprietà privata. La pianificazione urbana spesso tenta d'intervenire direttamente sull'uso del suolo, con l'intenzione di ottenere stati finali specifici attraverso *regole direzionali* (che sono concrete e specifiche, piuttosto che astratte e generali: Moroni, 2007); questo causa una reazione da parte di attori e sviluppatori urbani: essi tendono a lavorare “contro” il piano, creando le condizioni per catene di effetti perversi. In breve, nel caso dell'impiego di regole direzionali (spesso utilizzate nel caso della regolazione dell'uso del suolo), la summenzionata divergenza tra azioni pubbliche e intrapresa privata tende ad aumentare.

La tesi degli effetti perversi, a differenza della tesi generica degli effetti inintenzionali, solleva problemi più complessi per l'intervento pubblico e la pianificazione. Vediamo, a questo proposito, alcuni esempi rilevanti: due legati al governo urbano, due di carattere più generale<sup>19</sup>.

Un primo esempio è rappresentato da certi interventi razional-comprendivi su vecchi quartieri urbani. Come scrive William Sherden (2011, pp. 146-147): “Gli sforzi di certi pianificatori urbani per migliorare le condizioni di determinati vecchi – ma, per molti aspetti, ben funzionanti – quartieri hanno inintenzionalmente causato il loro declino [...]. Vecchie città che sono cresciute organicamente costituiscono sistemi eco-sociali composti da numerosi individui che perseguono profitto, piacere, faccende domestiche. [...] Si tratta spesso di luoghi vibranti, sicuri, adattivi. Certi pianificatori, guidati dalle migliori intenzioni per migliorare tali luoghi, hanno contribuito a far collassare molti di essi, lasciandosi alle spalle strutture in decadenza ove un tempo c'era una grande varietà di attività e vita”. Come noto, questa è la tipica critica di Jane Jacobs (1961) alla pianificazione urbana di carattere tradizionale nei vecchi quartieri.

Un secondo esempio è costituito dai programmi per il controllo pubblico degli affitti; introdotti per favorire chi è in cerca di una casa e non ha grandi disponibilità finanziarie, questi provvedimenti hanno spesso finito – rendendo poco proficua l'attività di locazione – col diminuire drasticamente lo

<sup>19</sup> Per altri interessanti esempi di effetti perversi delle politiche pubbliche e della pianificazione, si vedano Hall (1980); James (1980); Ellickson (1981); Scott (1998); Dahrendorf *et al.* (2000); O'Toole (2007; 2009); Holcombe and Powell (2009); Powell and Stringham (2009), Ermolaeva and Ross (2011); Sherden (2011).

stock di alloggi in affitto e, dunque, le opportunità di chi cerca casa (Ikeda, 2005; Brown, 2009).

Un terzo esempio è rappresentato da certe politiche genericamente assistenzialiste messe in atto nel secolo scorso per combattere la povertà: lungi dall'aver ridotto la povertà, tali politiche l'hanno in certi casi aumentata, disincentivando l'intrapresa e generando dipendenza (Murray, 1984; Glazer, 1988).

Un quarto esempio è rappresentato dai fallimenti di certe politiche per aiutare il terzo mondo: politiche focalizzate prevalentemente sulla fornitura di risorse (in particolare, in termini monetari) non hanno infatti aiutato le persone realmente in difficoltà, ma hanno arricchito dittatori e *gate-keepers* locali di ogni genere, generando così nuovi divari e ulteriori problemi per i settori più deboli (Bauer, 2004; Moyo, 2009).

## ***1.2. Seconda questione: gli effetti perversi implicano l'inazione?***

La teoria degli effetti perversi, considerata in forma non estremistica (un'azione può generare effetti perversi), è sicuramente interessante. Ogni intervento pubblico, ad esempio, interventi di pianificazione d'uso del suolo (in particolare se di dettaglio e condotti tramite norme direzionali), possono in effetti dare origine ad effetti inattesi contrari agli obiettivi originari.

Considerata in forma estremistica (un'azione genera sempre effetti perversi), può invece essere criticata: se ogni azione producesse infatti, comunque e sempre, effetti perversi, ossia effetti opposti alle intenzioni dell'agente e totalmente indesiderabili, sarebbe semplicemente impossibile vivere.

Peraltro, gli effetti inintenzionali delle azioni sono, in un certo numero di casi, persino positivi (prevalentemente positivi, o, comunque, positivi in misura significativa) (Hirschman, 1991; Gillon, 2000)<sup>20</sup>. Ecco un esempio semplice: l'istituzione del servizio militare obbligatorio in Europa – istituzione voluta, chiaramente, per ragioni di difesa – ha inintenzionalmente innalzato il tasso di alfabetizzazione.

Come osserva Hirschman (1991), il nostro mondo non è certo “il migliore di tutti i mondi possibili”, ma non è nemmeno “il più perverso di tutti i mondi possibili”.

In conclusione, l'intenzionalità dell'azione pubblica non è destinata ad essere sempre e comunque frustrata da effetti perversi.

<sup>20</sup> Che le conseguenze inattese possano essere sia negative sia positive, è ribadito anche da Margetts, Perri 6 and Hood (2010).

### 1.3. Terza questione: quali strumenti per esprimere intenzionalità?

Ora, il punto cruciale è questo: l'*intenzionalità* dell'azione pubblica, in particolare in ambito urbano, deve necessariamente esprimersi attraverso una qualche forma di *pianificazione*? Alcuni, come lo stesso Indovina, ritengono di sì. Ovviamente, ciò che auspicano è una pianificazione rinnovata che eviti le rigidità della pianificazione ortodossa tradizionale. È possibile che sia questa la strada più plausibile. Mi sembra però interessante sottolineare due punti: (i) non è detto che tale forma di pianificazione sia il miglior modo di evitare (o, comunque, contenere) effetti perversi; (ii) l'unica alternativa non sarebbe il *laissez-faire*.

Per quanto riguarda il primo punto, se è vero, da un lato, che i sistemi complessi hanno una certa natura e, dall'altro, che interventi pubblici focalizzati su qualche stato finale e volti alla "coordinazione di contenuto" delle varie attività<sup>21</sup> accrescono gli attriti tra imposizione pubblica e intrapresa privata, allora pianificazione e piani d'uso del suolo (anche nelle forme rinnovate) rischierebbero comunque di produrre non pochi effetti perversi (Moroni, 2012).

Per quanto riguarda il secondo punto, osservo che esistono prospettive che, lungi dal propagandare il *laissez-faire*, propongono però strumenti di regolazione pubblica e d'intervento molto diversi sia dalla pianificazione tradizionale sia dalla pianificazione rinnovata che molti oggi suggeriscono. Una di tali prospettive (sviluppata nell'alveo del liberalismo classico e non certo di un inqualificato neo-liberismo) è incentrata sull'idea di predisporre "codici urbani" che regolino in modo uniforme il territorio limitandosi a definire quali esternalità negative nessuna attività deve produrre ovunque (si vedano, in particolare, Alfasi and Portugali, 2007; Moroni, 2007; 2013a; Holcombe, 2012; 2013; Portugali, 2012). L'idea è che gli effetti perversi possano in questo caso ridursi perché si abbandona del tutto l'idea di individuare un qualche assetto finale desiderabile e ci si affida solo a una forma di "coordinazione di principio"<sup>22</sup>. In questo caso l'idea non è che un mercato sfrenatamente libero risolverebbe tutto, ma che forme profondamente diverse di regolazione pubblica potrebbero garantire vantaggi in termini sia di giustizia sia di efficienza (Moroni, 2011). Altre prospettive hanno suggerito di sostituire piani e pianificazione tradizionali con documenti d'inquadramento più ampi che specifichino i criteri prestazionali con cui di volta in volta valutare le proposte pro-

<sup>21</sup> Ossia, alla coordinazione non solo degli aspetti tipici (ripetibili e stabili nel tempo) delle azioni, ma, anche e soprattutto, dei loro aspetti unici (irripetibili e dipendenti dal tempo) (Moroni, 2007).

<sup>22</sup> Ossia, quel tipo di coordinazione che si ha quando sono coordinati solo gli aspetti tipici delle azioni e non anche i loro aspetti unici (*ibidem*).

gettuali liberamente avanzabili dagli operatori (si veda, in particolare, Mazza, 1997, pp. 71-104; 2004, pp. 105-126).

In conclusione, il punto è che la contrapposizione tra *pianificazione* e *laissez-faire*, che fin dai tempi di Abercrombie (1943) viene presentata come esaustiva nel campo del governo del territorio<sup>23</sup>, non è invece tale. Può darsi che certe posizioni diverse da quelle centrate sulla pianificazione siano per più aspetti criticabili; ma *non* perché rifiutano un ruolo per l'attore pubblico, misconoscono la necessità che l'intenzionalità dello stesso deve essere ben presente e chiara, santificano il mercato. Per converso, è possibile criticare certe forme di pianificazione (tradizionali o rinnovate) senza per ciò stesso aderire a un liberismo senza freni.

### **Conclusioni: quale intenzionalità**

Indovina ha totalmente ragione a sottolineare che la tesi degli effetti inattesi e perversi non ha nulla di nuovo (per quanto venga a volte presentata e accolta come una rivoluzionaria scoperta recente); ed ha anche totalmente ragione a mettere in luce che la possibilità di effetti perversi in un mondo complesso e incerto può implicare, più che un congelamento dell'azione pubblica, uno stimolo ad agire con maggiore consapevolezza e cautela. Così come ha indubbiamente ragione a sostenere che certe posizioni hanno fatto un uso superficiale e ideologico della tesi degli effetti inattesi e perversi (tanto quanto del riconoscimento della complessità dei sistemi sociali).

Tuttavia, da tutto ciò non consegue necessariamente che la pianificazione (tradizionale o rinnovata) sia l'unica alternativa possibile rispetto ad un *laissez-faire* fatalista. Esistono altre alternative, ovviamente ognuna con i propri limiti e sottoponibile alla critica più severa, ma sempre convinte che

<sup>23</sup> Abercrombie (1943) considerava la pianificazione come unica alternativa al *laissez-faire*. La contrapposizione pianificazione vs *laissez-faire* discende, secondo Abercrombie, da due diversi atteggiamenti verso l'ambiente che caratterizzerebbero da sempre gli esseri umani: possiamo cioè distinguere tra “quelli che istintivamente si predispongono a plasmare l'ambiente che li circonda” e “quelli che si ritengono soddisfatti di accettare lo stato di cose esistenti” (trad. it. p. 37). Questa contrapposizione tra “coloro che organizzano [the organizers]” e “coloro i quali accettano le cose così come sono [the accepters of things as they are]” si riproporrebbe in tempi recenti, secondo Abercrombie, nel contrasto tra chi crede nella pianificazione e chi crede nella crescita naturale (nel *laissez-faire*); in breve: “si dà Pianificazione quando l'umanità, associata in gruppo, compie un tentativo cosciente e definito di modellare o plasmare il proprio ambiente; si dà Crescita naturale quando il genere umano è inconsapevole o non si preoccupa della situazione generale di quest'ultimo” (*ibidem*). Da un lato c'è dunque la “pianificazione controllata [controlled planning]”; dall'altro, lo “sviluppo cieco [blind evolution]” (trad. it. p. 142).



la città e il mercato abbiano bisogno di regole che esprimano una chiara intenzionalità collettiva volta indiscutibilmente all'interesse pubblico.

In quest'ottica, il dibattito critico sugli strumenti urbanistici e il loro ruolo – cui Indovina ha contribuito e continua a contribuire autorevolmente – risulterebbe arricchito dal considerare una rosa più ampia di alternative: tutte centrate sull'indispensabilità della regolazione pubblica intenzionale, ma differenziate tra loro in base al tipo di regole raccomandate; e tutte risolutamente opposte a posizioni anarchiche (ad esempio, anarco-capitaliste)<sup>24</sup>.

Per le varie posizioni diverse da quello che Indovina (2004, p. 172) chiama “liberismo senza freni” il punto non è mai quanto governo ma quale governo. In altri termini, tutte le posizioni non anarchiche riconoscono che il soggetto pubblico deve esprimere un'intenzionalità che rifletta l'interesse pubblico (Moroni, 2008); ciò che le differenzia sono le risposte a tre domande: (i) entro quali margini l'intenzionalità della pubblica amministrazione – ad esempio a livello locale – può essere espressa (in altri termini, su quali materie può vertere e su quali no, e quali vincoli sovraordinati devono limitarla?); (ii) come deve formarsi tale intenzionalità (secondo procedure democratiche, ovviamente, ma di quale tipo: ad esempio, su quali aspetti è sufficiente una maggioranza semplice, su quali è richiesta invece una supermaggioranza, ossia una maggioranza qualificata?); (iii) tramite quali forme d'intervento è possibile metterla validamente in atto (ad esempio, in che modo e sino a che punto deve essere garantita l'uguaglianza di trattamento di tutti i cittadini, e quali margini di discrezionalità devono esistere in fase di applicazione delle regole?). Il primo punto riguarda la legittimità degli obiettivi pubblici, il secondo la legittimità delle procedure di formalizzazione e adozione degli obiettivi, il terzo la legittimità (e l'efficacia) delle forme di intervento che possono essere poste in atto per conseguirli.

Questi tre passaggi sono cruciali (come Indovina certamente riconoscerebbe) perché l'intenzionalità non sia ridotta a mera volontà; equivoco che inizia a prendere piede con Rousseau per giungere sino a Kelsen (1945)<sup>25</sup>. Per contro, come era già perfettamente chiaro ad Aristotele (*Politica*, 1287a)<sup>26</sup>, non è la mera volontà che deve governare ma, per dir così, l'intenzionalità ragionevole, controllata e giustificabile<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> In Moroni (2013b) ho suggerito, su queste basi, un confronto tra quattro prospettive (regolative) differenti (relativamente all'uso del suolo e degli edifici).

<sup>25</sup> Scrive Kelsen (1945, trad. it. p. 9): “Il diritto creato da un legislatore, cioè da un atto di volontà di un'autorità umana, è diritto positivo”.

<sup>26</sup> Scriveva Aristotele (*Politica*, 1287a): “È preferibile, senza dubbio, che governi la legge più che un qualunque cittadino e, secondo questo stesso ragionamento, anche se è meglio che governino alcuni, costoro bisogna costituirli guardani delle leggi e subordinati alle leggi”.

<sup>27</sup> A questo proposito è di particolare interesse anche la distinzione di Hayek (1982, trad. it. pp. 197-200) tra “volontà” (il mirare a un risultato specifico) e “opinione” (l'idea circa

In conclusione, l'intenzionalità pubblica è limitata "dal basso" a causa della possibilità di (non certo paralizzanti, ma sempre possibili e controproducenti) effetti perversi ed è limitata "dall'alto" dalla necessità di rispettare principi di giustizia e procedure di garanzia. Il primo è un vincolo di natura empirica (ed epistemica), il secondo di natura etica. Nello spazio delimitato da questi due vincoli si esercita l'arte difficile, ma necessaria, dell'intenzionalità pubblica.

### Riferimenti bibliografici

- Abercrombie P. (1943), *Town and Country Planning*, Oxford University Press, London (trad. it.: *Pianificazione urbana e del territorio*, Unicopli, Milano, 2001).
- Alfasi N. and Portugali J. (2007), "Planning Rules for a Self-Planned City", *Planning Theory*, 6, 2: 164-182.
- Aristotele, *Politica*; Laterza, Roma-Bari, 1983.
- Bastiat F. (1850), *Ce qu'on voit et ce qu'on ne voit pas*, trad. ingl.: *That Which is Seen and that which is Not Seen*, Waking Lion Press, West Valley City, 2006.
- Bauer P.T. (2004), *From Subsistence to Exchange and Other Essays*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
- Boezio S., *De consolatione philosophiae* (trad. it.: *Consolazione della filosofia*, Rusconi, Milano, 1996).
- Boudon R. (1977), *Effets pervers et ordre social*, PUF, Paris.
- Brown M.E. (2009), *A Brief Survey of Rent Control in America: Past Mistakes and Future Directions*, in Holcombe R.G. and Powell B., eds., *Housing America*, Transaction, New Brunswick: 131-155.
- Burke E. (1790), *Reflections on the Revolution in France* (trad. it.: *Riflessioni sulla rivoluzione in Francia*, Ideazione, Roma, 1998).
- Croce B. (1908), *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, Bari.
- Crozier M. et Friedberg E. (1977), *L'acteur et le système*, Éditions du Seuil, Paris.
- Dahrendorf R., Elkana Y., Neier A., Newton-Smith W. and Rév I., eds. (2000), *The Paradoxes of Unintended Consequences*, Central European University Press, Budapest.
- Dante, *Il convivio*, Rizzoli, Milano, 1993.
- DeMuth C. (2009), *Unintended Consequences and Intended Non-Consequences*, American Enterprise Institute for Public Policy Research, June (disponibile al sito: <http://www.aei.org/files/2009/06/08/20090608-Bradley-June.pdf>)

l'auspicabilità o meno di varie forme d'azione). Hayek ritiene sia la seconda e non la prima a dover essere il fulcro dell'attività pubblica. Il termine "opinione", come contrapposto a "volontà", può forse risultare ambiguo, ma il senso è chiaro: l'agire pubblico deve sempre rispondere a principi di giustizia per non ridursi al mero volere dei governanti. In proposito si veda la discussione di Ottonelli (1995, pp. 71-86).

- Dickens C. (1853), *Bleak House* (trad. it.: *Casa desolata*, Einaudi, Torino, 1995).
- Ellickson R.C. (1981), "The Irony of Inclusionary Zoning", *Southern California Law Review*, 54: 1167-1216.
- Ermolaeva E. and Ross J. (2011), *Unintended Consequences of Human Actions*, University Press of America, Lanham.
- Ferguson A. (1767), *An Essay on the History of Civil Society* (trad. it.: *Saggio sulla storia della società civile*, Laterza, Bari, 1999).
- Forrester J.W. (1971), "Counterintuitive Behaviour of Social Systems", *Technology Review*, 73, 3: 52-68.
- Friedman M. (1988), "Social Security: The General and the Personal", *Wall Street Journal*, March 15th.
- Gillon S.M. (2000), *That's Not What We Meant To Do*, Norton, New York.
- Glazer N. (1988), *The Limits of Social Policy*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- Goethe J.W. (1808), *Faust*, Rizzoli, Milano, 2005.
- Hall P. (1980), *Great Planning Disasters*, Weidenfeld and Nicolson, London.
- Hayek F.A. (1982), *Law, Legislation and Liberty*, Routledge, London (trad. it.: *Legge, legislazione e libertà*, Il Saggiatore, Milano, 1986).
- Hirschman A.O. (1991), *The Rhetoric of Reaction. Perversity, Futility, Jeopardy*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- Holcombe R.G. (2012), *Pianificazione e mano invisibile: alleate o avversarie?*, in Moroni S., a cura di, *La città rende liberi*, IBL, Torino: 45-66.
- Holcombe R.G. (2013), "Planning and the Invisible Hand: Allies or Adversaries?", *Planning Theory*, 12, 2: 199-210.
- Holcombe R.G. and Powell B., eds. (2009), *Housing America*, Transaction Publishers, New Brunswick.
- Ikeda S. (2005), "The Dynamics of Interventionism", in P. Kurrild-Klitgaard (ed.), *The Dynamics of Intervention*, Elsevier, Oxford: 21-57.
- Indovina, F. (1994), "Intenzionalità e innovazione nella pianificazione territoriale", *CRU*, 2: 56-57.
- Indovina, F. (1997), *Nuove condizioni ed esigenze per il governo urbano*, in Bertuglia C.S. e Vaio F., a cura di, *La città e le sue scienze*, vol. III, FrancoAngeli, Milano: 95-115.
- Indovina F. (2004), "Territorio: mutamenti di contesto e governo", in Indovina F., a cura di, *Il territorio derivato*, FrancoAngeli, Milano: 171-205.
- Indovina F. (2009), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano.
- Indovina F. (2012), *Governare la città con l'urbanistica*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York.
- James R. (1980), *Return to Reason*, Open Books, London.

- Kelsen H. (1945), *General Theory of Law and State*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) (trad.it.: *Teoria generale del diritto e dello stato*, Etas, Milano, 1966).
- Le Bon G. (1895), *Psychologie des foules*, Paris (trad. ingl.: *The Crowd*, Batoche Books, Kitchener, 2001).
- Machiavelli N., *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Garzanti, Milano, 1976.
- de Maistre J. (1797), *Considérations sur la France* (trad. it.: *Considerazioni sulla Francia*, Editori Riuniti, Roma, 1985).
- Margetts H., Perri 6 and Hood C., eds. (2010), *Paradoxes of Modernization. Unintended Consequences of Public Policy Reform*, Oxford University Press, Oxford.
- Mazza L. (1997), *Trasformazioni del piano*, FrancoAngeli, Milano.
- Mazza L. (2004), *Progettare gli squilibri*, FrancoAngeli, Milano.
- Merton R.K. (1936), "The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action", *American Sociological Review*, 1, 6: 894-904.
- Moroni S. (2007), *La città del liberalismo attivo*, Città Studi, Torino.
- Moroni S. (2008), *La questione dell'uso del suolo in una prospettiva nomocratica*, in De Luca G., a cura di, *Discutendo intorno alla città del liberalismo attivo*, Alinea, Firenze: 161-194.
- Moroni S. (2011), *Land-Use Regulation for the Creative City: The Fact of Complexity and the Values of the Liberal-Democratic Ideal*, in Andersson D.E., Mellander C. and Andersson A., eds., *Handbook of Creative Cities*, Edward Elgar, Aldershot: 343-364.
- Moroni S. (2012), "Land-Use Planning and the Question of Unintended Consequences", in D.E. Andersson (ed.), *The Spatial Market Process*, Emerald, Bingley: 265-288.
- Moroni S. (2013a), *La città responsabile*, Carocci, Roma.
- Moroni S. (2013b), *Modelli alternativi di regolazione dell'uso del suolo*, in Aa.vv., *Modelli e regole spaziali*, FrancoAngeli, Milano: 69-90.
- Moyo D. (2009), *Dead Aid*, Farrar, Straus and Giroux, New York.
- Murray C. (1984), *Losing Ground*, Basic Book, New York.
- O'Toole R. (2007), *The Best-Laid Plans*, Cato Institute, Washington.
- O'Toole R. (2009), "How Urban Planners Caused the Housing Bubble", *Policy Analysis*, 646: 2-27.
- Ottonelli V. (1995), *L'ordine senza volontà*, Giappichelli, Torino.
- Pareto V. (1916), *Trattato di sociologia generale*, Firenze.
- Portugali J. (2012), *Complexity Theories of Cities: Implications to Urban Planning*, in Portugali J., Meyer H., Stolk E. and Tan E., eds., *Complexity Theories of Cities Have Come of Age*, Springer, Berlin: 221-224.
- Powell B. and Stringham E.P. (2009), *Inclusionary Zoning*, in Holcombe R.G. and Powell B., eds., *Housing America*, Transaction, New Brunswick: 109-130.
- Pressman J.L. and Wildavsky A. (1984), *Implementation*, University of California Press, Berkeley.

- Scott J.C. (1998), *Seeing like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, New Haven.
- Sherden W.A. (2011), *Best Laid Plans. The Tyranny of Unintended Consequences and How to Avoid Them*, Praeger, Santa Barbara.
- Tenner E. (1997), *Why Things Bite Back. Technology and the Revenge of Unintended Consequences*, Vintage, New York.
- Vernon R. (1979), "Unintended Consequences", *Political Theory*, 7, 1: 35-73.
- Vico (1744), *Principi di Scienza nuova*, Mondadori, Milano, 1992.
- von Wright G.H. (1971), *Explanation and Understanding*, Cornell University Press, Ithaca.

## *Qualcosa è cambiato. La “città diffusa” e l’interpretazione del mutamento*

di *Francesca Governa*

*Vigny-sur-Seine si presenta tra due chiuse, tra due alture  
spoglie di verde, è un villaggio che si trasforma in sobborgo.*

*Parigi lo assorbirà.*

*Perde un giardino al mese. La pubblicità lo dipinge in tutti i  
colori come un balletto russo. La figlia dell’usciera sa fare i  
cocktails. C’è solo il tram che ci tiene a diventare storico e  
non se n’andrà senza rivoluzione. Le persone sono inquiete, i  
ragazzi non hanno più lo stesso accento dei genitori. [...]. Si  
segnala un bookmakers. [...] Il curato dice merde! Quando  
gli pare e dà consigli di Borsa a quelli che stanno proprio  
buoni. La Senna ha ucciso i propri pesci e si americanizza  
[...]. Tre impresari di cassette popolari sono finiti in prigione.*

*Ci si organizza.*

*(Céline, 1962, p. 434).*

### **1. Un dialogo con il territorio che cambia**

Nel 1990 esce un libro, edito dal Daest dello IUAV di Venezia, che si intitola *La città diffusa* e in cui sono compresi testi di Francesco Indovina, Franca Matassoni, Michelangelo Savino, Michele Sernini, Marco Torres e Luciano Vettoreto<sup>1</sup>. È un libro che risponde all’urgenza di dire come sta cambiando il territorio italiano e, in specifico, l’area del Veneto centrale. E di dirlo non in maniera “allusiva” o metaforica, ma con un concetto, quello di “città diffusa” appunto (Indovina, 1990a), con cui descrivere e interpretare la nuova organizzazione del territorio che allora, alla fine degli anni Ottanta, stava prendendo “corpo” in quella parte del nostro paese che era diventata, negli anni precedenti, uno dei capisaldi dello sviluppo dell’economia periferica, della piccola e media impresa, del “miracolo” dei distretti industriali italiani (fra tutti, Bagnasco, 1977).

Il discorso di Indovina sulla città diffusa parte da lì e da lì si amplia, in un percorso di ricerca che, negli anni, si accresce di nuove letture e interpretazioni, con il passaggio alla metropolizzazione del territorio e all’arcipelago

<sup>1</sup> L’indagine presentata nel libro, benché esito di una ricerca dello IUAV, assume maggior rilievo, come si legge nella presentazione del volume (Indovina, 1990b), per la necessità di individuare la città metropolitana di Venezia ai sensi della L. 142/1990 sul riordino degli enti locali.

metropolitano (Indovina, 2009). Ma, in sostanza, è un discorso che rimane fedele ad alcune intuizioni di partenza, ad alcune linee interpretative che trovano una più ampia espressione nei testi successivi, ma che, *in nuce*, sono già presenti nel testo del 1990. Rileggendo i diversi testi che Indovina dedica alla città diffusa, è possibile riconoscere il dispiegarsi di un filo, pazientemente e continuamente riannodato, che lega l'autore al territorio e ai suoi cambiamenti, per capirli, descriverli, e per proporre un possibile governo<sup>2</sup>.

Partendo dall'osservazione del Veneto centrale, Indovina descrive l'operare congiunto di una molteplicità di processi, di diversa origine e natura, l'alternarsi di "oggetti" (abitazioni, attività produttive, servizi), il modificarsi delle relazioni funzionali e sociali, le azioni e le preferenze di diversi attori, così come i condizionamenti esercitati dai "limiti" della città compatta (in specifico per quanto riguarda la quantità dell'offerta e il costo della casa) e individua i segni di un cambiamento dei caratteri dell'urbanizzazione diffusa con la costruzione di una nuova forma di organizzazione spaziale che tende a definire una nuova forma di città e di "uso" urbano dello spazio. Un nuovo fenomeno urbano in formazione, dunque, che si va delineando, fisicamente e socialmente, sotto gli occhi degli osservatori, degli studiosi, degli amministratori locali senza che gli strumenti della pianificazione territoriale, e più in generale, le politiche pubbliche, si confrontino con esso. E questo non per distrazione, poiché, come suggerisce Indovina in un testo successivo (1999), le trasformazioni dell'organizzazione socio-spaziale di tante parti del nostro paese, descritte come spontanee, sono esito di scelte e decisioni. Ma per un deficit rilevante di politiche (e di politica) a fronte della difficoltà di definire anche solo quale sia il livello di governo "adeguato" (o pertinente) per affrontare la questione.

Sono molti gli aspetti che potrebbero (e probabilmente dovrebbero) essere ripresi nel dialogo fra Indovina e il territorio che cambia. Ma, per tentarne una lettura forse meno banale e apologetica, mi limiterò a metterne in evidenza due: il rapporto tra dimensione socio-economica e dimensione spaziale e il rapporto fra città compatta e città diffusa. Interrogarsi su questi due aspetti, e interrogare i testi di Indovina sulla città diffusa su questi due aspetti, permette di riflettere su alcune questioni al centro della riflessione sull'attuale mutamento della città e del territorio per quanto riguarda la necessità di modificare in maniera radicale non solo il linguaggio, ma i quadri di riferimento e le immagini spaziali attraverso cui descrivere cosa siano (diventate) le città e come interpretarle (Amin e Thrift, 2005). In particola-

<sup>2</sup> Molti degli articoli e dei capitoli di libri sulla città diffusa pubblicati da Francesco Indovina nel corso degli anni sono raccolti in Indovina (2009), che contiene anche un'ampia bibliografia del gruppo di ricerca dello IUAV che ha lavorato su tale questione.

re, sul trattamento di due questioni chiave della definizione della città e dei suoi vantaggi (economici e sociali): la questione della prossimità e delle diverse convenienze localizzative per la popolazione e le imprese che si affermano nei processi della diffusione (e nell'evoluzione da urbanizzazione diffusa a città diffusa, cfr. Indovina, 1999), così come della libertà che si esprimerebbe (o meno) nei "meccanismi" socio-spaziali della diffusione; e quella dei confini la cui definizione, pur costituendo un problema chiave, dal punto di vista teorico e pratico, anche per la città compatta, costituisce nella città diffusa una questione "determinante per la stessa riconoscibilità del fenomeno" (Indovina, 1990a, p. 39).

## 2. La città diffusa come "nuovo fenomeno urbano"

"Città diffusa" è un concetto

descrittivo di una tipologia di organizzazione spaziale che [...] presenta alcuni caratteri urbani, in assenza di altri di tali caratteri. In particolare, esso dovrebbe indicare un territorio ampio, a sviluppo estensivo (e quindi il contrario della città che si caratterizza per uno sviluppo intensivo) e a funzionalità urbana (Indovina, 1990b, p. 16).

L'espressione indica un fenomeno territoriale nuovo caratterizzato da:

una *massa* consistente (da città per intenderci) non solo di popolazione, ma anche, almeno parzialmente, di servizi e attività produttive; una *dispersione* di tale massa in un territorio tanto vasto da non presentare, nell'insieme, fenomeni di alta densità e intensità [...]; un'alta *connessione* tra i diversi punti del territorio [...] [tale] da garantire la possibilità di un'altissima mobilità (Indovina, 1990a, p. 34).

L'impiego dell'espressione "città diffusa" descrive dunque un mutamento nei e dei processi di urbanizzazione i cui caratteri non sono più identificabili e interpretabili come "dilatazione" della città (che, in fondo, è sempre avvenuta), né come espansione quantitativa degli insediamenti tipici dei processi di suburbanizzazione intorno alla città centrale. Tali processi definiscono infatti un modello di urbanizzazione, seppur esteso, in cui permane il carattere di compattezza e continuità, così come persiste il ruolo di un centro dominante, con il conseguente mantenimento di una gerarchia urbana di lunga durata e, dal punto di vista dell'organizzazione della società, di una forte polarizzazione sociale.



Con l'avvio di quel cambiamento dei processi dello sviluppo socio-economico che, schematicamente, possiamo riassumere come post-industriale, questi caratteri cambiano, si modificano nel profondo, e richiedono di essere interpretati. L'indebolimento delle strutture economiche su base nazionale, il rafforzarsi di logiche di localizzazione delle attività economiche apparentemente de-territorializzate e poco legate alle caratteristiche dei diversi luoghi (come, ad esempio, la disponibilità di materie prime o di fonti energetiche), l'avvio dei processi di decentramento territoriale e di delocalizzazione delle attività produttive, la sempre maggiore facilità di comunicazione tra città anche molto distanti tra loro e l'altrettanto imponente diffusione dei mezzi di trasporto privati si traducono, dal punto di vista spaziale, in un cambiamento della città e dei processi della sua crescita. Tale cambiamento era stato anticipato, almeno in parte, dai processi di *contro-urbanizzazione*, ovvero dalla deconcentrazione della popolazione urbana che, dagli anni Settanta del XX secolo, inverte la tendenza alla concentrazione osservata sin dall'inizio della Rivoluzione industriale (Berry, 1976). Una trasformazione della città come luogo di accentrimento della popolazione, descritta anche dal modello del ciclo di vita delle città (Van den Berg *et al.*, 1982), seguendo si individua la successione delle diverse fasi di crescita della città centrale (*core*) e della corona di centri ad essa legati da relazioni di pendolarismo (*ring*).

Il cambiamento descritto dai processi della controurbanizzazione e dal (rigido e un po' deterministico) succedersi delle fasi di urbanizzazione, suburbanizzazione, controurbanizzazione, riurbanizzazione nel ciclo di vita delle città si concentra sugli "spostamenti" della popolazione in uno spazio urbano "allargato". Ciò che è invece lasciato sullo sfondo è l'intersezione fra movimenti demografici e altri processi e fenomeni economici, sociali e spaziali, così come l'organizzazione socio-spaziali che deriva dall'intreccio di questi diversi aspetti. In sostanza, la "traduzione" spaziale dell'insieme di processi socio-economici di cui il concetto di città diffusa vuole rendere conto.

La città diffusa descrive infatti un vero e proprio "mutamento di stato" (della città e del territorio, delle forme di organizzazione spaziale della società e dell'economia, degli stili di vita, dei modelli di consumo). Permette quindi di mettere in evidenza non solo la diffusione della popolazione urbana in un territorio vasto o la perdita dei limiti esterni della città e della possibilità di distinguere, in maniera chiara, la città dalla campagna, ma una sorta di "esplosione della città", degli stili di vita urbani e delle relazioni sociali che sostanziano l'essenza della città (cfr. Indovina, 1990a; 2009b) nel territorio circostante. La città si diffonde, si diluisce, in aree sempre più vaste, distanti anche decine di chilometri dal centro urbano tradizionalmente inteso, con caratteristiche che presentano significativi elementi di novità

rispetto al passato: la diffusione dell'automobile, divenuto il principale mezzo di trasporto, e il processo di decentralizzazione a vasto raggio delle residenze, dei servizi, delle infrastrutture; la tendenziale inversione nella distribuzione dei gradienti centro-periferia dei valori fondiari, della densità di popolazione, della qualità del contesto sociale e ambientale; l'indebolimento della gerarchia urbana preesistente e la nascita di nuovi modelli di centralità più frammentata e distribuita. Un'organizzazione discontinua del territorio che, dal punto di vista della dotazione funzionale dei diversi centri, è descritta dai modelli urbani a rete (Dematteis, 1990; 1992). Seguendo questa linea interpretativa, la dotazione funzionale dei centri costituisce la trama di fondo dell'organizzazione socio-spaziale della città diffusa e assume un ruolo specifico in un sistema urbano composto da più centri, collegati tra loro da relazioni di complementarità e di sinergia<sup>3</sup>.

L'insieme di questi aspetti, così come le diverse interpretazioni che su di essi possono essere (e sono state) avanzate, sottolinea il cambiamento in atto nei processi dell'espansione urbana, sia dal punto di vista delle scelte localizzative delle attività economiche e degli abitanti, sia da quello del cambiamento dei comportamenti e degli stili di vita. La formazione della città diffusa segue, infatti, la "diffusione" della domanda, da parte della popolazione, così come dei servizi alle imprese che si delocalizzano dai centri consolidati. Come scrive Indovina (2009c), infatti:

la città concentrata ha iniziato a perdere popolazione, attività e servizi i quali hanno trovato più opportuna e conveniente collocazione nel territorio ampio, fuori dalla città, mentre al suo interno si affermava un processo di polarizzazione sociale, professionale e di attività (p. 21).

Una dispersione di servizi e attività di base, commerciali e culturali, che poco o niente ha a che vedere con logiche di qualità e universalità del servizio pubblico tipiche delle realtà urbane dal tardo Ottocento (Santangelo, 2011). Nello stesso tempo, la ridefinizione in spazi extraurbani di queste attività contribuisce a mettere in crisi le funzioni commerciali e culturali tradizionalmente assegnate ai centri storici.

Nella formazione della città diffusa operano, congiuntamente, processi di agglomerazione e di diffusione definendo una sorta di dissociazione tra città e urbanizzazione (cfr., ad esempio, Bolocan Goldstein, 2008), ma intrattenendo relazioni, di continuità e di differenziazione, sia con l'urbaniz-

<sup>3</sup> L'adozione di "modelli urbani a rete" nell'interpretazione della città diffusa e, soprattutto, dei processi di metropolizzazione è considerata da Indovina (2009b) "un'innovazione concettuale interessante ma [...] non esaustiva dei fenomeni di trasformazione nell'organizzazione dei territori" (p. 135).

zazione diffusa sia con la città compatta. Nello stesso tempo, però, la città diffusa è essa stessa città poiché, come scrive Indovina (2009a) “è l’esito di un bisogno di città, cioè dei rapporti (economici, sociali ecc.) che sono costitutivi della città” (p. 21). Non è quindi “una forma autonoma e indipendente di organizzazione dell’insediamento, ma piuttosto la trasformazione di forme diverse di “occupazione” del territorio” (Indovina, 1999, p. 81), ma una forma diversa di città che si affianca a quella concentrata, ma non si sostituisce ad essa risultando talvolta ad essa complementare, talvolta tendenzialmente sostitutiva; che si “appoggia” e si sovrappone al tessuto dell’urbanizzazione diffusa, ma non si basa sui medesimi processi e le medesime logiche da cui essa derivava. Pur derivando dall’urbanizzazione diffusa, infatti, la città diffusa si differenzia da essa dal punto di vista socio-economico (per la crescente presenza di una popolazione urbana appartenente alla classe media e per la dotazione di servizi) e da quello territoriale (in particolare per quanto riguarda l’uso del territorio come se fosse una città grazie allo sviluppo delle infrastrutture e all’accresciuta mobilità della popolazione che favorisce una più elevata connessione orizzontale fra le diverse parti). Parallelamente, la città diffusa si differenzia dalla città consolidata per il superamento della “unità inscindibile” fra relazioni sociali e conformazione fisica che ha tradizionalmente caratterizzato la città consolidata (Indovina, 2009c). È dunque una nuova forma di città, o una città “anomala” poiché non ha le caratteristiche fisiche e morfologiche tradizionali della città, ma ne conserva quelle sociali e funzionali. Una nuova forma di organizzazione socio-spaziale che è, al contempo, città e non città.

### **3. Le parole per dirlo: la “città diffusa” e le altre**

Dal 1990, l’espressione “città diffusa” ha avuto un notevole successo. Essa è stata in molti casi impiegata come categoria riassuntiva delle tendenze che connotano i processi di diffusione degli insediamenti e dei contenuti di “novità” che questi presentano. “Città diffusa” è dunque una delle espressioni con cui gli studi urbani, a livello internazionale, hanno cercato di confrontarsi con la necessità di adeguare il lessico con cui “dire” la realtà e, in specifico, la realtà urbana. L’espressione s’inscrive quindi nel solco di un rinnovamento delle interpretazioni della e sulla città e, più in generale, del riconoscimento che le parole “si usurano” a fronte del cambiamento dei fenomeni cui si riferiscono, ma anche delle interpretazioni che su questi stessi fenomeni sono avanzate, si consolidano, si stratificano. A un certo punto, le parole “esplodono”: non ci permettono più di comprendere (e quindi di “tenere insieme”) cose che sono divenute così diverse da non po-

ter più essere ricomprese in una sola categoria (la città) o di categorie binarie (il nesso città/campagna)<sup>4</sup>.

Così come le parole possono “esplosione”, anche la necessità/volontà di nominare il nuovo ha avuto, a sua volta, una vera e propria “esplosione”. In un articolo dedicato alla maniera di descrivere il recente cambiamento urbano, Taylor e Lang (2004) individuano 100 nuovi concetti emersi dall’analisi della letteratura degli ultimi cinquant’anni. La moltiplicazione delle parole rischia però di essere un ginepraio, un labirinto di continui rimandi, ma anche di continue (minime) distinzioni. L’entrata in questo labirinto è comunque spaesante: città diffusa, dispersa, infinita, generica, *métapolis*, ipercittà, *edge cities* per non citare che alcune delle parole usate, dagli anni Novanta del Novecento, per descrivere ciò che è nuovo nella città e nel territorio contemporaneo (Garreau, 1991; Corboz, 1994; Ascher, 1995; Camagni, Gibelli e Rigamonti, 2002; Bonomi e Abruzzese, 2004; Koolhaas, 2006). Ma, andando più indietro nel tempo, si ritrovano anche espressioni più consolidate. Ad esempio, il periurbano della letteratura francese, definito fin dalla fine degli anni Sessanta del XX secolo come un nuovo “modello urbano” che “dissocia il fatto urbano dalla città” (cfr. Racine, 1967; 1971). O, ancora, l’*urban field*, espressione coniata da Friedmann (Friedmann e Miller, 1965; Friedmann, 1978) per descrivere un nuovo modello di urbanizzazione a scala regionale, caratterizzato da un insediamento continuo organizzato attorno a un gran numero di centri specializzati.

Le diverse espressioni usate per descrivere il “nuovo”, così come i concetti e i quadri interpretativi adottati, sono ovviamente anche “figli” dei diversi contesti cui si applicano ed è chiaro che ciò che connota il “nuovo” nelle diverse parti del mondo non è comparabile. Ma non è questo il punto. Quello che è invece da sottolineare è, piuttosto, un problema non banale, e in verità non recentissimo, di dire e interpretare “ciò che sta cambiando” nel territorio e nella città. Un problema che però rischia di ridursi a un esercizio puramente nominalistico che lascia troppo spesso sullo sfondo l’identificazione precisa e attenta dei caratteri delle nuove forme dell’urbanizzazione così come dei processi in cui esse si inscrivono. La genericità delle espressioni con cui interpretare il mutamento rimanda inoltre, in maniera

<sup>4</sup> L’esplosione delle parole, e l’impossibilità di continuare a usarle *come se* nulla cambiasse, non è ovviamente né un problema né una novità. Nel 1976, Raymond Williams, nel suo libro *Keywords*, sottolineava come tutte le parole usate nella comprensione della società e della cultura, che implicano attribuzioni di idee e valori, non sono “fisse” e definite una volta per tutte, ma sono (e vanno) continuamente ridefinite, magari abbandonate per poi riprenderle assegnando loro un diverso significato. E in più, ovviamente, queste parole sono “dense”, si portano dietro universi teorici, modi di vedere e pensare il mondo e anche di essere parte del mondo.

spesso implicita ma potente, a una visione evolucionista, secondo la quale, in maniera “quasi naturale”, è possibile individuare un percorso “certo” dei cambiamenti della città e del territorio, tanto da poter individuare nella costruzione di una più o meno definita diffusione urbana le caratteristiche di un nuovo “modello” dell’urbanizzazione nelle società post-industriali<sup>5</sup>.

Se ri-leggiamo i testi che Indovina dedica alla città diffusa emerge come, nella sua formulazione, essa non sia né una metafora del cambiamento, né un riferimento, generico e vago, a un cambiamento generalizzato. La città diffusa è invece, per Indovina, un’innovazione “lessicale” (con un’attenzione che si trova anche declinata esplicitamente in un testo successivo, cfr. Indovina, 2006) e, insieme, concettuale con la quale nominare e descrivere in maniera specifica le nuove morfologie socio-spaziali e le caratteristiche che esse assumono dal punto di vista dei comportamenti e delle strategie localizzative di imprese e famiglie, ma anche delle pratiche sociali e di “uso” dello spazio. A fronte dell’inadeguatezza delle categorie più solite (città, campagna, ma anche urbanizzazione diffusa) nel cogliere e interpretare il cambiamento in atto, la città diffusa descrive quindi le caratteristiche di una nuova forma di organizzazione spaziale che tende a diffondersi in diverse parti del nostro paese, con una fenomenologia articolata e non omogenea, che non ovunque prende le stesse forme. Anzi: “estremizzando si potrebbe sostenere di essere di fronte a fenomeni diversi, non tanto a varianti di uno stesso fenomeno” (Indovina, 2002, p. 113).

Per Indovina, inoltre, la necessità di nominare in maniera specifica il mutamento è intesa come primo passo per proporre un possibile governo. Riconoscere che “qualcosa è cambiato” nell’organizzazione spaziale e nominare questo cambiamento non è cioè fine a se stesso, ma si pone esplicitamente l’obiettivo del governo, interrogando il ruolo che può (e deve) svolgere la pianificazione territoriale nell’indirizzare tali cambiamenti per contrastare la forte tendenza alla specializzazione sociale e l’uso sperequato dello spazio. Superare la genericità di un riferimento solo metaforico alle “nuove morfologie” spaziali, e quindi “identificare in modo specifico le differenti tipologie, assegnando a ciascuna una sua definizione (non metaforica ma descrittiva)” (Indovina, 2002, p. 114), permette infatti di comprendere i vantaggi (sempre più individuali) e i limiti (in specifico la mancanza di servizi pubblici) del nuovo fenomeno urbano, ma anche di indicare “chi sono i colpevoli” e proporre qualche possibile strategia di intervento<sup>6</sup>. Van-

<sup>5</sup> Per Friedmann (1978), ad esempio, l’*urban field* rappresenta non solo un “modello descrittivo”, ma “the basic territorial unit of post-industrial society” (p. 12).

<sup>6</sup> “A caccia del colpevole” è il titolo di un paragrafo del capitolo di Matassoni e Savino (1990) nel libro *La città diffusa* in cui gli autori, ricostruendo diffusamente la vicenda dei rapporti di Venezia con la terraferma, indicano nella “mancanza della pianificazione”, o for-

taggi e limiti della città diffusa appaiono, del resto, strettamente intrecciati, in particolare per quanto riguarda i “modelli dell’abitare” che, sempre più unicamente riferiti allo spazio privato della casa, testimoniano il “deperire del rapporto abitazione servizi collettivi” (Indovina, 1990a, p. 27). Definendo la città diffusa come “una città caratterizzata da ampia dotazione di tutto ciò che è ‘privato’, ma sottodotata di tutto quello che è solitamente pubblico” (Indovina, 2009a, p. 26), è proprio sulla carenza dei servizi pubblici, e più in generale, del pubblico, che si incentrano le possibilità di azione per il governo della città diffusa entro processi di pianificazione a scala vasta.

#### **4. Spazio, economia, città**

Il legame fra dinamiche socio-economiche e dimensione spaziale è declinato nei diversi stadi che definiscono diversi modi di essere città in relazione a differenti cicli di sviluppo economico e sociale:

città incastonate in uno spazio agricolo; città circondate da campagne urbanizzate [...]; un’unica grande città con intercluse alcune zone di campagna (Indovina, 1990a, p. 23).

La città diffusa presenta caratteri necessariamente diversi rispetto a quelli della città compatta, nata e consolidata in una fase dello sviluppo socio-economico che trovava nel principio di agglomerazione i propri vantaggi. L’avvio dei processi di deindustrializzazione, di decentramento produttivo, di riorganizzazione della produzione e dei mercati definisce anche una riorganizzazione spaziale della città. La ricerca di nuovi (o differenti) vantaggi per la localizzazione delle attività economiche, rispetto alla fase precedente della crescita accentrata basata sul valore dell’agglomerazione, definisce quindi, in maniera più o meno diretta, il cambiamento nell’organizzazione spaziale. In questo modo, il legame fra dinamiche socio-economiche e forme dell’organizzazione spaziale è declinato in una relazione in cui lo spazio non ha una funzione propria. La dimensione spaziale segue, asseconda, le logiche socio-economiche: è la variabile dipendente di processi, insieme ampi (le trasformazioni socio-economiche indotte dall’avvento dei processi della globalizzazione, i processi di decentramento territoriale delle attività produttive e terziarie, la delocalizzazione della produzione) e ristretti (le preferenze dei singoli, siano esse famiglie e imprese), che comunque si impongono su di essa.

se meglio, nelle manchevolezze della pianificazione, la responsabilità delle carenze della città diffusa del Veneto centrale.

Seguendo questa linea interpretativa, la città diffusa risulta l'esito (spaziale) di un cambiamento nel processo di accumulazione e di distribuzione delle ricchezze, in cui convergono fattori endogeni e esogeni: da un lato, la modificazione del proprio spazio da parte della popolazione già insediata in questi luoghi e, successivamente, lo spostamento di popolazione dai centri urbani verso l'esterno, alla ricerca di convenienze localizzative (e di un tentativo di risposta ai "mali" della città e, in specifico, alle sue carenze); dall'altro lato, l'"adattamento" degli spazi della diffusione alle logiche della nuova divisione internazionale del lavoro. In questo adattamento, tuttavia, le funzioni di alto livello continuano a presentare una localizzazione fortemente accentrata nella città consolidata, rafforzando anzi la tendenza alla concentrazione. Se quindi la costruzione della città diffusa determina la progressiva destrutturazione delle vecchie gerarchie territoriali, queste ultime non scompaiono, ma si "spostano" verso la fascia più alta e innovativa delle funzioni economiche (quelle dei servizi avanzati).

La formazione della città diffusa ha strutturato il territorio in funzione dell'organizzazione economica, con conseguenti elevati costi sociali e ambientali (consumo di suolo, infrastrutturazione diseguale e insufficiente del territorio, scarsa qualità dell'ambiente). Contemporaneamente, sottolineare le differenze fra città compatta e città diffusa (e sui diversi processi socio-economici di cui esse sono il portato) tende a mantenere un'interpretazione dell'organizzazione socio-spaziale basata su categorie interpretative dicotomiche, passando dal rapporto città/campagna a quello città consolidata/città diffusa. Probabilmente, per comprendere i cambiamenti (ancora) in atto, dovremmo provare a superare gli schemi di ragionamento binari e, seguendo Amin e Thrift (2005), rassegnarci al fatto che la città non può più essere pensata come un oggetto spaziale e autoevidente, una struttura unitaria identificabile per opposizione al suo contrario, sia essa la campagna o, nella fase più recente, la contrapposizione dualistica città compatta/città diffusa. Cogliere tale suggerimento richiede probabilmente di superare qualsiasi tentativo di "categorizzazione" degli spazi urbani, inserendosi invece in un'interpretazione aperta che vede la città (nel suo insieme, sia essa compatta e/o diffusa, dispersa o infinita) come un'entità mobile, in continuo e imprevedibile mutamento.

## Riferimenti bibliografici

- Amin A. e Thrift N. (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, il Mulino, Bologna (ediz. orig.: 2001).
- Ascher F. (1995), *Métapolis ou l'avenir des villes*, Odile Jacob, Paris.

- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.
- Berry B. (1976), *Urbanization and Counter-urbanization*, Sage, Beverly Hills CA.
- Bolocan Goldstein M. (2008), "Città senza confini, territori senza gerarchie", in G. Dematteis, a cura di, *L'Italia delle città. Tra malessere e trasfigurazione*, Rapporto annuale, Società Geografica Italiana, Roma: 23-40.
- Bonomi A. e Abruzzese A. (2004), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano.
- Camagni R., Gibelli M.C. e Rigamonti P. (2002), *I costi collettivi della città dispersa*, Alinea, Firenze.
- Corboz A. (1994), "L'ipercittà", *Urbanistica*, 103: 6-10 (ora anche in Viganò P., a cura di, 1988, *Ordine sparso: saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, FrancoAngeli, Milano: 234-239).
- Dematteis G. (1990), *Modelli urbani a rete. Considerazioni preliminari*, in Curti F. e Diappi L., a cura di, *Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche*, FrancoAngeli, Milano: 27-48.
- Dematteis G., a cura di (1992), *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive, politiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Friedmann J. (1978), *The urban field as human habitat*, in Bourne L. S. and Simmons J.W., eds., *Systems of cities. Readings on structure and growth policy*, Oxford University Press, New York: 42-52.
- Friedmann J. e Miller J. (1965), "The urban field", *Journal of the American Institute of Planners*, 31, 4: 312-320.
- Garreau J. (1991), *Edge city. Life on the New Frontier*, Doubleday, New York.
- Indovina F. (1990a), *La città diffusa*, in Indovina F., Matassoni F., Savino M., Sernini M., Torres M., Vettoreto L., *La città diffusa*, IUAV-DAEST, Venezia: 21-43.
- Indovina F. (1990b), *Presentazione*, in Indovina F., F. Matassoni, M. Savino, M. Sernini, M. Torres, L. Vettoreto, *La città diffusa*, IUAV-DAEST, Venezia: 11-18.
- Indovina F. (1999), *La città diffusa: cos'è e come si governa*, in Indovina F. (a cura di), *Territorio. Innovazione. Economia. Pianificazione. Politiche*, IUAV, Venezia: 47-59.
- Indovina F. (2002), *È necessario "diramare" la città diffusa? Le conseguenze sul governo del territorio di un chiarimento terminologico*, in Bertuglia C.S., Stanghellini A. e Staricco L., a cura di, *La diffusione urbana: tendenze attuali, scenari futuri*, FrancoAngeli, Milano: 116-131.
- Indovina F., a cura di (2006), *Nuovo lessico urbano*, FrancoAngeli, Milano.
- Indovina F., a cura di (2009a), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano.
- Indovina F. (2009b), *Introduzione. Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, in Indovina F., a cura di, *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano: 17-31.
- Indovina F. (2009c), *La metropolizzazione del territorio. nuove gerarchie territoriali*, in Indovina F., a cura di, *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano: 127-162 (originariamente in: Indovina F., 2004, *La me-*



- tropolizació del territori. Noves jerarquies territorial*, in Font A., Indovina F. e Portas N., coord., *L'explosió de la ciutat*, Coac, Barcellona: 20-47).
- Koolhaas R., 2006, *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, QuodLibet, Macerata.
- Matassoni F. e Savino M. (1990), *Alle radici della città diffusa: l'indifferenza localizzativa e la pianificazione mancata*, in Indovina F., Matassoni F., Savino M., Sernini M., Torres M., Vettoreto L., *La città diffusa*, IUAV-DAEST, Venezia: 101-139.
- Racine J.B. (1967), "Exurbanisation et métamorphisme périurbain. Introduction à l'étude de la croissance du Grand-Montreal", *Revue Géographique de Montréal*, 12: 313-341.
- Racine J.B. (1971), "Le modèle urbain nord-américain. Les mots et les choses", *Annales de Géographie*, 80: 197-427.
- Santangelo M. (2011), *Le forme della crescita urbana in Europa*, in Governa F. e Memoli M., a cura di, *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, Carocci, Roma: 83-108.
- Taylor P.J. and Lang R.E. (2004), "The Shock of the New: 100 Concepts Describing Recent Urban Change", *Environment and Planning A*, 36, 6: 951-958.
- van den Berg L., Drewett R., Klaassen L.H., Rossi A. and Vuverberg C.H.T. (1982), *Urban Europe. A Study of Growth and Decline*, Pergamon Press, Oxford.
- Williams R. (1976), *Keywords*, Fontana, London.

*Guardare, spiegare, progettare.*  
*Note a margine di due percorsi di ricerca dopo*  
**La città diffusa**

di *Chiara Merlini*

*Ce n'est pas parce qu'un concept  
est fréquent qu'il est fonctionnel,  
c'est parce qu'il est fonctionnel  
qu'il est fréquent.*  
(Michel Foucault)

*Il mondo era così recente, che  
molte cose erano prive di nome,  
e per citarle bisognava indicarle  
col dito.*  
(Gabriel García Márquez)

**1. La città diffusa. Un contributo di apertura**

Luglio 1990, Venezia: nella veste dimessa delle pubblicazioni del DAEST – il Dipartimento di Analisi Economica e Sociale del Territorio dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia – esce *La città diffusa*: un piccolo libro che restituisce i primi risultati di una ricerca coordinata da Francesco Indovina sull'area del Veneto centrale<sup>1</sup> che svolgerà un ruolo cruciale nel dare avvio a un'importante stagione di studi.

Vale la pena richiamarlo brevemente. L'intento è “verificare l'operatività del concetto di *città diffusa*: se, in sostanza, il concetto permetta di apprezzare e interpretare una specifica fenomenologia di organizzazione del territorio”. I contributi raccolti – che in molti casi mantengono la natura del rapporto di ricerca – spaziano su più dimensioni utilizzando fonti differenti, e concorrono in modi diversi a verificare la medesima ipotesi. In un'ampia porzione del Veneto centrale su cui in quel momento si concentra il dibattito per delineare i confini del comune metropolitano – un dibattito che rimane uno sfondo rilevante delle argomentazioni proposte – il territorio mostrerebbe, sul finire degli anni Ottanta, un assetto inedito. Secondo gli autori, esso non si

<sup>1</sup> Indovina F., Matassoni F., Savino M., Sernini M., Torres M., Vettoreto L., *La città diffusa*, DAEST-IUAV, n. 1, Venezia, 1990. La ricerca viene finanziata dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 1987. Coordinata da Francesco Indovina vi partecipano, oltre agli autori dei saggi: Sandra Camicia, Raffaele Gerometta, Giovanna Monsutti, Stefano Munarin, Matelda Reho, Maria Chiara Tosi, Roberto Zancan.

presenterebbe “come una sorta di dilatazione della fenomenologia precedente”. Lo scarto rispetto al passato è netto: “ci si trova di fronte a qualcosa di diverso dalla precedente struttura territoriale, ed i concetti precedentemente elaborati non paiono oggi soddisfacenti”(Indovina, 1990, p. 22).

È intorno alla percezione di questa novità che la ricerca si concentra e si legittima, e ricostruirne la genesi diventa l’obiettivo principale. Tra una fase in cui l’aggettivo “diffuso” qualifica un’urbanizzazione che appartiene ancora alla famiglia dei fenomeni rurali, e la condizione ora indagata, si rivela una cesura profonda.

In un certo senso la “città diffusa” ha alle spalle l’urbanizzazione diffusa, ma i due fenomeni si presentano del tutto diversi, sia sul piano territoriale, che su quello economico e sociale, e costituiscono *stadi diversi* di organizzazione dello spazio, ciò in conseguenza della riorganizzazione dei processi socio-economici. Si è di fronte, cioè, al manifestarsi di un fenomeno reale nuovo che richiede qualche nuova elaborazione concettuale (ivi, p. 22).

Al termine “città diffusa”, appositamente coniato, corrisponderebbe cioè una fenomenologia “urbana”. Ma con una precisazione: dal punto di vista morfologico e della densità il nuovo fenomeno non sarebbe riconducibile a ciò che generalmente chiamiamo “città”. Solo assumendo che ad essa si possa associare un intreccio complesso di funzioni, dotazioni, relazioni sociali ed economiche, fino ad una specifica “cultura”, “allora il termine “città diffusa” potrebbe risultare idoneo a descrivere una particolare forma di organizzazione dello spazio”<sup>2</sup>.

La specificità dell’approccio si delinea dunque a partire da questi enunciati, sviluppandosi prevalentemente nei termini di un racconto in cui vengono tratteggiate le particolari dinamiche socio-economiche il cui esito sarebbe appunto la città diffusa. Il fenomeno, sostengono gli autori, necessita di essere meglio identificato, anche perché ricorre in molte parti del paese con specificità che non consentono di istituire facili similitudini, ma la morfologia della città è rapidamente ricondotta alle ragioni che la sottendono. L’elemento costitutivo di questo Veneto rurale che via via diventa “città” – la casa monofamiliare, spesso autopromossa, costruita sul piccolo lotto in proprietà o su terreni agricoli – è assunta come la tessera di un lento processo evolutivo. Il progressivo miglioramento delle condizioni economiche delle famiglie, lo sviluppo delle piccole imprese, i cambiamenti nella struttura delle domande con lo spostamento da una cultura contadina ancora ben legata al possesso di beni materiali al manifestarsi di nuove aspettative, l’emergere di problemi abitativi e di un rifiuto per la città, concorrono a di-

<sup>2</sup> Così in una formulazione successiva, cfr. Indovina (1995, p. 86).

slocare differientemente la popolazione sul territorio. Lì, in questo intreccio tra dinamiche endogene ed esogene reso possibile dall'accresciuta mobilità individuale, stanno le chiavi con cui trguardare la forma della città.

Il cuore della questione è insomma tentare di spiegare il fenomeno, dire “perché” il territorio ha assunto questo nuovo assetto. Ma questo racconto naturalmente non basta. Della città diffusa occorre anche dare un giudizio, inserire le nuove configurazioni entro una scala di valori. In questa fase la posizione di Indovina è ancora interlocutoria:

Si può e si dovrà fare un confronto analitico in termini di morfologia, di funzionalità, di organizzazione, di mobilità, di ambiente, di sicurezza, di partecipazione, di controllo sociale, di costo pubblico, di costo sociale, di costo individuale, ecc. quale base per un confronto che non escluda le preferenze individuali, ma sia anche capace di inserire queste in un contesto generale (Indovina, 1990, p. 17).

Il tema è aperto; quanto si tratti di libertà individuale e quanto incidano vincoli e fattori coattivi è un interrogativo che attraverserà tutta la riflessione successiva.

## **2. Tra la folla e la forza delle parole, verso le cose**

L'incidenza del contributo del gruppo veneziano, qui appena tratteggiato, nel panorama degli studi urbani negli anni Novanta è rilevante anche se, forse inevitabilmente, soggetta a qualche deformazione. La sua doppia natura – un rapporto di ricerca in una fase ancora iniziale ma anche un libro a tesi – lo espone probabilmente a un doppio destino. La ricerca empirica condotta, con raccolte di dati e riflessioni metodologiche, tende ad essere in parte dimenticata da un dibattito un po' superficiale, che rischia di polarizzarsi tra chi tende a rimuovere la rilevanza del fenomeno, e chi si muoverà su questo stesso terreno ma forse senza coglierne a fondo la specificità. Un po' paradossalmente del libro di Indovina rimane, più dell'ipotesi avanzata, prevalentemente il titolo, qualcosa in ordine non tanto al fenomeno ma alla città “scritta”, al “discorso” che vedrà negli anni successivi una messe cospicua di contributi. L'esortazione di Indovina a non assumere il termine “né come una metafora, né come allusivo”, ma proprio come “descrittivo di una tipologia di organizzazione spaziale” (Indovina, 1990, pp. 15-16) verrà di fatto disattesa.

Va ricordato che *La città diffusa* non svolge propriamente un ruolo inaugurale. Alcuni segnali del cambiamento erano già stati colti. Nel 1988, alla XVII Triennale di Milano, la sezione curata da Marco Romano e Giorgio Piccinato (cfr. Mazza, 1988) fissava nell'esposizione fotografica la va-

rietà di quelle case che, in Veneto come altrove, cominciavano a formare i nuovi paesaggi; parti del Veneto erano state indagate mettendo in relazione situazioni morfologiche, condizioni sociali, caratteri di lungo periodo<sup>3</sup>. Tuttavia è solo nel momento in cui il gruppo veneziano ripерimetra un campo di studio e gli assegna un nuovo status e un nuovo nome che il tema emerge con chiarezza. Ciò ha dei risvolti significativi: poiché le cose iniziano quando qualcuno dà loro un nome, il libro viene assunto come un momento di avvio e di apertura, mentre l'espressione "città diffusa" si staccherà presto dai suoi autori per vivere autonomamente.

Da quel momento il termine "città diffusa" diventerà infatti d'uso comune, entrando in un vocabolario disciplinare che, da più parti, viene ritenuto insufficiente per catturare quel "nuovo" che, di lì a pochi anni, verrà fissato in una sorta di icona con le prime immagini satellitari che cominciano a circolare. La vista dell'Europa dal satellite, con il pulviscolo minuto della dispersione, sarà lo sfondo e il motore di una molteplicità di scritti che dal libro curato da Indovina – ugualmente ridotto a una sorta di icona – muoveranno liberamente e in varie direzioni. Molto citato ma forse poco letto, il libro viene così usato più come termine per riposizionarsi, che non come campo sul quale appoggiare ulteriori ricerche<sup>4</sup>.

Nel dibattito sulla diffusione, per come si delinea nei primi anni Novanta, emergono a questo riguardo due questioni.

La prima riguarda il vocabolario. Guardate a distanza di anni, le riflessioni di una comunità scientifica che attraversa una fase di profonda incertezza sul proprio ruolo, sembrano in parte viziate proprio da un problema terminologico. Molti sforzi saranno spesi con l'intento di comprendere quel territorio su cui la cultura architettonica e urbanistica era stata di fatto assente. Parte di queste energie faticeranno però forse a concentrarsi a fondo sui caratteri dell'oggetto, e rimarranno un po' invischiate sul modo di parlarne (alimentando di fatto quella percezione di inadeguatezza legata all'assenza che si voleva lasciare alle spalle).

Con un duplice rischio. Da una parte di riduzione e banalizzazione. Poiché le parole, come noterà proprio Francesco Indovina più tardi, "soprattutto quando cercano di interpretare fenomeni complessi e sui quali non c'è concordanza di vedute, hanno una vita propria" (Indovina, 2002, p. 117),

<sup>3</sup> Tra i contributi più precoci sul Veneto: Piccinato e De Luca (1983); Sartore (1988); Piccinato e Sartore (1990). Alcuni contesti di urbanizzazione diffusa erano già stati indagati in precedenza ma, come dirò, la percezione del nuovo porterà forse a sottovalutarne la portata. Gli studi sulla Terza Italia ne sono un esempio: Bagnasco (1978).

<sup>4</sup> La diffusione limitata del volume ha probabilmente pesato. Solo nel 2009 il testo verrà ripubblicato nella raccolta curata dallo stesso Indovina (2009a, pp. 47-63), quando però l'attenzione al tema è già in parte scemata.

“città diffusa” diventa un termine coprente, trasmigra nel linguaggio comune come in quello tecnico perdendo la specificità dell’ipotesi originariamente proposta, e faticando ad incorporarne di alternative<sup>5</sup>. A Indovina non rimarrà che notare con amarezza come un’espressione che voleva connotare con precisione una modalità specifica di organizzazione dello spazio, diventi una metafora buona per descrivere ogni forma di urbanizzazione al di fuori della città (*ibidem*).

Dall’altra parte si moltiplicano i distinguo e le flessioni; gli anni Novanta sono anni in cui proliferano le metafore, i neologismi, i richiami a continui slittamenti semantici, quasi come se trovare le parole più adatte fosse a un certo punto diventato più importante che non cogliere qualche tratto significativo del fenomeno<sup>6</sup>. Dare un nome ha significato così il più delle volte collocarsi per differenza, mettendo in discussione altre ipotesi, se non più banalmente altre parole. L’effetto collaterale di questa ridondanza e espansione del vocabolario è stata forse una fatica a procedere per comparazioni, perché ciascuno creava un proprio lessico intraducibile, non concretamente disponibile a una comunicazione intersoggettiva. Con il risultato di una difficile accumulazione di risultati condivisi (Bianchetti, 2008).

Un secondo aspetto ha riguardato le cose. Si trattava, in fondo, del risvolto della questione appena richiamata. L’insistita ricerca di un nome derivava dall’evidenza di un mondo fenomenico per il quale le parole venivano a mancare. Il problema che alcuni riscontravano nel libro di Indovina era forse lì: c’era un nuovo nome per quel territorio emergente, ma rimanevano più in ombra “le cose” di cui esso era fatto. Il tentativo del gruppo veneziano di “andare oltre gli aspetti formali del fenomeno”, poteva essere visto come un’accelerazione che, andando dritto alla spiegazione<sup>7</sup>, saltava quella dimensione della “città fisica” che negli anni Ottanta, per altre vie più interne alla riflessione sul piano, era riemersa con forza.

Tra la lettura proposta ne *La città diffusa* e la forza evocativa delle immagini esposte alla Triennale di Milano, cominciava a delinearsi, tra gli altri, un differente programma di ricerca che metteva l’accento sulle forme insediative, che, all’interpretazione delle condizioni strutturali sottese alla città diffusa, preferiva un lento avvicinamento alle “cose” che si erano via

<sup>5</sup> Il permanere a lungo di una confusione nella letteratura tra alcune forme di organizzazione territoriale, ad esempio tra processi di diffusione e *sprawl*, è richiamato ancora nei contributi più recenti. Si veda: Lanzani (2011).

<sup>6</sup> Sulla proliferazione di termini: Vincente i Ruffi (2004) e Torres (2005). Su un versante disciplinare distante: <http://parole.aporee.org/>.

<sup>7</sup> Va osservato che l’accento su questi aspetti non era esclusivo; alcuni saggi osservano con più attenzione anche la configurazione fisica, in particolare i contributi di Torres (1990) e Matassoni e Savino (1990) ma il tema centrale del libro rimane un altro.

via depositate al suolo. Lo scopo evidentemente non era solo l'analisi delle forme fisiche di un territorio in cui si intravedevano nuovi assetti; il tema è, ancora, quello delle relazioni tra territorio, economia, e società, tra forme dell'abitare e forme di vita<sup>8</sup>. Ma ciò che stava alla superficie sembrava acquistare un nuovo ruolo. Le forme dell'insediamento diventano così essenziali tanto in questa operazione di rinominazione, quanto nella ridefinizione di temi e ruoli del progetto urbanistico.

È su questo sfondo affollato di posizioni che si delinea, a partire dai primi anni Novanta, il contributo di Bernardo Secchi sui temi della “città diffusa”, che riprenderà molte delle riflessioni inaugurate dal gruppo di Indovina<sup>9</sup>. Si tratta di due percorsi di ricerca certamente non esclusivi ma influenti, perlomeno se si considera quanto descrizione e racconto della diffusione hanno segnato il discorso urbanistico negli ultimi venticinque anni<sup>10</sup>. Nelle pagine che seguono cercherò di tratteggiarne qualche elemento seguendo il loro procedere in parallelo e cercando di rintracciare punti di condivisione, prese di distanza, eventuali fertilizzazioni reciproche, divaricazioni.

### 3. Vedere meglio. Avvicinarsi, senza avere fretta

Nel 1992 Bernardo Secchi riunisce a Bergamo in un seminario di lavoro un folto gruppo di colleghi, collaboratori e giovani ricercatori per discutere e condividere un programma di ricerca sui temi della diffusione insediativa<sup>11</sup>. Il posizionamento del gruppo rispetto alle precedenti ricerche è chiaro: la città diffusa necessita, prima di tutto, di una descrizione.

<sup>8</sup> Il delinearsi di un programma di ricerca sulla analisi delle forme insediative è richiamato in Palermo (1992).

<sup>9</sup> Nella riflessione di Secchi alcuni contesti di urbanizzazione diffusa come le Marche erano già stati oggetto di indagine nei decenni precedenti. Tuttavia la rappresentazione che lui stesso fornisce di un programma di ricerca sulla diffusione all'inizio degli anni Novanta sottolinea più che le continuità, la distanza a fronte di un fenomeno nuovo. È a questa fase del suo percorso che mi riferisco.

<sup>10</sup> Cfr. Bianchetti (2011). Il mio intento naturalmente non è quello di ripercorrere il “successo” di un tema di ricerca così sfaccettato e duraturo. Molto più limitatamente accosterò i contributi che ad esso hanno fornito due autori che hanno esercitato un ruolo comunque significativo.

<sup>11</sup> È il primo di una serie di incontri che si succederanno negli anni seguenti, tra cui il seminario “Le trasformazioni dell'habitat urbano in Europa” (Venezia, 1993). La ricerca, dal titolo omonimo, di fatto non sarà mai attivata formalmente ma darà vita a numerosi percorsi di riflessione, che si svilupperanno autonomamente ma sempre mantenendo un dialogo a distanza. I tre numeri del *Quaderno della ricerca sulle trasformazioni dell'habitat urbano in Europa*, stampati in proprio, non hanno visto circolazione fuori dal gruppo di ricerca. Solo in seguito se ne presenteranno i parziali risultati: cfr. Paone (1995).

Per varie ragioni. Esteso a larghe porzioni del territorio europeo, il fenomeno richiede uno sforzo per rimettere al centro dell'attenzione un aspetto misconosciuto, se non addirittura rimosso. Il Veneto studiato da Indovina è ancora un campo paradigmatico, ma appare sempre più come un tassello di una condizione ben più pervasiva. In secondo luogo, nonostante qualche anno di ricerca alle spalle, si sottolinea ancora con forza la novità del fenomeno, o meglio il definirsi di una nuova forma della città.

L'insistenza su questi punti orienta fortemente l'approccio. La descrizione appare insomma urgente, e difficile. Anche se confortata da un sentire comune – dato che le “società di fine secolo sono percorse da una sorta di ansia descrittiva” (Secchi, 2000, p. 140) – l'operazione è accompagnata da un vago senso di imbarazzo. Una nuova condizione urbana – che si chiamasse o meno città – si era formata, con il suo carico di interrogativi e di aspetti problematici, evidente e invisibile nello stesso tempo: largamente invadente al punto da diventare il tipo di città prevalente, non era tuttavia mappata nelle carte, troppo vecchie per coglierla.

Occorreva, come si usava dire, una “riconcettualizzazione dello sguardo” e un cambiamento delle strategie cognitive<sup>12</sup>. Ma si trattava anche, in un certo senso, di rendere comunicabile questa città. Il volume del gruppo veneziano era quasi privo di immagini: qualche stralcio della carta tecnica regionale per isolare delle situazioni significative, qualche primissimo schema interpretativo. Dare figura a questo territorio, andare sul posto, prendere nota, disegnare, diventeranno, entro questo diverso percorso di ricerca, passi cruciali.

Anzitutto si è trattato così, a fronte di questo mondo sconosciuto, di avvicinarsi.

Non bastava “uscire dalle biblioteche e tornare a guardare la città” mettendo al centro la “città visibile”<sup>13</sup>; occorreva guardare in modo minuzioso, attento al dettaglio. Il rilievo diventa un'operazione quasi imprescindibile<sup>14</sup>. Volutamente senza indicazioni circa gli itinerari da percorrere, si intraprende una sorta di viaggio collettivo: Dolo, Mira, Spinea, Mirano, Santa Maria di Sala, Vigonza... Giovani studenti attraversano il Veneto restituendo preziosi esercizi di aggiornamento<sup>15</sup> di quelle stesse situazioni di cui Indovina aveva

<sup>12</sup> Si veda a proposito: Secchi (1992a; 1993a, 1993b).

<sup>13</sup> Il termine, ampiamente usato in questa fase, darà il titolo ad una autoriflessione sul progetto di Vittorio Gregotti, che peraltro era in quegli anni un interlocutore privilegiato. Cfr. Gregotti (1993).

<sup>14</sup> Una pratica sperimentata nei piani per esigenze differenti, legate alla necessità di una normativa di grana fine, soprattutto nella città storica, viene ora adottata per descrivere la diffusione. Sul ruolo del rilievo, cfr. Secchi (1994).

<sup>15</sup> Nei primi anni Novanta la didattica di Secchi presso lo IUAV dava molto spazio a esercizi di rilievo sul campo; la consistente massa di materiali che i numerosi studenti hanno



iniziato a tratteggiare le ragioni: andando a osservare quelle case, quegli orti, quei giardini e quei capannoni che testimoniavano dei cambiamenti delle famiglie; ritrovando sul campo i centri commerciali che Michele Sernini (1989) aveva cominciato a indagare; mappando i filamenti urbanizzati studiati da Mariano Sartore (1988); cercando di dare figura e corpo alla classificazione delle tipologie insediative che Marco Torres (1990) o Franca Matassoni e Michelangelo Savino (1990) anticipavano nel libro del 1990.

La pervasività del fenomeno induceva a muoversi liberamente: quasi qualsiasi cosa venisse messa sotto la lente sembrava consentisse di scoprire qualcosa. La sensazione di ignoranza spingeva alla precisione; delle lottizzazioni o dei capannoni bisognava dire le componenti: come è la recinzione, se c'è un muro o una siepe, se è alta o bassa, dire dove è l'accesso pedonale e dove quello carrabile, dire se il suolo è duro o permeabile, quanto gli edifici sono alti, quanto distanti tra loro e dal filo strada, e così via. La scrittura poteva variare: una mappa annotata da leggere puntualmente, o un affondo parziale che guardava a tipi di spazio, usi, evoluzioni nel tempo. In ogni caso molte cose ordinarie, senza apparente valore.

Evitare di avere fretta, sospendere il giudizio: è stato questo probabilmente il senso principale di questo stile di indagine. “Andare lì” per prendere nota di cosa era successo, inventariare le cose per poterle poi nominare, costruire elenchi dei materiali urbani, interrogarsi sulla prevalenza degli uni o degli altri prima ancora che sulle loro ragioni. Questo diventava necessario nel momento in cui la città non appariva più un testo disponibile alla lettura<sup>16</sup>. Non c'è nessuna teoria, né alcun vocabolario predefinito, che si possa adottare; la selezione di ciò che è pertinente e rilevante può nascere solo nel corso dell'attività descrittiva, stando lì e con il taccuino alla mano. Con qualche enfasi, si insisteva sul fatto che quello che andava rilevato “era ignoto all'inizio degli studi e diveniva scoperta progressiva”.

A fronte di spiegazioni, come quella di Indovina, che tendevano a tratteggiare una logica generale, si preferiva una restituzione cauta. Vista a distanza di anni, non una via di ricerca che ne negava i termini, quanto una mossa dettata da una doppia esigenza. Da un lato, un'esigenza di calare quella logica generale nelle forme particolari dei luoghi, secondo la sensibilità che era maturata per gli assetti materiali dello spazio. Dall'altro, in una fase di crisi circa il proprio ruolo, un'esigenza di “prendere sul serio” la città, anche nei suoi aspetti incomprensibili se non ano-

prodotto è stata molto rilevante nell'avanzamento della ricerca. Un'importante rielaborazione più tarda in Munarin e Tosi (2001).

<sup>16</sup> La metafora dell'ipertesto sarà influente sulle posizioni che sto richiamando: cfr. Corboz (1998).

mali<sup>17</sup>. Andare sul posto a guardare significava rendersi disponibili a rivedere le idee e le categorie ereditate, essere capaci di modificare il proprio bagaglio concettuale misurandolo sui nuovi fenomeni osservati.

#### **4. Cercare di comprendere. Allontanarsi, per scomporre e ricomporre**

Ma naturalmente andare sul campo non poteva bastare. Anche perché i fenomeni emergenti, complice l'uso riduttivo dell'espressione "città diffusa", sono oggetto, su altri fronti, di letture che spingono verso immagini altrettanto coprenti. Caos, disordine, confusione, diventano termini ricorrenti. La città "appare ai più come un confuso amalgama di frammenti eterogenei, nel quale non è possibile riconoscere alcuna regola d'ordine, alcun principio di razionalità che la renda intelligibile" (Secchi, 2000); e questa lettura, per chi riflette sul ritardo della descrizione ma anche sul "rallentamento", non può che sembrare liquidatoria<sup>18</sup>.

Se non ci si accontenta di rilevare la confusione della città, occorre fare ricorso – sostiene Secchi – a passi analitici meno vaghi, allontanandosi dalla evidenza dei singoli oggetti per interrogarsi sulle loro regole dispositive, sulle ricorrenze, sui principi localizzativi. Lo sguardo zenitale, consolidato nella tradizione dell'analisi urbana, va reinterpretato usandone la potenza e svelandone i limiti. La lettura per *layers*, che tanto successo avrà in numerose ricerche e piani degli anni Novanta, è legata, ancora una volta, a un intento relativamente circoscritto. Data la dimensione e la novità del fenomeno, si mette inizialmente al centro – in Veneto come a Bergamo, a Prato come a Brescia – la forma fisica nella sua visibilità più elementare: la distribuzione del costruito sul territorio e le relative figure, le modalità con cui oggetti grandi e piccoli si dislocano, le prossimità e le distanze, le rarefazioni e gli addensamenti.

Nelle intenzioni, qualcosa di più naturalmente di sole combinazioni di segni visibili dall'alto; le ambiguità della città fisica non sfuggono. Guardare le morfologie (il costruito, i tracciati, la suddivisione del suolo, i reticoli delle acque, e così via), non significa assegnare un primato alla forma, quanto rendere visibile un deposito di segni da decodificare, da assumere come indizi di come il territorio è stato modellato. Scomporre il territorio osservando le intersezioni o le disgiunzioni tra gli strati, diventa una strategia per riordinare

<sup>17</sup> Un tema sviluppato da Infussi (1998). Un richiamo a questo aspetto anche nel commento ai piani di Smets (1998).

<sup>18</sup> Il ritardo è richiamato spesso, e in tal senso Secchi ha sempre riconosciuto un ruolo importante al contributo di Indovina. Cfr. Secchi (1996).

relazioni complesse entro una serie ordinata di relazioni semplici, e per interrogarsi così sulle ragioni sottese alla figura d'insieme evitando di rimandare all'immagine della nebulosa indistinta (Merlini, 1998).

Entrando nella questione dal lato delle forme fisiche anziché da quello dei fenomeni economico-sociali, anche a Secchi stanno a cuore i significati, le ragioni, le conseguenze di processi che sono, insieme, sociali e insediativi. Interpretare le forme fisiche del territorio attraverso questo "allontanamento", è solo un passo per comprendere e orientare processi più densi e rilevanti.

È in tal senso che si deve intendere il richiamo ad una "razionalità minimale" che sarebbe incorporata in molte parti del territorio diffuso. Quei soggetti e quelle famiglie, mossi da domande specifiche in ordine al proprio spazio abitabile, vincolati "quanto basta" nell'utilizzo di ciò che ereditavano, avevano inconsapevolmente dato forma a un territorio in cui si potevano riconoscere figure, se non deboli elementi di struttura.

La persistenza di alcune maglie ordinatrici, l'inversione dei rapporti tra urbanizzazione e spazio agricolo, gli addensamenti in alcuni fondovalle, mostravano, sotto il velo dell'enumerazione ravvicinata di materiali eterogenei, una coerenza con la geografia e con la struttura orografica che assumeva un'importanza cruciale; mostravano "un modo concreto, semplice e logico, di risolvere alcune relazioni elementari tra l'uomo, le sue attività e i caratteri più stabili e duraturi del suolo" (Secchi, 1992b). L'aspetto morfologico si precisa come modo per tenere conto delle pratiche sociali e come mezzo per accostarsi ad una dimensione più concettuale che vorrebbe cogliere, e immaginare, la città nella sua totalità. Regole visibili e persistenti consentono parziali spiegazioni e diventano materiali cui ancorare anticipazioni possibili che non siano né liquidatorie né adattative rispetto al presente.

Sul piano della comunicazione, le restituzioni sono plurali. Scomporre la città, "come in una tac", per "strati sottilissimi" diventa facile, e questo espone naturalmente a dei rischi<sup>19</sup>. È per questo che per capire la città diffusa bisogna anche fissarla in uno schizzo. Per Secchi, al di là dell'osservazione ravvicinata di "cose" depositate al suolo, al di là delle mappature che filtrano e incrociano qualche elemento per rendere più accessibile una situazione complessa, è necessario ricondurre il pulviscolo diffuso in una figura sintetica. Una figura che in qualche caso assume il senso di una, sia pure debole, "struttura", di un "frame". Il racconto della città diffusa è qui, più chiaramente, un progetto che assume il "dare forma" come individua-

<sup>19</sup> In qualche caso, soprattutto nelle esperienze più tarde, l'esercizio di dissezione per strati tende a diventare forse eccessivo; su questo influisce probabilmente anche la maggiore facilità di elaborazione consentita dalla cartografia informatizzata. Così si possono leggere a mio avviso alcuni contributi interpretativi più densi prodotti nella fase precedente, in cui il disegno manuale costituisce un vincolo salutare (in tal senso ad esempio molti elaborati didattici).

zione di campi di possibilità, come esplorazione di condizioni entro le quali i fenomeni possano darsi. Non un prolungamento di ciò che è in atto naturalmente, ma neppure la sua negazione. Tra l'azione di governo invocata da Indovina e l'esercizio immaginativo a tutto campo e a tutte le scale proposto da Secchi la distanza è sensibile.

## 5. Riposizionarsi. Fare esperienza, per articolare lo sguardo

Avvicinarsi e allontanarsi sono mosse che privilegiano lo sguardo. E, ancora una volta, questo non basta. Nel percorso di Secchi si produce, intorno alla metà degli anni Novanta, uno slittamento. Mentre a Prato si espone il rilievo dettagliato e sistematico della città (Secchi, 1996b; 1996c), il convegno "Descrivere il territorio" va al cuore del problema. La relazione d'apertura muove da un'esigenza di articolazione: per comprendere la "città contemporanea" (che include ora la città diffusa e molto altro), è sì necessario guardare "da vicino", ma bisogna anche riservare attenzione a "ciò che si vede si tocca, si ascolta" (Secchi, 1995a; 1995b), "fare esperienza" di una città che mostra una dimensione corporale.

Cosa era emerso per motivare questo slittamento dalla "città visibile" alla città "che si tocca"? Le numerose ricognizioni sul territorio – in Veneto, nella piana di La Spezia, a Prato, Bergamo, Brescia, Pesaro, Pescara<sup>20</sup> – avevano depositato sulle carte "le cose". Ma i rilievi e le letture per *layers* rischiavano di restare restituzioni mute; il primato della consistenza materiale non può cogliere quel "territorio che cambia", che peraltro era stato indagato in altre significative ricerche<sup>21</sup>.

Tre aspetti si possono richiamare, per ripercorrere questo spostamento d'accento.

Prima di tutto occorre ora interrogarsi più a fondo sui processi alla base della diffusione, e per farlo bisognava rimettere al centro i soggetti, le pratiche e i loro linguaggi. Quelle case e quei capannoni rilevati e mappati venivano con più chiarezza interpretati come il deposito di due processi costitutivi nella storia recente del nostro paese. Con termini in parte diversi da quelli proposti da Indovina, anche qui si mettono a fuoco alcune ragioni alla base del fenomeno: l'incidenza esercitata da una modificazione del territorio basata sull'incrementalismo, sulla tendenza a riusare di continuo il capitale fisso sociale attraverso continui piccoli aggiustamenti, al di fuori di

<sup>20</sup> Alcune delle numerose esperienze di piano vengono in parte illustrate e commentate nel servizio "Piani e progetti recenti di Studio 1998", *Urbanistica*, 111: 64-96, 1998, con scritti di B. Secchi e P. Viganò, M. Smets, C. Bianchetti.

<sup>21</sup> Tra i principali: Boeri, Lanzani e Marini (1993).

politiche di più ampio respiro, e la parallela tendenza a una mobilitazione individualistica dei singoli soggetti, che erano stati chiamati a trovare “da sé” soluzioni ai propri problemi abitativi. Case, capannoni, strade continuavano a parlarci della città diffusa solo se collocati sullo sfondo delle politiche di modernizzazione del paese (Secchi, 1996d; 1999a). Anche per Secchi, come per Indovina, è rilevante quell’intreccio di opportunità, vincoli, aspettative, buon senso, condizionamenti, libertà, soggiacente a ogni piccola azione trasformativa. E, analogamente, è importante rilevare condizionamenti e mancanze delle politiche urbane; ad esempio in ordine alla loro incapacità di evitare il formarsi di pesanti diseconomie<sup>22</sup>.

In secondo luogo occorre anche considerare con più attenzione quel paesaggio ordinario che urbanistica e architettura non avevano saputo né cogliere, né tantomeno indirizzare verso forme più convincenti per gli stessi abitanti. Si trattava così di osservare le modificazioni correnti riscoprendo il quotidiano, il banale, la normalità; di recuperare l’orizzonte del “senso comune, di un comune sentire e parlare, che si allontana, spesso in modo brusco da lessici, sintassi e grammatiche tipiche del sapere istituzionalizzato e che sino a qualche tempo fa godevano di uno statuto forte e condiviso per avvicinarsi a lessici tipici del “sapere contestuale” (Secchi, 1995a).

Guardare questa città che si abita ogni giorno implica ancora, in un certo senso, un avvicinamento e un allontanamento. L’avvicinamento si dà esercitando la precisione; nella dimensione delle pratiche si entra anche attraverso la tecnica. L’invito alla passeggiata e all’esperienza diretta non dà luogo tanto a taccuini di memorie in cui depositare le impressioni prese dal vivo; il sopralluogo può essere anche l’occasione per operazioni analitiche mirate, con affondi che scelgono un campo limitato. Gli esercizi di “analisi tecnicamente pertinente”<sup>23</sup> scoprono il dettaglio, si costringono a non tralasciare nulla se non dopo attenta verifica: il marciapiede, la pavimentazione dura e il prato, la siepe, l’attacco a terra dell’edificio, la rampa di accesso ai box, i percorsi, le griglie per l’aereazione, i caratteri distributivi, le aree considerate sicure e quelle pericolose, le aggiunte e le rimozioni, e così via.

Lo scopo è “capire il funzionamento, il senso, il valore” (Secchi, 1995b) di quell’innumerabile archivio di materiali urbani che compongono la città. Ma con un risvolto più generale. Uno sguardo di questo tipo porta a interrogarsi sulle proprie tecniche e sul proprio sapere, sul contributo che la cultura specialistica può e deve dare all’arricchimento dell’esistenza quotidiana (Zancan, 2011). La città diffusa è fonte di disagio; ma l’imbarazzo per una progettualità

<sup>22</sup> Accomunati da una lettura più problematica, si discostano entrambi da posizioni più radicalmente critiche, che hanno teso a prendere le distanze dal fenomeno. Ad esempio: Cervellati e Marson (2006) e Gibelli e Salzano (2006).

<sup>23</sup> Il termine è mutuato da Benevolo (1990).

vacante spinge a guardare e a giudicare con più rigore, e a mostrare viceversa insofferenza per chi, nei confronti di quella stessa città, esprimeva posizioni che si ritenevano poco disponibili o segnate da pregiudizi<sup>24</sup>. È probabilmente anche questa ricerca di un posizionamento più laico che spinge Secchi all'incursione in altri campi. Per argomentare il proprio giudizio occorre cioè "andare lì" e misurare lo spazio con il proprio corpo, ma anche allontanarsi dallo specifico dell'indagine urbanistica per accogliere altre sollecitazioni.

Attivare un dialogo con chi, da diversi punti di vista, aveva colto qualche carattere dei nuovi paesaggi diventa – terzo aspetto – un tema principale. In questo percorso che si muove tra indizi e figure di insieme, tra cambiamento ravvicinato e inerzie, tra mineralità dello spazio e dinamiche individuali, la fotografia, il cinema, il video, la letteratura, sembrano fornire un contributo importante. Complici forse queste sollecitazioni – mentre Indovina affina la propria ipotesi interpretativa, e mentre numerosi studiosi cercheranno di convergere sull'uso di alcune categorie interpretative<sup>25</sup> – nella seconda metà degli anni Novanta la ricerca sui temi della diffusione si fa più plurale<sup>26</sup>.

## 6. Precisazioni. Quando la diffusione "è città"

Una certa "pigrizia intellettuale", noterà in seguito Francesco Indovina, ha fatto che si che l'espressione "città diffusa" sia stata usata per descrivere, in modi superficiali, fenomeni tra loro non comparabili, o perlomeno non ugualmente interessati da quel processo evolutivo che si era sforzato di mettere a fuoco (Indovina, 2005).

La città diffusa, ribadisce, "è l'esito di un bisogno di città, cioè dei rapporti (economici, sociali, ecc.) che sono costitutivi della città". Con un atteggiamento che mostra forse una certa insofferenza per un avvicinamento fenomenologico che sospende il giudizio, Indovina sembra muoversi, intorno alla metà degli anni Novanta, per sottolinearne la specificità. E per farlo approfondisce i processi e le forze sottesi alla generazione delle forme e alle loro possibilità evolutive (Indovina, 1995; 1999).

Tre mosse sono importanti, a questo scopo. Anche qui è rilevante identificare la città diffusa, ma la lente è differente rispetto a quella degli studi sopra richiamati. Gli elementi costitutivi possono essere facilmente elencati, ma più che indagarne i caratteri, occorre capire in che modo essi sono parte di una

<sup>24</sup> Tra le altre, ad esempio, le posizioni citate alla nota 22.

<sup>25</sup> Il riferimento è alla ricerca Itaten, cfr. Clementi, Dematteis e Palermo (1996).

<sup>26</sup> Impossibile richiamare questo pluralismo; segnalo solo l'aprirsi di strade differenti che, per esempio, attivano un dialogo forte con la fotografia o con le discipline dell'architettura. Ad esempio: Zardini (1996); Boeri e Basilico (1998); Aa.vv. (2001); Multiplicity (2003). Una mappa delle posizioni del dibattito in Bianchetti (2003).

specifica forma di organizzazione territoriale. La città diffusa, si insiste, presenta “elementi della costituzione ‘fisica’ della città ma [...] non presenta i caratteri di densità, intensità e soluzione di continuità tipici della città” (Indovina, 1995, p. 86). La struttura è quella di una rete a gerarchia debole, in cui si riconoscono alcuni capisaldi, il pulviscolo minore, e tratti di città lineare o di strade mercato. Ma è soprattutto grazie ad alcune componenti – nodi commerciali, infrastrutture sportive, uffici pubblici, attrezzature di servizio, ecc. – che il funzionamento del territorio è di tipo urbano. “È l’uso che gli abitanti di questo territorio fanno dell’intero territorio che ne definisce il connotato urbano” (ivi, p. 87). Anche in questo caso siamo lontani da giudizi affrettati: la città diffusa non è sola occupazione di suolo fuori dai centri consolidati, ma una struttura dotata di senso, innanzitutto per i suoi abitanti.

Queste considerazioni conducono – seconda mossa – a consolidare una lettura in termini evolutivi. La città diffusa non è riconducibile a “una forma autonoma e indipendente di organizzazione dell’insediamento, ma (è) piuttosto la trasformazione di forme diverse di ‘occupazione’ del territorio” (Indovina, 1999, p. 47). L’angolatura è centrata sulle dinamiche socio-economiche e sulla funzionalità. I connotati morfologici non sono marginali nel concetto di città, “tuttavia è alla funzionalità, anche sociale, che deve essere posta maggiore attenzione” (Indovina, 1999, p. 48). “L’analisi”, dirà poi, “non poteva limitarsi a descrivere il *come* ma doveva individuare i *perché*”<sup>27</sup>. Tra questo approccio analitico e i suoi legami con un progetto politico, e l’importanza che Secchi, negli stessi anni, assegna al rilievo e all’“esplorazione progettuale” c’è uno scarto sensibile.

L’accentuazione evolucionista implica in questa fase una tesi più forte: la città “vince” su altre forme, “qualsiasi sia la struttura che l’insediamento assume esso tende ad evolvere verso una forma che ha a che fare con la città” (ivi, p. 47). Le differenze tra i vari contesti tuttavia non vanno dimenticate; il termine “città diffusa” va usato con cautela, riflettendo sulle condizioni necessarie al suo formarsi e sugli eventuali elementi di resistenza. Tra le righe si legge la distanza da altre letture, cui si imputa un’eccessiva vaghezza o un uso distorto delle parole.

Ed è sempre in una prospettiva di rigore che mi pare si possa intendere l’insistenza maggiore, in questi anni, sulla valutazione del fenomeno. È questo il terzo aspetto da sottolineare. L’interrogativo che chiudeva il saggio del 1990 – la città diffusa come eventuale risposta ad un’aspirazione alla libertà individuale – viene ripreso con una presa di posizione più netta, che sottolinea maggiormente le criticità. Tra queste vi è anzitutto il tasso di spontaneità;

<sup>27</sup> “Dialogo tra Francesco Indovina e Laura Fregolent sull’analisi territoriale e sulla situazione presente dell’urbanistica e della città diffusa”, in Agnoletto e Guerzoni (2012, p. 62).

le ragioni che hanno portato alla città diffusa sono intrecciate a un costitutivo “deficit di pianificazione e (ad) uno scarso controllo pubblico delle trasformazioni territoriali” (Indovina, 1995, p. 89), a cui si aggiunge un elevato consumo di suolo. Un tema su cui, in questo momento, “è difficile dare giudizi”, anche se lo sbilanciamento tra preferenze individuali e bene pubblico si delinea: se non è escluso che una città rarefatta di case su lotto possa essere una soluzione confortevole sul piano individuale, ad essa corrisponderebbero isolamento sociale, chiusura, drastico impoverimento dello spazio condiviso. Affidata tutta all’uso dell’auto privata, la mobilità non può che essere estesissima. Qui “tutto è distante”, e la rete infrastrutturale è ampiamente inadeguata sia per sostenere il nuovo carico, sia sul piano della qualità. La questione della libertà di scelta, infine, è poco più di un’illusione in un contesto in cui i fattori coattivi esercitano un peso determinante.

Tutto ciò tende ad avere esiti distruttivi sull’organizzazione dello spazio, e a rendere insostenibili i costi ambientali e i costi pubblici. Il problema di un governo non può essere eluso. Nessuna “razionalità” insomma, neppure “minimale”, agli occhi di Indovina: le convenienze (e i vincoli) individuali non si ricompongono in figure in cui si possa depositare una logica, “la regola è la casualità, anche se si tratta di un ‘caso’ governato da interessi” (ivi, p. 90). O perlomeno, nei processi di auto-organizzazione che assumono un peso crescente nel diffuso, sono ben riconoscibili interessi individuali o di parte, mentre i condizionamenti che avrebbero potuto orientarli verso valenze collettive si sono rivelati di fatto assenti. La risposta è in una pianificazione che – come poi si preciserà – prende lucidamente atto di queste criticità e che, per trattarle, deve cercare di rafforzare proprio l’essere “città” della diffusione.

La posizione di Indovina nel dibattito è chiara. Chi parla genericamente di “città diffusa” come di una condizione “anti-urbana”, se non come di una “non città”, è in errore, perché sovrastima il tema della prossimità spaziale e sottostima il carico di contraddizioni e sperequazioni che sempre si riscontrano nella città (Indovina, 2009b). Non si dà un dentro e un fuori posti su una scala di valori, come viceversa si può leggere in interpretazioni coeve più radicali, in cui l’extraurbano invaso dal diffuso diventa terra priva di cittadinanza<sup>28</sup>. La stessa questione della sua qualità va trattata senza atteggiamenti ideologici o nostalgici, tenendo conto – per il diffuso come per la città consolidata – di articolazione, complessità, commistione di alta o bassa qualità.

Ma, su un fronte diverso, per Indovina non è possibile neppure parlare del nuovo fenomeno in termini di “complessità” o di “frammento”, termini paravento che non spiegherebbero nulla, perché confonderebbero il ruolo delle scale di osservazione, e perché, riducendo a “schegge” i propri ele-

<sup>28</sup> Per esempio Salzano (1998).



menti costitutivi, vedrebbero solo sconessioni là dove viceversa ci sono legami reciproci<sup>29</sup>.

Mentre la ricerca esplose in tante direzioni, inseguendo stili e linguaggi alternativi, subendo il fascino di altri sguardi, destrutturando modelli e riformando tecniche di osservazione, la preoccupazione principale sembra insomma qui quella di perimetrare e precisare il concetto di “città diffusa”, di alimentare l’ipotesi avanzata con nuovi dati. Il banco di prova è, ancora una volta, il Veneto<sup>30</sup>.

Se nei primi anni Novanta i due percorsi di ricerca riescono forse, sia pure nelle differenze di approccio, ad alimentarsi reciprocamente, dalla seconda metà del decennio le distanze si faranno più marcate.

## **7. Ancora due immagini. “Arcipelago metropolitano” e “città contemporanea”**

Le parole, si è detto, vivono di vita propria, e questo le espone a dei rischi. Ciononostante – nota Indovina – “niente è stato inutile” (Indovina, 2005, p. 14). Ciò che rimane, dopo anni di analisi dei fenomeni territoriali, è “l’evidenza di una continua esigenza di città” (ivi, p. 15); di un intreccio complesso di opportunità, interazione sociale, emarginazione, libertà, isolamento, responsabilità, occasione collettiva, che confermerebbe le letture inaugurali.

L’evoluzione che riconoscerà in questa fase più recente sembra rafforzare l’ipotesi avanzata nel 1990. Già osservando il passaggio dall’urbanizzazione diffusa alla città diffusa – un’eventualità che si dà a certe condizioni, non certo un destino – si può rilevare che la città è “la nicchia ecologica” della nostra specie. Ma vi è di più. Se non ci si ferma all’aspetto più evidente della diffusione, ma si considera “il contenuto completo di tale trasformazione” studiando l’evoluzione successiva, si può osservare che la diffusione si accompagna a un processo di metropolizzazione del territorio.

La “città diffusa” diventa via via, se ne sussistono le condizioni, “arcipelago metropolitano”. Ancora una volta occorre, prima di tutto, ricostruire il processo. Il progressivo migrare dalla città concentrata al diffuso di centri di eccellenza e istituzioni di governo, consolida ulteriormente ciò che era già

<sup>29</sup> Cfr. Indovina (2005; 2006). La critica sembra rivolta ad alcune osservazioni dello stesso Secchi o a lui vicine. Cfr. Secchi (1999) o Viganò (2000).

<sup>30</sup> La fase successiva della riflessione di Indovina ha un momento importante in una ricerca coordinata con Antonio Font e Nuno Portas, a cui partecipano diverse sedi universitarie in Francia, Italia, Portogallo e Spagna tra il 2001 e il 2004, cfr. Indovina, Fregolent e Savino (2005). I contatti con Barcellona saranno in questi anni molto frequenti ma è ancora il Veneto il campo di indagine privilegiato, al cui studio concorrono più voci. Cfr. Fregolent, Indovina e Savino (2005); Savino (2009) e Fregolent (2009).

maggiormente “urbano” (i nuclei di media dimensione). Le nuove localizzazioni, insieme con una massa di popolazione che ha ormai dimensioni da metropoli, concorrono così a creare una “città di città”: una condizione in cui sviluppano forme di integrazione, centralità, modi d'utilizzo in parte inediti<sup>31</sup>.

Si tratta di una tendenza generale, che naturalmente si declina localmente con proprie specificità, e che, ribadisce Indovina, “non è riferita tanto alle modalità dell'organizzazione morfologica dello spazio, quanto piuttosto al funzionamento delle realtà territoriali” (Indovina, 2005, p. 25). Gli spazi e i processi sono chiari: una progressiva densificazione di alcuni aggregati urbani o di aree produttive, la formazione di poli di specializzazione, le grandi attrezzature di servizio, i centri per la logistica, i contenitori commerciali, che si accostano ai centri urbani e al diffuso. Più che i loro caratteri importa cogliere i sistemi di relazioni, l'appartenenza a un “arcipelago” (Indovina, 2009b).

L'immagine è potente, e ricca di contenuto progettuale; anche perché di un territorio siffatto si sottolinea la “qualità metropolitana”, il livello di integrazione, il profilo di un “nuovo cittadino” che potrebbe moltiplicare qui le proprie esperienze. Una situazione insomma non pacificante e privata dei conflitti, ma con alcune potenzialità in termini di nuove opportunità, di sviluppo meno squilibrato e più sostenibile, di “rilevanti gradi di libertà comportamentali”<sup>32</sup>.

Tutto ciò naturalmente richiede una mano pubblica. Le risposte individuali alle proprie reali esigenze danno evidentemente luogo a esiti negativi. Occorre saper guardare le tendenze in atto riportandole a “un disegno di interesse generale, che garanti(sca) efficienza ed efficacia dell'organizzazione del territorio e, per questa strada, rend(a) anche più facile la realizzazione di obiettivi parziali e privati”. Il tema della libertà, con cui si chiudeva il saggio del 1990, torna centrale.

La nuova immagine dell’“arcipelago metropolitano” tuttavia – un'immagine precisa, che forse meno si prestava alle deformazioni riservate al termine “città diffusa” – non sembra focalizzare particolarmente l'attenzione nel dibattito disciplinare. D'altra parte siamo ormai negli anni 2000, e l'attenzione generalizzata riservata ai fenomeni di diffusione sembra in parte attenuarsi. Mentre si comincia a ordinare il panorama delle ricerche avviando un'autoriflessione (Bianchetti (2002; 2003), il percorso di Bernardo Secchi si

<sup>31</sup> Qualche traccia di questa nuova fase era stata rilevata in precedenza, ma soprattutto in relazione a una maggiore “grana” spaziale: Boeri, Lanzani e Marini (1993); Munarin e Tosi (2001); Lanzani (2003).

<sup>32</sup> L'attenzione è sempre lucidamente posta su potenzialità e limiti. In tal senso anche le critiche ad altre posizioni, quando per esempio nota “i danni prodotti da una cultura passatista, che per anni ha giudicato il fenomeno della dispersione come un elemento di degenerazione e di degradazione della città, senza la capacità di vedere non solo che sotto traccia nella diffusione si concretizzava un processo di densificazione metropolitano, ma anche i vantaggi generati da tale fenomeno” (Indovina, 2011, p. 121).

riapre in una direzione più generale. Le considerazioni fatte negli anni Novanta “camminando nella città” – nella città diffusa ma non solo – vengono ricollocate sullo sfondo di una riflessione di più ampio respiro sulla natura stessa della disciplina e sulle sue radici, sui temi e i problemi che è chiamata ad affrontare, sulla storia della “città del ventesimo secolo” (Secchi, 2000).

La città diffusa – che inizialmente Secchi aveva ribattezzato, cercando di precisare, “habitat urbano a bassa densità” – viene riassorbita dentro la figura più comprensiva della “città contemporanea”, perché essa è “indice di un mutamento radicale della condizione moderna; un mutamento che investe le forme di organizzazione sociale e politica, dei rapporti tra società e mondo degli oggetti, tra società e territorio” (Secchi, 2008). Ad essere osservata è ora una città di inusitate dimensioni, che include quei territori della casa su lotto e dell’officina precedentemente studiati, così come le periferie moderne, le città antiche, i piccoli villaggi, i brani di territorio agricolo. Una forma della città – profondamente diversa dalla città moderna – in cui “si rappresenta una nuova forma del tempo”, abitata da una “società di minoranze”, luogo della “mixité” e di differenti ecologie. Forte delle descrizioni e delle “nuove strategie cognitive” sperimentate, il giudizio è più netto ma, nello stesso tempo, più aggregato: “la città contemporanea italiana [...] è luogo di gravi disagi. Poco efficiente, faticosa, priva di comfort, carente in molte parti di adeguati sistemi fognanti e di acquedotti, con livelli della congestione del traffico sproporzionati alle sue reali dimensioni, rumorosa ed inquinata, insicura e soggetta a gravi rischi per le persone e le cose” (Secchi, 1999b, pp. 68-69). I problemi sono palesi, ma occorre prendere le distanze da critiche nei confronti della dispersione che hanno “le loro radici non dette in una serie di presupposti estetici e metafisici piccolo borghesi, in una mancanza di conoscenza ravvicinata dei comportamenti dei diversi attori e gruppi sociali e delle loro ragioni” (Secchi, 2008). Il richiamo è sempre a una valutazione seria, priva di pregiudizi, attenta alle opportunità che la diffusione offrirebbe, anche se ciò che emerge è una più generale riflessione su una condizione instabile, che non può essere considerata forma degenerata di una città migliore che l’avrebbe preceduta, e che quindi può e deve essere continuamente riscritta con esercizi immaginativi a tutto campo. Ancora una lettura di un processo evolutivo, ma con una lente differente.

Se l’“arcipelago” di Indovina è una figura cui ancorare la pianificazione di area vasta, la “città contemporanea” di Secchi sembra così un nuovo quadro dai contorni molto più sfumati da cui muovere in diverse direzioni, di nuovo avvicinandosi e allontanandosi, oscillando tra tecnica e utopia. Se da un lato si torna in Veneto rilevando e misurando la minuta “spugna” del reticolo di strade, canali, scoline, rappresentando tutto ciò in immagini analitiche precise e rinnovando la lettura per *layers* (Fabian e Pellegrini, 2012), dall’altro si afferma la necessità di esplorare progettualmente orizzonti più

ampi. Lo studio della storia della città europea consente di riconoscere come le diverse forme della città che si sono succedute sono sempre state figlie di un progetto politico e sociale. Siamo verso la fine del decennio, ed è questo soprattutto che sembra mancare. La “nuova questione urbana” riconfigura le questioni reincorporando alcuni temi emersi nel diffuso: le disuguaglianze, i problemi ambientali, quelli legati alla mobilità (Secchi, 2010).

Analogamente, lungo la riflessione di Indovina riemerge, proprio a partire da un ripensamento dei territori diffusi e delle energie dei loro abitanti, “l’ambizione [...] di costruire un progetto politico nuovo e condiviso a partire dalla singola realtà”<sup>33</sup>.

## **8. Dopo la città diffusa. Un nuovo viaggio**

Molti segnali indicano che le condizioni, e le sfide, sono oggi cambiate. La fase della città diffusa descritta nei termini di una “mobilitazione individuale” è ormai decisamente alle spalle. Così come non sembra più possibile associare crescita dell’urbanizzato e sviluppo (Lanzani e Pasqui, 2011; Zanfi, 2011). La città diffusa ha via via incorporato e assimilato nuove dotazioni, ha visto processi di occupazione del suolo che ora pesiamo più lucidamente nei loro esiti distruttivi, si è forse in parte consolidata in alcuni dei suoi nodi, approdando a quello stadio di “arcipelago” che Indovina ha riconosciuto. A questa lunga e articolata fase espansiva subentrano però oggi dinamiche di segno diverso, con l’insorgere di un parziale declino; la città diffusa è sempre più la sede di pulviscolari processi di sottoutilizzo o dismissione che interessano oggetti diversi, dal piccolo capannone alla villetta su lotto (Lanzani, Merlini e Zanfi in corso di stampa). Riuso e riciclo diventano i termini sui quali sembra convergere l’attenzione di molti.

A fronte del cambiamento più recente, il patrimonio di riflessioni che questi ultimi due decenni ci consegnano va reinterpretato con sufficiente distacco, cercando di metterne a fuoco le peculiarità e la capacità di incidenza. Viste a distanza di anni, alcune ricerche – come quelle degli autori qui richiamati – hanno avuto il merito di delineare alcuni tratti fondamentali di quella stagione più lontana, di fornirci valutazioni articolate, non schiacciate né sulla nostalgia del passato né sull’estetizzazione del presente. Alimentate dall’esigenza di cogliere il mutamento, hanno probabilmente contribuito in modi significativi ad aggiornarne gli strumenti di lettura. Nonostante la tensione progettuale che le improntava, si sono forse dimostrate meno incisive nel coprire quello spazio vacante nelle concrete azioni di trasformazione e governo del territorio che proprio la diffusione svelava. Allo sforzo descritti-

<sup>33</sup> “Dialogo tra Francesco Indovina...”, op. cit., p. 65.

vo compiuto dalle numerose letture che, da *La città diffusa* in poi, si sono depositate sui nostri tavoli, ha cioè corrisposto solo scarsamente la concreta capacità di indirizzare o incidere sui processi; né il governo della diffusione né la riforma progettuale del suo spazio abitabile sono riusciti probabilmente a informare davvero le pratiche più ordinarie di costruzione della città.

Oggi come allora, ci troviamo così probabilmente a misurarci tanto con l'emergere di nuovi temi, quanto con il perdurare di una condizione di debolezza disciplinare; con l'imbarazzo tanto per l'inerzia delle nostre descrizioni quanto per il disinteresse che circonda il nostro sapere.

Ancora, sarà importante interrogarsi sia sulle ragioni più strutturali della nuova fase, sia dare seguito a indagini indiziarie sullo spazio. Ma occorrerà farlo senza dimenticare il portato delle ricerche precedenti, nella consapevolezza che, da un lato, la maggiore opacità allo sguardo dei fenomeni di ritrazione renderà il compito forse ancora più difficile che in passato e richiederà un'ulteriore moltiplicazione degli stili di indagine, dall'altro che nuove eventuali parole richiederanno quel rigore che non sempre ha accompagnato il discorso sulla città diffusa. A fronte del cambiamento che rileviamo non possiamo cioè che attrezzarci introducendo nuove categorie, nuovi sguardi, nuovi termini; l'esperienza passata ci insegna però che il rischio di riduzione, travisamento e deriva delle parole è sempre presente e che per limitarlo occorre esercitare la precisione e l'aderenza ai fatti. Anche questa è, in parte, la lezione della città diffusa.

## Riferimenti bibliografici

- Aa.vv. (2001), *Mutations*, Arc en rêve Centre d'architecture, Actar, Barcellona.
- Agnoletto M. e Guerzoni M., a cura di (2012), *La campagna necessaria. Un'agenda d'intervento dopo l'esplosione urbana*, Quodlibet, Macerata.
- Bagnasco A. (1978), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.
- Benevolo L. (1990), "La percezione dell'invisibile: piazza san Pietro del Bernini", *Casabella*, 572: 54-60.
- Bianchetti C. (2002), "La sindrome dell'esilio e gli studi sulla città diffusa", in Aa.vv., a cura di, *17 lezioni. Dottorato di Storia dell'architettura e dell'urbanistica a Torino*, FrancoAngeli, Milano: 102-110.
- Bianchetti C. (2003), *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano.
- Bianchetti C. (2008), *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli, Roma.
- Bianchetti C. (2011), *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Donzelli, Roma.
- Boeri S. e Basilico G. (1998), *Sezioni del paesaggio italiano*, Arte, Udine.
- Boeri S., Lanzani A. e Marini E. (1993), *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi, immagini della regione milanese*, Abitare Segesta, Milano.

- Cervellati P.L. e Marson A. (2006), “Città metropolitana veneziano-veneta e progetto di territorio”, in Marson A., a cura di, *Il progetto di territorio nella città metropolitana*, Alinea, Firenze: 11-31.
- Clementi A., Dematteis G. e Palermo P.C., a cura di (1996), *Le forme del territorio italiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Corboz A. (1998), “L’ipercittà”, in Corboz A., *Ordine sparso* (a cura di Viganò P.), FrancoAngeli, Milano: 234-238.
- Fabian L. e Pellegrini P. (2012), *On mobility 2. Riconcettualizzazioni della mobilità nella città diffusa*, Marsilio, Venezia.
- Fregolent L. (2009), “La città continua dell’area centrale veneta”, Indovina F., *Dalla città diffusa all’arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano: 267-285.
- Fregolent L., Indovina F. e Savino M. (2005), “L’area centrale veneta: ‘diffusione in evoluzione’”, in Indovina F., Fregolent L. e Savino M., a cura di, *L’esplosione della città*, Editrice Compositori, Bologna: 200-204.
- Gibelli M.C. e Salzano E., a cura di (2006), *No sprawl. Perché è necessario controllare la dispersione urbana e il consumo di suolo*, Alinea, Firenze.
- Gregotti V. (1993), *La città visibile*, Einaudi, Torino.
- Indovina F. (1990), “La città diffusa”, in Indovina F. et al., *La città diffusa*, DAEST-IUAV, n. 1, Venezia.
- Indovina F. (1995), “Qualche considerazione sulla ‘città diffusa’”, *Rassegna di architettura e urbanistica*, 86-87: 85-91.
- Indovina F. (1999), “La città diffusa: cos’è e come si governa”, in Indovina F., a cura di, *Territorio. Innovazione. Economia. Pianificazione. Politiche. Vent’anni di ricerca del Daest*, DAEST-IUAV, Venezia: 47-59.
- Indovina F. (2002), “È necessario ‘diramare’ la città diffusa? Le conseguenze sul governo del territorio di un chiarimento terminologico”, in Bertuglia C.S., Stanghellini A., Staricco A., a cura di, *La diffusione urbana: tendenze attuali, scenari futuri*, FrancoAngeli, Milano.
- Indovina F. (2005), “La metropolizzazione del territorio. Nuove gerarchie territoriali”, in Indovina F., Fregolent L. e Savino M., a cura di, *L’esplosione della città*, Editrice Compositori, Bologna: 14-31.
- Indovina F. (2006), “Organizzazione dello spazio e processi di socializzazione nei nuovi territori dell’arcipelago metropolitano”, in Marrone G. e Pezzini I., a cura di, *Senso e metropoli. Per una semiotica post-urbana*, Meltemi, Roma: 51-60.
- Indovina F. (2009), *Dalla città diffusa all’arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano.
- Indovina F. (2009b) “Introduzione. Dalla città diffusa all’arcipelago metropolitano”, in Indovina F., *Dalla città diffusa all’arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano: 17-31.
- Indovina F. (2011), “Dispersione dell’urbanizzazione nel territorio: visioni e sfide”, in Martinico F., a cura di, *Ricerca, didattica e prassi urbanistica nelle città del Mediterraneo. Scritti in onore di Giuseppe Dato*, Gangemi, Roma: 113-128

- Indovina F., Fregolent L. e Savino M., a cura di (2005), *L'esplosione della città*, Editrice Compositori, Bologna.
- Indovina F., Matassoni F., Savino M., Sernini M., Torres M., Vettoretto L. (1990), *La città diffusa*, DAEST-IUAV, n. 1, Venezia.
- Infussi F. (1998), "A prova di "errore". Appunti per una teratologia del territorio", in Macchi Cassia C., a cura di, *Il progetto del territorio urbano*, FrancoAngeli, Milano: 29-34.
- Lanzani A. (2003), *I Paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.
- Lanzani A. (2011), *In cammino nel paesaggio*, Carocci, Roma.
- Lanzani A. e Pasqui G. (2011), *L'Italia al futuro*, FrancoAngeli, Milano.
- Lanzani A., Merlini C. e Zanfi F., "Quando 'un nuovo ciclo di vita' non si dà. Fenomenologia dello spazio abbandonato e prospettive per il progetto urbanistico oltre il paradigma del riuso", *Archivio di Studi Urbani e Regionali* (in corso di stampa).
- Matassoni F. e Savino M. (1990), "Alle radici della città diffusa: l'indifferenza localizzativa e la pianificazione mancata", in Indovina F. et al., *La città diffusa*, DAEST-IUAV, Venezia: 99-139.
- Mazza L., a cura di (1988), *Le città del mondo e il futuro delle metropoli. Partecipazioni internazionali*, XVII Triennale di Milano, Electa, Milano.
- Merlini C. (1998), "Esercizi di indagine morfologica", in Macchi Cassia C., a cura di, *Il progetto del territorio urbano*, FrancoAngeli, Milano: 23-28.
- Multiplicity (2003), *Use. Uncertain States of Europe. Viaggio nell'Europa che cambia*, Skira, Milano.
- Munarin S. e Tosi M.C. (2001), *Tracce di città*, FrancoAngeli, Milano.
- Palermo P. C. (1992), *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*, FrancoAngeli, Milano.
- Paone F., a cura di (1995), "Le trasformazioni dell'habitat urbano in Europa", *Urbanistica*, 103: 6-30.
- Piccinato G. e De Luca G. (1983), "Verso una nuova città? Analisi dei processi di diffusione insediativa", *Oltre il Ponte*, 2: 11-19.
- Piccinato G. e Sartore M. (1990), "Spazio rurale e urbanizzazione diffusa: il caso veneto", in Clementi A. e Perego F., a cura di, *Eupolis. La riqualificazione delle città in Europa*, Laterza, Roma-Bari: 489-505.
- Salzano E. (1998), *Fondamenti di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Sartore M. (1988), "Forme e processi di urbanizzazione diffusa. Un'analisi della morfologia insediativa in un'area rurale del Veneto centrale", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 32: 164-218.
- Savino M. (2009), "Il successo controverso del policentrismo veneto", in Indovina F., *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitana*, FrancoAngeli, Milano: 93-112.
- Secchi B. (1992a), "Visioni d'insieme", *Casabella*, 595: 37-39.
- Secchi B. (1992b), "Colloquio con Bernardo Secchi. Il Piano territoriale di coordinamento della Provincia di La Spezia", in Bianchetti C., a cura di, "Indagine urbanistica e materiali del piano", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 44-45: 61-72.
- Secchi B. (1993a), "La città", *Casabella*, 601: 44-45.

- Secchi B. (1993b), "Le trasformazioni dell'habitat urbano in Europa: alcuni appunti", *Quaderno della ricerca sulle trasformazioni dell'habitat urbano in Europa* 0: 7-15.
- Secchi B. (1994), "Ritorno dal futuro: verifiche e falsificazioni di un programma di ricerca", in Secchi B., *Tre piani. La Spezia, Ascoli, Bergamo* (a cura di Bianchetti C.), FrancoAngeli, Milano: 173-183.
- Secchi B. (1995a), "Dell'utilità di descrivere ciò che si vede, si tocca, si ascolta", relazione al II Convegno Internazionale di Urbanistica, Prato, 30 marzo-1° aprile (dattiloscritto non pubblicato).
- Secchi B. (1995b), "La stanca analisi", *Urbanistica*, 109: 38-41.
- Secchi B. (1996a), "Sviluppi e relazioni, nell'ultimo decennio, della 'analisi e pianificazione' e della 'progettazione urbanistica'", in Palermo P.C., a cura di, *Le metamorfosi degli analisti*, Dst-Grafo, Brescia: 58-68.
- Secchi B. (1996b), *Laboratorio Prato Prg*, Alinea, Firenze.
- Secchi B. (1996c), *Un progetto per Prato. Il nuovo piano regolatore*, Alinea, Firenze.
- Secchi B. (1996d), "Descrizioni/interpretazioni", in Clementi A., Dematteis G. e Palermo P.C., a cura di, *Le forme del territorio italiano*, Laterza, Roma-Bari: 83-92.
- Secchi B. (1999a), "Un'interpretazione delle fasi più recenti dello sviluppo italiano: la formazione della 'città diffusa' ed il ruolo delle infrastrutture", in Clementi A., a cura di, *Infrastrutturazione e progetto di territorio*, Palombi, Roma: 27-36.
- Secchi B. (1999b), "Città moderna, città contemporanea e loro futuri", in Aa.vv., *I futuri della città. Tesi a confronto*, FrancoAngeli, Milano: 41-70.
- Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Secchi B. (2008), "Le forme della città", relazione a "Città Territorio Festival", Ferrara, 17 aprile, disponibile al sito: [www.eddiburg.it](http://www.eddiburg.it).
- Secchi B. (2010), "A new urban question", *Territorio*, 53: 8-18.
- Sernini M. (1989), "I centri commerciali integrati in Italia. Quando il developer diventa urbanista", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 33: 3-28.
- Smets M. (1998), "Reinventare il piano regolatore", *Urbanistica*, 111: 88-92.
- Torres M. (1990), "Città concentrate, città reticolare e centri isolati nell'area Padova, Mestre-Venezia, Treviso", in Indovina F. et al., *La città diffusa*, DAEST-IUAV, Venezia: 65-98.
- Torres M. (2005), *Nuovi modelli di città*, FrancoAngeli, Milano.
- Viganò P. (2000), *La città elementare*, Skira, Milano.
- Vincente i Ruffi J. (2004), "Nuove parole, nuove città?", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 81: 99-126.
- Zancan R. (2011), "Sulla descrizione del progetto, o dell'analisi tecnicamente pertinente", in Martinico F., a cura di, *Ricerca, didattica e prassi urbanistica nelle città del Mediterraneo. Scritti in onore di Giuseppe Dato*, Gangemi, Roma: 201-214.
- Zanfi F. (2011), "I nuovi orizzonti della città diffusa", *Urbanistica*, 147: 100-107.
- Zardini M., a cura di (1996), *Paesaggi ibridi*, Skira, Milano.



*La città diffusa:  
discutendo di un classico contemporaneo*

di *Stefano Munarin e Maria Chiara Tosi*

**Premessa**

“Immaginate di essere a bordo di un elicottero e di sorvolare il territorio veneto, cosa vedete? Flussi di persone e di merci che danno corpo a un complesso sistema socio economico”. “Scusi professore, ma io vedo campi, capannoni, case, fiumi e strade, spazi e manufatti”.

Struttura e sovrastruttura due diverse categorie, approcci e punti di vista per osservare il territorio i quali, durante una lezione del corso di “Analisi dei Sistemi Urbani e Territoriali” tenuto da Francesco Indovina verso la fine degli anni Ottanta allo IUAV, costituivano oggetto di discussione e confronto in relazione a come analizzare le differenti caratteristiche dei fenomeni insediativi in un territorio come quello Veneto, di cui si percepiva chiaramente il grande cambiamento in atto.

È così che in quegli stessi anni, ancora studenti presso il Corso di Laurea in Urbanistica dello Iuav (con sede a Ca' Tron), abbiamo iniziato a discutere dei fenomeni di dispersione insediativa con Francesco Indovina, un confronto che è proseguito prima in forma diretta, partecipando alla ricerca sviluppata allo IUAV e da lui coordinata sulla *città diffusa* (Indovina, 1990), poi indirettamente scrivendo saggi e libri attraverso cui abbiamo provato a sviluppare alcune nostre differenti operazioni di ricerca ed ipotesi interpretative.

Il gruppo di ricerca coordinato da Francesco Indovina era assai interessante (Sandra Camicia, Matelda Reho, Michelangelo Savino, Michele Serini, Marco Torres, Luciano Vettoreto, ecc.) e per noi ovviamente era motivo di orgoglio fare parte di un gruppo così ricco e per certi versi composito. Durante gli incontri di lavoro però, un po' alla volta abbiamo avuto la sensazione (inutile cercare di capire ora se giusta o sbagliata), che alcune questioni ci impedissero di condividere pienamente le ipotesi che lì venivano avanzate, portandoci ad avviare un diverso percorso di ricerca. Un percorso condiviso e sviluppato con Bernardo Secchi e un folto gruppo di ricercatori (Stefano Boeri, Cristina Bianchetti, Franco Infussi, Ugo Ischia,

Arturo Lanzani) e studiosi (Alberto Clementi, Raimondo Innocenti, Marcel Smets, Alain Léveillé, Ed Taverne, Nuno Portas) che allora iniziava a interrogarsi sulle trasformazioni dell'habitat urbano in Europa (Aa.vv., 1993) e che noi abbiamo approfondito lavorando soprattutto sul caso veneto.

Dopo più di vent'anni, vorremmo cogliere l'occasione di questo testo per ripercorre le questioni e le ipotesi dalle quali abbiamo avviato il nostro percorso di ricerca sulle trasformazioni del territorio contemporaneo. Certamente non per provare a stabilire oggi "chi aveva torto e chi ragione" o cercare di ribadire qualche presunta "verità". Pensando invece che ciò possa essere utile sia per provare a rimettere ordine in un dibattito che in certi momenti è stato forse più acceso del necessario, sia per dare nuova linfa ad altre possibili ricerche, per stimolare nuovi giovani ricercatori a riosservare i fenomeni e rinnovare le idee, ad analizzare ciò che sta accadendo fuori dalle nostre stanze provando a migliorare un po' il mondo e le nostre biblioteche.

Tra le altre, tre questioni ci sembravano allora importanti e ci sembra oggi utile ripercorrere, tre questioni che chiameremo: "morfologie", "territori abitati" e "spazi del welfare". Di queste proveremo a discutere nelle pagine che seguono.

## **1. Morfologie**

Morfologie sociali, economiche e politiche costituiscono il punto di vista dominante del lavoro di analisi e di scavo che ha portato Indovina a interpretare il territorio tra Mestre, Padova e Treviso come una città diffusa. Ossia come un sistema di città che aveva diffuso sul territorio circostante popolazioni e funzioni urbane, producendo un fenomeno territoriale nuovo che richiedeva di essere studiato proprio perché non si presentava come una semplice dilatazione della fenomenologia precedente, ma quasi come un suo mutamento di stato. Si può anche affermare che, per Indovina, nonostante la città diffusa avesse alle spalle l'urbanizzazione diffusa, i due fenomeni si presentavano ai suoi occhi in modi del tutto diversi sia sul piano territoriale, sia su quello economico-sociale; anzi sembravano costituire due stadi diversi di organizzazione dello spazio, riferibili ciascuno a specifici cicli di sviluppo economico sociale.

Morfologie fisiche e culturali è il punto di vista a partire dal quale abbiamo provato a lavorare noi, indagando le forme e i processi di trasformazione dei sistemi insediativi nel territorio veneto, interpretando quest'ultimo come un vasto territorio abitato in modi al contempo intensi e dispersi. Un vasto territorio abitato spesso utilizzando, a volte banalizzando e solo raramente riproducendo il capitale fisso ereditato dal passato e nel quale avevamo rico-

nosciuto fenomeni innovativi come i processi di sviluppo della piccola-media impresa, la proliferazione della residenza e il formarsi di nuove centralità con il consolidamento di un inedito sistema insediativo. Un territorio in cui la dispersione insediativa costituiva il carattere più evidente e che entrava a far parte di una trasformazione generale, una trasformazione che stava producendo inediti modi di abitare e costruire il territorio.

L'indagine di Indovina ha riguardato la forma assunta dall'organizzazione del territorio nel Veneto centrale ipotizzando che "tale 'forma' non morfologica, ma di organizzazione spaziale" (Indovina, 1990, p. 21), potesse essere interpretata secondo il concetto di città diffusa.

Tale interpretazione si basava sull'ipotesi che l'organizzazione del territorio veneto e più in generale di vaste parti del paese fosse passata attraverso tre stadi: un primo stadio in cui le città risultavano incastonate in uno spazio agricolo; un secondo stadio in cui le città erano circondate da campagne urbanizzate (cioè campagne disseminate di edilizia abitativa e non); un terzo in cui un'unica grande città manteneva intercluse alcune zone di campagna. I tre stadi non sono stati interpretati come un percorso predefinito nella trasformazione dell'organizzazione spaziale, come se ogni forma insediativa dovesse di necessità passare per tutti e tre gli stadi; nondimeno a Indovina questo percorso era sembrato utile per ricostruire e spiegare quanto stava avvenendo nell'area centrale del Veneto.

Il fenomeno della "campagna costruita" denominato urbanizzazione diffusa rappresentava per Indovina l'esito di azioni promosse dagli strati sociali prima legati all'attività agricola, investiti da un miglioramento economico tradotto in nuove abitazioni, quasi sempre mono-famigliari, autopromosse (spesso auto-costruite) insediate in area di proprietà degli stessi (o dei parenti) o in aree agricole di minor prezzo. Ciò produceva un'urbanizzazione sparsa, priva di un disegno e non sostenuta da un'adeguata maglia di infrastrutture e servizi che, diramata dai centri abitati preesistenti, più o meno antichi, più o meno grandi, aveva investito il complesso del territorio, senza direttrici prevalenti, neanche a macchia d'olio perché molto spesso discontinua. Nonostante il riconoscimento di questi fenomeni, per Indovina il fenomeno della residenza sparsa, dell'urbanizzazione diffusa, andava però letto soprattutto come sintomo del disagio urbano, e in particolare di quello relativo alla casa.

Questo è un punto molto importante nella riflessione di Indovina. Infatti, egli aveva riconosciuto nell'uscita di popolazione dalla città in crisi uno dei fenomeni significativi e fondativi della città diffusa: una popolazione che inizialmente cercava soltanto una sistemazione abitativa, successivamente aveva iniziato a richiedere servizi e attrezzature di livello urbano. L'insoddisfazione per la città, per le carenze di servizi e attrezzature più che il rifiuto della città, di un modello e uno stile di vita (Indovina, 1990, p. 25)

avevano costituito per Indovina il punto di partenza per la formazione della città diffusa. In particolare, il “problema della casa” sembrava essere una delle questioni cardine capaci di influenzare le scelte delle famiglie, determinando la fuoriuscita dalla città e la diffusione nel territorio esterno.

## 2. Territori abitati

Senza negare queste interpretazioni, a noi era sembrato che quanto stava avvenendo nel territorio veneto da un lato potesse essere indagato, ricollegandosi anche ad alcune ipotesi di Giacomo Becattini, come particolare modo di collocare l'Italia, la sua economia e la sua società, nel processo globale di divisione del lavoro e di ristrutturazione del sistema capitalistico; dall'altro lato ci sembrava che la più recente dispersione insediativa si collocasse entro un processo di lungo periodo, entro una lunga storia di infrastrutturazione del territorio che lentamente aveva reso “abitabile” gran parte del Veneto. E che quindi, accanto alla pur presente fuoriuscita di popolazione dalle città ci si trovasse di fronte – soprattutto – a un processo di crescita e concentrazione relativa degli insediamenti (della società e dell'economia) a partire da precedenti condizioni di dispersione. Che la dispersione e frammentazione del tessuto insediativo non fosse un fenomeno recente, e quella apparente caoticità nascondesse forme, seppur minime, di razionalità, precise pratiche d'uso e di costruzione del territorio.

Il fenomeno che stavamo indagando ci sembrava quindi particolarmente rilevante proprio perché, almeno in parte, endogeno, frutto delle trasformazioni che avevano investito l'intera società veneta. La crescita di centinaia di piccoli centri e migliaia di nuclei, l'emersione della dispersione insediativa (il suo diventare evidente) non ci sembravano legate in modo esclusivo all'espansione e allo *sprawl* urbano, non ci sembravano determinate e causate esclusivamente dalle città maggiori (dalla loro economia, società e cultura), ma ci sembrava piuttosto di poter affermare – e questo era il punto – affondassero le proprie radici in alcuni caratteri di lungo periodo della cultura e del sistema insediativo veneto. A uno sguardo diverso, forse più ravvicinato, ci era sembrato cioè possibile riconoscere una diversa genesi dei fenomeni, in cui risultava molto importante l'originaria condizione dispersa dei manufatti, della popolazione e dei servizi; una diversa organizzazione della vita familiare e della solidarietà collettiva (Munarin e Tosi, 2001).

Le forme e i processi di trasformazione indagati, la lettura dei processi di trasformazione fisica del territorio, ci avevano portato a riconoscere una sorta di metamorfosi del territorio caratterizzata dal forte legame con il passato, da una relazione quasi indissolubile tra il supporto ereditato dal passa-

to e i nuovi sistemi insediativi modificatisi nel tempo attraverso un processo incrementale e “remediale”, esito di scelte spesso individuali e solo raramente di processi decisionali esplicitamente coordinati, di una mobilitazione individualistica capace di riusare un imponente capitale fisso sociale realizzato nel corso dei secoli precedenti. Un processo di “crescita” per buona parte interno agli stessi territori della dispersione e che si era appoggiato ad un sistema politico che aveva sostenuto le strutture sociali tradizionali attraverso una disseminazione degli interventi, assecondando piuttosto che guidando lo sviluppo (Bagnasco e Trigilia, 1984), e facendo riferimento a una cultura che considerava la proprietà privata come un diritto naturale e il lavoro un fatto inerente la persona e la sua identità.

Ciò che ci premeva evidenziare era quindi che il “motore” del processo di trasformazione del territorio veneto non fosse da cercare solo nella città (nelle sue economie, ideologie, immaginari, poteri), ma in un territorio da lungo tempo abitato, profondamente e pervasivamente antropizzato. Un territorio entro il quale avevano preso avvio inediti processi di sviluppo e crescita, tali da far emergere e maturare forme spaziali e sociali che anche la cultura urbanistico/territoriale (accanto a quella economico/sociale) avrebbe dovuto osservare con maggiore attenzione. Non per giudicare presupponendo che qui fosse all’opera unicamente “consumo di suolo”, assenza di luoghi di socialità, irrazionalità localizzativa, ecc., quanto piuttosto per studiare con attenzione ciò che stava succedendo, cogliendo, prima di esserne travolti, l’emergere di una nuova “cultura”, di una particolare società locale che nel suo emergere stava maturando specifici valori, proprie ideologie e conseguentemente stava cercando nuovi riferimenti e referenti politici. Qui non solo (e non tanto) stava emergendo il “fenomeno Lega” ma, più in profondità, una cultura che aveva nel lavoro materiale, l’individuo, la casa e la terra, forti valori di riferimento e che riconosceva come fondamentale ricchezza, capitali dai quali era partita e che considerava alla base del nuovo benessere conquistato con fatica. Una cultura che vedeva (e vede) nella città “tradizionale” un oggetto non necessario (nemmeno per la formazione della *civitas*), una struttura che consuma più di quanto produce, dove abita chi – dagli impiegati della pubblica amministrazione ai nuovi *rentiers* della finanza – vive sulle spalle di chi produce la vera ricchezza del paese, la città cioè come “parassita”, espressione di un “potere non legittimo”.

Una cultura dell’abitare che pensava e pensa tuttora di poter fare a meno della città, muovendosi dal molto piccolo della propria mitica casa su lotto, al molto grande del paesaggio inteso come ambito di sviluppo delle molteplici pratiche dell’abitare. Allora, con una formula certamente debole (se paragonata ai tanti potenti neologismi fioriti all’ombra della città diffusa), avevamo parlato di “territori abitati” perché questo ci sembrava il carattere

prevalente di questo fenomeno insediativo: la tendenza ad abitare il territorio, a considerare il territorio come ambito allargato entro il quale sviluppare le proprie, innumerevoli e diversificate pratiche dell'abitare: ho la casa e le "radici" nella frazione di un piccolo paese, lavoro a 18 rotatorie verso nord, faccio la spesa in 5 *mall* diversi, ed interpreto il paesaggio (la campagna, i fiumi, le montagne) come grande palestra all'aperto.

Vedevamo quindi in questi fenomeni una società che esprimeva valori. Certo, valori diversi dai nostri, ma valori: propri, inediti e forti, con i quali bisognava confrontarsi, anche e soprattutto se si voleva sperare di far mantenere un ruolo sociale alle pratiche di pianificazione e governo del territorio. Una società che allora era ancora "in sé" potremmo dire, che non aveva preso pienamente forma e consapevolezza, ma che a breve sarebbe diventata "per sé", rendendo evidente una "trasformazione antropologica" con la quale la sinistra italiana continua a non volersi confrontare.

Allora avevamo ipotizzato anche che l'urgenza della riflessione di Indovina sul territorio veneto, in parte scaturita dall'inserimento di Venezia tra i comuni metropolitani (Indovina, 1990, p. 11) e quindi dalla necessità di definire un ambito territoriale con caratteristiche omogenee, o quanto meno riconoscibili, ne avesse fortemente orientato la lettura e l'interpretazione enfatizzando il ruolo della crisi della città e della ricerca di una condizione abitativa sicura e di qualità sulla fuoriuscita di popolazioni e funzioni verso la campagna urbanizzata. Un atteggiamento che per contro aveva portato a marginalizzare l'insieme dei fenomeni insediativi e processi socio-economici scaturiti dal territorio veneto che, a nostro modo di vedere, andavano forse considerati come processi di "maturazione" e "densificazione" di preesistenti strutture territoriali, processi avvenuti quindi sia in risposta a chi stava cercando in un territorio più vasto le proprie personali ed egoistiche risposte alla crisi urbana, a una popolazione che cercava fuori dalla città uno spazio abitabile tranquillo e sicuro, controllabile e lontano dai movimenti sociali che avevano agitato e continuavano ad agitare la società italiana (ma questo era ciò che era successo e stava succedendo in tante altre parti del mondo); sia a una crescita interna, endogena di una popolazione qui già insediata, che vedeva migliorare progressivamente le proprie condizioni economiche e abitative anche attraverso processi di rilocalizzazione che non avevano la città come origine e meta, configurandosi quindi come fenomeno almeno parzialmente inedito e specifico (anche se poi abbiamo potuto riconoscerlo, simile ma non uguale, in altre regioni europee).

Infatti, se in questo territorio il "centro" non era più solamente quello della città, ma si trovava un po' in ciascun insediamento e ogni abitante sembrava poter ricostruire la propria personale città usando in modo allargato il territorio, collegando innumerevoli e differenti punti entro itinerari sempre diversi e fatti su misura, allora ci trovavamo di fronte a un comples-

so rimescolamento degli insediamenti, in cui la ridefinizione della stessa idea di centro ribaltava e rendeva meno stabili le vecchie gerarchie spaziali, sociali e del potere espresse dalla città tradizionale, opponendo alla sua consolidata chiarezza una eterogenea, a-centrata e perciò opaca spazialità tendenzialmente più isotropica e “democratica”.

Rilevanti sembravano quindi a noi quei processi di crescita sostenuti non da una società urbana-borghese, ma da una società locale portatrice di propri immagini e valori. Una società che, considerando negativamente la città come sede di burocrazia e di concentrazione di potere, aveva messo in crisi consolidati “valori posizionali” entro un vasto, epocale rimescolamento, sostenendo la formazione di nuove figure sociali, l’emersione di strati sociali precedentemente poco visibili, portatori di una cultura del lavoro e politica altre, una cultura per molto tempo ignorata e sottovalutata (Diamanti, 1998). Così come ignorato e sottovalutato è stato il chi e il dove di un nuovo e diverso motore dello sviluppo del paese.

### **3. Servizi e attrezzature**

Un terzo punto a partire dal quale ci sembrava necessario proporre una diversa interpretazione è relativo alla dotazione di servizi e attrezzature collettive, ai processi che hanno portato alla loro costituzione e gli esiti che hanno prodotto.

Il processo di crescita dei servizi nella città diffusa per Indovina era strettamente connesso, se non determinato, dalla domanda espressa da una maggiore quantità di popolazione di origine e cultura urbana che aveva investito questi territori, contribuendo a conferire un tono urbano anche agli insediamenti radi e a bassa densità.

Muovendo da alcune ricerche sul campo (analisi di alcune politiche pubbliche relative ai servizi, di dati demografici e la ricostruzione di microstorie familiari) a noi era sembrato possibile avanzare un’altra ipotesi, secondo la quale la distribuzione di servizi e attrezzature collettive nel Veneto era stata mossa da un obiettivo analogo a quello implicito nelle politiche economiche. Cioè che, così come in ambito economico si poteva dire (con uno slogan riassuntivo) che le politiche pubbliche avessero cercato di realizzare “una fabbrica per ogni campanile”, per quanto riguarda i servizi si potesse dire che si era cercato di realizzare “una scuola e un campo sportivo per ogni campanile”. Un processo di dotazione di servizi e attrezzature che, a partire dal secondo dopoguerra, si era articolato in diverse stagioni ma, ancora una volta, a nostro avviso, non si poteva (e non si può) interpretare come “diffusione dalle città”, quanto piuttosto come attrezzamento di un territorio abitato.

Ripercorrendo questo processo, ci era sembrato possibile riconoscere inizialmente un primitivo “welfare parrocchiale”, che aveva reso visibile lo stretto legame locale tra chiesa e politica innervando anche i più piccoli centri e nuclei urbani del Veneto, successivamente la realizzazione di tante scuole e piccole attrezzature pubbliche sparse, poi ancora la distribuzione di tanti “distretti” scolastici, sanitari e culturali, infine la realizzazione di edifici per attrezzature collettive, utilizzate il più delle volte per dare forma a nuove centralità urbane, attraverso operazioni che hanno “spostato” il centro del paese dall’asse stradale principale (congestionato, pericoloso e inquinato), ricostruendo altrove un nuovo insieme di attività urbane: una “piastra” commerciale con una piccola galleria, ma anche nuove scuole, biblioteche, ludoteche, *playground* e talora sedi comunali o di altri enti pubblici (ASL, poste, ecc.). Diversi interventi che avevano contribuito a modificare profondamente la struttura dei paesi, moltiplicandone le centralità e garantendo nuova accessibilità e visibilità agli spazi collettivi.

Accanto a ciò, negli stessi anni Novanta avevamo iniziato a notare i prodromi di processi che si sarebbero affermati più vistosamente negli anni successivi: si trattava dell’affermarsi di pratiche spontanee di uso collettivo di argini dei fiumi, cave dismesse, strade agricole, fontanili, boschi, ex forti militari e molti altri spazi naturali o marginali. Pratiche che spingevano diverse amministrazioni locali a promuovere una nuova stagione di progetti e politiche per i servizi e le attrezzature collettive, politiche diverse rispetto al passato tanto nelle procedure quanto negli ambiti territoriali coinvolti. Spesso infatti, in questi casi, si tratta d’interventi relativi al territorio agricolo o comunque al territorio esterno ai centri abitati, interventi che coinvolgono più enti locali (comuni, province, consorzi di bonifica, ministero della difesa, ecc.) e che di fatto “approfittano” di spazi già esistenti rendendoli accessibili attraverso percorsi ciclo-pedonali e altre piccole opere funzionali: reinventano tali luoghi con poche trasformazioni e utilizzando risorse relativamente contenute. Interventi che ci sembrano legati ad una nuova stagione culturale che rivendicava il territorio non urbanizzato come “bene comune”, come bene ecologico e luogo collettivo, spazio che deve essere governato per svolgere al meglio alcune funzioni ecologico-ambientali (tutelare la natura e gestire il ciclo dell’acqua, ad esempio), ma al contempo essere luogo “libero”, nel quale la facilità d’accesso consente lo sviluppo di pratiche sociali (Munarin e Tosi, 2013).

L’insieme di queste vicende ci ha, quindi, ancora una volta portato a sostenere che la trasformazione della struttura dei servizi e delle attrezzature collettive nella città diffusa fosse legato a un processo di “emersione sociale” più che di accoglimento di popolazioni altre, un processo straordinariamente rapido e intenso che aveva portato alla formazione di un sistema in-



sediativo e una cultura “meticci”. Una cultura capace di tenere assieme le radici contadine con la ricchezza acquisita velocemente e che si rappresentava anche in pratiche d’uso collettive che s’insinuavano nel paesaggio, tra case e capannoni certo, ma anche tra campi e fiumi, prati e boschi.

Su questo tema si può innestare un’ultima questione, legata alla mobilità.

Considerando l’automobile come il mezzo che aveva contribuito ad ampliare il territorio accessibile, trasformando una popolazione diffusa in un bacino di mercato intenso e interessante per l’offerta di servizi privati, le ricerche coordinate da Francesco Indovina avevano teso ad affermare che senza l’automobile la città diffusa non avrebbe potuto sorgere: che essa sorgeva e viveva in quanto città automobilistica.

Consapevoli che non si poteva ignorare il ruolo svolto dall’automobile nel funzionamento generale del territorio, tuttavia a noi era sembrato che, prestando attenzione al lungo periodo, si potesse ragionevolmente ritenere che la dispersione tanto degli insediamenti quanto delle pratiche abitative e lavorative nel territorio veneto non fosse stata “determinata” dall’automobile. Considerare che la dispersione qui era fenomeno di lungo periodo, antecedente l’automobile, ci spingeva a chiederci se per caso tra automobile e dispersione i rapporti di causa ed effetto non potessero risultare ribaltati: non era l’automobile ad aver reso possibile (determinato) la dispersione, ma era stata la “scelta” di abitare il territorio a “produrre” un uso così intensivo dell’automobile. In fondo qui si abitava sparsi ben prima che l’automobile diventasse strumento d’uso generalizzato, già prima ci si spostava entro un territorio abitato intensamente. Anche questa, se non altro, ci sembrava (e ci sembra) quindi un’ipotesi di ricerca degna di essere sondata più a fondo.

## **Conclusioni**

Intorno a questi processi di trasformazione del territorio nei decenni recenti si è sviluppato un intenso dibattito, nel quale però a volte le diverse ipotesi sono state rese estreme, riportate in modi caricaturali, quasi che l’obiettivo fosse quello di escludere le une o le altre.

Per continuare quello che invece abbiamo sempre considerato un fertile confronto a distanza, in questo testo abbiamo provato a rimarcare la nostra ipotesi, che vede la città diffusa non tanto come esito della dilatazione, dispersione, allargamento di qualcosa che prima era compatto e concentrato quanto piuttosto come struttura insediativa inedita e peculiare, “storicamente determinata” da una particolare condizione locale, che si è data qui e in altri contesti ma non può venire confusa con i più generalizzati processi di dilatazione della città (anche se frammentata, discontinua, a bassa densità) nei territori che le stanno attorno.

Anche per questo ci è sembrato poco fertile “il confronto”, che spesso si tende a fare, tra città concentrata e città diffusa, cercando magari di stabilire quale sia più “sostenibile”, utilizzando però spesso indicatori e parametri definiti a ridosso della cultura e della tecnica urbane. Al contrario, ci è sembrato ragionevole pensare che ci troviamo di fronte a sistemi insediativi diversi, esito di una diversa connotazione sociale e culturale, di popolazioni che hanno richiesto e richiedono ai relativi spazi di vita prestazioni diverse: sistemi insediativi che grazie alla loro diversità oggi possono forse essere considerati complementari.

Chiaramente, nel tempo le cose sono cambiate, i processi in atto sono diversi da quelli che abbiamo studiato alla fine del Novecento. Oggi, ad esempio, le nuove “centralità” del terziario, compatte ma diffuse (Veneto City, Quadrante Tessera, Padova Est, ecc.) sembrano seguire altre “logiche”, sembrano essere frutto di processi altri, che esulano dalle “necessità” del sistema produttivo locale, che trovano ragione piuttosto nel ritorno al tradizionale mattone di capitali frutto della cosiddetta “finanza creativa”: che in Italia ha significato spesso guadagno privato (di pochi) a partire da investimenti pubblici (fatti con i soldi di tutti).

Così, se nei decenni scorsi ci è sembrato rilevante l'emersione della famiglia contadina allargata, del “metalmezzadro” che con i suoi piccoli capitali (la prole, tre campi, la casa contadina e ovviamente una “coerente” politica pubblica) ha realizzato una sorta di “rivoluzione del piccolo proprietariato” trasformando a sua immagine e somiglianza un territorio abitato, oggi i temi e le questioni ci sembrano diverse. Ad uno sviluppo (del territorio e dei soggetti) diffuso, tendenzialmente isotropico e “democratico” si è sostituito un processo di trasformazione (e arricchimento) puntuale ed oligarchico, in mano a pochi soggetti che concentrano il “nuovo” in pochi punti selezionati, stabilendo nuovi valori posizionali (caselli autostradali, aeroporti, ecc.). Un processo, questo sì, veramente dirompente, destinato a cambiare il “dna” di questo territorio. Ma questa è un'altra storia.

Tornando alle questioni che abbiamo provato a tratteggiare qui, possiamo dire che anche se intorno alla “città diffusa” abbiamo formulato ipotesi differenti, ciò non toglie che quello che noi continuiamo a considerare come fertile dialogo a distanza abbia costituito un fondamentale sprone a proseguire le ricerche e a considerare l'utilità di occhiali diversi.

*La città diffusa*, un piccolo libro stampato all'interno di un dipartimento universitario, che non è stato quindi in grado di garantirne un'adeguata circolazione, è pur tuttavia diventato punto di riferimento per molte ricerche in Italia e in Europa, influenzando e incoraggiando molti ricercatori a formulare e precisare ipotesi sulle trasformazioni del territorio contemporaneo. Forse è stato uno di quei libri che hanno lo strano destino (come i classici d'altronde)

di essere più discussi che letti, ma va da sé che non aver partecipato alla conclusione di quella ricerca, non aver contribuito alla stesura del volume “fondativo” *La città diffusa*, rimane un nostro piccolo grande rammarico.

### **Riferimenti bibliografici**

- Aa.vv. (1993), *Quaderno della ricerca sulle trasformazioni dell'habitat urbano in Europa*, n. 0, Venezia.
- Bagnasco A. e Trigilia C. (1984), *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano*, Arsenale, Venezia.
- Diamanti I., a cura di (1998), *Idee del Nordest. Mappe, rappresentazioni, progetti*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Indovina F. (1990), *La città diffusa*, DAEST-IUAV, Venezia.
- Munarin S. e Tosi M.C. (2001), *Tracce di città*, FrancoAngeli, Milano.
- Munarin S. e Tosi M.C. (2013), *Welfare Space. On the Role of Welfare State Policies in the Construction of the Contemporary City*, List, Trento-Barcellona.

# *Forma urbana y condición urbana en la obra de Francesco Indovina*

*di Oriol Nel·lo*

## **1. Forma y condición**

Una de las aportaciones principales (y más debatidas) de Francesco Indovina es aquella que ha venido a cuestionar las relaciones entre morfología urbana y condición urbana<sup>1</sup>. En efecto, como es sabido, el autor ha afirmado la posibilidad de que, en determinadas circunstancias, la segunda pueda escindirse de la primera. Así, Indovina ha señalado que las condiciones de vida urbanas son hoy perfectamente viables fuera de un espacio caracterizado por los rasgos físicos que tradicionalmente hemos atribuido a la ciudad (la densidad, la intensidad y la falta de solución de continuidad del espacio construido). Y, viceversa, afirma que territorios dotados de estas características pueden estar faltos de condición urbana.

La bases del razonamiento se encontraban ya, *in nuce*, en sus estudios sobre los fenómenos de urbanización en el Véneto elaborados hace un cuarto de siglo, estudios que dieron lugar a la formulación del término, tan divulgado, de “la ciudad difusa” (Indovina, 1990). Será, sin embargo, en diversas reelaboraciones, interpretaciones y aclaraciones posteriores sobre el este concepto cuando la contraposición o la escisión entre morfología urbana, por una parte, y condición urbana, por otra, se perfila con claridad:

Substancialmente, se está en presencia de una *ciudad difusa* siempre que *aun en ausencia de proximidad se manifiestan condiciones de uso urbano*. La *ciudad difusa* forma parte de la familia de los fenómenos urbanos no tanto desde el punto de vista morfológico, sino por sus elementos organizativos, funcionales y

<sup>1</sup> Hemos analizado las aportaciones de Francesco Indovina al campo de los estudios urbanos en “Siete claves para la lectura de la obra de Francesco Indovina”, en el volumen Oriol Nel·lo, *Francesco Indovina: del análisis del territorio al gobierno de la ciudad*, Barcelona, Icaria, 2012. Las notas que siguen constituyen una reelaboración, algo ampliada, del epígrafe tercero de aquel ensayo y tratan de contrastar los postulados de Indovina sobre el tema estudiado con los de otros autores coetáneos, como David Harvey y Henri Lefèbvre.

de uso. Si la ciudad fuese definida sólo por sus connotaciones morfológicas (densidad, intensidad y ausencia de solución de continuidad) entonces la *ciudad difusa* sería una nada; pero si, al contrario, la ciudad se pudiese caracterizar también por las funciones específicas, por las dotaciones de equipamientos y servicios, por las relaciones económicas y sociales que en ella tienen lugar, por su densidad cultural, entonces el término “ciudad difusa” resultaría idóneo para describir una forma particular de organización del espacio. Así, la expresión *ciudad difusa*, a pesar de su aparente contradicción (“difusa” en cierto sentido se contrapone a “ciudad”), aparece dotada de sentido y resulta inteligible (Indovina, 2003a, p. 127).

A partir de aquí, la posibilidad de escindir forma urbana y condición urbana se va afirmando más y más en el pensamiento del autor, hasta alcanzar un valor relativamente generalizable. Así, en 2009, al presentar un conjunto de reflexiones suyas, reunidas en el volumen *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano* afirmará de manera diáfana:

La ciudad no es una forma o una estructura física, sino relaciones sociales, tratos sociales de reciprocidad entre quienes la habitan, el trabajo, la búsqueda, los comercios, las diversiones, y todo cuánto los hombres y mujeres que la pueblan son capaces de hacer e inventarse para su vida. No es que la forma urbana resulte indiferente y no cuente, pero se quiere subrayar que una “ciudad” marcada por la ausencia del hombre, constituye un yacimiento arqueológico, algo que ha sido ciudad y ya no lo es precisamente por aquella ausencia (Indovina, 2009, p. 19).

Esta aproximación entraña, claramente, dos problemas. En primer lugar, la diferenciación entre forma urbana y condición de vida urbana obliga a “separar aquello que parece inescindible”, es decir, lleva a disociar dos nociones que se han considerado tradicionalmente como indivisibles. De aquí, por un lado, las incomprensiones que ha suscitado el término “ciudad difusa”, tanto entre aquellos que lo han rechazado porque lo veían como un modo de dignificar, con el apelativo ciudad, formas de asentamiento que (por carecer de los rasgos físicos básicos de la ciudad compacta tradicional) no lo merecían, como por aquellos que lo han adoptado de forma superficial y acrítica para denominar formaciones espaciales que no se correspondían en absoluto a aquello que el autor había tratado de describir con este término. Indovina, ha debido dedicar notables esfuerzos para clarificar esta cuestión (tanto en Italia – Indovina, 2003a – como fuera de ella – Indovina, 1998).

En segundo lugar, la afirmación de que el desarrollo de las infraestructuras, el avance de las comunicaciones, la dispersión de la urbanización y la integración del territorio, permiten que “la ciudad se recree también fuera de las propias murallas” (Indovina, 2003b: 47), plantea la necesidad de definir de manera concreta cuales son los procesos

y las connotaciones que hacen posible la existencia de condición urbana aun en ausencia de compacidad, intensidad y solución de continuidad; es decir, cuales son los procesos que nos permiten hablar de ciudad en ausencia de ciudad, para expresarlo de manera paradójica. En los últimos años, Indovina ha vuelto una y otra vez sobre este tema clave, incluso en algunas de sus más recientes aportaciones (Indovina, 2012, pp. 234-240), evidenciando la dificultad de delimitar de manera clara qué entendemos por relaciones sociales urbanas, economía urbana, coloquialidad urbana, cultura urbana, servicios urbanos, políticas urbanas, capacidad de acogida urbana, vitalidad urbana... es decir aquel conjunto de procesos, relaciones y objetos que cuando concurren en un territorio permiten detectar la presencia de la condición urbana y otorgarle, con relativa independencia de la forma que adopte el asentamiento, la consideración de ciudad.

## 2. Procesos y formas

Hete aquí planteados las dos cuestiones clave del tema: en primer lugar, distinguir entre la forma y la condición urbana; en segundo, definir aquello que puede ser considerado condición urbana. Dar solución a estos dos problemas – y a sus corolarios teóricos, disciplinares y políticos – ha sido uno de los principales empeños intelectuales de nuestro autor en los últimos tiempos. Para ello ha debido explicar múltiples veces que:

Se puede convenir que cuánto los habitantes de un lugar hacen para realizar sus propios objetivos constituya la esencia misma de la ciudad, comprendida su continua transformación física. Si se asumiera este punto de vista entonces las “transformaciones urbanas” y la misma “transformación de la ciudad” deberían ser leídas a partir precisamente de las transformaciones económicas, sociales, culturales y en los estilos de vida que cada época propone (Indovina, 2009, p. 19).

O, dicho de otra manera: en la evolución de la urbanización, los procesos resultan más importantes que las formas.

Por este camino, su reflexión sobre urbanización presenta ciertos paralelismos con la de otros autores, como por ejemplo David Harvey, quien, de manera tajante ha afirmado: “esa *cosa* que se llama *ciudad* es el resultado de un *proceso* llamado *urbanización* [en el cual] los procesos son más fundamentales que las cosas” (Harvey, 2000, p. 14). Con estas premisas y para acabar de una vez con la confusión entre los procesos y las formas, Harvey ha propuesto alguna vez abandonar, por estéril, la discusión sobre la definición de ciudad:

El proceso de urbanización debe ser entendido, no en términos de una entidad socio-organizativa llamada “la ciudad” (el objeto teórico que tantos geógrafos, demógrafos y sociólogos erróneamente suponen) sino como la producción de formaciones espacio-temporales específicas y muy heterogéneas imbricadas en diversos tipos de acción social [...]. Pienso que es importante reconceptualizar la cuestión urbana no como el problema de estudiar unas entidades casi naturales llamadas ciudades, suburbios, zonas rurales o lo que sea, sino como algo de importancia esencial en el estudio de procesos sociales que producen y reproducen espacio-temporalidades que son a menudo de tipo radicalmente nuevo y diverso (Harvey, 1995, pp. 52-53).

En cambio, Indovina vuelve una y otra vez sobre la necesidad de definir aquello que puede considerarse ciudad. No tanto porque le anime un afán taxonómico, sino porque asigna a la noción de ciudad (y a la de condición urbana) una connotación abiertamente política. En efecto, en su conceptualización el proceso de urbanización no engendra necesariamente ciudad. Al contrario, para que esta exista es necesario que los espacios urbanizados estén dotados de ciertos requisitos y amenidades (transporte, servicios, actividades) que potencien la complejidad y la convivialidad. Indovina persigue con ahínco identificar estos elementos configuradores de ciudad porque considera que su presencia es necesaria para el resarcimiento, el progreso y la igualdad social. Y afirma que allí donde las relaciones sociales y las dinámicas territoriales no doten por ellas mismas el espacio urbanizado de estos elementos es necesaria la intervención de los poderes públicos para hacer de la urbanización, ciudad. En este sentido, la ciudad de Indovina, o su *arcipelago metropolitano* (Indovina, 2005), tienen a menudo una cierta connotación de *città futura*, de prescripción y no sólo de descripción.

De todas formas, y aquí se cierra, a nuestro entender, el bucle de su reflexión sobre los procesos y las formas urbanas, Indovina concede a la forma urbana, a la organización de la sociedad sobre el territorio, un papel clave en el avance hacia aquellas condiciones de vida urbana que permiten hablar de ciudad. Él mismo lo ha expresado con toda claridad:

A mi entender, la dispersión de la urbanización no niega necesariamente la condición urbana. Ahora bien, que en determinadas circunstancias resulte posible disponer al mismo tiempo de unas condiciones de vida urbana y una urbanización de baja densidad no significa, de ninguna manera, que ésta sea la mejor modalidad de articulación del territorio para alcanzarlas. Una cosa es afirmar que la dispersión no es incompatible con la urbanidad y otra muy distinta que sea el camino más recto hacia la urbanidad o, aún menos, el único posible. Y viceversa, que la compacidad urbana constituya en muchos casos un buen recurso para dotarse de una razonable calidad ambiental y social, no implica, en modo alguno, que sea una condición suficiente para la existencia de la condición urbana: nuestras borgate de

vivienda de masa construidas antes de la Guerra Mundial y sus polígonos de vivienda de los años 1960 y 1970 son, ciertamente, densos y compactos, pero ni usted, ni yo los consideraríamos un modelo de urbanización que facilita el disfrute de la condición urbana” (“Forma urbana y gobierno de la ciudad. Una conversación con Francesco Indovina”, en *Nel-lo*, 2012, pp. 55-56).

Se equivocaría pues quien pensara que por el hecho de afirmar la posibilidad de escindir condición urbana de forma urbana, el autor niega cualquier importancia a esta última. En absoluto: determinadas formas urbanas facilitan – en términos económicos, ambientales y, sobretodo, sociales – que la condición urbana pueda ser alcanzada. En este sentido, y aquí se volvería a producir una convergencia con los planteamientos de Harvey, su concepción de la relación entre los procesos y las formas es claramente dialéctica: por un lado afirma el carácter fundamental de aquellos ante éstas, pero, por otra parte, es plenamente consciente que los procesos sociales son condicionados por las formas espaciales que ellos mismos generan, sustentan o destruyen, y que las permanencias territoriales, entre ellas la misma forma física de la urbanización, constituyen una base (y un límite) de extraordinaria importancia para el desarrollo de la evolución de la sociedad. De aquí su empeño en comprender y en contribuir a gobernar la evolución de estas formas.

### **3. Sociedad y gobierno**

Alguna vez hemos escrito que la obra de Francesco Indovina reúne todas las características de un proyecto moderno: el autor persigue la comprensión de las realidades sociales y territoriales, no por el valor del ejercicio intelectual en sí mismo, ni tan solo por el avance del conocimiento, sino, ante todo, por la voluntad de contribuir a mejorar la realidad estudiada. Así, su esfuerzo para comprender las dinámicas territoriales – en el aspecto que aquí tratamos, la distinción entre forma y condición urbana – tiene ante todo una finalidad instrumental. Aquello que anima a Indovina es aportar elementos para un mejor gobierno del territorio en el marco de un proyecto socialmente emancipador.

Así, en su concepción, uno de los objetivos principales del gobierno deberá ser, como decíamos, asegurar que las condiciones de vida urbana puedan extenderse sobre el conjunto del territorio (o dicho, de otro modo, asegurar que todo el territorio sea ciudad, si por ciudad entendemos no la urbanización compacta, densa y sin solución de continuidad, sino el espacio que permite el acceso a determinadas condiciones de relación y bienestar).



En este sentido, la extensión de las condiciones de vida urbana viene a ser, para Indovina, una forma de asegurar el goce de todos los ciudadanos, en un marco de equidad, de determinados derechos sociales: el acceso a los servicios, la libertad de movimiento, la vivienda digna, las posibilidades de relación, la seguridad personal, la calidad ambiental.

El acceso a estos derechos debe garantizarse por parte de los poderes públicos a través de un designio y un diseño que tenga por objetivo fomentar, encauzar, orientar, corregir o evitar – según el caso – las relaciones y las pulsiones sociales espontáneas que inciden en la transformación del territorio. Y debe conseguirse tanto en aquellos ámbitos que reúnan las características que tradicionalmente se han atribuido a la ciudad como de aquellos que corresponden a otras formas de ocupación y uso del territorio.

En este sentido, la propuesta de Indovina se aparta, en buena medida de las acepciones más habituales del “derecho a la ciudad” enunciado hace cerca de medio siglo por Henri Lefèbvre (1968). De hecho, la noción de Lefèbvre, si se basara únicamente en una aproximación morfológica a la definición de ciudad, devendría hoy particularmente problemática, en un contexto como el actual, en el cual la evolución del proceso de urbanización comporta la práctica imposibilidad de delimitar la ciudad y ha diluido los rasgos de la vieja oposición campo/ciudad. Como ha dicho David Harvey en una obra reciente: “Reivindicar el derecho a la ciudad es, de hecho, reivindicar el derecho a algo que ya no existe (si es que alguna vez existió)” (Harvey, 2012, p. XV).

Debe recordarse que – a diferencia de algunos de sus seguidores y exégetas – el propio Lefèbvre previó esta dificultad y, ante la dinámica del proceso de urbanización, matizó que el derecho a la ciudad debía entenderse como el “derecho a la vida urbana”:

*El derecho a la ciudad* no puede concebirse como un simple derecho de visita o retorno hacia las ciudades tradicionales. Solo puede formularse como *derecho a la vida urbana*, transformada, renovada. Poco importa que el tejido urbano encierre el campo y lo que subsiste de vida campesina, con tal que “lo urbano”, lugar de encuentro, prioridad de valor de uso, inscripción en el espacio de un tiempo promovido al rango de bien superior entre los bienes, encuentre su base morfológica, su realización práctico-sensible (Lefèbvre, 1968: 138; los subrayados son del propio Lefèbvre).

Indovina, al escindir radicalmente forma y condición urbana lleva este razonamiento hasta el extremo. Así, su “derecho a la ciudad” sería ante todo un “derecho a la condición urbana”, entendida como garantía de acceso a una serie de derechos sociales, con independencia de la forma que los asentamientos tomen sobre el territorio. Este derecho a la condición urbana,

si ha de alcanzar a todos los ciudadanos, tiene como premisa y requisito el derecho por parte de estos a decidir sobre el proceso de urbanización, que es tanto como decir el derecho a gobernar la sociedad de forma democrática.

Acabemos. La conceptualización de la diferencia entre forma y condición urbana elaborada por Francesco Indovina ha tenido un muy notable impacto en el ámbito de los estudios urbanos. Noción aparentemente paradójica, como las de “ciudad difusa” o “archipiélago metropolitano”, por él acuñadas, han venido a incorporarse al acervo común de quienes, en Italia y fuera de ella, estudian los procesos contemporáneos de urbanización y sus consecuencias. Además, su reflexión, lejos de constituir un ejercicio autoreferenciado, local y aislado, enlaza, como se ha mostrado, con las grandes corrientes y debates internacionales sobre el tema. Estos elementos bastarían, por sí mismos, por justificar toda una trayectoria. Pero aquello que enaltece aún más la obra y la figura de Francesco Indovina es su compromiso social, la voluntad de ponerse él mismo, con su patrimonio de conocimientos, al lado de quienes pueden transformar el territorio, la sociedad y la política en beneficio de la colectividad.

## Obras citadas

- Harvey D. (1995), “Cities or Urbanization?”, *City. Analysis of Urban Trends, Culture, Theory, Policy, Action*, 1-2: 38-61.
- Harvey D. (2000), *Possible Urban Worlds*, Amersfoort, Megacities Lectures.
- Harvey D. (2012), *Rebel cities. From the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso, London.
- Indovina F. (1990), “La città diffusa”, in Indovina F., Matassoni F., Savino M., Sernini M., Torres M., Vettoretto L. (1990), *La città diffusa*, DAEST-IUAV, n. 1, Venezia: 21-43.
- Indovina F. (1998), “Algunes consideracions sobre la ‘ciutat difusa’”, *Documents d’Anàlisi Geogràfica*, 33: 21-33.
- Indovina F. (2003a), “È necessario “diramare” la città diffusa? Le conseguenze sul governo del territorio di un chiarimento terminologico”, in Bertuglia C.S., Stanghellini A. e Staricco L., a cura di, *La diffusione urbana: tendenze attuali, scenari futuri*, FrancoAngeli, Milano: 116-131.
- Indovina F. (2003b), “La metropolizzazione del territorio. Nuove gerarchie territoriali”, *Economia e società regionale – Oltre il ponte*, 3-4.
- Indovina F. (2005), *La nuova dimensione urbana. L’arcipelago metropolitano*, in Marcelloni M., a cura di, *Questioni della città contemporanea*, FrancoAngeli, Milano: 49-75.

- Indovina F. (2009), *Introduzione. Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, in Indovina F., *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano: 17-31.
- Indovina F. (2012), *La evolución urbana de la civilización europea. Una gran oportunidad: las metrópolis europeas*, in Nello O., *Francesco Indovina: del análisis del territorio al gobierno de la ciudad*, Icaria, Barcelona: 213-252.
- Lefebvre H. (1968); *Le droit a la ville*, Anthropos, Paris (trad. spagn. de Gaviria M., Península, Barcelona, 1978).
- Nello O. (2012), *Francesco Indovina: del análisis del territorio al gobierno de la ciudad*, Icaria, Barcelona.

*Uno sguardo oltre il ponte:  
l'IRES, il Nordest e l'incerto futuro di una semi-  
periferia industriale*

di Bruno Anastasia e Giancarlo Corò

### **1. Saper guardare oltre**

Nell'ampio spettro di attività politiche e culturali alle quali Francesco Indovina ha portato un contributo fondamentale, c'è sicuramente l'IRES Veneto. L'Istituto di ricerche economiche e sociali era sorto nel 1981 sull'onda di una chiara scelta da parte della CGIL del Veneto di creare un centro di ricerca che fosse qualcosa di più e di diverso del tradizionale ufficio studi. Dopo l'avvio delle attività sotto la guida di Enrico Galbo, sindacalista e raffinato uomo di cultura, l'IRES Veneto trova un suo assetto stabile nel 1983 con la nomina a presidente di Francesco Indovina. Questa nomina, fortemente voluta da Roberto Tonini, allora segretario generale della CGIL del Veneto, si rivelò essenziale per assicurare autonomia e prospettiva all'IRES. Se l'IRES Veneto ha oggi superato la boa dei trent'anni – fenomeno non proprio frequente per iniziative analoghe, sia all'interno della Cgil che più in generale nel panorama italiano della ricerca economico-sociale – è anche merito dell'impronta che Francesco impone fin da subito all'organizzazione delle attività di ricerca e ai rapporti con "l'azionista di riferimento". Grazie al prestigio culturale che tutti gli riconoscevano, Francesco Indovina riesce infatti a sottrarre l'IRES dalle tensioni endemiche tra le due componenti politiche, PCI e PSI, che allora si confrontavano all'interno della CGIL. Questo risultato ha assicurato per lungo tempo condizioni invidiabili di autonomia culturale e libertà di ricerca all'IRES, senza che questo facesse venire meno il rapporto con l'elaborazione politica del sindacato.

L'espressione più visibile di questa autonomia culturale è stata la rivista trimestrale di analisi economica e sociale che il gruppo di ricerca dell'IRES Veneto viene subito impegnato a realizzare, sotto la direzione scientifica ed editoriale di Francesco Indovina. Il titolo che Francesco propone per la rivista – *Oltre il ponte* – è un sottile gioco di rimandi a due principali suggestioni. La prima viene dalla poesia di Italo Calvino, dove ricorda la militan-

za nella Resistenza e la necessità di tramandare alle future generazioni i valori che stavano alla base di quella scelta:

Tutto il male avevamo di fronte  
tutto il bene avevamo nel cuore  
a vent'anni la vita è oltre il ponte  
oltre il fuoco comincia l'amore<sup>1</sup>.

La seconda suggestione rinvia invece ad una rappresentazione più direttamente collegata alle linee di ricerca dell'IRES Veneto: la rilevanza del Nordest come realtà economica e sociale che stava "oltre il ponte (della Libertà)", quindi fuori di Venezia e, sindacalmente parlando, oltre Marghera.

## 2. Austerità e sogno metropolitano

Ambedue queste suggestioni hanno forse alimentato qualche equivoco. Per quanto riguarda la prima, più che a Calvino molti avranno pensato, soprattutto in Veneto, alla popolare canzone degli alpini dedicata al ponte di Bassano: "Sul ponte di Bassano noi ci darem la mano [...]". Quanto alla seconda, dipende da dove si guarda il ponte.

In effetti, Francesco Indovina veniva da Venezia, dove insegnava, abitava e partecipava attivamente, da urbanista e intellettuale impegnato, al dibattito sulla città e sul suo futuro. Ma arrivando all'IRES, che per statuto era "IRES Veneto", Francesco si trova direttamente coinvolto nella riflessione che si andava sviluppando proprio in quegli anni sulle origini, le caratteristiche e le prospettive del "modello veneto".

Per inciso, Francesco si troverà a coltivare all'interno dell'Ires diversi filoni di ricerca, a partire da quello che, considerata l'attività accademica, era a lui più congeniale, cioè l'analisi delle trasformazioni urbane e territoriali. Su questa linea vale ricordare l'articolo di Francesco che appare sul n. 16 del 1986 di *Oltre il ponte*, felicemente intitolato "Segno urbano e sogno metropolitano". Oggi sappiamo fin troppo bene quanto lungimirante fosse l'idea di quel "sogno", rimasto ancora tale nonostante le numerose, spesso confuse, iniziative per realizzarlo.

È inoltre utile ricordare che il primo articolo importante che Francesco Indovina propone su *Oltre il ponte* è dedicato ad un tema squisitamente politico: "Austerità e rivoluzione sociale nell'elaborazione di Enrico Berlinguer" (n. 7, 1984). Diversamente da altre interpretazioni del tempo, che individua-

<sup>1</sup> Il testo originale di Italo Calvino è del 1958. La poesia è stata musicata da Sergio Librovici e recentemente reinterpretata da Moni Ovadia.

vano nella riflessione berlingueriana una concessione ai valori cattolici nel quadro della strategia del “compromesso storico”, Francesco cercava allora di riconoscere nella *strategia dell’austerità* un modo per uscire dalla crisi del capitalismo, modificando la formazione sociale in direzione di un’alternativa finalizzata ad assicurare una maggiore giustizia sociale. Secondo Indovina, lo stesso Berlinguer era consapevole di quanto la sua idea di austerità rischiasse di sbattere addosso al muro di incomprensione delle masse (oggi diremmo: con gli orientamenti dell’opinione pubblica). Adesso non c’è più Enrico Berlinguer, ma con l’austerità (“austerità espansiva” come la chiama Angela Merkel) siamo in questi anni di nuovo chiamati a misurarci!

### **3. Realtà, cause e prospettive del “modello veneto”**

Per tornare al “modello veneto”, ricordiamo come Francesco si sia subito confrontato con tre questioni interpretative molto rilevanti e fra loro strettamente intrecciate.

La prima riguardava il riconoscimento, allora tutt’altro che ovvio nel dibattito politico e culturale, di una reale trasformazione economica e sociale dell’economia regionale. In altri termini, si trattava di ammettere che negli anni Sessanta e Settanta qualcosa di rilevante era davvero accaduto in Veneto. E non si trattava solo di una versione aggiornata e camuffata – senza nemmeno troppe sofisticazioni – del noto meccanismo capitalistico orientato allo sfruttamento dei lavoratori, un meccanismo che non concede alcun reale beneficio economico e sociale, che non sia la pura sopravvivenza del proletariato. In realtà, si trattava piuttosto di un effettivo e tumultuoso processo di *sviluppo*: allargamento della base produttiva, miglioramento diffuso delle condizioni di benessere, emancipazione economica e sociale resa possibile dalla capacità di creare e distribuire ricchezza. Tale riconoscimento, la cui ammissione risulta oggi quasi banale, non era allora affatto scontato, soprattutto a sinistra. Uno dei motivi di questa distorsione interpretativa era il timore che una benevola valutazione del “modello veneto” potesse avere implicazioni politiche: *in primis* il retro-pensiero che, ammettendo l’esistenza di un qualsiasi miglioramento nelle condizioni di vita, riconoscesse alla DC la capacità di assecondare, se non proprio di guidare, un modello di successo. In base a tali preoccupazioni politiche si è giunti talvolta a negare l’evidenza, dipingendo un Veneto che, nonostante un’effervescenza industriale che aveva pochi eguali in Europa, era in perenne “ritardo storico”. Insomma, come Achille che rincorre la tartaruga senza mai raggiungerla, anche il Veneto, nonostante la corsa straordinaria che l’economia aveva messo in luce, era condannato a non raggiungere mai la mo-

dernità industriale. In realtà, la stava superando con un salto epocale che pochi riuscivano allora mettere a fuoco.

Come vedremo meglio fra poco, Francesco Indovina si discosta sia dalla linea “negazionista”, sia da quella “agiografica” sul modello veneto, proponendo l’idea di un’economia “semiperiferica” che rimane in bilico fra un’autonoma e originale capacità di sviluppo e la dipendenza da centri di controllo esterni alla regione. L’evoluzione delle vicende industriali avvenute negli ultimi due decenni – con la perdita del controllo sulle principali banche regionali, le strategie di delocalizzazione dei gruppi multinazionali, l’incapacità di creare nella regione un sistema di dimensione almeno nazionale nelle *public utility*, fino al lungo e finora inconcludente dibattito sul sistema metropolitano – non ha affatto sciolto questo dilemma.

#### **4. La crisi del fordismo e la nuova periferia industriale**

Una volta giunti a riconoscere i caratteri del tumultuoso mutamento in corso in Veneto, rimaneva la questione relativa all’interpretazione delle cause di quanto stava accadendo. Lo sviluppo che si osservava prendeva corpo su diverse preesistenze storiche e ambientali, nonché su condizioni sociali favorevoli per la riproduzione della forza lavoro a costi relativamente contenuti. Si trattava comunque di uno sviluppo reale, destinato a lasciare il segno. Per molti versi si trattava di uno sviluppo *moderno*, che si andava costruendo utilizzando materiali di base e forme organizzative che non corrispondevano a quelle classiche del fordismo. Proprio il tentativo di superare la crisi del fordismo avrebbe dovuto aprire qualche spiraglio teorico al riconoscimento di un valore non solo episodico al modello veneto. La crisi del fordismo era del resto emersa in Italia fin dagli anni Settanta, quando diventano evidenti le difficoltà delle grandi imprese pubbliche e private di mantenere livelli di produttività adeguati alla nuova fase della competizione internazionale. Tuttavia, l’inerzia culturale e gli interessi politico-organizzativi avevano creato una barriera invalicabile: da un lato l’economia e il lavoro di “serie A” che si svolgeva a Venezia-Marghera e in pochi altri grandi poli industriali (e che, di conseguenza, coinvolgeva i sindacalisti che se ne occupavano), dall’altro chi giocava nel campionato di “serie B” delle piccole imprese, dei localismi produttivi e delle industrie cosiddette tradizionali. Per l’appunto: ciò che stava “oltre il ponte”. Non erano allora ancora chiari i concetti che oggi possiamo impiegare per decifrare quella fase dell’evoluzione economica e che in qualche modo la sintetizzano: post-fordismo, economia delle reti, delle filiere, dei sistemi locali dell’innovazione. Difficilmente troveremo queste parole nei dibattiti di al-

lora. Anche Francesco manifestava un certo scetticismo sulla necessità di modificare i linguaggi attraverso cui dare nome ai nuovi temi che si cominciava ad intravedere. Tuttavia, Francesco non ha mai rinunciato a discutere di questi temi, cercando di individuarne cause, rischi e prospettive, all'interno di un dibattito che non era affatto solo locale.

## **5. Dal ritardo economico al difficile riconoscimento di una maturità industriale**

La terza questione, quella come sempre più attraente ma anche più incerta e difficile da trattare, era relativa alla durata e, dunque, al futuro del modello veneto, con il corollario sull'indicazione delle politiche per assecondarne o modificarne lo sviluppo. Fino a che punto eravamo di fronte ad un fuoco di paglia, ad un'improvvisa fiammata di spontaneismo, con il rischio di uscire da ogni controllo perché poco e mal guidata? Insomma, in quale misura si trattava di uno sviluppo strutturalmente fragile in quanto fondato su piccole imprese familiari, su abilità manifatturiere senza adeguato retroterra culturale? E in quale misura si poteva invece intravedere un modello di sviluppo allineato con le direttrici emergenti del capitalismo mondiale, per quanto localmente caratterizzate: ricerca di flessibilità, personalizzazione dei prodotti e dei servizi, capacità di innovazioni diffuse (anche se sfuggenti alle rilevazioni ufficiali), rilevante proiezione internazionale, forte orientamento all'iniziativa imprenditoriale, superando spesso la convenzionale distinzione di ruoli fra lavoro dipendente e indipendente?

A questo dibattito – che raggiunge talvolta toni accesi – Francesco Indovina partecipa con intelligenza ed equilibrio, condividendo l'idea che fosse necessario riconoscere l'evoluzione in corso della società regionale. Per cogliere tale evoluzione è sufficiente confrontare i concetti e i ragionamenti utilizzati in due diversi documenti che si succedono nell'arco di un decennio. Da un lato gli interventi svolti in una tavola rotonda organizzata dal Pci Veneto nel 1974<sup>2</sup>, tutti largamente dominati dalla questione del “ritardo storico” e delle connesse responsabilità; dall'altro il lavoro di sintesi

<sup>2</sup> Cfr. Aa.vv. (1974). Si tratta della trascrizione della tavola rotonda tenuta il 21 gennaio a Venezia per discutere un articolo di Paolo Forcellini riportato nel medesimo numero della rivista “Problemi e prospettive dello sviluppo nel Veneto”. Oltre a Francesco Indovina gli altri partecipanti alla tavola rotonda erano Renato Brunetta, Massimo Cacciari, Ignazio Musu, Giuliano Petrovich, Giuliano Segre, Gianni Toniolo. Quasi quarant'anni fa... e tutti i protagonisti di allora ancora ben attivi nei dibattiti odierni...



compiuto da Francesco Indovina sulle ricerche svolte all'IRES tra il 1983 e il 1985, che viene pubblicato nel gennaio 1986<sup>3</sup>.

Alcuni punti di questa sintesi meritano di essere sottolineati. Si tratta di questioni sulle quali Francesco ritornerà più volte e che ancora oggi conservano una straordinaria attualità. Il primo punto è relativo al forte legame tra sviluppo del Veneto e dinamica nazionale: l'economia del Nordest è senz'altro più capace di "catturare" le spinte provenienti dalla domanda europea e mondiale, ma rimane pur sempre ancorata, in termini macroeconomici e istituzionali, al sistema nazionale in cui tale area è inserita e cresciuta. È dunque impensabile che il Veneto e il Nordest possano a lungo svolgere il ruolo di locomotiva dell'economia nazionale se non contribuendo a migliorare l'intero assetto del treno. Per quanto l'apertura internazionale consenta di "saltare" alcune relazioni interne, l'appartenenza ad una comunità nazionale costituisce un sistema di vincoli e opportunità – di natura economica, culturale, istituzionale – che non può essere ignorato. Questo tema, a ben vedere, richiama la responsabilità verso forme di federalismo democratico, dove un regionalismo autonomo diventa possibile solo assumendo l'impegno nella costruzione di un nuovo patto di solidarietà e sviluppo nazionale. Tutto ciò che un certo rivendicazionsimo localista, che in Veneto è sconfinato anche nel separatismo, non è invece riuscito a fare. Con le conseguenze nell'assetto dello Stato che sono sotto gli occhi di tutti.

Una seconda rilevante sottolineatura sta nella centralità dell'industria. Francesco Indovina è sempre stato con ostinata coerenza dalla parte del binomio scienza-industria e perciò allergico a rappresentazioni del sistema produttivo e delle sue possibili traiettorie che non siano fondate sulla *solidità* della fabbrica e della produzione manifatturiera. Francesco non ha mai nascosto il suo scetticismo sull'idea che lo sviluppo possa poggiare solo su un "terziario" ad alto valore aggiunto e facile appropriazione. Il giudizio di Francesco sulla consistenza dello sviluppo del Nordest era, almeno in questo, inequivocabile: la crescita della manifattura era un fenomeno reale, che stava contribuendo a dare forza e prospettiva al processo di sviluppo economico. Un tema, quello della centralità dell'industria che, dopo anni di dimenticanza, sembra oggi nuovamente tornato attuale<sup>4</sup>.

Un ulteriore elemento di riflessione proposto da Francesco è quello che riguarda la maturità dell'economia veneta, che viene riconosciuta pur senza indulgere a entusiasmi eccessivi.

<sup>3</sup> Il testo che appare sulla pubblicazione dell'IRES Veneto, *Il Veneto nella maturità economica*, Venezia, gennaio 1986, non risulta firmato. Tuttavia, possiamo oggi tranquillamente affermare che tale testo è stato elaborato in prima persona da Francesco Indovina.

<sup>4</sup> Si veda, in particolare, il lavoro di Pisano e Shih (2013). Sull'argomento sia concesso rinviare anche a Buciuni, Corò and Micelli (forthcoming).

Alcune realtà di medie aziende – scriveva allora Francesco – per l’innovazione tecnologica introdotta nel processo produttivo possono essere considerate sicuramente avanzate. Anche se, certo, non paiono giustificate, solo per questo, ipotesi d’un Veneto che già racchiuda al suo interno mirabolanti copie (felicitemente sommerse) della Silicon Valley.

Un dato saliente di questa maturità è il processo che porta “non tanto l’allargamento della base produttiva quanto una continua ristrutturazione”.

Anche se in quegli anni un certo “allargamento della base produttiva” era obiettivamente in atto, ciò che in realtà Francesco voleva mettere in luce era la difficoltà di consolidare un processo di sviluppo economico che, raggiunta la maturità, aveva bisogno di un salto evolutivo che avrebbe modificato gli equilibri economici e sociali del passato: crescita dimensionale delle imprese e cambiamento delle formule di *corporate governance*, maggiore organizzazione internazionale della produzione, aumento della quota di investimenti da dedicare alla ricerca e allo sviluppo tecnologico.

Una volta riconosciuta la maturità dell’economia regionale, cosa ci si aspetta dunque per il dopo? Com’era forse inevitabile in una cornice di “pessimismo culturale” che in fondo ha segnato ampiamente la “cultura critica” della sinistra, emergeva allora la preoccupazione che gli effetti delle trasformazioni possano tradursi in un’accentuazione delle diseguaglianze e, di conseguenza, anche in processi di disgregazione sociale, dando così luogo a nuove difficoltà per l’azione politica e sindacale.

## 6. Le incertezze sul futuro

L’interrogativo posto da Francesco nel 1986 sulle prospettive dell’economia del Nordest è stato da noi stessi ripreso, dieci anni dopo, in un volume in cui abbiamo cercato di riportare i risultati di analisi e riflessioni sviluppate principalmente all’IRES Veneto nella prima metà degli anni Novanta (cfr. Anastasia e Corò, 1996). A quel volume Francesco ha contribuito con un impegnato saggio di presentazione – dal titolo: *Il Nordest. Qualche incertezza sul futuro* – in cui propone un’applicazione all’economia regionale del modello dell’economia mondo proposto da Wallerstein e rielaborato da Arrighi e Drangel. Rileggendo oggi quel saggio appare lucidamente la capacità di Francesco di mettere a fuoco temi rilevanti e tutt’oggi attuali.

Un primo aspetto riguarda il riconoscimento di una pluralità di percorsi di sviluppo e innovazione in cui l’economia del Nordest si stava riposizionando come risposta a specifiche regole del gioco, ovvero la struttura di incentivi sociali che orientano l’imprenditorialità produttiva. Secondo Fran-

cesco alcuni di questi percorsi indicano senz'altro una linea evolutiva: in termini di sviluppo tecnologico, creazione di nuove filiere produttive, innovazione di prodotto. Altri segnano tuttavia forme di autosfruttamento, rese possibili anche dal persistere di aree di *irregolarità economica* cresciute all'interno di precise *regole sociali*<sup>5</sup>.

Secondo Francesco Indovina, per esprimere un giudizio sulle prospettive del Nordest è necessario distinguere tra flessibilità delle imprese e processi di sostituzione. Ciò che nell'aggregato appare come una tenuta attribuita alla capacità adattativa ai mercati e alle tecnologie, ad un'analisi longitudinale basata su microdati può invece diventare il risultato di processi demografici di sostituzione, l'esito di "effervescenza" di una data popolazione. Non è sempre agevole distinguere i due aspetti, poiché non sempre si dispone delle informazioni necessarie per farlo. Ma le conseguenze non sono di poco conto: mentre la flessibilità adattativa sottintende un'indubbia capacità evolutiva, i processi di sostituzione implicano costi non banali, anche in termini di distruzione di capitale. Anche questo è un tema che nella crisi attuale riveste un particolare rilievo: se da un lato la lunga recessione ha reso evidente l'indebolimento di quella che sembrava un'inesauribile vocazione all'imprenditorialità, dall'altro ha mostrato anche i rischi di una perdita di capacità produttiva a seguito non di fallimenti imprenditoriali, giustamente sanzionati dal mercato, bensì per inefficienze finanziarie e incompletezze contrattuali, come nella garanzia di una congrua velocità del circuito dei pagamenti.

## **7. Sviluppo come capacità di governo delle catene globali del valore**

La questione centrale nella riflessione di Francesco Indovina è il collocamento dell'economia del Nordest nella divisione internazionale del lavoro. Nel saggio del 1996 Francesco introduce un concetto, quello di catena globale del valore, che diventerà familiare nelle analisi dell'economia regionale solo dieci anni dopo. Le imprese e, di conseguenza, i territori in cui sono insediate, partecipano a catene globali di produzione composte da diverse funzioni che, a loro volta, contribuiscono in differente misura alla creazione del valore finale. Il "vero successo economico" scrive Francesco, si misura alla fine dalla "capacità di appropriarsi o di controllare il surplus

<sup>5</sup> A tale proposito va ricordato che Francesco Indovina aveva coordinato una importante ricerca dell'IRES Veneto sull'economia irregolare, che fra l'altro aveva messo in luce proprio l'esistenza di una strutturazione sociale delle forme di irregolarità che coinvolgeva non solo gli imprenditori, ma anche i lavoratori.

prodotto dentro la catena stessa”. Questa lettura rappresenta ancora oggi uno degli aspetti più complessi e interessanti dell’analisi economica sui processi di internazionalizzazione. Alcune funzioni “strategiche” delle catene produttive, in particolare quelle relative alle fasi creative del prodotto e di governo dei processi, sono per definizione difficilmente sostituibili, e risultano perciò in grado di appropriarsi di una quota rilevante del valore aggiunto finale; mentre altre funzioni, come quelle operative, sono più facilmente sostituibili, in particolare come conseguenza della globalizzazione, e risultano dunque sempre più soggette ad un arbitraggio sui costi, comprimendo così la quota di valore aggiunto che possono trattenere.

Dove si collocano i sistemi produttivi del Nordest all’interno di queste catene del valore? Questa domanda, che in realtà può essere estesa all’intera industria italiana, è di importanza cruciale per capire quali prospettive ha il nostro Paese di uscire dal processo di transizione iniziato ben prima della crisi del 2008. Francesco Indovina avanza l’ipotesi che il Nordest non possa essere definito né fra i centri di governo delle catene globali, né fra le aree periferiche che la nuova fase della globalizzazione stava facendo emergere con sempre maggiore evidenza. “Per quello che ci è noto” – scrive Francesco – “pare di poter dire che il Nordest possa essere considerato un’economia semi-periferica, cioè un’economia nella quale convivono attività centrali e periferiche”.

La polarizzazione fra grandi imprese che governano catene globali di produzione tendenzialmente estranee alla comunità, e piccole aziende il cui destino dipende da scelte definite altrove, rappresenta uno scenario nel quale l’economia italiana, non solo quella del Nordest, è chiaramente coinvolta. Tale condizione è oggi uno degli aspetti di maggiore incertezza sul futuro. Alla politica sarebbe spettata la responsabilità di provare a dare una risposta.

Francesco Indovina aveva per tempo intuito la domanda giusta.

## Riferimenti bibliografici

- Aa.vv. (1974) “Crisi, programmazione regionale e forze politiche”, *Rinnovamento Veneto*, 1.
- Anastasia B. e Corò G. (1996), *Evoluzione di un’economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Nuova Dimensione, Portogruaro.
- Pisano G. e Shih W.C. (2013), *Producing Prosperity*, Harvard Business Press, Cambridge (Mass.).
- Buciuni G., Corò G. and Micelli S. (*forthcoming*), “Rethinking the Role of Manufacturing in Global Value Chains”, *Industrial and Corporate Change*.

## *Quattro passi per Venezia con Francesco*

di *Isabella Scaramuzzi*

### **Premessa affettiva**

L'estate scorsa ho bevuto un caffè con Ciccio Indovina da Sandro, una storica pizzeria di Venezia (trasformata in un cocktail bar). Mi chiedeva della chiusura del COSES, appena avvenuta e commentò in silenzio, con una delle sue più che eloquenti espressioni. Meglio tacere!

Su [www.firmiamo.it](http://www.firmiamo.it), Francesco aveva scritto a noi del COSES:

[...] sono scettico. Direbbe il Presidente Monti è il mercato che vi fa chiudere; che voi rappresentiate un patrimonio di conoscenza, che voi siate una professionalità collettiva, che voi ci avete aiutato a capire di più questa città, non interessa alle autorità che ci governano.

Ho conosciuto il professor Indovina al Co.S.E.S., appunto, quando ancora aveva la *o piccola* dell'acronimo *Consorzio per lo sviluppo economico e sociale*, prima della trasformazione del 1996 che lo fece diventare solo COSES, senza puntini e senza i Comuni della provincia (che vi avevano aderito in folto numero fin dal 1969), con due soci soltanto: Venezia e la Provincia, fino al 2012. Direi che sono stati i mitici Ottanta, un po' allungati nei Novanta, gli anni in cui Indovina fece parte del Comitato tecnico scientifico del Co.S.E.S. insieme ai bei nomi dell'accademia veneziana, Costa, Dolcetta, Brunetta, Bergamin Barbato, Trivellato, Zanetto, Rispoli e mi scuso di quelli che non cito. Non l'avevo incrociato all'Università, perché non ho frequentato Urbanistica, che era, negli anni Settanta, un mondo a parte, il *Mondo Novo*, tenuto ben separato dal tradizionale Istituto di Architettura. Anche al Co.S.E.S., occupandomi per lunghi anni quasi esclusivamente di commercio e turismo, incrociavo raramente i gruppi di studio di cui Indovina era consulente scientifico: la mia ricostruzione, quindi, è un po' atipica, direi collaterale. I curatori decideranno se ci stia, dentro contributi più tematici, antologici o di *comunità*, come penso possa essere quella di IRES o della stessa IUAV. Dico quindi subito che il mio è un contributo

più affettivo che tecnico: non posso in alcun modo documentare il pensiero di Indovina su Venezia, due grandezze, per me, egualmente ingestibili. Non farò una curatela degli studi Co.S.E.S. a cui Indovina ha partecipato, né ho a disposizione documenti inediti per certificare il suo pensiero autentico. Facendo scatoloni per salvare dal macero il legato cartaceo di COSES, mi sono passati tra le mani – con fisica impressione – libri e riviste in cui Indovina era curatore, autore, coautore: credo che il suo occhio su Venezia sia rappresentato soprattutto dalla vicenda di IRES e da *Oltre il ponte/Economia e Società Regionale*, che certamente Bruno Anastasia e Giancarlo Corò racconteranno dal di dentro. Da dentro il Co.S.E.S. invece mi è più difficile trovare una visione compiuta e, soprattutto, continua di ciò che Indovina pensasse o elaborasse su questa speciale manifestazione urbana che è Venezia.

In diverse occasioni, mai disertando la fulminante ironia che lo contraddistingue, Ciccio dichiarò platealmente “non sono affatto d’accordo con la Ninni!!!” che sono io (con una enne aggiunta per enfasi). A forza di osservare e meditare se i due fattori, Venezia e il Turismo, fossero compatibili e in quali dosi, mi sono persuasa che il sistema dell’ospitalità urbana non è il Male assoluto e quindi va guardato con attenzione e non con allarme (o disgusto): Indovina manteneva, invece, la radicale convinzione che la mala rendita turistica, la moneta cattiva che scaccia la buona, sarebbe stata (lo era già negli anni Ottanta) l’*overdose* fatale per l’urbanità di Venezia. Sono certa che ascoltasse le mie ragioni, io non posso contestare le sue, e le nostre conclusioni erano sempre diverse. Qui credo di poter dire una cosa affettiva, su Francesco: che appartiene alla specie rara (spero non in estinzione) di coloro che cercano il tenzone intellettuale, se ritengono gli interlocutori capaci e degni; non esitano a cimentarsi con provocazioni, utilizzandole a loro volta. Un piano alto del confronto scientifico e – soprattutto – umano.

Mi piace citare una delle migliori provocazioni che gli ho sentito fare, chiedo venia se non ricordo in che occasione (era un convegno, erano gli anni Ottanta): “Venezia è la città più meridionale d’Italia”, floridamente assistita da trasferimento di denaro pubblico e sovradotata di pubbliche amministrazioni. Ricordo volti sbiancati, di molti veneziani. Viceversa fu sicuramente lì che iscrissi Indovina tra le persone da frequentare, ascoltare, leggere. La finezza della provocazione (con fondatissime basi di verità incontrovertibile) stava anche nel fatto che a pronunciarla era un uomo del Sud, veneziano elettivo.

Il secondo elemento, che ci accomuna, è una componente forse sottovalutata di molti degli studiosi di Venezia: il vantaggio dello *sguardo foresto*, dell’affetto non nativo. Penso che questo piacere intellettuale del confronto, il metodo del contraddittorio, fino alle estremità provocatorie, venisse a Ciccio anche dalla pratica politica, quella rara, spero anche questa non in via di estinzione.

Fatta questa premessa sentimentale – anche per spiegare a chi non conosce me a che titolo scrivo – mi avventuro in una ricostruzione discontinua, poggiata su alcuni frammenti legati al Co.S.E.S./COSES, arbitrariamente scelti. Questi sono: la *I Conferenza Economica Provinciale* del 1985; l'articolo sulla rivista *Co.S.E.S. Informazioni* contenuto nel numero monografico sul turismo del 1988; l'esordio degli studi per la *Città Metropolitana* (svolti da Indovina come IRES, dal 1990); il primo libro del Co.S.E.S. su Porto Marghera del 1990 e la discussione in occasione dei *25 anni del Co.S.E.S.* nel 1993 sul medesimo tema; infine la partecipazione alle Commissioni del Piano Strategico di Venezia, nel 2004 (commissione "Città Sostenibile", 2004). Penso che, pur tessere disperse di un disegno da indovinare, dicano qualcosa sul rapporto tra Venezia e Francesco, e sul suo modo di essere intellettuale che si occupa di manifestazioni dell'urbano.

Oltre ad essere un intelligente regalo di compleanno, la silloge di saggi che i curatori hanno ideato, diversi per autore, temi e taglio, potrà avere un esito importante: *indovinare* un disegno evidente, coerente e pregnante, del pensiero di Francesco.

Quel disegno che, secondo Karen Blixen, si vede soltanto quando tutti i piccoli passi, di chi ha *cercato* qualcosa, vengono uniti.

## 1. Un "arco in tensione": il territorio provinciale

Indovina apre il proprio contributo alla *I Conferenza Economica Provinciale*, organizzata nel 1985 (alla luce delle trasformazioni documentabili dal confronto dei dati censuari 1971-1981, elaborati da Co.S.E.S. nel 1984), con una bella immagine evocativa: *la provincia è un arco*, la cui corda forte è rappresentata da un litorale turistico, da Sottomarina di Chioggia a Caorle, il cui centro è costituito da un *cluster* di Comuni "attorno al Capoluogo" che già propende a funzionare come un'unica città, i cui estremi sono deboli (a nord-est i piccoli Comuni che confinano col Friuli e a sud i tre Comuni che confinano con la Provincia di Rovigo e la bassa Padovana), tanto che aumentando la tensione dello squilibrio potrebbero spezzarsi<sup>1</sup>. Indovina, quindi, segnalava l'affermarsi di un sistema insediativo con potenzialità e dinamismi indubbi, carente nelle sue caratteristiche urbane: "in sostanza funziona come un'unica città, ma della città non ha tutte le caratteristiche infrastrutturali e di dotazione". Anche se, nel decennio osservato, si docu-

<sup>1</sup> "L'organizzazione territoriale della provincia: tendenze e tensioni", relazione alla Conferenza economica provinciale, 17-18 gennaio, Venezia Ca' Corner, ora in Provincia di Venezia, *Quale sviluppo economico per la Provincia di Venezia?*, Venezia. Nel testo si fa riferimento allo studio Co.S.E.S. (1984), n. 62.

menta un indubbio miglioramento urbano di Mestre che tentava di uscire dal ruolo di “inesistente” o di brutta sorellastra della Serenissima Dominante. Indovina adombra le imminenti spinte secessioniste della Venezia orientale, già *in nuce* nell’esistenza del COVENOR (un consorzio di servizi tra Comuni) che poi diventerà uno dei comprensori voluti con legge regionale. E, infine, mette in luce le aspirazioni *metropolitane* che, nel giro di cinque anni, sarebbero esplose con la L. 142/1990 per approdare, dopo altri 23 anni addirittura (e per motivi molto diversi!) alla proposta di far coincidere la Città metropolitana con la Provincia di Venezia (estremità in tensione incluse). Ma soprattutto Indovina, delinea la città diffusa, locuzione che verrà battezzata dal DAEST nel 1990, quando descrive la parte centrale dell’arco come “un territorio a costruzione *diffusa*, con un’infrastrutturazione *diffusa*, anche se carente, con un generale inquinamento urbanistico, con alti oneri di gestione”.

Indovina chiude proponendo un progetto territoriale su tre gambe: rendere urbana l’area centrale, sviluppare economicamente i bracci laterali, disinquinare e valorizzare l’ambiente *in primis* quello lagunare (è delizioso l’errore di stampa per cui il termine lagunare diventa *laquale* e ce ne accorgiamo adesso, dopo quasi trent’anni).

Bene o male, su queste tre gambe – non importa se con gli interventi della Provincia o spontaneamente – l’arco si è teso, ma non si è spezzato: ha conseguito sicuramente un equilibrio diverso da quello del 1985, a vantaggio di uno dei bracci (quello orientale), con rafforzamento dell’*unità urbana* centrale e perdita di peso del capoluogo a causa di elementi che già Indovina metteva in luce nel 1985: scambio di popolazione residente; attrazione dell’offerta di abitazioni; svuotamento del polo di Marghera e nuove attività secondarie (*modello Nordest*) o turistiche.

Su due temi: Marghera e metropoli diffusa, Indovina svilupperà negli anni immediatamente successivi un consistente *corpus* di studi, alcuni con la *comunità* Co.S.E.S. (soprattutto Marghera), altri con le comunità IUAV (città diffusa) e con l’IRES anche attraverso la rivista *Oltre il ponte* (Città metropolitana).

In questo senso, come altre figure giganti della ricerca a Venezia, Indovina ha svolto il ruolo di connettore tra *comunità*, favorendo la permeabilità di idee, il confronto e, anche, la ridondanza creativa nella quale possono maturare i progetti condivisi, di cui oggi tanto si parla.

## 2. Porto Marghera: mito e tabù

*Discussant* della relazione presentata da Turiddo Pugliese al Convegno per i 25 anni del Co.S.E.S. “Una strategia di intervento per Porto Marghera, a che gioco giochiamo?” (1993), il professor Indovina esordisce: “Sono



convinto che la questione della riqualificazione della Città Storica, connessa con il Turismo, la questione di Porto Marghera e quella dell'Area Metropolitana, siano collegate tra loro<sup>2</sup>.

Indovina si dice favorevole ad un processo di reindustrializzazione di Porto Marghera, sull'allontanamento di una parte dei petroli. Ritiene che ci siano aree talmente preziose – aree della raffinazione e del deposito – mal utilizzate (anche se raggiunte con tubi e tubicini). Il traffico petrolifero può essere allontanato, introducendo elementi di forzata innovazione: “ciò sarebbe salutare anche per la Terraferma, perché i depositi non significano solo flusso di navi, ma anche di camion che si misurano a migliaia.

Nel primo libro del Co.S.E.S. su Porto Marghera, nel 1990, frutto di una straordinaria raccolta ed elaborazione di dati e di una chiamata al dibattito larga e qualificata (forse ne avremmo bisogno di nuovo), Indovina (1990a) aveva condotto una meticolosa e profonda lettura che evidentemente riverbera nella sintesi del 1993.

Vorrei affermare la convinzione circa la convenienza generale a salvaguardare a Porto Marghera la caratteristica di zona industriale costiera [...] una trasformazione terziaria-direzionale o espositiva non pare nell'ordine delle cose [...] apparirebbe un artificio. [...] Una politica industriale pubblica deve avviare uno sviluppo che faccia tesoro collettivo della imprenditorialità diffusa in regione.

La zona ha però necessità di pesanti interventi di manutenzione e adeguamento funzionale (strade, tecnologie, servizi) e si pone il problema della potestà sull'area: chi deve pianificare le trasformazioni? Indovina crede sia il Comune, mentre per la gestione dei servizi individua una struttura specifica (che sarà Promomarghera). Propone anche che in fase di pianificazione si avvii una trattativa per una razionalizzazione nell'utilizzo delle aree. Propone infine la segmentazione in tre aree:

1. una zona di ristrutturazione urbana (quella che attualmente indichiamo come Vega, allargata tra via Righi e la Laguna); questo nodo avrebbe avuto anche la funzione di connettere le parti di Venezia, Marghera, Mestre e Città Antica; con l'opzione di arretrare in gronda l'entrata alla Città Lagunare;
2. una zona di ristrutturazione e servizi, prospiciente via F.lli Bandiera;
3. la zona industriale.

<sup>2</sup> Si veda l'intervento di Indovina in *Co.S.E.S. Informazioni*, n. 4/5 giugno 1993 dedicato ai “25 anni del Co.S.E.S. Un impegno per Venezia e il suo territorio”. Vedi anche Indovina (1992).

Ognuno vede, oggi, quali di queste considerazioni di prospettiva siano andate in porto.

È però interessante, per il taglio che ho voluto dare a questo promemoria, una frase di Indovina “ovviamente la prospettiva non è mai meccanica e deterministica; essa si fonda anche su opzioni soggettive e in quanto tali non solo discutibili nel senso che possono essere legittimamente discusse”: un fatto democratico ma, mi permetto di dire, di metodo del confronto che si è radicalmente perduto.

Porto Marghera non è una zona industriale moderna, ma una pessima periferia industriale di questo Paese, priva di tutte le attrezzature di servizio e di infrastrutture moderne necessarie allo sviluppo di un processo di reindustrializzazione[...]. [Vi è poi] una questione complessa che è quella delle aree, in regime assai complicato. Il regime di concessione di queste aree non è chiaro. [...] se il Porto deve vivere soltanto delle *royalties* che ricava dalle autonomie funzionali che ricava dalle imprese che trattano petrolio, se questa è la sua economicità, è bene che chiuda.

Per Indovina il comparto chimico ha invece possibilità di essere convertito e innovato (siamo nel 1993) e non lo convince del tutto la prospettiva terziaria. Dice “forse ci faremo dei garage”, una delle sue provocazioni. Il *declino cumulativo* di questa zona sarà disastroso per la Città intera e per l’Area metropolitana di qualunque dimensione (ci torniamo in seguito) e per il destino della Città Antica. “Per quest’ultima significherebbe la continuazione di un percorso tragico verso l’enorme specializzazione turistica”: ed eccoci con i piedi nel piatto del turismo.

### **3. Conflitto nell’uso terziario della città**

Il numero 32-33 di *Co.S.E.S. Informazioni* del 1988 è rimasto una pietra miliare negli studi sul Turismo a Venezia. La citazione più frequente, che ancora ricorre inossidata, riguarda il primo “numero chiuso” stimato scientificamente da Costa e van der Borg, per massimizzare i benefici e contenere i costi dei visitatori, che già allora, 25 anni or sono, sembravano non sostenibili! Fu Francesco Indovina con un’altra inedita stima a mettere in luce le popolazioni presenti che utilizzano la Città antica, confrontandole nel carico fisico, nei benefici della spesa e nelle sproporzioni tra queste variabili. Sia il concetto di popolazione al plurale: una città capitale non è vissuta soltanto dai residenti anagrafici, ma dalla *day time population*, dai *commuters* e dagli ospiti, e sono le sue funzioni terziarie a poter entrare in conflitto tra loro e con quella abitativa stabile od occasionale (Indovina, 1988). Un punto di vista che fino al

1988 non era mai stato esplicitato e “pesato” come propose Indovina. Nel 1998 il COSES ripercorse quella stima (Pedenzini, 1997) e negli anni 2000 la sviluppò in due studi cruciali: il carico per il sistema della igiene pubblica urbana da parte delle diverse popolazioni; la presenza e la sostenibilità delle popolazioni in riferimento al sistema di prenotazioni per le visite denominato *Venice Connected* (Di Monte e Santoro, 2006; Di Monte *et al.*, 2008).

Prima di riportare alcune delle conclusioni di Indovina, voglio appuntare che la conduzione di stime ragionate “pur con la cautela imposta da dati spesso approssimativi”, mi pare una costante nei suoi studi, una tecnica che gli era congeniale e probabilmente lo *divertiva*. Un *divertissement* nel senso etimologico di “*spostarci altrove*”, disertare le vie troppo percorse nell’interpretazione del reale, e sperimentarne di nuove, per tentativi ed errori. La definirei una delle cifre di Francesco che affianca e si intrica con quella più dialettica e politica: un impiego creativo, quasi giocoso dei numeri, smontati e rimontati in modo originale.

Scrivendo Indovina: “si determina una sindrome da potere turistico in cui l’ospite si sente non già ospite di una città normale ma padrone di un luogo che sopravvive per suo mezzo”. Le attività legate al turismo sono “l’economia della città”. Il processo di sostituzione è sostenuto da una massa di spesa turistica fortissima (con il 17% delle presenze si ha un 67% dell’uso di spazio pubblico e un 61,5% della spesa).

In un’ipotesi *what if*, cosa accadrebbe se tutti i residenti fossero indotti all’esodo e sostituiti da turisti, la spesa salirebbe di oltre 50%; al contrario se scomparisse la popolazione turistica e fosse sostituita da residenti, la spesa calerebbe altrettanto. Il *circolo cumulativo di depotenziamento urbano* è vizioso e pienamente attivo.

La finitezza dello spazio antico si combina (maleficamente) con i mercati più ampi e più ricchi (o, dico io, anelastici che non possono sostituire Venezia con un altro bene uguale, mentre il residente a Cannaregio può, di fatto, andare ad abitare a Chirignago). Indovina propone poi un’osservazione *sociologica*: la reputazione che si deve acquisire presso una domanda ripetitiva (residente abituale) è assai diversa da quella che attrae *una tantum*: ciò comporta banalizzazione ed eccesso promozionale, che modificano *l’estetica urbana*. A distanza di 25 anni, suona d’avanguardia porre il tema estetico, deflagrato da qualche tempo in ragione della pubblicità sui monumenti e dall’inquinamento visivo delle grandi navi.

Quanto alla popolazione anagrafica/residente essa non solo cala, ma “tende a polarizzarsi, verso il basso e l’alto”, fenomeno tipico dei cuori storici urbani, parzialmente *gentrificati* e parzialmente dismessi. Indovina scrive, *apertis verbis*, la sua conclusione: “Venezia appare simile ad una

città del sottosviluppo meridionale, la sua base economica essendo fondata soprattutto sui trasferimenti dello Stato e su un'attività speculativa”.

Secondo Indovina il tempo per opporsi a questo stato di fatto è poco e quando dovessero finire (facile profezia?) i denari trasferiti con la Legge speciale nessun freno sarà più possibile alla specializzazione turistica totale. Le *gambe economiche per altre attività a Venezia, la produzione di ricchezza* (oltre che la circolazione) e *l'integrazione con la terraferma* restano, oggi, questioni cocenti anche se sarebbe impossibile dire immutate o ingeneroso negare che si sia provato ad affrontarle. Non è questa la sede.

Sull'ultimo punto possiamo tracciare un *trait de union* con il tema metropolitano.

#### **4. Città diffusa o esplosa in arcipelago metropolitano**

Che Indovina sia il padre o uno dei genitori della città diffusa lo racconteranno i suoi colleghi e discepoli universitari: nel 1990 usciva il volumetto DAEST che avrebbe segnato un'epoca. Mi sento di evidenziare come questo concetto, indispensabile per leggere (capire e governare) le terre di Venezia sia coevo e parallelo, forse parallelo-convergente, a quello di metropoli veneziana larga, o per essere breve di Patreve.

La prima istituzione (teorica) della Città metropolitana – che ancora manca nel 2013 – comportò una mole ragguardevole di studi nell'arena veneziana: Co.S.E.S., IRSEV, e altri (su incarico di Regione e Comune), vennero coinvolti e produssero dati ed ipotesi. Indovina, al tempo già dentro la comunità IRES-CGIL con Giancarlo Corò, Maurizio Gambuzza, Martino Pesaresi e altri, fu tra i primi a comporre uno scenario che oggi diremmo multiscalare (cfr. Indovina, 1991; 1993b). Cinque sono le ipotesi suffragate da copiosa elaborazione di dati:

1. Venezia Stretta,
2. Venezia larga,
3. PaTreVE stretto,
4. PaTreVe medio,
5. PaTreVe largo.

Chissà perché PaTreVe diventa maschile, ma è una spigolatura influente. In nessun caso le ipotesi di IRES considerano quella che, oggi 2013, viene discussa alle Camere come proposta secca di istituire la Città metropolitana (un Ente con un territorio) a partire, da gennaio 2014, dagli attuali confini provinciali. Nessuna delle 5 ipotesi-scenario arriva a riunire

le tre intere province. Non potendo assolutamente entrare nel merito di una questione durata (al minimo) 23 anni, dobbiamo soltanto dire che gli studi degli anni Novanta erano centrati più sulla delimitazione territoriale della metropoli (comuni inclusi o esclusi su criteri funzionali e relazionali), mentre il dibattito, dal 2012, si è infilato nello strettissimo tunnel della abolizione delle Province e della riduzione della ridondanza istituzionale e spesa pubblica. Inutile dire che i due aspetti non sono disgiunti.

Nel 1990, Indovina scrive che *la questione dei confini sarà relativamente facile*: ironico (forse involontariamente!) dato che se ne discusse per tre anni e non si trovò la quadra, poi si lasciò perdere del tutto (Indovina, 1990b). Dopo 23 anni, nonostante la perentoria coincidenza con la Provincia, ancora se ne discute! Infatti l'occhio acuto di Francesco spiegava che:

i confini non potranno che essere arbitrari seslegati da un progetto della funzione, ruolo e senso che si vuole dare al comune metropolitano. [...] Sarà necessario un notevole impegno di intelligenza creativa, una base di conoscenze ed informazioni opportune, nonché una grande generosità delle forze politiche [...] tale da giustificare un riordino istituzionale. Senza pregiudizi ragioniamo (*bidem*).

I tre settori di discussione erano: 1. trasferimento dei poteri, 2. delimitazione dell'area; 3. riordino interno (tra i Comuni inclusi) ed esterno (i Comuni che restano, le relazioni con gli altri Enti territoriali). Il ridisegno secondo Indovina si basa su alcuni punti forti: a. accorpamento di Comuni per decidere in modo coordinato; b. scorporo dei Comuni in municipalità per risposte amministrative ad *esigenze di appartenenza*.

Davvero non potremmo dire che, dopo 23 anni, i temi non restino assolutamente questi. Continua Indovina: “i riferimenti per disegnare l'area sono morfologici, economici, ambientali, ciascuno dei quali presenta limiti e vantaggi [...] si tratta di darsi uno strumento di gestione amministrativa efficiente”. Quale popolazione, quale sviluppo, quale presenza politica (voto), quale economia nelle diverse ipotesi? PaTreVe largo ha un potenziale più adeguato alla competizione economica e sociale dei nostri giorni, permetterebbe un ridisegno delle Province, liberando *esigenze di appartenenza* (Veneto orientale, Pedemontana, Euganea).

Nel 2010 dando seguito ad uno studio OCSE sulla Metropoli Veneziana – fatta *tout court* coincidere con una PaTreVe larghissima (le 3 Province) – la Fondazione di Venezia avviò un OSME (Osservatorio metropolitano) che mise “intorno al tavolo” alcuni degli esperti veneti e non solo, tra cui ovviamente Francesco Indovina (cfr. Fondazione di Venezia, 2012). Il quale – cito a memoria, non dispongo di atti – chiese puntigliosamente che i dati raccolti per tale OSME andassero oltre quelli correnti, normali e dispo-

nibili: con un *impegno di intelligenza creativa*, chiese, di individuare degli indicatori nuovi, qualificanti, capaci davvero di descrivere le peculiarità di un'area, gli elementi ritenuti cruciali per il suo sviluppo (es. ricchezza e povertà; appartenenza alle reti sociali; relazione tra terziario e manifattura; grado e modo di internazionalizzazione delle imprese). Da qualche tempo, oso dire, la sua attenzione al dato, nel più complesso sistema della pianificazione condivisa, si era fatta più acuta e stimolante.

È vero che, dopo decenni di ricerca, un po' ci saturiamo di dati e vorremmo trovare delle sintesi esplicative: masse e masse di numeri, che abbiamo faticato a leggere e interpretare, talvolta trovandoci di fronte ad accreditate fonti che bisticciano tra loro. È vero che ultimamente i dati vengono tirati per i capelli e branditi come clave, principalmente nei *talk-show* e da cronisti che si improvvisano esperti. È naturale che un veterano della ricerca, proponga cautela nell'osservazione a tutto campo e nelle banche dati purché ci siano.

L'attenzione di Francesco per il tema metropolitano è proseguita, ininterrotta: soprattutto sulla rivista *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, dove spesso mi ha invitata ad intervenire (cfr. Scaramuzzi, 2004), anche se “non era affatto d'accordo con la Ninni”. Io, per esempio sono sempre stata propensa ad una metropoli provinciale: quei confini andavano abbastanza bene per un governo di area vasta e poi l'Ente già c'era e bastava non buttar via il bambino con l'acqua sporca. Ad un certo punto arrivai ad ipotizzare l'abolizione del Comune, anziché quella della Provincia. Mi dicono che l'ipotesi abbia fatto impallidire i padri legislatori, quando riformarono il Titolo V e anche nei successivi tentativi di dare vita alle Città Metropolitane. Invece Indovina ospitò tranquillamente la mia provocazione: non poi tanto estrema se oggi il Ministro Delrio e gli esperti messi al lavoro per accelerare le riforme costituzionali sulle Province e le Città metropolitane, insistono fermamente sulle unioni e fusioni di Comuni.

## **5. Venezia metropoli sostenibile: il Piano strategico 2004**

Veniamo all'ultimo paragrafo che ho scelto, con un salto temporale importante dal 1990 al 2004: in quest'ultimo anno si chiude l'esperienza del Piano Strategico di Venezia – definita metropoli – il lavoro di otto commissioni sui temi individuati come Linee. Esse sono state presiedute da esperti e hanno sviluppato il proprio lavoro nell'arco di tre mesi, con diversi incontri plenari, compilazione di questionari, raccolta di contributi, verbali, sintesi (cfr. Comune Di Venezia, 2004). Una sintesi finale, curata da COSES (cfr. Scaramuzzi, 2004), è stata presentata da Roberto D'Agostino,

assessore della Giunta Costa alla Pianificazione strategica, in ottobre 2004 al Centro Culturale Candiani. Tra i presidenti De Rita, Rullani, Perse, Ghetti, Boniciolli, Treu, Caccia e Indovina: la Commissione VIII si dedicava alla “Città degli abitanti: la sostenibilità”. Nei tre incontri della Commissione, cui partecipano i cosiddetti *stakeholders*, esperti e rappresentanti di associazioni, emerge un dibattito complesso, a partire dalla definizione difficile del termine sostenibilità. In particolare la presenza in Commissione dell’Assessore alle Politiche giovanili, Paolo Cacciari, dà luogo ad un confronto molto interessante su temi che esulano da Venezia per diventare generali:

- il ruolo dei processi partecipativi (dal basso) nella pianificazione;
- la capacità dei piani di non attestare/monitorare lo *status quo* ma di intervenire in modo diretto favorendo specifiche politiche;
- la complessità del monitoraggio di azioni interattive;
- il *desviluppo*: questo il termine che appare nei verbali che sarebbe poi diventato la decrescita.

Indovina appare cauto sull’enfasi posta alla democrazia partecipativa modello Puerto Alegre (*orçamento partecipativo*): segnala il rischio che un eccesso di attivazione dal basso possa voler dire *spostare i costi da qualcuno a qualcun altro, dall’Amministrazione alla collettività*. Un’osservazione provocatoria, a mio avviso molto ben posta. Soprattutto se abbinata a quella sulle *panche* diverse: se nel dare priorità alle azioni del Piano ciascuno sceglie secondo i propri interessi viscerali e primari, si rischia di dare spazio ad umori e a tensioni da cui l’interesse generale esce a brandelli. Se guardiamo l’anno, il 2004, si capisce come dentro un dibattito apparentemente tecnico e locale, serpeggino elementi globali: i limiti dello sviluppo, la partecipazione, i nuovi format della condivisione e del controllo, la crisi delle istituzioni, i beni comuni e la sindrome Nimby.

Indovina lamenta la scarsa partecipazione (!) alle attività di commissione e considera inadeguata la proposta di un forum (all’epoca un format di tendenza) come consultazione sul Piano.

Riprende il concetto di “desviluppo” citato da Cacciari e dichiara la difficoltà di invertire l’attuale modello di sviluppo (cita come esempio il problema dell’elettrismo: tutti vogliono rimanere entro i parametri ma nessuno vuole rinunciare al telefonino). Sottolinea l’esistenza di un problema culturale: si è persa la concezione di “interesse generale” (le lotte sociali sono lotte di difesa locale); ritiene che il Piano strategico dovrebbe sviluppare una cultura dell’interesse generale che vada oltre la dimensione locale. Relativamente agli indicatori per il monitoraggio del Piano strategico ritiene necessario considerare anche le conseguenze, sul singolo e sulla collettività, che implica il rispetto dei parametri scelti.

È su questo nodo che pare agglutinarsi l'interesse della commissione: successivamente, a partire dal 2004, partiranno studi e ricerche per un sistema di monitoraggio del Piano. Dopo il primo incontro Indovina ritiene di stilare delle "raccomandazioni della presidenza", in parte sintesi dei questionari raccolti e guida per conseguire un esito operativo dei lavori di Commissione.

Si raccomanda di considerare per ogni azione i prevedibili effetti ambientali, distinguibili in: nulli; negativi; positivi; con la distinzione tra effetti locali (per esempio inquinamento del suolo) o globali (per esempio emissioni).  
Si raccomanda di considerare l'equilibrio tra salvaguardia ambientale, crescita economica ed equità sociale; per ogni azione deve essere messo in evidenza il contributo che essa fornisce nei riguardi di tale equilibrio.

A tal proposito, Indovina, richiama il progetto che sta sviluppando:

la costruzione di un modello che considera le relazioni esistenti tra fenomeni naturali ed antropici nell'ambiente lagunare. Il modello non definirà dei limiti concreti ma permetterà di misurare i fenomeni.

Si raccomanda di assumere le questioni critiche della realtà locale (innalzamento del medio mare, acque alte, siti inquinati, ecc.) come un'opportunità di crescita di professionalità, di esperienze, di ricerche spendibili a livello mondiale.

Se osserviamo che nel 2003 Indovina dirige e presenta il Progetto Metis (cfr. Indovina, 2003), ampiamente basato sulla raccolta e l'incrocio di opinioni/valutazioni tramite un modello (probabilmente quello citato nei verbali), ritroviamo quel gusto di elaborare i dati (che non sono solo numeri) che ricorre fin dal 1988. Inoltre pare che a Francesco si sia aperta una visione positiva rispetto a questioni – l'ingegneria per la salvaguardia dell'ambiente e l'occupazione qualificata che ne può derivare – di cui aveva cominciato ad occuparsi (credo) in ambito Consorzio Venezia Nuova in quegli anni. Nel 2003 il Co.S.E.S. condusse uno studio proprio per il CVN sulle ricadute occupazionali delle attività di manutenzione della Laguna (Di Monte, Pedenzini, 1999): un lavoro troppo trascurato, del quale Indovina era stato uno dei referenti da parte del committente.

Anche all'interno della Commissione Piano Strategico, Francesco non perde occasione per ribadire la sua convinzione sul destino della Città Antica:

evidenziando il peso del turismo nell'economia veneziana sottolinea la necessità di individuare nuove attività su cui puntare lo sviluppo del sistema per evitarne il collasso; ricorda che senza proporre alternative di sviluppo non è possibile limitare il turismo; ritiene che Venezia non sia riuscita a trasformare i problemi in opportunità. Evidenzia la mancanza di consapevolezza e i limiti dell'ottica di risoluzione dei problemi che ha impedito di vendere all'estero competenze e professionalità.



Mi permetto di interpretare che all'inizio del nuovo secolo, Indovina, intravede nella manutenzione lagunare uno dei possibili antidoti alla monocultura turistica: una speciale *green economy*, sostenibile che facesse di criticità virtù. Mi permetto, anche, di notare che questa economia, a Venezia, ricadeva pienamente in quel trasferimento di finanziamenti pubblici che la rendono “meridionale e assistita” – un reame di lavori pubblici – a rischio di collasso, quando fossero venuti a mancare i denari di leggi speciali. Come puntualmente è avvenuto.

*Venezia città della produzione immateriale*, invece, pareva al Presidente Indovina *infondata perché mancano le condizioni*.

Non mi azzardo in altre interpretazioni del pensiero, dove i verbali non dicono. Li uso, invece, per chiudere questo paragrafo e anche la mia ricostruzione arbitraria, basata sul tentativo di trovare un filo rosso tra i diversi incroci avvenuti con il Co.S.E.S/COSES.

Considerando l'importanza delle città per l'uomo, Indovina ritiene valga la pena sacrificare qualcosa per migliorare la qualità urbana. La città è un elemento centrale per la specie umana, ci vuole più città.

## **Puntini puntini**

Qui si chiude il mio tentativo di unire qualche puntino del percorso di Indovina sui temi veneziani: come dicevo, soltanto insieme ad altri punti e trattini, otterremo un disegno compiuto.

Ho scelto alcuni puntini, Città Metropolitana, Marghera, Turismo, che lo stesso Indovina indica come appartenenti ad un'unica questione, per il destino della Città.

La figura di Francesco esce poliedrica, forse eclettica, composita e curiosa (doppiamente: incuriosisce e testimonia un'inesauribile disponibilità a scoprire).

Io sono molto curiosa di sapere come leggerà lui stesso la mia ricostruzione, se finirà per dire “non sono affatto d'accordo con la Ninni!”. In quel caso sarò curiosa di sapere perché e accetterò un'ennesima volta, con piacere, l'esercizio della pallacorda intellettuale. Magari, meglio, se avverrà durante una della cene in cui Ciccio fa il cuoco per le sue amiche e nelle quali si disquisisce della storia d'Italia (*L'Italia è cambiata*, è il titolo di una sua raccolta di saggi), del Governo di turno (Ciccio ha una propria *newsletter on-line*, di commento politico) e di Venezia – *ça va sans dire* – che, come scrivono Fruttero e Lucentini, è la città del mondo dove a tavola si parla sempre di lei. Sceglerei questo ambito, il convivio, piuttosto che aule o

web, perché se Ciccio è uno splendido ottantenne anche io sto diventando una signora diversamente giovane e sono un po' insofferente tanto verso i convegni paludati, che verso il mi piace a distanza.

Su Venezia, infine, direi che la connessione dei miei puntini non aggiunga molto a ciò che già sapevamo di lei. Di Venezia si è scritto quasi tutto, in letteratura e nelle scienze e anche con le immagini. Eppure cerchiamo ancora qualcosa che ci illumini sul suo destino. Per coloro che pensano “quante lagune di chiacchiere e nulla di fatto”, dico che non sono d'accordo: ci sono idee che a Venezia hanno perso (parti politiche, ipotesi scientifiche, soluzioni controtenenza) e ci sono idee che hanno trionfato. Non è vero che non ci siano state idee o che non si sia fatto nulla: sotto l'apparente rassegnazione, la vera o comoda impotenza al declino cumulativo, la *lamentatio perennis*, non c'è stato *desviluppo* né decrescita, felice o sofferta.

Forse nella debolezza crescente dei rappresentanti del bene generale si sono scatenati gli interessi molecolari o di piccole galassie, una contro l'altra armate, anche solo di invettive. Si può dire, come scriveva Indovina ai ricercatori del COSES con mesta ironia: “siamo noi che siamo distratti, apatici, inconcludenti??”. Noi che studiamo e non agiamo?

Forse è questo che chiederei io ad Indovina, per la sua festa di ottuagenario di regalarci una rilettura di ciò che è mancato a Venezia perché alcune delle sue idee trovassero gambe, mentre altre idee galoppavano, facendo della Città ciò che oggi è: un po' meno (invece che un po' più!) città.

Abbiamo ancora bisogno che Francesco ci insegni qualcosa.

## Riferimenti bibliografici

- Comune di Venezia (2004), *Piano Strategico. Progetto Commissioni*, mimeo, Venezia.
- Di Monte G. e Santoro G. (2006), *Venezia Quartiere Metropolitano*, documento COSES, n. 1042, Venezia.
- Di Monte G. e Pedenzini C. et al. (1999), *Percorsi di professionalità attivati dagli interventi del Consorzio Venezia Nuova*, Studio per Consorzio Venezia Nuova, Rapporto COSES n. 41, Venezia.
- Di Monte G. et al. (2008), *Igiene ambientale. Utenza a Venezia*, Studio per Vesta Gruppo Veritas, Venezia.
- Fondazione di Venezia (2012), *OSME Osservatorio Metropolitano. I Rapporto*, Venezia.
- Indovina F. (1988), “Turisti, pendolari, residenti”, *Co.S.E.S Informazioni*, 32-33: 27-36.
- Indovina F. (1990a), “La specificità del sito e delle attività economiche dell'area industriale”, in Aa.vv., *Porto Marghera, proposte per un futuro possibile*, FrancoAngeli, Milano, pp. 49-87.

- Indovina F. (1990b), "Ipotesi per la città metropolitana", *Paper IRES*, 15, ottobre.
- Indovina F. (1991), "Pensare piccolo contro pensare grande", *Oltre il ponte*, 33: 3-20.
- Indovina F. (1992), "Alternative per Porto Marghera", *Oltre il ponte*, 38: 13-23.
- Indovina F. (1993), "L'economia della città metropolitana e la promozione del suo sviluppo", *Oltre il ponte*, 43-44: 5-39.
- Indovina F. (2003), *Sui possibili scenari futuri di Venezia e della sua Laguna*, CORILA – Progetto METIS, Venezia.
- Pedenzini C. (1997), "Chi vive e chi usa il Centro Storico", in Pedenzini C. e Scaramuzzi I., a cura di, *Commercio e Città*, COSES – il Mulino, pp. 140-149.
- Scaramuzzi I. (2004), *Ascolto il tuo cuore, città. Il progetto Commissioni del Piano Strategico di Venezia*, documento COSES, n. 582 (una sintesi ora anche in *PO-LIS – Rivista Comune di Venezia*, 112).
- Scaramuzzi I. (2007), "Governare la città di mezzo: abolire le province o i comuni?", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 89: 223-225.

## *Francesco Indovina i la geografia catalana*

de Mita Castañer i Pilar Riera

*La Catalogna è un po' la mia  
seconda patria, perché ho qui  
molti cari amici, ho insegnato,  
lavorato e riconosco di avere  
degli allievi migliori di me, che  
è il desiderio di ogni  
insegnante*

(Francesco Indovina,  
Lleida 2010.

Acte de lliurament  
del Premi Joan Vilagrassa)

L'any 1973 el número 2 de la revista *Archivio di Studi Urbani e Regionali* publicava un article amb el títol “Sull’uso capitalistico del territorio”, els seus autors: Francesco Indovina i Donatella Calabi eren quasi desconeguts entre els geògrafs catalans, però l'article va passar a ser de lectura obligatòria per a moltes generacions d'estudiants de geografia sobretot de la Universitat Autònoma de Barcelona i del Col·legi Universitari de Girona. Va ser la professora Laura Zumin, geògrafa italiana – que s'havia incorporat al Departament de Geografia de la Universitat Autònoma de Barcelona que havia fundat el professor Enric Lluch el curs 1969-70 – qui va donar notícia entre els joves professors de la revista *Archivio di Studi Urbani e Regionali*.

La geografia espanyola i la catalana estaven, en aquells anys, molt influenciades per la geografia francesa vidaliana, tanmateix a Catalunya i d'una manera especial al Departament de Geografia de la Universitat Autònoma de Barcelona, de la mà del professor Lluch es coneixien i arribaven altres corrents geogràfiques més innovadores. Segurament, la més important, en el transcurs dels anys Setanta i Vuitanta fou la geografia anglosaxona, clarament innovadora; els seus mètodes i els seus manuals més emblemàtics van ser àmpliament difosos entre el professorat del departament i influenciava recerques i programes docents. En aquest context la lectura de l'article “Sull’uso capitalistico del territorio” connectava amb els plantejaments d'algunes corrents innovadores i introduïa la reflexió de que les transformacions territorials cal entendre-les en el marc de l'estructura social i dels processos de producció i d'apropiació de la riquesa. Amés, incidia en la noció de que els conflictes entre els diferents agents socials són el motor de canvi de les ciutats i de la crisi urbana, la resolució dels conflictes urbans és doncs de naturalesa política i no tècnica, i d'aquí la seva coneguda

definició de la pràctica urbanística com “un conjunt de decisions polítiques tècnicament assistides”. La interpretació que s’hi proposava de les estructures territorials i dels seus processos va tenir una àmplia acceptació entre el professorat i els alumnes del Departament de Geografia.

L’interès de Francesco Indovina pel paper dels agents i moviments socials i els conflictes veïnals com a motors de canvis en la ciutat coincideix al llarg del anys Vuitanta amb els estudis i plantejaments d’altres estudiosos d’aquest fenomen, entre ells el sociòleg Manuel Castells i el geògraf-sociòleg Jordi Borja, que havent finalitzat els seus estudis a França entra com a professor del Departament de Geografia de la UAB. Aquesta coincidència de conceptes i plantejaments entre Indovina i els d’estudiosos de les dinàmiques urbanes i de les lluites veïnals com a motor de canvi de Barcelona, sumant-t’hi la difusió dels seus articles entre el professorat del Departament de Geografia de la UAB fructificaren a finals de la dècada dels anys Vuitanta amb uns primers contactes entre Francesco Indovina, i l’Institut d’Estudis Metropolitans de Barcelona dirigit per Oriol Nel·lo. A partir d’aquest moment es signaran els primers convenis Erasmus d’intercanvi de professors i estudiants que al llarg del temps s’han mantingut i ampliat.

La relació de Francesco Indovina amb l’Institut d’Estudis Metropolitans i amb el seu director esdevé molt intensa i a partir d’aquí s’inicia una llarga i profunda relació que donarà amb els anys importants fruits acadèmics i unes fortes relacions d’amistat. Quan el geògraf Oriol Nel·lo ocupa el càrrec de Secretari per a la Planificació Territorial del Govern de la Generalitat de Catalunya (2003-2011) la col·laboració continua, i Indovina participa en seminaris i reunions de debat organitzades sobre el planejament territorial i urbanístic de Catalunya organitzades per la Secretaria de Planificació, en les que juntament amb d’altres professionals del món de l’urbanisme i el planejament hi participen geògrafs de les diverses universitats.

Serà durant la dècada dels Noranta i la següent que la presència d’Indovina al Departament de Geografia de la UAB i de la recent creada Universitat de Girona serà més intensa, hi fa diverses estades, imparteix cursos de doctorat i conferències, i participa en tribunals de recerca. A les seves estades en els departaments i Institut cal afegir-hi també les estades dels seus col·laboradors Michelangelo Savino i Laura Fregolent.

Si bé va ser amb els geògrafs de la Universitat Autònoma de Barcelona i per extensió amb la Universitat de Girona que s’inicien els lligams de Francesco Indovina amb la geografia catalana amb pocs anys aquest lligam es van fer extensius a d’altres universitats catalanes

Les relacions de Francesco Indovina amb el Departament de Geografia de la Universitat de Lleida s’inicia a mitjans dels anys Noranta a partir del seu director el geògraf lleidatà Joan Vilagrasa. A l’any 2000 Indovina participa en

la VIII Setmana d'Estudis Urbans dedicada a "Les Ciutats Universitàries i els Campus Urbans" Indovina: hi fa la conferència de clausura i la publicació de les actes de les jornades recull la seva participació i la de Michelangelo Savino.

L'any 2010 Francenco Indovina rebé el 1r premi d'*Estudis Urbans Joan Vilagrassa* de la Universitat de Lleida en el marc de la X Setmana d'Estudis Urbans. Aquest premi fou instituït per aquesta universitat en record del professor Joan Vilagrassa desaparegut prematurament l'any 2003. Amb aquest premi es reconeixia la llarga trajectòria del professor Indovina i les seves aportacions conceptuals al estudis urbans. A l'acte hi assistiren un bon nombre de geògrafs de les universitats de Girona i Autònoma de Barcelona que es sumaven així a l'homenatge al professor.

En la dècada dels anys Noranta Indovina participa conjuntament amb Michelangelo Savino en la redacció del Pla d'Ordenació Urbanística Municipal de Terrassa que va redactar l'arquitecte-urbanista Manuel de Solà Morales: aquest pla va obtenir el Premi Catalunya d'Urbanisme l'any 2004.

La relació d'Indovina amb la Universitat Politècnica de Catalunya va més enllà de la seva participació en el POUM de Terrassa, i està molt associada al professor Antoni Font amb qui ha treballat el tema de la dispersió urbana. Juntament amb Antonio Font i Nuno Portas van dirigir l'exposició *La explosió de la ciutat* sobre els processos de la dispersió de la urbanització en diverses àrees metropolitanes europees. Aquesta exposició es va presentar a Barcelona l'any 2004 i posteriorment a d'altres ciutats europees: Lisboa, València, Madrid, Bolonia entre d'altres.

Ara bé, la influència del professor Indovina en la geografia i en l'anàlisi de l'evolució i estructura urbana catalana va més enllà de les seves vingudes i estades a les universitats catalanes. Es manifesta també per les relacions d'intercanvi de diversa índole que s'han generat entre les universitat, per les publicacions i recerques que s'han realitzat i pel seu mestratge.

L'any 1998, deu anys després de les primeres formulacions del concepte "ciutat difusa" i fruit ja d'uns estrets lligams acadèmics i institucionals el número 33 de la revista *Documents d'Anàlisi Geogràfica* que editen els Departaments de Geografia de la Universitat Autònoma de Barcelona i de la Universitat de Girona, publicava un dossier sobre la ciutat difusa en el que a més d'un article de Francesco Indovina si publicaven un seguit de treballs sobre diverses àrees urbanes catalanes, el dossier incorporava una entrevista al professor, una bibliografia sobre la ciutat difusa del Veneto i una ressenya del curs de doctorat que el curs 1997-98 va impartir a la Universitat Autònoma de Barcelona. Uns anys més tard, el 2005, la mateixa revista publicava un segon article d'Indovina: "La ciutat sostenible", en aquest article l'autor entrava en el debat de la sostenibilitat i de la seva aplicació a la ciutat i a les polítiques urbanes.

La col·laboració de Francesco Indovina amb la Diputació de Barcelona ha estat freqüent i continua tant en la participació de seminaris diversos com en la coordinació i col·laboració en publicacions. Els principals temes d'aquesta col·laboració han estat els relacionats amb l'urbanisme i el govern de les ciutats i els espais de baixa densitat. En aquestes publicacions s'hi recullen aportacions dels principals especialistes en aquestes qüestions i constitueixen fites importants de reflexió sobre els nous processos i les noves realitats urbanes i territorials que estan configurant i transformant actualment els espais urbans i metropolitans. En algunes d'aquestes publicacions hi ha aportacions conceptuals del professor Indovina que s'han publicat abans a Barcelona que en els mitjans italians que publiquen habitualment els seus treballs.

Cal recordar també que moltes de les seves obres han estat traduïdes al català i al castellà. Segurament la primera va ser *Lo spreco edilizio* que la editorial Gustau Gili va publicar a la dècada dels anys Setanta. Tanmateix segurament la primera publicació d'Indovina a Barcelona va ser un article l'any 1975 a la revista *C.A.U – Construcción, Arquitectura y Urbanismo* en el número 31, monogràfic dedicat a la crisi italiana. En aquest article Indovina es centrava en els processos que havien provocat la situació d'endarreriment econòmic de la Itàlia meridional.

L'any 1998 Indovina va promoure l'edició d'un número monogràfic sobre Barcelona a la revista *Archivio di Studi Urbani e Territoriale*. Hi van participar al voltant d'una desena d'estudiosos catalans entre ells un bon nombre de geògrafs de Girona i de Barcelona. Entre els temes que s'hi tractaren hi trobem: les dinàmiques metropolitanes, l'articulació territorial i els àmbits de govern, els transports, la gestió del turisme, els instruments de renovació urbana a la ciutat de Girona. Un any després l'editorial FrancoAngeli publicava en forma de llibre el contingut d'aquest número monogràfic amb el títol: *Barcellona. Un nuovo ordine territoriale*.

Des de fa uns anys el professor Indovina imparteix cursos d'urbanística en la laurea di urbanistica al Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica de la Università degli Studi di Sassari, que té la seva seu a la ciutat de l'Alguer. Aquest fet ha generat un nou flux en els dos sentits: de geògrafs catalans cap aquesta ciutat sarda, i de professors del departament alguerès cap a les universitats de Girona, Lleida i Autònoma de Barcelona. Estades de recerca, participació en cursos, tribunals de tesis, estades de estudiants, workshops etc. són les activitats que es desenvolupen en les dues direccions. Aquest vincle amb l'Alguer ve reforçat per la recent aprovació del Màster internacional sobre Political and Planning for Cities, Environment and Landscape en el que participen les cinc universitats següents: Università IUAV di Venezia, Università degli Studi di Sassari, Universitat de Girona, Universitat Autònoma de Barcelona i la Universidade de Lisboa.

El mes de novembre de 2012 es presentava a Barcelona el llibre d'Oriol Nel·lo *Francesco Indovina. Del anàlisis del territori al gobierno de la ciudad* editat per Icaria: es tracta d'un nou llibre de la col·lecció Espacios Críticos que dirigeixen els geògrafs Abel Albet i Núria Benach. El llibre presenta una aproximació a la trajectòria científica del professor Indovina, mitjançant un recull d'articles sobre l'evolució del procés d'urbanització a Itàlia i Europa i d'un text inèdit sobre la experiència urbana europea. A aquest recull s'hi afegeix una llarga entrevista de l'autor amb el professor, un assaig de la seva trajectòria professional i l'evolució del seu pensament, conclou amb un assaig interpretatiu en el que s'apunten les claus de lectura de la seva obra.

Al llarg de tots aquest anys el professor Indovina ha adquirit un coneixement molt aprofundit de la realitat territorial i urbana de Catalunya, coneix en detall els processos i les dinàmiques de la seva transformació i ha seguit de molt a prop les polítiques territorials del govern de la Generalitat de Catalunya. Tot aquest corpus de coneixement sobre la realitat catalana ha representat un camp d'experimentació empírica per a les seves formulacions teòriques, i la realitat de la regió metropolitana de Barcelona, de ben segur, ha estat present en la formulació del concepte d'arxipèlag metropolità.

El mestratge del professor Francesco Indovina entre els geògrafs catalans és àmpliament reconegut. Els seus conceptes sobre la ciutat, els processos d'urbanització, el govern, i les polítiques territorials els podríem resseguir en un bon nombre de recerques i estudis. Ara bé, potser la lliçó més important del seu mestratge sigui la fidelitat sense fissures al seu ideari progressista i a la radicalitat dels seus pensaments.



# *Luce negli occhi miei*<sup>1</sup>

di *Flavia Schiavo*

*Nasciamo, per così dire, provvisoriamente,  
da qualche parte; soltanto a poco a poco  
andiamo componendo in noi il luogo della  
nostra origine, per nascervi dopo  
e ogni giorno più definitivamente.*

R.M. Rilke

*Daltonici, presbiteri, mendicanti di vista  
il mercante di luce, il vostro oculista,  
ora vuole soltanto clienti speciali  
che non sanno che farne di occhi normali.  
Non più ottico, ma spacciatore di lenti  
per improvvisare occhi contenti,  
perché le pupille abituate a copiare  
inventino i mondi sui quali guardare.  
Seguite con me questi occhi sognare,  
fuggire dall'orbita e non voler ritornare.*

Fabrizio De Andrè

*Una lingua inventata non per annebbiare,  
bensì per svelare.  
La nostra lingua.  
La lingua precisa e utile della ragione.*

Christa Wolf

## **1. Luci sulla città**

Charles Wright Mills, sociologo americano e docente della Columbia, critico riguardo ai metodi della sociologia a lui contemporanea, intende, in un testo del 1959, lo studio delle scienze sociali come una specifica forma d'arte, delineando un percorso intellettuale definito e fondato sul *craf-*

<sup>1</sup> Ho scelto di non corredare il contributo di una bibliografia, né di un apparato di note, di tenere un tono colloquiale, di non segnare né le date, né i titoli dei testi da cui le citazioni sono tratte, di non occuparmi né dei contributi su *Il Manifesto*, né de *il Diario*. Pur essendo sostenuto da rigore scientifico, il mio pezzo non è sistematico in senso stretto. Altri saggi, tra cui *Francesco Indovina. Del análisis del territorio al gobierno de la ciudad*, di Oriol Nel.lo, del 2012, affrontano in modo più organico l'opera di Indovina. Per me il *fil rouge* è la parola che si dipana nel tempo del lessico, tempo caratterizzato da una dinamica evolutiva non del tutto lineare. Termini e locuzioni tratti dagli scritti di Indovina sono tra virgolette (“ ”), quando si è voluto evidenziare altro, esso è stato posto in corsivo.

*tsmanship*. Una voce interessante, richiamata per la forza metaforica, per la prossimità tra la ricerca sociologica e quella urbanistica, e perché ibrida i modi dell'arte e dell'artigianato, mettendo in luce quanto sia utile riflettere sulle forme tramite cui si manifesti l'immaginazione intellettuale – che potremmo definire territoriale, a proposito di Francesco e del suo lavoro, da me osservato a partire dalle sue formulazioni linguistiche.

Pur consapevoli che l'aggettivo *territoriale* ne riduca il respiro complessivo, s'intende esaminare un processo evolutivo in cui il territorio è inteso in chiave marxista e in cui l'abilità teorica e l'abilità del fare (mani e testa, esperienza e teoria) s'interconnettano ibridandosi, sfuggendo alle strettoie sia delle grandi teorizzazioni, sia di quell'empirismo astratto, che pare un curioso ossimoro ma è, purtroppo, tutt'altro. Ed eludendo in tal modo l'usuale contrapposizione tra l'orientamento metafisico e quello altrimenti teorico (di matrice positivista) che tende, spesso in modo dogmatico, a sottrarre alla ricerca l'aggancio sia con i processi storici, che sono cardine di comprensione, letti in analogia con la cultura marxista, linfa madre di cui Francesco si nutre, sia con l'ordine socio-spaziale posto in connessione a una struttura materiale, tecnologica ed economica. Struttura in cui i valori culturali sono importantissimi, ma che nel lavoro di Francesco (forse), quasi come in quello di suo Padre Marx, pur considerati fondamentali, sono sovrastrutturali. Infatti Indovina parte proprio dall'economia politica, dalle condizioni materiali, dalle forze produttive e dai modi di produzione, dalle relazioni costruite in base a tali condizioni, viste in rapporto al territorio e agli esiti territoriali.

Fattori economici, conflitti di classe, tensioni, precipuo oggetto di studio del materialismo storico, hanno mutato il modello storiografico ottocentesco, introducendo altri agenti, oltre allo Stato, non più unico soggetto storico-politico dotato di legittimità. Francesco muove da tali elementi, fondando sulla teoria del valore di Marx, un filone di studi riassunto nel macrotema nodale: "uso capitalistico del territorio". Uso e appropriazione da parte del capitale, forze produttive e relazioni di produzione sono determinanti della configurazione territoriale. Il territorio è la base fisica (materiale), è l'ente intermedio, strutturale, tra la produzione sociale e quella economica; esso stesso è capitale ed è tra le condizioni di valorizzazione del capitale, entrando nel processo di produzione, quale risorsa e *origine* e quale "merce". Il territorio, frutto di dinamiche di territorializzazione, è fatto da elementi materiali e immateriali e così osservato, secondo la prospettiva di Marx ed Engels vista in chiave evolutiva, costituisce durante gli anni Settanta un fronte di avanzamento scientifico.

Esplicitare che il territorio non sia altro rispetto al "processo capitalistico", e che questo sia legato alla "concentrazione di capitale" accentrato "in poche mani", chiarisce, anche rispetto all'intera ricerca di Indovina, quanto

sia rilevante il contributo sopra citato, datato 1973<sup>2</sup>. Una notazione d'obbligo: l'uso della parola "territorio" non designa una generica categoria amministrativa, né un campo circoscrivibile geometricamente, ma l'intero spazio sociale, concretamente inteso, e non solo la porzione in cui si esprime la massima concentrazione, cioè la città. Considerata qui elemento centrale e, come diremo più avanti, *topos* della ricerca di Francesco.

Il concetto di territorio, dunque, non sostituisce, né contiene quello di città, ma potremmo dire, viceversa, che la città pervade e rende urbano il territorio per intero. Persino nelle parti in cui l'insediamento non sia visibile in senso stretto. Sulla scorta della teoria del "plusvalore" Francesco nota inoltre che "i rapporti di produzione capitalistici tendono ad allargarsi e ad investire tutta la società", sostenendo che "l'organizzazione del territorio non è un *prius*, ma deriva dal capitale e dal suo processo". In aderenza con la matrice marxista viene posto in evidenza quanto il "conflitto tra capitale e lavoro", registrato anche dallo strumento del Piano, sia origine della trasformazione territoriale che, dettata dagli interessi del capitale, media e scompone le "aggregazioni di classe". La dinamica sociale, la mobilità della popolazione, le "localizzazioni" produttive, dunque, sono egualmente dipendenti dalle dinamiche del capitale. In tal ottica viene definita la città come "prodotto complessivo" e, in virtù dei bisogni e del valore d'uso, "diviene essa stessa merce". Un aspetto importante, anticipatore di successive ricerche ("diffusione", "metropolizzazione", "esplosione") è quello relativo all'esplorazione della "forma" della città non intesa come semplice morfologia fisica, bensì come "condizione urbana", "concentrazione in cui si attuano i rapporti fra le trasformazioni ed esigenze determinate, in cui anche i soggetti sono determinati, e in cui le stesse trasformazioni avvengano secondo i modi dell'agglomerazione urbana al punto che la città è storicamente divenuta il soggetto a partire dal quale misurare e controllare le trasformazioni territoriali".

Credo questa sia linfa e seme della ricerca di Francesco, dagli anni Sessanta sino a oggi.

Coerentemente, con una locuzione chiave Francesco definisce la nostra disciplina, l'Urbanistica, come "scelta politica tecnicamente assistita", e pone al centro, come elementi reciprocamente subordinati, politica e tecnica. Richiamando il concetto di tecnica così come concepito da Marx e Engels che la considerano quale costituente concreto, sede del ricambio organico tra uomo e natura, modo e tramite con cui i processi di produzione si attuano, strumento che guida l'organizzazione della fabbrica. L'evoluzione

<sup>2</sup> In questo caso segno la data, il titolo e il riferimento (*Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 2 del 1973, con Donatella Calabi) in quanto attribuisco allo scritto una funzione non solo di incipit della ricerca di Indovina, ma di modello metodologico permanente. Pur, ovviamente, riconoscendo alla ricerca di Francesco un andamento evolutivo.

della tecnica, in tal senso, agisce sul mondo naturale, produce nuove fonti di ricchezza, determina la qualità del lavoro e dell'abitare. Se io potessi – e lo dico con ironia e affetto – cambiare il corso delle cose muterei la frase aggiungendo un altro avverbio: culturalmente, a “tecnicamente”.

Il processo evolutivo della ricerca di Francesco, anche per la sua derivazione con la matrice citata, avviene per identificazione dei fulcri già richiamati, dell'identificazione di struttura e sovrastruttura, delle relazioni strutturali e tramite l'introduzione o la trasformazione progressiva dei concetti e l'intersezione tra essi (quasi mai o mai per negazione o netta confutazione degli stessi, mai per format precostituiti, slogan o per trend d'uso). I concetti sono identificati sulla scorta dei numerosi parametri impliciti ed espliciti, messi in azione, scientificamente, tramite il metodo marxiano che permane in tutta la ricerca, dall'incipit ad oggi.

Pur con questa costante l'articolazione del linguaggio di Francesco non mira a formalizzare strutture sintattiche o semantiche stabili, potenti anche in virtù della stabilità o dell'invariabilità come accade, ad esempio nel linguaggio di Astengo (che perseguiva l'efficacia delle azioni di piano anche con un codice linguistico ripetuto e certo, dei simboli e delle leggi), o al linguaggio disciplinare elaborato durante gli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento, in cui vi era la necessità di identificare *riti* riformisti, prassi e pratiche ripetute e certe, che fossero estese, attraverso strumenti e procedure validate *erga omnes*. Il linguaggio di Francesco, di contro, figlio di un ottocentesco Padre comunista e di una Madre che ha una storica e fervida intelligenza novecentesca (forte di un percorso che va da Aristotele a Popper), è valido per l'insita razionalità intraspecifica e può essere osservato come sistema unitario. Presenta una fortissima coerenza complessiva metodologica e ideologica e una moderata flessibilità interna non-caotica che potrebbe essere definita linearmente evolutiva: il linguaggio di Indovina si delinea come un'articolazione progressiva, fatta di termini, definizioni, parole, argomentazioni, guidata da un ideale regolativo, sostenuta da una logica formale, per via di un ciclo conoscitivo utile a consolidare sapere e azione, che per Indovina vuol dire “governo”. La struttura scientifica non si avvale solo degli strumenti linguistici, ma utilizza anche se raramente, ideogrammi sintetici, che funzionano come icone simili ad alcune modellizzazioni anni Sessanta, e più frequentemente impiega schemi, analisi quantitative, tabelle, comparazioni, utili a disarticolare i dati.

In tale articolazione progressiva s'introducono nuovi oggetti linguistici, senza negare del tutto quelli pregressi che si ri-calibrano, si ri-assimilano, si ri-propongono *in progress* – con comparazioni, correlazioni, valutazione delle differenze (caratteri, quantità, qualità e variazioni), rettifiche, biforcazioni, espansioni, alcune elisioni motivate e introduzioni argomentate – con

differenti determinazioni di pertinenza dotate, sempre, di una grande e insita coerenza reciproca, in cui le quantità sono identificate, le qualità sono nominali e misurabili: “la qualità del luogo: *genius loci*; la qualità del governo: *genius publicae*; la qualità della popolazione: *genius gentis*”: “tre capisaldi, governo pubblico, interesse generale, diritti di cittadinanza, costituiscono un sistema circolare di reciprocità.”

I termini del linguaggio vengono specificati non secondo la chiave accreditata, ma per via di un'interpretazione autonoma, non pretestuosa. Uno per tutti “scenario”. Ci si riferisce al termine “scenario”, emblematico anche in quanto introdotto in pianificazione in epoca abbastanza recente. L'uso che ne fa Francesco è preceduto da una premessa di specificazione che ne chiarisce il senso, che svincola il termine dalla forma iconica, e lo riconduce alla tecnica e al metodo proprio, esplorando le derivazioni del termine stesso non al fine di speculare, ma per comprenderne il senso quando esso sia in azione e si trasformi in strumento metodologico. Partendo da una definizione del 1987, di Isernia – “lo scenario è un metodo *feedback* che combina, in un quadro metodologico unitario, previsioni esplorative e anticipative” – Francesco distingue tra “scenario probabile” (futuro che tendenzialmente il sistema assume in base alle circostanze passate) e “scenari possibili” (futuri che, partendo dalla condizione reale del sistema, introducano nel suo funzionamento, “innovazioni” credibili e realistiche che ne modifichino la dinamica e il trend).

Quello di Indovina è, allora, un *linguaggio scientifico* flessibile, un *sistema* orientato verso l'empirismo più che verso l'elaborazione teorica, in grado di produrre paradigmi applicativi, più che teorie, di circoscrivere e arginare domande e dubbi, portando la lingua operativa (costituita anche dalle definizioni) oltre i limiti che il linguaggio ordinario manifesta. E trasformando gli stessi oggetti linguistici in strumenti operativi per il governo del territorio.

## 2. Le parole tra noi leggere

Perché definire il lessico di Indovina un sistema e definire quel *sistema* un linguaggio scientifico? Per la struttura generativa intenzionale, per la finalizzazione e per la formalizzazione, per il rigore costitutivo, per le regole di formazione, per il disegno razionale, per la singolarità gestita dei *termini* e delle *parole*, e per la coerenza interna. E perché la costituzione dello stesso linguaggio implica alcune operazioni formali rintracciabili che, in questo caso a mio parere, esistono. Esse non soffrono di un avviticciamento interno, ma mirano verso la ricaduta pratica e la pianificazione.

Avendo affermato che la costante metodologica sia quella marxista, appare opportuno chiedersi quale sia il focus della ricerca. Esso può essere rappresentato dal concetto/oggetto *città*, declinato in modo via via diverso.

Tale mia considerazione non va intesa come semplificazione, in quanto credo sia possibile, a volte, identificare un concetto/oggetto chiave che orienti un ricercatore – *comunità, paesaggio, territorio, norma*, per esempio, fungono quale cardine dialettico di intere generazioni di studiosi – e non al fine di rintracciare un senso univoco o didascalico. Identificare una o più *parole guida*, aiuta a riflettere sulle ragioni implicanti di tale selezione, operata dallo studioso, nonché sugli esiti.

È evidente che circoscrivere e riportare a una sola parola un'intera ricerca non vuol dire affermare che essa sia riduttiva, ma sostenere che dentro quella parola si dispieghi, e non solo, un mondo subordinato, anche se ampio, e affermare che quella parola, e non un'altra, sia non solo il capo di un filo, ma pure il medesimo filo, da cui si dipanano ulteriori fili riconducibili a una radice prima iniziale. Essa – partendo da un'immagine post Rivoluzione industriale, fase in cui orientativamente cambia il rapporto tra città e (campagna) territorio, entro un'area geografica prevalentemente europea, in una prospettiva potentemente pro-urbana – riflette la città<sup>3</sup> nelle sue declinazioni e desinenze mutevoli con un'analisi che guarda, anche, al concetto di territorio considerandolo sempre legato all'azione urbana. Persino nella dispersione la condizione urbana è considerata preponderante.

Osservando in prevalenza il presente, piuttosto che prediligere letture diacroniche (alla Mumford) se non nell'ultima fase del suo lavoro, Francesco articola letture sincroniche. Biopsie urbane e territoriali di ampia e media estensione, elaborate in base a una lettura economico-sociale, orientando la ricerca al governo e alla gestione pubblica dei processi. E in cui il governo pubblico sia capace di anticipare un futuro, gestire/dirigere/guidare e resistere alle pressioni sperequative del capitale e sia necessariamente e sempre sovraordinato al ruolo dell'iniziativa privata.

La parola *città* da sola non basta, però a definire un organismo ribelle, sempre giovane, stabile semanticamente, ma instabile sul piano fattuale e concettuale, e non basta a dire dei suoi ribelli comportamenti.

<sup>3</sup> Alcuni dispositivi verbali (esplosione urbana; metropolizzazione del territorio) affrontano processi urbani innovativi, senza modificare del tutto il senso della parola città. La catena verbale, riguardo al fenomeno “dell'esplosione della città”, identificata da Francesco, evidenzia alcuni lavori e alcuni termini precedentemente codificati, riconducibili e/o afferenti alla “metropolizzazione del territorio”. Tra essi, megalopoli, città-regione, modelli urbani a rete (reti a gerarchia determinata; reti multipolari; reti equipotenziali) e Itaten sulla dispersione insediativa.

La città non è indifferenziata, non è isomorfa, non è statica. E, come affermato in mie precedenti riflessioni, la disciplina ha impegnato se stessa nella ridefinizione costante dell'oggetto (degli oggetti), con descrizioni, paradigmi e strumenti atti a controllare e governarne i processi. "Pianificare, è una necessità", afferma Indovina, consapevole di quanto l'azione intenzionale governata non debba il caso, e che la "sconfitta" (momentanea), non equivalga a un "fallimento".

L'"incertezza", unita a un'"assenza di stabilizzazione" sono cardini della ricerca non per il nichilismo che emerge, ma in quanto reputati sia come "connotato positivo", sia come "apertura verso l'innovazione" che dà vita a un "dinamismo circolare" in cui la "transizione" è chiave di volta. "Transizione" in Indovina ha un diverso ruolo rispetto a quanto concepito da Marx che legge (perdono per la sintesi) i passaggi come condizioni intermedie tra tempi determinati. Per Indovina la "transizione" ("modificazione" e "permanenza") è uno spazio positivo d'indeterminatezza tra tempi determinabili, "denotativo della città contemporanea". Su esso si agisce politicamente e tecnicamente, difatti "alla transizione è connessa la trasformazione e la costruzione della nicchia ecologica (la città) essa rappresenta una sua stabilità funzionale". Modernità e capitalismo sono portatori d'innovazione rivoluzionaria, sostiene Francesco, sviluppo della conoscenza e dell'asservimento di uomini e donne. Le contraddizioni producono forze che rivoluzioneranno la società secondo Marx e Francesco. Questi considera attuale tale auspicio, pur ammettendone l'anacronismo. Il concetto di transizione viene inteso pure come soglia tra diverse forme urbane che "riequilibrano" il declino e l'irrisolto.

Nella ricerca di Francesco l'impegno di definizione di *oggetti e processi*, attraverso termini dirimenti, è stato ed è costante: alla stregua di chi ha coniato nuovi vocaboli per riconoscere e per agire sulla mutazione, gli specifici neologismi di Indovina sono locuzioni che associano parole consuete al fine di disvelare fenomeni inconsueti, non codificati perché non osservati in precedenza con gli occhi di un Marx contemporaneo, o perché decifrati con altri metodi o perché non ancora esistenti.

Come si vedrà più avanti ciò si compie, spesso, da un lato con la costruzione di un binomio verbale, associando alla parola *città* altre parole, e dall'altro con una azione cumulativa, identificando macrotemi o definendo l'oggetto *città* con un contrassegno strutturale, una sorta di costante logica che non si occupa di connotati spaziali, sociali o economici, né di quantità, ma assume valore metadisciplinare o sovradisciplinare ed è riferibile ad ogni città, ad ogni geografia e, forse, a ogni tempo.

Questa costante<sup>4</sup> logica è, per Francesco, quella definizione che attesta che la città sia “nicchia ecologica” della specie umana. “Ecologica” non ha un senso letterale, ma vi riecheggia il bel suono della Scuola di Chicago di Robert Park, Ernest W. Burgess e Roderick D. McKenzie. La parola nicchia non rimanda a un ambito circoscritto<sup>5</sup> e dotato di confini, trascende il senso e ha, qui, un valore più metaforico che sostanziale.

Il confronto, anche se in sintesi, con alcuni autori può essere utile per ragionare sul linguaggio e sul metodo di Indovina. Geddes o Gottmann (entrambi pro-urbani, a differenza di Mumford) furono inventori di neologismi, conati con differenti modalità rispetto a Francesco. In quel caso si tratta, spesso di parole del tutto nuove, che descrivono realtà non rappresentate prima, tra cui *conurbazione* o *megalopoli*. Quelle descrizioni non mirano direttamente al governo, quanto piuttosto all’analisi del fenomeno. Assai differente è per le locuzioni di Francesco, sempre orientate alla relazione tra presente e futuri possibili. Termini come “città diffusa”, “metropolizzazione”, “arcipelago metropolitano”, rivestono un ruolo diverso, anche per l’impostazione del rapporto tra descrizione e intervento delineato.

Il primo (città diffusa) identifica un tipo urbano esteso a bassa densità, che tende a riproporre, riviste, le logiche di una città. La città diffusa funziona come una città concentrata senza averne la densità, tra le qualità la “mixité” tra “paesaggi che appaiono ricchi e articolati” con una eterogeneità superiore a quella della città concentrata. È una “transizione” verso una nuova forma di città. Codificata in Veneto e interpretata secondo una chiave economica legge l’innovazione come esito in progress dello sviluppo di piccole e medie imprese e per il consolidarsi di distretti industriali. È presente, differenziata, anche in area padana dove è influenzata dalla struttura orografica. La “città diffusa” non è considerata come semplice dissoluzione della città tradizionale o come una rarefazione del fenomeno urbano, “non costituisce una forma autonoma”, è de-densificazione e riorganizzazione funzionale della città compatta e densificazione e occupazione dello spazio agricolo. È un processo evolutivo che origina dalla frammentazione del paesaggio agrario, dalla modifica delle economie gravitanti sulle aree (prima agricole). Altre interpretazioni intendono la città diffusa come un livello evolutivo che parte dall’urbanizzazione diffusa, prossima a città medie e grandi, a partire dal decentramento produttivo, dal mercato residenziale (costi inferiori in aree pe-

<sup>4</sup> Altra costante generale richiamata è quella relativa al concetto di “civiltà” come convergenza in ambito urbano di diversi fenomeni, e come qualità che ha alcuni connotati comuni a tutte le città e altri propri e diversificati.

<sup>5</sup> Il territorio anche se non strettamente urbanizzato, risente dell’“effetto città” e dunque per “nicchia” s’intende un’entità estensibile all’intero. Allora il senso della parola “nicchia” non è letterale.



riurbane) che induce una rilocalizzazione. Quando la città diffusa si forma in aree accessibili dal punto di vista veicolare diventano più frequenti alcuni servizi alle aziende e alle persone, che portano da una logica agglomerativa a una distributiva, come sostiene Francesco. Ciò è determinante per la mutazione e porta a una diversificazione e un aumento dei servizi. Anche ciò differenzia la città diffusa dallo *sprawl*.

La perdita del limite e dell'immagine nucleare e monocentrica della città in stretta relazione bio-economica con la campagna, fenomeno che Marx in certa misura osserva, porta Indovina a ragionare su quella "esplosione urbana" che pone in evidenza come sia rilevante, per comprendere la trasformazione della città, analizzare il transito dal concetto di "massa" a quello di "potenza" e le nuove gerarchie territoriali, "hard" e "soft", utili a spiegare come si sia passati da sistemi centripeti dotati di compattezza e centro, dotati di massa (intesa come concentrazione di capitale, popolazione, servizi, flussi) a sistemi caratterizzati da potenza per la presenza dei centri di governo. In questa nuova situazione ciò che prevale è la forza centrifuga per quanto attiene le produzioni materiali, centripeta per le funzioni di governo e d'indirizzo.

Si tratta di fenomeni di "metropolizzazione", definiti da Indovina come "tendenza all'integrazione di diversi aggregati urbani o anche dei territori a urbanizzazione diffusa". È anche in tal senso che "metropolizzazione" supera l'"opacità" analitica insita nell'esplosione urbana e nella diffusione. Se diffusione e metropolizzazione sono due fenomeni in connessione reciproca, va notato quanto la seconda riequilibri la tendenza dell'altra a impoverire le relazioni sociali.

Metropolizzazione è un processo che avviene su un territorio vasto, ed è "esito di auto-organizzazione" guidata dalla ricerca ottimale di una localizzazione scelta a livello individuale. L'"auto-organizzazione" deve virare verso l'organizzazione gestita dal governo pubblico che deve fornire "ordine efficiente ed efficace nell'organizzazione del territorio, quindi deve scegliere tra interessi contrastanti, gestire le situazioni complesse, intervenire sulle questioni emergenti modificare le tendenze che si presenterebbero disarmoniche, ridurre i rischi" basandosi su "un diritto positivo che solo l'istituzione pubblica può possedere".

Connesso ad arcipelago metropolitano, metropolizzazione supera l'*imago* insufficiente di città diffusa. Consente di affrontare, eludendo quei "paraventi che non spiegano nulla" tra cui "complessità" (quando si guarda a grande scala) e "frammento" (quando si guarda a piccola scala). In tal modo la "complessità non è caos, ma ordine di molteplici connessioni". Viene linguisticamente marcata la transizione dalla città compatta alla diffusione e da questa a una strutturazione territoriale fortemente integrata, in cui territori diversi, insieme assumono un connotato metropolitano governabile, in cui i

punti sono solo parzialmente autonomi. La morfologia non è compatta, né omologa e in questa morfologia è possibile distinguere i paesaggi diversi. In cui ogni oggetto è funzionalmente e operativamente collegato a ogni altro.

E infatti “la metropoli territoriale è un’area integrata policentrica integrata per territori estesi e di alta qualità ambientale, articolata su un insieme di nuclei urbani con un livello di servizi e di attività economiche che garantiscano la condizione urbana all’interno e all’intorno”. “Arcipelago metropolitano” è una sorta di evoluzione/allargamento/estensione della “città diffusa”; per meglio dire “arcipelago metropolitano” è un superamento che apre, ed è orientato a ulteriori specifiche. L’importanza scientifica della locuzione è, anche, saper ricondurre a forma sistemica la diffusione e la dispersione, cioè mostrare la struttura della destrutturazione apparente, nonché le “nuove gerarchie”.

Identificare la struttura mira al governo: il frammento, la parte disconnessa, infatti, è maggiormente soggetta all’azione individuale e conforme alle logiche del Capitale. Di contro sia l’esplorazione delle dinamiche di “integrazione” e di formazione rilevate, sia la codifica del ruolo e dell’attribuzione di significato di una forma insediativa che spesso si percepisce come destrutturata, conducono verso una pianificazione che è “diversamente conforme” a quelle logiche del capitale svelate anche dal riconoscimento del funzionamento complessivo.

L’arcipelago metropolitano, al fine di nominare la città del presente, rappresenta alcuni tra gli elementi del dinamismo che il lessico di Indovina ricerca ed esprime, aggirando certe ambiguità linguistiche e affrontando il tema del “gigantismo” e del “limite”. Si studiano le relazioni, i livelli di “integrazione” (“soft”) tramite cui si supera la frammentazione, reputata ingovernabile. All’interno del vasto ambito dell’arcipelago si analizzano i “fattori micro e fattori macro”, il rapporto tra locale e globale e tra gli interventi locali e sovralocali, intesi secondo il paradigma marxiano (lavoro; tecnologia; mercato) pur nella modificazione del capitalismo e del processo produttivo: “dinamiche economiche e produttive (cambiamento del valore aggiunto; potere economico organizzativo e di mercato; disseminazione delle imprese)”.

Con questa definizione si opera una sostituzione parziale dell’oggetto, che da *città* diventa arcipelago metropolitano, dato che *città* non consente di reggere semanticamente il senso della trasformazione in corso.

Il riconoscimento delle trasformazioni complessive, dato non marginale, orienta a identificare modalità di governo pubblico. Come peraltro accade in tutti i contributi di Indovina, dove si integra descrizione e governo.

Il termine “arcipelago”, inoltre, rimanda a Braudel<sup>6</sup>, ed è metafora che fonde differenza e integrazione. “Arcipelago metropolitano”, tra “specializzazione articolata” e “multipolarità di eccellenza”, “sottolinea la qualità metropolitana del territorio e il suo articolarsi in diversi centri, che assumono rilievo comparativo, in tessuto territoriale complessivamente e interamente (anche se con differente intensità) urbanizzato, ma fortemente integrato con una modesta gerarchizzazione (gerarchia soft)”. Anche la “metropoli europea” risolve il nodo della definizione della città contemporanea, con un’espressione che, spostando il focus identificativo dal tempo alla collocazione geografica, determina una categoria non onnicomprensiva, marcando alcune soglie storiche e un’appartenenza strutturale a un ambito.

La città diffusa evolve verso la metropoli territoriale. *Oggetto* che emerge da quell’esplosione urbana che indica come non tutto stia dentro la città. Essa si espande verso un territorio ampio e interconnesso. La parola città si eclissa, in quanto non contiene da sola i processi che la riguardano, mentre sono i fenomeni di metropolizzazione che mettono in luce il dinamismo connesso alla città stessa (“innovazione”, “adattamento”, “conservazione”). Ma il termine metropolizzazione, *sic et simpliciter*, non identifica alcuna geografia.

In tal senso la codifica “metropoli europea”, osservata per via del permanente *paradigma Marx*, consente di esaminare un’ulteriore trasformazione del capitalismo in “post-capitalismo”, in un’area specifica storicamente fondata. E di capire come l’ampio territorio delle radici culturali ed economiche (l’Europa come luogo delle transizioni, *continente* culturale e politico) abbia oggi una diversa struttura urbanizzata (diversa dalle altre metropoli mondiali) che esprime contraddizioni e possibilità, e abbia una “numerosa popolazione, interconnessa fisicamente e organizzata secondo modelli metropolitani”, sia spazio della condivisione e dell’unificazione, sia “susceptibile di minor controllo e moltiplichi le possibilità di aggregazione politica, rappresenti quindi una tipologia insediativa che con difficoltà si presti ad essere governata da una democrazia autoritaria. È per questo che la formazione della metropoli europea viene contrastata attraverso la negazione di un’organizzazione funzionale e di governo abbandonando il diffuso alla sua indeterminatezza”.

Con l’identificazione di un oggetto precipuo (la città), di uno o più macrotemi (uso capitalistico del territorio; esplosione della città; ecc.) e con la de-

<sup>6</sup> Francesco cita Braudel e ne richiama la matrice marxista. Il senso della storia dello studioso francese è molto differente da quello del filosofo tedesco. Il primo pensa che sia la storia a “fare” gli uomini e non viceversa. Ma alcuni elementi in comune si rilevano nella lettura del processo di accumulazione del capitale (sovraccumulazione di capitale, direbbe Marx) e dell’espansione della sfera finanziaria. Braudel, ne coglie la ricorrente contestualità, con un taglio proprio.

terminazione dei significati delle frasi, dei termini (la città diffusa; l'arcipelago metropolitano; ecc.) e secondo un metodo che parte dall'*Organon* di Aristotele e, in estrema sintesi, tocca Leibniz (per i suoi studi sulla logica formale) e prosegue con Kant, riagganciando Marx, e giungendo a un Popper parafrasato, Francesco implicitamente distingue tra ciò che io chiamo *termini* (costituiti anche da più vocaboli associati) e *parole* (entrambi non estranei all'uso corrente). Dotati di significati determinati i primi (attraverso le definizioni), dotate di senso indeterminato e dilatabile, le seconde.

I suoi *termini* costituiscono un repertorio che diviene patrimonio lessicale paradigmatico della disciplina. Si tratta d'*immagini* che alla stregua di un logogramma identificano a volte oggetti, soprattutto categoriali, a volte oggetti concreti che rimandano a un tipo. Le immagini verbali non perseguono una forma iconica, né pittografica. Non si tratta di un esercizio d'*ekphrasis*, quanto di una stabilizzazione, attraverso strategie logico-cognitive, espresse verbalmente e sinteticamente, di un fenomeno in divenire osservato con lo sguardo bifronte di Marx che ha assunto in sé, selezionata opportunamente, l'intelligenza del Novecento.

Viene, anche al fine di ridurre i livelli di ambiguità semantica, linguistica o fattuale, identificato un campo di esperienza in cui si esprimono tali significati. Ad esempio la *parola* "città" e la *parola* "diffusa" esprimono entrambe una pluralità semantica, la locuzione "città diffusa" è, invece, un termine del linguaggio scientifico di Francesco. Rappresenta (tramite un sillogismo) un fenomeno e un'entità spaziale e corrisponde a un *oggetto* specifico (definito eliminando, progressivamente, le informazioni e i dati reputati non necessari). Esso è, nel contempo, una categoria (direi aristotelica) ma anche un oggetto concreto che rimanda alla categoria, e ha caratteri riconosciuti, subordinati, è vero, a rettifiche e modificazioni, che divengono oggetto di riflessione e di disvelamento del territorio che cambia.

La "città diffusa" è un tipo, ma è anche un oggetto scoperto, differenziato e unico non presente in modo indistinto in ogni geografia, se non in quanto frutto di specifiche condizioni strutturali e di una specifica analisi che associa qualità (a volte deboli) e quantità precise trasformando i singoli elementi in un sistema che rappresenta e determina un oggetto forte. Non tramite una tautologia, ma per via di un disvelamento intenzionale. Da questo punto di vista diviene dirimente notare quanto sia quasi impossibile rintracciare altrove il medesimo oggetto, identificato *nel* e specifico *del* Veneto centrale. Per esempio a Barcellona. Ciò non vuol dire che la città diffusa sia solo nel Nordest, e sia sempre immutabile, ma vuol dire che la categoria della diffusione, presente in altri contesti sia, in quell'altrove, differenziata. La "città diffusa" è diversa da altre forme di dispersione: non è città dispersa, non è città rarefatta, non è sprawl, non è frammento. Non è un oggetto semplice, ma è un

processo. In tal senso l'immagine rivelata non è una figura iconica, ma un fenomeno che include i rapporti di produzione e il tempo, cioè la Storia così come richiamata. In metafora: l'immagine di Indovina non è solo fotografica, ma cinematografica, è relativa al presente, ma include passato e soprattutto futuro, determinato dal "com'è e come si governa". In questo lo storicismo di Indovina mutua, con le opportune differenze, quello di Marx, che profetizza e anela una società nuova. Se il futuro in Marx è deterministicamente precognitivo, in Francesco è sostenuto tecnicamente e politicamente e non è determinato a priori, se non come ordinamento ideale e valoriale.

L'azione di governo che Francesco induce con la sua ricerca somiglia solo in parte, metodologicamente, a quella prefigurata dal filosofo tedesco. Infatti in Indovina sussiste una tensione dialettica che introietta l'esistenza del caso, agendo nel tentativo (per Marx è una certezza) di tenere sotto controllo lo stesso, forte della ferma convinzione che "l'intenzionalità" della pianificazione, che è in primo luogo frutto di responsabilità pubblica e atto politico, produca risultati, sia positivi, sia negativi, infatti: "la dispersione a bassa densità corrisponde in Italia e in buona parte dell'Europa una pianificazione di carattere neoliberale". La fiducia nella pianificazione non coincide con un candido ottimismo alla Voltaire, né con una tensione utopica, quanto con un esercizio empirico di dittatura democratica. Ed è espressione della propria idea di storia. L'irreversibilità del tempo ha più angolazioni. Una riguarda il passaggio tra stati più semplici a stati più complessi. Francesco punta a evidenziare in tali passaggi, con analisi e informazioni, la crescita d'ordine fondato sulla qualità, più che il caos, marcando la distanza con quella freccia del tempo concepita come generatrice di disordine. L'idea di tempo di Francesco non è certo unilineare, ma il *suo* tempo è un tempo storico, piuttosto che termodinamico, entropico, disordinato.

Un altro aspetto riguarda i criteri di definizione dei termini e dei riferimenti. Esiste, infatti, un discorso dichiarativo in questo caso più implicito che esplicito in Francesco, ma comunque sempre in chiaro, e tendenzialmente non-ambiguo. L'obiettivo è anche quello, in senso ampio, di virare verso tecniche operative di natura critico-deduttiva (osservazione/analisi/governo) che producano risultati.

Pur ritracciando un numero finito di termini, nel linguaggio di Francesco, occorre dire che tale sussistenza non prefigura una lista chiusa di essi, come accade nelle scienze *dure*. In quel caso con un'elencazione fissa di *termini* o un'elencazione fissa dei significati degli stessi, si perviene alla costruzione di un insieme dotato di creatività solo combinatoria. Invece, qui, sussiste una flessibilità in cui i termini vengono più che rivisti, aggiornati e aggiunti, mutando ruolo, tramite processi espliciti e abbastanza trasparenti. Che non danno luogo a liste statiche di termini, né ad assiomi

permanenti. Si pensi ad “arcipelago metropolitano” (“contenitore di tutto”), in cui viene posta in evidenza la forte *articolazione* interna fatta di “integrazioni”, differenze e mutazioni intraspecifiche che configurano un oggetto che si reputi più sovrastrutturale e meno determinato di quanto non sia in altri casi, come per esempio per la “città diffusa”.

L’articolazione linguistica tende, però, alla trasformazione dei discorsi in assiomi<sup>7</sup>: l’argomentazione identifica un “oggetto”, a sua volta corrispondente a una definizione (costituita da termini).

All’interno dei discorsi espressi si rileva una continua messa in discussione critica degli oggetti e dei discorsi, tramite un paradigma ricorsivo e un pensiero laico che rifugge l’approccio metafisico, che non si misura con una mutazione interna e autoreferente della lingua, né con tautologie, ma con modalità logico-assertive non orientate a un dominio cognitivo totalitaristico a priori, bensì dirette verso azioni chiarificatrici, che fughino dubbi generatori di vaghezze, e introducano dubbi riflessivi e soluzioni riflessive, in reciproca interazione con il campo disciplinare e con il *territorio* che cambia.

Il sistema di Indovina accoglie e auspica il cambiamento, governato in dialogo politico con le Istituzioni, e dunque, anche linguisticamente lo svela e lo interpreta. La consistenza stessa del metodo, fondandosi su processi logici esplicitati, assume valore politico. Ciò che è immutabile è il metodo di analisi e i paradigmi originari: per dirla con Freud, Francesco non ha ucciso il Padre, pur non essendo figlio di partenogenesi. L’interazione con il campo disciplinare è infatti declinata non solo in base a tale modalità di analisi che è, comunque, interamente metabolizzata. La matrice marxista è letta in modo evolutivo, in quanto la città è considerata da Indovina come soggetto attivo che risponde al tentativo del capitale di organizzarla.

Un’ulteriore notazione, nella ricerca di Francesco, a differenza con quanto accada ad altri autori, riguarda la ricezione dei *temi* o dei *fulcri* di discussione intradisciplinari, che non segue quell’introduzione passiva e acritica, rilevata spesso in pianificazione. Una per tutti la questione ambientale, ri-emersa intorno alla metà degli anni Settanta, che ha influenzato i modi, gli stili e gli strumenti non sempre in modo critico. Paesaggio, Ambiente e Sostenibilità sono diversamente declinati nel lavoro di Indovina: implicitamente considerati come sovrastrutturali, non vengono recepiti supinamente, allorquando compaiano e influenzino urbanistica e pianificazione (temi, teorie, strumenti). Ciò non vuol dire che non siano considerati. Infatti il paradigma paesistico ha lateralmente influito sulla ricerca di Indovina e sulla formulazione linguistica denotativa, specchio della medesima ri-

<sup>7</sup> Si utilizza *assioma* in modo traslato, richiamandone il senso: quello di una proposizione assunta come vera, sia perché ritenuta evidente, sia perché start di un quadro teorico-pratico di riferimento.

cerca. Il concetto di *paesaggio*, che da Francesco è incluso nel concetto di territorio, non è presente secondo il modello di derivazione geografica, e quasi non contempla la dimensione percettiva, alla stessa stregua del concetto di *sostenibilità* a cui non si attribuisce valenza solo ecologica, ma che porta un peso allargato riconnesso a equità e produzione, nel rapporto tra locale e globale.

Coerentemente la *natura* in città non è un a priori, ma è, spesso, in subordine delle altre funzioni urbane (dalla derivazione marxista dell'idea di natura) ed è espressa in termini di quantità (oltre che di qualità).

Anche in tal senso va notato come l'uso di alcune parole o locuzioni sia confutato (es. "attori"; "soluzioni condivise"), come esista una distanza considerevole sia tra la formulazione linguistica di Indovina e lo slogan o il format (alcune espressioni vengono definite "formulazioni topiche"), sia con il flusso di quei paradigmi esterni che hanno modificato teorie, strumenti e prassi. I paradigmi emergenti che entrano e modificano, spesso agendo come elemento semplificante, sono discussi (anche al fine di mostrare i punti deboli o banalizzanti), trasformati, inclusi, esclusi e/o conformati tramite il metodo, dialettico e argomentato, o sono ignorati perché considerati extra-strutturali o ininfluenti.

Il senso della parola "attori" è affrontato contestualmente a un altro termine abusato: *governance*. Indovina opportunamente si chiede chi selezioni gli "attori" e chi li identifichi, e sostiene quanto il riferimento ai soggetti operanti sul territorio come "attori" tenda a offuscare il livello di potere che ogni singolo soggetto detiene. È improbabile che il peso portato di potere di ciascuno "si ottenga attraverso l'interazione tra attori giungendo a soluzioni condivise (altra formulazione topica) al di là degli interessi in gioco". Inoltre il termine non risolve la presenza dei soggetti "afoni".

Nel linguaggio di Francesco è presente un controllo rigoroso nella formulazione dei teoremi e degli assiomi, più che una vera riduzione nella formulazione degli stessi. Il controllo (che si sposa, comunque, con l'estensione critica dei concetti) non corrisponde a una mera rigidità, quanto a una gestione logica della complessità. Allora, il linguaggio appare costituito da una struttura in fieri, dominata da macrotemi, fatta di termini specifici, parole, argomentazioni, teoremi, assiomi non dogmatici, che costituiscono quell'identità linguistica, fortissima, in relazione con quella territoriale rilevata (uso *identità* consapevole che non sia un termine di Francesco, intendendola non come condizione d'immutabilità letta in chiave nostalgica, quanto equiparandola a una "essenza" identificativa di alcuni caratteri). I termini si connettono e si organizzano in sequenza o in rete, non per descrivere, ma per governare: forniscono istruzioni, inducono pratiche organizzate e in parte replicabili, quando nel contesto permangono certe condizioni.

Il ciclo conoscitivo è una sorta d'integrazione tra l'induttivo e il deduttivo. Induttivo per l'osservazione condotta su base empirica che ha natura qualitativa e quantitativa, per la definizione di un referente fisico (che non è opportuno chiamare modello), per l'elaborazione di un referente formale, per l'elaborazione delle ipotesi connesse al referente e di esplicitazione delle articolazioni di comportamento e funzionamento che reggano lo stesso funzionamento. Deduttivo per la presa in carico dei problemi e delle questioni con l'obiettivo di eliminazione dell'errore. Per dirla con B. Russell e K. Popper l'induzione non ha consistenza logica in quanto non è possibile formulare leggi universali e non è sufficiente osservare: non si osserva se non influenzati da alcune teorie e/o da metodi, pertanto è necessario verificare ed eventualmente smentire o rettificare, ancor più quando l'oggetto di studio sia la realtà sensibile. Ma se sussiste, come sempre accade, un metodo sovra-ordinale, anche la medesima verifica possiede una parte auto-confermativa.

### 3. Il lapis del falegname

L'attività intellettuale intesa non come mera speculazione, ma come azione materiale che integra molti saperi (urbanistica e pianificazione sono *scienze di sintesi*, come ho affermato in un mio libro, orientate a una ricaduta materiale), e come fusione tra teoria ed empirismo, introietta e trascende, come sostengo nell'incipit, arte e artigianato. Schivando la prima e superando la seconda, l'azione intellettuale è fortemente agganciata alla politica (non come teoresi o filosofia) e alla storia (non come narrazione di eventi) come dinamica dei rapporti di produzione, dei rapporti tra soggetti, dei rapporti conflittuali/sperequativi/distributivi tra società e contesto. Così l'attività intellettuale di Francesco, intesa *als Beruf*, come professione (parafrasando Max Weber), viene declinata come lavoro concreto e come vocazione, radicando i processi logici in divenire alle *cose* e viceversa.

Tale doppio vincolo è mezzo con cui i concetti vengono elaborati e liberati dal dominio della *visione creatrice*, riconducibile da un lato alla capacità visionaria dell'immaginazione, dall'altro all'erompere velleitario, spesso categorico e individualista, di concetti lontani dalla realtà e/o afferenti all'Utopia. In tale specifico campo sta, a volte, l'empirismo astratto, che conduce all'applicazione di uno strumento, di una prassi o di un modello pratico come se esso stesso fosse risolutivo. Alla stessa stregua di quando una teoria o un metodo sono anteposti o sovraordinati all'elaborazione empirica. La divaricazione dalla visione creatrice qui indica e induce paradigmi interpretativi e linee ordinate di azioni, prassi (più che produrre piani, a



differenza di quanto accade alle formalizzazioni di due autori, che più avanti cito in quanto Padri fondatori, utili a discutere le tesi che formalizzo, Astengo e Secchi), codificando, idee e metodi, politicamente. Su tale confronto che ha valore speculativo, non esprimo un giudizio, ma lo richiamo perché strumentale per riflettere su alcuni aspetti della produzione scientifica di Indovina, che elabora interpretazioni, individua *oggetti*, sia concreti, sia strumentali al governo, esempio “la città diffusa”, tra i primi, lo “scenario” tra i secondi, analizza processi e fenomeni (soprattutto quelli collettivi), induce e indica linee di governo pubblico.

Produzione qui interpretata, appunto, a partire dal linguaggio (struttura dell’intelligenza evolutiva, operativa, parzialmente normativa, generativa, di scoperta e di sostegno alle ipotesi), esplorato a partire dalla codificazione di frasi, locuzioni, definizioni, argomentazioni, per la speculazione e l’azione che nella ricerca di Francesco sono, a mio parere, interconnesse e nucleo portante in un feedback in cui *parola e pensiero* sono oggetti attivi del mondo concreto e non elaborati teorici, e mirano a veicolare un’originalità specifica, non velleitaria, in cui il linguaggio non sia né sovraordinato, né subordinato.

In tale circuito, formalizzato tramite la lingua ritrovata del governo territoriale, si confutano alcuni esiti e si criticano le insidie dell’empirismo astratto cui si faceva prima riferimento, e non si antepone, infatti, un modello iperstatico (sociale/territoriale; di pianificazione) verso cui si tende piegando le ipotesi e le pratiche a quello, ma si osserva tramite un’articolazione paradigmatica e metodologica, il contesto e, logicamente e chirurgicamente, fissando alcune priorità e affermando alcune *verità* (convinzioni, sarebbe meglio dire, anche se si rileva un certo assolutismo formale e sostanziale nella formulazioni di Francesco), si cerca di farlo virare verso una prassi di governo che è innervata di valori<sup>8</sup> ideologici, pubblici, etici, concreti e radicati, anche se eclissati, nella storia e nella contemporaneità. Attivando una forma di *resistenza* che intende anticipare, controllare, governare e non si oppone alle *trasformazioni* secondo un’ottica anti urbana o utopica (alla Mumford, per intenderci, o alla Magnaghi), ma che, pur assumendo come reale il caso e lo slittamento, reputa “necessaria” la pianificazione e la regola, in base, ma non in subordine, alle dinamiche di contesto. Edificando, allora, un sistema di azione non idealizzato, anche se costruito su una sorta d’ideale regolativo.

L’elaborazione del pensiero e delle interpretazioni, è sostenuto, e si avvale, come sistema di esplicitazione, anche della struttura linguistica (e pertanto si è discusso di essa in base a due categorie che la strutturano: le *defi-*

<sup>8</sup> Equità, densificazione (pianificata e controllata), controllo delle risorse, sviluppo locale (capitale sociale e risorse locali), diffusione delle innovazioni, recupero del patrimonio, soluzione dei conflitti, infrastrutturazione.

nizioni soprattutto, e le *argomentazioni*). Il linguaggio che è, ovviamente, presente in ogni formalizzazione verbale, qui veicola un senso etico potente e si manifesta come una sorta di braccio armato, operativo: non semplice suddito del pensiero bensì congegno consapevolmente costruito in grado di leggere la struttura territoriale, e spiegare, in modo non del tutto arrogante, qualsiasi fatto ritenuto nodale che ricada nell'ambito delineato. La trasformazione pone nuove domande: il sistema verbale vuole precedere il cambiamento non per ostacolarlo ma per pianificare la trasformazione anticipando tramite il governo pubblico l'iniziativa privata.

In tal modo, e quasi sottraendo i concetti a ogni confutazione o falsificazione, il linguaggio formula una *verità visibile*, convince alcuni (molti) e genera paradigmi. Le parole hanno un potere performativo. E Indovina come Albert Camus è convinto, forse, che solamente quando si nominano correttamente le cose si possano arginare disordine e sofferenza: nel nome identificativo e imposto risiede la scelta, la *cittadinanza* delle cose e del fare, ed essa è riconoscimento, certezza, responsabilità e governo.

Rinunciando al principio di non contraddizione, tale apparato scientifico considera i fenomeni non compatibili con una specifica tesi *oimmagine* territoriale, *antitesi*, e così essi vengono considerati in coniugazione con la tesi di base. Nel contempo, come in un'articolazione cartesiana, la scelta degli *elementi* verbali (delle definizioni, e delle argomentazioni collegate) esclude implicitamente ed esplicitamente l'esistenza di altri elementi e fenomeni, manifestando continue e logiche biforcazioni, che mettono in luce, anche con la forza razionale delle parole, l'evidenza razionale delle *cose*<sup>9</sup>. In un circuito biunivoco, la forza riconosciuta delle *cose* sollecita un'originale formalizzazione verbale/cognitiva altrettanto forte. In tal modo avviene una scoperta e un aggancio: tra la cosa e la parola. Quest'ultima fissa e *stabilizza* scientificamente il fenomeno e la gestione, non attraverso una semplice descrizione o argomentazione velleitaria, ma attraverso una sorta di codifica linguistico-normativa che reifica, oggettualizza, *disegna* concettualmente e operativamente la concretezza del *mondo* osservato, dando corpo a una sorta di singolare mappa performativa fatta di *termini* e *parole* per il governo.

Le ragioni della potenza del linguaggio di Francesco stanno, infatti, anche nella capacità di coniare neologismi rivelatori<sup>10</sup>, come il cardinale: "città diffusa", che connettono una immagine verbale (morfo-sintetica) a una comples-

<sup>9</sup> Distinguendo, con una chiave prevalentemente dicotomica, ciò che è necessario dal superfluo o dal fuorviante.

<sup>10</sup> In questo caso, come già detto, si utilizza neologismo non in senso letterale: non si riscontra, infatti, l'invenzione di nuove parole, come conurbazione, megalopoli, *Edge city*, come accade in pianificazione o in altri ambiti disciplinari. Di contro il neologismo di Indovina è dato dall'associazione di più parole comuni, quasi sempre due, che manifestano un senso nuovo.

sa immagine territoriale disvelata, ancorando, potentemente, e fortemente non per evocazione, ma per giuntura intellettuale, il (neo) senso esplicitato alla cosa, e scrivendo con un pennino di titanio sulla pietra dei paradigmi disciplinari il concetto concreto, lontanissimo dallo slogan o dal format (che ha spesso funzione di acquisizione di consenso ed è dunque manipolativo). Il concetto concreto – scientificamente normativo – grazie e in virtù della *definizione* netta, permane e diventa patrimonio disciplinare acclarato (o da confutare).

Il medesimo *graffito* razionale orienta le interpretazioni successive, seleziona le *qualità* riconosciute, induce pratiche e azioni non normative, non solamente orientative, ma metodologiche, di gestione e di governo pubblico. Le definizioni sono in contatto tra loro, alcune sono in diretta connessione; altre generano famiglie di definizioni; possono essere ricondotte a macrotemi<sup>11</sup>, come “l’uso capitalistico del territorio” o come “l’esplosione urbana”. Alcune sono cumulative come “nicchia ecologica” (*funzione e ruolo*) o “metropoli europea” (*macrocategoria riassuntiva*). Tra altre esiste un filo più indiretto, come tra “città diffusa” (un *processo* e una *condizione*), “metropolizzazione” (un *processo*, non una *condizione d’arrivo*), “territori metropolizzati” o “arcipelago metropolitano” (entrambe uno *stato*).

Le strategie che perseguono tale risultato sono molte: dimensione semantica, capacità assertiva, dimensione pragmatica; capacità di confutazione di alcuni luoghi comuni (la critica ai termini: “attori”; “buone pratiche”; “sostenibilità”), dimensione espressiva, chiarezza, sintesi, brevità; razionalità logica e dimostrazione razionale: come in una scrittura matematica la parola si struttura e formalizza un organigramma coerente e un insieme di teoremi.

Ciò spiega il territorio, mira a cassare le ridondanze, le ambiguità e punta, tramite il linguaggio della ragione, alle ragioni di governo.

Le definizioni, allora, oltre a rafforzare la concretezza pervengono a una singolare astrazione del linguaggio simbolico, in cui gli asserti vengono chiaramente precisati con l’ausilio di *simboli* verbali, *contrassegni*, che mettono insieme (come l’etimo suggerisce) l’oggetto e la sua rappresentazione. Focus di ciò è pervenire all’azione per pianificare. Il “cos’è e come si governa” è il congegno che rende possibile il passaggio dalla descrizione concreta,

<sup>11</sup> Alcune tra parole e frasi, tratte dai titoli degli scritti, denotative delle linee di ricerca e dei temi trattati: Capitale, contesto sociale, struttura e dinamica industriale, autonomia regionale, conflitti, vantaggi e svantaggi, accumulazione, speculazione, sistemi urbani, spreco edilizio, sottosviluppo, *cittàClasse*, disoccupazione, debolezza delle città, pianificazione come condizione necessaria per la difesa ambientale, equilibrio, politica abitativa, conflitto-potere-territorio, città merce-città potere, città prossima futura, città diffusa, conflitto e potere, città occasionale, esplosione della città, transizione, frantumazione della comunicazione sociale, governo urbano nella crisi, città bella città buona, l’isolamento del privato, arcipelago metropolitano, capitale e territorio ai tempi della crisi, metropolizzazione del territorio e nuove gerarchie territoriali, città sostenibile-sosteniamo la città.

all'empirismo logico che richiama il Circolo di Vienna e i suoi esponenti i quali sostengono quanto la concezione scientifica del mondo non conosca enigmi insolubili. In tal senso ha un valore determinante il chiarire quanto le questioni – che per Hahn, Neurath e Carnap sono filosofiche, che in pianificazione vanno ricondotte a questioni teoriche – non abbiano solo funzione speculativa. Esse sono in parte pseudo-problemi e in parte possono essere convertite in questioni empiriche, rendendole soggette al vaglio, all'esplorazione e al giudizio dialetticamente risolutivo della scienza sperimentale: la pianificazione. E così ci godiamo l'ottimismo della ragione di Francesco Indovina, il nostro Dittatore democratico.

Tale concatenazione logica ha fatto sì, dunque anche per questioni di metodo e non solo per forza scientifica, che il lavoro di Francesco abbia avuto un fortissimo radicamento tra i geografi della scuola di Barcellona e Girona, nati dall'impegno e dal lavoro del compianto e grande Enric Lluch. Essi, geografi di formazione si differenziano da quanto previsto dalla matrice tradizionale della propria disciplina, *ab origine* descrittiva, virando verso la prassi operativa anche in virtù delle virtù di Francesco. Richiamando la rivoluzione di A. von Humboldt è possibile affermare, con le debite differenze, che le formulazioni verbali di Indovina sono come le vedute a cui il geografo tedesco attribuisce forza scientifica. Dalla visione soggettiva e percettiva, fino ad allora pittura di paesaggio, emerge la scienza. Alla stessa stregua le descrizioni di Francesco – paesaggi verbali soggettivi – divengono strumenti *quasi* oggettivi del pensiero scientifico.

Le associazioni – tra parole e argomentazione, tra *preposizioni empiriche* e *termini* e verità analitiche (continuo a ispirarmi al Circolo di Vienna) – fungono da connettivo logico, vengono esplicitate dalle descrizioni che sono biunivocamente concepite: le definizioni sono derivati delle argomentazioni e viceversa. Non esiste, infatti, a mio parere, un subordinato gerarchico dell'una nei confronti dell'altra. Ma una profonda interdipendenza supportata da una robusta e lucida intelligenza assertiva.

Va ribadito che, condizione non accessoria ma sostanziale, spesso (non sempre; richiamo, infatti, il macrotema: “uso capitalistico del territorio”) il linguaggio di Indovina si compone, nella sua forma definitoria, tramite un binomio verbale. Associando due sostantivi, o sovente attribuendo a un sostantivo un aggettivo:

- cittàClasse;
- città diffusa;
- arcipelago metropolitano;
- nicchia ecologica.

In tal modo si strutturano frasi brevi, definizioni con cui si mira sia a risolvere il possibile fraintendimento del linguaggio ordinario, sia ad aprire un ampio campo di valori e di esplicitate sfumature di un significato vero e legittimo, inducendo suggestioni, predisponendo il lettore alla riflessione, non tramite la fascinazione metaforica, ma per via dell'induzione intellettuale.

Alla definizione viene associata una dissertazione altrettanto logica che determina e indica, circoscrivendo il senso, escludendo intenzionalmente le ambiguità, qualità del linguaggio ordinario, ma non carattere di quello scientifico. Tale esclusione ha, in Indovina, valore etico e politico, ed è orientato al buon governo.

Il binomio, allora, determina un campo in modo netto, esplicitato tramite l'argomentazione: la definizione contiene confini e l'argomentazione esplicita i confini e il campo interno. Passando così dalla casualità di un'espressione vaga o di una descrizione generica che contempra enormi variazioni interne, alla cogenza scientifica di un teorema, per il tramite di uno o più lemmi o di una locuzione (argomentata) che, nel dizionario di Francesco, identifichi un *oggetto* urbano e le relazioni interconnesse, in modo inequivoco, per quanto complesso sia.

Il binomio così concepito è parte di una tassonomia che organizza anche gerarchicamente i concetti. Nella classificazione sta la descrizione e la collocazione di una entità specifica determinata alla quale si fornisce diritto di cittadinanza e posizione all'interno di una sorta di albero filogenetico in cui: oggetti appartengono a macrocategorie, oggetti appartengono a territori e geografie specifiche, oggetti appartengono a condizioni storicizzate di contesto. Condizioni che Francesco guarda per dire da dove provengano le cose, quale sia il corredo delle ragioni primarie (gli elementi strutturali identificativi) e quale la possibile derivazione, sulla quale si intende intervenire. I nomi, allora, sono contenitori di informazione e hanno valenza predittiva. Le entità specifiche vengono battezzate, microbicamente sezionate in base a omologie, analogie, difformità, osservando quanto alcune analogie od omologie possano dare vita a derivazioni che, in alcuni casi, assumono forma autonoma e dunque necessitano di un altro *nome*. I cambiamenti evolutivi, le conseguenti afferenze e attribuzioni gerarchiche nel sistema linguistico di Francesco, si manifesterebbero, secondo la mia interpretazione, in un tempo breve, sotto spinte selettive. Variazioni e stabilità vengono esplorate, e costituiscono l'antropodiversità catalogata, urbana e territoriale. Il tempo di Francesco è il presente, ma è simultaneo e breve solo in apparenza, essendo connesso al tempo protratto della storia.

Il binomio di Indovina è costituito da una coppia in cui spesso il primo nome è generico, il secondo è un aggettivo specifico. Oltre all'identificazione precisa dell'oggetto, ciò manifesta una *vis* riduzionista, normalizza la deno-

minazione che designa l'oggetto stesso attraverso chiavi di identificazione e, da quel momento in avanti, facilita sia la comunicazione disciplinare, sia il dibattito, sia le azioni proprie della disciplina sull'oggetto. Obiettivo non è nominare teologicamente l'intero; lo scopo, difatti non è speculare metaforicamente né assolutizzare, né è quello di collezionare oggetti, ma di sistematizzare e denominare assertivamente il *relativo* e il *parziale* e su di esso agire.

Se dovessi richiamare alcuni autori in analogia e in antitesi, per dire in altro modo quanto sostengo, mi riferirei ad alcuni scrittori, a un pittore e a un musicista. Ipotizzo, infatti (con una iperbole giocosa, esagerando), che Francesco (colto e amante di cinema, letteratura, poesia, arte, grande lettore) detesti Borges e non solo per i trascorsi politici, ma per l'aver disquisito su temi pretestuosi o superflui (sovrastrutturali), come la mappa dell'Impero 1:1, o per aver redatto elenchi di fantastici bestiari, abitanti singolari dell'irreale o dell'immaginario. Ipotizzo, invece, che Francesco ami Philip Roth, altro ottantenne nel 2013, per la razionale capacità di rappresentare fatti con una chiave di realtà relativa, senza ridondanze. Acutamente freddo, emotivo, ma non empatico, distante ma non frigido, razionale, cinico ma sensibile P. Roth mi pare abbia una cifra letteraria confacente. Ai due *compagni* di Francesco ne aggiungerei ancora due che credo lui ami altrettanto: Picasso e Mozart, per le geometrie scomposte, per il rigore e per l'immaginazione costante priva di noia. E una donna, non solo per pari opportunità, ma per la ferrea etica del vivere e del narrare e per la capacità di entrare nel Mito e nella Storia senza esserne schiacciata: Christa Wolf.

Tra gli autori antitetici e lontani dal modo e dal linguaggio di Francesco: Benjamin, Amin e Trifth, Feyrabend, citati sapendo quanto il nostro li apprezzi. La narrazione, la memoria, la percezione soggettiva, il senso della storia, il perdere e il ritrovare tempo e orientamento nei luoghi, la stessa struttura degli scritti in Benjamin appaiono in posizione diametralmente opposta a quella propria di Indovina. Basti evocare la *porosità* napoletana (con Asja Lacis) o la *Parigi Capitale del XIX secolo*, confrontandole con "la città diffusa", per trovarsi di fronte a modalità nettamente antitetiche di interpretazione e di ordinamento testuale. In una certa misura anche Amin e Trifth sono lontani da Francesco (non per i contenuti espressi), descrivendo una contemporaneità con un brusio narrativo che ha una differente efficacia da quella di Francesco. E riguardo all'epistemologo austriaco? Affermo solo che avrei assistito volentieri a un *certamen* tra i due: Indovina vs Feyrabend, un bel *match* sull'organizzazione di un programma di ricerca, sul ruolo dei paradigmi nella formazione dell'interpretazione, sul rapporto tra soggettivo e oggettivo e sulla struttura del metodo scientifico.

#### 4. *A beautiful mind*

Nel circuito analisi/progetto di Indovina, si scoprono/nominano/studiano (non è un percorso unidirezionale, ma per certi versi simultaneo) oggetti e processi reali e su di essi si riflette dal punto di vista della pianificazione e del “governo” (uno dei termini di Francesco).

Un metodo in cui – a differenza di quanto sia accaduto nel lavoro di Giovanni Astengo, concepito in maniera più eterodiretta e dominato da un tempo *lineare* (le quattro fasi della pianificazione in sequenza), puntando a un abbassamento della soglia della soggettività – l’elaborazione di Indovina non è esplicitamente codificata, non strettamente orientata alla formazione di strumenti per la pianificazione, quanto mirata alla “necessità” (un’altra parola di Francesco) di governo complessivo che non è esattamente *norma* direttiva, quanto tensione materiale e ideologica verso un mondo intriso di valori etici, politicamente orientati, equi, socialmente perequativi, ed è portatore di un differente pragmatismo che punta a integrare l’apporto collettivo con quello soggettivo, riconosciuto come valore se intellettualmente/dialetticamente/politicamente concepito.

A differenza di quanto accada nel lavoro di Bernardo Secchi (dalla parola al Piano) – in cui ha un ruolo differente l’interpretazione soggettiva, sostenuta da un enorme apparato scientifico e culturale (come in Francesco e come in Astengo, sebbene in modo differente) e altrettanto fondato sul linguaggio – il metodo di Francesco non usa la metafora come cardine immaginativo rivelante e sovraordinato, ma radica, nella ragione (razionalità) a priori, politicamente e socialmente fondata, il riconoscimento delle *immagini* territoriali che diventano esse stesse strumenti per il governo e, in senso lato, per la pianificazione. Se la metafora è spazio della dispersione che necessita un trascinarsi del senso nello spazio della razionalità esplicitata, l’immagine verbale di Indovina è spazio della delimitazione razionale e aspira a una corrispondenza diretta, non banale, con la cosa che identifica. Occorre, però, essere coscienti per dirla alla Foucault, che *l’oggetto è ciò che ci dice chi ci parla* e che i paradigmi esplicitati non sono stelle fisse, ma vanno confrontati con il cammino delle idee, con il cammino delle scienze, con il cammino della cultura e della tecnica; l’immagine verbale è, dunque, l’oggetto *momentaneamente* definito e la risultante di un’elaborazione concettuale complessa.

Pur difendendo il Piano, Francesco non propone solo il Piano come precipitato conclusivo di un iter, ma associa al Piano la struttura del territorio (che è variabile sovraordinata) e la pratica del governo pubblico, intendendo per Piano la metodica esplicitazione dei sistemi e dello svolgersi di essi, non solo perché descritti, ma in quanto orientati, puntando sul “cos’è e come si governa” l’oggetto e il processo territoriale di cui ci si occupa.

È la parola in sé a essere operativa, non lo strumento.

Infatti, il percorso non si conclude con l'elaborazione di strumenti urbanistici, tranne in alcuni casi in cui vi è la sistematica traduzione delle ipotesi e delle interpretazioni in applicazione, e l'empirismo concreto si formalizza in pratiche portate a compimento (come nel PRG di Lugo di Romagna). La meta non è la mera redazione di un Piano, quindi, quanto la prefigurazione di una prassi di governo estesa e democraticamente concepita che prevede anche tipologie di Piano e Istituzioni strettamente connesse e dipendenti dal territorio osservato. L'Istituzione metropolitana e il Piano d'area vasta, infatti, nascono dalla metropolizzazione del territorio. Le maglie del Piano d'area vasta sono larghe, ma non labili, a ciò è collegato il concetto della "flessibilità" intesa come possibilità e come rischio. Flessibilità che riguarda non gli obiettivi del piano, ma le politiche con cui si realizzano.

Ed è in tale circuito politico che il *linguaggio* (da me inteso, in metafora, come frutto di sapienza artigiana e non *graffio* criptico dell'arte) quale luogo del pensiero e della nominazione in fieri per l'azione e non strumento astratto o teoretico o prepotente, ha un ruolo cardinale.

Nell'arte le cose non hanno, infatti, alcun Nome, ed è più importante (sovraordinato) l'atto (l'esito, l'opera) che il processo. Viceversa l'artigianato – professione, mestiere, vocazione – si lega e forse più in termini strettamente concreti e collettivi con la società (il progetto e i prodotti artigianali sono azioni e "oggetti" per uomini e donne). Il bipolo, che si nutre anche di una curiosa dipendenza strutturale, progetto/prodotto artigianale (non esiste un processo artigianale senza prodotto), si compie, forse sarebbe meglio dire si realizza, in grande correlazione con le risorse concrete e culturali, con le risorse umane, materiali, nonché con quelle economiche e sociali, che sussistono e che sono a disposizione. Quel prodotto risponde alle risorse presenti, alla terra, alle forme di potere, alle economie, alla collocazione geografica, al clima, al *milieu*.

La produzione artigianale, infatti, è materiale, è sinonimo di libertà, in quanto svincolata dalla serialità e dall'alienazione della fabbrica (ed è, pertanto, marxista) ed è fortemente interconnessa alle tecniche, ai materiali, alla cultura antropologica, agli oggetti concreti, primari, come i metalli, il legno, l'argilla, sia agli avanzamenti tecnologici, che danno luogo, in un processo né strettamente deterministico, né consequenziale, ad altri oggetti e metodi (elaborati, manufatti, processi) che vengono identificati, riconosciuti, denominati, descritti al fine di comprenderne la *natura* e la *potenza* e trasformati in ulteriori prodotti (concreti o teorici).

Gli stessi prodotti hanno un nome identificativo non casuale, non casuale dal punto di vista semantico, nomi attribuiti, essendo ben consapevoli delle architetture contorte e ambiguisanti del linguaggio. I prodotti assumono un nome, scelto dal punto di vista denotativo.



Metafora utile, questa, che compara arte e artigianato, per dire che i *prodotti* di Francesco sono manufatti scientifici più vicini ai manufatti artigianali, così come sinteticamente definiti, che a quelli dell'arte, non essendo costruiti come oggetti che erompono – come a volte accade alle opere d'arte o ad alcune visioni disciplinari – ma si formano a partire *da* e in connessione *con*. Non sono strettamente conseguenti, sono immaginativi, non unicamente metaforici, e non sono per nulla velleitari o solo dichiaratamente pretestuosi. Sono oggetti collettivi e non seriali.

Si tratta di *oggetti* assertivi, dirimenti, che producano biforcazioni, selezione di valore e di struttura, la cui vis può essere ascritta a un percorso di elaborazione che, partendo dalla cultura classica (soprattutto quella greca, la matrice aristotelica è preponderante), giunge a quella marxista, non come semplice arrivo ma come fonte che nel tempo si traduce in una sorta di grammatica o di *cifra* contemporanea autenticamente marxista.

## *Una ricerca della speranza*

di *Alberto Magnaghi*

### **1. La restituzione delle lettere dal carcere**

Un giorno di primavera dell'anno scorso Francesco mi chiese di incontrarmi in Campo San Giacomo a Venezia, per restituirmi le lettere che gli avevo inviato dal carcere, da San Vittore prima e da Rebibbia poi, fra il 1980 e l'82<sup>1</sup>. Non capii bene perché, dopo tanti anni, proprio in quel giorno. Un gesto incomprensibile. Di solito la restituzione delle lettere è un atto triste, segna litigi, rotture, disperazioni. No, nulla, noi eravamo molto allegri quel giorno. Noi litighiamo amichevolmente e con continuità dai primi anni Settanta, figurarsi, l'operaiamo, "Classe Operaia" vs Psiup, Potere Operaio vs Il Manifesto, i *Quaderni del Territorio vs cittàClasse*; c'era la crisi strutturale, no non c'era; Francesco impegnato a pensare nelle pianure umide della "sua" *città diffusa*, io nelle colline dei miei *progetti locali*.

Depositato il pacco di lettere nel mio studio nelle Langhe, quest'estate rovistai nei miei archivi del carcere, martoriati dalle perquisizioni, e cominciai a ricomporre le lettere di Francesco (quelle che ho trovato, superstiti!) e le mie che mi aveva restituito. Ne rimasi molto colpito, per l'intensità della comunicazione, come venissimo da una lunga esperienza di vita in comune.

Invece ci siamo visti poco io e Francesco, in tutti questi anni, qualche seminario all'Università, scambi di ricerche, qualche cena conviviale, sempre sul filo della polemica culturale e dell'ironia. Di questo Francesco si rammarica<sup>2</sup>:

Ora mi pare che proprio sul terreno del nostro lavoro scientifico e politico l'aver tenuto troppo a distanza il confronto non ha giovato né a voi né a noi, sarebbe stato utile per ambedue il confronto, mentre la discussione interna (omogenea) ha portato

<sup>1</sup> Sono stato detenuto in attesa di giudizio dal dicembre 1979 al settembre 1982 nell'ambito del "processo 7 aprile", con l'accusa di Costituzione di banda armata per insurrezione contro i poteri dello stato.

<sup>2</sup> I riferimenti ai testi delle lettere sono le iniziali F. e A. , seguite dalla data della lettera.

a estremizzare le reciproche posizioni e interpretazioni. Ma tant'è. Potremo nel futuro evitare questo errore<sup>3</sup> (F. 9/6/80).

Eppure nell'Università l'impegno militante, al di là delle divergenze, ci accomunava profondamente. In pochi scambi di battute della nostra corrispondenza traspare la filosofia di ricerca/azione improntata al pensiero critico che ha accompagnato tutta la nostra vita universitaria.

La verità è che non sono particolarmente soddisfatto di come vanno le cose all'Università. Penso che nonostante tutto l'Università possa essere diversa, ma per poter realizzare questo "antagonismo" ogni struttura didattica deve avere un "proprio" progetto, senza il quale il senso del nostro lavoro viene dall'esterno, viene da altri, viene dalla struttura del sistema. Ora almeno a Venezia, esiste una grande scarsa voglia nei miei colleghi di impegnarsi non dico a realizzare, ma neanche a definire questo progetto. Questo mi scora. Non è il mio mestiere fare il funzionario del sistema, voglio forzare, voglio dare risposte scientifiche e politiche. Se non posso farlo in un qualche modo, mi sembra di essere inutile e, soprattutto, di essere utilizzato. Comunque non mi arrendo, continuo con tutta la testardaggine di cui sono capace, a proporre metodologicamente la necessità di un progetto [...] so quanto può essere ricco e sollecitante il lavoro collettivo, anche lo scontro se si hanno buone orecchie e la mente non anchilosata. Da questo punto di vista hai tutta la mia comprensione per il tuo attuale lavoro "isolato" (F. 9/6/80).

Sono interamente d'accordo con te sul fatto che ogni struttura didattica debba avere un "proprio" progetto. Qui il problema del rapporto con le istituzioni "committenti" mi sembra estremamente delicato. Il quadro "normativo" sul lavoro tecnico-intellettuale, si va sempre più stringendo. Perfino le redazioni delle riviste di filosofia dosano i loro componenti e le loro decisioni in funzione degli equilibri partitici. Il problema della "funzionalità" del lavoro di ricerca nell'Università, della valutazione della sua produttività mi sembra porsi in termini insidiosi [...] come fissazione aprioristica dei fini e dei confini della ricerca. Non mi sembra perciò una parola d'ordine arretrata rivendicare l'autonomia dell'Università e del lavoro scientifico come possibilità di analizzare criticamente gli stessi nostri "committenti" (regioni, province comuni), e non trasformarci in appendici operative dei centri studi regionali (riproducendo con ciò con l'ente pubblico ciò che le facoltà di Ingegneria hanno sempre praticato con l'industria privata) (A. 14/8/80).

Come si prendesse a cuore la nostra concezione del lavoro scientifico militante, al di là delle divergenze di merito, Francesco lo mostra con grande coraggio quando contesta pubblicamente su *Il Manifesto* (in un articolo

<sup>3</sup> Quasi in forma premonitrice, in un incontro veneziano dell'autunno '79, Francesco mi propose di collaborare alla collana di Franco Angeli che dirigeva, cointeressando ricercatori del Dipartimento di Scienze del Territorio del Politecnico di Milano che avevo fondato e diretto.

con Paolo Ceccarelli) le scelte sui concorsi a cattedra che mi avevano visto allora escluso. Così mi scrive:

[...] ti sarà ormai giunta notizia della odiosa discriminazione di cui sei stato oggetto nel concorso a cattedra. Ho ritenuto la cosa un'infamità e difficilmente perdonerò i "commissari amici" di questo esito. [...] un riconoscimento concorsuale avrebbe in parte messo in mora l'accusa di esserti "infiltrato" ad Architettura<sup>4</sup> (F. 30/7/81).

## 2. Una nuova amicizia

Come si vede da questi primi scambi di battute fra dentro e fuori il carcere dialogo scientifico "a distanza", a un certo punto delle nostre vite, negli anni della mia carcerazione, diventa inaspettatamente un piccolo e intenso centro di scambi culturali e affettivi, un grumo denso delle vite che si parlano improvvisamente con amicizia profonda.

Mi viene spontaneo chiedermi come mai la nostra amicizia si è rafforzata (e forse fondata) in questa occasione. Il motivo non è importante (forse sì, ma molto complicato). L'esito comunque, per me è importante (F. 20/12/80).

sul rafforzamento della nostra amicizia anch'io penso che l'analisi sia complicata: banalmente forse, alcune affinità nascoste dalle incrostazioni degli schieramenti politico-culturali sono emerse relegando gli schieramenti stessi sullo sfondo. E ciò non c'entra nulla con le divergenze teoriche su cui spero avremo occasione, tempo, gusto di discutere a lungo (A. 8/1/81).

È vero che i rapporti precedenti cambiano, dal momento che il carcere opera una strana selezione: col tempo si modifica radicalmente la scala dei valori delle relazioni come uno la percepiva prima del carcere: chi modifica l'intensità delle sue comunicazioni, chi sparisce, chi inaspettatamente si fa vivo. È anche vero che Francesco ha condotto in prima persona la battaglia sul "7 aprile", sia nell'Università che su *Il Manifesto*, e dunque il mio caso, come quello di molti miei compagni, infiammava molti convinti garantisti; e questo spiega il suo impegno pubblico costante e pervicace durante tutta la mia detenzione. Per questo in queste note non parlerò di questo aspetto

<sup>4</sup> Qui Indovina si riferisce a ciò che gli avevo scritto nella lettera precedente: "una volta decisa l'utilità della costruzione di un 'personaggio' (il tipo d'autore, in termini giuridici) utile a dimostrare la penetrazione sociale del terrorismo e la teoria del complotto, si manipolano alcuni elementi insignificanti per creare il personaggio stesso (così, per esempio nel rinvio a giudizio io compaio come un 'infiltrato' nella Facoltà di Architettura di Milano" (A. (8/5/81).

più pubblico e più noto, la sua grande e appassionata solidarietà militante, per la quale naturalmente provo una grande gratitudine.

Parlerò invece di ciò che è stato più inaspettato, più intimo, il suo sporgersi verso il carcere con sentimenti di aiuto amicale. E come?

### 3. Un piccolo centro di ricerca a due

Siamo, fin da piccoli, Francesco e io, due *ricercatori*, anche se abbiamo molto insegnato nell'Università; il tarlo della produzione delle idee ci ha rosi tutta la vita, condizionando fortemente anche il nostro impegno politico<sup>5</sup>.

E dunque che si è inventato Francesco? *Un piccolo centro di ricerca a distanza, a due.*

Mi ha spronato stimolato, aiutato a continuare a fare il ricercatore dentro il carcere.

Il tutto partiva da un mio commento a un corsivo di Francesco su *Il Manifesto* del 10/1/80, "Dalli all'Untore" in cui, alla denuncia di Francesco sulla "necessità di offrire al popolo il mostro", aggiungevo, nel contesto del post-sessantotto (una rivolta che aveva investito con le università di massa la nuova composizione sociale del lavoro), la necessità da parte del potere.

[...] di individuare forme adeguate di controllo del lavoro tecnico-intellettuale [...]. Un lavoro non misurabile con il tempo e i ritmi del lavoro, non identificandosi la sua produttività con la "fisicità dell'atto lavorativo [...] di questo tipo di lavoro occorre direttamente normare la "finalità" dell'atto produttivo, fissando preventivamente i confini del pensiero, del linguaggio, di comportamenti (A. 26/5/80).

Dunque il nostro carcere veniva inteso come strumento di ridefinizione dei limiti del pensiero (in questo caso dei "cattivi maestri" del 7 aprile), assunti assumendo noi stessi come componente di questa trasformazione dei rapporti sociali di produzione verso la società post-industriale dell'informazione.

Qui la mia produttività è enormemente aumentata rispetto a quando facevo il professore. Costo infatti (per "lavorare" a normare i rapporti sociali) trecentomila lire al giorno, metà di quanto percepivo in un mese di stipendio all'Università. Questo concetto di "lavoro produttivo" si è ormai, povero Marx del VI capitolo inedito, dilatato fino a scoppiare (A. 6/1/81).

<sup>5</sup> Ho trovato molto centrata l'intervista di Valentino Parlato a lato dei festeggiamenti degli ottanta anni di Francesco ad Alghero l'11 settembre 2013, dove evidenziava il fatto che Francesco ha fatto molto "politica" praticando *prevalentemente* il terreno culturale e della ricerca (disponibile al sito: [http://www.youtube.com/watch?v=Eg9B1K\\_El-s](http://www.youtube.com/watch?v=Eg9B1K_El-s)).

A questo mio discorso, che prende molto sul serio, Francesco risponde con la sua proposta, *un'incitazione a rifiutare questo compito attribuitomi dallo stato*, un'istigazione alla ribellione vera, autentica che ci compete come intellettuali militanti, mantenere l'autonomia di pensiero critico attraverso lo sforzo, in carcere, della ricerca: "In casi come quelli di Alberto, dove la difesa è tanto semplice da risultare impossibile, quando si tenta di trasformare una milizia politica in complotto, la continuazione di un lavoro contribuisce a frenare la "fissazione sulla propria difesa" (Indovina ne *Il Manifesto* 23/12/1980); e dunque:

[...] scrivi e lavora, questa nelle tue condizioni è la risposta (F. 16/7/80).

[...] ti chiederei di fare uno sforzo per continuare il tuo lavoro di ricerca, certo non appena avrai finito i tuoi compiti difensivi (F. 30/7 /81).

[...] devi trovare spazio e tempo per un lavoro di ricerca scientifica. Posso fare poco per tirarti fuori dal carcere, ma voglio contribuire, per quanto posso, a che non venga distrutta la tua personalità scientifica (F.29/8/ 81).

#### **4. Un crescendo di proposte di ricerca**

Ogni lettera di Francesco è dunque, tra molti altri argomenti che affrontiamo, un diluvio di proposte per stimolarmi al lavoro di ricerca.

Rispetto alla proposta che ti avevo fatto prima<sup>6</sup> ho maturato una proposta diversa: io durante queste vacanze scriverò un pezzo che ti invierò ai primi di agosto, vorrei che tu "rispondessi" a questo mio pezzo. In questo modo il libro potrebbe essere fatto dai tuoi testi e da questo dibattito tra te e me (F. 16/7/80).

Io accetto entusiasta la proposta di presentazione "dialogata", ma il "centro studi" è sempre disturbato:

questi trasferimenti sono sempre traumatici: prima alle celle di punizione a Regina Coeli, poi al transito di Rebibbia poi al reparto speciale del G7 [...] spostamenti che hanno "bruscamente" interrotto le ricerche (A. 1/9/80).

ma Francesco si adatta e, sempre a proposito della sua introduzione, scrive:

<sup>6</sup> Si tratta della proposta di una sua introduzione al mio libro *Il sistema di governo delle regioni metropolitane*, edito da FrancoAngeli nel 1981 nella collana diretta da Francesco.

avrei voluto fare una cosa molto più dettagliata ma a condizione che ci fosse una tua risposta. La soluzione adottata di una sola mia introduzione, mi ha posto, come puoi immaginare altri problemi (F. 1/9/80).

So che Paolo<sup>7</sup> ti ha proposto un “lavoro” che tu possa dirimere dal carcere [...] Ho paura che tu possa rifiutarti, non devi assolutamente farlo. Aspetto ancora un po’, dopo ti proporrò io un lavoro (F. 20/12/80).

Ma intanto, per non lasciare cadere l’attenzione, mi propone proposte per me bizzarre:

Con Bolognini<sup>8</sup> ho impostato un altro lavoro: sulla “ideologia cristiana della città” o, detto in altro modo: esiste una “città democristiana”? Ti interessa questo tema? (F. 20/12/80).

mi sembra un tema difficilissimo. Più facile sarebbe stata la domanda: esiste una città cristiana? Per esempio, come mai nello sviluppo recente di ambiti di religiosità nella metropoli, a Milano prevale il culto di Dio (fino agli arancioni) e a Torino una moltitudine di sette di satana? (A. 8/1 /81).

Ma poi, visto che non ho preso sul serio la città democristiana, Francesco passa a una proposta grandiosa:

Sto preparando un seminario dal titolo “Quale futuro per le grandi città”: Paolo Ceccarelli, Ada Collidà, Michele Sernini, Guido Martinotti dovrebbero preparare le tesi; poi, sulla base delle tesi, dovremmo intervistare in pubblico i sindaci delle maggiori città italiane; in seguito faremo il seminario vero e proprio [...] Te la senti di lavorare alle tesi e entrare a far parte del gruppo? (F. 30/7/81).

E subito dopo, nella stessa lettera incalza con un altro progetto:

perché non mi mandi appunti, note e qualsiasi altra cosa in modo da discuterne insieme? Mi viene in mente un progetto non tradizionale: è possibile scrivere un saggio epistolare di carattere scientifico, magari a più di due voci? Perché non dovrebbe poter essere possibile? Scegli tu gli interlocutori (io voglio essere uno di questi) e facendo conto sulle tue iniziali sollecitazioni scambiamoci riflessioni “scientifiche” da raccogliere in un volume (F. 30/7/81).

Nonostante le mie crescenti difficoltà carcerarie mi adopero per aderire alla proposta:

<sup>7</sup> Paolo Ceccarelli.

<sup>8</sup> Maurizio Bolognini, autore di *Spazio urbano e potere*, sempre nella collana di Francesco presso FrancoAngeli.

non conoscere più la durata di questo tempo, i suoi confini, sgretola nella mente ogni determinazione di sé che faccia riferimento al futuro esterno. Tutto è sospeso, galleggiante, privo di traiettorie intellettuali ed emotive cui finalizzare la disciplina del pensiero. Questo breve lamento per cercare di dirti l'importanza delle proposte che mi fai per tenere una "corda tesa" anche se immaginaria, con qualche futuro possibile (A. 4/8/81).

L'idea del seminario su "quale futuro per le grandi città" mi sembra ottima, non ho tuttavia capito se il discorso riguarda l'Italia o abbraccia anche l'evoluzione dei rapporti fra centro e periferia mondiale nella nuova divisione internazionale del lavoro e ciò che ne consegue sul futuro delle metropoli [...] prometto fin da ora il mio impegno nelle forme che stabiliremo insieme, compatibili con la mia "diversità", senza pietosamente occultarla. Per il libro della Sandra sono ovviamente disponibile ad un intervento<sup>9</sup>; l'ultima tua proposta infine è molto stimolante, mi sento un poco handicappato ma proviamo (A. 4/8/81).

Rispondo entrando anche nel vivo dell'organizzazione del centro di ricerca: oltre alle ipotesi di lavoro di diversi studiosi a tema o di uno scambio di lettere a tema con Francesco, propongo:

[...] uno schema da "voce fuori campo" con mio invio di un questionario a tema a un economista, un urbanista, un tecnologo dell'ambiente, un progettista, uno studioso di dottrina dello stato, ecc., poi io interloquisco con tutte le risposte. Il tema che propongo è *l'evoluzione dei rapporti tra pianificazione e progetto* a fronte della contrazione della spesa pubblica; della qualità dei nuovi movimenti sociali; delle nuove forme di pianificazione esogena del territorio; ecc. [...] la terza ipotesi avrebbe il vantaggio di vedermi insolito interlocutore di molti studiosi, costringendoli a dialogare col carcere (A. 4/8/81).

A questo punto il programma è pronto e Francesco risponde:

Il seminario dovrebbe riguardare soprattutto le città d'Italia, facendo ovviamente riferimento al quadro complessivo del fenomeno città. Ti invierò le tesi, poi studieremo come potrà svilupparsi il tuo contributo tenendo conto dei problemi logistici di Rebibbia. Il tema va bene, anche con la sommaria articolazione che proponi. Vorrei lavorare alle "tesi", ma nel contempo mettermi a lavorare alla nostra corrispondenza scientifica (F. 29/8/91).

Il lavoro è dunque avviato e io intervengo con nuove proposte di ricerca, alzando in modo esagerato, preso dall'entusiasmo, il tiro degli obiettivi:

<sup>9</sup> Sandra Bonfiglioli e Marisa Galbiati, *Dopo Metropolis*, FrancoAngeli, Milano, 1983.



(A. 13/11/81) ti manderò fra breve una bozza di discussione per impostare le ricerche sul tema “progettare la comunità proletaria”, in cui riprendo i temi del rapporto fra pianificazione e progetto sociale.

Ma la condizione carceraria appare sempre in agguato, come in filigrana:

ti ho mandato gli appunti di cui ti avevo parlato sul tema “progettare la comunità”. Come avrai notato rispetto ai programmi iniziali è sparito il “proletaria”. Vivendoci tutto il giorno con i “proletari prigionieri” (PP in gergo politico-combattente) mi è insorto un rifiuto da saturazione mentale del termine. È solo una sospensione non un’abolizione (A. 31/1/82).

## 5. Le difficoltà di “un lavoro allo specchio”

Ora, tutto questo lavoro del nostro piccolo centro di ricerca, ha messo in campo proposte che sembravano facilmente realizzabili. Quanto tempo si ha in una cella! E invece no! Il tempo della preparazione del processo; il tempo della politica per la soluzione degli anni di piombo; il tempo delle politiche carcerarie; il tempo della comunità carceraria; il tempo dei racconti dal “circuitto dei camosci” (le carceri speciali dove erano sparsi i compagni); il tempo delle rivolte carcerarie e della repressione, il tempo dei tornei di ping-pong,<sup>10</sup> il tempo della scrittura di autoanalisi sulle mutazioni sensoriali nel carcere<sup>11</sup> e così via. Così accampo scuse a intervalli regolari per i ritardi:

Spero di non essere sgridato da te sul Manifesto, ma le condizioni del “centro studi” al G7 (raggio speciale) erano divenute non proprio le migliori per un serio lavoro di ricerca, come avrai avuto occasione di leggere sul giornale. Inoltre nell’ultima “perquisita” mi era andata all’aria tutta la documentazione in gran parte non restituita (A. 1/3/81).

Considerami al fronte” e giustifica il mio ritardo nell’avviare il nostro lavoro cui non voglio assolutamente rinunciare, ma mi ci vuole qualche giornata di tranquillità e concentrazione che in questi giorni manca (A. 6/9/81).

<sup>10</sup> “Il lavoro che ti ho detto nella precedente lettera procede, un poco rallentato dal torneo di ping-pong. Avendo vinto il torneo di raggio, sono ora impegnato negli altri raggi. Che vuoi, da quando il Ministero ha *vietato* il riconoscimento della rappresentanza dei detenuti, sono ammesse solo le attività sportive” (A. 25/11/81).

<sup>11</sup> Su questi temi di autoanalisi dell’esperienza carceraria ho scritto nel libro: *Un’idea di libertà*, Manifestolibri, Roma, 1985.

Lo stesso Francesco denuncia i limiti della nostra corrispondenza in un articolo su *Il Manifesto* del 23 dicembre 1980:

Il carcerato, per quanto informato, per quanto aperto, lavora allo specchio: il suo pensiero rimbalza nell'immagine di se stesso. Viene a mancare la sollecitazione diretta e stimolante dell'immediatezza della riflessione altrui, viene a mancare il confronto e la riflessione sui dati di realtà, né a questa può sopperire la semplice informazione [...] talvolta (Alberto) si è difeso, ha tralasciato il suo lavoro accampando scuse: le molte "occupazioni" che la vita carceraria gli richiedeva. D'accordissimo sulla metafora dello specchio, sempre che tu sia disposto ad accettare che lo specchio ha due facce. [...] credo tu possa intuire i motivi per cui leggo la tua interpretazione del carcerato come parziale: anche tu, mentre scrivi su di me, lavori allo specchio, ovvero interpreti lo spazio tempo del mio vissuto, a partire dal tuo (ovviamente). Di qui le molte "occupazioni" che la vita carceraria richiede divengono "scuse per tralasciare il lavoro". Tuttavia riprendere questa forma desueta di comunicazione non è stato per me solamente limitazione di altre forme, ma anche emergenza di componenti dei rapporti appiattite da forme più "funzionali"; dunque dilatazione e non solo compressione del tempo del rapporto (A. 6/1/81).

Dunque ho seguito il centro di ricerca di Francesco come ho potuto, mezzo ammaccato e mezzo distratto da altri eventi. Ma anche fuori il "centro" è irto di difficoltà, materiali e psicologiche. Scrive Francesco:

mi sento un poco in colpa perché sto partendo per le vacanze, trovo la cosa crudele nei tuoi-vostri confronti: il meccanismo della segregazione vuole proprio questo: gli "altri" continuano a fare la vita "normale" (F. 16/7/80).

stando fuori si ha la sensazione, al meno io ho di essere nel posto sbagliato (F. 19/9/80).

Il senso di impotenza è enorme. Avevi, avevamo tutti la speranza che per te si stessero aprendo le porte del carcere, [...] invece un rinvio a giudizio avverso, fondato sul niente. Ecco questo toglie a me le forze, mi prende un senso di impotenza e un forte senso di colpa: [...] per aver giudicato un'ennesima raccolta di firme, un'ennesima presa di posizione, inutile (F. 10/4/81).

ho richiesto a più riprese che il tuo libro venisse presentato ad Architettura a Milano, ma con scarsi esiti (F. 30/781).

Ma anch'io comincio a preoccuparmi che il nostro centro non abbia all'esterno la vita più facile che in carcere:

non so più nulla del vostro seminario di Venezia (cui sono stato invitato), né delle tesi che mi hai promesso. Ti pregherei di informarmi, anche per preparare in tempo un mio contributo, i miei tempi di lavoro sono qui molto lenti e frammentari (A. 13/11/81)<sup>12</sup>.

Che fine ha fatto il nostro seminario veneziano sulla città? Mi piacerebbe avere stimoli per lavorare. La scarsità del tempo è anche un problema psicologico, di sproporzione fra i vincoli concreti del vissuto quotidiano e l'astrazione dei riferimenti esterni, questi sì "coatti" nel filo tenue della corrispondenza, delle idee e della memoria affettiva (A. 31/1/82).

Nonostante tutte queste difficoltà, dentro e fuori dal carcere, Francesco riporta comunque una valutazione positiva dei nostri scambi di ricerca:

Abbiamo fatto un buon lavoro, lui (Alberto) rifiutando l'isolamento e l'estraneazione, io e altri amici aiutandolo, senza niente risparmiargli, a questo rifiuto (F. ne *Il Manifesto*, 23/12/80).

## 6. I temi allo specchio

Ma veniamo al merito della nostra discussione. Fra progetti di ricerca, dibattiti processuali, considerazioni politiche, non abbiamo resistito dal proseguire il nostro annoso (e conflittuale) dibattito cultural-politico.

"Ci siamo a lungo scritti, restaurando una forma tradizionale e desueta di comunicazione, la lettera. Era una forma di discussione: di questo si è trattato non di mere comunicazioni" (F. ne *Il Manifesto*, 23/12/1980).

Ma che cosa abbiamo "discusso", Francesco e io nelle nostre lettere, qua e là fra le righe? Forse in mezzo alle sconfitte operaie e del movimento di quegli anni (i cosiddetti "anni di piombo"), a fronte di una ristrutturazione epocale del capitalismo mondiale, *semplicemente abbiamo alimentato una speranza*, progetti per continuare a ricercare vie di resistenza e di innovazione. Ma anche nel merito forse qualche piccolo contributo al dibattito di quegli anni lo abbiamo dato. Eccone alcuni frammenti su alcuni temi tratti dalla nostra corrispondenza: *soggettività, oggettività, individualità*:

<sup>12</sup> Per esempio "ora siamo impegnati sulla vertenza acqua. Quaranta gradi all'ombra e tolgono l'acqua ogni ora. Poi c'è il problema dell'assistenza sanitaria, della socialità, del vitto, dei corsi che non ci sono, dei rapporti con i detenuti comuni, con i "combattenti", con i drogati, con se stessi e la propria 'ricostruzione' quotidiana per sopravvivere [...] insomma un lavoro, molto impegnativo [...]" (13/11/81).

Nel dibattito sulla crisi interpretativa del marxismo, non mi soddisfa il richiamo alla “disarticolazione” della realtà, alla sua perdita di “logica”. Sarà per difetto di formazione ma non mi fido. Mi pare che la disarticolazione costituisca un’ennesima furbizia del sistema. Il secondo punto, quello al quale mi pare sei più attento, è quello della “soggettività” espressa. La lettura di questa soggettività può essere facilitata dall’indizio, va bene, ma cosa intendiamo per soggettività? Mi pare di non dover confondere soggettività con individualità (un’individualità alla fine sempre “influenzata” e vissuta come un io egemone e nello stesso tempo indeterminato). La mia formazione luxemburghiana mi ha sempre portato, semmai a sopravvalutare la soggettività, ma come espressione di massa, cultura di massa, desideri di massa, tutto dentro un quadro di trasformazione politica. Sapendo che non sempre tutto è riconducibile a unità; ma qui entra in gioco la politica, non come tecnica decisionale, ma come autonomia, come capacità di riportare a unità. So di fare la figura del vetero-marxista, ma è una forte convinzione (F. 9/6/80).

È proprio rispetto a questo richiamo di Francesco all’ortodossia marxiana della distinzione fra soggettività collettiva e individualismo, che mi spingo, a partire dall’analisi dei movimenti sociali del ’77, a vedere nelle nuove forme di soggettività emergenti al di fuori dei rapporti della produzione di fabbrica, un discontinuità con la centralità della figura dell’operaio massa nella formazione della coscienza e degli obiettivi di trasformazione sociale:

rispetto alla tua diffidenza sulla “disarticolazione della realtà” e sui rischi dell’esaltazione della soggettività, credo che tutti stiamo subendo un travaglio di identità rispetto cui capisco benissimo la tua prudenza, essendo io di formazione operaista. Ma è proprio sulla capacità della politica di “riportare a unità” che sta il cuore del problema. La mediazione politica è ancora capace di rappresentare lo “sviluppo delle forze produttive? E questo sviluppo in che misura è ancora il “segno antagonistico”? Quale segno progressivo attribuire ancora al termine sviluppo? Il proletariato postindustriale mi sembra dia segni di stanchezza di fronte alla non soluzione di questi interrogativi. Il dato certo è che la sinistra politica stenta a rappresentarlo. La redazione torinese dei *Quaderni del territorio*<sup>13</sup>, in un’inchiesta sui giovani operai alla Fiat, pone problemi interessanti sull’“inchiesta operaia”. Soprattutto laddove questi giovani operai decretano la fine dell’operaio “professionista”, sia soggettivamente che oggettivamente, nell’essere prima femministe, omosessuali, ecologi, ecc. e poi, per un periodo considerato transitorio, operai, forza lavoro. Esprimono una nuova dimensione di maturità politica del proletariato postindustriale, o sono come dice Adalberto Minucci, solamente il “fondo del barile? Perché non c’è più lotta alla cassa integrazione? Per debolezza del sindacato o perché questi “finti” operai esultano di potersi dedicare ad altri impegni? (A 14/8/ 80).

<sup>13</sup> Rivista della seconda metà degli anni Settanta che dirigevo.

Ma Francesco, con la saggezza della storia del movimento operaio, insiste:

“I graffiti” della metropolitana sono soltanto segni di un “disagio [...] I microcoaguli, i comportamenti individuali, o anche le “grandi” suggestioni tematiche [...] sono il reale manifestarsi di processi sociali, ma se questi non si ricompongono, per quanto attiene al territorio, ai fenomeni di produzione della città e al relativo funzionamento ideologico, finiscono per restare testimonianza, appunto graffiti (F. lettera bozza dell’introduzione al libro)<sup>14</sup>.

## 7. La tendenza del capitale

Nella bozza all’introduzione al mio libro che Francesco mi manda in carcere, polemizza con la mia eccessiva semplificazione nell’interpretazione delle tendenze delle trasformazioni socio-economiche:

ritengo la metropoli post-tayloristica, informatico-nucleare una metafora e non già l’organica descrizione dei fenomeni in atto. Sicuramente nuovi processi tecnologici disarticolano e decentralizzano le attività produttive [...] si può convenire che l’informatica sia lo strumento principale di questa trasformazione e che ciò sia denso di significati e di “segni” anche territoriali. Tutto ciò alla condizione di non operare proiezioni estreme, sia perché questerischiano di non tenere conto della parzialità e della contraddittorietà dei fenomeni analizzati, sia perché viene trascurato il limite “oggettivo” del capitale [...]. È questa contraddittorietà dei fenomeni in atto, una strutturale non omogeneità del capitale, la sussistenza di una contraddizione antagonista tra le classi, comunque queste si vogliano articolare, a determinare una forte tensione nelle trasformazioni del territorio (F. bozza cit.).

Figurarsi, per me un invito a nozze. Sulla “metafora”:

tu dirai che io e miei compagni della scuola “operaista” questi vizi li abbiamo sempre avuti. Ci accusavate di confondere la *tendenza* con la *realtà* presente; noi ribattevamo che voi confondevate il *presente* con la *realtà*. Studiare la tendenza richiede molte semplificazioni, ma non si tratta di futurologia. La futurologia (che di solito, con qualche eccezione, è una proiezione celebrativa del progresso tecnico) deriva i propri scenari da una estrapolazione lineare degli effetti delle rivoluzioni tecnico-scientifiche; l’analisi della tendenza invece “poggia i piedi”, marxianamente, sulla forma, storicamente data della contraddizione fra capitale e lavoro, in quanto principale agente della trasformazione dei rapporti sociali di produzione; in ciò la “proiezione” fonda la sua attendibilità, a partire dall’esigenza del capitale di risolvere, in una data fase storica, i termini di un rapporto di produzione definitosi in una fase precedente, divenuto sfavorevole al capitale stesso. A ciò tu obietti che questo tipo di analisi trascura due altre contraddizioni: quella *intercapitalistica* (“strutturale

<sup>14</sup> Francesco invia a Rebibbia la bozza della sua introduzione al mio libro per la discussione.

non omogeneità del capitale”) e le contraddizioni “immanenti” al realizzarsi della tendenza (“la sussistenza di una contraddizione antagonistica fra le classi”). Per la *prima*: non si può (a livello dell’analisi dei processi, non della politica naturalmente!) assumere contemporaneamente come principale la contraddizione capitale-lavoro e quella intercapitalistica [...] ma vanno assunte separatamente e poi confrontate per misurare il grado di possibilità di realizzazione della tendenza; per la *seconda*, l’analisi della tendenza riguarda il tentativo del capitale collettivo di risolvere a proprio favore un rapporto determinatosi nel ciclo precedente; la “sussistenza di una contraddizione di classe” è semmai il terreno di verifica di come quanto, il realizzarsi di una tendenza viene contrastato dall’insorgenza di nuove contraddizioni fra le classi (A. 10/10/80).

## 8. Città merce/mezzo di produzione

Qui entriamo più nel vivo delle condizioni generali d’uso del territorio e della città nel contesto delle trasformazioni dei rapporti sociali di produzione: Ancora Francesco, dalla bozza dell’introduzione al mio libro:

L’organizzazione normativa dello spazio costituisce la base materiale di pratiche idonee a far funzionare la città (e il territorio) come apparato ideologico [...] ma qui si apre una contraddizione di fondo tra città-merce e città-potere e in altri termini tra città struttura economica e città sovrastruttura; la piena realizzazione di una contraddice l’altra e viceversa. Né mi pare che questa contraddizione possa essere superata con la militarizzazione completa dell’organizzazione sociale (di cui le carceri speciali sono un aspetto) (F. bozza, cit.).

Rispondo richiamando ancora la tendenza alla trasformazione della base sociale della “fabbrica” nella città post-fordista:

L’accenno alla contraddizione fra città-merce e città potere, struttura e sovrastruttura, non mi convince, come la tua lettura del luogo formativo come luogo di formazione e produzione dell’ideologia. Cosa succederà, sempre estremizzando, di queste categorie in una città dove si produca comando su cicli di produzione mondiali, dove la “fabbrica” è la fabbrica del comando e le sue “merci” sono informazione, scienza, ricerca, denaro, circolazione, servizi? La categoria città-merce per connotare la città-struttura economica mi sembra riduttiva: rispetto a quella di città mezzo di produzione (e riproduzione) sociale. Quanto alla “militarizzazione” qui si ho usato una “metafora”, intendendo il superamento tendenziale dei rapporti di tipo contrattuale come crescente fissazione normativa, come risultato del decrescente peso della contrattazione collettiva nel processo di rarefazione, diffusione, dissoluzione del rapporto lavorativo nel territorio della produzione diffusa (A. 10/10/80).

Ma il tema centrale del commento di Francesco resta la discussione sul nuovo rapporto che si viene a determinare fra produzione diretta e fattori di riproduzione nel territorio, determinando nuove funzioni del governo del territorio stesso:

La unificazione del governo della produzione e della riproduzione non mi pare essere determinato in modo esogeno dal capitale, quanto piuttosto imposto dalle lotte della fine degli anni Sessanta e Settanta [...] le lotte sociali hanno posto la necessità di un governo *esplicito* di ambedue i momenti, poiché su entrambi i due fronti si è sviluppato il conflitto. Tale unificazione si configura quindi come manifesta e reale traduzione dello slogan “livelli più alti di conflitto [...]”. L’indicazione di leggere le modifiche e le riorganizzazioni del territorio a partire da questa unificazione costituisce un suggerimento metodologico importante [...] a condizione che non si annullino le contraddizioni (F. bozza, cit.).

Non mi sembra in nessuna parte del libro di aver sostenuto che la “unificazione del governo della produzione e della riproduzione” sia “determinato in modo esogeno dal K”; concordo infatti col fatto che sia stato “imposto dalle lotte degli anni Sessanta-Settanta. E sul significato di questo “imposto”, che forse divergiamo. Tu tendi ad attribuire a questa “imposizione” un segno positivo, come conquista di un governo esplicito di entrambi i momenti; nella mia analisi ho cercato di evidenziare come le forme di governo del territorio costruitesi negli anni Settanta, in assenza di un esito politico, di potere delle lotte, si siano date come nuove forme di governabilità della contraddizione di classe, uso delle forme contenute nell’organizzazione operaia nel territorio in funzione della riorganizzazione del controllo; ma sono d’accordo che questo rappresenti un livello più alto del conflitto (A. 10/10/80).

## **Epilogo**

Così almeno, dopo lungo duellare, un punto di accordo lo abbiamo trovato.

Sarà per questo che improvvisamente, dal gennaio dell’82, non ho più trovato, nei miei archivi carcerari, traccia della nostra corrispondenza?

D’un tratto, come era venuta, questa ondata di comunanza si è smorzata, le nostre relazioni di vita e di pensiero sono tornate nei binari di sempre, in un dialogo fra me e Francesco a distanza, rarefatto.

E sono qui ora a interrogarmi, davanti all’intensità di queste lettere che, dopo tanti anni, odorano ancora di carcere, su che cosa è rimasto per entrambi della ricerca della speranza di allora.

cittàClasse.

*Una rivista di documentazione e di lotta*

di Flavia Martinelli<sup>1</sup>

### 1. Figlia del suo tempo

La rivista *cittàClasse* (con la prima “c” minuscola) nasce all’inizio del 1975, al culmine di quella straordinaria stagione di mobilitazione sociale e politica che ha traversato l’Italia dal 1968 alla fine degli anni Settanta. Sono gli anni delle battaglie per la casa, per i servizi, per la parità di genere, per l’uguaglianza sociale, per maggiori diritti civili, per la partecipazione. Gli anni in cui la società italiana è percorsa da un’onda di presa di coscienza, che coinvolge e unisce studenti, operai, donne, intellettuali, ceto medio. Non solo la fabbrica e la scuola, ma la città e i suoi quartieri diventano luogo di militanza e di lotta, di aggregazione, discussione, sperimentazione. A fianco – e spesso in aperta contrapposizione – alle storiche organizzazioni di massa – partiti, sindacati – nascono nuovi gruppi di mobilitazione e azione, in fabbrica, nelle scuole, nei quartieri.

Tra le istituzioni universitarie, le facoltà di architettura sono particolarmente attive: la casa, la città non sono più concepiti in termini solo formali o funzionali, ma assumono piena dimensione sociale e politica. Entrano le discipline della sociologia, dell’antropologia, dell’economia politica. A Venezia è già stato istituito il Corso di laurea in Urbanistica, primo in Italia, promosso da Giovanni Astengo ma già animato da Paolo Ceccarelli, Bernardo Secchi e Francesco Indovina, dopo l’esperienza americana dei primi. È già stata fondata la rivista *Archivio di Studi Urbani e Regionali* (nel 1968) che – assieme ai *Quaderni del Territorio* (a partire dal 1976) – rappresenterà un pilastro del pensiero critico nel dibattito scientifico degli studi territoriali. E tuttavia, per quanto “aperti al territorio” questi periodici re-

<sup>1</sup> Il mio “transito” a *cittàClasse* è stato breve, benché intenso. Devo molto di quanto riportato in questa rivisitazione dell’esperienza – grazie a Michelangelo e Laura per avermela chiesta – alle testimonianze di alcuni protagonisti. Naturalmente, qualunque omissione o errore resta di mia esclusiva responsabilità.



steranno caratterizzati da un approccio inevitabilmente accademico. *CittàClasse* si propone e si connota, invece, come rivista di base, militante e di lotta sul terreno, di chiara ispirazione marxista, immediatamente e fortemente politicizzata.

### ***1.1. Una rivista al servizio della lotta di classe***

Nell'editoriale di apertura del primo numero (gennaio-febbraio 1975) "Perché *città Classe*" il conflitto sociale e la lotta di classe venivano subito posti al centro dell'azione: "Il conflitto sociale, lo scontro economico, l'accentuazione della lotta politica" sono

l'elemento centrale di qualsiasi analisi sulla società italiana, il nodo con cui deve fare i conti qualsiasi teoria. Non solo, ma i diversi aspetti del conflitto, da quello sindacale a quello nella scuola, da quello sui problemi del territorio a quello sulla salute, dai trasporti alla casa, diventano tutti politici, pongono cioè direttamente una questione di "potere" in questa società, lo spostamento dei rapporti di forza tra le classi (*cittàClasse*, n. 1, p. 3).

La rivista criticava apertamente la sinistra istituzionale:

Le strutture della nostra società sono cambiate più profondamente e rapidamente di quanto la strategia del capitale non desiderasse e i modelli interpretativi dei partiti di sinistra non siano riusciti a prevedere. L'ipotesi moderata su cui si fondava il patto sociale e politico del 1948 è crollata per cause strutturali e contemporaneamente è cresciuta, a livello di massa, la coscienza dei propri diritti e della propria forza e la volontà di gestire la lotta rivendicativa al di là delle cautele della sinistra istituzionale [...]. Ed è nello scontro di classe [...] che si ritrova l'elemento determinante della trasformazione delle nostre strutture sociali ed economiche (*ibidem*).

Il compito che *cittàClasse* si proponeva esplicitamente era dunque – come diceva il nome – quello di servizio alla lotta di classe nelle città. La società italiana del momento non era più interpretabile con le teorie e i modelli tradizionali. Per formulare strategie di lotta efficaci era necessario "conoscere" e comprendere come stava evolvendo la società, perché e in che direzione.

Si tratta evidentemente di valutazioni politiche che spettano in primo luogo alle organizzazioni del movimento di classe e che non possono essere costruite che in diretto contatto con le lotte (*ibidem*).

Secondo l'editoriale, con la generalizzazione del conflitto e della mobilitazione nella città e sul territorio si era creata una nuova domanda di sapere. I problemi della casa, dei trasporti, dei servizi sociali, della salute non potevano più essere delegati agli "specialisti". La crisi della ricerca universitaria e l'inaridirsi del dibattito istituzionale erano sempre più evidenti.

Nonostante città e territorio siano al centro dell'attenzione politica, non esiste un'informazione organica e sistematica sui problemi del territorio e di come esso si colloca nel processo capitalistico da un lato e nello scontro di classe dall'altro (*cittàClasse*, n. 1, p. 4).

Nonostante le riforme, l'università restava autoreferenziale e il dibattito scientifico fine a se stesso. L'informazione su quali fossero i problemi reali e cosa accadesse effettivamente sul territorio era frammentata e scollegata. E dunque *cittàClasse* si proponeva di fornire informazione, analisi e modelli teorici che superassero i vecchi strumenti interpretativi ormai inadeguati e collegassero politicamente le tessere sparse di una mobilitazione articolata e in movimento. Si proponeva come veicolo di documentazione sulle diverse esperienze in corso sul territorio nazionale, come cassa di risonanza di tali iniziative e come luogo di riflessione teorica e politica.

### **2.1. Per chi e da chi era fatta cittàClasse**

La rivista si rivolgeva a tre gruppi di utenti. In primo luogo, si rivolgeva ai "militanti, quadri politici di base, operatori sindacali [...] coinvolti ogni giorno nell'organizzazione delle lotte politiche e sociali, che hanno un diretto collegamento con il territorio" (*cittàClasse*, n. 1, p. 4). E quindi a coloro che operavano nei comitati di quartiere, nei consigli di zona, nei diversi organismi di lotta e iniziativa in fabbrica, nella scuola, nella sanità. In secondo luogo, la rivista offriva il suo contributo documentario e di riflessione politica ai corsi delle "150 ore", che a loro volta contribuivano ad arricchirne i contenuti. Infine, la rivista si rivolgeva a quei docenti, ricercatori e studenti delle università che cercavano di costruire un sapere diverso, meno accademico e più ancorato alla realtà sociale e politica in movimento. In particolare si proponeva di collegare le ricerche svolte nel Mezzogiorno con quelle svolte nel Nord, fino a quel momento poco comunicanti.

Il collettivo di redazione era composto da un nucleo ristretto di docenti universitari e intellettuali, *in primis* Paolo Ceccarelli (direttore responsabile) e Francesco Indovina, promotori dell'idea e motori instancabili dell'intera esperienza, ma anche Flavia Faccioli (segretaria di redazione),

Giovanni Anceschi (curatore della grafica), Miro Allione, Maurizio Marcelloni, Andreina Daolio, Bernardo Secchi, Michele Sernini, Attilio Belli, Giorgio Cingolani, Guglielmo Zambrini.

Le redazioni regionali che si formarono progressivamente includevano: Giusi Currò, Giuseppe Dato, Nella Ginatempo, Giuseppe Scollo, Filippo Viola per Calabria e Sicilia; Massimo Anselmo, Anna Maria Crispino, Enrico Cardillo, Mirella Di Giovine, Roberto Gianni per la Campania; Chiara Giunti e Rosanna Masci per la Toscana; Silvia Saccomani e Luigi Falco per il Piemonte; Alessandro Di Loreto, Antonio Ferretti, Valeria Pignatelli, Giancarlo Storto, Silvio Trotter per il Lazio; Vincenzo Comito, Edgarda Feletti, Sandro Felice, Carlo Giuliani, Franco Migliorini, Riccardo Parolin, Marina Scalori per il Veneto<sup>2</sup>. Ma il lavoro redazionale poggiava su un'ampia rete di collaboratori, sparsa su tutto il territorio nazionale, che di fatto rappresentavano la base produttiva della rivista. Tra questi si possono menzionare ad esempio: il Comitato di quartiere di Stampace a Cagliari, il Collettivo femminista comunista a Venezia, il Comitato sanitario di base ad Ancona, il Comitato per il salario al lavoro domestico di Venezia o i Lavoratori dei centri di addestramento per subnormali di Milano. La redazione aveva anche collegamenti strutturati con ricercatori, militanti e gruppi di lavoro in altri paesi. I principali corrispondenti dall'estero erano: Manuel Castells in Francia, Jordi Borja in Catalogna, Vitor Matias Ferreira in Portogallo, Janice Pearlman e più tardi Frances Fox Piven negli Stati Uniti, Michael Edwards nel Regno Unito, Adalbert Evers in Germania.

### ***1.3. Come era fatta cittàClasse***

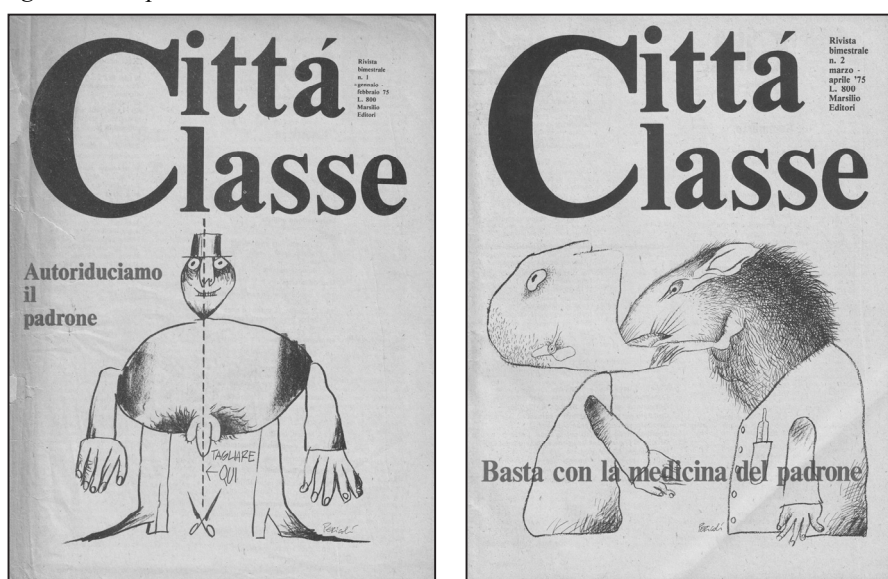
La rivista era bimestrale. Ogni numero di *cittàClasse* affrontava un tema ed era articolato in un numero fisso di "Rubriche", con una sezione "Materiali e documenti" e alcuni "Articoli" veri e propri. Le rubriche ricorrenti erano: "Città&Campagna SpA", "La questione edilizia", "Uso della città", "La mano pubblica", "cittàClasse internazionale", "Da dove nascono le idee giuste". Quest'ultima rubrica era quella dove la redazione si cimentava con l'elaborazione di nuove linee interpretative basate sulle esperienze che provenivano dalla base. La sezione "Materiali e documenti" era la più ricca e aveva lo scopo di raccogliere informazioni, statistiche, riferimenti legislativi e bibliografie in dossier tematici strutturati, come strumento di lavoro

<sup>2</sup> Le redazioni regionali si modificarono nel tempo, con l'entrata e l'uscita di numerosi corrispondenti, ma lo "zoccolo duro" della maggior parte dei fondatori rimase attivo per tutta l'esperienza.

per le organizzazioni e i movimenti di base. Gli articoli, infine, affrontavano in modo critico alcuni temi, facendo il punto e proponendo modelli teorici alternativi.

La rivista era prodotta su carta da giornale e con la tecnologia della rotativa. I primi numeri vennero stampati presso una tipografia di Grandate, in provincia di Como. La grafica espressionista in nero e rosso di Anceschi e le copertine di Tullio Pericoli davano alla rivista un carattere unico e sono passate alla storia (fig. 1).

Fig. 1 – Le copertine di Tullio Pericoli



L'editore iniziale era Marsilio, che in quegli anni si proponeva come casa editrice di frontiera nel campo della pianificazione urbana e territoriale (si pensi alla collana "Architettura e urbanistica" con le copertine rosse e bianche curata da Francesco Indovina, che ha pubblicato testi fondamentali, sia di autori italiani, che di autori stranieri). Nel 1976 la stampa passò a Roma a cura di Alfani Editore. Nel 1979, dopo una breve interruzione, la rivista riprese le pubblicazioni, con una nuova veste grafica e copertine di autori diversi, a Milano, presso la FrancoAngeli.

In linea con il suo carattere militante, la rivista non aveva *copyright*: nella seconda di copertina si leggeva che "Tutto il materiale in essa pubblicato può essere riprodotto, sotto qualsiasi forma, citando o non citando la

fonte”. I primi numeri costavano Lire 800, ma la rivista non si acquistava in libreria. Aveva una diffusione autonoma, attraverso gli abbonamenti e il lavoro della base redazionale e dei militanti.

#### ***1.4. I contenuti della rivista***

La rivista era centrata sulle questioni e sulle lotte urbane. Articoli e documenti spaziavano dalla salute (in fabbrica e sul territorio), alla scuola (“150 ore”, scuola dell’obbligo), alla condizione femminile, al governo delle città. Ma il *focus* restava sulla questione della “casa”. Più di qualsiasi altra rivista di quegli anni – accademica e non – *cittàClasse* ha affrontato e sviscerato i temi legati alla questione abitativa: il processo edilizio, la rendita urbana, la speculazione, il blocco sociale costituito attorno al settore delle costruzioni e il ruolo di quest’ultimo nel processo di accumulazione, le lotte per la casa nelle diverse città d’Italia. Grande attenzione – con atteggiamento fortemente critico – è stata dedicata alla questione “equo canone”, con numerosi articoli e dossier che mettevano in luce, al di là delle buone intenzioni, i limiti teorici ed economici del provvedimento (si vedano ad esempio l’articolo di Bernardo Secchi e Maria Rosa Vittadini e il dossier sulle varie posizioni dei partiti nel n. 8 del giugno 1976; un’editoriale nel n. 11/12 dell’aprile maggio 1977 nel quale si effettuava una articolata simulazione del progetto governativo, dimostrando come i vantaggi maggiori andavano ai proprietari di case; e infine l’articolo di Bernardo Secchi “Errori teorici e politici” e la simulazione applicata al caso di Bari da Angela Barbanente e S. Carinzia, nonché il dossier sull’indagine campionaria commissionata dal Ministero dei Lavori pubblici sugli effetti dell’equo canone, nel n. 13/14 del settembre 1977).

Altro tema centrale della rivista è stata la “questione meridionale” nei suoi risvolti economici, sociali ed urbani. Una rubrica apposita era dedicata alla “Città meridionale”, ma ogni numero conteneva articoli e dossier sulle realtà del Mezzogiorno. Si segnalano tra tanti una scheda sul patrimonio edilizio a Palermo (nel n. 8 del giugno 1976); un ricco dossier su Messina e un articolo sulle lotte per la casa a Palermo (nel n. 9 del settembre 1976); una scheda sulle lotte urbane a Cagliari e un bellissimo dossier su classi sociali, ristrutturazione produttiva e territoriale, politica e lotte urbane a Napoli (nel n. 11/12 dell’aprile-maggio 1977), con documenti e scritti di Achille Flora, Biagio Cillo, Sergio Cappelli, Giuseppe De Nigris e Giuseppe Zollo.

Ma al di là dei temi specifici, quello che emerge con forza e trasversalmente nei contenuti di *cittàClasse* è la volontà di cimentarsi nel reale. Pur contrapponendosi al riformismo appiattito di parte della sinistra istituziona-

le, *cittàClasse* non abbracciava né il velleitarismo oltranzista, né l'ideologismo tutto teorico di alcuni movimenti dell'epoca. L'elaborazione teorica e politica si sviluppava attraverso le lotte e le "pratiche". Ci si poneva il problema del "fare". Si attuava "la pratica dell'obiettivo", ovvero si cercava di realizzare simultaneamente la lotta e l'obiettivo della lotta, ingaggiando direttamente – dove possibile – le istituzioni di governo della fabbrica, delle scuole, dei quartieri, delle città. E in questo approccio stanno l'originalità e l'unicità dell'esperienza portata avanti da *cittàClasse*.

## **2. Alcuni numeri storici**

### ***2.1. Il numero 1 (gennaio-febbraio 1975)***

Il primo numero di *cittàClasse* esplicitava in modo lampante l'approccio metodologico e la linea politica di cui sopra. Il numero documentava e analizzava politicamente il movimento per "l'autoriduzione" delle tariffe di trasporto e delle bollette della luce e del gas – aumentate vertiginosamente dopo la crisi del petrolio – nato a Torino ed esteso rapidamente a tutto il Piemonte e poi alla Lombardia, al Veneto, a parte della Toscana e ad alcune città del Sud quali Roma e Napoli. Si intitolava *Autoriduciamo il padrone*, con in copertina la famosa vignetta di Pericoli "tagliare qui" lungo una linea tratteggiata che sezionava un padrone con cilindro (fig. 1). L'argomento era trattato nella rubrica "Uso della città", dove si documentava anche la spaccatura che il movimento per l'autoriduzione aveva determinato nel sindacato e nei partiti. Da una parte stavano la federazione di Torino (che aveva gestito in prima persona la lotta come unica risposta al padronato e come strada privilegiata per ristabilire i rapporti con la base), la Cisl Lombardia, parti del PSI e la FLM nazionale (che si era schierata ufficialmente a favore dell'azione contro il rialzo indiscriminato dei prezzi e per una trattativa con il potere pubblico); dall'altra stavano la FIOM milanese, la maggior parte del PCI e parti della CGIL (che in ultimo, con l'intervento di Lama al Consiglio generale del sindacato, aveva sostenuto che l'autoriduzione "pur avendo costituito nel momento in cui è sorto un fatto positivo e di rottura dello stato di inerzia del sindacato, non può essere considerato un metodo di lotta generalizzabile"). L'argomento veniva poi ripreso nella rubrica "Da dove vengono le idee giuste", dove le radici del movimento venivano fatte risalire alle pratiche sindacali di autoriduzione dei tempi di lavoro in fabbrica, alle azioni di autoriduzione dei fitti delle classi popolari negli anni delle lotte sociali (1968 e 1969) e, ancora più in-

dietro, alle azioni dirette di occupazione di terre e di case dell'immediato dopoguerra. Qui il movimento per l'autoriduzione veniva definito come

l'ultima e più generalizzata manifestazione dell'azione diretta o, con altra terminologia, della pratica dell'obiettivo [...], concretizzando in un'unica manifestazione la lotta e la realizzazione dell'obiettivo della lotta (*cittàClasse*, n. 1, p. 5).

L'autoriduzione, dunque, non solo era la chiara dimostrazione del fallimento del movimento per le riforme, ma rappresentava anche una grande occasione di unità tra la classe operaia e altri strati sociali, consentendo alla lotta politica di uscire dalle fabbriche e rendendo il processo politico più consapevole e dinamico. Ma il primo numero era molto di più; inaugurava con materiali e articoli quello che rimarrà uno dei temi di punta della rivista: la "questione edilizia". Sia nella rubrica omonima, che tra gli articoli e nel dossier finale (a cura di Maurizio Marcelloni), si presentava un quadro articolato e documentato del problema della casa in Italia, del processo di accumulazione nel settore edilizio e del ruolo del settore delle costruzioni nel sistema economico italiano.

## **2.2. Il numero 3 (settembre 1975)**

Questo numero – costruito con il contributo dei corrispondenti stranieri della rivista – era quasi per intero dedicato alle politiche urbanistiche e ai movimenti urbani delle città di Lisbona, Madrid e Barcellona. I contributi affrontavano trasversalmente alcuni temi, quali il processo di pianificazione e mediazione politica dello stato attraverso la politica urbana; i processi di concentrazione urbana e lo sviluppo edilizio che questa determinava; il ruolo del conflitto sociale. Pur nella diversità dei processi e delle traiettorie istituzionali dei diversi contesti urbani e nazionali, il numero metteva in evidenza alcune similarità: il ruolo del settore edilizio nei processi di accumulazione e nella costruzione di un blocco di potere; lo sviluppo inevitabile di conflitti sociali, con forti ripercussioni – diversamente gestite – sui processi politici.

## **2.3. Il numero 7 (aprile 1976)**

Il numero 7 rappresenta un passaggio importante nella storia di *cittàClasse*. Siamo all'indomani delle amministrative del 1975 e della formazione delle cosiddette "giunte rosse" in alcune grandi città italiane, anche

del Sud, quando molti dei corrispondenti della rivista vengono in una qualche misura coinvolti nei processi di governo urbano – o si pongono in posizione di osservazione critica, ma aperta. Il numero, infatti, inaugurava la nuova rubrica – “Giunte di sinistra” – che avrebbe monitorato negli anni successivi i problemi, le scelte e le contraddizioni delle giunte guidate dal PCI a Torino, Milano, Genova, Venezia, Napoli. Con questo numero, *cittàClasse* “entrava” nelle amministrazioni comunali e si cimentava con i problemi “reali” del buongoverno, in linea con il suo approccio. Nel numero si esaminavano in particolare i casi di Napoli (a cura di Roberto Gianni), Venezia (a cura di Vincenzo Comito, Carlo Giuliani, C. Rossi ed E. Stella), Torino (a cura di Silvia Saccomani) e Genova.

Ma nel numero si segnalava anche – nella sezione “Materiali e documenti” – l’articolato dossier sulla crisi economica e politica delle partecipazioni statali, con scritti di Ada Becchi Collidà, Michele Sernini, Francesco Indovina, Attilio Belli e Marco Ponti. Come sottolineava l’introduzione, i diversi contributi restituivano l’evoluzione delle Partecipazioni Statali da ente “al servizio del potere” a “potere che va servito”, da strumento al servizio dello sviluppo economico e della pianificazione territoriale a centro di potere. L’accurata rassegna storica era accompagnata dalla consueta dovizia di informazioni e dati statistici e dall’immane corredo di riferimenti bibliografici. Il ruolo economico, la dimensione occupazionale e gli effetti territoriali delle Partecipazioni Statali. erano poi illustrati attraverso i casi studio di Napoli e Ottana.

#### **2.4. Il numero 10 (dicembre 1976)**

In questo numero si segnala, nella sezione “Materiali e documenti”, un dossier su regime dei suoli e pianificazione urbanistica, a cura di Marcello Balbo, Alessandro di Loreto, Antonio Fossetti, Maurizio Marcelloni, Valeria Pignatelli, Giancarlo Storto, Silvio Trotter. Dopo un’accurata rassegna storica della legislazione sul regime dei suoli in Italia, il dossier analizzava criticamente quello che era ancora il *disegno di legge* “Bucalossi” evidenziandone i punti critici, con particolare attenzione alle procedure di esproprio e agli effetti sui centri storici. Successivamente, forniva un quadro delle competenze regionali in materia di territorio, mettendo a confronto alcuni modelli regionali, con particolare attenzione, ancora una volta, al risanamento dei centri storici. Il dossier, che rappresentava uno strumento di lavoro particolarmente riuscito sia per gli studenti, che per gli operatori pubblici, si concludeva con una rassegna delle legislazioni straniere, in Gran Bretagna, Svezia, Stati Uniti, Francia e Germania Federale. A corredo, nel-



la migliore tradizione documentaria di *cittàClasse*, una bibliografia essenziale sulla riforma urbanistica in Italia, una rassegna stampa sugli effetti della cosiddetta “riforma Bucalossi” e un quadro dei principali riferimenti legislativi vigenti.

Ma questo numero si distingue anche per un altro elemento di interesse storico: la breve nota a pagina 19 dal titolo *Quaderni del territorio*, dove si segnalava l’uscita del primo numero della rivista omonima, che ospitava i lavori di un gruppo di ricercatori politicamente collocati nell’area dell’autonomia operaia sui processi di ristrutturazione del territorio come riflesso della ristrutturazione produttiva (il concetto di “città-fabbrica”). La redazione di *cittàClasse* non faceva mistero delle sue differenze ideologiche e politiche. Si tratta, diceva la nota, di “ipotesi diverse da quelle di *cittàClasse*”. E aggiungeva:

Le sollecitazioni che vengono dalla lettura di ricerche condotte a partire da ipotesi diverse hanno il grosso pregio di essere stimolanti. Questo è il risultato, anche, della lettura del *Quaderno*, ma con qualcosa in più: una forte irritazione. Questa è dettata non tanto dall’esistenza di ipotesi diverse, ma dall’interpretazione spregiudicata dei fenomeni, in modo che essi aderiscano perfettamente alle ipotesi di partenza.

E si riportano a sostegno di tale tesi, due esempi tratti dal quaderno, che vengono dettagliatamente smontati e criticati. Ma, al di là delle differenze politiche, quello che emerge in questa presa di posizione è ancora una volta l’approccio metodologico “aperto” e dialettico, ancorato alle pratiche e non ideologicamente preconstituito di *cittàClasse*.

## **2.5. Il numero 13/14 (settembre 1977)**

Questo numero, oltre a riprendere la questione dell’equo canone, come si è già menzionato, affrontava i temi della ristrutturazione industriale e dell’ambiente, con articoli e schede di Enrico Cardillo sull’Italsider di Bagnoli e Corrado Diamantini su Marghera, e interventi di Virgilio Bettini, Mariarosa Vittadini ed Ezio Manzini nella nuova rubrica “Energia nucleare”.

## **2.6. Il numero 18**

Questo numero – con la bellissima copertina di Saul Steinberg (fig. 2) – era dedicato ai BSA (Bilanci sociali di area) a Milano e può essere conside-

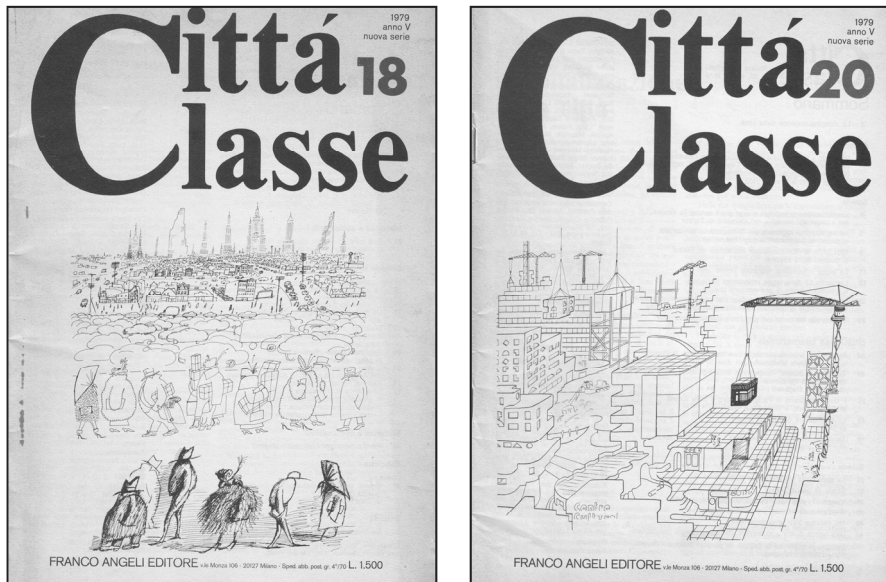
rato uno dei numeri “storici” di *cittàClasse*. Rappresenta un’ulteriore testimonianza dell’impegno della rivista nel documentare e discutere – per “capire” – le iniziative politiche realizzate dalle giunte rosse. Come argomentava l’editoriale, era sul tema dei bisogni e dei servizi che si giocavano i conflitti e le mediazioni, non solo tra utenti e istituzioni, ma anche tra i diversi livelli dello Stato. Il numero ospitava articoli ed interventi dei diversi attori coinvolti (Guido Martinotti, leader del gruppo di lavoro che assieme all’I.Re.R aveva sviluppato il modello; Emilio Samek Lodovici, assessore al decentramento del Comune di Milano, che aveva sostenuto l’esperienza; Michele Sernini, critico attento dei processi di governo urbano; Emanuele Ranci Ortigosa e altri ancora), un’amplia bibliografia, numerose schede di approfondimento e due dossier con materiali e documentazione statistica su dotazione e fabbisogni di servizi nelle venti circoscrizioni e sulla programmazione urbanistica milanese. Milano rappresentava per *cittàClasse* un caso significativo, espressione del capitalismo “maturo” e del governo “aziendale” della città, dove si sperimentavano – non a caso – metodologie avanzate di politica sociale, basate sul decentramento amministrativo e sulla quantificazione “scientifica” dei bisogni, anche attraverso forme istituzionalizzate di partecipazione. Senza nulla togliere alla rilevanza metodologica e politica dell’esperienza, che rimaneva una pietra miliare nella storia della politica sociale italiana, il collettivo redazionale di *cittàClasse* si interrogava, tuttavia, su come i processi di definizione dei BSA si relazionassero con i conflitti sociali e su quanto reale fosse la partecipazione. Da qui la volontà di offrire un quadro di documentazione e un foro di discussione il più ampio possibile.

## **2.7. Il numero 20 (luglio 1979)**

In questo numero “bi-grafico” (con la bellissima illustrazione di Sempé in copertina (fig. 2), gli articoli, le rubriche e le schede si concentravano su due temi. Il primo affrontava il processo di ristrutturazione industriale e territoriale a Torino e nel Piemonte, con un articolo di Luigi Falco e Franco Vito in cui venivano messe in relazione le politiche di rilocalizzazione produttiva con le scelte di riequilibrio urbano e territoriale, la politica dei servizi con i licenziamenti e la rendita fondiaria. A corredo dell’articolo, alcune schede documentavano il “Piano dei servizi” del comune di Torino, la legislazione regionale per il riequilibrio territoriale, il decentramento produttivo dal comune di Torino a quelli della cintura, la legge urbanistica regionale piemontese, con particolare attenzione agli schemi di “Convenzione quadro”, la vicenda del Centro direzionale Fiat come esempio dei meccani-

smi di contrattazione tra istituzioni e industriali, la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali. Il taglio era – come sempre – molto critico, ma anche attento alle opportunità di azione presenti all'interno di procedure e istituzioni. Tra le schede, ad esempio, quella sulla partecipazione dei cittadini e dei lavoratori alle scelte connesse ai processi di rilocalizzazione delle attività produttive passava dettagliatamente in rassegna i diversi contesti e strumenti normativi, mettendo in evidenza come, se da una parte gli strumenti urbanistici offrivano concreti spazi di partecipazione ai cittadini, dall'altra le normative regionali non consentivano invece la partecipazione dei lavoratori alle scelte riguardanti la riutilizzazione degli spazi produttivi, escludendo i sindacati e limitando ai soli imprenditori le trattative con le istituzioni.

Fig. 2 – Le copertine di Steinberg (a sinistra) e di Sempé (a destra)



Il secondo tema – sviluppato nella rubrica “cittàClasse internazionale” – riguardava la pianificazione territoriale in Francia. Qui il taglio era più critico. Gli articoli e le schede illustravano il forte rapporto tra Stato e accumulazione capitalistica in Francia, sia per quanto riguardava il riequilibrio territoriale – ridurre il ruolo polarizzante di Parigi attraverso la formazione di otto “metropoli di equilibrio” a carattere terziario nelle regioni periferiche della Francia – sia per quanto riguardava la pianificazione urbanistica e il sostegno degli interessi fondiari nella Région Parisienne, anche attraverso

la riforma delle istituzioni e degli strumenti urbanistici. Documentavano però anche le lotte urbane di contrasto ad alcune di queste scelte, in particolare quelle sui trasporti, e come queste si erano evolute nel tempo.

## **2.8. Il numero 22 (aprile 1980)**

Con questo numero si ritornava sulla questione del regime dei suoli in Italia. Il numero era quasi per intero dedicato alla sentenza della Corte costituzionale del 25 gennaio 1980, che dichiarava l'illegittimità dei criteri di valutazione dei valori dei terreni da espropriare "sottintesi" dalla L. 10 del gennaio 1977 (la cosiddetta "Bucalossi") e, di fatto, equiparava l'istituto della "concessione" a quello della vecchia "licenza" edilizia. Come scriveva Francesco Indovina nel suo brillante editoriale

la gestione del territorio faceva un salto indietro di circa un secolo. [...] La sentenza si è servita della formulazione equivoca della Legge Bucalossi nel punto nella quale lasciava intendere l'introduzione della separazione del diritto di proprietà da quello di edificazione. Tale principio era sottinteso, ma non dichiarato esplicitamente. La formulazione era stata a suo tempo voluta e ottenuta dalla DC e le forze della sinistra avevano ceduto' (*città Classe*, n. 22, p. 3).

Indovina denunciava inoltre "l'arretramento politico" avvenuto all'interno della sinistra istituzionale:

Sentire qualificati esponenti del PCI sostenere la necessità di stimolare, facilitare e magari finanziare la diffusione della casa in proprietà, non solo dava l'impressione che venisse cancellata la lunga riflessione che aveva avuto luogo in questi anni sul problema della casa, ma dava la misura di quanto si fossero modificati i termini della discussione del problema (*ibidem*).

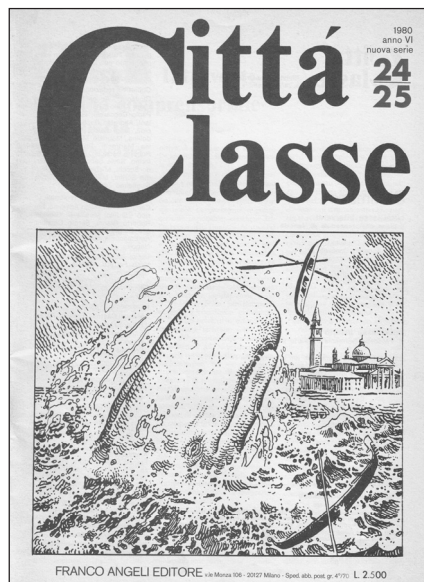
Nel passare in rassegna gli impatti della sentenza e le proposte per mitigarne gli effetti, Indovina sottolineava come destinazioni d'uso e rendita fossero inestricabilmente legati e come questa sentenza non solo togliesse qualsiasi potere reale di pianificazione alle autorità pubbliche, ma alimentasse la rendita attraverso le stesse decisioni pubbliche. Seguiva un articolato dossier di articoli scritti da autorevoli osservatori sulla stampa contemporanea, tra cui Stefano Rodotà, Vezio De Lucia, Antonio Cederna, Lucio Libertini, Leonardo Benevolo, Giuseppe Galasso, Francesco Compagna. Il numero veniva chiuso da un articolo di Maurizio Marcelloni che ripercorreva la questione casa come "problema per la sinistra", mettendo a fuoco il contrasto antico e apparentemente inconciliabile tra visioni che privilegia-

vano la casa come mercato e quelle che vedevano la casa come servizio sociale. Ancora una volta l'approccio proposto era pragmatico: il quadro legislativo esistente avrebbe potuto consentire lo sviluppo di un mercato privato fortemente regolato e di un intervento pubblico equilibrato e scevro da incursioni; e tuttavia mancava l'unità di intenti tra la sinistra politica e la sinistra delle amministrazioni locali.

### **2.9. I numeri 23 (luglio 1980) e 24/25 (novembre 1980)**

Gli ultimi numeri di *cittàClasse* riflettono un crescente disincanto nei confronti del governo "reale" delle giunte di sinistra. Il numero 23 pubblicava un'analisi molto critica del Piano comprensoriale di Venezia a firma di Corrado Diamantini, Luigi Di Prinzi e Domenico Patassini, nella quale si denunciava il sovradimensionamento residenziale del piano e l'esodo che questo avrebbe determinato nel centro storico e si condannava l'ipotesi di usare il settore edilizio come "volano" di occupazione e investimenti. L'analisi suscitava reazioni accese e contrastanti e il numero successivo – con in copertina l'immagine di Moby Dick che squassa la laguna (fig. 3) – era quasi per intero dedicato a un ampio spettro di interventi, alcuni a sostegno e complemento, altri – la maggior parte – fortemente critici. Tra i primi può essere menzionato l'articolo di Leonardo Benevolo che difendeva l'impostazione iniziale del piano e metteva in evidenza come tutti gli elementi criticati da Diamantini *et al.* fossero in realtà modificazioni arbitrariamente introdotte nelle convulse trattative intercorse fra la consegna del piano nella primavera del 1979 e la sua pubblicazione avvenuta alla fine dello stesso anno. Il problema non stava quindi nel dimensionamento residenziale del piano, quanto nello stile di gestione urbanistica che a Venezia, indipendentemente dalle etichettature politiche, si era rivelato ben lontano da un'urbanistica moderna, europea e libera dalle connivenze con la speculazione fondiaria. Tra i secondi vanno certamente annoverati gli interventi di Franco Migliorini e Fabio Arcangeli. Quest'ultimo stroncava l'analisi pubblicata nel numero precedente, considerandola ideologica, inadeguata, e rozza, e procedeva poi a smontarla sia sul piano metodologico, che su quello teorico. Nel complesso i due numeri offrivano l'ultimo grande momento di dibattito sulla pianificazione urbanistica "attuata" nelle città amministrare dalla sinistra, nel quale emergeva la crescente inconciliabilità tra enunciazioni di principio e mediazione concreta degli interessi in campo.

Fig. 3 – La copertina del numero 24/25



### 3. Un'avventura collettiva speciale

*cittàClasse* chiude alla fine del 1980. Finisce una stagione di discussione, elaborazione e documentazione allo stesso tempo scientifica e politica “dal basso”, come si direbbe oggi. Si spegne un’esperienza collettiva di ricerca, divulgazione e pratica militante, che aveva coinvolto attori diversi, dai movimenti e collettivi di quartiere, di fabbrica, femminili, delle scuole, della sanità, ai tecnici, funzionari, esponenti politici delle “Giunte rosse” e di alcune istituzioni dello stato, ai docenti, ricercatori e studenti delle università, in tutta Italia – dal Triangolo Industriale al Mezzogiorno. Si esaurisce il tentativo – per un periodo riuscito – di coniugare teoria e prassi, attraverso la “pratica dell’obiettivo”.

Ma *cittàClasse* è stata anche più di questo. La ricostruzione storica fin qui esposta non restituisce il clima, l’atmosfera, i sentimenti di quel tempo e di quell’esperienza collettiva. Chi ha vissuto le periodiche riunioni tra i gruppi regionali e i collettivi locali di redazione, chi ha passato le nottate a chiudere un numero o a correggere le bozze di stampa, chi ha portato in fretta e furia menabò e dattiloscritti in stamperia – sempre di notte, chissà perché – ricorda con un pizzico di nostalgia, ma anche grande orgoglio, il senso di avventura collettiva che *cittàClasse* ha rappresentato: il confronto

e le discussioni, anche accese, condite dalle battute irrefrenabili di Francesco Indovina e Paolo Ceccarelli, animatori e forza trainante dell'esperienza; la scelta dei pezzi e la composizione dei numeri, i tagli e le sostituzioni dell'ultimo minuto; le telefonate interurbane, le spedizioni postali e le corse in macchina in un'epoca in cui non c'era internet e il fax era agli albori; ma, soprattutto, il senso di essere nella storia e di fare la storia.

Non a caso tutto questo finisce all'inizio degli anni Ottanta. Si apre un'altra stagione della storia italiana del dopoguerra. Cambia profondamente il modo di intendere e fare politica. Si prepara il terreno per l'avvento della seconda repubblica. Oggi ci si può interrogare in molti modi sulla stagione dei movimenti – e delle riforme – sociali degli anni Settanta in Italia e sulla straordinaria esperienza – organica a quel tempo, ma allo stesso tempo assolutamente originale – che è stata *cittàClasse*, anche per cercare di capire cosa è cambiato. Non è lo scopo di questa mia testimonianza; e tuttavia, il “viaggio” di rilettura che essa ha comportato mi sollecita almeno due considerazioni.

In primo luogo, al di là del possibile rimpianto per un tempo “speciale”, molti dei contenuti di *cittàClasse* non hanno nulla di datato; sono anzi assolutamente attuali e reggono alla prova del tempo. Le lucide analisi sui meccanismi e sugli effetti della rendita, ad esempio, non fanno una grinza e andrebbero riprese e rilanciate – soprattutto oggi che l'edilizia privata, pur in evidente crisi da sovrapproduzione speculativa, continua a essere considerata “motore” della rigenerazione urbana persino a sinistra. Così come i temi proposti dalla discussione sui Bilanci sociali di area – bisogni e servizi, partecipazione, rapporti tra diversi livelli di governo – sono assolutamente attuali nel momento in cui si stanno smantellando politica sociale e servizi. In secondo luogo, la ripresa dei movimenti sociali che ha caratterizzato gli ultimi venti anni, è sicuramente un elemento su cui occorrerebbe ragionare. Per quanto siano più frammentati e particolaristici e meno mediati dalle grandi organizzazioni di massa dei loro predecessori, hanno anche maggiori strumenti per fare “rete”.

## *L'Archivio di Studi Urbani e Regionali* (1968-2013)

di *Laura Fregolent e Michelangelo Savino*

### **1. La fondazione (1968-1969)**

*Archivio di Studi Urbani e Regionali* viene promosso nel 1968 da un gruppo di ricercatori che – come si legge nell'editoriale utilizzato come copertina nel frontespizio del primo numero – opera in “diversi settori delle scienze urbane e regionali” con l'intento di stimolare il dibattito scientifico ma soprattutto di divulgare i risultati della ricerca economica e sociale del territorio.

Un obiettivo questo determinato, sempre secondo i promotori, da una domanda crescente da parte di soggetti diversi, studenti e amministratori pubblici, di un'informazione maggiore sulle questioni urbane e regionali.

Siamo nel 1968, in un momento di grande fervore politico e culturale, di ampio dibattito che vede in quella particolare congiuntura grandi opportunità di cambiamento e nuove possibilità per determinare una profonda riorganizzazione della struttura sociale ed economica del paese.

Il gruppo è composto da Laura Balbo, Paolo Ceccarelli, Ada Becchi, Pietro Fano, Francesco Indovina, Bernardo Secchi e Guglielmo Zambrini. Nei propositi del gruppo che già da qualche anno opera con il nome di SUR (Studi Urbani e Regionali), l'*Archivio* non intende essere una rivista, non almeno al suo avvio ed infatti, si concentrerà nella diffusione dei risultati della ricerca (per esempio un lavoro di ricerca prodotto per l'ISVET con il debito commento di Ada Becchi occupa quasi integralmente il secondo numero): la ricerca e la sua diffusione appaiono come i fattori strategici per la formazione e la conoscenza a cui l'*Archivio* deve poter servire, perché attraverso la diffusione del sapere è possibile scuotere il sistema e la conoscenza può essere utile strumento alla mobilitazione. Questo il progetto politico ben più ampio sotteso alla fondazione della rivista.

Di conseguenza, viene prevista una periodicità mensile, un formato semplice e snello (quasi un opuscolo) per l'immediata circolazione dei saggi ricevuti ed accompagnati da commenti da parte dei “redattori” che si



fanno carico anche della stampa e dei costi della pubblicazione (nella speranza che via via saranno gli abbonamenti a coprire i costi di una rivista distribuita per l'appunto solo attraverso abbonamento): “la modesta dimensione e la frequenza dell'Archivio sono quindi dovute alla volontà di farne uno strumento di informazione, agile, tempestivo e di basso costo”<sup>1</sup>.

Il taglio degli articoli risponde a quanto dichiarato nella *mission* della rivista: hanno un taglio molto analitico, sono sintesi di rapporti di ricerca, l'analisi quantitativa è lo strumento di indagine. Si avviano riflessioni che attraverseranno anche successivamente la produzione di *Archivio* come, ad esempio, il Mezzogiorno e le questioni connesse allo sviluppo del Sud Italia tema che percorre appunto i numeri di *Archivio* in più tappe e fin dalle origini (3/1968)<sup>2</sup>. I contributi di autori stranieri compaiono fin dai primi numeri, coerentemente con la volontà di dare un respiro internazionale alla pubblicazione, accompagnando – sin dai primi numeri – i saggi da brevi abstract in inglese. E questo intento spinge per esempio a dedicare un numero a Janos Kornai<sup>3</sup> e al suo lavoro con anche uno scritto dell'economista ungherese sull'elaborazione di modelli matematici per la pianificazione e loro preliminare applicazione.

L'affrancamento dall'accademia è però ben dichiarato: *Archivio* – aspetto che verrà tenacemente conservato sino ad oggi – “non intende rappresentare una particolare ‘scuola’, o corrente di pensiero scientifico; proprio per questo, anzi sollecita e si augura di ottenere la collaborazione del maggior numero possibile di studiosi italiani”<sup>4</sup>.

Ciò che sembra dunque contraddistinguere *Archivio* alle sue prime battute è non solo il modo e le ragioni del comunicare la ricerca scientifica ma anche e soprattutto il modo di intendere la ricerca, in termini aperti, senza preclusioni o confini, con propensione alle “invasioni di campo” e alle contaminazioni, cercando di interpretare i fenomeni territoriali in maniera differente rispetto al passato e per questo apprezzando e cercando di divulgare esperienze e studi d'oltralpe. È proprio partendo da questo modo di intendere la ricerca che diventa possibile anzi inevitabile richiamare l'esperienza veneziana del Corso di Laurea in Urbanistica che verrà fondato a Venezia di lì a qualche anno, dove all'immediato coinvolgimento di tre dei promotori di *Archivio* (e cioè Ceccarelli, Indovina e Secchi, a cui dopo breve tempo si aggiungeranno anche altri compimenti del gruppo SUR) segue quasi

<sup>1</sup> Dall'editoriale in copertina nei primi numeri della rivista del 1968.

<sup>2</sup> F. Indovina, “Scelte produttive e sviluppo del Mezzogiorno”; A. Collidà, “Industria metalmeccanica e sviluppo del Mezzogiorno” (3/1968); N. Cacace, “Una politica delle strutture settoriali per la industrializzazione del Mezzogiorno” (9-10/1968).

<sup>3</sup> Curato da Pietro Fano (1-2/1969).

<sup>4</sup> *Ibidem*.

immediatamente il tentativo di costruzione gruppi di ricerca e strutture dedite all'analisi economica e sociale del territorio così come Archivio sembra voler promuovere. Un'idea innovativa di fare ricerca che sarà a lungo punto di riferimento per studiosi e ricercatori afferenti all'ambito degli studi urbani e territoriali, ben al di fuori di Venezia e dello IUAV.

Ma alcune difficoltà cominciano a farsi sentire quasi subito; le dichiarazioni di intenti iniziali si confrontano immediatamente con le difficoltà oggettive e reali tanto che dopo pochi numeri si legge nell'editoriale che:

Ad un anno di distanza dalla sua nascita *Archivio di Studi Urbani e Regionali* si presenta ai lettori [...] sottoponendo loro i principali problemi di indirizzo che una pubblicazione di questo genere si trova a dover necessariamente affrontare. [...] per una situazione generale della "ricerca" in Italia che la sottrae volutamente al libero dibattito e alla più aperta circolazione di idee, rendendola automaticamente un terreno "di parte" (1-2/1969).

Sono anni di grande mobilitazione e conflitto che i promotori vivono con grande intensità e partecipazione i principali eventi politici di quegli anni. I componenti del gruppo appaiono molto impegnati in diverse iniziative, ricerca e propaganda, incarichi presso istituti di ricerca e in alcune sedi universitarie, diretto coinvolgimento in manifestazioni ed azioni di contestazione: la grande intensità delle attività svolte dal gruppo e da quanti giovani ad esso si avvicinano sempre più numerosi ed il fervore che le accompagna influisce non poco sulla vita della rivista e del suo esaltante ma incerto (subito poi dimostratosi difficoltoso) avvio.

## **2. La rivista militante (1969-1978)**

A partire dal 1972 ASUR viene edita da Franco Angeli: si abbandona l'autopromozione per una condizione di maggiore stabilità. La rivista cambia veste editoriale ed assume la forma di più compiuta e definita pubblicazione con uscite periodiche, presenza di un comitato di Redazione. Inizialmente si distingue per una copertina verde marcio e la scritta *Archivio di Studi Urbani e Regionali* appare allineata a sinistra, per assumere di lì a qualche anno la veste che ancora oggi conserva e la contraddistingue: una copertina integralmente bianca, con scritta centrata in alto.

Negli anni Settanta, la rivista diventa presto il principale strumento di comunicazione di quanti condividono un certo modo di intendere studio ed interpretazione dei fenomeni urbani e territoriali, in cui è evidente l'assenza di barriere tra economia, sociologia, urbanistica, dove lo sconfinamento di-

sciplinare appare determinante soprattutto se finalizzato alla comprensione di fenomeni e alla formazione di un sapere scientifico assolutamente votato all'azione: di intervento diretto nei processi politici, economici e sociali; nella formulazione di soluzioni alternative che trovassero applicazione nelle leggi che in quegli anni sembravano poter riformare dal profondo un contesto considerato ormai inadeguato ai profili mutamenti della società italiana; allo scompaginamento di immagini ed interpretazione della realtà nazionale che apparivano ai promotori desuete, superate, conservatrici.

In questo senso, la rivista gioca un ruolo importante: soprattutto nell'introduzione di temi scottanti ed attualissimi, nel tentativo di orientare il dibattito, proponendo innovative interpretazioni sui meccanismi di trasformazione del territorio<sup>5</sup>; le lotte per la casa e le conflittualità sociali emergenti<sup>6</sup> legate anche all'intervento nei centri storici<sup>7</sup>, ma anche sulle politiche industriali e le scelte localizzative<sup>8</sup>, lo sviluppo del Mezzogiorno<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> Celebre il saggio scritto con Donatella Calabi "Sull'uso capitalistico del territorio" (2/1973) e successivamente il numero monografico "Capitale e territorio" (4/1974) pubblicato anche come volume autonomo nella collana SUR. Curato da Indovina e con scritti di Buscaglia, Folin, Allione, Conti, Ceccarelli. Il tema diventerà uno dei temi più conosciuti e discussi a livello nazionale ed internazionale ed è all'origine di molti altri studi e letture "fuori dal coro" dei processi di trasformazione territoriale.

<sup>6</sup> L. Di Biagi, P. Somma, "Tessuto sociale, conflitto ed integrazione nei comitati di quartiere: l'esperienza di Padova" (1/1973); G. Della Pergola, "Lotte urbane, conflitto sociale e diritto alla città" (2/1973); M. Marcelloni, "Lotte sociali o socializzazione delle lotte?" (3-4/1973).

<sup>7</sup> Da ricordare il numero curato da Paolo Ceccarelli e Francesco Indovina su "Risana-mento e speculazione nei centri storici", con scritti di Belli, Crosta, Marcelloni, Cervellati, Di Prinzi, Potenza, Collettivo politico della Facoltà di economia e commercio di Ancona, Belli, Bisconti, Terzuoli, Padovani (1-2/1974). Questo numero si dimostrerà di grande rilievo nel dibattito, soprattutto perché come i vari autori evidenziano nei loro contributi la questione nodale non era tanto l'intervento nei centri storici (che oggi si direbbe di recupero e riqualificazione) ma si inquadrava nel più ampio dibattito sul diritto alla casa e la riflessione condotta dai curatori puntava a contribuire "all'analisi dei nuovi termini della questione urbana in Italia". Il numero diventerà poi un volume autonomo nella collana SUR della FrancoAngeli diretta da Francesco Indovina e questo come accadrà con altri numeri "monografici" della rivista, ne favorirà una maggiore circolazione.

<sup>8</sup> Il numero 3/1972 raccolse, ad esempio, diversi articoli di sintesi "di una ricerca sull'area veneta con particolare riguardo al triangolo Padova-Treviso-Venezia, denominata: Struttura produttiva, potere politico, territorio". Nello specifico i saggi erano dedicati a "La ristrutturazione del polo industriale di Porto Marghera", con scritti di Indovina, Potenza, Calabi, Ponti.

<sup>9</sup> A. Musacchio, "Il territorio come fattore di sviluppo del Mezzogiorno" (2/1972); e successivamente con il numero 3/1977, curato da Ada Becchi Collidà e con scritti di Boccella, Capiello, Centorrino, Cucinotta, Materazzi, Merli, Zappa, incentrato sul tema del lavoro e del Mezzogiorno con un taglio principalmente economico, a segnare un punto importante non solo per la rivista ma per gli studi specificatamente legati al mercato del lavoro e alle forme assistenzialistiche assunte nel nostro paese nei confronti del Meridione.

Il tema della casa, connesso a settore e ciclo edilizio<sup>10</sup>, trattato a più riprese e con sfumature diverse in passato<sup>11</sup>, nel corso degli anni Settanta e proprio per la valenza che il problema casa assume diviene tema centrale della rivista per un certo periodo<sup>12</sup> e il numero 1 del 1976 sarà dedicato integralmente al “Secondo ciclo edilizio”<sup>13</sup> in Italia, che segnerà un punto importante negli studi urbani sulle dinamiche del settore residenziale.

In questa fase, il rapporto tra la rivista, il gruppo promotore e al redazione con l’università si modifica profondamente: il clima nuovo che si creano in alcuni sedi universitarie, l’aria di rinnovamento e le forme di apertura (negli insegnamenti, nel dibattito, nelle relazioni tra corpo docente e studenti) fa sì che l’università stessa sia luogo di promozione o di discussione dei temi trattati dalla rivista, luoghi di divulgazione delle informazioni e di stimolo al prosieguo delle ricerche. In particolare le relazioni con il Corso di laurea in Urbanistica diventano più intense in alcuni casi quasi inscindibili. Le pubblicazioni di studiosi che tengono seminari e conferenze i cui testi vengono pubblicati su *Archivio*<sup>14</sup>, mentre non di rado i temi toccati dalla rivista diventano ragione di ricerche universitarie, materia dei corsi, oggetto di dibattito e di assemblee nelle aule universitarie.

Contraddistingue questo periodo una maggiore circolazione e diffusione della rivista che dal 1976 è distribuita anche nelle librerie; la sua periodicità va consolidandosi e dal 1977 la rivista diventa trimestrale.

### 3. Una rivista accademica, ma non solo (1979-2006)

La pubblicazione di alcuni numeri monografici, che si alternano a miscellanee di articoli, diventa una modalità di pubblicazione consolidata e soprattutto all’inizio degli anni Ottanta molti sono i numeri che raccolgono contributi specifici intorno ad un unico tema. I numeri hanno sempre un cu-

<sup>10</sup> A questo proposito non può essere dimenticato il saggio di Bernardo Secchi: “Tutto va bene quando l’edilizia va bene?” (7-8/1970).

<sup>11</sup> A. Daolio, “Una interpretazione sociologica delle lotte urbane per la casa” (9-10/1970); G. Konrád., I. Szelényi, “Aspetti sociologici nella distribuzione della residenza” (11/1973).

<sup>12</sup> A questo proposito si rimanda anche alla ricostruzione dell’intensa attività di collaborazione di Indovina su diverse testate giornalistiche e in allegato a questo libro, dove è possibile rilevare come il tema casa fosse centrale nel dibattito di quegli anni e come Indovina ne fosse totalmente immerso.

<sup>13</sup> Curato da Armando Barp sarà pubblicato integralmente anche nella collana di Studi Urbani e Regionali della FrancoAngeli, con saggi di Barp, Massarella, Crosta, Ave, Prizzon, Renzini e Padovani.

<sup>14</sup> M. Castells, “Organizzazione e lotte urbane in Cile” (1/1973).

ratore e gli argomenti trattate sono quasi sempre i temi più cruciali del dibattito politico o piuttosto questioni emergenti che si impongono all'attenzione dei ricercatori per le loro forti implicazioni sociali ed economiche.

La rivista sembra voler mantenere ancora in questi anni la sua natura "militante", ma è possibile notare come questa propensione all'impegno diretto nel tenzone politico vada affievolendosi con i numeri successivi. Non che i temi toccati nei vari numeri della rivista non abbiano rilievo ed immediato richiamo a quanto accade nel "paese reale", ma il modo con cui vengono trattati dagli autori appare più distaccato, più ponderato e meno assertivo nei contenuti che si pongono, in alcuni casi piuttosto come suggestioni e possibili programmi di ricerca (non di rado ai margini della disciplina ufficiale). Ciononostante l'attenzione della rivista risulta ancora imperniata sulle dinamiche sociali, sulle scelte della politica e sulle forme di cambiamento che interessano le varie aree del paese; e non mancano interessanti anticipazioni su oggetti di ricerca che a breve diventeranno di grande rilievo, come nel caso dei "Centri commerciali e città"<sup>15</sup> che anticipa alcune riflessioni su alcuni aspetti della trasformazione territoriale che solo dopo un decennio verranno considerati come uno degli aspetti della trasformazione radicale del nostro paese.

Nei primi anni Ottanta va consolidandosi la forma del numero monografico, per dare quanto spazio si renda necessario allo sviluppo della riflessione su alcuni temi considerati rilevanti, come le "Politiche territoriali e città meridionale"<sup>16</sup>; quello del Mezzogiorno è tema che ritornerà anche negli anni successivi sia come oggetto di specifici saggi sia come filo conduttore di numeri monografici<sup>17</sup>. Ma altri numeri monografici contraddistinguono le uscite della rivista in questi anni: il numero metodologico sulle analisi territoriali dal titolo "Politiche territoriali e modelli"<sup>18</sup>; quello dedicato alle politiche europee sulla casa dal titolo "Esiti della politica socialdemocratica della casa in Europa", ritornando su un tema ancora caldo come quello della casa<sup>19</sup>; o ancora il numero dedicato a Giovanni Astengo<sup>20</sup> e

<sup>15</sup> Con scritti di Sernini, Scaramuzzi e Taccini (33/1988).

<sup>16</sup> Curato da Attilio Belli e con scritti di Andriello, Cappelli, Cillo, Flora, Vergiani e Zollo (7/1980).

<sup>17</sup> Curato da Gianfranco Viesti e con scritti di Donolo, Secchi, Borri, Clementi e Maciocco, Rossi, Camarda e Torre (73/2002).

<sup>18</sup> Curato da Pier Carlo Palermo e con contributi di Griguolo e Bellacicco (8-9/1980).

<sup>19</sup> Curato da Marino Folin con scritti di Brau, Canacos, De Heer, Fattinazzi, Forseman, Frank, Gago, Godard, Harloe, Janssen, Jone, Leira, von Lüde, Mazzoleni, Meyer, Merrett, Mugnaioni, Paris, Pegolo, Potenza, Reijndorp, Saragoussi, Savoia, Tamburlin, Topalov e Webster (10-11/1981).

<sup>20</sup> Con scritti di De Luca, Fei, Ciuti, Summer, Montemagni, Pettini e Ernesti (38-39/1990).

all'esperienza Toscana che vede impegnato l'urbanista dal 1985 al 1990, anno della morte e che completa il quadro delle attività di Giovanni Astengo ricostruito da Francesco Indovina con un volume collettaneo da lui curato ed una mostra in occasione della sua scomparsa.

Vengono privilegiati, quindi, e anche nel decennio successivo non solo i temi del dibattito in corso ma anche le riflessioni critiche su esperienze di ricerca significative e che affrontano questioni cruciali nel futuro/sviluppo delle città italiane costruendo espressamente dei numeri monografici a tema, quali: le "Aree metropolitane"<sup>21</sup>; l'"Urbanistica e scienze sociali"<sup>22</sup>; le relazioni tra Città ed Università in un momento di grande dibattito sulla riforma universitaria ma soprattutto in una fase in cui lo sviluppo della formazione superiore si intreccia con la rigenerazione urbana e con le trasformazioni urbane atto in alcune città italiane<sup>23</sup>; le politiche urbanistiche e le forme di sviluppo urbano della Catalogna<sup>24</sup> nei quali sembra possibile poter rintracciare nuove forme di organizzazione dei territori metropolitani europei, cogliendo inoltre l'opportunità di confrontarsi con esperienze di ricerca sui sistemi urbani dispersi dei colleghi catalani; lo sviluppo locale<sup>25</sup>; la questione della sicurezza urbana e della retorica sulla città sicura che allontana lo sguardo dai reali problemi urbani<sup>26</sup>; i nuovi caratteri della riqualificazione urbana, prestando attenzione ai nuovi strumenti e alle nuove politiche promosse nei processi di rigenerazione urbana in Italia<sup>27</sup>; o piuttosto temi di una certa novità rispetto a quelli tradizionalmente trattati come l'attenzione rivolta ai paesi terzi<sup>28</sup>. Come scrive Ada Becchi<sup>29</sup>:

<sup>21</sup> Con alcuni saggi di Bertuglia e Occeci, Carati, Bottini e Ernesti, Vettoreto (41/1991).

<sup>22</sup> Il numero contiene le relazioni presentate al convegno svoltosi presso il Politecnico di Milano (febbraio 1991) e che tenta – con saggi di Palermo, Secchi, Dente, Bagnasco, della Pergola, Gambino, Consonni, Dematteis, Magnaghi, Ferraro e Innocenti – una valutazione dello stato di salute delle discipline sociali e dei caratteri di innovazione di alcuni filoni di ricerca in quegli anni particolarmente interessanti (42/1991).

<sup>23</sup> Curato da Michelangelo Savino e con scritti di Indovina, Pasqui, Mariotto, Legnani, Camicia, Rovigatti, Caudo, Barbanente, Lo Piccolo e Crosta ((60-61/1997-1998).

<sup>24</sup> Curato da Francesco Indovina e con scritti di Nel-lo, Ferrer, Brugné, Gomà e Subirats, Miralles, Vicente, Donaire, Fraguell e Mundet, Savino (62/1998).

<sup>25</sup> Curato da Matteo Bolocan Golstein e Gabriele Pasqui con scritti di Monaci, Terragni, Greco, Maiello (64/1999).

<sup>26</sup> Curato da Elena Milanese e Alessandra Naldi e con scritti di Becchi, Selmini, Bricocoli, Romano, Tedesco, Sclavi, Trasforini (68/2000).

<sup>27</sup> Curato da Gianfranco Franz e con scritti di Alcozer, Soda, Storchi, Giannattasio, Savino, Laino, Ave, Curti, Urbani, Gabrielli e Ceccarelli (70/2001).

<sup>28</sup> M. Balbo, "Aiuto multilaterale e città nei Pvs" (24/1985); M.C. Gibelli, "Dinamica dello sviluppo urbano in Cina: i problemi attuali e le sfide del futuro" (29/1987); A.A. Hama, "Le pratiche abitative informali nei paesi in via di sviluppo: l'evoluzione nella rappresentazione del fenomeno"; M. Balbo, F. Navez-Bouchanine, "La frammentazione urbana come ipotesi di ricerca: caso studio Rabat-Sal" (47/1993); P. Somma, "Il 'nuovo' Sud Africa

*Archivio* è nata come una rivista orientata ad introdurre nel dibattito scientifico e culturale italiano, le tematiche dell'analisi dei fenomeni territoriali, così, come può essere realizzata utilizzando gli strumenti delle scienze sociali. E a questa scelta deve probabilmente, nonostante le non trascurabili trasformazioni subite dal taglio della rivista nel corso degli anni, buona parte del suo successo, o almeno della sua lunga vita [...] una lunga premessa per introdurre l'approdo di *Archivio* a un tema che per la rivista è sostanzialmente nuovo: quello del sottosviluppo a scala mondiale.

Una certa attenzione viene rivolta alle politiche europee e ai programmi comunitari specificatamente volti allo sviluppo urbano<sup>30</sup>, tema sul quale si tornerà a distanza di tempo e con un taglio ovviamente diverso anche poi con un numero monografico dal titolo "Politiche territoriali e programmi europei" e frutto dei lavori del convegno di studi svoltosi all'Università degli studi Roma Tre (8-9 marzo)<sup>31</sup>.

Come alcuni osservatori hanno rilevato, le questioni ambientali – proprio in anni in cui vanno affermandosi nel dibattito politico ma soprattutto nel confronto scientifico – non appaiono mai centrali nei vari numeri della rivista che si succedono: o meglio, l'ambiente non è mai entrato nel dibattito di *Archivio*, come un "di per sé" e nel momento in cui la redazione decide di porvi attenzione, l'ambiente viene considerato solo come parte integrante e non distinguibile all'interno di un ragionamento complessivo sulle trasformazioni territoriali in atto<sup>32</sup>. L'ambiente cioè viene visto e restituito solo nelle sue relazioni con l'economia, la società, il territorio.

Non per questo la Direzione (saldamente nelle mani di Becchi e Indovina) e Redazione di allora disdegnano la pubblicazione di saggi e articoli

tra democrazia urbana e modernizzazione dell'apartheid" (ASUR, 50/1994). In seguito, sul Sudafrica, si ritornerà in occasione del Summit di Johannesburg con un numero monografico curato da Laura Fregolent e Francesco Musco dal titolo "Sudafrica dove è possibile l'impossibile", con scritti di Vivan, Letsoalo, Thupana, Royston, Mabin, Patel, Petrella, Du Plessis, Landman e Balbo (79/2004).

<sup>29</sup> A. Becchi, "Il sottosviluppo: un nuovo campo di impegno per una rivista come *Archivio*?" (27/1986, p. 75). Nel medesimo numero anche scritti di J.J. Dethier, "Politiche di aggiustamento macroeconomico e distribuzione del reddito"; M. Balbo, "La 'troppa' urbanizzazione dei PVS"; D. Patassini, "Crescita urbana e accumulazione agricola nella regione centrale etiopica. Un modello di sviluppo"; R. Rabellotti, "Limiti e potenzialità di un centro intermedio nei PVS: il caso di Sedhiou in media Casamance".

<sup>30</sup> Curato da Umberto Janin-Rivolin e con scritti di Salone, Manzo, Laino, Santangelo, Rossignolo, Dematteis, Palermo, Camagni (66/1999).

<sup>31</sup> Curato da Marco Cremaschi e con scritti di Cersosimo e Perri, Vettoretto, Bàculo, Bianchetti, Tedesco, Moccia, Giannella, Nigris (75/2002).

<sup>32</sup> Il primo articolo sulle questioni ecologiche anticipate dal rapporto del MIT del 1972 con taglio molto critico è: F. Monaco e N. Ventura, "L'affare ecologico" (2/1973).

che toccano le questioni ambientali<sup>33</sup> tra i quali l'articolo di Laura Conti sulla relazione tra scelte localizzative ed ecosistema:

L'uomo è parte del sistema naturale, e costruisce il sistema artificiale: non tanto deve cercare la compatibilità tra le proprie esigenze e quelle dell'ambiente, quanto la compatibilità tra le persone stesse esigenze diverse; la compatibilità fra sé e se stesso<sup>34</sup>.

In una fase matura del dibattito verrà successivamente dedicato un numero monografico dal titolo "Un futuro amico. sostenibilità ed equità" che si concentra sulla sostenibilità nella sua triplice dimensione e cioè non solo ambientale ma anche sociale ed economica<sup>35</sup>.

#### 4. Tra innovazione e tradizione (2007-2013)

Con il tempo, dunque, *Archivio* ha assunto sempre più il carattere di rivista scientifica, perdendo forse quel carattere militante che l'aveva contraddistinta nelle sue fasi di avvio, e assumendo una veste più paludata, ma non per questo allontanandosi dalla ricerca di forme di analisi ed interpretazione del reale, di quanto accade nella società e nel territorio.

Ma molte condizioni di contesto impongono un progressivo cambiamento alla rivista.

Vanno delineandosi caratteri differenti nella platea dei lettori che sembrano raccogliersi in un circolo più specifico e circoscritto mutando di conseguenza le relative domande di informazioni; mutano i canali di comunicazione più utilizzati anche nell'università; cambia anche il ruolo che le riviste svolgono nella diffusione del sapere scientifico e nell'alimentare il di-

<sup>33</sup> V. Bettini, M. Alberti, "Assessment e pianificazione territoriale: un caso-studio per zone sensibili costiere"; G. Di Giovine, "Tutela del paesaggio o revival della legge Bottai del 1939?" (23/1985); C. Mazzoleni, "Trasformazione del territorio e ambiente: confronto tra prospettive di ricerca"; R. Gambino, "Luoghi e reti: nuove metafore per il piano"; M. Giusti e A. Magnaghi, "L'approccio territorialista allo sviluppo sostenibile" (ASUR 51/1994). Ma anche e successivamente: F. Musco, "Sostenibilità e Agenda XXI locale in alcune città europee: dalla teoria alla pratica" (74/2002); V. Giannella, "Agenda 21 Locale. Forza e limiti di un modello debole a dieci anni da Rio" (75/2002).

<sup>34</sup> L. Conti, "Dalla forma dei campi alla dimensione delle città. I condizionamenti alle scelte di insediamento" (27/1986, p. 17).

<sup>35</sup> Numero curato da Laura Fregolent e Francesco Indovina e con contributi di Falocco, Dellavalle, Marchettini, Tiezzi, Butera, Matias Ferreira, Sachs, Musu, Partidario, Bettini, Cabula, capra, De Riso, Rosnati, Manti, Manghi, Lombardi, Savino, Nel.lo (71-72/2001), pubblicato poi anche nella collana SUR.



battito disciplinare; così come mutano profondamente i temi salienti che dominano il confronto nelle discipline territoriali.

Diversi fattori, dunque, contribuiscono ad una riformulazione dell'organizzazione della rivista: le profonde trasformazioni dell'università italiana, il cambiamento di interesse del mondo professionale nei confronti dei temi affrontati della rivista e a breve le difficoltà economiche in cui si dibatteranno professionisti e istituzioni pubbliche (tradizionali lettori della rivista oltre agli accademici) che porteranno ad una riduzione della circolazione della rivista. Non di meno, incidono i nuovi mezzi informatici di diffusione e circolazione delle informazioni e degli scritti scientifici, che mette profondamente in crisi il formato tradizionale della rivista (ma di tutte le riviste) ed anche le modalità di fidelizzazione dei lettori-fruitori della rivista.

Di conseguenza, nel corso degli ultimi anni si assiste alla costruzione di un nuovo corso, dapprima segnato da un cambiamento dei componenti della redazione e poi nell'avvicendamento nella Direzione a Francesco Indovina e Ada Becchi nel 2007, che rappresentano anche una risposta ad alcuni radicali cambiamenti che avvengono nell'università, a cui la rivista appare oggi più legata che in passato.

Il processo di valutazione della produzione scientifica delle università e dei suoi singoli membri, per una supposta ricerca di maggior qualità (anche se è presto evidente che gli intenti ministeriali sono ben lungi dal voler premiare il merito) e di una ricollocazione a livello internazionale dell'accademia italiana nella produzione scientifica, impongono immediatamente una profonda rivisitazione delle riviste scientifiche.

Innanzitutto la collocazione disciplinare: con difficoltà Archivio di studi urbani e regionali cerca una sua collocazione a cavallo tra le scienze territoriali e le scienze sociali, tra economia, urbanistica ed economia, in breve cercando di non perdere quella sua natura transdisciplinare che ne aveva per certi versi giustificato la nascita e la crescita. Essere *borderline* – piuttosto che collocarsi in modo ortodosso in un campo disciplinare ben definito – può infatti costituire motivo di mancato riconoscimento del valore e del ruolo della rivista, se non fosse per i confini incerti della disciplina che permettono ancora oggi di travalicare le frontiere rigide di molte discipline. Di certo va riconosciuto che nel corso degli ultimi tempi, l'apporto di economisti, geografi o di sociologi diminuisce significativamente rispetto al passato, e occasionalmente – spesso su esplicito invito di curatori, redazione o direzione, l'incontro nelle pagine della rivista di esperti “altri” appare occasionale. La rivista sembra rispecchiare – ponendovi rimedio solo in parte – una sorta di incomunicabilità tra i saperi che al contrario, solo qualche anno prima, sembravano potersi aprire alla contaminazione, alla *cross-fertilization*, al confronto e alla sinergia. Ma a questo si cerca di porre ri-

medio con una nuova Direzione, con l'introduzione prima di un comitato di corrispondenti, infine con un nuovo Comitato scientifico internazionale ed una nuova Redazione, i cui componenti sono esponenti di diverse istituzioni ed Università, rigorosamente non espressione di un esclusivo dipartimento universitario, ma anche afferenti a discipline diverse, per coprire in qualche modo l'ampio ventaglio di questioni di cui la rivista dovrebbe occuparsi.

In questo la rivista cerca di mantenere fede all'impegno della direzione e della redazione dei fondatori, cioè di:

farne una rivista "aperta": aperta a tutte le discipline che della città e del territorio si occupano, offrendosi come opportunità di incontro, di confronto ma anche di collaborazione tra saperi, approcci e metodologie differenti; aperta a tutti i gruppi di studiosi ed esperti e a tutte le scuole, cercando nel tempo – anche nei momenti in cui le difficoltà economiche suggerivano un'opportuna affiliazione – di mantenere una propria autonomia da accademie e dipartimenti o da specifiche scuole di pensiero che l'avrebbero allontanata dai propositi iniziali<sup>36</sup>.

Quindi, diverse modalità di selezione dei contributi e degli autori: l'introduzione della *double-blind peer review* rappresenta un forte cesura rispetto al passato. Sono anni di grande discussione all'interno della rivista sulla necessità di introdurre meccanismi di selezione che sembrano essere copiati con faciloneria tutta italiana da un modello anglosassone accolto acriticamente. È un dibattito molto vivace che si diffonde in tutta l'università italiana, che però sembra supinamente piegarsi all'introduzione di questi processi valutativi piuttosto che maturare un sistema diverso, alternativo. Mentre se ne discute sull'affidabilità, sull'opportunità e sulla validità delle nuove procedure, Direzione e Redazione affrontano la questione se il meccanismo non finisca con il limitare la libertà di azione della rivista, di poter dare spazio a riflessioni disciplinari non ortodosse o extradisciplinari, se le nuove procedure non incidano significativamente sui contenuti della rivista e sui tempi di pubblicazione e via discorrendo. È pur vero che l'introduzione dei nuovi meccanismi di costruzione della rivista ne favorirebbero una sua internazionalizzazione, cosa che appare imprescindibile nelle nuove condizioni, prospettando tutti i vantaggi di una proiezione sulla scena internazionale della rivista. Dal 2009, quindi, la rivista introduce il nuovo meccanismo di valutazione e selezione dei saggi che dal 2012 potrà avvalersi, grazie all'impegno della casa editrice, di una piattaforma informatica (il cosiddetto OJS – Open Journal Systems) che gestisce il *workflow* (il complesso di attività legate al ricevimento, valutazione, accettazione dei contributi) in maniera più efficace e permette di tenere traccia del lavoro

<sup>36</sup> L. Fregolent e M. Savino, "100!" (1/2011, p. 5).

relativo sia a un singolo articolo che all'intero fascicolo della rivista, garantendo in questo modo un'assoluta trasparenza delle procedure, garanzia per la rivista, per i lettori e per gli stessi autori.

Ma l'obiezione che la libertà della rivista venga profondamente limitata dalle nuove procedure lascia il segno, al punto che nel corso degli ultimi anni, si cerca di creare modalità nuove con le quali la rivista possa mantenere "obiettivi" tradizionali ma fortemente caratterizzanti il ruolo ed il senso della rivista. Specifiche *call for paper*, proposte dalla Direzione, dalla Redazione o da altri autori, contenute sezioni monografiche proposte da alcuni autori che si offrono come curatori, rappresentano il modo con il quale la rivista cerca di mantenersi l'opportunità di agire con libertà nella selezione di temi, anche marginali del dibattito disciplinare, di segnalazione di autori, non necessariamente "inquadri" nelle maglie accademiche. In breve:

di stimolare su alcuni temi ritenuti di particolare rilevanza voci e opinioni, studi ed indagini di differente provenienza per poter dare di alcune questioni l'inquadramento e l'interpretazione quanto più ampia ed articolata, oltre a diversi punti di vista con i quali ragionare, spiegare, trovare spunti, creare occasioni meno sporadiche attraverso le quali seguire i cambiamenti in corso nel nostro paese<sup>37</sup>.

Prendono forma con questo obiettivo il numero 89/2007 dedicato al "Territorio, produzione e ambiente transfrontalieri: il *border* Messico-Stati Uniti; il numero 92/2008 dedicato all'analisi dei processi di urbanizzazione in Cina; il numero 94/2009 sul tema dell'"Abitare la città contemporanea"; o piuttosto il numero doppio 97-98 del 2010, dedicato all'"Abitare in periferia"; il dibattito sulla riforma universitaria introdotta dalla L. 240/2010 contenuto nel numero 100 e successivamente nel numero doppio 101-102/2011; il dibattito su "Pianificazione territoriale e commercio" nel numero 103/2012 o la raccolta di saggi dedicati ai "Grandi Progetti Urbani" nel numero 104/2012; il dibattito su "Emergenza abitativa e nuove politiche della casa" (riproponendo uno dei temi a cui la rivista ha sempre prestato particolare attenzione nel corso della sua quarantennale vita) nel numero 105/2012; e per chiudere il dibattito nel numero 106/2013 su "Pianificazione e conflitti".

Il processo è ancora in corso, e molti dubbi sono ancora da sciogliere, soprattutto circa gli ulteriori cambiamenti da introdurre per dare nuova energia alla rivista senza snaturarne i caratteri salienti, gli obiettivi e la missione che i fondatori avevano attribuito originariamente, attribuito che rappresenta quel filo che lega l'innovazione alla tradizione e che costituisce anche il carattere distintivo dell'*Archivio*.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

Ne sia un esempio la questione di una maggiore internazionalizzazione della rivista che pur godendo di un certo prestigio in paesi in cui con la lingua italiana vi è una certa familiarità (Spagna, Portogallo, solo in parte in America Latina), dovrebbe potersi aprire nuove frontiere, non solamente per ampliare il suo mercato (come si supporrebbe in un'ottica oggi vincente in molti settori) quanto per poter essere strumento di diffusione e comunicazione più ampio e versatile del dibattito che in Italia ha luogo, e che ingiustamente – e oseremmo dire – con grave danno per la comunità scientifica internazionale, resta confinata nelle maglie di una lingua poco diffusa.

Così come resta da capire come trovare la giusta soluzione tra i canali di distribuzione tradizionali e consolidati (attraverso gli abbonamenti, la presenza nelle pubbliche istituzioni, nelle biblioteche universitarie e non, preferita alla vendita diretta) che la crisi economica ha messo in discussione, e le nuove modalità con cui le riviste devono poter di raggiungere un pubblico sempre più vasto. La risposta più immediata è nel *web*, come molti sanno, ma per una rivista scientifica con la tradizione di *Archivio* si tratta non tanto di predisporre un sito dalla *homepage* accattivante, di un articolato e debitamente *linkato* sommario e quindi bacheca accessibile per articoli *online* in vendita. Si tratta piuttosto di predisporre una piattaforma di scambio e di dibattito, un sistema interattivo agile ma controllato, *friendly* ma accreditato che permetta di favorire e stimolare il confronto e la discussione, di raccogliere stimoli e suggerimenti per la ricerca.

Nel 1968 la scommessa era di

fornire uno strumento di comunicazione [...], favorendo il dibattito scientifico e di muovere un primo passo verso quell'organizzazione e coordinamento della ricerca che appaiono ormai condizioni indispensabili per raggiungere avanzamenti conoscitivi<sup>38</sup>,

oggi la sfida a cui siamo chiamati, sembra quella di riuscire a dare rinnovato vigore – con nuovi strumenti, con lettori diversi e con diverse esigenze, in un mondo diverso e in condizioni del tutto particolari – a quello strumento di comunicazione che appare ancora indispensabile per il confronto dei tanti saperi necessari alla conoscenza e al governo del territorio.

<sup>38</sup> Dalla copertina del numero 1 di *Archivio di Studi Urbani e Regionali* del 1968.

## *Fili interrotti. Nell'attesa di nuove opportunità?*

di Pier Carlo Palermo

### **1. La passione e il mito**

Quando, per qualunque ragione, si avvia una riflessione a partire da un personaggio, due famiglie di esiti sono generalmente possibili: da un lato, porre al centro il suo profilo e percorso (sarebbe forse la scelta più educata); dall'altro, assumerlo quasi come un pretesto – non strumentale, ma euristico – cioè come opportunità concreta per ripensare il corso degli eventi, i progetti in atto e il loro destino, persino (perché no) alcune scelte personali. In questo senso, il soggetto interessa come parte attiva di una storia, che come sempre sarà controversa e incompiuta, ma potrà esprimere una valenza potenziale per il futuro. Per modo di sentire – non solo per convinzione – la seconda è la via che più mi attrae. E poiché chi ha avviato questa iniziativa ha concesso grande libertà ai partecipanti, sarà questa la via che mi accingo brevemente a percorrere.

Per me la figura di Francesco Indovina è profondamente associata a Venezia, dall'esperienza di Preganziol alla grande IUAV, nell'arco di circa quindici anni. Il mio rapporto con quei luoghi è finito presto, verso la metà degli anni Ottanta. L'ultimo evento simbolico che ricordo è la partecipazione al primo decennale del DAEST, il mio primo dipartimento, una delle prime esperienze, in assoluto, di dipartimento in Italia<sup>1</sup>. Sono passati quasi trent'anni. Poi ho fatto altre esperienze, non solo lontane da Venezia, ma spesso divergenti nel merito: per visioni diverse rispetto a questioni non marginali – come l'idea di pianificazione, della scuola, dell'esperienza formativa<sup>2</sup>. Ma in quel periodo, non

<sup>1</sup> Il mio intervento sull'evento è stato ripubblicato in Palermo (1992), cap.10. La prima versione si trova nel *Bollettino Daest*, n. 10, Venezia, 1987.

<sup>2</sup> Mi riferisco al rifiuto, a Milano, di separare la scuola di *planning* dalla matrice di Architettura; alla critica non solo delle forme più tradizionali di "pianismo", ma anche di certe tendenze emergenti della pianificazione strategica e partecipativa; alla diversa concezione del progetto formativo in *planning*, del quale peraltro, a distanza di vent'anni dalla fondazione, sono tutt'altro che soddisfatto; alle scelte di internazionalizzazione per un tema che, a mio avviso, non potrebbe sopravvivere solo entro i confini del nostro paese.

avevo dubbi. A ogni bivio emergente – rispetto al mondo dell’architettura in un primo tempo e poi nel confronto con l’idea di urbanistica testimoniata da Giovanni Astengo – senza troppe esitazioni ho scelto di stare dalla parte di Indovina. Che cosa mi attirava? Direi in primo luogo la sua passione civile (allora l’avrei chiamata in quel modo).

Michel Foucault, nelle sue ultime ricerche (Foucault, 2009) ha distinto modi diversi di intendere l’esperienza del “dire-il-vero”, a ciascuno dei quali ha associato un profilo peculiare di elaborazione intellettuale e di pratica discorsiva. Permettetemi qualche breve richiamo (la ragione sarà chiara nelle prime conclusioni).

Vi è il *profeta* che rivela una verità preconstituita, che non avrebbe bisogno di giustificazione. Il suo discorso non deve rispondere a criteri di chiarezza e di validazione, può essere apodittico. L’adesione non deve essere razionale, ma fideistica. Le grandi utopie urbane, i modelli ideali di insediamento che intendevano rappresentare non solo una bella forma, ma una buona vita, appartengono generalmente a questa tradizione. Nell’età moderna, l’innovazione disciplinare ha assunto spesso tratti ancora profetici: prefigurando un futuro che avrebbe dovuto prendere la forma di un destino. Vi è poi il *saggio*, figura autorevole per lunga e pubblica esperienza nel campo, dalla quale sembra in grado di trarre capacità di giudizio e di orientamento rispetto a qualche problema apparentemente intrattabile. Per la credibilità acquisita, la sua parola è accolta come discorso vero, e offre massime di condotta per il caso specifico, senza pretendere di assumere una valenza più generale. Ogni disciplina dovrebbe poter contare su qualche saggio, capace di sciogliere i nodi dell’incertezza o della mistificazione che si accumulano nelle pratiche ordinarie. Il punto è che questi interventi di solito assumono un carattere eccezionale; poi poco o nulla cambia nella pratica, e le stesse difficoltà tendono a ripresentarsi. Vi è anche il *tecnico-professionista* che al pubblico offre le sue competenze per il trattamento di problemi specializzati, che per lo più presentano caratteri ordinari. Si vale di una formazione ed esperienza specifica; il suo discorso è vero in quanto corrisponde ai canoni deontologici e tecnici della professione. La sua giustificazione dovrebbe essere fondata su presupposti tecnico-scientifici, ma oggi pesa anche, o di più, la prassi consolidata. Il punto debole è il rischio di inadeguatezza rispetto a questioni emergenti, con un alto grado di innovazione o eterodossia. Ogni disciplina si avvale di una folla anonima di attori la cui pratica quotidiana corrisponde a questi requisiti.

Vi è poi una quarta figura, alla quale Foucault ha dedicato le ultime ricerche: colui che dice il vero nel senso della “*parresia*”. Non svela il futuro, non fa chiarezza rispetto a problemi eccezionali, non si limita a riprodurre un sapere consolidato secondo il senso comune. Sente il bisogno di prendere la parola in pubblico su temi critici per la città, con lo scopo di mettere in discussione

verità solo apparenti. Per questo, deve sollevare obiezioni, aprire un contraddittorio, mettere alla prova le opinioni dominanti. L'esercizio di critica può valersi di tecniche argomentative diverse: *dialettiche* (argomentare la forza logica di una tesi opposta al senso dominante), *ironiche* (mettere in dubbio l'opinione consolidata) o *ciniche* (testimoniare lo scarto esistente fra i discorsi e le pratiche reali). Il gioco della verità può colpire interessi costituiti o lo stesso senso comune, suscitando reazioni di forte contrasto. Per questo la "parresia" è esperienza che richiede coraggio, e resta inconsueta, per quanto necessaria.

*Practitioner* forse no, ma per il resto (detto con le parole di oggi) Indovina poteva dare corpo ai miei occhi a tutti gli altri profili: profeta e saggio, ma soprattutto "parresiasta" per la forza polemica delle iniziative e della parola. Non sono figure equivalenti? Certamente, ma l'ambiguità è un carattere dell'esperienza umana, e generalmente prevale su ogni schematizzazione troppo semplice. *Profeta*: sulle conseguenze dell'"uso capitalistico del territorio" (come predizione critica, ma di ispirazione, in fondo, ancora "modernista"). *Saggio*: come interprete di una forma di ragione non solo tecnica e strumentale (che sollievo per chi, come me, proveniva da una scuola ortodossa di Ingegneria, lasciata per scelta). *Parresiasta*: come voce polemica di fronte all'ordine e al senso costituiti, che ricorreva ad argomenti dialettici e cinici (nel senso classico) più che ironici (la modalità che più mi è cara). Così rivedo il profilo, ripensando agli anni Settanta.

Fascino, ma anche qualche inquietudine, che nel corso del tempo mi ha portato a una graduale presa di distanza. Perché? Con parole d'epoca (Rela, 1978), potrei dire: per "il mito dell'altro" – l'impressione cioè che alle aporie e agli effetti perversi delle forme incombenti di razionalità fosse possibile contrapporre una "ragione altra", in sostanza già costituita, pura e perfettamente compiuta, priva di problemi sostanziali o contraddizioni, in attesa soltanto di essere liberata... Come è noto, questo orientamento ha inciso a lungo sulla cultura di sinistra italiana (ma non solo), segnando una distanza notevole rispetto ad altre culture riformiste: come le tradizioni del pragmatismo critico e del possibilismo, le cui tracce peraltro non erano certo estranee alla cultura urbanistica del tempo, tanto meno a Venezia<sup>3</sup>.

## 2. Realismo critico e progetto

Non limitarsi a osservare e trattare le forme evidenti; spingersi "oltre il paesaggio" (per ricordare una lettura di Simmel, a cura di Boella, 1988); indagare le reti di attori, azioni, interazioni ed effetti emergenti che incido-

<sup>3</sup> Come dimostrano, fin dagli anni Settanta, i noti e importanti contributi di Pier Luigi Crosta e Gian Francesco Lanzara.

no sull'organizzazione e trasformazione del territorio, come deve fare ogni esperienza critica della modernizzazione<sup>4</sup>. Su queste linee si è sviluppata larga parte del lavoro di Indovina e del DAEST tra i Settanta e gli Ottanta a Venezia, e quel movimento mi è parso degno di interesse per diverse buone ragioni. Da un lato, ha riaffermato un bisogno ineludibile di “realismo critico”, di fronte a temi come la *crisi urbana* o la *città diffusa*. Da tempo siamo abituati a manifestazioni di “realismo adattivo” (Rem Koolhaas, più sottile di altri architetti di fama, è testimone consapevole della tendenza<sup>5</sup>). Nello stesso tempo, il richiamo a principi di realismo e di senso critico è ritornato al centro di alcune discussioni ideologiche – si veda il nuovo *Manifesto* di Maurizio Ferraris, già esponente del “pensiero debole” e poi della cultura ermeneutica (cfr. Ferraris, 2012). Ma non si tratta di un *revival* estemporaneo. Come è possibile pensare le pratiche territoriali, senza misurarsi con gli interessi e le attese reali che continuano a influenzare il corso dei processi? Non sono mai mancati, nel lungo periodo, filoni attivi di “geografia critica” impegnati su questo fronte<sup>6</sup>. Tuttavia, è generalmente mancata, o è stata solo parziale, la possibilità di mettere in relazione i contributi critici e interpretativi con i modi effettivi di progetto e di governo. A me pare che il DAEST sia rimasto a lungo in bilico, alle soglie di questa frontiera.

Nel frattempo, la cultura architettonica tendeva ad assumere, per lo più, un'idea semplificante delle forme urbane, e del loro progetto. Come ha osservato Ernesto Rogers (1958), non è possibile caricare la matita dell'architetto di troppe responsabilità: non ne reggerebbe il peso! Non sempre il discorso architettonico ha dato piena evidenza a questa tacita e diffusa propensione, ma non sono mancate esibizioni magistrali. Aldo Rossi, per esempio, non ha avuto esitazioni a presentare la sua “architettura della città” come una visione *sprachlos*, in grado di eludere dialoghi, interazioni e argomentazioni, assumendo proprio come principio la distanza dalle motivazioni e dai desideri dei soggetti: perché “l'architettura non è progetto per qualcuno”, anzi deve cercare di difendersi dalla “voracità della vita” per sopravvivere agli eventi (Rossi, 1980). A fronte di queste posizioni, appare degna di nota la tenace intenzione del DAEST di ribadire che il progetto doveva essere “situato nel contesto, costruito per qualcuno e con qualcuno”<sup>7</sup>. Tuttavia questa visione edificante ha fatto fatica a diventare azione.

<sup>4</sup> Come ha autorevolmente mostrato Harvey (1989).

<sup>5</sup> Koolhaas and Mau (1995). Si rinvia, in particolare, al capitolo “What ever happened to urbanism?”.

<sup>6</sup> Da autori ormai classici (Harvey, Soja, Scott, Davis, il nostro Dematteis) a figure emergenti (Brenner, Moulaert, Swyngedouw e altri).

<sup>7</sup> Riassumo con questa formula tre principi guida: il rapporto necessario tra progetto e contesto, tra forme ed esperienze di vita, tra conoscenza esperta e conoscenza locale. Per



Da un lato si deve osservare che è mancata la capacità di confronto e relazione con quelle tendenze dell'architettura più sensibili alla vera qualità dei problemi: basta pensare a Venezia alla figura di Giancarlo De Carlo (che, ricordo, nei primi anni Settanta tacque di fronte agli orientamenti separatisti della scuola di Urbanistica – non si oppose, ma neppure li accolse con fiducia; il suo lavoro successivo confermò le ragioni di distanza critica). Inoltre, si dovrebbe riconoscere che il rapporto fra conoscenza critica, progetto e governo è rimasto a lungo incerto al DAEST, e poi forse anche negli sviluppi successivi a Venezia. Si può osservare un'oscillazione probabilmente irrisolta fra due visioni possibili. Da un lato, una convergenza spontanea verso la tradizione dell'"illuminismo applicato", per usare un'immagine di Angelo Panebianco<sup>8</sup>: che potrebbe segnare però una ricaduta nell'alveo della ragione tecnica-amministrativa più ortodossa, con tutti i limiti esperiti da tempo. Oppure l'appello a forme di razionalità "insorgenti"<sup>9</sup>, che peraltro possono rievocare il "mito dell'altro", o più banalmente convivere con un uso opportunistico del principio della partecipazione e dei problemi di formazione del consenso – basta osservare la debolezza delle visioni "collaborative" con le quali il *planner* ha cercato di ritagliarsi un facile ruolo in tempi di crisi<sup>10</sup>. Mi pare siano mancati invece tentativi consistenti di esplorare altre vie: il confronto con posizioni meno semplificanti della cultura architettonica e l'apertura (paradigmatica, non solo contingente) verso la cultura del possibilismo<sup>11</sup>.

### 3. La crisi non è solo qui

Nel frattempo, sono sotto gli occhi di tutti gli sviluppi, nel nostro paese, delle pratiche e riflessioni intorno ai temi della pianificazione e governo del territorio. La situazione a me pare disastrosa. Dopo vent'anni, si dovrebbe prendere atto che la riforma è una chimera; restano le sue tracce regionali, frammentarie e spesso inadeguate. Il mercato si è mostrato incapace di auto-regolazione, generando una molteplicità di effetti perversi. La cultura architettonica tace, anche di fronte alle manifestazioni più banali e imbarazzanti del progetto post-moderno (Milano è diventata davvero un caso

quanto non da tutti condivise, queste idee hanno rappresentato un patrimonio peculiare della cultura urbanistica italiana in quella fase.

<sup>8</sup> Panebianco (1989). Si veda in particolare il cap. 20: "Le scienze sociali e i limiti dell'illuminismo applicato".

<sup>9</sup> Nel senso di Sandercock (1998). Si veda anche Paba (2003).

<sup>10</sup> Come ho cercato di argomentare in Palermo and Ponzini (2010), cap.11.

<sup>11</sup> Il "possibilismo" è il quadro di riferimento culturale del mio *I limiti del possibile* (cfr. Palermo, 2009).

esemplare, negli scorsi anni). La cultura urbanistica sembra attonita: qualcuno mi segnala nuove visioni e speranze per il futuro?

Tuttavia, non si tratta soltanto di un problema di famiglia, che potrebbe essere spiegato da alcuni deficit tipicamente italiani, che riguardano istituzioni, politica, economia e società. Anche paesi con tradizioni più robuste e mature sono oggi alle prese con difficoltà non marginali. Consideriamo due tradizionali “paradisi del *planning*” europeo, come Olanda e Gran Bretagna (anche in questo caso propongo una non brevissima divagazione, che dovrebbe aiutare le mie conclusioni). In Olanda, la riforma urbanistica del 2008 ha dovuto prendere atto dei limiti insuperabili di un sistema di pianificazione di matrice razionalistica, fondato su una complessa gerarchia di strumenti spaziali e una rete rigorosa di mute relazioni. In effetti, si è constatato che i piani d’uso del suolo diventavano rapidamente obsoleti, anche perché contenevano norme troppo rigide e dettagliate (Needham, 2007). In pratica, erano largamente disattesi e quindi incapaci di guidare effettivamente lo sviluppo urbano secondo gli obiettivi e i programmi dichiarati (Buitelaar and Sorel, 2010; Janssen-Janssen and Woltjer, 2010). I piani d’area vasta svolgevano una funzione principale di verifica di conformità delle scelte locali, ma non il ruolo pro-attivo, di guida e sostegno dei grandi processi di sviluppo, che sarebbe parso necessario nella fase. La riforma del 2008 ha confermato, però, un impianto ancora tradizionale. Si voleva che il piano d’uso del suolo diventasse ancora più rigidamente prescrittivo. Il rischio di obsolescenza doveva essere superato grazie alla capacità di formalizzare varianti tempestive (ritorna alla mente la “pianificazione continua” vagheggiata in Italia, negli anni Sessanta, da Giovanni Astengo). I piani di area vasta dovevano essere rimodellati sulla traccia della “pianificazione spaziale strategica” che aveva assunto una funzione rilevante nel sistema inglese di pianificazione, negli ultimi dieci-quindici anni. Sfortunatamente, ognuna di queste ipotesi risulta controversa e poco plausibile, e la visione d’insieme è ancora sostanzialmente tradizionale. Lungo questa via, sembra difficile confidare nella possibilità di esiti innovativi e più soddisfacenti.

Le vicende coeve del *planning* britannico offrono elementi a sostegno di questa valutazione. Le ultime due riforme quadro, nel 2004 e 2010, cioè a breve distanza di tempo, hanno rivelato inquietudini profonde e tendenze controverse. Gli strumenti “strategici” hanno raggiunto l’apice del successo nella riforma del 2004, come cardine potenziale della visione dei processi di sviluppo economico-territoriale sostenuta dal premier Blair<sup>12</sup>. I vecchi “piani di struttura” erano ancora uno strumento con finalità diagnostiche e cognitive

<sup>12</sup> L’orientamento politico ha trovato nella disciplina facile sostegno ideologico piuttosto che verifiche rigorose: Healey (1997; 2007; 2010).

più che strategiche e progettuali, secondo un'idea di guida e gestione *pubblica* dei processi. Si avvertiva invece il bisogno di un approccio *strategico* e di relazioni di *partnership*, capaci di mobilitare e mettere in rete una pluralità di risorse sociali ed economiche. Tuttavia, sono state sottovalutate alcune difficoltà radicali, e la disciplina urbanistica si è limitata a proporre ideologie edificanti, come il movimento già citato del “collaborative planning”. Non sorprende che gli esiti di quelle esperienze siano stati deludenti. Di conseguenza, il nuovo governo conservatore guidato dal premier Cameron, solo pochi anni dopo (2010), ha cancellato i presunti cardini – anche per rilanciare una diversa concezione dei processi di trasformazione territoriale, più in linea con la *deregulation* già voluta dal governo Thatcher nel corso degli anni Ottanta (Allmendinger and Houghton, 2010a; 2011a). In questo modo i problemi non sono stati risolti, perché la prospettiva attuale, meramente orientata al “localismo”, suscita altre, ben note difficoltà (Allmendinger and Houghton, 2011b). Tuttavia, l'inconclusione dell'approccio strategico ha offerto buoni argomenti alla volontà di contro-riforma. Anche in Italia sono emersi tutti i suoi limiti, dopo un'infatuazione sommaria. Ora in Olanda si vorrebbe ancora esplorare la stessa via?

Sarebbe necessario affrontare più radicalmente alcuni nodi critici. Sono ovvie le obiezioni al sistema tradizionale di pianificazione degli usi del suolo, ma non può essere un'alternativa adeguata la “svolta collaborativa”. Non è lecito esaltare il possibile ruolo del *planner* come facilitatore di processo, che può risultare significativo alla scala di alcune micro-pratiche territoriali<sup>13</sup>, ma appare meno adeguato (o più difficilmente definibile) rispetto ai grandi processi di trasformazione. L'esito più plausibile è assolvere un compito metodologico e processuale che tuttavia, come ogni competenza meramente gestionale, può svolgere una funzione solo complementare: se mancano buone condizioni e possibilità sostantive, il contributo sarà marginale. Infine, non è lecito sottovalutare i dilemmi cruciali della *regolazione*. Secondo la cultura del liberalismo politico, le “rules of law” dovrebbero essere impersonali e decontestualizzate. In pratica, è difficile eludere il problema dell'*uso discrezionale* di leggi e procedure – il punto semmai è come garantire condizioni di *trasparenza* e *accountability* da parte del sistema politico e amministrativo (Moroni, 2007; Alexander, Mazza e Moroni, 2012). La distanza dal modello liberale astratto deriva anche dalla necessità, sempre più evidente, di definire norme diversificate nello spazio, secondo i principi ora nuovamente attuali del “form-based code” (Baer, 2011; Carmona, 2011), e in generale la centralità di un “design code” ai fini

<sup>13</sup> Micro-pratiche bene analizzate da John Forester o Lawrence Susskind: si veda per esempio, Susskind and Cruikshank (1987) e Forester (2009).

dell'inquadramento spaziale delle scelte di piano (Punter, 2010). La riflessione accademica sulla pianificazione, in Olanda, in Gran Bretagna e altrove, solo in parte riconosce il carattere cruciale di questi problemi.

Da queste osservazioni emerge, ancora una volta, la necessità di mettere in relazione i temi fondamentali del *planning* e del *design*<sup>14</sup>. In effetti, la letteratura dell'*urban design* mostra ora nuovi interessi, non effimeri, né solo formalistici, verso alcuni problemi classici: che cosa significa fare *progettazione urbana* alla scala dei grandi insediamenti – di fronte alla crescente varietà degli attuali modelli insediativi (*informal city*, *urban sprawl*, *urban archipelago*, *megalopolis*, *megacity*<sup>15</sup>; come concepire tecnicamente sistemi normativi pertinenti ai caratteri specifici, morfologici e fisici, del contesto. Si noti che questi non sono problemi inediti. Le critiche rivolte allo *zoning* tradizionale da Giancarlo De Carlo negli anni Sessanta (De Carlo, 1964) non erano meno dense e incisive delle riflessioni attuali di Ben Joseph<sup>16</sup>. Il rilancio del tema del *design code* da parte di Carmona e altri (Carmona *et al.*, 2003; Carmona, 2011), negli ultimi anni, non aggiunge molti elementi nuovi, di analisi e di proposta, rispetto alle elaborazioni del “piano idea” da parte di Ludovico Quaroni (1967). Questi richiami non vogliono essere nostalgici o parrocchiali: esprimono solo il rammarico che, per varie ragioni, certe anticipazioni interessanti abbiano avuto poco seguito. Mentre ora si rischia di assumere come modelli di riferimento esperienze banali e conformiste di “new urbanism” o “place-making”, che in verità sono compatibili con le ideologie più banali del *planning*<sup>17</sup>.

Ritengo invece che la via maestra sarebbe ancora una ripresa, critica e responsabile, di alcune aspirazioni incompiute del progetto moderno. Questo significa riprovare a sviluppare e mettere in rete alcune tendenze finora parziali e solo abbozzate. Forse non basta cercare di perfezionare le norme secondo i caratteri morfologici e ambientali del sito, se si sottovaluta il fatto che la differenziazione conseguente potrà generare problemi (inevitabili) di *discrezionalità* d'uso. Non basta rinnovare le norme, se la visione spaziale di riferimento non è *radicata* nel territorio reale, ma si limita a enunciare obiettivi generali o esortazioni ideologiche sui benefici attesi dalla cooperazione spaziale. Oppure se il progetto di trasformazione non è radicato nel

<sup>14</sup> Questo è uno dei temi centrali della riflessione in Palermo and Ponzini (2010), in particolare cap. 7, parti III e IV.

<sup>15</sup> Si veda per esempio il quadro esauriente delineato da Shane (2011).

<sup>16</sup> Cfr. Ben Joseph (2005); Ben Joseph and Szold (2005); Soutworth and Ben Joseph (2003).

<sup>17</sup> Si veda Duany and Plater-Zyberg (1991); Katz (1994); Dutton (2000). Sui modi di intendere il *place-making*, significative e influenti sono le posizioni espresse da ambienti come PPS (Project for Public Spaces) e RUDI (Resource for Urban Development International), molto attivi su *website*.

suo contesto effettivo, e non diventa uno dei *cardini della visione futura*. E ancora, se ogni intervento spaziale mantiene caratteri di nicchia locale (questo è il senso di molti interventi ordinari di *place-making*), senza cure adeguate per le relazioni – progettate o emergenti – con il *quadro di riferimento territoriale*, che possono risultare determinanti per il suo eventuale successo. Si fa sovente appello alla necessità di un “integral urbanism”<sup>18</sup>. Se non si vuole intendere il tema in modi meramente ideologici, credo che non sia possibile eludere sfide simili a queste. La prospettiva che si delinea induce a superare vecchie barriere fra *planning* e *design*, e a rilanciare questioni e punti di vista in parte già anticipati in Italia quasi mezzo secolo fa<sup>19</sup>.

#### 4. Fili interrotti

La mia impressione è che Venezia, in quel periodo (meno chiara è la mia visione degli anni più recenti) sia stata un importante incubatore potenziale di criticità, dilemmi e processi che nel lungo periodo hanno acquisito piena evidenza e attualità. Mi sembra poco utile, ora, chiedersi perché molte opportunità siano andate perdute. Resta il riconoscimento dovuto ai protagonisti, per avere intuito e cercato di affrontare questioni di cruciale interesse. Ritengo però che ogni riconsiderazione di quegli eventi non possa oggi prescindere da un riesame critico degli sviluppi successivi, dai quali è possibile trarre non poche conclusioni negative, ma anche tracce che richiamano vecchie, generose intenzioni (per questo ho voluto dilungarmi su alcuni fatti recenti). Resta l'impressione di una serie di fili interrotti. Ragionando alla frontiera fra *planning* e *design*, Denise Scott Brown (figura autorevole, che peraltro richiama alcune esperienze post-moderne), ha osservato qualche anno fa (2009, *sottolineature mie*): “the best way to train urban designers is to set them within a strong architecture program, but then hold them in creative and even painful tension with a skeptical, critical, social sciences-based department of urban planning” (Scott Brown, 2009). Parole simili, le avremmo potuto ascoltare al DAEST/IUAV, tanto tempo fa. Gli esiti sono stati parziali e incompiuti, in parte diversamente orientati. Ci saranno nuove opportunità?

#### Riferimenti bibliografici

Alexander E.R., Mazza L. and Moroni S. (2012), “Planning without plans? Nomocracy or teleocracy for social-spatial ordering”, *Progress in Planning*, 77, 2: 37-87.

<sup>18</sup> Come esempio di formulazione ancora ideologica, si veda: Ellin (2011).

<sup>19</sup> Ho sviluppato il tema in Palermo and Ponzini (2014, forthcoming).

- Allmendinger P. and Houghton G. (2010), "The Future of Spatial Planning: Why Less May Be More", *Town and Country Planning*, July-August: 326-328.
- Allmendinger P. and Houghton G. (2011a), "Moving on – From Spatial Planning to Localism and Beyond", *Town and Country Planning*, April: 184-187.
- Allmendinger P. and Houghton G. (2011b), "Challenging Localism", *Town and Country Planning*, July-August: 314-317.
- Baer W.C. (2011), *Customs, norms, rules, regulations, and standards in design practice*, in Banerjee T. and Luokaitou-Sideris, eds., *Urban Design Companion*, Routledge, London.
- Ben Joseph E. (2005), *The Code of the City. Standards and Hidden Language of Place Making*, The MIT Press, Cambridge, Mass.
- Ben Joseph E. and Szold T., eds. (2005), *Regulating Place: Standards and the Shaping of Urban America*, Routledge, London.
- Boella L. (1988), *Dietro il paesaggio. Saggio su Simmel*, Unicopli, Milano.
- Buitelaar E. and Sorel N. (2010), "Between the Rule of Law and the Quest for Control: Legal Certainty in the Dutch Planning System", *Land Use Policy*, 27, 3: 983-989.
- Carmona M. (2011), *Decoding design guidance*, in Banerjee T. and Luokaitou-Sideris, eds., *Urban Design Companion*, Routledge, London.
- Carmona M. (2011), *Design Coding: Mediating the Tyrannies of Practice*, in Tiesdell S. and Adams D., eds., *Urban Design in the Real Estate Development Process*, Wiley-Blackwell, Chichester.
- Carmona M., Heath T., Oc T. and Tiesdell S. (2003), *Public Spaces, Urban Spaces. The Dimensions of Urban Design*, Architectural Press, Oxford.
- De Carlo G. (1964), *Questioni di architettura e di urbanistica*, Argalia, Urbino.
- Duany A. and Plater-Zyberg E. (1991), *Towns and Towns-Making Principles*, Rizzoli, New York.
- Dutton J.A. (2000), *New American Urbanism. Reforming the Suburban Metropolis*, Skira, Milano.
- Ellin N. (2011), *Post-modern and Integral Urbanism*, in Banerjee T. and Luokaitou-Sideris, eds., *Urban Design Companion*, Routledge, London.
- Ferraris M. (2012), *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Forester J. (2009), *Dealing with Differences: Dramas of Mediating Public Disputes*, Oxford University Press, New York.
- Foucault M. (2009), *Le courage de la vérité*, Seuil/Gallimard, Paris (Cours au College de France 1983-1984).
- Harvey D. (1989), *The Condition of Post-modernity. An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Blackwell, Oxford.
- Healey P. (1997), *Collaborative Planning: Shaping Places in Fragmented Societies*, Macmillan, London.
- Healey P. (2007), *Urban Complexities and Spatial Strategies. Towards Relational Planning for Our Time*, Routledge, London.

- Healey P. (2010), *Making Better Places. The Planning Project in the Twenty-First Century*, Palgrave Macmillan, London.
- Janssen-Janssen L.B. and Woltjer J. (2010), "British Discretion in Dutch Planning: Establishing a Comparative Perspective for Regional Planning and Local development in the Netherlands and the United Kingdom", *Land Use Policy*, 27, 3: 906-916.
- Katz P. (1994), *The New Urbanism: Toward an Architecture of Community*, McGraw-Hill, New York.
- Koolhaas M. and Mau B. (1995) *S,M,L,XL*, Taschen, Köln.
- Moroni S. (2007) "Planning, liberty and the rule of law", *Planning Theory*, 6, 2: 146-163.
- Needham B. (2007), *Dutch Land Use Planning; Planning and Managing Land-use in the Netherlands*, Sdu Uitgevers, Den Haag.
- Paba G. (2003) *Movimenti Urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, FrancoAngeli, Milano.
- Palermo P.C. (1992), *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*, FrancoAngeli, Milano.
- Palermo P.C. (2009), *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Donzelli, Roma.
- Palermo P.C. and Ponzini D. (2010), *Spatial Planning and Urban Development. Critical Perspectives*, Springer Verlag, Dordrecht, Heidelberg, London, New York.
- Palermo P.C. and Ponzini D. (2014, forthcoming), *Place-Making and Urban Development. Challenges for Contemporary Planning and Design*, Routledge, London.
- Panebianco A., a cura di (1989), *L'analisi della politica. Tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, il Mulino, Bologna.
- Punter J., ed. (2010), *Urban Design and the British Urban Renaissance*, Routledge, London.
- Quaroni L. (1967), *La Torre di Babele*, Marsilio, Padova.
- Rella F. (1978), *Il mito dell'altro. Lacan, Deleuze, Foucault*, Feltrinelli, Milano.
- Rogers E. (1958), *Esperienza dell'architettura*, Einaudi, Torino.
- Rossi A. (1990), *Autobiografia scientifica*, Pratiche, Parma.
- Sandercock L. (1998) (ed.), *Making the Invisible Visible: Insurgent Planning Histories*, University of California Press, Berkeley.
- Scott Brown D. (2009), *Urban Design at Fifty. A personal view*, in Krieger A. and Saunders W.S., eds., *Urban Design*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Shane D.G. (2011), *Urban Design since 1945: A Global Perspective*, Wiley, Chichester.
- Soutworth M. and Ben Joseph E. (2003), *Streets and the Shaping of Towns and Cities*, Island Press, Washington.
- Susskind L. and Cruikshank J. (1987), *Breaking the Impasse. Consensual Approaches to Resolving Public Disputes*, Basic Books, New York.

## *Con una leggera avversione al metodo*

di *Domenico Patassini*

Intersezioni, collaborazioni e percorsi paralleli sono testimoni di un'evoluzione coerente del pensiero, l'aggiornamento di una prospettiva, senza sforzo apparente, stimolata dai modi in cui il capitalismo reinventa i suoi meccanismi di mercato e ridefinisce le regole del gioco.

### **Prologo**

Incerta se dare l'ultima tirata o buttare la cicca dal finestrino, Chiara inciampò fra le dita e come in una virata di stormo i fogli volarono via.

Riccardo rise. Io, dopo una breve fitta allo stomaco, mi sentii sollevato.

Con le poche pagine rimaste abbiamo ricostruito quel poco che avrebbe dovuto dar senso ad un lavoro titanico, durato giorni e notti con l'aiuto di una calcolatrice manuale a rullo.

Si trattava di una delle tante fertili idee venute in mente a Francesco. Dopo l'unica prova di una certa importanza effettuata su dati a cavallo fra il XIX e il XX secolo da Gillmann e Pietranera, perché non testare ancora l'ipotesi (non si definiva "legge") della caduta tendenziale del saggio di profitto? Il momento era propizio e non bisognava proprio lasciarsi scappare l'occasione, come quando, ai primi d'agosto, arrivano le Perseidi.

Marx afferma che per aumentare il plusvalore, il capitale deve accrescere la produttività del lavoro. Questa determina la diminuzione del tempo di lavoro necessario a produrre i mezzi di sostentamento e fa aumentare il tempo di lavoro supplementare che l'operaio cede al capitale e cioè il pluslavoro e il plusvalore prodotto. Per aumentare la produttività del lavoro occorre far crescere la composizione organica del capitale. Ma se l'aumento della produttività del lavoro è sinonimo dell'aumento del saggio del plusvalore (o saggio di sfruttamento), con il crescere della composizione organica del capitale si ha una caduta del saggio di profitto e cioè del rapporto che il plusvalore ha non solo con il capitale variabile, ma con tutto il capitale (costante + variabile).



Curva del fatturato e dei profitti, curva del rapporto fra i due, in totale, per aggregazioni settoriali, per classi dimensionali delle imprese, per imprese selezionate... solo due dati letti in mille modi per trovare qualche evidenza empirica che validasse l'ipotesi. I due dati erano il fatturato e il profitto.

Si era già al corrente che l'ipotesi ("legge" per certuni) è a doppio taglio. Le forze che agiscono sul saggio di profitto sono il saggio del plusvalore e la composizione organica del capitale. Lo sviluppo della produttività del lavoro le fa aumentare entrambe, ma si credeva che la composizione organica finisse per incidere maggiormente nel lungo periodo.

Francesco riusciva a parlare lo stesso linguaggio sia durante un incontro politico che durante una lezione in classe. Ed era un linguaggio semplice che al centro poneva i conflitti generati dall'uso capitalistico delle risorse, in particolare del lavoro e della terra. A latere, e poco manifestata agli inizi degli anni Settanta, vi era una simpatia per Nicholas Georgescu-Roegen, economista rumeno (che dovrebbe accompagnarsi alla triade rumena Eliade, Cioran e Ionesco), fondatore della bioeconomia e della decrescita e quindi, in un certo senso, padre di Daly, Martinez Alier, Boulding, Latouche e Costanza. L'interesse di Francesco per Roegen contraddiceva chi l'accusava di non interessarsi di agricoltura (se non come fonte di diffusione insediativa), né di ambiente. Anche se non favorì granché l'ingresso dell'economista agraria nel DAEST e con gli ambientalisti di primo pelo aveva un conto aperto.

Il parlare semplice e ibrido di Francesco facilitava la trasmissione di un doppio messaggio che qui riduco all'essenziale. La scienza non è autonoma e occorre lavorare sempre con ipotesi forti: forti nel senso di provocatorie e utili al discorso scientifico e politico. Le questioni di metodo erano ancillari o addirittura fuorvianti come spiegò più tardi Lakatos. Per questo ci aveva spinti lungo la china del saggio di profitto, senza parapendio. Ma, da insegnante quasi buddista, non ci aveva detto una cosa importante.

Nel descrivere la caduta del saggio di profitto sembra che Marx assuma che il saggio di plusvalore rimanga costante, mentre l'aumento della produttività del lavoro tende ad aumentare il saggio di plusvalore. I due fenomeni non possono essere separati, né si può ritenere che abbia più peso l'aumento di composizione organica del capitale. Critiche a questa asimmetria marxiana erano venute da von Bortkiewicz e da Sweezy che ritenevano difficile prevedere quale dei due fenomeni prevalesse nel lungo periodo. Se gli sforzi dei capitalisti riusciranno a stabilizzare il saggio di profitto o se essi agiranno solo per affrettarne il declino è un risultato che non può essere previsto. La stessa Joan Robinson riteneva che poiché la crescita della produttività del lavoro non ha limiti, il saggio di plusvalore può svilupparsi in misura tale da prevalere sulla crescita della composizione organica di capitale. Rosdolsky e Meek hanno accertato che in Marx il saggio di plusvalore

non rimane costante, ma il suo aumento non avrebbe impedito complessivamente la caduta del saggio di profitto. Natalie Mosszkowska insisteva su un altro fatto, ovvero che all'aumento del volume fisico del capitale costante (composizione tecnica del capitale) non corrisponde sempre l'aumento della composizione organica (che è una espressione di valore).

Gillmann e Pietranera ritengono che la caduta tendenziale del saggio di profitto abbia avuto effettivamente luogo e si sia di fatto realizzata nel periodo a cavallo tra i due secoli. Ma il capitalismo ha reagito ad essa con lo sviluppo del monopolio, entrando così in una fase qualitativamente nuova in cui la legge non trova più applicazione. Le contromisure principali furono da un lato la formazione di varie specie di combinazioni industriali e bancarie, e dall'altro l'aumento progressivo della scala di produzione con l'intento di ottenere economie di scala ed innovazioni tecnologiche volte ad elevare la produttività del lavoro. Il risultato di questo processo è che la natura del capitale costante ha subito un cambiamento qualitativo che l'espressione quantitativa tradizionale nasconde. Anche Dobb era perplesso.

In quegli anni il dibattito era acceso e ben sintetizzato da Napoleoni, da cui ho tratto alcuni degli spunti contenuti in questo prologo. Ma, del tutto ignari, ci siamo buttati con entusiasmo sul test. L'occasione era la Conferenza Nazionale Operaia organizzata da Il Manifesto e da Potere Operaio a Milano, il 30 e 31 Gennaio 1971.

Salita a fatica su un palco poco femminile con qualche appunto, Chiara cercò di dare più certezze qualitative che empiriche, sollevando cori di approvazione per i suoi riccioli d'oro. Qualche operaio in sala (credo fossimo sotto una tenda) azzardò un "nuda, nuda!" confermando dubbi leopardiani sull'ignoranza.

Alla domanda: ma chi sono questi? Francesco rispose ridendo: "studenti di Preganziol", per una volta separando la politica dalla scienza. Gliel'ho perdonata, perché quei fogli consumati dalla pioggia e dal caldo nelle campagne bresciane conservano il segreto di un test impossibile per i gradi di libertà che Francesco sfidava con la leggerezza di un maestro.

## **1. Ipotesi forti**

In realtà la leggerezza è soltanto apparente. Francesco riesce a tenere assieme politica, scienza e cultura: un'interazione forte che vede la scienza come esito provvisorio di cultura e politica. Questo atteggiamento priva il "metodo" di ogni autonomia e si lascia storicizzare. Francesco ha sempre detestato gli "astratti discorsi sul metodo" che, quando non evitano l'oggetto, lo mistificano o rischiano di neutralizzarlo.

Il metodo viene subordinato all'ipotesi di ricerca e si trasforma in un percorso incrementale, con coordinate aggiornabili, in "campi" dotati di molti gradi di libertà. L'ipotesi è "di parte" e, quindi, teoricamente esposta alla confutazione. Essere di parte significa contrapporsi a qualcosa e quindi accettarne le conseguenze, fra tutte la sconfitta. Il problema è come si accetta l'eventuale sconfitta: con rassegnazione, astio, ironia o nuova vitalità. Francesco ha vissuto le sconfitte (dei successi parla il suo sorriso) senza rassegnazione, astio o ironia. Egli riparte non appena può con nuova e provocatoria declinazione del tema di fondo: la diseguaglianza fra classi sociali, territori o generazioni, attribuita a meccanismi di appropriazione e distribuzione. Questi meccanismi non derivano da ipotetici fallimenti del mercato o dello stato, ma dal successo del mercato nel condizionare lo stato e nel garantirsi opportunità di *rent seeking*. Fa sorridere l'attuale e diffusa denuncia di questa pratica resa planetaria dall'esplosione della finanza, se non per l'aggiornata evidenza empirica e per l'incapacità di farvi fronte con strumenti efficaci come evidenziato di recente da Gallino, Stiglitz e numerosi altri autori.

L'ipotesi di parte informa, dunque, l'approccio analitico in molte occasioni. Ne cito alcune a titolo esemplificativo.

## **2. In un corso di laurea a due velocità**

Con un "salto nel vuoto" e scoraggiato da molti, nel 1971 decisi di lasciare gli studi di architettura per l'urbanistica. Non era tanto il progetto scientifico-culturale di Astengo ad attirarmi, non lo conoscevo a fondo, quanto la sua contiguità con la politica giovanile nel pedemonte veneto. Mi accorsi subito che il progetto di nuovo corso di laurea girava a due velocità, come se fosse alimentato da altrettante fonti di energia. Una sorta di volano fungeva da "regolatore". La prima fonte era l'ottimistico progetto riformista della programmazione che stava ridimensionando le ingombranti "partecipazioni statali" con l'ormai imminente autonomia delle Regioni; la seconda era la "critica" convinta al neoliberalismo e all'uso capitalistico dello spazio fisico, fondata su approfondite letture dei classici. Questa critica si ispirava alle vicende politico-culturali nazionali ed europee del tempo, ma anche a forme di radicalismo anglosassone che la pattuglia "inglese" di Astengo (gli *harkness*) proponeva con invidiabile distacco dalle ideologie. Francesco non faceva parte di questo gruppo, anche se lo seguiva con attenzione, simpatia e un po' di invidia, non conoscendo l'inglese. Quando il volano si bloccava il dispositivo andava in crisi, generando contrapposizioni anche molto vivaci e pericolosi sbandamenti. In certe occasioni sembrava che l'impianto dovesse crollare, per contraddizione interna come si diceva allora, ma in queste oscillazioni

si riconosceva un *trend*: il posizionamento dell'urbanistica in modo inesorabilmente eccentrico rispetto all'architettura insegnata allo IUAV negli anni Settanta. Carlo Scarpa, che "ragionava per figure" come un artigiano dell'architettura e pensava disegnando, considerava *naïf* e senza costrutto i progetti urbanistici e le relative rappresentazioni. Li considerava "estranei all'architettura": per questo votò a favore dell'istituzione del nuovo corso di laurea e fu determinante. In questo contesto sempre più distante, si veniva a creare un luogo di sperimentazione senza rete in cui lo studente, messo di fronte a premature responsabilità, era obbligato ad una "scelta di campo".

Scelta di campo e sperimentazione senza rete erano due caratteri tipici della "ricerca unica", allora proposta per comprendere gli effetti territoriali della prima grande crisi distrettuale nel Nord-Est.

### 3. Un *free-rider* del riformismo

L'impianto "riformista", innestato nell'economia e nelle politiche sociali, non trovava conforto nelle pratiche, nel diritto e nella giurisprudenza nazionali. La sconfitta di Sullo accentuava l'erosione della L. 1150/1942 e svuotava alcuni principi-base di tutela del territorio, dei beni culturali e del paesaggio. Da parte sua, il paradigma keynesiano, palesemente in conflitto con quello neoclassico e monetarista, aveva ispirato le esperienze di programmazione economica durante la ricostruzione e negli anni immediatamente successivi. Ma aveva soprattutto modificato il profilo della spesa pubblica e contribuito a dilatare la partecipazione dello Stato nella gestione diretta dell'economia e dello stesso settore delle costruzioni. Esso si manteneva, tuttavia, ad una certa distanza dall'urbanistica e dalla pianificazione del territorio, ridimensionando la lezione della "città sociale" dei primi del Novecento. All'edilizia economica e popolare veniva attribuita una settoriale funzione di politica economica, pro-ciclica allora, con discutibili obiettivi di crescita urbana e di creazione di una classe media. Al "riformismo militante" erano più prossime le grandi inchieste sulla povertà, sulle migrazioni, sui divari territoriali e sul Mezzogiorno, ma anche le denunce alla speculazione edilizia.

Diversamente dall'approccio radicale, nello specifico urbanistico il progetto riformista metteva al centro dell'attenzione il tema relativo ai diritti dei suoli e quindi della costituzionalità dei vincoli urbanistici, degli oneri, dell'espropriazione, degli standard e così via. Si trattava di questioni strategiche rispetto alle quali anche un parziale fallimento avrebbe messo in discussione il progetto. Due sembravano le possibili vie d'uscita: l'alleggerimento del piano regolativo o la sua trasformazione in strumento negoziale a forte

contenuto strategico; in altre parole, in strumento di riconoscimento e gestione dei conflitti.

In diversa misura e con diversi riferimenti teorici, entrambe le opzioni avrebbero favorito negli anni successivi l'“autonomia delle analisi territoriali” e l'ingresso dell'analisi delle politiche. Alla prima contribuisce in modo determinante Francesco, al secondo Pierluigi Crosta.

Va detto che la mancata separazione fra diritto di proprietà e diritto di superficie sottoponeva l'urbanistica riformista a periodiche incostituzionalità. Era un segnale della Corte sistematicamente sottovalutato dalla politica, anzi, da questa provocato per debolezza o per intenzionale appoggio al blocco edilizio. Per le amministrazioni locali diventava oltremodo difficile ampliare lo stock immobiliare pubblico, in termini di suoli e superfici, nonostante vi fossero ancora margini. Ciò contribuì a far salire il tasso di proprietà privata dello stock residenziale nazionale a soglie così elevate da rendere il risparmio privato complessivo una sorta di contrappeso al debito pubblico. Un esito macro-economico era così garantito, ma a costi notevoli.

In un simile contesto l'edilizia pubblica viveva in modo “confinato” il declino dell'architettura sociale, con ridotte capacità di risposta alla crescente domanda dovuta alle migrazioni interne e alla formazione della classe media. L'edilizia pubblica veniva privata di capacità di condizionare forma e funzionamento della città.

Si doveva guardare altrove e il gruppo fondatore del Corso di laurea in urbanistica lo fece in modo creativo ed ibrido, con un inedito “accostamento” disciplinare. Si trattò di un'operazione che prendeva le distanze sia dall'*urban design* di stampo olandese e anglosassone, sia dal *planning* radicale Usa. Lo faceva con la consapevolezza di testimoni acuti che riconoscevano l'impossibilità di importare le due scuole nel contesto italiano: la prima per ragioni istituzionali e giuridiche (sistemi e cultura del *planning* erano diversi), la seconda per la costitutiva marginalità dello Stato centrale e il ruolo attivo delle comunità. L'accostamento non poteva prevedere gli esiti, ma affidava all'esperienza critica e all'utilizzo di metodi e tecniche diverse il compito di produrre un progetto politico-culturale aggiornato. Nei continui dibattiti che cercavano di legittimare l'indirizzo politico-culturale de Il Manifesto degli studi i principali riferimenti erano quattro.

Il primo rinviava alla programmazione/pianificazione centralizzata che cercava di tenere assieme mega matrici leontieviane con le valutazioni sulla distribuzione spaziale ottimale delle attività, del lavoro, della popolazione e dei servizi. W. Isard, uno dei fondatori della *regional science*, regionalizzava le matrici di W. Leontiev affidandole ad un equilibrio di mercato (Walras) piuttosto che all'equilibrio contabile dell'amministrazione centralizzata.

Un secondo riferimento era l'esperienza della Tennessee Valley Authority (TVA) intesa come ibridazione di una politica economica keynesiana a scala nazionale e di una politica regionale integrata a livello settoriale (acqua, energia, produzione). Per molti aspetti (che andavano opportunamente taciuti, come se il maccartismo fosse ancora vivo) TVA assomigliava ad alcune esperienze di politica regionale oltre la "cortina di ferro". Il terzo riferimento era costituito dai "movimenti", a forte connotato anticapitalista, cui si affiancava l'*advocacy planning*, o urbanistica di parte, sui temi del lavoro, della casa, dei trasporti pubblici, della salute urbana e dell'ambiente. Il quarto riferimento era la città sociale, come progetto integrato, le cui testimonianze erano ancora vive nei protagonisti: le città di Marzotto, Rossi, Olivetti, ma anche le città di fondazione del fascismo in patria e nelle colonie.

Francesco si smarcava in modo intelligente rispetto ai quattro riferimenti, assumendoli comunque come spunti fertili. Della programmazione rilevava le difficoltà a contenere se non a ridurre gli squilibri regionali, come se si dovessero attribuire le ragioni dello squilibrio a irrisolvibili inerzie. Lontano dalle convinzioni di Vanoni, La Malfa (padre) o di Giolitti, riteneva la programmazione una delle tante armi spuntate del capitalismo. Ma al progetto astenghiano faceva comodo credere nella programmazione e da ciò Francesco ricavava facili spunti per smarcarsi sia dalle costrizioni centralistiche che dal meccanicismo geografico e contabile di scuola tedesca. Delle scienze regionali apprezzava quella componente, non certo marginale, che studiava la formazione dei valori territoriali e delle rendite.

La critica alla programmazione motivava il distacco dall'esperienza TVA, mentre riteneva l'*advocacy planning* un modo tipicamente americano di sopire i movimenti. Erano proprio i successi in molte città e metropoli degli Stati Uniti (esempi classici riguardavano le resistenze alle *highway newyorkesi*) a rendere "contingente" e "strumentale" la critica al sistema. Questa evaporava con il successo, come se la politica fosse un derivato del "bisogno" o dell'emergenza.

L'ultimo riferimento era storicizzato ad una fase tayloristica che, per contingenze politico-sociali, riusciva a catturare il territorio nei cicli di produzione e a trasformare questi ultimi in dispositivi di *welfare* e di progetto della città. Francesco, tuttavia, non cadeva nella trappola operaista della "città-fabbrica", intravedendo la crisi dello stesso taylorismo nella complessità delle dinamiche sociali. Nei movimenti siciliani un posto ambiguo spetta alla sfida intellettuale e politica fra Danilo Dolci e Lorenzo Barbera. Le città fasciste di fondazione non facevano parte del gioco.

La vittoria curricolare del piano *comprehensive* nel Corso di laurea in urbanistica è stata da Francesco "tollerata" come disegno necessario per la cattura delle esternalità, ma soprattutto per la gestione di politiche allocative se-

condo mal-definite (o indefinibili) funzioni di interesse collettivo. Fu, evidentemente, una vittoria di Pirro che pose fine all'idillio fra i fondatori e le basi per la successiva contrapposizione del Dipartimento di Analisi Economica e Sociale del Territorio (DAEST) al Dipartimento di Urbanistica (DU).

#### 4. L'inconciliabile analisi delle politiche

Con una lettura marxiana di fine anni Sessanta, che vedeva impegnati nello IUAV Tafuri, Folini, Calabi (filosofo), Masiero e altri, Francesco intendeva il territorio (non la terra) come condizione generale di valorizzazione, oltre che come fattore di produzione. Per questo nel conflitto fra capitale e lavoro il territorio giocava due ruoli: come componente nella funzione di produzione classica e come sua contestualizzazione. Nella funzione di produzione i fattori si combinano secondo regole del gioco sociali, mutevoli e imprevedibili. L'attenzione ai seminali, e a lungo dimenticati, lavori sulla teoria dei giochi di von Neuman e Morgenstern non era casuale. E ad essi si potevano affiancare gli spunti di un economista eretico come Hirshmann anche se rimasero dov'erano. Lo conferma l'introduzione al testo di economia politica di Barrat Brown consigliato agli studenti. Soggetti, conflitti, finalmente.

Acquisizione del conflitto come elemento strutturale nel primo caso, considerazione di infiniti gradi di libertà nel secondo con possibile sottovalutazione dei benefici di ciò che si fa, per ritegno o disinformazione (la mano comunque nasconde). Ma i riferimenti rimasero nello sfondo, come se ogni tentativo di formalizzazione fosse un po' *naïf* e sfasato rispetto alle dinamiche reali. Le sponde accademiche non riuscivano a comprendere il flusso degli eventi, semmai avrebbero potuto ordinarle in una storia rinsecchita e senza appello. Qui, credo, maturi la diffidenza di Francesco per l'analisi delle politiche e per le pretese cognitive che genera, ma anche la denuncia di una sorta di confinamento del conflitto in schemi di razionalità procedurale. Non esitava a ricordare, forse con un po' di semplificazione, che l'oggetto dell'analisi delle politiche è il passato e che se non fosse così si dovrebbe parlare senza indugio di politica. L'apertura recente alla pianificazione strategica conferma l'originale esitazione, interpretando correttamente l'etimo.

Sono numerosi e connessi i test in proposito. La citata "ricerca unica" sulla filiera dell'elettrodomestico avviata in fase d'avvio del Corso di laurea in urbanistica a Preganziol, interessava un ampio *cluster* di comuni attorno a Conegliano e Pordenone. Essa cercava di verificare come il territorio fosse condizionato dalle logiche localizzative di impresa, come influisse sulle modalità e le infrastrutture di accesso, sull'attività edilizia e la qualità della vita degli operai e delle loro famiglie. Al centro c'era la fabbrica, non la "città-

fabbrica” di Magnaghi, Perelli, Sarfatti e Stevan, o l’operaio massa di isole o poli produttivi che sembravano immortali e che oggi sono scomparsi lasciando immensi siti contaminati. I poli di crescita di Lesourne e i presunti effetti di trascinarsi territoriale erano un accidente, mentre le strategie delle partecipazioni statali (PPSS) nei settori di base (siderurgia, chimica, tessile, ecc.) una questione così macro da perdere ogni ancoraggio spaziale e diventare, appunto, *footloose*. Le PPSS non si confrontavano con i campanili, ma con squilibri regionali. Mercato e organizzazione del lavoro collidevano con le inerzie e le attese di formazioni sociali dinamiche che stavano abbandonando il modello rurale e artigianale ancora ben visibile negli anni Cinquanta. Qui si riconosceva una contraddizione insolubile fra centro e periferia operaia, una impossibilità peculiare. Tenere insieme la fabbrica e le formazioni sociali consentiva la comprensione dei distretti, allora numerosi e pervasivi, e in grado di estendere i cicli di produzione nelle pratiche di vita familiare. Ma consentiva soprattutto di comprendere gli esiti elettorali assieme ad inedite forme di democrazia, l’estremismo cislino nelle sigillate “botti” democristiane.

Un test decisivo ha riguardato il rapporto fra produzione edilizia e accumulazione. Già allora duplicazioni contabili celavano l’imbroglio e a chi sosteneva l’edilizia come fonte di accumulazione, Francesco opponeva l’evidenza del prelievo e una diffusa propensione al *rent-seeking*. Ciò rendeva spurio il rapporto fra ciclo edilizio e ciclo economico allora documentato dagli studi di Talamona e Bricoli. La stima dei parametri di regressione che connettevano i due cicli era così “turbata” da mettere in discussione il detto “va tutto bene, quando l’edilizia va bene”. In realtà era vero il contrario. Ma l’edilizia avrebbe potuto giocare un ruolo decisivo con il riuso e il restauro del territorio, come avrebbe ricordato Cervellati nella sua esperienza bolognese e in pubblicazioni sull’argomento. Questa opzione sembrava plausibile sia nella città compatta che nel diffuso se basata sull’ottimizzazione dello stock residenziale rispetto alla domanda improcrastinabile delle famiglie. Matrici di allocazione costruite a partire da standard di affollamento fornivano alcuni ordini di grandezza. Non mancavano le esperienze nella città compatta: il “buco” di Montparnasse, un tempo cuore pulsante della vita culturale parigina, assunto da Castells come prova del velenoso lascito alla società del ciclo di vita del territorio; la *gentrification* dopo la crisi fiscale dello Stato di New York raccontata da O’Connor; i centri storici, con una mostra ANCSA che, per merito di Paolo Ceccarelli, si è alimentata fino a qualche anno fa di nuovi spunti in continenti diversi, altre esperienze oramai dimenticate.

L’ipotesi del restauro e della rigenerazione territoriale presenta maggiori difficoltà nella città diffusa, ben descritta da Francesco nella sua genesi “veneta”. È una questione comunicativa e di sostenibilità. Ho sempre considerato, senza esserne del tutto convinto, la città diffusa come un’ipotesi di governo del



territorio. Un governo acefalo, fatto di relazioni piuttosto che nodi, in grado di gestire la fissità a partire dal movimento, con l'aiuto di qualche armatura territoriale: di tipo ecologico, infrastrutturale, logistico, storico-culturale.

## 5. Venezia e i processi di metropolizzazione

Su Venezia Francesco ha espresso la curiosità di un immigrato, e forse è ancora così. Dei quarant'anni ricordo solo alcuni "passaggi" con una selezione piuttosto emotiva.

Il primo è su Porto Marghera e sul dualismo veneto. A differenza della Serenissima, la "grande testa", costretta al "matrimonio con la Laguna", avrebbe potuto essere altrove. Il nuovo insediamento era infatti estraneo al rapporto centro-periferia nella regione, un rapporto che oggi ispira l'autorità metropolitana. Semmai, rinviava a partite giocate altrove. Ma anche vista con gli occhi di un movimento operaio espresso dalle formazioni sociali più che dai luoghi di produzione, Marghera sembrava fuori luogo. Certo, era facile "preda" della politica più nervosa e impaziente, ma il suo messaggio non usciva dal recinto. Non era facile, per chiunque, fare la spola fra il lavorante a domicilio, la devota operaia tessile, della concia o dell'abbigliamento del pedemonte e il presunto "operaio massa" (non raramente contadino immesso nel ciclo dell'etilene). L'edilizia era una questione a parte: come al solito. E qui Francesco si cambiava il cappello, adottava il linguaggio duale della politica di allora, con discutibile efficacia. Solo qualche ispirato doroteo indigeno sarebbe riuscito a dare contenuto "dialettale", e quindi trasversale, all'interpretazione, giocando sugli accordi più indigesti della religione, del matrimonio, della famiglia, del lavoro, della casa in proprietà, della dote ai figli, della comunità e così via.

Un secondo passaggio ha interessato la questione della casa a Venezia. La mobilità residenziale è stata a lungo una chiave di lettura delle trasformazioni della città storica e del suo entroterra. Per questo Francesco volle attivare l'Osservatorio sulle abitazioni, senza nulla togliere al tema delle condizioni abitative, delle locazioni, dell'uso e della riqualificazione dello stock residenziale pubblico.

Un terzo passaggio riguarda Venezia e il suo futuro. Gli scenari Thetis, costruiti con dispositivi di simulazione e *instructional gaming à la Taylor*, dialogano con l'impegno di Francesco presso l'Ufficio di Piano, la gestione della Legge Speciale e la preparazione del Piano Morfologico della Laguna di Venezia per conto del Magistrato alle Acque. Un Piano che aggiorna quello del 1992 e le Linee Guida del 2004, assumendo nello stato zero il completamento delle opere di difesa a mare (MoSE).

Un ultimo passaggio è il riconoscimento di nuove tensioni metropolitane nel Veneto centrale, di cui Venezia costituisce uno dei poli assieme a Padova, Treviso e Vicenza. In questo contesto emerge con forza il tema della qualità urbana e della periferia, figura territoriale inconsueta nella città diffusa.

Sarebbe interessante ripartire da qui. Che dici?

## *Tappe e interludi*

di *Arnaldo Cecchini*

Pensando a cosa scrivere di una conoscenza quarantennale e di una collaborazione scientifica trentennale con Francesco Indovina, mi sono reso conto di due cose: della grande quantità di cose molto diverse tra loro che abbiamo inventato, sperimentato, proposto insieme e del fatto che questa intersezione è per lui piccola e per me grandissima, a riprova della straordinaria capacità di lavoro e della grande curiosità e apertura di Francesco.

Prima di raccontare queste interessanti esperienze voglio evidenziarne il limite maggiore: si tratta molto spesso di “incompiute”, anticipazioni e incursioni che a volta hanno lasciato il segno, ma che assai raramente sono state utilizzate o realizzate.

Siccome nelle moltissime cose che Francesco ha fatto da solo o non con me una qualche percentuale di risultati c'è, viene il sospetto che la responsabilità di queste “incompiute” sia prevalentemente mia (questa è la ragione per cui alla fine, cercherò di argomentare che questo non sia stato proprio un male).

Organizzerò il mio percorso in due tappe e alcuni interludi.

### **1. Tappa numero uno: VAGUE**

Abbiamo a partire dai primi anni Ottanta pensato di realizzare un gioco di simulazione sul futuro di Venezia; aveva due scopi, quello eminentemente didattico (da molto per percorsi indipendenti avevamo scoperto la straordinaria potenzialità didattica della simulazione giocata), quello di “allerta” politico-culturale (da molto tempo avvertivamo che la progressiva affermazione della mono-cultura – cultura in tutti i sensi – del turismo avrebbe determinato i destini della città sino alla sua scomparsa che si è data circa un decennio dopo); aveva una significativa innovazione nella definizione dei ruoli dei giocatori, particolarmente significativa per due autori di formazione marxista: la popolazione non era ripartita per classi sociali, ma per il suo rapporto con il motore economico fondamentale, il turismo.

Ma veniamo al gioco, rinarrandolo con le parole di allora (cfr. Cecchini, Indovina, Recla e Viola, 1987):

L'acronimo Vague (Venice: An Ancient Game of Urban Evolution)<sup>1</sup> ha un significato in inglese e in francese, collegato al tipo di previsione che questo gioco di simulazione urbana può consentire: vago, impreciso, indistinto, indeterminato. Ma in francese un *terrain vague* è un "terreno incolto" e una *vague* è un'onda. [...] Sono sempre più numerosi gli studi che analizzano il processo di valorizzazione turistico-terziario del centro storico di Venezia (di seguito si dirà sempre Venezia). È proprio la dinamica turistica che appare, infatti, sempre più determinante nel condizionare la vita della città, fino a diventare la componente esclusiva della sua trasformazione<sup>2</sup>. [...] In sostanza quale Venezia al 2000, dati i fenomeni recenti? Un primo approccio è quello di costruire relazioni tra variabili, stimare andamenti futuri di alcune di queste e quindi, date le relazioni, determinare gli andamenti di tutte. Ciò può essere fatto con una raffinatezza metodologica maggiore o minore, con maggiore o minore documentazione; se il passato fosse "forte" (in grado di proiettare le sue ali sul futuro) e robusto le previsioni potrebbero essere assai ragionevoli. Ma un passato forte e robusto è premessa per una buona previsione a condizione che non esistano prevedibili motivi di frizione fra fenomeni che possano influire sulle tendenze. In sostanza se la situazione mostra la possibilità di condizioni "critiche" proprio per effetto degli andamenti passati, allora la questione si complica<sup>3</sup>. Alla domanda "quali trasformazioni urbane ed economico-sociali sono prodotte dalla forte tendenza alla specializzazione turistica?" si deve affiancare l'altra: "quale grado di specializzazione turistica Venezia è in grado di sopportare?"<sup>4</sup>. [...] Una previsione appare complessa, più complessa del prevedibile. Eppure si tratta di un tema af-

<sup>1</sup> Vague (Venice: an Ancient Game of Urban Evolution) è un gioco ideato da me e Francesco e da F. Migliorini, A. Recla e F. Viola; le versioni successive (Nouvelle Vague – New Wave) hanno visto il contributo di Ivan Blečić, Giorgio Pezzato e Paola Rizzi.

<sup>2</sup> Quando scrivevamo questo non era ancora del tutto evidente a tutti; né erano nate le narrazioni che cercavano di dare dignità urbana al fenomeno inventandosi il mito delle popolazioni fluttuanti legate a una mitica (e inesistente) città creativa.

<sup>3</sup> Eravamo consapevoli allora della difficoltà intrinseca del prevedere, anche se solo negli anni successivi abbiamo approfondito la questione. In due direzioni: con Indovina, a partire dal convegno "Strategie per un futuro possibile" – da cui è nato il testo di Cecchini e Indovina (1992), sviluppando il problema dell'intenzionalità e dei percorsi di azioni che rendono le strategie capaci di ottenere risultati o meglio di evitare esiti indesiderati –, con Blečić approfondendo il metodo degli scenari e gli aspetti operativi legati alla gestione della complessità (cfr. Blečić, 2012; Blečić e Cecchini, 2008), questioni entrambe che rimandano alla definizione dei criteri e dei modi della possibilità di pianificare, per dirla con Taleb alla possibilità di costruire piani anti-fragili (lui direbbe di no); si veda Taleb (2013).

<sup>4</sup> È la *vexata quaestio* degli "auto-effetti", che rimanda alla tematica più generale del rapporto tra osservatore e osservato, ma in una prospettiva annidata.

<sup>5</sup> Una domanda interessante, che avremmo potuto sviluppare, quella della *carrying capacity* di una città dal punto di vista turistico o anche della misura dell'impronta ecologica turistica (un tentativo in Antonini e Cecchini, 2009); si veda anche Hunter (2002).

fascinante. Il suo fascino, sia chiaro a scanso di equivoci, non sta tanto nella soddisfazione che può dare una “pre-conoscenza”, quanto nella possibilità che la previsione dà, ove lo si volesse, di progettare il futuro. La previsione infatti non è il futuro, ma una delle possibilità: altri futuri si potrebbero rendere “veri” manovrando strumenti, disponendo diversamente del presente, definendo percorsi adatti a diversi obiettivi, anche contra-stanti con le previsioni.

La prima operazione messa in cantiere è stata quella di formulare, anche se in modo sommario, alcuni possibili scenari determinati da alcune variabili ritenute più significative.

Nel comune di Venezia si stimano in circa 9 milioni le presenze turistiche, di cui 2,5 milioni registrate negli esercizi alberghieri.

Da un punto di vista puramente statistico si potrebbe affermare che ogni giorno sono presenti in Venezia 25.000 turisti in media; con punte di 150.000 nel periodo di Carnevale, 55.000 d'estate e minimi di 5.000 durante il periodo invernale<sup>5</sup>.

Per avere ben chiara la dimensione del fenomeno si tenga conto che, a fronte di 9 milioni di presenze turistiche abbiamo 35 milioni di “presenze” della popolazione residente; i turisti sono dunque il 26% dei veneziani. Ma queste due “popolazioni” usano in modo fundamentalmente diverso gli spazi urbani, specificamente quelli “esterni”, sui quali la “pressione” della popolazione turistica è ben più rilevante di quanto indichi la percentuale suesposta (sarebbe interessante una ricerca in proposito). Se poi guardiamo alla distribuzione temporale del flusso turistico si può affermare che non è rara la situazione in cui la prima popolazione supera (fino al doppio!) la seconda<sup>6</sup>. [...] a Venezia si tratta di un fattore critico; infatti lo rendono drammatico:

- la limitatezza dello spazio e l'impossibilità di una sua dilatazione [...];
- la presenza, non residuale a tutt'oggi, di attività produttive non legate al turismo;
- la non scomparsa dimensione urbana che impone la presenza di attività non turistiche;
- la non irrilevante presenza di strati sociali che subiscono “danni” dalla presenza turistica.

<sup>5</sup> Non ricordo come calcolavamo i dati esattamente. Nel 2012 le presenze (alberghiere e no) nel Comune di Venezia sono state 9.300.000 di cui 6.200.000 nella città storica dei quali 4.400.000 in esercizi alberghieri (cfr. <http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/53175>). Noi contavamo tra le presenze (in termini un po' impropri tecnicamente anche i visitatori che avevano alloggio in altri comuni, senza dimenticare che allora faceva parte del comune di Venezia anche Cavallino-Treporti che fa oggi circa 6.000.000 di presenze). Stimare che – se allora le presenze proprie (incluso Cavallino) e improprie (inclusi i visitatori che dormono in altri comuni o in grandi navi) erano oltre 9.000.000 – esse siano oggi vicine al doppio di allora (diciamo oltre verso i 18.000.000) non è un azzardo.

<sup>6</sup> 18 milioni di abitanti giornalieri equivalenti “foresti” di fronte a meno di 22 milioni di residenti (si nel frattempo siamo scesi da 35 a 22 milioni). E quel “doppio” ora è tre e più volte.

Assumendo come “verosimile” questa previsione: che cosa succederà allora negli attuali 329 esercizi alberghieri in grado di offrire circa 20.000 posti letto (a cui si affiancano camping, villaggi turistici ed affittacamere con una capacità ricettiva di 50.000 posti letto) e di oltre un migliaio tra ristoranti, bar, trattorie, fast-food e pizzerie?<sup>7</sup> [...]

I residenti a basso reddito potranno sopravvivere alla crescita continua dei prezzi dei generi di prima necessità indotta dalla “terziarizzazione turistica” della città? (mediamente a Venezia il costo della vita è superiore del 20% rispetto alla limitrofa Mestre).

Un variabile di grande rilievo ci è sembrata essere la condizione abitativa. [...] La popolazione residente in Venezia stimata al 31.10.1981 in 95.000 abitanti, si “riproduce” con un tasso naturale negativo (500 nati contro 1.400 morti ad es. nel 1980) ed “emigra” verso la terraferma con flusso medio di circa 2.500 persone all’anno rispetto ai 1.000 che a Venezia immigrano<sup>8</sup>.

Ipotizzando un tasso di “espulsione” annuo dell’1,9% di residenti, un saldo negativo di 900 unità dovuto al decremento demografico e fermo restando un incremento annuo di afflusso turistico del 6,5% [...] quando la città si troverà ad essere “abitata” più da turisti che da veneziani? o addirittura ad essere “spopolata”? [...] Una simulazione della città e delle sue trasformazioni urbane e socio-economiche. Una Venezia simulata in relazione con le sue continue trasformazioni, una Venezia dai molti volti, o meglio dalle diverse sembianze, a seconda del vestito che indosserà.

Conoscere la storia, la cultura, le interpretazioni di questa città era un passo obbligato. Venezia è città “così esemplare” da rappresentare non un’unica “città”, ma una classe di possibili città a seconda che prevalga uno scenario piuttosto che un altro.

Venezia dell’effimero, vetrina mondiale unica e prestigiosa dell’industria culturale e commerciale.

Venezia “città di rappresentanza” per convegni internazionali e residenza di prestigio.

Venezia città che non si riproduce né in popolazione, né in patrimonio abitativo.

Venezia città-Disneyland del turismo internazionale degli anni Ottanta, riserva di safari fotografici lungo gli scenari “simulati” di quelle attività artigiane e di quei riti sociali che hanno contribuito a costruirne negli ultimi cinquant’anni l’immagine di città “unica” al mondo.

Venezia città dell’innovazione, che riscopre l’orgoglio di essere città piuttosto che luogo e che, facendo centro sulle sue forze, sulle possibilità che le sono concesse, produce il “nuovo” in settori specifici, altri dal turismo, e trova in ciò il modo di contrastare l’esplosione turistica.

<sup>7</sup> I posti letto disponibili oggi sono 28.000, ma per un confronto bisogna togliere dai 20.000 di allora quelli del Cavallino; un fenomeno in visibile espansione è quello della trasformazione di gruppi di abitazioni della città storica in alberghi in molte parti della città, oltre al proliferare di B&B e affittacamere.

<sup>8</sup> In trent’anni la diminuzione di popolazione è stata quasi del 49%.

Venezia città che esplora e sperimenta in modo non banale, ma intessuto di storia e di cultura, le nuove tecnologie<sup>9</sup> [...].

A questo punto, paradossalmente, sembrava più facile inventarsi una previsione ragionevole della città che non costruire un modello di città e renderlo dinamico. Eppure non potevamo sfuggire a questa strettoia.

Se il modello è una semplificazione, il metodo di semplificazione non è unico: l'interpretazione del reale la fa da padrone nel definire i criteri di semplificazione. Quello che non si voleva (poteva) perdere era la proiezione del modello della specificità veneziana (la città di Venezia) e della generalità (la dinamica urbana). Nella città, assunta come prodotto di relazioni sociali dentro un meccanismo di produzione e distribuzione di ricchezza, le relazioni tra i soggetti sociali si configurano contemporaneamente come conflittuali e collaborative, antagonistiche e legate da reti di interessi. [...] Nella progettazione di un gioco fondamentali sono sia i meccanismi del gioco sia la definizione dei profili dei ruoli e quindi degli obiettivi per essi indicati. Meccanismi e ruoli trovano tuttavia la loro ragion d'essere in un modello interpretativo della città [...].

È evidente che il modello esposto interpreta la realtà urbana simulata come sottoposta ad una forte tensione tra interessi turistici e non turistici. È proprio l'articolarsi di questo antagonismo che determina le dinamiche del gioco. Abbiamo fatto la scelta di dividere tutti gli abitanti in tre squadre avendo come *unico* criterio quello del loro rapporto con l'economia turistica, quelle che non vivono di turismo (ricchi e poveri, giovani e vecchi, professori universitari e pensionati), anzi per cui il turismo è, in un modo o in un altro, più o meno, nocivo, e quelle che vivono di turismo, dividendoli in due gruppi: quelli che traggono il loro reddito dal turismo stanziale (dentro cui c'è il cosiddetto turismo di *élite*) e quelli che traggono il loro reddito dal turismo dal turismo di "passo" (l'esecrato turismo di massa), anche qui ricchi e poveri, proprietari d'albergo, camerieri e gondolieri.

C'erano altre tre squadre, senza abitanti: la Squadra cultura (con una dimensione globale), la Squadra immobiliare che rappresenta gli interessi di lungo e breve periodo del settore economico immobiliare che opera a Venezia e la Squadra amministrativa.

Non racconterò i meccanismi di gioco, ma gli esiti più frequenti sì, perché sono illuminanti.

Circolava allora una convinzione, che aveva apparenti buone ragioni dalla sua, ovvero che gli operatori che producevano l'offerta per il turismo di *élite*

<sup>9</sup> C'era in questa osservazione una dose di ottimismo eccessivo: nonostante che in quegli anni Francesco e io ci siamo candidati e siamo stati eletti al Consiglio comunale in successione – in quella che io ho chiamato un'inutile staffetta – e che uno dei nostri obiettivi fosse quella di azioni per contrastare la mono-cultura del turismo e lo spopolamento, la partita era già irrimediabilmente perduta.

potessero essere potenziali alleati dei residenti contro la pleora di produttori di servizi per il vituperato turismo di massa e contrastare le operazioni peggiori degli immobiliari. Non era così nel gioco (come non è stato così nei fatti); certo c'erano conflitti occasionali tra questi due gruppi che vivevano di turismo, ma contrariamente alle aspettative nel lungo periodo erano alleati per aumentare il flusso turistico complessivo: *simul stabunt simul cadent*. E i residenti non avevano modo di vincere. Non è stato un brutto risultato.

L'esperienza di Vague e delle sue successive versioni, che abbiamo giocato con molte classi di studenti, ma anche con cittadini e amministratori (una sessione ridotta l'hanno giocata prima del ballottaggio due candidati sindaci nel 1993) ci ha convinto a tentare un'impresa: la racconto nel primo interludio.

## 2. Interludio 1. SIGIS

SIGIS è una paroletta curiosa da un punto di vista linguistico. È evidentemente palindroma, ma – e ciò è assai inconsueto – è anche bifrontale.

SIGIS sta infatti per Seminario Internazionale Giochi di Simulazione, ma anche per SIMulation Games International Seminar che è la versione inglese, [...] però potrebbe essere anche SIMulation Game: “International Seminar”, cioè a dire un gioco di simulazione chiamato “Seminario Internazionale”.

Un acronimo polisemico dunque, tanto più se alle precedenti interpretazioni aggiungiamo quelle, nate durante e dopo i lavori, di Se Io Gioco, Io Simulo, formula efficace ancorché riduttiva, di Simulazione-Giochi-Simulazione, che introduce un processo di circolarità bustrofedica nella sigla, e l'improbabile protasi tardo-latina di un periodo ipotetico dell'oggettività Si(g)is.... (se vai....), che si può liberamente completare.

Otto giorni di SIGIS con, fra l'altro, un convegno internazionale, tre corsi di formazione, una giornata sui giochi di guerra, una gita reale e simulata, hanno costituito una “fertile Babele”, che successivamente si è articolata e sedimentata in varie iniziative (dal laboratorio di ricerche e sperimentazione sulle strategie territoriali e comunicative Stratema<sup>10</sup>, alle successive edizioni di SIGIS – principalmente dedicate al problema educativo –, ai seminari su “Minaccia e Negoziato” e sul “Pensiero Strategico” [...], alla nascita di una vera e propria scuola di produzione di Giochi di simulazione)<sup>11</sup>.

Questo è l'*incipit* del libro curato da me e Francesco che raccoglie i contributi a quel convegno (cfr. Cecchini e Indovina, 1989). Si è trattato di un

<sup>10</sup> Il laboratorio Stratema, diretto da me e Indovina è stato un punto di riferimento per i modelli basati su simulazione giocata e Automi Cellulari, non solo a livello nazionale.

<sup>11</sup> Da SIGIS seminario è nata SIGIS, *Società Italiana Giochi di Simulazione*, che per una decina d'anni ha raccolto i più importanti esperti di giochi in Italia.



grande evento con un'inaspettata dimensione interdisciplinare, come si può evincere da questo "parlante" elenco di relatori.

- *Enrico Alleva*, biologo, Reparto di Fisio-patologia neuro-comportamentale, Istituto Superiore di Sanità, Roma;
- *Giorgio Bignami*, biologo, Reparto di Fisio-patologia neuro-comportamentale, Istituto Superiore di Sanità, Roma;
- *Arnaldo Cecchini*, esperto di giochi di simulazione, IUAV di Venezia;
- *Marisa Cengarle*, psicologa del lavoro, Milano;
- *David Crookall*, esperto di giochi di simulazione, Università di Tolone;
- *Pier Giovanni d'Ayala*, antropologo, Unesco;
- *Marco Donadoni*, progettista di *war games*, International Team, Milano;
- *Luigi Donolo*, esperto di giochi di guerra, Capo di Stato Maggiore del Comando in capo del Dipartimento militare del Basso Tirreno, Napoli;
- *Giampaolo Dossena*, giornalista, Milano;
- *Richard D. Duke*, esperto di simulazione, Università del Michigan;
- *Michele Emmer*, matematico, Università di Roma;
- *Pietro Gennaro*, esperto di strategia aziendale, Università di Pavia;
- *Francesco Indovina*, urbanista, IUAV di Venezia;
- *Loren Isenberg*, esperto di simulazione, Università del Michigan;
- *Vittorio Midoro*, informatico, CNR, Genova;
- *Giovanni Motta*, chirurgo, Semiotica chirurgica, Università di Genova;
- *Cesare Musatti*, psicanalista, Milano;
- *Roberto Odorico*, fisico, Università di Bologna;
- *Alex Randolph*, inventore di giochi, Venezia;
- *Alberto Recla*, esperto di giochi di simulazione, Venezia;
- *Edward J. Scicluna*, esperto di giochi di simulazione, Università di Malta;
- *Andrew M. Scott*, esperto di giochi di simulazione, Università del North Carolina;
- *Marco Somalvico*, docente di robotica industriale, Politecnico di Milano;
- *Antonio Tabucchi*, scrittore e docente di letteratura portoghese, Università di Pisa;
- *John L. Taylor*, esperto di simulazione, College di West Bretton;
- *José M. Ureña*, esperto di giochi di simulazione, Università di Santander;
- *Ambrogio Viviani*, generale, Torino;
- *Christopher E. Zeeman*, matematico, Università di Warwick.

SIGIS è stato un grande momento di crescita di un modo di pensare i modelli più adatto a fare i conti con la complessità; la direzione presa fu quella di utilizzare un interessante artificio, quello di sottrarre alla modellizzazione una parte della realtà da interpretare, lasciandola giocare a persone in carne e

ossa; in fondo era il riconoscimento del carattere doppiamente complesso dei sistemi sociali, la prima volta perché sono composti da molte parti interagenti in modo non lineare, la seconda perché comprendono un tipo particolare di oggetti – esseri umani – capaci di libera agenzia.

C'era però il primo aspetto della complessità da considerare; all'epoca i modelli che usavamo per la restante parte della realtà erano di tipo tradizionale, cioè molto fragili e dispendiosi (Lee Jr, 1973).

Come ha poi ben concettualizzato Indovina:

Personalmente, ritengo la formalizzazione e la modellizzazione una “necessità” della ricerca scientifica e apprezzo molto gli sforzi di quanti si misurano su questo terreno. Tuttavia, mi paiono più utili i “modelli parziali” che non quelli “generalisti”, anche perché sono rari i casi nei quali al ricercatore siano forniti tanti e tali mezzi da permettergli di elaborare un “modello generale ricco” e all'altezza della situazione. [...] Non sono un grande esperto di modelli, ne apprezzo l'importanza e l'utilità alla sola condizione che essi aggiungano conoscenza, arricchiscano le interpretazioni, non solo traducano in più o meno ricche formulazioni quello che già si sapeva. Il fenomeno oggetto dei nostri studi è in continua trasformazione, l'attenzione che dobbiamo mettere per cogliere i segni di questa trasformazione non è molta, tanto vistose spesso sono le stesse trasformazioni, più complessa appare, talvolta l'interpretazione di questi movimenti. Nessuno strumento dovrebbe essere snobbato, nessuno sforzo dovrebbe essere deriso; questo senza negare, ma questo oggetto della dialettica tra i ricercatori, che spesso gli occhiali con i quali guardiamo al fenomeno urbano sono molto diversi. Più che i modelli, allora, sono proprio questi occhiali che ci permettono o meno di vedere oltre, di scavare nel reale, di cogliere i movimenti profondi (Indovina, 1995).

Era chiaro che sistemi complessi esibiscono proprietà emergenti, cioè proprietà che, a partire dalle interazioni al livello (scala) inferiore, si manifestano “inaspettatamente” al livello superiore, ma non ci era chiaro come descriverle; ci venne in aiuto il cosiddetto paradigma della “vita artificiale” che si stava sviluppando al *Santa Fe Institute*; siamo pronti per il secondo interludio.

### **3. Interludio 2. Gli automi cellulari a Lisbona**

Scoprimmo gli Automi Cellulari (AC) verso il 1983, con Filippo Viola.

Era ragionevole pensare che le città fossero “meccanismi” in qualche modo finalizzati, veri e propri insiemi di parti interagenti e di relazioni, in sostanza veri *sistemi* in qualche misura “autonomi”.

Di più, in molti hanno parlato, e da molto tempo, di città come “organismo vivente” capace di auto-organizzazione, dotato di una “sua” finalità propria, ma quasi in ogni caso questa “descrizione” era poco più di una metafora.

Mentre quello che volevamo proporre o suggerire era qualcosa di diverso: il paradigma della *vita artificiale* è molto di più di una metafora, è la comprensione delle dinamiche profonde e reali del sistema urbano non solo sulla base di un'analogia per quanto sofisticata, ma sulla base del fatto che le caratteristiche dei sistemi viventi come descritti dalla "nuova scienza" della "vita artificiale" sono effettivamente possedute dai sistemi urbani.

Anche qui mi piace usare le parole di Indovina:

Per alcuni fenomeni urbani, per i quali ci è sembrato che non fosse priva di rilievo la prossimità di ogni frazione del territorio con ogni altra (cito due fenomeni per tutti: degrado urbano ed edilizio e valori dei suoli), sono sembrati di grande importanza gli automi cellulari. Anche in questo caso i risultati sono di rilievo didattico e solo interessanti, fino a questo punto, a fini di esplorazione e interpretazione dei fenomeni (*ibidem*).

Sulla base di questa analogia abbiamo tentato con una simulazione basata su un AC non deterministico (Cecchini, 1999) che abbiamo chiamato FICTIES (*Fictitious Cities*) di avviare una ricerca che ha prodotto alcuni prototipi di città fittizie, ma verosimili. Un'applicazione ad una situazione concreta di un AC del tipo FICTIES è stata fatta, con Francesco Indovina, per simulare i possibili effetti di interventi di trasformazioni urbane a Lisbona (LISI, *Lisbona Simulata*, cfr. Cecchini e Viola, 1990).

Sempre con Indovina abbiamo sviluppato alcune applicazioni alla rendita urbana e alla dinamica dei sedimenti nella laguna di Venezia<sup>12</sup>.

L'attività di ricerca e sperimentazione sugli AC si è affiancata a quella sulla simulazione giocata all'interno del laboratorio Stratema.

Nel 2000 per complesse vicende, il laboratorio si scioglie e, anche a seguito del mio trasferimento ad Alghero nel 2001, il mio sodalizio scientifico con Indovina si interrompe per un breve periodo. Ma progressivamente la collaborazione riprende, soprattutto nell'attività didattica, ma anche nel laboratorio di ricerca LAMP (Laboratorio di Analisi e Modelli sulla Pianificazione) che ad Alghero prosegue ed estende (soprattutto ai temi della partecipazione e del diritto alla città) l'esperienza di Stratema.

Dal momento del suo pensionamento, Indovina diviene professore a contratto del Dipartimento di Architettura Design e Urbanistica – Architettura ad Alghero dell'Università di Sassari; insieme con Oriol Nel·lo è responsabile del Laboratorio didattico del secondo semestre del II anno di Urbanistica e soprattutto coordina il corso intensivo di settembre che ci serve per mo-

<sup>12</sup> Cfr. Cecchini (2009). Il gruppo di ricerca ha avuto varie articolazioni al nucleo originario (Cecchini, Indovina, Viola) si sono aggiunti Elera Besussi, Ivan Blečić, Enrico Rinaldi, Paola Rizzi, Giuseppe A. Trunfio.

tivare e scegliere gli studenti che si immatricoleranno a Urbanistica: una sorta di edizione vivente di quella grande impresa incompiuta che Indovina aveva tentato con l'*Enciclopedia di Urbanistica e Pianificazione territoriale* di cui purtroppo sono usciti solo cinque dei dieci volumi previsti. Questo passaggio verso Occidente ci porta alla seconda tappa del nostro percorso.

Nella primavera del 2013 ci inventiamo un piccolo gioco culturale molto ironico e un po' presuntuoso il *Dialogo dei massimi sistemi (urbani)*, sei conversazioni per dottorandi, laureandi, studenti, curiosi su alcuni dilemmi della città contemporanea e quindi sulla campagna, l'ambiente, il territorio e il paesaggio. Nel presentarlo era chiaro l'intento ironico<sup>13</sup> e il fatto che si trattasse di una marcia di avvicinamento all'evento degli "ottant'anni", ovvero *Indovina 80. Giornata e di riflessione e studio del 13 Settembre 2013*<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> *Dialogo dei massimi sistemi urbani.*

Nel ruolo di Simplicio e Salviati si cimenteranno Arnaldo Cecchini e Francesco Indovina (senza attribuzione pre-definita dell'uno e dell'altro ruolo), mentre il ruolo di Sagredo sarà ricoperto da Ivan Blečić.

*Giornata prima*

Città compatta e città diffusa

*Giornata seconda*

Sostenibilità?

*Giornata terza*

Ambiente o lavoro

*Giornata quarta*

Le derive quantitative e qualitative

*Giornata quinta*

Sulle parole valigia e i concetti alla moda (partecipazione, governance, nuovi stili di piano, pianificazione strategica, kilometro zero, ...)

*Giornata sesta*

Sulle grandi opere

<sup>14</sup> Una tappa importante. Francesco Indovina compie ottant'anni.

Vogliamo utilizzare questa occasione per ragionare sulle grandi questioni che insegnare urbanistica pone, sull'importanza che questa attività di "scelta politica tecnicamente assistita" ha per la vita quotidiana di tutti.

11.00 – 13.30

La mattinata vedrà suoi collaboratori, amici, studenti, interlocutori raccontare esperienze, portare testimonianze, rievocare eventi e discussioni.

15.00 – 17.30

Nel pomeriggio Ada Becchi, Ivan Blečić, Arnaldo Cecchini, Antonio Font, Laura Fregolent, Giovanni Maciocco, Oriol Nel.lo, Valentino Parlato, Domenico Patassini, Pilar Riera, Michelangelo Savino, Bernardo Secchi presenteranno vari aspetti dell'attività professionale, didattica, politica e di ricerca di Francesco Indovina.

19.00 – 24.00

La sera una cena e un po' di performing arts.

Sono previsti tra gli altri (molti in presenza, alcuni in collegamento): Airoidi, Ascon, Azzena, Balbo, Barbanente, Barp, Becchi, Blečić, Bonacucina, Cannaos, Castañer, Casu, Cecchini, Chessa, De Candia, Dragotto, Dutto, Fadda, Falocco, Font, Gambuzza, Guerzoni,

Verso altre tappe e altri interludi<sup>15</sup>.

## Riferimenti bibliografici

- Antonini A. e Cecchini A. (2009), *Territorial Policies for Tourism Policies in Historic Cities: Measure to Manage*, in Fortea S.M. and Al-Qawasmi J., eds., *Sustainable Architecture and Urban Development*, CSAAR – Al-Fateh University Press, Tripoli.
- Blecic I. (2012), *Costruzione di scenari per la pianificazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Blecic I. e Cecchini A. (2008), “Design Beyond Complexity. Possible Futures”, *Future*, 40, 6.
- Cecchini A. e Indovina F. a cura di (1992), *Strategie per un futuro possibile*, FrancoAngeli, Milano.
- Cecchini A. e Indovina F., a cura di (1989), *Simulazione. Per capire intervenire nella complessità del mondo contemporaneo*, FrancoAngeli, Milano.
- Cecchini A. e Viola F. (1990), “FICTIES (Fiktive Stadte): Eine Stadtbausimulation” in *Wissenschaftliche Zeitschrift der Hochschule für Architektur und Bauwesen*, Weimar Heft, 2.
- Cecchini A., a cura di (1999), *Meglio meno, ma meglio. Automi Cellulari e analisi territoriale* FrancoAngeli, Milano.
- Cecchini A., Indovina F., Recla A. e Viola F. (1987), VAGUE (Venice: an Ancient Game of Urban Evolution, in Cecchini A. e Taylor J.L., a cura di, *La simulazione giocata*, FrancoAngeli, Milano.
- Hunter C. (2002), “Sustainable Tourism and the Touristic Ecological Footprint”, *Environment, Development and Sustainability*, 4, 1: 7-20.
- Indovina F. (1995) “Condizioni ed esigenze per il governo urbano”, relazione al Seminario internazionale dell’AISRE “La città e le sue Scienze”, Perugia, 28-30 settembre.
- Lee D.B.Jr. (1973), “Requiem for Large-Scale Models”, *Journal of American Planning Association*, 39: 173-178.
- Taleb N.N. (2013), *Antifragile. Prosperare nel disordine*, Il Saggiatore, Milano.

Lama, Lino, Lombardo, Maciocco, Masia, Mastinu, Matassoni, Milanese, Monsutti, Musco, Nello, Onni, Parlato, Patassini, Pittaluga, Reho, Riera, Rizzi, Saccomani, Savino, Scandura, Scaramuzzi, Schiavo, Secchi, Serreli, Simula, Solci, Talu, Tirrito, Turvani, Varotti, Vicente, Vitellio, Vittadini, Zaghini.

<sup>15</sup> Dimenticavo: il vantaggio dell’incompletezza sta nel fatto che non è finita e non è limitata.

## *“Città bella PERCHÉ buona”*

di *Edoardo Salzano*

La prima immagine che ricordo di Francesco risale a molti anni fa, quando ci incontrammo sul treno (o la corriera?) che ci portava a Feltre. Ero appena arrivato a Venezia. Eravamo stati invitati dal padre di Antonella Agnoli – allora illuminato e autorevole funzionario del comune – a parlare delle nuove leggi sulla casa. Conoscevo Francesco di fama, lo trovai dall’aspetto molto diverso da come lo immaginavo. Mi colpì l’abbigliamento dimesso (che scoprii presto essere caratteristica comune ai docenti di quel corso di Laurea), mi colpì la borsa di stoffa colorata, da massaia, nella quale poteva tenere, indifferentemente, il suo lavoro a maglia o i suoi documenti cartacei. E mi colpì la capigliatura, già grigia e disordinata (come potrebbe essere quasi – non ti offendere, Francesco – Beppe Grillo oggi). Conoscevo le sue posizioni politiche, che sapevo diverse dalle mie (lui era quasi “gruppettaro”, io un “picista” di stretta osservanza). Nei nostri interventi sulla politica della casa e i suoi strumenti c’erano differenze di visione e di valutazione, ma di là di quelle c’era un accordo di fondo. La compresenza di una resistente consonanza ideale e di differenze anche acute, nelle posizioni e nelle azioni, è da allora ciò che ha sempre contraddistinto il nostro rapporto.

Un rapporto che ho sempre vissuto con un’amicizia continua e un crescente affetto, ma sempre segnato dalla consapevolezza che Francesco non condivide molte delle mie scelte e posizioni – così come io non condividevo le sue. Una dialettica sommessa ma persistente che fa di Francesco un interlocutore costante nello svilupparsi dei miei pensieri. Scrivere di Francesco mi è perciò difficile perché significa scrivere di me e delle mie convinzioni: fare un altro pezzetto della mia autobiografia. Mi piacerebbe farlo ma temo che rinverrà questa impresa a quando, come spero, qualcuno mi chiederà di scrivere qualcosa per il suo novantesimo compleanno. Mi limiterò nell’occasione del suo ottantesimo, ad accennare ad alcuni temi di dissenso, alcuni forse superati, altri ancora vivi e aperti, per concludere poi sulle ragioni del nostro accordo di fondo.

Una questione sulla quale abbiamo avuto momenti e ragioni di dissenso è stata costituita dal mio modo di affrontare il lavoro per il quale il PCI mi aveva

chiamato a Venezia: come effettuare la pianificazione del risanamento della città storica. Secondo Francesco occorre privilegiare l'intervento "leggero", casa per casa, affidandosi molto alla spontaneità dei singoli proprietari; per me era invece necessario basarsi su un rigoroso sistema di regole. Prima dei novant'anni di Francesco spero di aver trovato il tempo di riesaminare gli eventi e i documenti di quella fase per poter precisare i rispettivi punti di vista. Per ora enuncio solo il tema, come si fa in un sommario di ciò che si vorrebbe scrivere con più respiro. Vorrei però accennare subito al fatto che trovammo, credo, la sintesi delle esigenze che ci vedevano divergere.

Fu quando, grazie soprattutto miei collaboratori Gigi Scano ed Edgarda Feletti trovammo – nell'applicazione dell'analisi morfologico-tipologica dell'edilizia storica – la strada che vi avrebbe permesso di basare il risanamento della città storica su un metodo di regole rigoroso ma applicabile con un modello di pianificazione rigoroso ma più facilmente praticabile di quello tradizionale (che definii, anche autocriticamente, parafrasando un famoso testo di Piero Sraffa, "produzione di piani a mezzo di piani").

Non so se Francesco abbia mai compreso a fondo le ragioni per cui quel piano della città storica che costruimmo e riuscimmo a far giungere all'approvazione, risolvesse il conflitto tra le nostre posizioni iniziali. Le tecniche della progettazione urbanistica non lo interessavano molto: proviene del resto da un filone di studi diverso dal mio. La capacità di comprendere la città e intervenire su di essa richiede l'apporto di una gamma ampia di saperi: nell'urbanistica non si entra da una sola porta.

Un momento importante del mio rapporto con Francesco fu quando, tornato a tempo pieno all'università dopo la "vacanza" comunale, fui designato presidente del Corso di laurea in pianificazione, fondato da Giovanni Astengo. Lì il conflitto tra diverse posizioni era in atto. Il corpo docente faceva capo a due diversi dipartimenti: quello di Analisi Economica e Sociale del Territorio (di cui Francesco era uno dei fondatori e uno dei leader) e il Dipartimento di Progettazione Urbanistica, cui aderivano animati da visioni diverse e portatori di progetti culturali diversi. Avremmo dovuto appartenere a "fronti" culturali diversi. Mi colpì il fatto che Francesco fosse stato lo sponsor del mio incarico, e un colloquio sui problemi del Corso di laurea e sulle direzioni lungo le quali lavorare per tentar di risolverli mi convinse subito che avremmo trovato, l'uno nell'altro, leale collaborazione molto più che motivi di dissenso.

Così fu. Francesco mi aiutò molto, con sapienza baronale e saggezza umana, ad assumere come obiettivo della nostra attività il "servizio agli studenti"; a cercar di utilizzare al meglio la riforma della fine millennio e a "condurre *ad unum*" la variegata squadra di docenti; a trovare un equilibrio tra le due componenti culturali; infine, a costruire, con altri colleghi la Fa-

coltà di Pianificazione del Territorio (ora soppressa, mi dicono, grazie all'applicazione veneziana della riforma Gelmini).

Fu in quegli anni che imparai a conoscere e ad apprezzare (si può dire “amare”?) le sue qualità personali, la capacità di essere teneramente affettuoso. Le vedo icasticamente espresse in una piccola fotografia di Francesco nonno, che scattai anni fa. Era forse il fondo meridionale del suo carattere che rincontrava il mio (veniamo dai due poli del Regno delle due Sicilie). Direi che il suo carattere, l'immediata corrente di simpatia che emana sia il sottofondo dell'intesa che, al di sotto dei dissensi, ci lega.

Il tema sul quale il nostro disaccordo permane è la questione dell'ambiente. Non sono riuscito a fargli comprendere perché giudico sbagliato il suo “sviluppatismo”, la sua indisponibilità a porre l'esigenza della tutela dell'ambiente, naturale e storico, come prioritaria in questa fase della storia della civiltà umana. Critico in lui l'eccessiva fiducia nella capacità – soprattutto in questa fase del capitalismo – di superare con le tecnologie sempre più avanzate i limiti della natura e di proteggere e utilizzare il lascito della storia. Sento le sue posizioni ancora intrise – come del resto accade in diverse componenti dell’“operaismo” – del mito delle “magnifiche sorti e progressive” della fase ottocentesca del capitalismo. I punti di vista radicalmente opposti sul progetto MoSE che ancora oggi ci animano sono l'espressione più concreta del nostro disaccordo.

Su questo argomento troveremo il modo e il tempo di discutere. Del resto disponiamo entrambi di un luogo nella rete internet nel quale possiamo dialogare tra noi e con gli altri su questo e su altri argomenti.

Sul mio sito, eddyburg.it, è nascosto un suo scritto<sup>1</sup> che per me esprime compiutamente la ragione di fondo che, oltre alla simpatia, ci lega al di là dei dissensi. È la scaletta di un intervento che Francesco svolse a un convegno a Firenze, nel novembre 2008 il titolo è “Città bella perché buona” (qui di seguito allegato) ed è un'efficacissima sintesi della tesi espressa nel titolo. Vi ho ritrovato idee e posizioni nelle quali pienamente mi riconosco, a proposito di questioni nodali dei miei interessi e delle mie passioni: in particolare, sulla profonda unitarietà che lega i tre aspetti della città (*urbs, civitas, polis*: la struttura fisica, sociale e politica dell'habitat dell'uomo), e della centralità che devono assumere, oggi più che mai, il principio, e l'obiettivo, dell'equità. Il suo breve testo mi sembra una perfetta sintesi di ciò che insieme pensiamo, e del perché possiamo dirci compagni.

<sup>1</sup> Disponibile nel sito di Eddyburg.it: <http://archivio.eddyburg.it/article/articleview/12164/1/307>.



## *Appendice* Città bella PERCHÉ buona<sup>2</sup>

di *Francesco Indovina*

### **1. *La città è politica***

- Luogo dove direttamente e immediatamente i cittadini misurano gli effetti delle decisioni politiche;
- luogo dove più diretta può essere la partecipazione dei cittadini alle scelte di governo;
- luogo dove le “domande” dei cittadini si esprimono con maggiore evidenza e dove i cittadini si auto-organizzano per rivendicare la soddisfazione di bisogni collettivi;
- luogo che mitiga, attraverso i servizi e la sua funzionalità, le condizioni delle popolazioni più disagiate;
- luogo dove si esprime la convivenza ma anche i conflitti per l’appropriazione dello spazio;
- luogo dove i conflitti non sono soltanto manifestazione di bisogni ma intervento diretto.

Quando la politica abbandona la città non solo fa male ai cittadini ma castra se stessa.

### **2. *La città è in continua trasformazione***

- La trasformazione è strettamente legata all’essenza della città, perché rappresenta la proiezione della società nello spazio;
- la città come “nicchia ecologica” della specie umana;
- la città cambia la specie e la specie cambia la città.

<sup>2</sup> La scaletta dell’intervento svolto in un incontro della Sinistra democratica (Firenze, 8 novembre 2008) è un’efficacissima sintesi della tesi espressa nel titolo (nota di E. Salzano).

### **3. Il governo pubblico**

- Non esiste città senza governo pubblico della stessa;
- il governo pubblico deve permettere l'uso privato della stessa ma in modo equo, solidale e libero.

### **4. Città bella**

La bellezza della città non è solo estetica ma riguarda anche la sua organizzazione, la sua funzionalità, il suo governo. Tre quindi sono i fattori di bellezza:

- la qualità del luogo: *genius loci*;
- la qualità del governo: *genius res publicae*;
- la qualità della popolazione: *genius gentis*.

Queste qualità non sono date una volta per sempre. Qui entra in gioco la "bontà".

### **5. Qualità del luogo**

- La qualità può essere naturale, storica-artistica o la somma delle due;
- l'uso che si fa di questa qualità, la cura che se ne ha può migliorarla o peggiorarla;
- non si tratta di imbalsamare ma di averne cura dentro i processi di trasformazione;
- la BONTÀ è la buona cura dei luoghi, suo arricchimento, attenzione alla trasformazione.

### **6. Qualità del governo**

Non è vero che tutti i governi sono uguali (qualunquismo), all'improvviso si scopre che ci sono differenze (scuola).

La qualità del governo non è solo efficienza e capacità di decisione, la BONTÀ di governo la si misura anche da:

- affermazione dell'interesse generale;
- capacità di ascolto;

- attenzione al conflitto non considerato come un fastidio;
- affermazione di un principio di equità;
- promozione della solidarietà;
- politica dell'accoglienza;
- dilatazione dei servizi collettivi quali strumenti per rendere operativi i "diritti di cittadinanza" (senza i servizi sono parole vuote);
- capacità di disegnare un futuro.

Sono questi gli elementi che fanno la bontà di un governo e ancora la capacità di curare le cause dei disagi sociali. Così il problema:

- è la povertà non i poveri;
- è la clandestinità non i clandestini;
- la prevenzione non la repressione;
- i motivi di disagio non i giovani.

La bontà di un governo si misura dal rifiuto di vivere alla giornata e dalla capacità di coniugare intervento immediato e prospettiva futura. Affermare gli interessi generali non significa eliminare gli interessi privati ma piuttosto creare per loro nuove opportunità all'interno di un disegno di interesse generale. La dinamica della città è determinata dalle *pratiche sociali* attraverso le quali i cittadini realizzano i loro obiettivi, queste fanno sì che la città sia dinamica, innovi e si trasformi, ma essi hanno il difetto di essere parziali e privati, sta alla politica ricondurli ad un interesse generale, anche introducendo limiti e proibizioni, ma creando nuove opportunità. È l'equilibrio (non mediazione) tra pratiche sociali e politiche che rendono una città luogo positivo.

## 7. *Qualità dei cittadini*

I cittadini hanno il governo che si meritano ma anche i governi hanno i cittadini che si meritano. Relazione di reciprocità:

- se non si raccolgono i rifiuti non si può pretendere che non vengano buttate per strada (la repressione serve a poco: frigoriferi per strada);
- se si esalta artificialmente l'insicurezza non si può pretendere che i cittadini non siano spaventati;
- se degli immigrati si proietta un'immagine del male non si può pretendere che non nasca il razzismo;

- se la TV ti fa guadagnare migliaia di € con stupidi concorsi non si può pretendere che si affermi il valore del lavoro;
- se la TV proietta come valore solo il corpo non ci può meravigliare delle migliaia di ragazze che vorrebbero fare le veline;
- se i politici si fanno prendere a torte in faccia al Bagaglino non si può pretendere che la gente abbia una buona opinione della politica.

### **8. *La città è il luogo della politica***

Non si può pretendere di fare il “socialismo” attraverso il governo urbano, ma esso può:

- affermare principi di equità, solidarietà e libertà;
- può promuovere la cultura, il rispetto reciproco, l’amore per la bellezza;
- può sollecitare i cittadini a partecipare e a lottare per affermare i propri diritti;
- può dilatare i diritti di cittadinanza e i servizi che li rendono operativi.

La città è un punto avanzato di lotta politica contro il privilegio, l’arroganza, la corruzione, la violenza, l’ignoranza, il degrado.

## *Conversazione su Francesco Indovina*

di *Massimo Pinchera*

*Il tuo rapporto con Francesco Indovina è molto antico e risale alla vostra giovinezza. Vuoi parlarci dell'occasione in cui avvenne il vostro primo incontro?*

Francesco l'ho conosciuto nell'autunno del 1957, a Milano.

Lui veniva da Palermo, io da Roma e, più recentemente, da Pavia dove svolgevo attività politica come militante del PCI. Ci ritrovammo a partecipare ad un'esperienza di notevole interesse, non soltanto scientifico ma politico e umano. Si trattava del Centro di studi e ricerche sulla struttura economica italiana, costituito nell'ambito dell'Istituto Feltrinelli e della sua importante biblioteca. Eravamo entrambi molto giovani (nel 1957 io avevo ventisei anni e Indovina meno ancora, ventiquattro) e, attraverso il Centro Feltrinelli, ci fu offerta l'occasione di entrare in contatto con un ambiente estremamente vivo e stimolante. Un vero e proprio cenacolo di intellettuali, di personalità politiche e culturali milanesi, che ci coinvolsero nella loro animata vita sociale. C'erano gli amici dell'Istituto (tra gli altri Luciano Cafagna, Franco Della Peruta, Enzo Collotti) ed altri intellettuali dell'*entourage*, legati da vari rapporti familiari e di amicizia ai primi: Luciano Bianciardi, Giancarlo De Carlo, Elio Vittorini e molti altri, oltre naturalmente al nostro capo Silvio Leonardi. L'amicizia tra Francesco e me nacque e si consolidò in quell'ambiente, in quegli anni ricchissimi di esperienze anche nelle nostre vite private. Durante quel periodo, infatti, ci sposammo entrambi (Indovina con Mari, io con Renata). Tuttavia la nostra amicizia durò più a lungo dei nostri matrimoni, anche perché quella prima esperienza di lavoro comune fu tutt'altro che l'unica. Dopo di allora, benché i nostri percorsi professionali si siano separati, abbiamo avuto ancora molte occasioni di collaborare a progetti condivisi, sia sul piano scientifico che su quello politico. I nostri percorsi, dopo la chiusura del Centro studi Feltrinelli, sono stati paralleli ma contigui e, spesso, intrecciati.

*Qual è stata la genesi del Centro studi Feltrinelli? Quali obiettivi perseguita e quali erano le personalità che lo guidavano?*

Il Centro studi Feltrinelli, oltre ad essere stato una grande esperienza per noi, fu un'iniziativa di una certa importanza nel panorama culturale italiano e di notevole peso nel dibattito politico-economico degli anni tra il 1957 e i primi Sessanta. Promotori dell'iniziativa furono, da una parte, studiosi e intellettuali attivamente impegnati in politica o nel sindacato e, dall'altra, un gruppo di accademici che possiamo considerare come appartenenti all'area progressista sia del mondo laico che di quello cattolico. Quando l'iniziativa viene proposta, incontra l'interesse e la disponibilità di Giangiacomo Feltrinelli che, dopo aver creato la biblioteca, ormai strutturata e presente sul mercato culturale, e la casa editrice, aderì con entusiasmo all'idea di allargare ulteriormente gli orizzonti del suo impegno. Alla definizione degli obiettivi del Centro portarono il loro contributo importanti personalità del mondo scientifico, accademico, sindacale, legati all'area politica di sinistra, all'ala più socialmente impegnata del movimento cattolico e all'esperienza comunitaria di Olivetti. All'atto della costituzione del Centro si crea una struttura per la gestione scientifica e operativa, cui vengono chiamati a partecipare, oltre a Silvio Leonardi (che ne fu il direttore), Nino Andreatta, Giorgio Fuà, Antonio Giolitti, Siro Lombardini, Franco Momigliano, Claudio Napoleoni, Paolo Sylos Labini e Bruno Trentin. Il ruolo di segreteria scientifica fu affidato, appunto, a Indovina e a me. Mi piace ricordare che Francesco, che già a quei tempi dava segnali della sua insaziabile curiosità culturale e scientifica, non esaurì i suoi interessi e le sue attività nell'ambito del Centro studi. Lo dimostra il fatto che nel 1958-59 pubblicò, con Anna Anfossi e Magda Talamo, un volume che dava conto di una ricerca sociologica svolta nella Ragusa entrata in una fase di trasformazione in seguito alla recente scoperta del petrolio nel suo territorio. Del volume, *Ragusa, comunità in transizione*, scrissi – dietro “ingiunzione” di Francesco – un'ampia recensione sulla rivista *Società*.

*E quali furono le principali realizzazioni del Centro studi Feltrinelli?*

L'attività del Centro si sviluppò negli anni attraverso la realizzazione di ricerche, in gran parte poi pubblicate in una collana, e l'organizzazione di riunioni di studio, seminari e convegni, anche a carattere internazionale. Voglio ricordare almeno il Convegno internazionale sullo sviluppo delle regioni arretrate, organizzato in collaborazione con la rivista *Cronache meridionali* e tenutosi a Napoli nel 1960 con un'ampia partecipazione di rappresentanti dei paesi dell'Est europeo (Polonia, Cecoslovacchia, Romania,

Ungheria e Unione sovietica). Tra le ricerche figurano dodici studi settoriali, tutti pubblicati, oltre a varie ricerche di base e propedeutiche. Va ricordata in particolare una vasta ricerca sui *Problemi dell'economia siciliana*, che diede luogo a un volume che potremmo definire postumo, perché pubblicato nel 1966, quattro anni dopo la chiusura del Centro: la ricerca era diretta da Paolo Sylos Labini e naturalmente non mancò (né poteva mancare) un contributo di Francesco Indovina.

*Hai toccato un punto delicato: quello della chiusura, piuttosto improvvisa, del Centro nel 1962. Come e perché avvenne?*

Non conosco a fondo tutte le ragioni, ma presumo che la causa principale della chiusura del Centro sia da ricercarsi nel dirottamento degli interessi di Giangiacomo Feltrinelli verso altri percorsi e altre iniziative. La chiusura – non solo del Centro, ma anche dell'Archivio storico della Resistenza, diretto da Laura Conti – avvenne tra l'altro con procedure piuttosto accelerate e fu seguita l'anno successivo da quella delle sezioni storiche (dirette da personaggi illustri come Luciano Cafagna, Enzo Collotti, Franco Della Peruta, Aldo Zanardo e altri) che operavano nell'ambito dell'Istituto Feltrinelli. Naturalmente l'interruzione di un'esperienza così importante e ricca, alla quale avevamo dato tanto e dalla quale avevamo tanto ricevuto in termini di crescita anche personale, addolorò tutti. Senza contare che, in conseguenza di questa decisione, rimasero bloccate almeno una decina di ricerche già avviate e destinate alla pubblicazione.

*Dopo la chiusura del Centro studi Feltrinelli, il tuo percorso e quello di Francesco Indovina presero direzioni diverse. Quali furono, in seguito, le nuove occasioni di incontro e di collaborazione?*

Di occasioni di collaborazione tra Francesco e me, nel corso degli anni, ce ne furono molte, e potrei anzi dire che, salvo qualche breve intervallo, continuammo a collaborare per tutta la vita. Innanzitutto, subito dopo la chiusura del Centro, entrambi, insieme a Leonardi, trovammo una nuova occasione di lavoro presso l'ILSES – Istituto Lombardo di Studi Economici e Sociali – da poco costituito, diretto dal sociologo Angelo Pagani e organizzato in sezioni tematiche, dirette a loro volta, tra gli altri, da Nino Andreatta, Giancarlo De Carlo, Francesco Forte e dallo stesso Pagani. All'ILSES le nostre storie, sul piano scientifico, si separarono. Francesco lavorò ad alcune ricerche con – mi sembra di ricordare – Francesco Forte, mentre io, nell'ambito della sezione diretta da Giancarlo De Carlo, mi occupai delle problematiche dell'edilizia abitativa. La mia esperienza

all'ILSES si esaurì rapidamente, perché di lì a poco fui coinvolto da Alberto Mortara nelle attività del CIRIEC – Centro Italiano di Ricerche e d'Informazione sull'Economia delle imprese pubbliche e di pubblico interesse – mentre quella di Francesco continuò ancora per qualche tempo, fino a che il suo percorso accademico lo portò definitivamente a Venezia.

*In seguito a questa separazione geografica, vi siete persi un po' di vista?*

Debbo dire che, praticamente, Francesco ed io non ci siamo mai persi di vista: le occasioni di incontro e di collaborazione non sono mai venute meno, e ciò sia sul piano dei comuni interessi e scientifici e politici, sia su quello del nostro rapporto di fraterna amicizia. Per quel che riguarda l'impegno politico, per la verità, non ci siamo mai trovati a militare nella stessa organizzazione politica, pur condividendo posizioni, scelte e aspirazioni omogenee. Mentre la mia militanza politica si è svolta per tutta una lunga fase all'interno del PCI (fino alle mie dimissioni del 1969, in concomitanza con l'uscita dal partito del gruppo del “manifesto”), quella di Francesco si è svolta nell'ambito di una sinistra affine, ma distinta, come il gruppo che faceva capo a Lelio Basso o – su un piano più strettamente organizzativo – al PSIUP, senza dimenticare naturalmente la sua costante partecipazione al “manifesto”. Queste affinità si sono poi tradotte nella partecipazione di Francesco alle iniziative che, a partire dal 1969, vennero promosse dal Comitato Vietnam al quale io avevo aderito dopo le dimissioni dal PCI.

*E sul piano scientifico, quali altre occasioni di collaborazione ci sono state?*

Le occasioni sono state numerose. Non va infatti dimenticato che Francesco ha sempre coltivato molteplici interessi culturali e scientifici. Nell'ambito del suo impegno di docente universitario, poi, ha trovato modo di coagulare i suoi interessi originari, orientati verso la sociologia, i problemi dell'abitare, la statistica applicata all'economia sociale, intorno al tema centrale delle politiche del territorio. Non tocca certo a me dilungarmi su questi aspetti del suo percorso accademico, ma posso dire che le occasioni di coltivare insieme questi interessi comuni non sono mancate. E' accaduto, ad esempio, anche in tempi recenti, attraverso l'attività scientifica del CIRIEC. A questo proposito voglio ricordare, da una parte, i suoi contributi alla rivista *Economia pubblica*, in particolare sulle problematiche dell'edilizia, dall'altra la sua partecipazione diretta a tante ricerche del CIRIEC, come il Piano di sviluppo della provincia di Terni, lo studio sul disagio sociale in Toscana, e ancora quelle, numerose, riguardanti la Sardegna: dallo studio di fattibilità per l'attivazione del Parco dell'Asinara allo



studio strategico “Territorio d’eccellenza” su una politica di sviluppo sostenibile della provincia di Sassari, dallo studio di fattibilità su peso e ruolo del settore pubblico dell’economia in Sardegna fino – *last but not the least* – alle varie fasi dell’imponente studio “Itinerario turistico-culturale del Nord Sardegna”, promosso dalla Ekos in collaborazione con il CIRIEC. Né sono mancati i suoi contributi alle riviste *Se-Abitare* (supplemento di *Abitare*) e *Sapere*. A riprova della curiosità bulimica di Francesco Indovina per tanti temi, non soltanto politici e scientifici ma più in generale culturali. Un interesse che Francesco ha continuato a coltivare con una produzione straordinariamente prolifica, collaborando a un gran numero di riviste e pubblicazioni italiane ed estere. I temi politici si intrecciano nella sua vasta bibliografia a quelli economici, sociologici e culturali in genere, trattati sempre con una ricchezza di argomentazioni e una profondità di approccio che rimangono le sue caratteristiche più inconfondibili. Eppure, nonostante questo impegno multiforme e questa curiosità insaziabile, Ciccio Indovina ha trovato sempre il modo e il tempo per coltivare rapporti affettuosi con il gruppo degli amici più cari, al quale sono felice di appartenere.

## *A volo d'uccello, vicino/lontano*

di *Attilio Belli*

*But I remember  
when we were young*

Ho conosciuto “Ciccio” Indovina quando lui era un giovane dirigente della commissione nazionale Lotte Sociali del Manifesto e io poco più di un ragazzo; prima in ambito politico e poi in quello universitario. Stavamo scavallando gli anni Sessanta. Prima di allora, intorno al 1963-64, mentre preparavo la tesi di laurea sull’area industriale di Brindisi, avevo letto il suo studio di comunità su Ragusa, scritto alcuni anni prima con Anna Anfossi e Magda Talamo, che seguiva dappresso gli scritti pioneristici di Ferrarotti su Castelmonte in Piemonte e quello di Vincelli su Montorio nei Frantani, un anno prima di *Comunità e razionalizzazione* di Alessandro Pizzorno sulla comunità di Rescaldina. Dopo la laurea, avevo cominciato a interessarmi di *planning* e i miei primi libri sono debitori per intero della cultura americana. Ancora nel 1972 per la libera docenza in Pianificazione Territoriale Urbanistica alla commissione giudicatrice composta da Astengo, Muzio e Dodi presento il mio bagaglio di analisi dei sistemi urbani e di “*planning scientifico*”, che attingeva all’empirismo logico di Hempel, alle teorizzazioni sui sistemi di Von Bertalanffy e Mc Loughlin e alle indagini sulla struttura urbana di Webber, Foley e Dyckman.

Il Sessantotto, il Manifesto, la Commissione Lotte sociali e l’incontro con Francesco producono in me una svolta radicale, con effetti decisivi sui miei studi. La riflessione sulle lotte sociali s’innestava sul piano teorico nella generale ripresa del marxismo. Mi aiutava nelle interminabili riunioni politiche nella federazione napoletana sulla centralità operaia e il rinnovo dei contratti dei metalmeccanici, a tentare un allargamento della riflessione e dell’iniziativa ai temi della casa, della salute, del territorio. Mi spingeva verso la ricerca sul Mezzogiorno e il suo territorio; qui incontro *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, la rivista che nel 1968 Indovina aveva promosso con Laura Balbo, Ada Becchi, Paolo Ceccarelli, Peter Fano, Bernardo Secchi e Guglielmo Zambrini.

Molti anni dopo, un comune collega, un po’ più giovane di Francesco e me, con lo spirito agrodolce che gli è consueto (di solito più agre che dolce), in un’apertura improvvisa nei miei confronti, ha commentato il rappor-

to scientifico-accademico tra Francesco e me, in questi termini: “Io negli anni Settanta mi abbeveravo ai tuoi studi, poi sono arrivati Indovina e Ceccarelli e ti stavano portando fuori strada!”. La critica era rivolta al mio passaggio dagli studi maturati all’ombra dell’empirismo logico a quelli neo-marxisti. La considero una battuta esagerata sia sul versante positivo che su quello negativo. Contiene però un’indicazione utile: l’opportunità d’indagare a fondo i molteplici e diversificati percorsi degli urbanisti italiani negli anni Settanta, spia interessante degli sconvolgimenti che hanno attraversato la nostra società in quegli anni.

Nel 1972 Francesco cura *Lo spreco edilizio*, raccolta di saggi di numerosi autori (Secchi, Roscani, Stefanelli, Vittorini, Marcelloni, Parlato, Daolio, Caprara, Tutino, Potenza), che vive una stagione felice per molti anni tra ambito disciplinare, politico e sindacale, diventando punto di riferimento per tutti i ragionamenti sul problema della casa e del fabbisogno di abitazioni. Il volume indicava con precisione la necessità di andare ben oltre le grossolane valutazioni aggregate del fabbisogno di abitazioni, per approfondire la natura segmentata della domanda e sollecitare una “nuova politica della casa” capace di far corrispondere benefici proporzionali alle risorse investite, e in questo senso di ridurre lo “spreco edilizio”. Nel 1973 scrive con Donatella Calabi su *Archivio* quell’articolo “Sull’uso capitalistico del territorio” che diventerà per anni l’inossidabile *mantra* di molti discorsi della sinistra dentro e fuori l’università, e per Francesco “punto di partenza per un nuovo tentativo di risistemazione scientifica di tutte le questioni territoriali” linea guida per molti anni della sua fertile collana di *Studi Urbani e Regionali* della Franco Angeli.

Il nostro rapporto si stringe in quegli anni. Quando Paolo Ceccarelli e Francesco Indovina curano la raccolta di studi sul *Risanamento e speculazione nei centri storici* (1974), per raccontare le vicende urbanistiche di Ancona, Bologna, Napoli, Palermo e Venezia, io vi inserisco un saggio intitolato “Napoli: l’uso del colera per la trasformazione di una città meridionale”. Il volume otteneva il risultato di accreditare una prospettiva di analisi dei centri storici ben più densa e complessa di quella usuale, indicando i rischi dei processi in corso. Nel 1975 comincia l’esperienza di *cittàClasse* che Francesco, con Paolo e Bernardo, promuove, coinvolgendo Marcelloni, Palermo, Barp e me, in una prospettiva di sostegno e accompagnamento dei movimenti sociali sul territorio. *cittàClasse* usciva con in copertina un disegno di Tullio Pericoli e la figurina del “padrone” tagliata a metà da una enorme forbice, simbolo dell’autoriduzione, pratica diffusa in quegli anni. In ambito accademico quell’esperienza segnò un gruppo, il gruppo di *cittàClasse* (e più in generale dei docenti della sinistra extra-parlamentare, come si diceva allora) che venne accompagnato, secondo la classica logica baronale arricchita dall’ostilità dei

docenti PCI, da ripercussioni concorsuali negative. Ricordo, a sollievo dell'esito del "concorstone" del 1981, un solidale e sdegnato articolo di Francesco e Paolo su *Il Manifesto*.

Andare all'IUAV in quegli anni era molto istruttivo: si leggeva appieno l'effetto dell'apporto innovativo dell'analisi economica sociale del territorio portata avanti da Indovina e l'influenza che esercitava sulla formazione della nuova generazione di urbanisti e di studiosi delle politiche. Si toccavano con mano i mutevoli equilibri disciplinari che quell'elaborazione produceva sui docenti della scuola veneziana, spostando l'accento dal primato del diritto nei rapporti sociali all'attenzione di origine marxiana per i rapporti di produzione. E si vedevano emergere poi le successive divisioni e una maggiore attenzione per il progetto nelle nuove condizioni emergenti sia nel sapere che nel potere del nostro Paese.

In quegli anni Francesco quando veniva a Napoli dormiva a casa mia. Allora aveva i capelli lunghi sulla nuca, quasi sulle spalle. Ricordo una sera a cena, Francesco era seduto a tavola con me e mia moglie. Per la stanza scorrazzavano i nostri figli, con un'amichetta di cinque-sei anni. Io domando maliziosamente alla bambina (che guardava Francesco di spalle) se la persona seduta a tavola fosse un signore o una signora, ottenendo la risposta decisa "Una signora, una signora!". Francesco stava masticando con appetito una fetta di mozzarella e le parole della bambina, tra le nostre risate, gli mandarono quasi il boccone di traverso. Un'altra volta, in pizzeria, Ada Becchi e Paolo Ceccarelli, per prendere in giro Francesco, cominciarono a fingere di sussurrarsi maldicenze su di lui. Francesco seguiva la scena, teso nel cercare di captare qualche parola, e contemporaneamente si riempiva la bocca con forchettate di fragaglia fritta, che per la tensione non riusciva a ingoiare: le guance gli si erano gonfiate come un palloncino. Fu salvato da Ada che impietosita bloccò Paolo con un "Smettiamola, guarda che Ciccio si sta strozzando!".

Erano gli anni del primo femminismo. Francesco era sempre pronto a vantare la sua disponibilità ad alleviare i carichi familiari delle donne. Mi è rimasta in mente una sua espressione, colorita da una sinuosa cadenza termitana, quasi una cantilena, "io lavo i piatti con piacere, *a me piace quando lo sporco passa al pulito!*".

Il contributo sullo spreco edilizio e su centri storici ha un momento di presenza viva e concreta a Napoli nei mesi del dopo terremoto, nella prefirgurazione delle strategie della ricostruzione. Francesco è presente anche fisicamente, e insieme lo siamo a fianco del sindacato, in una prospettiva che, però, va man mano ad affievolirsi negli equilibri cangianti tra sindacato, partito e amministrazione finendo per annullarne l'autonomia.

Nel 1986 Francesco ospita nella collana *Studi Urbani e Regionali* della FrancoAngeli il mio *Il labirinto e l'eresia. La politica urbanistica a Napoli tra emergenza e ingovernabilità*. Il libro prospettava una dura critica da sinistra alla politica urbanistica della Giunta Valenzi, e si beccava una pesante stroncatura da parte dell'allora principale dirigente del PCI napoletano con un interminabile articolo in due puntate su *Paese Sera*. Ricordo l'intervento di Francesco su *Il Manifesto*: una ferma difesa, che infrangeva la personale consuetudine a non commentare i libri pubblicati nella sua collana.

Sul finire degli anni Ottanta avvia l'opera monumentale dell'*Enciclopedia di urbanistica e pianificazione territoriale* coadiuvato da Flavia Faccioli.

Gli anni Novanta sono per Indovina gli anni de *La città diffusa* che rappresenta forse il contributo più originale in Italia sui processi di urbanizzazione post-metropolitani. Che si sviluppa lungo un decennio in più approfondimenti sorretti anche dai suoi allievi e collaboratori più vicini, Laura Fregolent e Michelangelo Savino. Studi che vanno considerati come forte contributo a proporre una "differenza italiana" all'interno degli studi urbani internazionali. E che si gioverebbero forse di un confronto diretto con la letteratura americana sulla suburbanizzazione, penso agli studi di Brenner, Soja e Beauregard. In quegli anni lo osservo da lontano, impegnato come sono in un diverso percorso di ricerca segnato dall'avvio della mia rivista *Cru. Critica della razionalità urbanistica* e dalla ricerca sulle immagini e le emozioni nei discorsi e nelle pratiche di piano. Ma non ci perdiamo di vista.

Nel 2006 quando cura il *Lessico Urbano* Francesco mi affida la stesura del lemma *I riti urbani* che realizzo con Laura Lieto. E nello stesso anno quando con Font e Portas coordina *La explosión de la ciudad*, la ricerca sulle trasformazioni territoriali nelle regioni urbane dell'Europa meridionale, mi affida il caso Napoli che curo con Michelangelo Russo. Due anni fa a Palermo abbiamo presentato insieme il primo numero della nuova rivista *Crios. Critica degli ordinamenti spaziali* che promuovo. A Francesco la rivista non piace e senza nessuna ipocrisia lo dichiara con franca bonomia, ironizzando sull'ambizione della rivista a voler andare *oltre* posizioni consuete, con un ironico "correte il rischio di andare troppo oltre" e riconoscendo che, paradossalmente, l'unico articolo che sentiva vicino era quello dello storico comune amico-collega con il quale si era sempre posto in esplicita differenziazione/competizione.

Due anni fa, a conclusione di una fase piuttosto amara della mia vita, scrivo un romanzo intitolato *Fuoco ai Quartieri Spagnoli*. E Francesco mi regala una bellissima recensione su *Archivio* segnalando con grande affettuosa perspicacia i passaggi del libro di impronta autobiografica e riconoscendo tutti i tratti attribuiti al protagonista del romanzo prelevati dal mio vissuto.

In questi mesi sto tentando di scrivere un romanzo su quattro fratelli che sul finire degli anni Settanta seguono un percorso di vita che li porta poi negli anni Novanta ad attraversare il berlusconismo. Vorrei raccontare il tragitto di un'affermata giornalista dalla penna pungente contro la casta, di un professore di filosofia di grande notorietà che abbandona il marxismo, di un dirigente del Pci che abiura e abbraccia il neoliberismo, di un militante dell'estrema sinistra che si impegna nel giornalismo contro la camorra, e viene ucciso. Recentemente mi è venuta la tentazione di allargare la famiglia, aggiungendo un quinto fratello (bella famiglia italiana di una volta!) di nome Ciccio, uno granitico, imperturbabile nel suo impegno scientifico e civile, che attraversa le diverse stagioni di questo nostro Paese con grande linearità, irridendo gli aspetti deleteri dal berlusconismo.

## *Até Sempre, Francesco*

de *Vitor Matias Ferreira*

Querido Francesco,

Hesitei bastante no modo de falar de ti, de contar a nossa aventura fraterna ao longo de quase quarenta anos! Sim, cerca de quarenta anos, um tempo de longa maturidade, de ficar plenamente adulto, que é precisamente o estado da nossa profunda e amadurecida amizade. É verdade que o convite para te “contar”, que veio de dois amigos comuns (mas que têm, cada um deles, uma história muito particular no relacionamento contigo), surgiu com um prazo de escrita muito curto. Como um paradoxo, essa limitação acabou por ser benéfica, uma vez que me permitiu afastar de vez a ideia de escrever um “ensaio” sobre a tua obra, no relacionamento com Lisboa. Seria sempre um texto muito impessoal, formatado em modelos académicos que durante anos a fio nos habituámos a respeitar mas que, sinceramente, na fase actual da minha vida, já não me apetece seguir.

E, por isso, decidi antes escrever-te esta *Carta* – uma *Lèttera* – falando directamente contigo, ainda que saiba que este modo epistolar acabará por se tornar público<sup>1</sup>. Mas nos teus oitenta anos e nos meus setenta e cinco, é bom dizer alto e bem sonante, ainda que de uma forma necessariamente sucinta, de que é feita a nossa amizade, o que foi a aventura pessoal e universitária partilhada por nós dois, o que constitui a tua excelsa lucidez, a tua insinuante capacidade criativa e o teu enorme poder comunicacional no mundo que te rodeia (não só universitário). E, claro, no entusiasmo, na inteligência e na concretização dos nossos projectos comuns.

Tudo começou quando nos conhecemos, sem aprioris, nem preconceitos, mas do meu lado com enormes expectativas. Foi em setembro de 1974,

<sup>1</sup> Como é evidente, tratando-se de uma Carta, não haveria lugar para lhe dar um título. Claro que razões editoriais poderiam vir a aconselhar uma tal decisão. Mas prefiro que entendas este título como uma analogia aos tempos em que, por exemplo, acreditámos que a Revolução Cubana iria alterar completamente os nossos modos de viver, com uma Felicidade Futura (parafraçando o teu Blog), mas vivida já no Presente. Assim, este título é como dizer “Hasta Siempre, Comandante”, também na metáfora do teu papel de Pensador que orientou e estimulou, intelectualmente, grande parte da minha vida nas últimas décadas.

estava então Portugal vivendo um processo revolucionário, depois do golpe militar a 25 de abril desse ano. Eu acompanhava com grande entusiasmo o movimento social em expansão, particularmente as lutas urbanas em Lisboa. É nessa altura que o DAEST – Dipartimento di Analisi Economica e Sociale del Territorio (de que julgo já eras o seu director) do IUAV di Venezia, decidiu organizar um seminário internacional, em Prèganziol, sobre os movimentos sociais urbanos na Europa, tendo tido o enorme privilégio de ter sido um dos convidados a participar.

Não nos conhecíamos, portanto, e como é clássico nestas circunstâncias, tu estarias no cais de Piazzale Roma “com um jornal debaixo do braço e com um cachimbo na boca”! Foi um encontro de enorme empatia, que só ela poderia explicar como nos entendemos tão bem, olhares abertos e risonhos e também pequenos gestos cheios de significado. Desde logo no percurso em vaporetto, em que eu falava francês (não me arriscando a tentar falar italiano) e em que tu, disseste-me mais tarde, não conhecias aquela língua... Realmente, foi aquela estupenda empatia que superou uma linguagem estranha aos dois, com os meus vocábulos soltos e os teus “oui, oui”. Parafraçando o remate final de *Casablanca* (filme emblemático que, juraria, ambos gostamos muito), “foi o começo de uma bela amizade”!

Aquele seminário decorreu com tanto ou mais entusiasmo do que o próprio tema em discussão. Alunos e professores animavam um debate permanente, que se haveria de prolongar pelos jantares colectivos e pelo fervilhar dos bares por nós ocupados. Por teu intermédio, fui conhecendo colegas e estudantes universitários italianos. Mas nesta minha missiva para ti quero destacar, desde já, duas pessoas muito especiais para ti e com quem criei laços de profunda amizade: reporto-me a Agostino Nardocci, teu assistente na altura e querido amigo, falecido precocemente; mas também a Daniela Dutto, companheira de Agostino, e igualmente uma amiga muito querida. E, a propósito de Agostino, veio-me à memória a recordação da sua morte, estávamos nós os dois, eu e tu, por uma coincidência espantosa, em Barcelona.

Havíamos jantado com uma tua amiga catalã, um estupendo jantar cheio de cumplicidades, decidimos depois subir as Ramblas e quase a chegar à Praça da Catalunha, tu quiseste falar ao telefone com a Daniela, para saber notícias do Agostino, em coma há já algumas semanas. Eu estava ao teu lado, também muito ansioso com esse telefonema e a tua reação incrédula e profundamente consternada foi a resposta trágica do que nenhum de nós queria aceitar. Querido Francesco, tenho a memória desse acontecimento muito viva, que haveria de se acentuar um ano depois, já em Veneza, numa sala do IUAV repleta de familiares e amigos *in memoriam* de Agostino Nardocci. Eu estava presente, ao lado da Daniela e dos seus filhos Giulio e Filippo. Tu estavas na mesa dessa cerimónia e não conseguiste falar – o teu



estado convulsivo, em que as lágrimas bloqueavam a tua voz, é um momento único, de rara intimidade com um amigo querido que havíamos perdido.

Depois daquele seminário, há um hiato de tempo em que a memória torna um pouco esfumado. Nunca deixámos de estar em contacto, eu fui convidado por ti a fazer uma ou outra conferência, nomeadamente sobre a Reforma Agrária em Portugal, processo que acompanhei de perto e que acabei por relatar em livro, em 1977, a partir de um estudo concreto. Entretanto, eu ia aprendendo empiricamente a falar um pouco de italiano, com sérios problemas de gramática (que a Daniela, em casa de quem habitualmente eu ficava, não deixava quase sempre de corrigir). A propósito, recordo uma dessas conferências sobre a Reforma Agrária, não só em Veneza, mas também em Milão (no Politecnico di Milano, a convite de Mariarosa Vitadini, mas por tua sugestão), em que somente o entusiasmo pelo tema daquele processo revolucionário me permitiu superar, julgo eu, muitas das inevitáveis dificuldades e insuficiências linguísticas.

Mas daquele hiato temporal, também terás vindo a Lisboa, uma ou duas vezes, lamento não ter essa memória muito presente. Recordo, contudo, alguma perplexidade dos meus colegas e dos estudantes que assistiam às tuas conferências, registando alguma resistência ao entendimento da tua língua, mas apercebendo-se, contudo, da tua enorme capacidade didática e pedagógica na exposição dos temas em causa. De resto, esta tua espantosa capacidade de cativação dos auditórios, para além das dificuldades de real compreensão da tua língua materna, foi algo que, desde muito cedo, fomos registando nas tuas sucessivas vindas a Lisboa, em especial a partir dos anos Noventa, no quadro de um Programa Erasmus da UE – mas já lá iremos.

No primeiro semestre do ano lectivo de 1977-78, em que eu estive de sabático, acordámos os dois num determinado projecto de investigação, cujo apoio financeiro seria pedido, julgo eu, ao Consiglio Nazionale delle Ricerche (como é evidente, estes dados não são da minha memória, mas de uma recente consulta ao meu processo administrativo junto do meu Instituto). Mas não foi possível obter aquele apoio financeiro, pelo que me limitei a visitar-te, em Veneza, por uns dias. Para além disso, estivemos juntos em Milão, em 1978, num Seminário internacional “Workshop Bassin Méditerranéen”, organizado por amigos e colegas teus do Politecnico di Milano (é de crer que um deles tenha sido o Paolo Ceccarelli, com quem, de resto, eu próprio estabeleci boas relações de amizade). Mas foi em 1983, na segunda parte do sabático anterior, que tu tiveste a simpatia de me convidares a permanecer, por cerca de três meses, em Veneza, no teu Departamento do IUAV, eras então seu Director.

Foi um período relativamente longo, em que tivemos ocasião para uma partilha de afectos mais estreitos, mas também de algum entrosamento no

campo profissional, quase sempre acompanhados de Agostino Nardocci e de outros teus colegas. Como eu estava instalado, naquele período, em casa de Agostino e de Daniela, uma tal situação também permitiu muitos encontros informais, contigo e, por vezes, com outros amigos, na casa deles. Neste período, e com o apoio linguístico do Agostino e da Daniela, também acabei por escrever um pequeno “ensaio”, em italiano, sobre intervenção urbanística em Lisboa. Mas foi um texto, digamos estudantil, naturalmente não publicável – sem material documental comigo e com as dificuldades da escrita em italiano, o resultado final foi menos do que académico! Mesmo assim, acabou por ter alguma divulgação, através de uma brochura editada pelo DAEST.

Ao longo desse período também assisti, uma ou outra vez, às tuas lições de Urbanística, o que me permitiu observar o teu relacionamento com os estudantes, de um modo que poderia designar de “autoridade amigável”, em que vigorava uma certa ética universitária no relacionamento académico, mas num clima de tolerância e de generalizada cumplicidade com muitos estudantes (é verdade que sempre me pareceu que tinhas uma atenção mais especial com as alunas do que com os rapazes, mas posso estar enganado...). Mas foi mais tarde, em 1988, que, por teu intermédio, Alberto Mioni publicou na sua revista *Storia Urbana*, um artigo meu, traduzido em italiano, sobre o processo de urbanização de Lisboa, 1890-1940 e que fazia parte de um capítulo da minha tese de doutoramento publicada em 1987.

Ah, mas sobre o meu doutoramento, há uma história muito curiosa em que tu irás ter um papel crucial. Desde finais dos anos Setenta, fui desenvolvendo, de um modo um pouco inconstante, os trabalhos preparatórios à realização da minha futura tese de doutoramento. Por um período curto, cheguei a ter um orientador oficioso, digamos assim, uma vez que, na prática, em nenhum momento eu tive alguma orientação específica exterior ao meu próprio trabalho. Isto é, fui eu que, desde o princípio, defini o objecto das pesquisas a realizar, bem como o quadro analítico e metodológico a acionar nessa investigação. Não deixou, pois, de ser um pouco caricato ouvir da boca desse dito “orientador” que não poderia continuar nessas funções, não tinha tempo, enfim, tinha mais que fazer...

Naturalmente, continuei a desenvolver autonomamente o meu projecto, sob minha exclusiva orientação (como, de resto, acontecia na altura com alguma frequência com outros colegas) e em meados dos anos Oitenta ele estava finalizado. Mas eu tinha que ter, em termos institucionais, um orientador daquela tese. E é aqui que tu entras. De imediato me ocorreu convidar-te, tu aceitaste também sem hesitações, julgo, e o meu Instituto formalizou a tua participação como Orientador do meu projecto de doutoramento.

Foi em 1986 que eu defendi, publicamente, o trabalho realizado – *A Cidade de Lisboa. De Capital do Império a Centro da Metrópole*. Tu havias chegado a Lisboa cerca de três dias antes. No primeiro dia da tua chegada, manifestaste interesse em passearmos em Lisboa, à descoberta de uma cidade em relação à qual passaste a ter um afecto muito especial. Eu estava um pouco nervoso, como era previsível e deves ter reparado, tinha dificuldade em fazer turismo urbano descontraído nas vésperas da discussão da famigerada tese. Mas foi muito bom passear contigo, comemos e bebemos com gosto, tu estavas instalado num hotel muito simpático e o tempo primaveril ajudou.

No dia seguinte, foi então dia de trabalho. Tu confrontaste-te, pela primeira vez (!), com o objecto volumoso, encadernado, que era precisamente o resultado das minhas investigações. Mas como uma águia de olho perscrutante, foste interiorizando, ao longo de toda aquela tarde, o essencial daquelas quinhentas páginas. Então, dizes-me para me por em frente da máquina de escrever (como é evidente, ainda não existiam os computadores pessoais) e vais-me ditando um texto. Não para o escrever tal e qual tu o ias dizendo (não seria capaz de escrever em italiano), mas para ir realizando a tradução simultânea, para português, à medida que ia batendo nas teclas da máquina. Do texto escrito à máquina por mim – mas da tua autoria – tu pediste então para eu fazer cópias no dia seguinte, dia da discussão da tese de doutoramento, para distribuir um exemplar a cada um dos membros do júri. Ou seja, como tu sabias das dificuldades de entendimento da língua italiana, aquele texto era, efectivamente, uma síntese em português da tua própria avaliação do estudo que eu havia realizado, ao mesmo tempo que não deixavas de fazer alguns comentários sobre esse trabalho...

De acordo com a decisão final e dos comentários de vários colegas, sem falsas modéstias, julgo que correu bem a discussão da minha tese de doutoramento, perante um júri presidido pelo reitor da Universidade Técnica (que, na altura, tinha ainda a tutela dos doutoramentos feitos no meu Instituto). Para além do texto distribuído, tu fizeste uma intervenção pública (pelo menos), houve ainda um outro arguente a criticar o que era um dos pressupostos básicos do meu quadro analítico (o que me levou a uma reacção um tanto agressiva...), mas globalmente tudo se passou dentro dos cânones universitários. Depois do tempo regulamentar da discussão, o júri reuniu para deliberar. Mas uma tal deliberação levou tempo demais, o que me foi deixando um tanto nervoso. No final, acabou por ser uma deliberação positiva, com a classificação máxima (o que, naqueles tempos, não era uma excepção). Sobre aquele longo tempo de “deliberação”, contaste-me tu mais tarde, afinal os membros do júri tinham estado entretidos a discutir a política do ensino superior, não só em Portugal, mas

também em Itália e noutros países europeus... Bom, rapidamente esquecemos tais peripécias, do Instituto fomos os dois, juntamente com alguns amigos mais íntimos, beber um copo, primeiro, e depois festejarmos o acontecimento com um bom jantar.

A posteriori, podemos admitir que a tua participação no júri de discussão da minha tese de doutoramento, acabou por constituir um marco determinante, não na relação comigo – que já, na altura, era de uma estreita e carinhosa amizade – mas na tua relação com o meu Instituto, com alguns colegas de áreas disciplinares afins, mas também com a cidade de Lisboa. Para além, como é óbvio, da tua relação com os meus amigos mais íntimos e também com o meu filho Paulo. É certo que a partir de então o nosso relacionamento se reforça e se consolida ainda mais, as idas e vindas entre Veneza e Lisboa intensificam-se, até que, a partir de 1991, no quadro do Programa europeu Erasmus, iremos constituir uma rede de instituições universitárias, com reuniões sucessivas, nomeadamente em Lisboa, em Paris, em Barcelona, em Madrid e, claro, em Veneza. É também a partir desta rede Erasmus que iremos consolidando, de modo progressivo, uma forte amizade triangular entre ti, eu e o Oriol Nel.lo. Com efeito, esta nossa cúmplice amizade a três é algo que somente a distância física entre as nossas cidades (Veneza, Barcelona e Lisboa) impede que se alimente de uma forma sempre mais aprofundada.

A vivência desta rede interuniversitária foi globalmente muito gratificante, prolongando-se desde 1991 até 1997. Era uma ampla rede envolvendo várias áreas disciplinares para além da nossa, mais específica, que procurava articular a sociologia, a economia e a urbanística. A sede era em Lisboa, uma vez que eu era o coordenador deste programa, mas o intercâmbio de professores e de estudantes percorria várias cidades. Para além dos temas livres que cada docente ia apresentando nesses vários locais, procurámos em conjunto estabelecer algum entrosamento temático, tentando definir áreas de reflexão teórica e empírica. Esse entrosamento levou-nos, inclusivamente, a organizar pequenos cursos de formação pós-graduada, no quadro daquele programa europeu, com alunos e professores de várias origens geográficas e que se realizaram em Lisboa, em 1996 e 97.

Num desses encontros em Lisboa, tu cedeste a tua viagem ao Agostino Nardocci, que, por sua vez, veio também com o Arnaldo Cecchini. Para o Agostino “Lisboa era a Sicília”... o que muito o entusiasmava, reportando-se, claro, a certos bairros de Lisboa, em particular este onde eu resido e donde te escrevo e que tu bem conheces – será que, pelo facto de tu seres siciliano, isso terá um significado especial no teu amor por Lisboa? (Eis uma questão que nunca chegamos a abordar!). Mas também tu vieste, pelo menos uma vez, com o Michelangelo Savino e a Laura Fregolent, que

também ficaram encantados com esta cidade. E, nessas estadias em Lisboa, ficavas quase sempre no Hotel Suisso-Atlântico – nome bastante pretensioso, “démodé”, para um hotel em fase avançada de decadência, mas com um *profumo* de peça do passado. Foram as limitações financeiras do programa Erasmus que nos levaram a uma certa economia nos gastos, mas certo é que, ainda hoje, aquele hotel é uma espécie de referência paradoxal, julgo eu, na tua relação afectiva e identitária com Lisboa.

É neste contexto, de uma muita maior interação afectiva entre nós, estamos assim em meados dos anos Noventa, quando eu te desafio a pensar num projecto de investigação, que nos envolvesse aos dois, através dos respectivos enquadramentos institucionais – concretamente, no teu caso, o DAEST (de que continuavas a ser o Director) do IUAV e, em relação a mim, o então existente Centro de Estudos Territoriais do meu Instituto, ISCTE, em Lisboa. Tu de imediato sugeres um projecto sobre a Expo’98, exposição internacional prevista então para se concretizar em Lisboa em 1998. É certo que tu havias publicado entretanto, em 1992, o teu famoso livro sobre *La città occasionale*, que precisamente abordava diversas situações em que certas cidades aproveitaram a “ocasião” de realização de eventos extraordinários, como pretexto para desencadear processos de maior ou menor transformação urbana – de que o caso de Barcelona, que irás abordar mais tarde e sobre o qual irás publicar um livro, se haveria de constituir como um dos casos mais paradigmáticos de sucesso de uma extraordinária ocasião urbana.

Por proposta tua, em 1993 avançámos então na ideia de criar um *Observatório* de acompanhamento crítico dos processos económicos, sociais e urbanísticos de preparação e de realização do referido evento. Constituiu-se, então, com os referidos enquadramentos institucionais, um suporte ágil com aqueles objectivos, que designámos de *A Expo '98 em Lisboa: Observar enquanto se realiza/L'Expo '98 a Lisbona: Osservare mentra si realizza*. Durante cerca de cinco anos fomos desenvolvendo diversas análises, tanto do ponto de vista económico, como sócio-urbanístico, a partir de duas pequenas equipas de investigação: do meu lado, a colaboração contou, sobretudo, com o apoio de Alexandra Castro, Joana Lucas, J. Luís Casanova e Luís Wemans; do teu lado, o apoio à investigação foi sobretudo, julgo, de Michelangelo Savino e de Laura Fregolent. Com o apoio financeiro do teu Departamento, foram então editados três *Boletins*, em português, dando conta das sucessivas observações sobre aquele processo urbanístico.

Como este Observatório não tinha financiamento próprio, decidimos preparar uma proposta de investigação a ser apresentada a algumas instituições. Naturalmente, uma dessas organizações poderia ser a própria estrutura organizativa daquele evento e, assim, preparámos uma entrevista

com um dos administradores da Expo '98, precisamente o que tinha o pelouro do processo urbano em curso. Numa das tuas vindas a Lisboa, fomos então recebidos por esse administrador que se manifestou “muito curioso” com o nosso projecto, “elogiando-o” mesmo e admitindo que era do próprio “interesse” da equipe de gestão daquele evento, a concretização dos objectivos do Observatório... Tudo conversa enganadora, soubemos pouco tempo depois, pois não só o Observatório não teve nunca nenhum apoio financeiro da parte da entidade-Expo, como, inclusivamente, houve um sucessivo boicote a fornecer-nos informação sobre os diversos documentos de natureza económica, social e urbanística, produzidos por aquela organização...

A ausência de um apoio financeiro específico ao nosso Observatório, não impediu, contudo, que tivéssemos avançado no nosso projecto, desenvolvendo, então, diversas abordagens analíticas sobre aquele processo de transformação urbana. Do teu lado, conseguiste as disponibilidades financeiras necessárias à publicação dos referidos boletins, para além de ires acompanhando, com a tua equipe, o desenrolar das pesquisas que fomos fazendo; do meu lado, tive a sorte de ter em curso um projecto de investigação, externamente financiado (pela estrutura estatal equivalente ao teu CNR), sobre as transformações sócio-urbanísticas na Metrópole de Lisboa, projecto esse que passou a integrar a concretização dos objectivos do Observatório. Entretanto, com a minha equipa, fomos publicando alguns artigos, nomeadamente na revista *Sociologia. Problemas e Práticas* (de um dos centros de estudo do ISCTE, o CIES), com resultados parcelares do projecto que tínhamos em curso.

O corolário de toda esta aventura colectiva, que muito nos gratificou, foi a realização em Lisboa, em 1998, de um *seminário* centrado não só sobre o projecto Expo '98, mas também sobre outras intervenções em Lisboa e noutras cidades estrangeiras. Mas não só, publicámos também um *livro*, em 1999, editado por nós dois, reunindo as comunicações daquele seminário, mas também os resultados analíticos das nossas investigações sobre aquele evento. Assim, aquele seminário decorreu em Julho de 1998, já a referida Exposição tinha sido inaugurada. Damos-lhe o título de *A Expo '98, as Frentes de Água e o Projecto Urbano de Lisboa* e teve a tua participação, a do Oriol Nel.lo, mas também a de outros investigadores, entre eles, Claude Chaline, R. Timothy Sieber, M. Branco Teixeira, Jorge Gaspar, L.J. Bruno Soares e Nuno Portas. Cerca de um ano depois, concretamente em 1999, publicámos um livro (editado por nós dois) com o título *A cidade da Expo '98. Uma Reconversão na Frente Ribeirinha de Lisboa?*, reunindo o conjunto de comunicações àquele seminário, mas também o estudo final que realizámos sobre “A Expo '98 e a Metrópole de Lisboa” (com a colaboração dos membros da equipa por mim coordenada).

Independentemente da controvérsia sobre a nossa posição crítica sobre o conjunto da intervenção sócio-urbanística e financeira na área de acção dos responsáveis pela Expo '98, que aqui não vem ao caso aprofundar, foi muito estimulante o nosso envolvimento neste projecto de pesquisa em comum, que não só estreitou ainda mais os nossos laços afectivos, como permitiu viver em conjunto uma experiência profissional de que guardo uma estupenda memória. Infelizmente, não mais voltámos a viver, de modo sistemático, um tal entrosamento no domínio da investigação. Claro que continuámos a manter viva a nossa estreita colaboração universitária, nomeadamente, com os teus convites a publicar em obras por ti coordenadas. Tal foi o caso, em 2002, no livro a cura de Laura Fregolent e de ti próprio, *Un futuro amico. Sostenibilità ed Equità*, em que tiveram a gentileza de incluir um artigo meu, “Ambiente, città e sviluppo. Un ambiente urbano sostenibile?”. Mas também em 2006, com a publicação da tua responsabilidade, com a coautoria de Laura Fregolent e Michelangelo Savino, *Nuovo Lessico Urbano*, em que tive o gosto de colaborar com o título, hoje ainda mais sugestivo, de “Memoria”!

É também dessa época o lançamento, em 2000, da revista *Cidades. Comunidades e Territórios*, editada pelo Centro de Estudos Territoriais do meu Instituto e em que tu colaboraste em diversos momentos. Esta publicação, que durou cerca de dez anos (neste momento, a revista é editada, exclusivamente, *on-line*), era um antigo projecto, que fui defendendo em diversos momentos, até que foi possível a sua concretização, envolvendo um grupo restrito de investigadores daquele centro de estudos. Mas, realmente, tu tens vários artigos aí publicados, traduzidos quase todos por mim em português (mesmo assim, tenho ideia que, pelo menos um dos teus textos, foi publicado na tua língua original, com várias reacções de leitores indolentes...). Por outro lado, em 2004 publiquei o meu último livro – *Fascínio da Cidade. Memória e Projecto da Urbanidade* – a pretexto do qual organizei um seminário, em Lisboa, em que tu e o Oriol (para além de outros colegas portugueses) participaram. Foi um seminário misto de apresentação do livro e de debate sobre o nosso eterno encantamento, precisamente as *Cidades...* Realmente, acho que a nossa grande cumplicidade numa amizade longamente construída, foi sempre muito mediatizada por este tema, sobre o qual cada um de nós, à sua maneira, polarizou gostos, desejos, afectos e projectos. No fundo, nenhum de nós sobreviveria sem cidades...

Querido Francesco, curiosamente, à medida que o tempo passa – mas é verdade que *il tempo invecchia in fretta*, como disse A. Tabucchi! – os nossos cúmplices afectos têm vindo a fortalecer-se, como num processo de apuramento do *gosto*, seja ele gastronómico, estético ou amoroso, refinando, assim, a nossa antiquíssima amizade. Constatámos isso, mais uma vez, no

nosso último encontro, no ano passado, no Porto, a capital do norte do meu país. O Porto é realmente uma cidade do Norte da Europa, em contraste com Lisboa, na sua mistura de uma cidade atlântica e mediterrânica. Estivemos instalados no Grande Hotel do Porto, um hotel vetusto na sua antiguidade mais que centenária, mas totalmente renovado e que me pareceu muito alegórico à nossa *antiga* amizade. Andámos então à descoberta da cidade do Porto, tu que praticamente a não conhecias e eu conhecendo-a muito mal. Fomos também a Guimarães, uma cidade bonita ainda mais a norte de Portugal e que festejava o facto de, em 2012, ser *Capital Europeia da Cultura*. Aí tivemos o apoio de Nuno Portas, como cicerone da exposição de boa parte da sua obra, a propósito daquela efeméride.

Mas foi mais um belo reencontro, desta vez em território “neutro” (isto é, não foi nem em Lisboa, nem em Veneza, nem em Barcelona). Com efeito, os nossos afectos mais estreitos, identificados no triângulo afectuoso constituído por ti, eu e o nosso querido amigo Oriol Nel.lo, tem também um território comum, específico, ainda que difuso – ah, este termo *difuso*, que tu estudaste em profundidade, tem aqui uma analogia muito curiosa. É pois um território difuso, mas descontínuo, que se polariza em torno daquelas nossas cidades de referência identitária (precisamente, Veneza, Barcelona e Lisboa), ainda que tu, nos últimos tempos, tenhas ganho mais uma cidade (que infelizmente não conheço) em Alghero. Referir estas cidades, fez-me recordar o tema das “cidades de água”... – lembras-te em Barcelona, em casa de Oriol? Foi a primeira vez que discutimos de modo muito aceso, quase zangados! Nós os dois sentados a uma mesa, em frente um do outro. O Oriol entre nós, como se estivesse a assistir a um jogo de ping-pong, de tal modo era veloz a argumentação e a contra-argumentação entre os dois (mas eu estava em desvantagem, pois tive que arguir em italiano...). Mas no dia seguinte a nossa “velha” e boa amizade continuava em grande forma...

Querido Amigo, tanta coisa ainda para dizer sobre a nossa amizade de quase quarenta anos! É certo que, enquanto Carta, já vai longa. E, depois, ainda haveremos de ter mais oportunidades, talvez não epistolares, mas presenciais. Lamentavelmente, eu não pude estar presente na Festa que te organizaram, em Alghero, nos teus estupendos oitenta anos. Mas nós bem sabemos que a Amizade não se esgota numa efeméride. E, depois, esta iniciativa dos nossos queridos Amigos Laura Fregolent e Michelangelo Savino, publicando um livro a ti dedicado, é mais um passo na consagração de uma *amizade eterna* – sim, eterna, para além de nós próprios e que ficará para sempre na nossa História!

Querido Amigo, termino como comecei, Até Sempre Francesco!



## *Devo molto a Francesco...*

di *Maria Rosa Vittadini*

Devo molto a Francesco. Anche se questo piccolo contributo parla al passato, perché ricorda atmosfere di qualche decennio fa, il debito resta al presente, perché senza la generosità di Francesco oggi non sarei qui, non sarei a Venezia e forse la mia vita sarebbe stata tutta diversa.

Quando da giovinotta un po' ignorante, laureata da poco e in cerca di occupazione, sono approdata al SUR (Studi Urbani e Regionali) mi si è spiegato un mondo.

Il SUR era un luogo straordinario in quella prima metà degli anni Settanta. Fisicamente era un grande studio in una bellissima casa milanese degli inizi del Novecento: "la vostra villetta con le ortensie", come la chiamava Ada Becchi.

Come studio professionale vi si svolgevano lavori di analisi e di pianificazione urbanistica territoriale che svecchiavano radicalmente la cultura nazionale. Lavori ai quali noi giovani collaboravamo sotto la direzione di urbanisti come Paolo Ceccarelli o Bernardo Secchi, economisti come Paolo Leon, sociologi come Luciano Gallino, trasportisti come Guglielmo Zambini. I giovani, oltre a me, erano Marco Ponti, Armando Barp, Marcello Balbo e poi più giovani ancora come Flavia Martinelli e molti altri che sarebbe troppo lungo richiamare qui. Una parte dello studio ospitava l'Istituto Superiore di Sociologia, con Guido Martinotti, Stefano Draghi, Laura Balbo, Renato Mannheimer e i "loro" giovani come Serena Vicari. Paolo Natale e Tatina Fossati.

Ma il SUR era anche, e forse soprattutto, un luogo di incontro di idee, di esperienze e di culture diverse. Intorno a riviste come *Archivio di Studi Urbani e Regionali* e soprattutto a *cittàClasse* ruotava un mondo di persone diversissime per saperi ed esperienze, accomunate da una viva intelligenza politica, dalla voglia di proporre e di essere agenti attivi di cambiamento. Il riferimento politico, non senza notevoli differenze, era la sinistra dal PCI alla sinistra extraparlamentare, era il Manifesto, erano i movimenti. Ma era anche quello che succedeva nel mondo, a Lisbona, in Cile, nei movimenti

di liberazione africani. Ricordo quell'anno che abbiamo lavorato tutti per costruire un intervento al Tribunale Russel per i diritti del popoli sulla "bomba alimentare" conseguente alle monoculture da esportazione, magistralmente presentato a Parigi da Paolo Ceccarelli.

Francesco era parte viva ed importante di quel gruppo, insieme a molti altri economisti, sociologi, giuristi, architetti, che hanno rappresentato e tuttora rappresentano figure riferimento della cultura nazionale. Nel mio ricordo Francesco era spesso portatore in quel gruppo di posizioni più radicali, più dichiaratamente politiche, più coraggiosamente sociali.

Io venivo da una buona famiglia milanese, certo non di sinistra. Una famiglia di cui non ricordo neppure alcuna opzione politica dichiarata. Prima di arrivare al SUR avevo fatto molti lavoretti presso studi di architetti di vario genere. Alcuni anche molto interessanti e divertenti. Ma sicuramente il SUR è stata la mia palestra di formazione più importante. Ascoltavo Francesco e le sue provocazioni, mi pareva impossibile non essere di sinistra. Mi pareva un onore scrivere su *cittàClasse* o curare qualche numero di *Archivio*. Soprattutto ascoltavo e imparavo da Guglielmo Zambrini, incredibilmente generoso nella disponibilità a trasmettere sapere, e affascinante nella discussione, nel costante disvelamento delle implicazioni politiche delle scelte tecniche.

Francesco ha sempre avuto ai miei occhi una formidabile capacità di suscitare entusiasmo. Ricordo il tema dello "spreco edilizio", che ebbe una risonanza grandissima a livello nazionale. Trascinati da quella prospettiva Armando ed io ci dedicammo con impegno al puntiglioso conteggio delle famiglie per numero di componenti da confrontare con il patrimonio edilizio per numero di stanze. Un conteggio astratto certo. Ma quanto efficace per dimostrare quanto si sarebbe potuto ottenere attraverso un saggia ed equa redistribuzione! E quanto efficace per dimostrare che costruire ancora e sempre di più non sarebbe servito e che il problema stava invece proprio nei meccanismi della distribuzione, nel funzionamento del mercato, nelle regole della pubblica amministrazione.

Vista con gli occhi di oggi, quando l'urbanistica non parla più nemmeno di fabbisogno e soprattutto evita qualsiasi conteggio quell'impostazione appare insieme ingenua e coraggiosa. Ancora l'inadeguatezza del costruire come rimedio al problema della domanda di case è evidente, ma in un contesto enormemente complicato dalla presenza dominante del capitale finanziario e dalla dismissione di responsabilità programmatica da parte della Pubblica Amministrazione.

Quando Francesco mi chiese se mi sarebbe interessato tenere qualche lezione a Venezia sul problema dell'edilizia popolare presso lo IUAV non solo risposi entusiasticamente di sì, ma passai settimane a preparare le le-

zioni medesime e a fronteggiare l'emozione relativa. L'eccesso di preparazione non evitò che mi impappinassi a metà della prima lezione; ma gli studenti furono molto amichevoli e comprensivi e via via andò meglio. Francesco aveva rotto il ghiaccio della timidezza e dell'insicurezza, aveva avuto fiducia nelle mie possibilità. Da lì è iniziata la mia attività di docente universitaria che finirà, con la pensione, l'anno prossimo: dunque un'intera vita. Ancora gli sono grata.

Poi abbiamo preso strade diverse, io sono andata a Roma a fare il Direttore Generale del Servizio per la Valutazione dell'impatto ambientale presso il Ministero dell'Ambiente e ho imparato tante altre cose. La questione dell'ambiente e della sua integrazione nel governo del territorio non sempre mi ha visto d'accordo con Francesco. Su alcuni temi, come la questione del MoSE, ci siamo anzi trovati su fronti opposti. Perché, se ho capito bene, per Francesco gli interessi dell'uomo vengono comunque prima di quelli dell'ambiente, anche quando ne derivano danni all'ambiente. Sul presupposto che il prezzo per evitare tali danni sia un inaccettabile sistema autoritario. Io non penso che la questione si ponga in questo modo. Penso anzi che il diritto all'ambiente faccia parte ineludibile del sistema dei diritti delle persone e delle collettività e che solo condizionare le trasformazioni a tale diritto possa garantire un sistema democratico.

Il fatto di pensarla diversamente su questi temi ha avuto influenza sul lavorare insieme, cosa che da qualche anno non succede più. Ma non ha avuto alcuna influenza sull'affetto e sulla stima. Ancor oggi la lettura del *Diario* di Francesco costituisce per me uno dei più interessanti collegamenti alla rete delle teste pensanti.

Dunque, buon compleanno, Francesco.

## *Il sorriso di Francesco*

di *Valentino Parlato*

L'11 settembre di quest'anno, il nostro Francesco (Ciccio per gli amici e compagni) ha compiuto ottant'anni e in tanti – colleghi, amici e compagni – lo abbiamo festeggiato nella bella città di Alghero, in Sardegna. Eravamo in tanti – gli ottant'anni di Francesco sono fertili di amicizie – e, direi, ci siamo anche festeggiati. Ottanta anni sono un bel pezzo di storia, che ci ha coinvolto e formato.

1933-2013: un periodo straordinario. Fascismo (siamo stati Figli della Lupa) e poi la II guerra mondiale (i bombardamenti, la corsa nei rifugi, la paura) e poi ancora la Liberazione, i partiti, la lotta politica già nelle scuole e all'università. Nel 1953 Francesco aveva vent'anni e, come me di appena due anni più grande, gli capitò di combattere contro la famosa “legge truffa”. Io quella campagna elettorale la conclusi a Lampedusa, dove i compagni erano quasi tutti ex confinati, mandati nell'isola per scontare i più diversi reati. E poi, ancora il 1956, con l'intervento sovietico in Ungheria, che mise in crisi tanti di noi giovani entrati nel PCI in nome della libertà e dell'indipendenza dei popoli. Ricordo di essermi detto che quella repressione era “merda”, ma “merda” nostra e dovevamo subirla. E poi i gloriosi anni Sessanta con il '68 che investì fabbriche scuole e con la sinistra e il PCI che non riuscirono a dare una guida dando così avvio a quella crisi della sinistra che forse fu il primo alimento del craxismo prima e del successivo ventennio berlusconiano che non è affatto terminato.

Di tutto questo drammatico e impegnativo periodo, Francesco Indovina è stato attivo protagonista, da intellettuale e da politico (in lui strettissimo e continuo è stato il nesso tra lotta culturale e lotta politica). Andiamo a rivedere, rileggere, i suoi scritti lungo gli ultimi sessant'anni. Scritti sulla programmazione e l'urbanistica, sulle trasformazioni sociali in Sicilia e in tante altre regioni d'Italia. I suoi scritti sono scientifici, ma sempre portano all'analisi sociale e politica. Il lungo e impegnato lavoro di Francesco resta un grande e positivo esempio di come la politica stimoli (nelle persone serie) la ricerca culturale e come la cultura sia fondamentale per una politica

giusta ed efficace. E qui ancora voglio sottolineare la qualità dell'intervento di Indovina nella politica. Il fatto che Francesco con più di sessanta anni di impegno politico e culturale non sia mai stato parlamentare lo trovo molto positivo e distintivo del suo impegno politico assolutamente disinteressato. La politica seria, specie se fortemente intrecciata con la ricerca culturale è sempre il contrario del carrierismo che oggi inquina e tradisce la politica.

E ancora, specie da parte mia, come non ricordare l'impegnata partecipazione di Francesco all'impresa del manifesto: prima con la rivista e poi con il quotidiano e il movimento politico che lo portavano a Roma: un'occasione per incontrarci tutti, anche con Rossanda e Magri.

Mi viene da scrivere altri tempi, ma sbaglio. La grande crisi attuale, che non è solo economica, ma generale ed epocale richiede il massimo del nostro impegno e si basa anche sulla possibilità di un futuro migliore. Se questo sistema è in una crisi che definiamo epocale, allora si può anche dire che si può realizzare un grande cambiamento e gli scritti di Indovina e il suo agire da giovane ottantenne ci aiutano a farci uscire dal torpore e dalla depressione.

Questi scritti – opportunamente raccolti – non sono roba del passato, ma assolutamente attuali. Siamo – lo ripeto – in una crisi epocale, che segna l'avvio possibile (ma può anche fallire) di passaggio a un'epoca nuova. Forse esagero, ma siamo come alle fasi di passaggio dal feudalesimo al capitalismo. Maturano dubbi sull'eternità del capitalismo. Tutto questo mio disordinato argomentare per concludere con un ringraziamento a Indovina per i suoi più di sessanta anni di studio e di produzione culturale. Dobbiamo dire grazie a Francesco e chiedergli di continuare a cercare. Forse è passato il tempo di tentare di uscire dalla crisi del capitalismo, ma è venuto il tempo di tentare di uscire dal capitalismo in crisi.

Qualcuno si ricorda di Rosa Luxemburg?

Per ultimo una considerazione molto personale. Il sorriso di Francesco Indovina. Osservate bene gli occhi e le labbra. È un sorriso amico, che vi incoraggia, ma al tempo stesso ironico, come a dire: non ci sei riuscito, provaci ancora. Ma con la fiducia mia e tua che ci riuscirai.

Carissimo Francesco auguri, ma soprattutto, grazie.

Anche io ti debbo molto.

*Postfazione.*  
*Per Francesco*

di *Ada Becchi*

Celebrare un amico con cui si sono condivisi lavoro, affetti, politica per quasi cinquant'anni, fa ritornare in mente una mole di vicende, eventi, episodi, non facili da ordinare.

Cominciamo dal principio. Ci incontrammo per la prima volta a Milano presso la sede dell'ILSES (Istituto Lombardo di Studi Economici e Sociali) sorto pochi anni prima, per realizzare analisi del territorio regionale e dell'area di Milano, che avrebbero dovuto ispirare una riorganizzazione amministrativa e delle politiche urbanistiche. L'incontro, con Francesco e con Paolo Ceccarelli, fu organizzato da Bernardo Secchi che avevo conosciuto nel 1960, quando era impegnato con la Tekne nella predisposizione del Piano regolatore di Taranto. A Secchi mi ero rivolta quando mi era stato richiesto dalla Segreteria del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno (con cui collaborai nel periodo 1965-1968) di trovare studiosi in grado di contribuire alla definizione di una corretta impostazione del lavoro dei Comitati Regionali per la Programmazione Economica (costituiti in tutte le regioni nel 1965), con specifico riferimento alla Campania.

La data non la ricordo. Poteva essere l'autunno 1965 o l'inverno 1966. Faceva freddo.

Simpatizzammo. Il nostro lavoro (soprattutto quelli di Francesco e mio) aveva molti punti di contatto. Proprio in quegli anni stavo infatti realizzando, con Peter Fano, una micidiale ricerca – non dimenticherò mai il frastuono della divisumma Olivetti che all'epoca si usava per l'analisi dei dati – che avremmo poi pubblicato, nel 1968, con Franco Angeli, con il titolo *Sviluppo economico e crescita urbana in Italia*. In ambedue i casi (Francesco all'ILSES e Peter ed io all'ISVET di Roma) ci si muoveva, infatti, per valorizzare l'apporto al tema dell'urbanistica, di quella che si chiamerà poi l'analisi economica e sociale del territorio. Peter conseguì nel 1968 il Phd in *Regional analysis* nella scuola di Walter Isard a Filadelfia, e introdusse anche me in quell'ambiente. Isard era molto simpatico.

Il lavoro realizzato da Francesco e Paolo sulla pianificazione regionale in Campania si era concluso verso la fine del 1967. Il committente soddisfatto decise di affidare allo stesso gruppo (cui mi unii anch'io perché avevo stabilito di cessare la collaborazione con il Comitato per il Mezzogiorno) una ricerca che aveva il compito di individuare la localizzazione ottimale dello stabilimento che l'Alfa Romeo aveva deciso di realizzare per la produzione del nuovo modello Alfasud. Il tema era *caldo*, sia perché la Fiat cercò di impedire che il progetto dell'Alfa andasse in porto, sia perché varie scelte di localizzazione, in Campania, erano sul tappeto e le parti in causa erano agguerrite.

All'impresa contribuirono, tra gli altri, Laura Balbo e Marco Ponti. Il lavoro ci impegnò per il 1968 e per i primi mesi del 1969. Si concluse con la presentazione al committente di vari volumi (che da molto tempo non ho più: li prestai a qualche laureando e non mi furono mai restituiti). Comunque, era una ricerca di cui si parlava. Qualche tempo dopo venne a trovarmi Ash Amin, che allora frequentava il Phd in italianistica della John Hopkins di Bologna, per chiedermi di consultare il testo perché aveva scelto l'Alfasud come tema della sua tesi finale (non fu però lui il trafugatore).

Mentre la ricerca era in corso, decidemmo, Francesco, Paolo ed io, di dar vita ad un gruppo che chiamammo *SUR (Studi Urbani e Regionali)*, di procurargli una sede a Milano (bellissima, al n. 2 di piazza Baracca), di promuovere un convegno internazionale sulla programmazione regionale, e di dotarci di una rivista: *Archivio di Studi Urbani e Regionali*. *Archivio* cominciò ad uscire alla fine del 1968, in una veste assolutamente *chic*: lo stampava Marsilio, allora editore di Padova. Poco dopo (direi nel 1971) passerà alla FrancoAngeli.

Il convegno internazionale si tenne a Sorrento nell'autunno 1968. Fu molto vivace, sia per gli interventi, sia per il clima generale. Gli atti furono poi pubblicati da Marsilio. Nel *web* predisposto da Bibio Cecchini per la festa recentemente organizzata per Francesco c'è una foto scattata in occasione di quel convegno, che ritrae Francesco (con un *look* ancora borghese: giacca e cravatta, capelli acconciati con cura) con Federico Caffè.

Vorrei citare ancora un dettaglio. Al *SUR* faceva qualche lavoro di dattilografia Licia Pinelli, e fu suo marito, Giuseppe (che morirà tragicamente nella Questura di Milano, il 15 dicembre 1969, tre giorni dopo la strage di piazza Fontana) a tirare al ciclostile la relazione introduttiva che avevamo preparato per il convegno.

Quello era – come tutti sanno – un periodo eccitante, ed il nostro istinto trasgressivo trovava spunti ovunque. Francesco era un dirigente del Psiup e insegnava all'Università di Pavia. Io collaboravo con una rivista della Feltrinelli, *Quindici* (Francesco mi aveva introdotto perché era amico di alcuni

membri della redazione), e da vari anni con la rivista di Vladimiro Dorigo, *Questitalia*, che risentiva anch'essa dei nuovi tempi.

*Questitalia* all'inizio del novembre 1968 indisse un convegno a Rimini sull'esperienza dei gruppi del dissenso cattolico. Di quei convegni dei quali si può dire: "c'erano proprio tutti" (Francesco compreso). Nei mesi successivi, con l'altro amico di una vita, Goffredo Zappa, che del resto mi aveva proprio lui cooptato nella redazione romana della rivista, preparavamo un numero speciale di *Questitalia* sull'unità sindacale.

Del resto, non tutto era lavoro e politica. Nell'agosto del 1968 Francesco ed io eravamo stati con le famiglie in vacanza a Pantelleria: l'inizio di una frequentazione – quella con l'isola – tuttora in atto. Se non ricordo male, la vacanza si era conclusa il 20 agosto e noi ci eravamo fermati a Palermo ospiti della signora Indovina. Il 21 eravamo stati in gita a Segesta e Selinunte, e la sera tornati a Palermo, ci trovammo di fronte alla notizia dell'ingresso dei carri armati sovietici a Praga. Ne discutemmo a lungo.

Tutto il gruppo naturalmente sessantottizzò, ma in direzioni diverse. Al congresso del PSIUP del dicembre 1968 (quello in cui Fabio Arcangeli lanciò una torta in faccia al giornalista del telegiornale), Francesco che apparteneva alla minoranza facente capo a Lelio Basso, fece un intervento di opposizione di cui ricordo ancora l'incipit:

noi de Melano quattuccio cose dobbiamo dire.

Quel congresso fu comunque il *de profundis* del Psiup. Poco dopo Francesco entrò in contatto con il gruppo de *Il Manifesto*. Sempre nel 1970, quando Astengo avviò l'esperienza del Corso di laurea in urbanistica nello IUAV, Francesco fu chiamato con Paolo Ceccarelli e Bernardo Secchi, a prendervi parte. E dopo qualche tempo, si trasferì a Venezia con la famiglia.

Per me si intensificarono i rapporti con il sindacato, soprattutto con le Federazioni dei metalmeccanici: la FIM guidata da Pierre Carniti e la FIOM guidata da Bruno Trentin. Nel luglio 1969 cominciai a lavorare alla FIOM come impiegato dell'Ufficio studi. Stava per cominciare l'autunno caldo.

I miei ricordi dei primi anni Settanta sono affollati di eventi sindacali: le lotte operaie, l'avanzata del processo unitario, il congresso della FIOM. E nello stesso tempo i sanguinosi attentati che cominciano a incrociare la nostra strada. Il 12 dicembre 1969, il giorno di piazza Fontana, accompagnavo una delegazione della FIOM milanese, più precisamente della Breda di Sesto San Giovanni, ad un incontro con l'allora ministro delle Partecipazioni statali. A un certo punto entrò nella sala un suo collaboratore con un rullino di carta (notizie Ansa) che riportava la notizia della bomba, e lui me lo por-



se dicendo: “Siete stati voi”. Lo guardai senza rispondere e naturalmente la riunione fu interrotta perché i milanesi volevano tornare a casa.

Il Corso di laurea in urbanistica mi sembrava lontanissimo, ma con Francesco c'erano relazioni abbastanza intense. La voglia di confrontarsi e di condividere restava. E poi non era facile non sentirsi minacciati e anche questo creava occasioni per frequenti contatti. Ne ricordo in particolare uno. Alle 3 del mattino dell'8 dicembre 1970 vengo svegliata dal telefono. Era Francesco e mi dice: “Che fai? Non sai che bisogna dormire fuori casa?”. Alla mia risposta stupita, reagisce con varie allusioni che non sono sufficienti a sconfiggere la mia sonnolenza. Mi giro dall'altra parte e continuo a dormire. Il giorno dopo saprò che intendeva mettermi in guardia nei confronti di ciò che sarebbe accaduto se ci fosse davvero stato il golpe Borghese.

Nei primi anni Settanta partecipo a un convegno de *Il Manifesto* organizzato a Venezia presso lo IUAV: il tema è l'Unione sovietica. Nell'estate 1972 vengo invitata ad un convegno organizzato a Preganziol (dove il Corso di laurea aveva all'epoca sede), ma gli studenti avevano sbarrato i cancelli per tener fuori i riformisti (o gli opportunisti? non ricordo bene). Siamo Angelo (il mio compagno, Airoidi, che era della FIOM) ed io, Roberto Garavini, Camillo Daneo. Sono incinta di sette mesi... e si vede. Dopo poco, decidiamo con i Daneo di andare a fare un giro, scendendo dalla Romea verso il Delta. Uno di quegli studenti, ai quali ovviamente non ho mai portato rancore, era Giovanni Ferraro.

Del resto, trascorrevamo le vacanze insieme a Pantelleria dove sia gli Indovina che noi avevamo casa. Le donne Indovina, Mari e la mamma di Francesco, donna Amelia, era molto simpatiche. Il figlio primogenito Indovina, Michele, era coetaneo di mio figlio Paolo, ed erano diventati molto amici. Paolo era spesso ospite a Venezia.

Il *look* di Francesco era cambiato. Aveva i capelli lunghi e la barba. Vestiva ovviamente da rivoluzionario. Un capo in particolare è entrato nella storia: un cappotto in finta pelliccia marrone rosato. Gli procurò il soprannome di “orsetto rosa”.

All'epoca, almeno dal 1973 in poi, in pochi ci interrogavamo, da interni, sulla capacità del movimento operaio (del sindacato) di consolidare il potere e l'influenza di cui allora godeva. Ci sarebbero state e ci sarebbero ancora molte cose da discutere, e ne varrebbe la pena, ma non è il caso di farlo qui. Mi limito a ricordare che nella FIOM (e forse anche nella Flm), Gastone Sclavi ed io fummo i soli membri del gruppo dirigente a giudicare negativamente l'accordo sulla scala mobile del 1975. Mentre vari intellettuali *organici* si affannavano a dimostrare che quell'accordo non garantiva il recupero del 100%, Gastone ed io pensavamo che avrebbe sottratto al sinda-

cato quella che era la molla principale del suo potere contrattuale: la negoziazione del salario.

Intanto Francesco partecipava alla complicata vicenda dell'estrema sinistra nella prima parte degli anni Settanta. Vicenda che è ripercorsa da Valentino Parlato nel suo libro-intervista<sup>1</sup>.

Nel 1973 su sollecitazione di un altro mio grande amico (con gli amici sono stata molto fortunata), Guido M. Rey, riapprodo – dopo un decennio di presa di distanza (a Genova avevo fatto l'assistente) – all'università, nella Facoltà di Economia di Ancona (Università di Urbino). Mi viene affidato il corso di Geografia economica, in precedenza tenuto da Bernardo Secchi (che si fissava a Venezia). Ereditato anche, seppure per poco, un suo collaboratore, Gioacchino Garofoli.

La Facoltà di Ancona era un ambiente molto vivace, come si era visto in occasione dei convegni che aveva organizzato negli anni precedenti. Molti personaggi di punta (non solo Secchi) se n'erano andati, come Claudio Napoleoni e Alessandro Pizzorno. Ma c'erano Guido e Fausto Vicarelli, il preside era Sabino Cassese, ed altri ancora meriterebbero di essere ricordati (a partire dal fondatore, Giorgio Fuà).

Lavoravamo sulle tematiche delle politiche economiche e sociali, della redistribuzione assistenziale, delle partecipazioni statali, del Mezzogiorno. Nel 1976 organizzammo un convegno che poneva al centro del dibattito l'alternativa tra sviluppo e redistribuzione che sembrava prefigurarsi all'epoca in questo paese. Francesco partecipò con una relazione (che risulta agli atti, *L'economia italiana tra sviluppo e sussistenza*, 1978).

Le vacanze continuavano ad essere occasioni di incontri impegnati. C'erano anche, ora, Marco Indovina, nato nel 1969, e Maria, nata (per un pelo non a Pantelleria) nel 1972.

Con il mio ritorno all'università, i contatti con i veneziani – soprattutto con Francesco – si intensificarono. E qualche tempo dopo, nel 1976, conclusi i concorsi per posti da ordinario allora indetti, Francesco mi chiese di subentrare (di nuovo!) a Secchi che aveva vinto ed era stato chiamato, con Paolo Ceccarelli, dal Politecnico di Milano. La materia era Economia urbana e regionale – una disciplina presente, nel panorama dell'università italiana, solo nel Corso di laurea in urbanistica. Anche per questo, essa si collocava accademicamente (come molte discipline di quel Cdl) in un'area *grigia* tra le economie e l'urbanistica. Bernardo aveva vinto il concorso per urbanistica. Io mi consideravo un economista.

<sup>1</sup> Cfr. Parlato V., *La rivoluzione non russa* (a cura di Gianfranco Greco), Manni, San Cesario di Lecce, 2012.

Dimenticavo: al congresso della FIOM del 1977 avevo lasciato l'organizzazione. L'impegno a tempo (quasi) pieno fu sostituito da una collaborazione *part-time* con l'IRES che Trentin, approdato alla Segreteria confederale, era andato a dirigere. Poco dopo prenderà il suo posto alla testa dell'IRES Giuliano Amato. Tra i temi in discussione c'era la revisione del meccanismo per la scala mobile definito nel 1975, per la quale in particolare si batteva Ezio Tarantelli. La CGIL non lo assecondò, e lui finì con il trovare l'udienza cui aspirava nella CISL (e fondamentalmente per questa sua battaglia fu ucciso nel 1985).

La mia collaborazione con l'IRES sarebbe durata fino al 1981. Gli elementi che mi avevano portato ad assumere l'una e l'altra delle decisioni che mi fecero lasciare il lavoro nel sindacato, non hanno a che fare con Francesco (per cui non mi ci soffermerò). Non ricordo infatti che si sia mai discusso tra noi delle ragioni per cui non avevo condiviso l'accordo del 1975, o di quelle per cui avevo aspramente criticato l'Assemblea con Lama indetta nel 1977 all'Università di Roma (mentre ricordo che quest'ultimo punto fu spesso al centro di polemiche con Angelo, che era – e rimase – dirigente della FIOM e della CGIL).

Nel 1979 avevo anche lasciato Ancona. I contatti con l'Università di Urbino sarebbero però ripresi negli anni Ottanta, quando la Facoltà situata ad Ancona fu statizzata ed Urbino istituì una nuova Facoltà in sede, dove per alcuni anni mi furono affidati degli insegnamenti a contratto. Dal punto di vista logistico era piuttosto complicato, ma si trattò di un'esperienza interessante.

In quel periodo, alla fine degli anni Settanta, il Cdl in urbanistica viveva una contrapposizione abbastanza marcata tra i riformisti (capitanati dal fondatore, Giovanni Astengo) e i rivoluzionari (che facevano riferimento al trio Indovina-Ceccarelli-Secchi). I primi erano nel Dipartimento di Urbanistica, i secondi nel Dipartimento di Analisi Economica e Sociale del Territorio (lo IUAV aveva istituito i dipartimenti molto prima che essi entrassero ufficialmente a far parte del disegno istituzionale dell'università). La contrapposizione era esemplificata dal dilemma: piano o conflitto. Ovviamente, io appartenevo al secondo gruppo, di cui Francesco era ormai leader assoluto, non solo in quanto direttore del DAEST.

In realtà, però, io tanto rivoluzionaria non ero. I testi sacri (da "L'uso capitalistico del territorio" di Indovina e Calabi a "La città del capitale" di Marino Folin) mi lasciavano perplessa e sostanzialmente scettica. Cercavo di smussare i toni, e naturalmente mi guardavo bene dal passare al "nemico", con cui dividevo ancora meno convinzioni: l'idea di piano di Astengo mi pareva sovietica. Del resto, Francesco ed io ci siamo da sempre reciprocamente coinvolti, ad esempio nelle rispettive iniziative editoriali,

anche quando non eravamo d'accordo sul modo in cui l'uno o l'altro tema dovevano essere trattati.

Furono anche quelli anni molto vivaci, con un dibattito molto ricco. Ho ancora chiarissimi ricordi di accese discussioni che si tenevano nella sede del DAEST, al mezzanino dei Tolentini, sopra il bar. Oltre a noi e ai giovani allievi (Patassini, Diamantini, Cecchini, ecc.), c'era a quel tempo Paolo Leon che aveva reclutato come suo collaboratore Renato Brunetta (chi l'avrebbe detto!).

Fino al 1979, comunque, impegnata nell'insegnamento sia a Venezia che ad Ancona, mi dedicai poco alla ricerca, e quel che feci lo feci soprattutto in ambito IRES-CGIL. Solo nel periodo successivo ripresi in mano alcuni dei filoni di studio che per dieci anni avevo relativamente trascurato: dai processi di urbanizzazione all'evoluzione dell'industria manifatturiera. Su questi temi ricominciai a scrivere su *Archivio*, nel 1983, quindici anni dopo il 1968. D'altra parte, nel frattempo *Archivio* aveva decisamente virato verso l'urbanistica.

Intanto, ci eravamo imbarcati con Francesco, con il DAEST, con lo IUAV, in un'avventura che fu per noi importante più del lavoro sulla localizzazione dell'Alfasud. Ora, si trattava di una vera ricerca-intervento partita immediatamente dopo il terremoto verificatosi in Campania e Basilicata dal 23 novembre 1980 per vari mesi. La ricerca si focalizzò su due temi: le aree interne e in particolare quella irpina, e Napoli. Il supporto, non solo logistico, sul campo era assicurato dalla CGIL campana. Vi parteciparono tutti i giovani del DAEST, da Corrado Diamantini a Giovanni Ferraro e Matelda Reho, ma anche altri della nostra "covata" tra cui Ash Amin.

Per tutto il 1981 e il 1982 la presenza a Napoli fu costante. La situazione era abbastanza incandescente. L'attività era anche un punto di riferimento per giovani ricercatori locali, tra cui un gruppo di sociologhe allieve di Enrico Pugliese. I prodotti ottenuti con l'attività di ricerca furono poi pubblicati in due volumi: *Napoli miliardaria. Economia e lavoro dopo il terremoto* (1984) e *Passano gli anni e il nuovo non viene: Mezzogiorno, terremoto, industrializzazione* (1986), ambedue editi da FrancoAngeli. Nel 1982 vide anche la luce un documento predisposto dalla CGIL campana e dal DAEST, dal titolo "Lineamenti per un'azione nel centro storico di Napoli", su cui ci impegnammo a promuovere il dibattito. Per la sua stesura in particolare fu prezioso l'apporto di Francesco (ed anche quello di Paolo, Ceccarelli naturalmente, che era tornato a Venezia).

Questa attività ebbe per me conseguenze fatali: nel 1987 fui eletta deputato a Napoli (Sinistra indipendente). E per cinque anni non misi praticamente piede a Venezia: l'unico ricordo che ho, riguarda la partecipazione ad una commissione di tesi, presieduta da Pierluigi Cervellati (che era – mi

pare – allora Presidente del Cdl), e il fatto che – non ho mai capito perché – lo feci terribilmente irritare.

Da parlamentare partecipai, tra l'altro, a due Commissioni bicamerali d'inchiesta: quella sulle mafie, e quella sugli interventi “di ricostruzione e sviluppo” realizzati in Campania e Basilicata.

La legislatura terminò mentre infuriavano le inchieste di Mani pulite. Fui candidata, ma non rieletta. Non ci patii molto. Tornai a Venezia e ripresi il lavoro dov'era stato interrotto. Quello fu con Francesco un periodo di stretta collaborazione nel tentativo di rilanciare la vena originaria del DAEST. Lavoravamo insieme anche al Piano regolatore di Lugo di Romagna, di cui Francesco era stato incaricato.

Con Guido Rey fungevo intanto da consulente dell'Antimafia, e da questa collaborazione ebbe origine il libro a due mani, *L'economia criminale* (1993), edito da Laterza.

Non era previsto, ma il mio lavoro di ricerca dovette subire un'altra interruzione: Antonio Bassolino, divenuto sindaco di Napoli dopo il ballottaggio del dicembre 1993, mi chiese di entrare nella giunta. Parrà ridicolo, ma mi feci pregare. Gli esiti del rientro a Venezia mi parevano positivi e non volevo allontanarmi di nuovo. L'accordo con Antonio fu che sarei entrata in giunta per un anno, ma il lunedì di ogni settimana sarei andata a Venezia. E così fu.

Questa situazione si prestava ovviamente a delle critiche, che ci furono e abbondantissime. La stampa locale mi chiamava sprezzantemente la *veneziana*. Dal momento che quell'esperienza era senza dubbio straordinaria (come ho raccontato in due articoli apparsi uno su *Meridiana* nel 1994 e l'altro su *La terra vista dalla luna* nel 1995), ma restava comunque a termine, potevo far finta di nulla. Nell'autunno 1994 me ne andai, e ricominciai con il DAEST a tempo pieno. Erano ancora in corso le attività per il piano di Lugo. Lavoravo molto sia sull'economia della città, sia sulle politiche per il Mezzogiorno.

La collaborazione con Francesco aveva ripreso a buon ritmo. Venivo continuamente coinvolta nella moltitudine delle sue iniziative editoriali. Qualche volta sopraffatta, mi tiravo indietro. Francesco era ora circondato da una nidiata di allievi (gli elementi di spicco sono i coordinatori di questo volume), che conoscevo perché avevano seguito almeno un corso e sostenuto almeno un esame anche con me. Del resto, Laura e la mia laureanda di allora, Marina Dragotto, coabitavano.

Ci fu però un'altra interruzione. Nell'anno accademico 1996-1997 fui chiamata alla Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione. Vi rimasi, appunto, solo un anno. Non era posto per me.

Poi nel 1998 Guido Rey mi reclutò per una nuova impresa. Questa volta si trattava di una ricerca, che era anche un programma formativo, sul tema del riciclaggio di denaro sporco, e la dovevo coordinare. L'attività era sponsorizzata dall'Ufficio Italiano Cambi, e si svolgeva nella sua sede. Il lavoro durò tre anni, e si concluse da un lato con l'assunzione presso la Banca d'Italia e l'UIC dei ricercatori sopravvissuti (altri avevano lasciato perché attratti di più dalla prospettiva di un impegno all'università) e dall'altro con la pubblicazione di vari testi, editi da Donzelli.

Quest'attività non mi aveva naturalmente fatto disertare Venezia. Continuavo a insegnare. Ma aveva inciso sulle tematiche del mio lavoro di ricerca. D'altra parte, il DAEST non c'era più. Le politiche di reclutamento non avevano permesso che si continuasse a riprodurre un ambiente favorevole alla rivitalizzazione dell'approccio storico. Fin dal 2001 il nome del Dipartimento era stato cambiato: non più DAEST, ma Dipartimento di Pianificazione.

Tra il lavoro mio e quello di Francesco c'erano ormai pochi punti di contatto, ma l'amicizia restava inaffondabile. Troppe esperienze, troppi affetti in comune. Potevo essere scettica sulla "città diffusa" perché ciò che si prendeva in considerazione, mi pareva avesse poco in comune con la città (eppure la "città diffusa" ha sedotto molti intellettuali di grande valore, come Secchi e Oriol Nel.lo: devono aver ragione loro), e ancor più sulla "metropolizzazione". Francesco me lo consentiva. Diciamo che non gliene importava granché.

Comunque, nel 2007 sempre Francesco mi aveva indicato come responsabile di una ricerca finanziata dal CORILA (Consorzio per le Ricerche sulla Laguna), cioè dai fondi provenienti dalla legge speciale per Venezia. Il lavoro era finalizzato all'aggiornamento del piano morfologico della Laguna. La parte che mi riguardava, verteva sugli aspetti economici (c'erano parecchi gruppi: gli idraulici, i chimici, gli ambientalisti e naturalmente i pianificatori). Nella nostra unità erano impegnati docenti e ricercatori sia dello IUAV che dell'Università Ca' Foscari. L'attività era molto condizionata dalle mille beghe che caratterizzano a Venezia la politica intesa come capacità di decidere per il futuro: infatti in genere non si decide.

Il lavoro mi coinvolse comunque fino al 1° novembre 2009, giorno del mio pensionamento. Le ultime attività di insegnamento allo IUAV, con contratti *ad hoc*, sono cessate nel 2011. Ma la ricerca CORILA era già passata in altre mani.

Ho raccontato per sommi capi gli eventi così come li ricordo, omettendo ovviamente tante cose. Francesco mi piglia spesso in giro dicendo che sono la sua biografia non autorizzata, ma questa è più la biografia mia (dell'evoluzione dei miei rapporti con Francesco soprattutto dal punto di vista del lavoro e della ricerca) che la sua. Del resto, su Wikipedia non c'è

(dobbiamo farla) una voce su Francesco. E Wikipedia ha una (brutta) voce su *Il Manifesto* in cui si nomina come collaboratore storico Franco – non Francesco – Indovina: se cliccate sul nome, vi appare il regista Franco Indovina (cugino, non so in quale grado), morto in un incidente aereo a Punta Raisi nel 1972.

Vorrei chiudere con qualche considerazione finale. C'è un tema che in queste note non emerge, ma è un pezzo importante della vicenda di Francesco, specie per ciò che concerne gli ultimi anni: il rapporto di Francesco con gli allievi, da un lato, e con i colleghi, dall'altro. È ovvio che, con il passare del tempo, vari allievi siano diventati colleghi.

Partiamo dai colleghi. A me che ho sempre avuto con Francesco una relazione positiva (senza dubbio priva di sottintesi – lo si dovrebbe evincere da ciò che ho già detto), ha sempre colpito che l'atteggiamento più diffuso tra i colleghi fosse di diffidenza e sospetto, al di là della contrapposizione tra piano e conflitto (che tra l'altro rimane su uno sfondo remoto, e non ha impedito a Francesco di celebrare Astengo più e meglio di vari suoi allievi). La gran parte dei nostri compagni di strada ha sempre pensato che Francesco “tirasse a fregare”, ad imporre soluzioni sue senza magari neppure enunciarle preventivamente. E – ne sono certa – non era vero o non lo era quasi mai. Insomma molti hanno avuto nei suoi confronti un complesso di inferiorità. Per carità, ci sono state ovviamente delle eccezioni (non solo la mia), ma non molte. Del resto, un complesso del genere l'ho avuto anch'io, ma non nello stesso senso: pensavo semplicemente che lui fosse più intelligente, più alto (anche fisicamente) di me. Angelo e Maria dicevano che ne ero succube, ma io non mi sentivo tale. Non ho mai avuto il sospetto che cercasse di farmi “fessa”.

La situazione che ho descritto, non gli ha impedito di essere a lungo direttore del DAEST e poi anche del DP, fatta eccezione per un periodo in cui lo è stato Marino Folin. Ma gli ha impedito di diventare Presidente del Cdl. Tanto più gli ha impedito di aspirare concretamente al rettorato IUAV (che pure, conclusa la fase – che ricordo come molto positiva – di Carlo Aymonino, fu affidato a lungo a docenti del DAEST, prima Paolo Ceccarelli, poi Marino Folin).

Il perché di tutto questo non l'ho mai capito bene. Può darsi che coloro (e non erano pochissimi) che aspiravano a fondare una qualche *scuola di pensiero*, vedessero in Francesco che di sé dice con fierezza “non sono un topo di biblioteca”, un modello negativo. O aspirassero ad avere da lui riconoscimenti che invece non erano loro tributati. Il rapporto con i colleghi ex-allievi (salvo ancora pochissime eccezioni: oltre a Bibio Cecchini e alla nidiata, voglio ricordare Agostino Nardocci) è stato forse peggiore. Del pa-

dre, anche se gli si deve molto (compresa talvolta la carriera), anzi a maggior ragione per questo, non si vede – si sa – l’ora di liberarsi.

Mi sono spesso chiesta se questo dipendesse dal fatto che queste persone ritenessero di aver avuto poco da Francesco come *maestro*, o invece di aver avuto poco una volta conclusa l’università. La seconda cosa sarebbe manifestamente falsa, eppure penso che a qualcosa del genere facesse riferimento una collega (non proprio ex-allieva, ma laureata IUAV e frequentante il SUR sul finire degli anni Sessanta) quando si rivolse al direttore del DAEST dicendo, ciceronianamente: “Usque tandem Indovina abutere patientia nostra”. Doveva essere il 1979. Il consiglio si teneva nell’aula E ai Tolentini.

Forse le cose sarebbero potute andare diversamente. Non nel senso che Francesco si sarebbe potuto impegnare di più per impedire che quello del DAEST e del Cdl diventasse un *gruppo chiuso*, interessato principalmente alla propria riproduzione come tale.

Sarebbe stato meglio? Non lo so. Quello che si sarebbe guadagnato, avrebbe potuto anche essere superiore a ciò che si sarebbe perduto. Ma non è certo. Io comunque gli sono grata e del fatto che anche di me – l’amica e alleata del padre – si siano al più presto liberati, non mi importa molto. Forse non li stimo abbastanza.



*FRANCESCO INDOVINA*  
*Pubblicazioni ed altro – 1958-2013*

a cura di *Michelangelo Savino*

Si è tentato in questa sede di ricostruire, non senza difficoltà, un quadro esaustivo delle numerose pubblicazioni di Francesco Indovina.

Un'opera ardua e sicuramente incompleta quella presentata in questa sede, non solo per la quantità degli scritti e delle diverse opere in cui Francesco Indovina si è cimentato (è interessante rilevare nelle pieghe del suo curriculum sceneggiature di documentari televisivi, voci per enciclopedie, ma anche testi scolastici non accademici, pamphlet, ecc.), ma per l'ampissima gamma dei temi trattati e delle diverse modalità con cui la sua voce ha cercato in tutti i modi di manifestare la sua posizione, dando sempre lo stesso rilievo e profondità di contenuti, che si trattasse della pubblicazione interna al gruppo di ricerca o ad una qualche istituzione, che fosse un articolo di un migliaia di battute per riviste non di ampia circolazione o che fosse il saggio esteso ed articolato per la testata nota ed ambita, attribuendo lo stesso valore ad ogni mezzo di espressione utile alla circolazione di idee e di opinioni.

Si è cercato, laddove si è potuto di riportare anche interventi e relazioni a convegni e seminari a cui Francesco Indovina ha partecipato, nonostante di molti si siano perse le tracce e solo accidentalmente biblioteche o fondi archivistici restituiscano indicazioni. Non sono mancate le difficoltà poi di attribuzione di molti scritti, soprattutto in alcuni dei periodi di vita e lotta o anche di intensa e partecipata ricerca scientifica di Francesco Indovina, nei quali la specificità del singolo scompare per dare spazio e riconoscimento al lavoro di riflessione collettiva e alla discussione partecipata. In questo caso senza forzatura alcuna, si è preferito rispettare quella decisione e molti testi non sono stati inclusi in questo regesto.

Ribadendo l'incompletezza della raccolta che segue, ripromettendosi di porre rimedio in un prossimo futuro, magari pubblicando una versione più ampia e corretta di questo regesto proprio nel blog di Francesco Indovina (<http://felicitafutura.blogspot.it/>), per completezza si aggiungono alcune indicazioni sulle fonti che hanno permesso il completamento del Regesto.

Un particolare ringraziamento va a Renato Gibin (per lungo tempo anch'egli coinvolto nelle ricerche di Francesco) dell'Università IUAV per aver reso possibile l'accesso e la consultazione del sito del DAEST (<http://www.iuav.edu/daest/daest.html>) e del DP (<http://www2.iuav.it/dp/>), da tempo dismessi, nonostante ricchi di informazioni, dati e pubblicazioni.

Il completamento della bibliografia è stato reso possibile attraverso la consultazione dei siti:

ICCU OPAC  
SBA IUAV  
SBA UNITN  
SiBA UNIPV  
ASSD UNIBO  
Library of Congress  
CCUC – Catàleg Col·lectiu de les Universitats de Catalunya

Ulteriori informazioni sono state aggiunte grazie ai dati reperiti nei seguenti siti:

<http://www.biblioteche.unibo.it/acnp/>  
[http://www.fondazionebasso.it/site/it-IT/Menu\\_Principale/Pubblicazioni/Periodici/Problemi\\_del\\_socialismo/](http://www.fondazionebasso.it/site/it-IT/Menu_Principale/Pubblicazioni/Periodici/Problemi_del_socialismo/)  
<http://www.istituculturalidiroma.it>  
<http://www.fondazionegramsci.org/index.html>  
<http://www.iresveneto.it/ESR/esrIndici.htm>  
<http://cataleg.bnc.cat/>  
<http://biblioteche.unibo.it/portale>

Quindi per diretta consultazione:

Ciacci L., a cura di (1983), *Analisi dei contributi di alcune riviste italiane*, materiali per il convegno “Paradigma incerto. L'analisi territoriale negli anni '70”, Daest-IUAV, Venezia, maggio.  
Economia e società regionale, a cura della redazione (2004), “*Oltre il Ponte. Indici dal 1983 al 2004*”, *Economia e società regionale*, 4.  
IReR Lombardia (1983), “*Archivio di Studi Urbani e Regionali*”. *Indici e schede bibliografiche 1968-1980*, IReR Milano.  
Riera P. (1998), “Una bibliografia sobre la ciutat difusa”, in *Documents d'Anàlisi Geogràfica*, 33: 119-126.

## Scritti In corso di pubbl.

---

### Saggi

- “Il ‘cambiamento’ nella prospettiva urbana e il lavoro di Maurizio Marcelloni”, relaz. alla “Giornata di studi in onore di Maurizio Marcelloni ‘Una vita per il cambiamento: città, metropolizzazione, territorio, riformismo per un nuovo governo urbano’”, Roma, 19 maggio 2011 (in corso di pubblicazione).
- “La città fuori della città”, intervista a Francesco Indovina, a cura di Maurizio Morandi (in corso di pubblicazione).
- “Un modello europeo di metropoli”, relazione al *VI Congreso internacional de ordenación del territorio*, Pamplona, 27-29 ottobre 2010 (in corso di pubblicazione).

## 2013

---

### Volumi

- *La metropoli europea. Una prospettiva*, FrancoAngeli, Milano.

### Saggi

- “Intervista a Francesco Indovina”, a cura di Scandurra E. e Attili G. (a cura di), *Il pianeta degli urbanisti e dintorni*, Derive Approdi, Roma, pp. 84-94.
- “Le pratiche territoriali e la loro incisività”, in Scandurra E. e Attili G. (a cura di), *Pratiche di trasformazione dell'urbano*, FrancoAngeli, Milano.
- “Presentazione. Nostalgia e ricerca della modernità”, in Aa.vv., *Sardegna. La nuova e l'antica felicità*, FrancoAngeli, Milano, pp. 7-12.

## 2012

---

### Saggi

- “Il governo urbano nella crisi”, in Cappellin R., Ferlaino F., Rizzi P. (a cura di), *La città nell'economia della conoscenza*, FrancoAngeli, Milano, pp. 335-341.
- “La evolución urbana de la civilización europea. Una gran oportunidad: las metrópolis europeas”, in Nel.lo O. (ed.), *Francesco Indovina. Del análisis del territorio al gobierno de la ciudad*, Icaria, Barcelona, pp. 213-252.
- “Forma urbana y gobierno de la ciudad: una conversación con Francesco Indovina”, in Nel.lo O. (ed.), *Francesco Indovina. Del análisis del territorio al gobierno de la ciudad*, Icaria, Barcelona, pp. 43-65.
- “La nuova dimensione del settore edilizio”, in Guerzoni M., Virgilio G. (a cura di), “Dibattito. Emergenza abitativa e nuove politiche per la casa”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 105, pp. 90-101 (ora anche in <http://felicitafutura.blogspot.it/>).
- “Dialogo tra Francesco Indovina e Laura Fregolent sull'analisi territoriale e sulla situazione presente dell'urbanistica e della città diffusa”, in Agnoletto M., Guerzoni M., *La campagna necessaria. Un'agenda d'intervento dopo l'esplosione urbana*, Quodlibet, Macerata, pp. 62-65.

*Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note, relazioni a convegni*

- (con Simula V.), “Sempre città occasionale”, in *Inforum*, n. 42, pp. 13-17, ora anche in <http://territorio.regione.emilia-romagna.it/entra-in-regione/riviste-e-pubblicazioni/inforum> e anche in <http://felicitafutura.blogspot.it/>.
- “Spazio pubblico, spazio comune, spazio privato”, relazione al convegno “#spaziocomune. Costruire partecipazione nel tempo della vulnerabilità”, Lucca, 24 febbraio, ora in <http://www.youtube.com/watch?v=km7jG1X9qLs>.
- “Città e territorio”, relazione al Convegno “La città senza nome | Foreste urbane”, Roma, MAXXI, 22 novembre (cfr. <http://www.cittasenzanome.org/>).
- Recensione a Nel.lo O., *Ordenar el territorio, L'experiencia de Barcelona y Cataluña*, Tirant Humanidades, Valencia, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 105, pp. 182-187.
- Recensione a Arcidiacono A. e Pogliani L., *Milano al Futuro*, et al / edizioni, Milano, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 103, pp. 171-175.
- Recensione a Bignardi I., *Storie di cinema a Venezia*, Consorzio Venezia Nuova, Venezia, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 103, pp. 198-200.
- “Contro il capitalismo finanziario”, in [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info), 20 febbraio (ora anche in <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Contro-il-capitalismo-finanziario-12703>.)

**2011**

---

*Saggi*

- “El govern dels territoris en transformació. La città bella e la città buona”, in Muñoz F. (coord.), *Estratègies vers la ciutat de baixa densitat: de la contenciò a la gestiò*, Diputació Barcelona. Col·lecciò Estudis, Barcellona, pp. 461-476.
- “Dispersione dell’urbanizzazione nel territorio: visioni e sfide”, in Martinico F. (a cura di), *Ricerca, didattica e prassi urbanistica nelle città del Mediterraneo. Scritti in onore di Giuseppe Dato*, Gangemi, Roma, pp. 113-128.

*Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note, relazioni a convegni*

- “Province e metropoli territoriali”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 101-102, pp. 5-8.
- “Recensione al volume di Rossi U. e Vanolo A., *Geografia politica urbana*, Laterza, Roma-Bari, 2010”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 100, pp. 234-237.
- “Denaro-denaro-denaro: il ciclo della finanziarizzazione”, in [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info), 21 novembre (cfr. <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/capitali/Denaro-denaro-denaro-il-ciclo-della-finanziarizzazione-11445>), pubblicato anche su *il Manifesto*, 27 novembre.
- “Il turismo delle ‘seconde case’ in Sardegna”, in *L’Inchiesta*, 29 settembre, in: <http://www.inchiestaonline.it/ambiente/il-turismo-delle-“seconde-case”-in-sardegna/>.

- “Nuovo governo o governo nuovo”, in *L’Inchiesta*, 29 settembre, in: <http://www.inchiestaonline.it/politica/nuovo-governo-o-governo-nuovo/>.
- “Niente è come prima”, in *Alfabeta2*, n. 15, dicembre (ora anche in <http://felicitafutura.blogspot.it/>).
- “Il diritto alla casa. Negato”, in Sinistra Democratica (sito web), 24 luglio (disponibile al sito: in <http://archivio.eddyburg.it/article/articleview/13552/1/356>).

## 2010

### Saggi

- “Metropoli territoriale e sviluppo economico-sociale”, in *Economia e società regionale*, n. 109, pp. 43-61.
- “On Strategic Planning and Associated Issue”, in Cerreta M., Concilio G. e Monno V. (eds), *Making Strategies in Spatial Planning*, Springer, Dordrecht, pp. 67-78.
- “Dispersão da Urbanização no Território”, in *Cidades – Comunidades e Territórios*, n. 20-21, pp. 15-25 (ora in: <http://cidades.dinamiacet.iscte-iul.pt/index.php/CCT/article/view/18>).
- “Lisbona, mutamento e persistenza”, in Pelucca B. (a cura di), *Progetto e territorio, La via portoghese*, Alinea, Firenze, pp. 27-30.
- “Dispersión de la urbanización en el territorio: visiones y retos”, relazione al Congrès Internacional “Cerdà postmetròpolis. El govern de les regions metropolitanes al s XXI”, CCC Barcelona, 10 giugno (in corso di pubblicazione).
- “Il territorio che cambia ci interroga”, *lectio magistralis* tenuta in occasione del conferimento del *Premi d’estudis urbans “Joan Vilagrassa”*, Universitat de Lleida, 16 dicembre (in corso di pubblicazione; ora in <http://www.ceut.udl.cat/wp-content/uploads/Il-territorio-che-cambia-ci-interroga.pdf>).
- “Il piano Metropolitan di Barcellona”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 97-98, pp. 5-10.
- “Uscire dall’isolamento del privato”, in *Animazione sociale*, n. 239 (vol. XL), pp. 12-23.

### Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note

- “La condizione urbana secondo James Ballard”, in *Dialoghi Internazionali*, n. 13, pp. 160-165 (ora anche in: [http://www.mi.camcom.it/c/document\\_library/get\\_file?uuid=7d6771fd-84a0-46d9-a291-196a2490efc4&groupId=10157](http://www.mi.camcom.it/c/document_library/get_file?uuid=7d6771fd-84a0-46d9-a291-196a2490efc4&groupId=10157)).
- “Mobilità sociale, mobilità territoriale, percorsi di vita”, in Aa.vv., *Leggere il cambiamento del paese*, ISTAT, Roma.
- “Intervento”, al convegno di perUnaltracittà, SeL e Spini per Firenze, “Il Piano strutturale di Firenze”, Firenze, 11 settembre.
- “Recensione al volume di Belli A., *Fuoco ai quartieri Spagnoli*, Tullio Pironti, Napoli”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 97-98, pp. 317-319.

## 2009

---

### *Volumi*

- (a cura di), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano.

### *Saggi*

- "Introduzione. Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano", in Indovina F. (a cura di), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 17-31.
- "Trasformazioni urbane: comunità e metropoli tra accoglienza e identità", in *Non di solo lavoro. Quaderni di Tèlos*, n. 3, pp. 11-52.
- "Messina: natura, guerra e speculazione", in G. Campione (a cura di), *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*, Fondazione Banco di Sicilia – Silvana Editoriale, Milano, pp. 337-350.
- "Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano", in *Dialoghi internazionali*, n. 11, pp. 124-135, giugno, cfr. <http://www.mi.camcom.it/n.11-giugno-2009>.
- "L'accordo Regioni/Governo sul "piano casa": un sudario per città e territorio" (ora in: <http://archivio.eddyburg.it/article/articleview/12959/0/257/>).
- "Ciudad difusa y archipiélago metropolitano", in *Cidades – Comunidades e Territorios*, n. 18, pp. 13-28, cfr. <http://cidades.dinamiacet.iscte-iul.pt/index.php/CCT/article/view/46>.
- "La pianificazione per la sostenibilità", in Musco F., *Rigenerazione urbana e sostenibilità*, FrancoAngeli, Milano, pp. 9-16.

### *Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- (con Ada Becchi) "Lettera ai lettori", in *archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 88, pp. 5-6.

## 2008

---

### *Saggi*

- "Le periferie: articolazione, differenziazioni, politiche" in Fregolent L. (a cura di), *Periferia e periferie*, Aracne, Roma, pp. 45-57.
- "Orientamenti: Milano, Roma, Bari e Palermo", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 93, pp. 117-122.

### *Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- "Qualità sociale e qualità urbana", relazione al convegno "I cantieri dell'abitare sociale. Cantiere 3: Riqualificazione urbana e legame sociale", Cagliari, 19-21 ottobre (disponibile al sito: [http://www.arcoiris.tv/modules.php?name=Flash&\\_op=getit&id=8857](http://www.arcoiris.tv/modules.php?name=Flash&_op=getit&id=8857)).
- "Città bella perché buona", relazione al convegno SEL, Firenze, 8 novembre (disponibile al sito: <http://archivio.eddyburg.it/article/articleview/12164/0/307/> ed ora anche in questo volume).

- “Abitare non è più un destino, ma sempre più un mestiere”, recensione al volume di Lanzani A. e Granata E., *Esperienze e paesaggi dell’abitare*, Abitare Segesta Cataloghi, Milano, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 92, pp. 181-182.

#### Altro

- Intervento alla I Assemblea nazionale degli Amministratori locali della Sinistra Democratica, Firenze, 8 novembre (ora in: <http://www.radioradicale.it/scheda/266392/1-assemblea-nazionale-degli-amministratori-locali-della-sinistra-democratica>).
- Intervento alla I Assemblea nazionale di Sinistra Democratica “Per il Socialismo Europeo” promossa nei giorni 27-29 giugno (disponibile al sito: <http://www.radioradicale.it/scheda/257028/in-alto-a-sinistra>).

### 2007

---

#### Volumi

- (coord), *La ciudad de baja densidad. Lógicas, gestión y contención*, Diputació Provincial de Barcelona, Barcelona (ora anche in <http://www.diba.es/pdfs/05531.pdf>).
- (a cura di), “Voci dalla biennale”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 88, pp. 133-198.

#### Saggi

- “Introducción: Antes de la ciudad difusa”, in Indovina F. (coord.), *La ciudad de baja densidad*, Deputació Barcelona, pp. 13-23 (ora anche in <http://www.diba.es/pdfs/05531.pdf>).
- “Conclusión: después de la ciudad de baja densidad”, in Indovina F. (coord.), *La ciudad de baja densidad*, Deputació Barcelona, pp. 525-540 (ora anche in <http://www.diba.es/pdfs/05531.pdf>).
- “Si riparla delle aree metropolitane”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 88, pp. 7-14.
- “Luoghi contesi”, in *Contesti. Città, territori, progetti*, n. 1, pp. 13-23.
- “Sul buon governo della città diffusa”, in *Contesti. Città, territori, progetti*, n. 2, pp. 29-34.
- “Dalla città alle aree protette”, in *Urbanistica-Quaderni*, n. 51, INU, Roma.
- “Periferie e la nuova dimensione urbana”, in Belli A. (a cura di), *Oltre la città. Pensare la periferia*, Cronopio, Napoli, pp. 34-45.
- “L’incalzare dell’arcipelago metropolitano. Quali politiche e servizi per le periferie”, in *Animazione sociale*, n. 218 (vol. XXXVII), pp. 22-30.
- “Paesaggio, pianificazione e politiche territoriali”, in F. Bottino (a cura di), *Per una scuola del paesaggio. Laboratori progettuali e linee guida*, OIKOS Centro Studi, Bologna, pp. 20-21.
- “Dei conflitti e degli interessi locali e generali”, in *Nuova Ecologia*.

*Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Superluoghi”, in “Dizionario, Che cos’è un superluogo”, in Agnoletto M., Delpiano A., Guerzoni M. (a cura di), *La civiltà dei superluoghi*, Damiani editore, Bologna, pp. 194-195.
- “Thetis e l’Arsenale”, in *Thetis all’Arsenale 1997-2007*, Thetis, Venezia.

**2006**

---

*Volumi*

- *Nuovo lessico urbano*, (a cura di, con Fregolent L. e Savino M.), FrancoAngeli, Milano.

*Saggi*

- “Transformaciones de la ciudad y el territorio a principios del siglo XXI: El archipiélago metropolitano”, in Ponce Herrero G.J. (coord.), *La ciudad fragmentada: nuevas formas de hábitat*, Universidad de Alicante Publicaciones, Alicante, pp. 13-42.
- “Progetto urbano e governo urbano”, in Area Marketing e Comunicazione di Risorse - Rpr Spa (a cura di), *Quaderni Risorse, Metodologia e criticità per la costruzione del Progetto Urbano*, Gangemi, Roma.
- “Nuovo organismo urbano e pianificazione di area vasta”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 85-86, pp. 49-71; ora anche in Indovina F. (a cura di), *Dalla città diffusa all’arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 209-230; ora anche in Nel.lo O. (ed.), *Francesco Indovina. Del analisi del territorio al gobierno de la ciudad*, Icaria, Barcelona, pp. 175-211.
- “La nuova lingua della città”, in Indovina F., Fregolent L., Savino M. (a cura di), *Nuovo lessico urbano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 7-18.
- “Disordine abitativo”, in Indovina F., Fregolent L., Savino M. (a cura di), *Nuovo lessico urbano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 26-32.
- “Clacson, cassonetti, cani...”, in Indovina F., Fregolent L., Savino M. (a cura di), *Nuovo lessico urbano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 60-64.
- “Organizzazione dello spazio nei nuovi territori dell’arcipelago metropolitano e processi di socializzazione”, in G. Marrone e I. Pezzini (a cura di), *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana*, Meltemi, Roma, pp. 51-60; ora anche in Indovina F. (a cura di), *Dalla città diffusa all’arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 199-208.
- “Città e università nel XXI secolo. Dalla torre d’avorio al palazzo di cristallo, dal palazzo di cristallo alla piazza” (con trad. sp.: Ciudad y universidad en el siglo XXI. De la torre de marfil al palacio de cristal, del palacio de cristal a la plaza), in C. Bellet e J. Ganau (coord.), *Ciudad y universidad*, Milenio editorial, Lleida, pp. 23-38.
- “Pianificazione di area vasta e conflitti locali”, in *Area Vasta*, n. 12-13, pp. 43-51 (ora anche in [http://www.areavasta.it/av\\_2006n12e13/Osservatorio\\_](http://www.areavasta.it/av_2006n12e13/Osservatorio_)



italia\_pag43\_51.html).

- “Le periferie, organismi in devoluzione”, in *Equilibri*, n. 2, pp. 39-44.

#### *Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Passato e futuro di Porto Marghera. Colloquio con Francesco Indovina” (a cura di Cerasi L.), in *Venetica*, n. 20, aprile.
- (con Calimani L., Bellagamba P. et al.), *UNA NUOVA POLITICA DELLA CASA. Fra mercato e diritti urbani* (ora anche in: <http://archivio.eddyburg.it/article/articleview/5578/0/204/>).

### **2005**

---

#### *Volumi*

- *Governare la città con l'urbanistica*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna (seconda edizione 2012).
- (con Fregolent L., Savino M.) (a cura di ), *L'esplosione della città*, Catalogo della mostra, Editrice Compositori, Bologna.

#### *Saggi*

- “La metropolizzazione del territorio. Nuove gerarchie territoriali”, in Indovina F., Fregolent L., Savino M. (a cura di ), *L'esplosione della città*, Catalogo della mostra, Editrice Compositori, Bologna, pp. 14-31.
- (con Fregolent L., Savino M.), “L'area centrale veneta”, in Indovina F., Fregolent L., Savino M. (a cura di ), *L'esplosione della città*, Catalogo della mostra, Editrice Compositori, Bologna, pp. 200-223; ora anche in Indovina F. (a cura di), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 163-173.
- “La nuova dimensione urbana. L'arcipelago metropolitano”, in M. Marcelloni (a cura di), *Questioni della città contemporanea*, FrancoAngeli, Milano, pp. 49-75; ora anche in Indovina F. (a cura di), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 175-197; ora anche in Nel.lo O. (ed.), *Francesco Indovina. Del analisi del territorio al gobierno de la ciudad*, Icaria, Barcelona, pp. 136-174.
- “La ciutat sostenible: sostenim la ciutat”, *Documents d'anàlisi geogràfica*, n. 46, pp. 15-39.
- “Appunti sulla questione abitativa oggi”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 82, pp. 15-50.
- “Sviluppo urbano, dal piano alla pianificazione”, in *Comuni d'Italia*, n. 12, pp. 54-57.
- “La sostenibilità territoriale tra polo petrolchimico e contratto d'area”, relazione al convegno “Manfredonia e il Gargano: economia e ambiente”, Foggia, 24-26 settembre ora in Rienza M.G. (a cura di), *Manfredonia: industria o ambiente?*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma.

*Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- Dialogo, durante la conferenza "Città diffusa, Città a perdere", Parma, 28 maggio, cfr: <http://archivio.eddyburg.it/article/articleview/7050/0/164/>.

*Mostre*

- (con Fregolent L. e Savino M.), *L'esplosione della città*, Provincia di Bologna – Università IUAV di Venezia/Dipartimento di Pianificazione.

**2004**

---

*Volumi*

- (con Font A., Portas N.) (coord), *L'explosió de la ciutat*, COAC Publicació, Barcellona.
- *Il territorio derivato*, (a cura di), FrancoAngeli, Milano.

*Saggi*

- "La metropolització del territori. Noves jerarquies territorials", in Font A., Indovina F., Portas N. (coord.), *L'explosió de la ciutat*, COAC Publicació, Barcellona, pp. 20-47.
- (con Fregolent L., Savino M.), "L'Àrea central vèneta: Difusió en evolució", in Font A., Indovina F., Portas N. (coord.), *L'explosió de la ciutat*, COAC Publicació, Barcellona, pp. 220-237.
- "Progetti urbani", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 80, pp. 5-9.
- "Progetto urbano e governo urbano", in *Quaderni Risorse. Metodologie e criticità per la costruzione del Progetto urbano*, pp. 53-55.
- "Presentazione: il territorio derivato", in Indovina F. (a cura di), *Il territorio derivato*, FrancoAngeli, Milano, pp. 9-12.
- "Territorio: mutamenti di contesto e governo", in Indovina F. (a cura di), *Il territorio derivato*, FrancoAngeli, Milano, pp. 171-205.
- "La pianificazione per l'arcipelago metropolitano. I casi di Barcellona e Bologna", in *AreaVasta*, n. 8-9, pp. 16-22 (ora anche in [http://www.areavasta.it/av\\_2004n8e9/osservatorio\\_europa\\_pag16\\_22.html](http://www.areavasta.it/av_2004n8e9/osservatorio_europa_pag16_22.html)).
- "Territorio e confini", in Marguccio A., Alho C. (coord.), *Cidade, sustentabilidade, paisagem, plano*, ed. Universidade Lusofona de Humanidades e Tecnologias, Lisbona.
- "Palermo meravigliosa. Un'opportunità turistica da governare" in *Equilibri*, n. 1, pp. 39-44.
- "Letteratura e conoscenza della città", in Schiavo F., *Parigi, Barcellona e Firenze, forma e racconto*, Sellerio, Palermo, pp. 11-19.

*Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- "Oggi è tutto diverso. Oppure no?", in *Cinema e città*, n. 1.
- "Per què el planejament avui?", in *Territori i ciutat. Butlletí digital del al*

*Diputació de Barcelona*, n. 17, gennaio (ora in: <http://www.diba.es/pdfs/butlleti17.pdf>).

- “Le trasformazioni del territorio”, intervento al Convegno “Territorio e amministrazione delle acque”, Cittadella, (PD), 22 aprile, ora in Consorzio di bonifica Pedemontano Brenta (a cura di) “*Territorio e amministrazione delle acque*”. *Atti del Convegno*, Cittadella.

#### *Mostre*

- (in qualità di coordinatore scientifico con Font A., Portas N.), *L’explosió de la ciutat*, COAC, Barcellona, giugno-settembre.

### **2003**

---

#### *Volumi*

- *Sui possibili scenari futuri di Venezia e della sua laguna*, CORILA – Progetto METIS, Venezia.
- (con Savino M.) (a cura di), “Una riforma urbanistica?”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 77, pp. 167-247.

#### *Saggi*

- “La metropolizzazione del territorio. Nuove gerarchie territoriali”, in *Economia e società regionale – Oltre il ponte*, n. 3-4, pp. 46-85.
- “*Oltre il ponte. Vent’anni di discussione*”, in *Economia e società regionale – Oltre il ponte*, n. 83-84, pp. 5-8.
- “La città sostenibile”, in Carraro C., Ghetti P.F., Musu I. (a cura di), *Sviluppo sostenibile: discipline a confronto*, Università Ca’ Foscari di Venezia – Fondazione Eni Mattei, atti del convegno del 10-11 febbraio (ora anche in: [http://venus.unive.it/cesd/pdf/sviluppo\\_sostenibile-discipline\\_a\\_confronto.pdf](http://venus.unive.it/cesd/pdf/sviluppo_sostenibile-discipline_a_confronto.pdf)).
- “Post-fazione. Del governo del territorio”, in Savino M. (a cura di), *Nuove forme di governo del territorio*, FrancoAngeli, Milano, pp. 485-503.
- (con Savino M.), “Una riforma urbanistica?”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 77, pp. 167-178.
- “Prefazione”, in Quattrone G., *La gestione partecipata delle aree protette*, FrancoAngeli, Milano, pp. 13-19.
- “È necessario ‘diramare’ la città diffusa? Le conseguenze sul governo del territorio di un chiarimento terminologico”, in Bertuglia C.S., Stanghellini A. e Staricco L. (a cura di), *La diffusione urbana: tendenze attuali, scenari futuri*, FrancoAngeli, Milano, pp. 116-131.
- “La politica pubblica per la residenza”, in *ANAFKH*, n. 3.
- “La città sostenibile: sosteniamo la città”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 77, pp. 5-31.
- “La salvaguardia di Venezia. Problema e opportunità”, in *AreaVasta*, n. 6-7, pp. 84-94. (ora anche in: [http://www.areavasta.it/av\\_2003n6e7/osservatorio](http://www.areavasta.it/av_2003n6e7/osservatorio))

\_italia\_pag84\_94.html).

- “O espaço público: tópicos sobre a sua mudança”, in *Cidades – Comunidades e Territorios*, n. 5, pp. 119-123, cfr. in <http://cidades.dinamiacet.iscte-iul.pt/index.php/CCT/article/view/189>.

*Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Xarxes i jerarquies territorials”, in *Trasversal. Revista de cultura contemporanea*, n. 22, pp. 35-48.
- “Premessa”, a *Archivio di Studi Urbani e Regionali* (a cura di), *Ciao Bologna*, FrancoAngeli, Milano, pp. 5-8.

---

## 2002

*Saggi*

- “Prólogo”, in Oriol Ne-lo, *Cataluña, ciudad de ciudades*, Il Milenio, Lleida.
- “Funzione degli spazi pubblici e di uso pubblico”, relazione al convegno internazionale “La nuova cultura delle città. Trasformazioni territoriali e impatti sulla società”, Roma, Accademia dei Lincei, 7 novembre, ora in De Bonis L. (a cura di), *Atti del Convegno “La nuova cultura delle città. Trasformazioni territoriali e impatti sulla società”*, Accademia dei Lincei, Roma.

*Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Intervento al Dibattito”, al Convegno “Dal piano regolatore al piano regolatore”, Bologna, 10 e 11 novembre 2001, ora in Compagnia dei Celestini (a cura di), *Dal piano regolatore al piano regolatore. Una discussione sulle recenti trasformazioni di Bologna. Atti del convegno di Monte Sole, novembre 2001*, Bologna, pp. 59-62.
- (con Lombardo A.), “Progetto banca dati”, in Regione Siciliana, Assessorato BB.CC.AA – Centro per la progettazione ed il restauro della Regione Siciliana, *Il Sarcofago dell’Imperatore. Studi, ricerche e indagini sulla tomba di Federico II nella Cattedrale di Palermo 1994-1999*, Palermo, pp. 123-126.

---

## 2001

*Volumi*

- (con Fregolent L.) (a cura di), “Un futuro amico. Sostenibilità ed equità”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 71-72, pp. 5-332, ora anche (con Fregolent L., a cura di), *Un futuro amico. Sostenibilità ed equità*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

*Saggi*

- “Il tema dell’azione: è il locale una dimensione adeguata?” in Fregolent, L., Indovina F. (a cura di), “Un futuro amico. Sostenibilità ed equità”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 71-72, pp. 7-22, ora anche in Fregolent, L., Indovina F. (a cura di), *Un futuro amico - Sostenibilità ed equità*, FrancoAngeli, Milano, 2002, pp. 7-22.

- “Post-fazione. Una città sicura, come?”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 68, pp. 149-201, ora anche in Milanesi E., Naldi A. (a cura di), *Cantando sotto la pioggia. Sicurezza ed insicurezza urbana*, FrancoAngeli, Milano, pp. 149-201.
- “Città e democrazia”, in *Nuvole*, n. 1, pp. 60-64.
- “Un dinamismo circolare”, in *Oltre il Ponte*, n. 73, pp. 116-126.
- “La pròxima ciudad futura. Un nuevo protagonismo institucional”, in *Cartas Urbanas*, n. 6, pp. 44-83.
- “Economia locale e internazionale nella rivalorizzazione della città”, in *Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del territorio*, Università di Firenze, n. 1-2.

#### *Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Geologia da insegurança urbana: a construção social do medo nas cidades”, in *Cidades: comunidades e territórios*, n. 2, p. 19.
- “Riqualficazione urbana versus sostituzione sociale”, in *Inforum*, n. 8, ottobre.
- “Reflexion sobre el procès d’urbanització a Catalunya” recensione del volume di Nel.lo O., *Ciutat de ciutats*, in *L’Avenç*, n. 262, Barcelona.

#### *Mostre*

- (con Savino M., Uberti S.), Mostra fotografica “I luoghi della Città diffusa”, Ca’ Tron, 26-30 novembre, presso la Facoltà di Pianificazione dell’Istituto Universitario di Architettura di Venezia.
- (con Fregolent L., Sampieri A., Savino M., Uberti S.), “I maestri dello IUAV: ‘Giovanni Astengo, un progetto multimediale’”, Ca’ Tron, 26-30 novembre, presso la Facoltà di Pianificazione dell’Istituto Universitario di Architettura di Venezia.

## **2000**

#### *Volumi*

- (con Fregolent L., Savino M., a cura di), *1950-2000. L’Italia è cambiata*, FrancoAngeli, Milano.

#### *Saggi*

- “Introduzione: un dinamismo circolare”, in Indovina F., Fregolent L., Savino M. (a cura di), *1950-2000. L’Italia è cambiata*, FrancoAngeli, Milano, pp. 7-16.
- “Chi abita come”, in Indovina F., Fregolent L., M. Savino (a cura di), *1950-2000. L’Italia è cambiata*, FrancoAngeli, Milano, pp. 164-172.
- “Dal pane e cipolla al *cheese-burger*”, in Indovina F., Fregolent L., M. Savino (a cura di), *1950-2000. L’Italia è cambiata*, FrancoAngeli, Milano, pp. 85-86.
- “L’industria della moda”, in Indovina F., Fregolent L., Savino M. (a cura di), *1950-2000. L’Italia è cambiata*, FrancoAngeli, Milano, pp. 233-234.
- “Rappresentanza e rappresentazione nella pianificazione territoriale. Introduzione alla discussione”, in Marson A. (a cura di), *Rappresentanza e rappresen-*

tazione nella pianificazione territoriale Atti del seminario, Daest IUAV, Venezia, pp. 33-36 (ora in <http://www.iuav.edu/daest/on-line/relazioni/uno2000tx.pdf>).

- “La città diffusa”, in Indovina F., Fregolent L., M. Savino (a cura di), *1950-2000. L'Italia è cambiata*, FrancoAngeli, Milano, pp. 395-396.
- “Lugo: un nuovo futuro”, in *L'Universo*, a. LXXX, n. 3, pp. 292-308.
- “Lavoro e occupazione”, in “Lavoro/lavori: attività, impiego, mestiere, professione, fatica, impegno”, *Quaderni della Biblioteca "Di Vittorio"*, Cgil Bergamo, n. 5.

*Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Innovazione nelle politiche territoriali”, intervista a cura di Schiavo F., in *In Folio*, n. 9, gennaio.

## 1999

---

*Volumi*

- (a cura di), *Territorio. Innovazione. Economia. Pianificazione. Politiche. Vent'anni di ricerca al Daest*, Daest-IUAV, Venezia.
- (con Ferreira V.M.) (org.), *A cidade da Expo '98. Uma reconversão na Frente Ribeirinha de Lisboa?*, Editorial Bizâncio, Lisboa.
- (a cura di), *Barcellona. Un nuovo ordine territoriale*, FrancoAngeli, Milano.
- (con Becchi A.) (a cura di), *Caratteri delle recenti trasformazioni urbane. Osservatorio città*, FrancoAngeli, Milano.

*Saggi*

- “Os grandes eventos e a cidade ocasional”, in Ferreira V.M., Indovina F. (org.), *A cidade da Expo '98. Uma reconversão na Frente Ribeirinha de Lisboa?*, Editorial Bizâncio, Lisboa, pp. 126-143.
- “Presentazione: Osservatorio Città”, in Becchi A., Indovina, (a cura di), *Caratteri delle recenti trasformazioni urbane. Osservatorio città*, FrancoAngeli, Milano, pp. 9-13.
- (con Savino M.), «Nuove città e nuovi territori: la città diffusa veneta», *L'Universo*, a. LXXIX, n. 5/1999. pp. 572-590 (ora in <http://www.iuav.edu/daest/on-line/saggi/uno2000.pdf> e <http://www.iuav.edu/daest/on-line/saggi/uno2000i.pdf>).
- “La città prossima futura: un nuovo protagonismo istituzionale”, in Aa.vv., *I futuri della città. Tesi a confronto*, FrancoAngeli, Milano, pp. 71-115.
- “La città diffusa: cos'è e come si governa”, in Indovina F. (a cura di), *Territorio. Innovazione. Economia. Pianificazione. Politiche. Vent'anni di ricerca al Daest*, IUAV, Venezia, pp. 47-59; ora anche in Indovina F. (a cura di), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 81-92; ora anche in Nel.lo O. (ed.), *Francesco Indovina. Del análisis del territorio al gobierno de la ciudad*, Icaria, Barcelona, pp. 95-135.
- “New technologies and the future of cities”, in *CEUS – Computers Environment and Urban Systems*, vol. 23, n. 3, pp. 235-241.
- “Pianificare? È una necessità”, in *Sapere*, n. 65, pp. 23-28.

- “Postfazione. Contro il pragmatismo”, in Cecchini A. (a cura di), *Meglio meno, ma meglio. Automi e analisi territoriali*, FrancoAngeli, Milano.
- “Le trasformazioni metropolitane. Alcune riflessioni a partire dal caso catalano”, in Indovina F. (a cura di), *Barcellona. Un nuovo ordine territoriale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 5-25.
- “La ciutat difusa: una forma d’us capitalista del territori. Entrevista amb Francesco Indovina” (a cura di Albet i Mas A., Riera P.), in *Axials*, n. 2, pp. 11-15.
- “Riqualficazione urbana: le tre virtù”, in *Inforum*, n. 3, p. 2, (ora anche in <http://territorio.regione.emilia-romagna.it/entra-in-regione/riviste-e-pubblicazioni/inforum>).

## 1998

### Volumi

- (con Andaloro M.), *Palermo la splendida*, Italtel, Roma.
- (a cura di), “La Catalogna: prospettive di sviluppo in un contesto in mutamento”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 62, pp. 5-250.

### Saggi

- “New Conditions and Requirements for Urban Government”, in Bertuglia C.S., Bianchi G., Mela A. (eds.), *The City and its Sciences*, Physica-Verlag, Heidelberg-New York, pp. 597-610.
- “Algunes consideracions sobre la ‘ciutat difusa’”, in *Documents d’Anàlisi Geogràfica*, n. 33, pp. 109-117.
- “Sinergia tra comunità e università”, in Savino M. (a cura di), “Città e università – università vs. città”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 60-61, pp. 85-113.
- “Capitale naturale e capitale prodotto dall’uomo, Un commento al III seminario di Enzo Tiezzi”, in *Quaderni trimestrali Consorzio Venezia Nuova*, Venezia, n. 1, pp. 3-7.
- “Le trasformazioni metropolitane”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 62, pp. 5-25.
- “O paradoxo de Venezia”, in *Sociedate e Territorio*, n. 25.

### Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note

- (con De Gaspari L., Trentin B.) “Ricordo di Angelo Airoidi e di Enrico Galbo”, in *Oltre il ponte*, n. 64, pp. 5-12.
- (con Lombardo A.), “A database for Federico II”, in Varoli-Piazza R. (a cura di), *Interdisciplinary Approach about Studies and Conservation of Medieval Textiles*, Proceedings of Interim Meeting ICOM-Conservation Committee, Palermo 22-24 ottobre, Il Mondo 3 Edizioni, Roma, pp. 94-95.
- “Il Daest oltre il Daest”, relazione per la formazione del nuovo dipartimento di Pianificazione, IUAV, Venezia.
- “Prefazione” a Marziliano M.G., *Lugo di Romagna. Il disegno urbano e la città: assetti morfologici e vicende storico-urbanistiche*, Galeati, Imola.

## 1997

---

### Saggi

- “A intervenção nas frentes de água: ‘Una pedrada no charco’?”, in Ferreira V.M. (org.), *Lisboa. A metropole e o rio*, Editorial Bizâncio, Lisboa, pp. 257-262.
- “Servizi e pianificazione del turismo: le nuove tecnologie per il governo dei flussi”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 59, pp. 9-26.
- “Roma. Un’eredità pesante”, *L’Universo*, n. 1, pp. 4-29.
- «I piani di Pierluigi Cervellati per Palermo e Catania. Un commento», *Urbanistica*, n. 108, pp. 83-87.
- “Città solidale versus città dei diritti: una transizione pericolosa”, relazione al Convegno internazionale “L’Urbanistica della solidarietà: strategie, programmi e progetti per la società multietnica e metropolitana”, San Sepolcro, 1-4 ottobre; ora in [http://stratema.lampnet.org/n/disc\\_marzo.htm](http://stratema.lampnet.org/n/disc_marzo.htm).
- “Nuove condizioni ed esigenze per il governo urbano”, in a cura di Bertuglia C.S., Vaio F., *La città e le sue Scienze*, FrancoAngeli, Milano, pp. 95-115.
- (con Savino M.), “I vantaggi dell’integrazione della città storica con la città moderna”, in “La ciutat historica dins la ciutat”, *d’Humanites*, n. 4, Universitat de Girona, pp. 125-157.
- “Venezia, opera d’arte deperibile”, in *L’Illustrazione Italiana*, n. 94, pp. 20-29.
- “Qualche considerazione sulla città diffusa”, lezione al Dottorato in Urbanistica, Facoltà di ingegneria, Università degli studi di Roma “La Sapienza, Roma.
- “Manutenzione come strategia”, in 66-96 Laboratorio Venezia, *Manutenzione, sicurezza, qualità urbana* (a cura di Bruttomesso R.), Marsilio, Venezia, pp. 15-25.

### Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note

- “Presentazione”, a Gulì A., *Il paesaggio: lettura e analisi delle sue componenti*, Dipartimento città e territorio – Università degli studi di Palermo, Palermo.
- “Vuoti... molto pieni”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 58, pp. 5-8.
- “Esiste un’emergenza ambientale”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 58, pp. 9-10.
- “Da Agrigento a Nisemi”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 59, pp. 5-7.
- “Intervento”, in *Nuove politiche per la residenza. Atti della conferenza comunale, Venezia, 13 giugno 1997*, Comune di Venezia – Assessorato alla Casa e Politiche per la Residenza, Venezia.

## 1996

---

### Saggi

- “Os grandes acontecimentos e a cidade ocasional (Great Events and the Accidental City)”, in Trigueros L., Sat Cl. (org.), *Lisbon Expo 98*, Editorial Blau, Lisboa.
- “Venezia opera d’arte deperibile”, in *L’illustrazione italiana*, n. 94, pp. 20-29.



- “Città e tecnologia”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 56, pp. 5-9.
- “Presentazione. Il Nordest, qualche incertezza per il futuro”, in Anastasia B., Corò G., *Evoluzione di un’economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Nuova dimensione, Portogruaro, pp. 11-22.
- “Palermo, necessità di una pianificazione”, in Ajroldi C. (a cura di), *Un Progetto per Palermo*, Officina Edizioni, Roma.
- “Il consumo della qualità urbana” in Salzano E. (a cura di), *La città sostenibile*, Edizione delle Autonomie, Roma.

*Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Buon lavoro”, in *Oltre il ponte*, n. 1, pp. 5-9.
- “Nuove povertà urbane. Una riflessione”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 57, pp. 5-10.
- “Figli del disordine organizzato”, in *Rassegna Veneto*, giugno.

**1995**

*Saggi*

- «Città/bambini, una simbiosi», in La Cecla F. (a cura di), *Bambini per strada*, FrancoAngeli, Milano.
- «Economia urbana y vivienda. Implicaciones del negocio inmobiliario en la ordenación urbana», in *Cartas Urbanas*, pp. 40-57.
- “Ciutat/nens”, intervento al Convegno internazionale “*La ciutat a la fi del millenni, un nou context educatiu*”, IV jornades, Barcelona, 8-9 maggio
- “La città che verrà”, relazione al Convegno internazionale “*La ciutat a la fi del millenni, un nou context educatiu*”, IV jornades, Barcelona, 8-9 maggio.
- “Le città e il loro governo: dimensione e limiti del concetto di identità urbana”, in Lo Piccolo F. (a cura di), *Identità urbana. Materiali per un dibattito*, Gangemi Editore, Roma, pp. 29-36.
- “È possibile sperare per Venezia”, in *Oltre il ponte*, n. 51, pp. 22-43.
- “Qualche considerazione sulla città diffusa”, in *Rassegna di architettura e urbanistica*, n. 86-87, pp. 85-91.

*Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Centro Thetis”, in Bonomi, A. (a cura di), *Privatizzare Venezia. Il progettista imprenditore*, Marsilio, Venezia (testo dell’intervista del 5 settembre 1994); ora anche in: <http://www.fondazioneveneziam2000.org/Volume-Privatizzare-Venezia-il.html>.
- “Una nuova politica abitativa”, in *Casa e dintorni*, Comune di Padova Assessorato alla Casa e alle politiche abitative
- “Nuovi temi per la ricerca universitaria di interesse nazionale (MURST 40%)”, in *DPTU Bollettino*, n. 7-8, Università degli studi di Roma “La Sapienza”, Roma.
- “Tra grande Padova e area metropolitana”, in *Laboratorio*, febbraio.

*Altro*

- (con Cecchini A., Lombardo A., Salerno M.), “Simulazione di un progetto didattico su un percorso conoscitivo del degrado da realizzare in occasione della mostra ‘I Maestri del Disegno nelle collezioni di Palazzo Abatellis’”, CD presentato alla mostra, Palermo 15 dicembre 1995-29 febbraio 1996.

**1994**

---

*Saggi*

- “Intenzionalità e innovazione nella pianificazione territoriale”, in *Alla ricerca del piano perduto*, in *CRU – Critica alla razionalità urbanistica*, n. 2, pp. 56-62.
- (con Castro A., Casanova J.L., Ferreira V.M.), “A Expo '98: observar enquanto se realiza”, in *Sociologia Problemas e praticas*, n. 15, marzo, pp. 123-142 (ora in <http://sociologiapp.iscte.pt/pdfs/25/252.pdf>).
- “Introduzione. Valutare perché, valutare come, valutare per decidere”, in Cecchini A., Fulci F., *La valutazione di impatto urbano. Una proposta metodologica*, FrancoAngeli, Milano, pp. 7-10.

*Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Dove si vive meglio?”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali* n. 49, pp. 3-5.
- “Il governo delle città”, in *Nuvole*, n. 7, gennaio-marzo.
- “Intorno alla pianificazione urbana e territoriale”, in *Actes de les I jornades de geografia i urbanisme*, Girona 19-20 maggio.
- “Centri sociali autonomi. Un'esperienza di auto-organizzazione contro l'emarginazione sociale”, in *Mediterraneo*, n. 4.
- “Presentazione”, in Soli, V., *Il lavoro nella crisi. Ristrutturazioni, condizioni e politiche del lavoro*, Ediciclo Editore, Portogruaro.
- “Salvezza vo' cercando”, in *Capitalismo natura socialismo* n. 3 (settembre-dicembre).
- “Il nuovo ruolo della città”, in *Monitor*, n. 10.
- “Nuove procedure di finanziamento della ricerca: autonomia e responsabilità dei dipartimenti”, *Cronache CaTron*, n. 5, cfr. <http://www.iuav.edu/daest/pubblicazioni/cronache/5/cinque6.html>.
- (con Matassoni F.), “Daest Osservatorio Venezia”, *Cronache CaTron*, n. 4, cfr. <http://www.iuav.edu/daest/pubblicazioni/cronache/4/quattro6.html>.

*Altro*

- Intervento al Convegno nazionale “Sindacato dei diritti e questione urbana”, promosso dal Dipartimento Politiche Economiche e dall'Osservatorio Politiche Territoriali della CGIL, Roma, 1° luglio (disponibile al sito: <http://www.radioradicale.it/scheda/65564/65633-sindacato-dei-diritti-e-questione-urbana-convegno-nazionale-promosso-dal-dipartimento-politiche-econo>).

## 1993

---

### *Volumi*

- (a cura di), *La città occasionale. Firenze. Napoli, Torino, Venezia*, FrancoAngeli, Milano.

### *Saggi*

- “Una connessione che innova”, in Gabrielli B., *Il recupero della città esistente, saggi 1968-1992*, Etas Libri, Milano, pp. 329-342.
- “Strategie e soggetti per la trasformazione urbana, anni '80”, in Indovina F. (a cura di), *La città occasionale. Firenze. Napoli, Torino, Venezia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 11-37.
- “L'economia della città metropolitana e la promozione del suo sviluppo”, in *Oltre il ponte*, n. 43-44, pp. 5-39.

### *Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Nuovo governo e gestione del territorio”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 48, pp. 3-6.
- “Politiche per la casa: prevale l'ignoranza e il semplicismo”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 47, pp. 12-18.
- “Genova: opportunismo istituzionale e degrado cumulativo”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 46, pp. 3-6.
- “Orario di lavoro, lavoro e dintorni”, in *Oltre il ponte*, n. 43-44, pp. 135-144.
- “C'è un problema nella gestione della transizione?”, in *Oltre il ponte*, n. 42, pp. 3-14.
- “Dieci anni: un bilancio e un programma”, in *Oltre il ponte*, n. 41, pp. 5-10.
- “Venezia, il porto delle invenzioni”, in *Politica ed Economia*, n. 3, pp. 40-43.
- “Nelle pieghe dell'abusivismo”, in *Sudovest*, n. 1.
- “L'adeguamento del piano di Palermo”, in *Urbanistica informazioni*, n. 127.
- “Strategia di intervento per polomare”, in *Coses informazioni*, n. 4-5.
- “Recensione al volume di Gregotti V., *La città visibile*, Einaudi, Torino”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 47, pp. 203-204.
- “Recensione al volume di Di Biagi P., Gabellini P. (a cura di), *Urbanisti italiani*, Laterza, Roma-Bari”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 46, pp. 169-171.
- “Venezia il porto delle invenzioni”, in *Politica ed economia*, n. 3.
- “A proposito del piano regolatore”, in *Quattrocanti*, n. 1.

### *Altro*

- Intervento al dibattito “Il futuro urbanistico di Palermo”, Festa dell'Unità, Palermo 2 ottobre, disponibile al sito: <http://www.radioradicale.it/scheda/58621/58687-il-futuro-urbanistico-di-palermo-org-nellambito-della-festa-dellunita>.

1992

---

*Volumi*

- (con Cecchini A.) (a cura di), *Strategie per un futuro possibile*, FrancoAngeli, Milano

*Saggi*

- “Servizi sociali: vincoli strutturali e inefficienza”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 44-45, pp. 15-20.
- “Alternative per Porto Marghera”, in *Oltre il ponte*, n. 38, pp. 13-23.
- “Il consumo della qualità urbana”, in Salzano E. (a cura di), *La città sostenibile*, Edizioni delle autonomie, Roma, pp. 115-130.
- “Linee-guida per la Variante di adeguamento del PRG di Palermo”, in Aa.vv., *Palermo: verso un nuovo piano urbanistico per la città del duemila*, atti del seminario INU, Palermo.

*Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Premessa al dibattito su G. Ferraro, *La città nell'incertezza e la retorica del piano*”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 44-45, pp. 299.
- “Nelle pieghe dell'abusivismo”, in *Suddovest*, n. 1.
- “Case in svendita”, in *Politica ed Economia*, n. 3, pp. 10-11.
- “Le due Venezie”, in *Politica ed Economia*, n. 7-8, pp. 66-69.
- “Tutta la ricchezza del sesto continente”, in *Meta*, n. 3-4.
- “La frantumazione della comunicazione sociale”, in *Il nuovo meccanismo*, Datanews, Milano.
- “Intervento”, in *Idee progetti testimonianze*, atti del convegno, Bassano del Grappa.
- “La questione delle tangenti e la costruzione del territorio”, in *Archivio studi urbani e regionali*, n. 43, pp. 3-13.
- “H141 e H142”, in *Archivio studi urbani e regionali*, n. 43, pp. 14-15.
- “L'opinione di... Francesco Indovina”, in *Il filo rosso*, n. 3.
- “Vocabolario tendenzioso. Povertà”, in *Oltre il ponte*, n. 40, p. 12-13.
- “Vocabolario tendenzioso. Elusione”, in *Oltre il ponte*, n. 39, pp. 5.
- “Vocabolario tendenzioso. Pluralismo”, in *Oltre il ponte*, n. 38, pp. 7-8.

*Altro*

- Intervento al Convegno studi “Simulazione della prima seduta del T.I.A. (Tribunale Internazionale dell'Ambiente). Processo all'automobile”, organizzato dall'AICCRE (Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa), Reggio Emilia, 14 novembre, disponibile al sito: <http://www.radioradicale.it/scheda/50342/50404-simulazione-della-prima-seduta-del-t-i-a-tribunale-internazionale-dellambiente-processo-allautomobile>.

- Intervento al dibattito “Il futuro urbanistico di Palermo”, Festa dell’Unità, Palermo 2 ottobre, disponibile al sito: <http://www.radioradicale.it/scheda/58621/58687-il-futuro-urbanistico-di-palermo-org-nellambito-della-festa-dellunita>.

## 1991

### *Volumi*

- (a cura di), *La ragione del piano. Giovanni Astengo e l’urbanistica italiana*, FrancoAngeli, Milano.

### *Saggi*

- “La ‘tentazione’ del piano”, in Indovina F. (a cura di), *La ragione del piano. Giovanni Astengo e l’urbanistica italiana*, FrancoAngeli, Milano, pp. 11-19.
- “La scuola per i pianificatori territoriali”, in Indovina F. (a cura di), *La ragione del piano. Giovanni Astengo e l’urbanistica italiana*, FrancoAngeli, Milano, pp. 217-244.
- “La città metropolitana vale la pena”, in Provincia di Padova, *La legge 142 e le aree metropolitane nel Veneto, Strumenti istituzionali e strumenti pianificatori*, Rigoni editore, Piove di Sacco.
- “Pensare piccolo contro pensare grande”, in *Oltre il ponte*, n. 33, pp. 3-20.

### *Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Tornare a rischiare”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 42, pp. 3-9.
- “Grandi affari e città”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 41, pp. 3-8.
- “Città metropolitane e Scienza regionale”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 40, pp. 3-6.
- “Una fase difficile”, in *Oltre il ponte*, n. 35-36, pp. 5-12.
- “Commento a quattro articoli de il Manifesto”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 40, pp. 186-188.
- “Scelte politiche – Ipotesi di rilancio”, in Circolo culturale “Walter Tobagi”, *Porto Marghera*, Venezia.
- “Venezia-Porto Marghera: un unico destino”, in *Meta Venezia*, n. 4/5.
- “La città metropolitana: un progetto di ampia prospettiva”, in *Orizzonti*, bollettino del coordinamento provinciale di Rifondazione Comunista.
- “Giovanni Astengo 1915-1990”, in *Daest Informazioni*, n. 1.
- “Segregazione urbanistica e strumentazione urbanistica”, presentazione a Paola Somma *Spazio e razzismo*, FrancoAngeli, Milano, pp. 7-13.

### *Altro*

- Intervento al convegno “1942 - 1992: Cinquant’anni dopo la legge urbanistica italiana”, organizzato dall’EPPE (Groupe pour la Gauche Unitaire Européenne) e dall’Euronorddest, dal Pds sezione ambiente, Festa dell’Unità, Venezia 9 ottobre, disponibile al sito: <http://www.radioradicale.it/scheda/49651/49712-1942-1992->

cinquantanni-dopo-la-legge-urbanistica-italiana-org-dalleppe-groupe-pour-la-gauche-unitaire.

## 1990

---

### *Volumi*

- (a cura di), *La città diffusa*, Daest-IUAV, n. 1, Venezia.
- (a cura di), *La città di fine millennio*, FrancoAngeli, Milano.

### *Saggi*

- “La città diffusa” in Indovina F. (a cura di), *La città diffusa*, DAEST -IUAV, Venezia, pp. 19-43; ora in Martín Ramos A. (coord), *Lo urbano en 20 autores contemporáneos*, UPC, Barcelona, 2004, pp. 49-59; in Indovina F. (a cura di), *Dalla città diffusa all’arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 47-63, 2009; in Nel.lo O., *Del análisis del territorio al gobierno de la ciudad*, Icaria, Barcelona, pp. 67-94 (ora anche in <http://www.iuav.edu/daest/publicazioni/R/uno1.html>).
- “Presentazione”, in Indovina F. (a cura di), *La città diffusa*, Daest -IUAV, Venezia, pp. 11-18.
- “La città possibile”, in Indovina F. (a cura di), *La città di fine millennio* (a cura di) FrancoAngeli, Milano, pp. 11-74.
- “La specificità del sito e delle attività economiche dell’area industriale”, in Aa.vv., *Porto Marghera, proposte per un futuro possibile*, FrancoAngeli, Milano, pp. 49-87.
- “Mira nel contesto della città diffusa”, in *Oltre il ponte*, n. 30, pp. 58-93.
- “Intervento” al seminario, in “1990: Fuga dalla città. Metropoli diffusa o nuovi localismi?” *Atti del seminario del 21 aprile*, Istituto romano per la storia d’Italia dal fascismo alla Resistenza, Roma, pp. 35-36.
- “Simulación y planificación”, in *Summarios*, n. 135, pp. 5-11.
- “Ipotesi per la città metropolitana”, *Paper IRES*, n. 15, ottobre.

### *Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Prefazione” a Canovi A., *Il mattone della concordia : dopoguerra a Reggio Emilia, le case e la città, l’amministrazione e la politica*, Tecnograf, Reggio Emilia.
- “Facoltà di Pianificazione, Territoriale, Urbanistica e Ambientale”, relazione al Seminario Cdl Ptù del 3-4 maggio.
- “Quale metropoli per Venezia”, relazione presso il Circolo culturale “Walter Tobagi”, Venezia.
- “Venezia Impossibile”, in *Illustrazione italiana*, n. 75-76.
- “Thetis: polo delle tecnologie del mare”, in *Daest Informazioni*, n. 1.
- “Per una facoltà di urbanistica e pianificazione territoriale e ambientale”, in *Daest Informazioni*, n. 3.
- “Tifosi sì, ma critici sui mondiali”, in *VE Sport*, n. 5.

## 1989

---

### *Volumi*

- (a cura con Cecchini A.), *Simulazione. Per capire e intervenire nella complessità del mondo contemporaneo*, FrancoAngeli, Milano.
- (a cura di), *Expo, un contributo alla ragione*, DAEST, Stratema, IUAV, Venezia.

### *Saggi*

- (a cura di), "La specificità del sito e delle attività economiche dell'area industriale", in Coses (a cura di), *Indagine sullo stato e sulle prospettive di sviluppo della zona industriale di Porto Marghera*, Coses Informazioni, n. 110/5.
- "Regole in edilizia: progettare e costruire la città ambiente", in *Atti del convegno del 26 Ottobre 1989*, Regione Emilia-Romagna Assessorato Edilizia Urbanistica.
- "Venezia: centro di produzione materiale e immateriale", in *Città della scienza e della tecnologia*, Quaderni della Fondazione Istituto Gramsci Veneto 6/7 Arsenale, Venezia, pp. 237-239.

### *Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- "Ricerche sul comportamento elettorale nel Veneto. Presentazione", in *Oltre il ponte*, n. 26, pp. 5-8.
- "Presentazione", in Anastasia B., *Le vocazioni difficili. Saggio sull'economia del Veneto orientale*, Nuova Dimensione, Treviso.
- "Presentazione per un progetto di manutenzione urbana", in Enaip-Irtef-Daest (a cura di), *Per un progetto di manutenzione urbana, materiali del corso Post-Laurea Manutenzione urbana e territoriale*, DAEST-Iuav, Venezia.
- "Expo – Una proposta eccessiva per la città", in Diamantini C., Grandesso A., Indovina F., Pieri G., Polano S., *EXPO*, Daest-Stratema, Venezia, pp. 5-16.
- "10, 100, 1000 Architetti", in *Architettura*, supplemento al n. 111, i Guzzini.

## 1988

---

### *Saggi*

- "Turisti, pendolari, residenti", in *Co.S.E.S Informazioni*, n. 32-33, pp. 27-36.
- "Introduzione – L'analisi quantitativa", in *Enciclopedia di Urbanistica e Pianificazione Territoriale*, vol. VII – "Analisi/2", pp. 29-40, FrancoAngeli, Milano.
- "La debolezza della città", in *Democrazia e diritto*, n. 4-5; ora anche in Indovina F. (a cura di), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 39-46.

### *Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- "Strumenti e Scenari, due nuove riviste venete", in *Oltre il ponte*, n. 23, pp. 169-168.
- "Firenze contratta", in *Urbanistica Informazione*, n. 98, INU, Roma.

- “Politiche territoriali e ambientali del PRS. Intervento”, in *Colloqui sul programma regionale di sviluppo*, Gruppo Consiliare del PCI, Regione Veneto.
- “Il sentiero Veneto”, in *Il Veneto nelle ricerche dell’IRES*, IRES-Venezia
- “Presentazione”, a Marcelloni M. (a cura di), *Il regime dei suoli in Europa*, FrancoAngeli, Milano, pp. XV-XXIV.

## 1987

---

### Saggi

- “La Fiat e la città”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 29, pp.3-11.

### Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note

- “Il problema del modello”, recensione a Fondazione Corazzin, “La società Veneta 1986”, in *Oltre il ponte*, n. 19-20.
- “Costruire nell’equilibrio”, in *Cassamarca*, dicembre, Cassa di Risparmio, Treviso.
- (con A. Cecchini, Recla A., Viola F.), “VAGUE. Venice: An Ancient Game of Urban Evolution”, Cecchini A., Taylor J.L. (a cura di), *La simulazione giocata*, FrancoAngeli, Milano, pp. 221-241.

## 1986

---

### Volumi

- (con Dalla Longa R.), *La produzione dei servizi pubblici*, DAEST-IUAV, Venezia.

### Saggi

- “Segno urbano e ‘sogno’ metropolitano”, in *Oltre il ponte*, n. 16, pp. 3-12; già in Ires, *Il Veneto verso la maturità*, mimeo, gennaio; ora anche in Indovina F. (a cura di), *Dalla città diffusa all’arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 33-37.
- “La pianificazione è condizione necessaria della difesa ambientale”, in *Quaderni di Urbanistica informazione*, n. 2, INU, Roma.
- “Situazione di ‘non benessere’ ed ‘esclusione’”, in *La produzione dei servizi pubblici. Il caso della municipalità di Milano*, DAEST, IUAV, Venezia.
- “Conflitto senza negoziato”, in *Supplemento ad Alfabeta*, n. 85.
- (con Ciacci L.) (a cura di), *Il quartiere Stella di Napoli. Studi per la definizione di una metodologia di recupero urbano*, DAEST, IUAV, Venezia.

### Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note

- Recensione a “La società veneta. Rapporto sulla situazione sociale della regione 1984/1985”, in *Oltre il ponte*, n. 13, pp. 150-154.
- “La politica per i centri storici. Interviste a F. Indovina e B. Secchi” in *Bollettino DAEST*, n. 9, IUAV Venezia.
- “Nuovi progetti per vecchie logiche”, in *Urbanistica informazioni*, n. 87.



- “I vuoti problema urbano”, in *La città storica tra passato e futuro, Documenti*, n. 19, Comune di Parma.
- “Urbanistica e società”, in *Le mura di Ferrara*, inserto di AL-Ambiente, mensile della Lega Autonomie Locali Emilia-Romagna, n. 4-5, Bologna

## 1985

---

### Saggi

- “Il piano di recupero”, in *Enciclopedia di Urbanistica e Pianificazione Territoriale*, vol. IV – “Competenze, Vincoli/Strumenti/2”, pp. 543-657, FrancoAngeli, Milano.
- “Portomarghera. Le immagini, la storia 1900-1985”, in *Oltre il Ponte*, n. 11, pp. 105-107.
- (con Patassini D., Trivellato M.) “Classificazione dei comuni del Veneto secondo il loro comportamento elettorale (1979/1983)”, in *Oltre il ponte*, n. 10, pp. 33-62.
- “Urban planning in high seismic risk areas”, relaz. all’*International Conference on Reconstruction, restoration and urban planning of towns and regions in seismic prone areas*, Skopje, novembre.
- “L’organizzazione territoriale della provincia: tendenze e tensioni”, relazione alla Conferenza economica provinciale, 17-18 gennaio, Venezia Ca’ Corner, ora in Provincia di Venezia, *Quale sviluppo economico per la Provincia di Venezia?*, Venezia.

### Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note

- “Battersi per più piano”, in *Urbanistica informazioni*, n. 81.
- “Una procedura logica per la politica abitativa”, in *Urbanistica Informazioni*, n. 83, INU, Roma.
- “Casa Difficile”, in *Illustrazione italiana*, n. 23, La Nuova Guanda, Milano.

## 1984

---

### Saggi

- “Ambiente e pianificazione del territorio”, in Bettini V., Falqui E., Alberti M., *Il bilancio di impatto ambientale*, Clup-Clu, Milano.
- “Austerità e rivoluzione sociale nell’elaborazione di Enrico Berlinguer”, in *Oltre il ponte*, n. 7, pp. 3-16.
- (con Becchi A.), “Sul Mezzogiorno moderno”, *Politica ed Economia*, n. 5, p. 52.

### Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note

- “Introduzione – Fondamenti ambigui della legittimità della pianificazione”, in *Enciclopedia di Urbanistica e Pianificazione Territoriale*, vol. IX – “Legislazione e Contenzioso”, pp. 21-26, FrancoAngeli, Milano.
- “Introduzione – Dei possibili usi delle rappresentazioni”, in *Enciclopedia di Urbanistica e Pianificazione Territoriale*, vol. VIII – “Rappresentazioni”, pp. 25-36, FrancoAngeli, Milano.

- “Ancora Riuso”, in *Recuperare*, n. 14 pp. 480-483.
- “Le ragioni di un’enciclopedia”, in *Rivista di urbanistica*, n. 2.
- “Il paese delle meraviglie”, in Basilico G. et al., *Il paese delle meraviglie: fotografia e immagini dei giovani*, FrancoAngeli, Milano, pp. 11-18.

## 1983

---

### *Volumi*

- *Funzionamento del sistema e contenuti dell'Osservatorio*, Osservatorio sul sistema abitativo del Centro Storico di Venezia, DAEST-Iuav, Venezia.
- (con Dal Maso R., Sbetti F., Scatturin L.), *Esplorazione e problemi*, Osservatorio sul sistema abitativo del Centro Storico di Venezia, DAEST-IUAV, Venezia.

### *Saggi*

- “Il mito della nuova urbanizzazione”, *il Mulino*, n. 285, pp. 60-86.
- “Di alcune caratteristiche economiche del rinnovo e riuso edilizio”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 18, pp. 91-110.
- “Presentazione” a Somma P., Briziarelli L., Amadei A. (a cura di), *Regolamenti locali d'igiene: atti del seminario, Venezia, 14 ottobre 1983*, DAEST, Venezia.

### *Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Presentazione”, in *Oltre il ponte*, n. 1, pp. 3-4.
- “Politica abitativa: abitazioni non occupate. L'esperienza olandese”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 17, pp. 151-158.
- “Conflitto, potere e territorio”, relazione introduttiva alla I giornata del Convegno “Paradigma incerto. L'analisi territoriale negli anni '70”, Venezia, 25-26 maggio.
- “Intervento” al IX Convegno-Congresso Nazionale dell'ANCSA, Lucca, 24-26 novembre (ediz. mimeo).

## 1982

---

### *Saggi*

- “Convenienza economica e centri storici”, in *L'ufficio Tecnico Dossier*, n. 3, settembre.
- “Il modello delle metropoli tra soggetti, norme e tecnologie”, in *Appunti di Politica Territoriale*, n. 1.

### *Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Cambiare la politica distributiva”, in *Paese e guerra*, n. 7, maggio.
- “Il Ptc, un documento da valutare”, in *Bollettino*, Regione Veneto, n. 4.
- (con M. Pinchera), “Le nuove vie di sviluppo”, in *Sapere*, n. 839.
- “I Centri Storici: come intervenire”, intervista in *Vita Trentina*, n. 28.
- “L'insegnamento universitario dell'urbanistica”, intervento al Convegno nazionale “L'insegnamento universitario dell'urbanistica”, Preganziol, 24-26 settem-

bre, ora in *Atti del Convegno nazionale sul tema: L'insegnamento universitario dell'urbanistica*, IUAV, Venezia ed in *Urbanistica*, n. 71, 1981, pp. 5-9 (allegato).

- "Dall'abbandono al riuso", intervento al convegno "Dall'abbandono al riuso", ora in Provincia di Roma – Assessorato alla pubblica istruzione e problemi culturali, *La Mostra "Dall'abbandono al riuso": Pannelli fotografici e Atti della tavola rotonda*, Savelli, Roma.

## 1981

---

### Saggi

- "Città-merce e città-potere", presentazione a Bolognini M., *Spazio urbano e potere*, Franco Angeli, Milano, pp. 7-18.
- "Il fascino del potere", presentazione a Magnaghi A., *Il sistema di governo delle regioni metropolitane*, Franco Angeli, Milano, pp. 7-11.
- "La Corte Costituzionale e il territorio", *cittàClasse*, n. 22, pp. 3-5.

### Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note

- "Le nuove vie di sviluppo", in *Sapere*, n. 839 (giugno), pp. 72-75.

### Mostre

- membro del Comitato scientifico della mostra "Insediamenti storici, risorsa per il futuro", Trento.

## 1980

---

### Volumi

- *Il nuovo libro Garzanti della geografia*, vol. IV, Le ricerche (in collaborazione), Garzanti, Milano.

### Saggi

- "Base materiale e schema interpretativo per la modificazione dell'organizzazione del territorio", in Ceccarelli P. (a cura di), *Potere e piani urbanistici*, FrancoAngeli, Milano, pp. 101-121.
- "La Corte restaura. E la sinistra?", in Amorosino S. (a cura di), *Costituzione, regime dei suoli, espropriazione*, Marsilio, Venezia.
- "La Corte Costituzionale e il territorio", in *cittàClasse*, n. 22, pp. 3-5.

### Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note

- "Dove ha sbagliato la sinistra", in *Politica ed Economia*, n. 2, p. 28-29.
- "La Corte restaura", in *cittàClasse*, n. 22, p. 11.

### Altro

- "La casa come prima condizione di vita" (soggetto e sceneggiatura), RAI, Terza Rete-Tv Veneto, 7 puntate.

## 1979

---

### Volumi

- *Enciclopedia Geografica Garzanti* (consulenza generale e la voce "Italia" e le singole voci relative alle regioni italiane), Garzanti, Milano.

### Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note

- "Della qualità della lotta", in Trevisan P.(a cura), *Montedison e piano chimico*, Arsenale Cooperativa, Venezia.
- "Ancora cittàClasse", in *cittàClasse*, n. 17, pp. 3-5.

## 1978

---

### Volumi

- (a cura di), *Mezzogiorno e crisi*, FrancoAngeli, Milano.
- (a cura di), *Capitale e territorio. Processo capitalistico e utilizzazione del territorio in Italia*, FrancoAngeli, Milano (II ediz.).

### Saggi

- "Formazione sociale e condizioni generali", in Folin M. (a cura di), *Opere pubbliche, lavori pubblici, capitale fisso sociale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 123-132.
- "Un modello per l'uso del patrimonio edilizio di Venezia", *La Rivista Veneta*, n. 28-29, pp. 143-183.
- "Gli ostacoli alla trasformazione", in Becchi A. (a cura di), *L'economia italiana tra sviluppo e sussistenza*, FrancoAngeli, Milano.
- "Elogio della crisi urbana", in Ceccarelli P. (a cura di), *La crisi del governo urbano*, Marsilio, Venezia, pp. 268-299.
- (con Vittadini M.R.), "Uso nucleare del territorio e costi sociali", in *Sapere*, n. 810, pp. 114-121.
- "Introduzione. Un unico modello mondiale di urbanizzazione", in Singer P., *Economia politica e processi di urbanizzazione*, Marsilio, Venezia, pp. VII-XX.
- "Formazione sociale e condizioni generali", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, , pp. 123-132.

### Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note

- "Venezia: dibattito per una città – Dalla speculazione alla partecipazione", in *Casabella*, n. 436, pp. 12-13.
- "Intervento", in Aa.vv., "La struttura industriale del Mezzogiorno e le politiche formative", *Quaderni Formez*, n. 17.
- "Il «riuso» e la nuova legislazione", in *cittàClasse*, n. 15-16, p. 12.
- "Sperimentazione. Architettura: non si cambia solo da dentro", in *qualelavoro*, n. 2, dicembre 1977-gennaio1978, pp. 21-23.

### Altro

- "Industria chimica e territorio", sceneggiatura due parti, RAI-TV.

## 1977

---

### Volumi

- (a cura di), *Dal blocco dei fitti all'equo canone. Il conflitto tra proprietari e inquilini e le mediazioni delle forze politiche*, Marsilio, Venezia.
- (ed.) *El despilfarro inmobiliario*, Gustavo Gili, Barcelona (versión castellana de *Lo spreco edilizio* de Pilar Alcalá, Juan Antonio Antequera y Jesús Gago Dávila).

### Saggi

- "Il mercato edilizio, il suo funzionamento e i suoi effetti", in Aa.vv., *Assetto del territorio, politica urbanistica e problema della casa*, Arsenale Cooperativa, Venezia.

### Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note

- "L'edilizia nell'attuale crisi italiana", in INU Liguria, *La politica della casa in Italia e Liguria*, INU Genova.
- "Prefazione", a Ventura N. (a cura di), *Le trasformazioni territoriali nell'area nord-orientale della Laguna di Venezia*, Quaderni de La rivista veneta, Marsilio, Venezia, pp. 5-8.
- "Dalla parte degli inquilini", in *Casabella*, n. 428.
- "Sperimentazione: non si cambia solo da dentro", in *Quale lavoro*, n. 2.
- "La città capitalistica", in *Questioni di organizzazione*, n. 3, pp. 67-69.

## 1976

---

### Volumi

- (a cura di), *Capitale e territorio. Processo capitalistico e utilizzazione del territorio in Italia*, Francesco Indovina FrancoAngeli, Milano.
- (con Ceccarelli P.) (a cura di), *Risanamento e speculazione nei centri storici*, FrancoAngeli, Milano.
- (con Arcangeli F. e Nardocci A.), *Analisi del ruolo di alcuni redditi primari non salariali nello sviluppo dell'inflazione in Italia*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle CE, Lussemburgo.

### Saggi

- "Capitale e territorio", in Indovina F. (a cura di), *Capitale e territorio. Processo capitalistico e utilizzazione del territorio in Italia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 7-14.
- "Politica economica e centri storici nel Mezzogiorno", in ANCSA (a cura di), *Atti del Convegno nazionale sulla politica dell'intervento pubblico nei centri storici del Mezzogiorno, Salerno, 21-22 febbraio 1974*, Comune di Salerno, Salerno.
- (con Ceccarelli P.), "Come e perché l'intervento nei centri storici", in Ceccarelli P., Indovina F. (a cura di), *Risanamento e speculazione nei centri storici*, FrancoAngeli, Milano, pp. 7-17.

- “Un convegno senza interlocutori”, in Ceccarelli P., Indovina F. (a cura di), *Risanamento e speculazione nei centri storici*, FrancoAngeli, Milano, pp. 201-209.
- “Prefazione”, a Taylor J.L., Sartorio G., *I giochi di simulazione nell'organizzazione del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- “Introduzione” a Cafiero C., *Compendio del Capitale*, Garzanti, Milano.
- “Decentramento e autogestione”, in *Territorio, uomo, città*, n. 2-3, Trento.
- Voci dell'*Enciclopedia Europea*, Garzanti, Milano: “Accumulazione”; “Alimentazione”; “Area commerciale”; “Automazione – Aspetti economici”; “Autarchia”; “Azionariato popolare”; “Bisogno – Economia”; “Boicottaggio”; “Censimento”; “Consumo”; “Italia – Aspetti economici”; “Localizzazione”; “Malthusianesimo”; “Mercato del lavoro”; “Multinazionale”; “Oskar Lange”; “Pianificazione economica”; “Pianificazione demografica”; “Plusvalore”, “Rapporti di produzione”; “Territorio” (1976-1982).

*Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “La DC dopo il 20 giugno”, in *cittàClasse*, n. 9, pp. 2-6.
- “Le partecipazioni statali nell'economia nazionale”, in *cittàClasse*, n. 7, pp. 27-30
- *Il territorio: meccanismo di produzione e di uso*, Ist. Tec. per Geometri “G. D'Arco”, Mantova.

## 1975

---

*Saggi*

- “La domanda improcrastinabile”, in *Economia Pubblica*, n. 2-3, pp. 47-53.
- “Prefazione” a Ventura N., *Le trasformazioni territoriali nell'area nord-orientale della laguna di Venezia*, Marsilio Venezia.
- “Una nuova base sociale per lo sviluppo del Mezzogiorno”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali* n. 3-4/1975, pp. 7-10.
- “El modelo de desarrollo. Los nuevos aspectos de la cuestion meridional”, in *C.A.U.*, n. 31, p. 42.
- “Il patrimonio edilizio: un'ipotesi politica”, in *cittàClasse*, n. 5-6, pp. 15-26.
- “Perché cittàClasse”, in *città Classe*, n. 1, p. 3-5.

*Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Strutture consiliari e mercato del lavoro”, in *Unità Proletaria*, n. 5; traduzione francese in *Critiques de l'économie politique*, n. 26 (1977).
- “Intervento” in Aa.vv., *Riequilibrio territoriale e centri storici* Marsilio, Venezia.
- “Intervento” in Aa.vv., *Uscire dalla crisi o dal capitalismo in crisi?*, Alfani, Roma.

## 1974

---

*Volumi*

- (con Ceccarelli P.) (a cura di), “Risanamento e speculazione nei centri storici”, num. monografico di *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 1/1974, pp. 7-215.

### Saggi

- "L'accumulazione nel settore edilizio", in Indovina F., a cura di, *Lo spreco edilizio* (III ed.) Marsilio, Venezia.
- "Base materiale e schema interpretativo per la modificazione dell'organizzazione del territorio", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 5/1974, pp. 101-122.
- (con Ceccarelli P.), "Storie di fantasmi e di crisi. I «piani d'emergenza» del 1974", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 5/1974, pp. 119-141.
- "Un convegno senza interlocutori", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 5/1974, pp. 201-209.
- "Effetti territoriali del conflitto: dati di fatto e loro interpretazione", in Belli A. (a cura di), *Città e territorio: pianificazione e conflitto*, Cooperativa editrice Economia e Commercio, Napoli, pp. 61-81; ora anche in Harlander T., Bodenschatz H., Rodriguez-Lores J. (Hg.), *Stadt, Planung und städtischer Konflikt*, RWTH, Aachen, 1978).
- "Intervento" in Belli A. (a cura di), *Città e territorio: pianificazione e conflitto*, Cooperativa editrice Economia e Commercio, Napoli, pp. 48-50 e 106-107

### Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note

- "La speculazione edilizia", in *I Consigli*, n. 5.
- "Progetti speciali: rilancio o crisi del sistema", in *Lo scontro di classe sul territorio. Iniziativa capitalistica e lotte sociali a Milano*, Atti del seminario sulla casa indetto dal Comitato di occupazione di via C. Marx e via Cilea Milano e dai docenti del Laboratorio di "Produzione del territorio", Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, 27-28 giugno, mimeo, pp. 63-67.
- "Progetti speciali; rilancio o crisi del sistema?", in *Lo scontro di classe sul territorio*, Politecnico di Milano (ed. mimeografata).

## 1973

---

### Saggi

- (con Calabi D.), "Sull'uso capitalistico del territorio", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali* n. 2/1973, pp. 3-20; ora in Lusso G. (a cura di), *Economia e Territorio*, Franco Angeli, Milano, pp. 205-222; ora anche in Harlander T., Bodenschatz H., Rodriguez-Lores J. (Hg.), *Stadt, Planung und städtischer Konflikt*, RWTH, Aachen, 1978).
- (con Patassini D.), "Riemergono i sistemi urbani", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 1/1973, pp. 71-82.
- (a cura di), "La terra è di Dio. Lettera pastorale dell'abate Giovanni battista Franzoni", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 2/1973, pp. 89-108.
- "Qualche dubbio sul reddito da abitazione", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 3-4/1973, pp. 151-156.
- "L'industria delle costruzioni di mezzi di trasporto nell'economia italiana", in *Urbanistica*, n. 61, pp. 11-17.

- “Le forze sociali e l'uso dell'ente regione”, in Rotelli E. (a cura di), *Dal Regionalismo alla Regione*, il Mulino, Bologna
- (in collaborazione) *Processo edilizio industrializzato e committenza pubblica*, CIRIEC Milano (ed. mimeografata).
- (in collaborazione), “Per un piano di sviluppo del Goceano”, in *La programmazione in Sardegna*, n. 43-44.

*Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Intervento”, in *Scuola e lotta di classe*, Facoltà di Architettura, Firenze.

## 1972

---

*Volumi*

- (a cura di), *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Venezia (II ed., 1973; III ed. 1974; IV ed. 1976; V ed. 1978).
- (cura dell'ediz. italiana), Michael Barratt Brown, *Introduzione all'economia politica: lavoratori, consumatori, governo e imprese*, FrancoAngeli, Milano, p. 11.

*Saggi*

- “Introduzione” in Indovina F. (a cura di), *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Venezia, pp. VII-XV.
- “L'indagine sul valore aggiunto con particolare riguardo all'industria”, in Aa.vv., *Analisi metodologiche delle statistiche economiche italiane*, Comunità, Milano.
- “Progresso tecnico e mercato del lavoro”, in Indovina F. (a cura di), *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Venezia, pp. 173-177.
- “Teoria e pratica della localizzazione industriale”, in *Archivio di Studi urbani e Regionali* n. 1/1972, pp. 31-77; ora anche in Lusso G. (a cura di), *Economia e Territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- “La ristrutturazione del polo industriale di Porto Marghera. Premessa”, in *Archivio di Studi urbani e Regionali* n. 3/1972, pp. 3-7.

*Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Come nascono le città-lager”, in *Se-abitare*, n.6.
- “La ristrutturazione del polo industriale di Marghera. Premessa”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 3, pp. 3-7.
- “Economia e Urbanistica”, in *Bollettino della Società di Studi Politici*, n. 8-9.

## 1971

---

*Saggi*

- (con Gabrielli B., Romano M., Rozzi, R., Secchi B., Tutino A.), “Relazione generale. Una nuova politica per i Centri Storici”, in ANCSA, *Atti del 6° Convegno-Congresso nazionale dell'ANCSA*, (a cura di Seassarò L.), Edilart, Genova, pp. 5-48.



- “Le due vie dell’economia cinese”, in Sarzi Amadè E. (a cura), *Antologia di scritti cinesi*, FrancoAngeli, Milano.
- *Rapporti tra pianificazione economica e pianificazione territoriale*, Istituto di Urbanistica della Facoltà di Architettura, Università degli studi “La Sapienza”, Roma.

*Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Intervento alla 1° Tavola rotonda. Analisi critica della azione di conservazione”, in ANCSA, *Atti del 6° Convegno-Congresso nazionale dell’ANCSA* (a cura di Seassaro L.), Edilart, Genova, p. 63.
- “Intervento alla 2° Tavola rotonda. La partecipazione politica per la difesa dei centri storici”, in ANCSA, *Atti del 6° Convegno-Congresso nazionale dell’ANCSA* (a cura di Seassaro L.), Edilart, Genova, p. 100-104.
- “Le sette sorelle della filibusta”, in *Contropotere*, maggio
- “Nuova fase nel PSIUP”, in *Contropotere*, maggio
- “Quando il capitale diventa fascismo”, in *Contropotere*, maggio
- “Ed ora?”, in *Contropotere*, luglio
- “L’internazionale dei padroni”, in *Contropotere*, luglio
- “La dichiarazione di voto di Indovina”, in *Mondo nuovo*, luglio.

## 1970

---

*Saggi*

- “La produzione di case per abitazione nel processo economico”, in *Bollettino della Economia Pubblica*, n. 17; ora sta in Indovina F. (a cura di), *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Venezia, 1972, pp. 63-102.
- “Nord e Sud i nuovi termini di un problema nazionale”, in Aa.vv., *Nord e Sud i nuovi termini di un problema nazionale*, Atti di Comunità, Milano.
- “Intervento” in ANCSA, *“Per una revisione critica del problema dei centri storici”. Atti del Seminario di Studio dell’ANCSA del 5-6 settembre Gubbio 1970*, Ed. Grafica L.P. Genova.
- “Il meccanismo del sottosviluppo”, *Problemi del socialismo*, n. 44, pp. 80-97.

*Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “La disoccupazione occulta aumenta”, in *Espansione*, n. 13.
- “Opinioni a confronto”, in *Espansione*, n. 13.
- “Prospettive e strategia della sinistra in Europa”, in Atti del I Incontro, Parigi 26-27 febbraio, in *Bollettino della “Società di studi politici”*, n. 3.
- “Il meccanismo del socialismo”, in *Problemi del Socialismo*, n. 44.
- “L’esperienza nelle istituzioni e la questione decisiva dei nuovi strumenti unitari base”, in *Lombardia socialista*, n. 1.
- “Obiettivi iniziativa strumenti del movimento unitario dei lavoratori”, in *Lombardia socialista*, n. 2.

- “Le cariche poliziesche non impediscono le manifestazioni di massa promosse dal movimento studentesco. Il PSIUP è corresponsabile”, in *Lombardia socialista*, n. 3.
- “I rapporti fra partito e movimento”, in *Sette giorni*, gennaio.
- “Premessa”, relazione ad un convegno della FIM.

*Altro*

- *Un secolo di industria in Italia*, collaborazione alla sceneggiatura in 12 puntate alla RAI-TV.

---

**1969**

*Saggi*

- “La nuova strategia del capitale e le sue divergenze interne”, in *Quindici*, n. 18.
- “Il meccanismo del sottosviluppo”, in *Problemi del Socialismo*, n. 44.

*Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Strategia della contestazione sociale”, in *Contestazione sociale e movimento operaio*, ACPOL editore, Roma.

---

**1968**

*Volumi*

- (con Bontadini P. e Pizzorno A.), *Mezzi per individuare i livelli di automazione nell'industria italiana: rapporto di ricerca*, CIRI Editore, Milano.
- (con Leonardi S.), *Struttura, dinamica e problemi dell'industria in Umbria*, Centro regionale per lo sviluppo economico dell'Umbria, Perugia.
- *Un'indagine sull'industria umbra*, Centro regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria editore (edizione mimeografata, a stampa nel 1968).
- (con Collidà A.), *Localizzazione industriale e politica di sviluppo*, Marsilio, Venezia.

*Saggi*

- (con Becchi A., Ceccarelli P.), “Come e perché la pianificazione regionale”, in *La pianificazione regionale: problemi di teoria e metodo nelle esperienze italiana e straniera (Atti del Convegno Internazionale stesso titolo)*, Marsilio, Venezia.
- “Scelte produttive e sviluppo del Mezzogiorno”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 3, pp. 45-48.
- “Lo sviluppo localizzabile”, in Collidà A., Indovina F. (a cura di), *Localizzazione industriale e politica di sviluppo*, Marsilio, Venezia, pp.
- (con Forte F.) (a cura di), *Atti del Convegno Nazionale sulla Utilizzazione degli Elaboratori Elettronici nella Programmazione Economica Regionale*, (Pisa, 26-27 ottobre 1967), AICA, Roma.

*Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “La professione di avvocato in un’area di capitalismo avanzata”, in *Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali*, n. 11, p. 1054.
- “Pubblicità e logica capitalista”, in *Pubblicità e televisione*, ERI Editore.
- *Per una politica dei trasporti a vantaggio dei lavoratori* (ed. mimeografata).

---

## 1967

*Volumi*

- (a cura di), *Esperienze di pianificazione regionale*, Marsilio, Venezia
- *Il reddito potenziale*, FrancoAngeli, Milano.

*Saggi*

- (con Forte F.), “La programmazione regionale e sub-regionale, problemi di documentazione”, in *Calcolo*, supplemento al n. 1, vol. IV, pp. 15-50.
- “Premessa. Perché la pianificazione regionale”, in Indovina F. (a cura di), *Esperienze di pianificazione regionale*, Marsilio, Venezia, pp. XI-XXII.
- “La pianificazione regionale in Italia”, in Indovina F. (a cura di), *Esperienze di pianificazione regionale*, Marsilio, Venezia, pp. 3-110.
- “Partecipazione operaia e lotta contro il neocapitalismo”, in *Problemi del Socialismo*, n. 15.

*Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- *Contributo agli indirizzi di legislazione e pianificazione urbanistica in Sicilia*, edizione mimeografata.
- “Pubblicità: molla del progresso o causa di tutti i mali?”, in *Sipradue*, n. 3, marzo, pp. 9-19.

---

## 1966

*Volumi*

- *Indici del reddito regionale-settoriale dell'economia italiana 1951-1961*, Giuffrè, Milano.
- *Il commercio in Umbria*, Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria editore (ed. mimeografata).

*Saggi*

- “Le attività commerciali in Umbria”, in Centro Regionale per il Piano di sviluppo economico dell'Umbria, *Strutture e problemi dei servizi in Umbria*, volume III, Perugia.
- (con Castagna L.) (a cura), “Il valore aggiunto della regione umbra: al 1951 e al 1961”, Centro Regionale per il Piano di sviluppo economico dell'Umbria, *Strutture e problemi dei servizi in Umbria*, volume IV, Perugia.

- (con Ciorli A.) (a cura), *“Le cooperative di consumo in Umbria”*, in Centro Regionale per il piano di sviluppo economico dell'Umbria, *Strutture e problemi dei servizi in Umbria*, volume V, Perugia.
- “La scuola in Sicilia. Sviluppo scolastico e sviluppo economico”, in Sylos-Labini P. (a cura di), *Problemi dell'economia siciliana*, Feltrinelli, Milano, pp. 1295-1463.
- “Problemi di localizzazione”, in Centro lombardo di studi e iniziative per lo sviluppo economico, *Ricerche sull'industria lombarda*, Milano.

## 1965

---

### Volumi

- *Indici del reddito regionale-settoriale dell'economia italiana, 1951-1961*, Giuffrè, Milano.

### Saggi

- “Struttura e dinamica dell'economia siciliana”, in *Documenti sulla economia siciliana*, n. 18.
- “La base statistica per il calcolo del valore aggiunto dell'industria italiana”, in *La Scuola in Azione*, n. 12.
- “Struttura e dinamica regionale - settoriale dell'economia italiana 1951-1961”, in Forte F., Lombardini S. (a cura di), *Saggi di Economia*, Giuffrè, Milano.

## 1964

---

### Saggi

- (con Forte F.), *Il valore aggiunto regionale e provinciale per singoli settori di attività economica*, ILSES, Milano, (ed. mimeo).
- (con Ciorli A. e Momigliano F.), *Previsione circa la distribuzione della popolazione italiana fino al 1975*, ILSES, Milano (ed. mimeo).
- (con Talamona M.), “Il processo di industrializzazione e lo sviluppo economico-sociale delle zone depresse nel Paese”, relazione al Convegno di Studi sullo Sviluppo economico del Frusinate (18-19 luglio 1964), ora in Amministrazione provinciale di Frosinone, *Convegno di studi sullo sviluppo economico del frusinate. “Atti”*, La Tipografica Frosinone.

## 1963

---

### Saggi

- “Problemi della pianificazione in Italia (II)”, in *Problemi del Socialismo*, n. 1.
- “Problemi della pianificazione in Italia (III)”, in *Problemi del Socialismo*, n. 2.
- “Problemi della pianificazione in Italia (IV)”, in *Problemi del Socialismo*, n. 5.

### Mostre

- Consulente per la Mostra “Vie d'acqua da Milano al Mare”.

## 1962

---

### *Saggi*

- “Problemi della pianificazione in Italia (I)”, in *Problemi del Socialismo*, n. 12.
- “Programmazione economica e economia capitalistica”, in *Problemi del socialismo*, n. 12.

### *Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Equivoci della programmazione”, in *Problemi del Socialismo*, n. 3.
- “Baran, Dobb e Sweezy”, in *Problemi del Socialismo*, n. 6.
- “Prospettive dell'opposizione socialista”, in *Problemi del socialismo*, n. 7/8.
- “I democristiani a San Pellegrino”, in *Problemi del Socialismo*, n. 9/10.

## 1961

---

### *Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “Dieci anni di disoccupazione”, in *Problemi del Socialismo*, n. 2.
- “Psicologia di guerra e sopravvivenza”, in *Problemi del Socialismo*, n. 8/9.

## 1960

---

### *Volumi*

- *Un'analisi statistica ed un'indagine campionaria sulla struttura industriale umbra*, Centro regionale per il piano di sviluppo economico dell'Umbria, Perugia.

### *Saggi*

- “Il lavoro femminile in Sicilia”, in *La preparazione professionale della donna*, La Nuova Italia, Firenze.
- “Piani regionali ed Ente regione”, in *Economia e Lavoro*, n. 2.

### *Recensioni, rassegne, scritti occasionali, note*

- “L'Istituto centrale di statistica”, in *Passato e presente*, n. 14, pp. 1936-1945.
- “Invito ad una discussione pregressuale”, in *Problemi del socialismo*, n. 11.
- “Temi per una ricerca sul ceto medio”, in *Problemi del socialismo*, n. 12.
- “Ragusa: petrolio e sviluppo”, in *Problemi del socialismo*, n. 10.
- “Investimenti in Sicilia”, in *Problemi del socialismo*, n. 8-9.
- “Prima relazione dei ministri sul Mezzogiorno”, in *Problemi del socialismo*, n. 7.
- “Gli investimenti industriali in Sicilia”, in *Problemi del Socialismo*, n. 2.
- “La Edison in Sicilia”, in *Problemi del Socialismo*, anno III.

## 1959

---

### *Volumi*

- (con Anfossi A. e Talamo M.), *Ragusa comunità in transizione*, Taylor Editore, Torino.

*Saggi*

- “Appunti per uno studio delle regioni”, in *Problemi del Socialismo*, n. 9.
- “Il lavoro femminile in Sicilia”, in *La preparazione professionale della donna*, Società umanitaria Fondazione “P.M. Loria”, La Nuova Italia, Firenze.
- “La propensione al rischio”, in *L'integrazione delle scienze sociali, città e campagna*, il Mulino, Bologna.

**1958**

---

*Saggi*

- “La propensione al rischio quale elemento dinamico di una struttura socio-economica”, in *L'integrazione delle scienze sociali, città e campagna – Atti del I Congresso Nazionale di Scienze Sociali*, il Mulino, Bologna.

*FRANCESCO INDOVINA*  
*Articoli di quotidiani e mensili italiani: 1969-2013*

a cura di *Laura Fregolent*

Francesco Indovina a partire dal 1969 scrive e collabora con diversi giornali italiani; in particolare la sua collaborazione più lunga e fertile è con *Il Manifesto*, quotidiano con il quale avrà una collaborazione quasi quarantennale. Firma articoli di commento e critica sulla situazione politica italiana con uno sguardo rivolto principalmente alle questioni economiche e sociali. I grandi temi del dibattito del momento (la casa; l'Expo; le riforme; l'università; ecc.) non sono mai trascurati ma sempre affrontati e restituiti sulle pagine dei giornali.

Indovina non è un cronista quando scrive ma un soggetto politico che prende parte al dibattito, esprime la sua opinione, avanza critiche serrate, indica soluzioni: è evidente che per Indovina la carta stampata è stata ed è tuttora strumento importante di comunicazione, di informazione pubblica ma soprattutto di azione militante. E questa ferma convinzione lo spinge per manifestare le sue convinzioni ed essere sprone ad un dibattito che gli sembra spesso sopirsi o perdere energia anche verso i mezzi di comunicazione più evoluti, dalle email, a Facebook al Blog.

Infatti, dal 2008 redige con cadenza settimanale un *Diario* reperibile anche nel suo blog (<http://felicitafutura.blogspot.it/>) dove le ragioni della "militanza" sono espresse in modo esplicito:

Felicità futura è un sito politico e disciplinare. La condizione attuale sembra insopportabile, e sembra necessario un esplicito e un non piccolo cambiamento. Equità, socialità, convivenza, fino a libertà e democrazia sono molto coniugate ma poco realizzate. Il cambiamento necessario penso debba essere il risultato di un'azione di massa. Ma questo impone che ciascuno, per quello che può e sa, deve dare il suo contributo. Questo sito vuole essere un contributo personale. In questo sito viene pubblicato il mio *Diario* settimanale, composto da considerazioni, riflessioni, appunti sugli avvenimenti della settimana.

Nella sua lunga attività di collaborazione con *Il Manifesto*, oltre agli articoli e commenti pubblicati, Indovina cura anche alcune specifiche rubriche a tema quali: "Le città visibili", pubblicata tra il 1987 ed il 1990; "La

città del sole” per *Il Manifesto del mese* tra il 1993 ed il 1995; con lo pseudonimo “Colomba bianca” pubblica diversi articoli sul supplemento *Extra* tra il 1995 e il 1996.

Gli articoli qui raccolti in ordine cronologico sono stati distinti in due elenchi: nel primo sono contenuti gli articoli pubblicati su diversi quotidiani e periodici italiani (e qualche quotidiano straniero); nel secondo invece, tutti gli articoli pubblicati su *Il Manifesto*.

#### **Articoli da quotidiani e periodici: 1969-2012**

---

- “La nuova strategia del capitale e le sue divergenze interne”, **Quindici**, XVIII, 18 lug. 1969, pp. 8-11.
- “Dall’interno del Pdup: sui collettivi di Dp”, **Quotidiano dei lavoratori**, 9 giu. 1976.
- (con V. Pastor e E. Salzano) “Superare illusioni e sopraffazioni per una nuova politica della casa. Controllo articolato dell’offerta delle abitazioni contro l’assalto della speculazione”, **L’Unità**, 26 ott. 1980.
- “Vecchio e nuovo mercato del lavoro nella crisi economica”, **Lavoro** (Atti del convegno organizzato da **Il Manifesto**), 1981.
- “Progetto territoriale”, **la Repubblica**, 11 gen. 1985.
- “Ipotesi sul futuro della città. Cinque controproposte e una nuova tendenza”, **Rinascita**, n. 8, 9 mar. 1985, p. 16.
- (con L. Agostini, G. Carlesso, C. Chinello) “Tavola rotonda sulla politica economica per la regione. Tecnologie, orari e *part time* nel futuro del mercato locale”, **la Nuova**, 15 mar. 1985, p. 9.
- “Venezia non è Disneyland. Il suo futuro è con Mestre”, **la Nuova**, 31 mar. 1985.
- “La Venezia del 2000. Un’unità con la terraferma”, **L’Unità**, 5 mag. 1985.
- “Venezia/candidati. Indovina: «Legare il turismo ad altri fattori economici», (intervista di T. Jop), **L’Unità**, 11 mag. 1985, p. 4.
- “Promemoria per i prossimi amministratori comunali. Città, industrie e tecnologie. È in gioco il nostro futuro”, **la Nuova**, 23 giu. 1985.
- “Parliamo dei piani per Venezia prima di varare la giunta”, **la Nuova**, 26 giu. 1985.
- “Una metropolitana per unire centro e periferia. Sarà questo il futuro del trasporto cittadino?”, **la Nuova**, 20 lug. 1985.
- “Specialisti della simulazione a convegno immaginano tante possibili «città future». E adesso giochiamoci Venezia!”, **la Nuova**, 26 ott. 1985.



- “Crisi degli alloggi: parla Indovina, padre dell’osservatorio. Casa, l’ultima trincea. Un mercato distorto drogato dal turismo”, **la Nuova**, 7 nov. 1985, p. 13.
- “Francesco Indovina interviene nel dibattito aperto dal sindaco Nereo Laroni. La giunta non governa, è governata”, **la Nuova**, 24 dic. 1985.
- “Un intervento di Francesco Indovina sulla situazione in Comune. «La giunta? Proviamo a immaginare che ci possa essere un futuro migliore»”, **la Nuova**, 26 apr. 1986.
- “Una Dc troppo vecchi un Psi troppo in ombra”, **la Nuova**, 21 set. 1986.
- “Una periferia che può essere città. Mestre è «così bella» vista dall’alto, però”, **la Nuova**, 8 ott. 1986.
- “«Il risanamento sociale parte dal centro-storico». La riqualificazione della città può servire a garantire il lavoro, ma può essere anche l’occasione per rompere le gestioni mafiose e per modificare il clima politico”, **L’Unità**, 17 ott. 1986, p. 18.
- “La Marittima è una zona-chiave della città sceglierla a caso può compromettere il futuro”, **la Nuova**, 23 ott. 1986.
- “Appalti, incarichi, consulenze: gli enti pubblici devono diventare trasparenti. Si alle denunce, no ai pettegolezzi”, **la Nuova**, 29 ott. 1986.
- “Intervento di Francesco Indovina sulle scelte delle aree per lo studio e l’ospedale. Fare, ben fare e la ‘fedeltà’ della Dc”, **la Nuova**, 11 feb. 1987.
- “L’opinione. Indovina: un circolo vizioso sulla città”, **Il Gazzettino**, 11 apr. 1987.
- “Perché il crollo della Borsa deve far riflettere anche chi governa negli enti locali. «Con la crisi economica che avanza un progetto per la città è indispensabile»”, **la Nuova**, 29 ott. 1987.
- “Affrontare il nodo delle procedure e degli appalti”, **L’Unità**, 7 mag. 1988.
- “Venezia ha anche bisogno di tornare a ‘normalità’”, **Il Gazzettino**, 3 lug. 1988.
- “La fabbrica dell’Arsenale cuore produttivo della città”, **la Nuova**, 27 dic. 1988.
- “Proposta Benvenuti: dibattito. Una cattiva gestione divisa tra due Comuni produrrà solamente due cattive gestioni”, **Il Gazzettino**, 28 dic. 1988.
- “La porta di Venezia: quale piazzale Roma?”, **Il Gazzettino**, 29 lug. 1989.
- “L’esercizio del buon governo...”, **L’Unità** 7 nov. 1989.
- “Accordo sull’Expo?. Rischierebbe di essere equivoco: ciascun contraente pensa di giocare l’altro”, **Il Gazzettino**, 29 mar. 1990.
- “Le Expo non sono altro che messaggi politici”, **la Nuova**, 30 mag. 1990.
- “Expo 2000. No a Disneyland”, **Il Gazzettino**, 30 mag. 1990, p. 4.
- “Opinione/«Basta con i discorsi, bisogna lavorare. Si può e si deve. Ecco come». Iniziativa privata, controllo pubblico”, **la Nuova**, 3 lug. 1990.

- “Una grande opportunità per la città. Venezia. Nasce «Tetis» l’avveniristico polo delle tecnologie del mare”, **Il Gazzettino dell’economia**, 24 lug. 1990, p. XIV.
- “Famosi gli scontri con le amministrazioni. Il segno del maestro anche nei conflitti”, **la Nuova**, 28 lug. 1990.
- “L’opinione/A Venezia questioni di stile nei rapporti fra Comune ed Ente Porto. Di Ciò, due poltrone incompatibili”, **la Nuova**, 3 ago. 1990.
- “Expo. Perché no a un referendum-alibi”, **Il Gazzettino**, 24 ago. 1990.
- “Francesco Indovina sul doppio incarico di Alessandro Di Ciò. «È una posizione insostenibile. Chi decide le sorti della città?»”, **la Nuova**, 27 set. 1990, p. 23.
- “Le caratteristiche della nuova legge sull’ordinamento degli enti locali. «Autonomia, una risposta solo parziale»”, **la Nuova**, 3 ott. 1990.
- “I casi di Di Ciò e Caprioglio, le presidenze delle commissioni. «La prima riforma istituzionale sta nella distinzione di ruoli»”, **la Nuova**, 4 gen. 1991.
- “Il degrado istituzionale gli assessori e le opere”, **la Nuova**, 12 gen. 1991.
- “Il nuovo progetto della stazione veneziana. Marittima più bella con qualche ‘taglio’”, **la Nuova**, 31 gen. 1991, p. 24.
- “Turismo, casa, servizi, qualità della vita: voci in rosso di un bilancio. Ma il vero male oscuro è la miopia”, **la Nuova**, 26 feb. 1991.
- “Area grande, soluzione per il futuro di Venezia”, **la Nuova**, 28 feb. 1991.
- “Bisogna uscire da interpretazioni superficiali degli studi del Coses e dell’Irsev. Avremo la metropoli pensata in piccolo?””, **la Nuova**, 30 apr. 1991.
- “La scelta del Consiglio comunale per l’area metropolitana. «Ci sono i confini possibili ma non si vede un progetto»”, **la Nuova**, 26 mag. 1991.
- “Indovina si dimette dal Consiglio nazionale del Pds. «Per la trasparenza lascio la carica»”, **la Nuova**, 14 lug. 1991.
- “Lascio il Consiglio nazionale per affermare nel Pds una «pratica politica» nuova”, **L’Unità**, 17 lug. 1991.
- “La sorte di Venezia – L’esternazione del sindaco Ugo Bergamo. Chi governa la città non ha idee meglio accusare gli anti-Expo”, **la Nuova**, 28 lug. 1991.
- “Una lettera aperta all’«assessore del decoro». «all’Difendere la città ha senso se si pensa agli abitanti»”, **la Nuova**, 8 ago. 1991.
- “Intervista a Francesco Indovina. Una città complicata”, (intervista di Carlo De Luca), **Enne**, n. 82, 21-27 ott. 1991.
- “A proposito di Gianni De Michelis e del decalogo illustrato domenica. «Venezia ha una sua dimensione non facciamone una Montecarlo»”, **la Nuova**, 13 nov. 1991.
- “Ripristinate quei vincoli e demolite quelle costruzioni. Insomma, liberate Agrigento”, **L’Unità**, 22 dic. 1991.
- “Visita guidata alle ex bellezze del Sud, A sud di qualunque nord”, **Il Manifesto del mese**, n. 8, 1992.

- “Università senza desideri”, **Il Manifesto del mese**, [n.c.] 1992, pp. 33-35.
- “Contro il referendum proposto in Regione da Perticaro, a favore della Patre-ve. «Non cediamo a umori reazionari l’obiettivo resta l’area metropolitana»”, **la Nuova**, 4 gen. 1992.
- “La retorica non serve questa città si salva solo con un progetto”, **la Nuova**, 8 gen. 1992.
- “Le orecchie da mercante dei partiti lottizzatori”, **la Nuova**, 17 giu. 1992.
- “Può far uscire la città dal suo declino”, **la Nuova**, 18 apr. 1992.
- “È l’ultima speranza per nuove opportunità. Altrimenti sarà una variante di Disneyland”, **Corriere della Sera**, 22 apr. 1992.
- “L’emergenza in centro storico contro la saggezza apparente”, **la Nuova**, 19 mag. 1992.
- “Il dibattito attorno alla nascita del futuro esecutivo regionale Dc, Psi e Verdi. «Non si rinnova cambiando solo le facce»”, **la Nuova**, 7 nov. 1992.
- “Domeniche a piedi, ma non basta”, *La città possibile*, supplemento a **L’Unità**, n. 262, 7 gen. 1992.
- “E noi non vogliamo dimenticare Ciancimino”, **L’Unità**, 27 gen. 1992.
- “È caduto il silenzio sulle città. Ecco le questioni «calde» su cui tornare a discutere”, **L’Unità**, 1 mag. 1992.
- “Sulle nomine, è ancora e sempre lottizzazione. Nuovi organi Biennale vecchia”, **la Nuova**, 9 gen. 1993.
- “Opinione. Dalle Shetland alla laguna. Via i petroli da Venezia”, **la Nuova**, 12 gen. 1993.
- “La città del sole. Palermo nel cuore”, **Il Manifesto del mese**, n. 3, apr. 1993, pp. 52-53.
- “La città del sole. Trieste città di mare”, **il Manifesto del mese**, n. 4, mag. 1993, pp. 60-61.
- “La città del sole. Ferrara da curare”, **Il Manifesto del mese**, n. 5, giu. 1993, pp. 58-59.
- “PRG/E Indovina replica a Cervellati. «Non dimentichiamo l’economia». Perplexità sulla filosofia che ispira l’«Addizione verde»”, **Il Resto del Carlino**, 13 giu. 1993.
- “Proibito? No, grazie. Strategie della droga”, **la Nuova**, 16 giu. 1993.
- “La città del sole. Lisbona la timida”, **Il Manifesto del mese**, n. 6, lug. 1993.
- “Venezia/Le prossime elezioni amministrative e i compiti delle forse di sinistra. «Prima di tutto un programma per la città»”, **la Nuova**, 2 lug. 1993, p. 26.
- “Regione e metropoli abisso progettuale”, **la Nuova**, 14 lug. 1993, p. 30.
- “La città del sole. Il cattivo esempio di Cefalù”, **Il Manifesto del mese**, n. 7, ago. 1993, pp. 46-47.

- “«Il referendum è solo consultivo la città metropolitana è un impegno»”, **la Nuova**, 1 ago. 1993, p. 25.
- “«La proposta di Rosy Bindi non può essere snobbata»”, **la Nuova**, 29 ago. 1993.
- “La città del sole. Tutti a casa”, **Il Manifesto del mese**, n. 8, set. 1993, pp. 7-9.
- “La città del sole. Il successo di Padova”, **il manifesto del mese**, n. 9, ott. 1993, pp. 52-53.
- “La città del sole. Le terme di Lipari”, **Il Manifesto del mese**, n. 10, nov. 1993, pp. 52-53.
- “La città del sole. Venezia in fiera”, **Il Manifesto del mese**, n. 11, dic. 1993, pp. 54-55.
- “«Seguendo la politica del carciofo non si rilancia Porto Marghera»”, **la Nuova**, 16 dic. 1993, p. 33.
- “La città del sole. Napolitudine”, **Il Manifesto del mese**, n. 1, gen. 1994, pp. 50-51.
- “La città del sole. Torino da liberare”, **il manifesto del mese**, n. 2, feb. 1994, pp. 50-51.
- “La città del sole. Kaos ad Agrigento”, **Il Manifesto del mese**, n. 3, mar. 1994, pp. 48-49.
- “La città del sole. L’importanza di essere urbani”, **Il Manifesto del mese**, n. 4, apr. 1994, pp. 50-51.
- “La città del sole. Quel pasticciaccio di Roma”, **Il Manifesto del mese**, n. 5, mag. 1994, pp. 50-51.
- “La città del sole. Girona di tutti i colori”, **Il Manifesto del mese**, n. 6, giu. 1994, pp. 50-51.
- “La città del sole. Metropoli mangiabambini”, **Il Manifesto del mese**, n. 7, lug. 1994, pp. 50-51.
- “La città del sole. Le bighe della stupidità”, **Il Manifesto del mese**, ott. 1994, pp. 56-57.
- “Docenti si nasce o si diventa?”, **Il Manifesto del mese**, n. 10, nov. 1994.
- “Consorzio e consulenze”, **la Nuova**, 5 ott. 1994.
- “L’isola che non c’è”, **Il Manifesto del mese**, n. 10, nov. 1994, pp. 50-51.
- “Lettera aperta a Massimo Cacciari. Caro Sindaco, negli atti della tua Giunta manca una strategia di sviluppo della città”, **Il Gazzettino**, 16 nov. 1994.
- “La città dell’arbitrio”, dic. 1994, pp. 52-53.
- “Una variante che tiene conto degli interessi della città”, **Il Gazzettino**, 27 dic. 1994.
- “La città del sole. I piedi sulla città”, **Il Manifesto del mese**, n. 1, gen. 1995, pp. 50-53.
- “La città del sole. Al servizio della città”, **Il Manifesto del mese**, n. 2, feb. 1995, pp. 50-53.
- “La città del sole. Centri di creatività”, **Il Manifesto del mese**, n. 3, mar. 1995, pp. 50-53.

- “La città del sole. La «tranquilla» paura urbana”, **Il Manifesto del mese**, n. 4, apr. 1995, pp. 36-39.
- “Salvaguardia & occupazione”, **Il Gazzettino**, 30 apr. 1995.
- “Porto Marghera frontiera tecnologia”, **Nexus**, giu-lug. 1995, p. 6.
- “Rigenerare l’economia per salvare Venezia”, **Il Gazzettino**, 5 lug. 1995.
- “Sinistra senza frontiere”, **Il Manifesto del mese**, feb. 1995.
- “Può sembrare assurdo...”, **Liberazione**, 25 nov. 1995.

Tra il 1995 e il 1996 scrive con lo pseudonimo “Colomba bianca” nel supplemento a il Manifesto **Extra**.

- “Lo sviluppo non è sostenibile”, **Mark-up**, mar. 1996, pp. 39-40.
- “Lo luav ricorda Nardocci. Architettura perde un muro maestro”, **Il Gazzettino**, 20 apr. 1996, p. III.
- “Tra dieci anni resterà un parco di ruderi”, **la Nuova**, 17 lug. 1996.
- “Sublagunare. È fattibile? Facciamola!”, **Nexus**, n. XXI, nov.-dic. 1996, p. 1.
- “Un uomo del suo tempo”, **Nexus**, n. XXIV, giu.-lug. 1997.
- “Dal «Mose» la rinascita di Venezia”, **Il Gazzettino**, 16 lug. 1998, p. 2.
- “L’incapacità di decidere in una laguna senza vita”, **Il Gazzettino**, 21 dic. 1998, p. 6.
- “Da Venezia una strategia per il Veneto”, **Il Gazzettino**, 29 dic. 1999, p. 5.
- “Il coraggio per un progetto”, in **Nexus**, n. XL.
- “Los retos de la ciudad difusa”, **La vanguardia** [quotidiano catalano], 15 dic. 2003, p. 26.
- “Quei diritti di cittadinanza. Governo del territorio: solidarietà e individualità”, **aprile il mensile**, gen. 2003, p. 8.
- “Meno turisti a Venezia, il declino dipende dalla qualità della città”, **Corriere del Veneto**, 17 mag. 2003, p. 2.
- “«Scelte decise o il turismo fagociterà tutto»”, (intervista di Martina Zambon), 26 lug. 2003.
- “Piano regolatore disegnato dalla politica”, (intervista), **la Piazza**, apr.-mag. 2003, p. 29.
- “Il caso italiano. Politica urbana, investimento sicuro”, **aprile il mensile**, mag. 2004, p. 12.

- “«Chimica, uno scandalo il sondaggio per posta gli strumenti della politica sono stati dimenticati»”, **Corriere del Veneto**, 20 giu. 2006.
- “Un’occasione per rilanciare il ruolo della città”, **Il Gazzettino**, 14 nov. 2006, p. 10.
- “Il mare che cresce? Un vantaggio per Venezia”, **Il Gazzettino**, 14 feb. 2007.
- “«Serve al territorio». Indovina favorevole all’istituzione di una facoltà in città”, **Calabria ora**, 29 feb. 2008, p. 26.
- (con Paolo Cescon) “Città della scienza, non hotel”, **Il Gazzettino**, 13 mar. 2009, p. 12.
- “Un piano casa da bocciare”, **Terra**, n. 166, 22 lug. 2009.
- “Legge fatta in casa”, **Terra**, n. 167, 23 lug. 2009.
- “Elezioni, Venezia non merita la rottura di una tradizione progressista”, **Il Gazzettino**, 14 nov. 2009.
- “«Quell’idea di città con San Marco acquasplash»”, **Corriere del Veneto**, 6 gen. 2010.
- “Ma così è un pasticcio. Parliamo di progetti”, **Corriere del Veneto**, 18 ott. 2012.

#### **Articoli da *Il Manifesto*: 1972-2013**

---

- “Un gruppo di compagni di ‘Contropotere’ aderisce al Manifesto. Tra loro un membro del Comitato centrale del Psiup”, 15 mar. 1972.
- “Chimici. Militanti di fabbrica e dei centri del Manifesto definiscono una linea di intervento politico”, 23 mag. 1972.
- “Valore di uno scontro”, 8 giu. 1972.
- “I consigli di nuovo protagonisti”, 30 giu. 1972.
- “I chimici sono partiti bene”, 6 lug. 1972.
- “Aggiustare il tiro”, 6 set. 1972.
- “I chimici e gli altri”, 19 set. 1972.
- “Una nuova fase di lotta per i chimici”, 4 ott. 1972.
- “La sostanza del contratto”, 11 ott. 1972.
- “Il passo avanti dei chimici”, 26 ott. 1972.
- “Consigli di zona”, 22 nov. 1972.
- “La ‘guerra chimica’”, 1 dic. 1972.
- “Lo sciopero alla Montedison”, 14 dic. 1972.
- “Le radici strutturali dello scontro contrattuale. Nella stretta della crisi, il padrone può dar poco e vuole molto”, 5 gen. 1973.

- “Novara. Le grandi manovre della Montedison in Piemonte per battere gli operai e imporre la sua legge”, 28 gen. 1973.
- “La questione di Venezia”, 21 feb. 1973.
- “Venezia. Un corteo di 15 mila lavoratori e studenti conclude lo sciopero”, 22 feb. 1973.
- “Nord-Sud uniti nella lotta”, 14 apr. 1973.
- “Le prospettive della crisi attuale. Una domanda contro il sistema, 7 giu. 1973, pp. 3-4.
- “Gestire la crisi o arretrare”, 15 nov. 1973, p. 2.
- “Compromesso preistorico con il signor Weston”, 4 dic. 1973.
- “Partiti. Il compromesso storico nel Veneto democristiano. I dorotei, secondo il Pci, non sono un gruppo di potere”, 9 dic. 1973, p. 1.
- “Componenti e tendenze dell’attuale crisi (1). Metti il petrolio nella crisi strutturale”, 6 gen. 1974.
- “Componenti e tendenze dell’attuale crisi (2). Qual è la parte degli Usa e dell’Urss nell’affare della stretta petrolifera?”, 8 gen. 1974.
- “Componenti e tendenze dell’attuale crisi (3). L’attacco è innanzitutto al lavoro vivo e ai livelli di occupazione”, 9 gen. 1974.
- “Componenti e tendenze dell’attuale crisi (4). Il calabrone neocapitalista non sa volare sui “consumi sociali”, 10 gen. 1974.
- “Un gatto dagli stivali bucati”, 24 apr. 1974.
- “Sulla via del sottosviluppo”, 5 mag. 1974.
- (con P. Ceccarelli) “Un piano per i trust. Piano di emergenza o banchetto straordinario?”, 8 giu. 1974, p. 4.
- “Mezzogiorno. La crisi batte soprattutto nel sud aggravando gli squilibri crescenti da venti anni”, 29 ago. 1974.
- “Occupazione”, 1 set. 1974.
- “Il ruolo dei consigli”, 5 set. 1974, p. 2.
- “Sull’autoriduzione”, 2 nov. 1974, p. 3.
- “Il dibattito su crisi economica e dc. 1966, 1968, 1969”, 3 gen. 1975, p. 4.
- “A proposito di estremismo”, 21 mar. 1975.
- “Partecipazioni statali. Cefik tra gli agnelli e i ras demo cannibali”, 21 mag. 1975.
- “L’occupazione incompatibile”, 3 giu. 1975, p. 1-2.
- “Lotte operaie. La vertenza sindacale con le partecipazioni statali. La filosofia della ‘gestione economica ed efficiente’”, 8 giu. 1975.
- “La crisi urbana tra ‘buon governo’ riformista e caos capitalistico. È possibile un’alternativa. Le città sono ingovernabili perché incapaci di integrare”, 5 lug. 1975.
- “Quale rilancio per l’edilizia?” 25 lug. 1975, p. 2.
- “Il paradosso dell’edilizia (1). Non sembra, ma in Italia le case sono troppe”, 19 ago. 1975.

- “La primula rossa del fisco italiano”, 26 ago. 1975.
- “Crisi. Occupazione può essere soltanto una parola”, 1 ott. 1975.
- “Crisi. Le costose radici della violenza gratuita”, 28 ott. 1975.
- “Partiti e classi. L’illusione di congelare il corso della crisi dc”, 3 nov. 1975, p. 2.
- “Imprenditori da marciapiede”, 6 nov. 1975, p. 3.
- “Regime dei suoli, regime di Moro”, 29 nov. 1975.
- “Riforma Bucalossi. Una semplice imposta, non una rivoluzione”, 6 dic. 1975.
- “Casa. Una proposta per un canone equo, 14 dic. 1975.
- “Crisi. Cinque punti per l’occupazione, 21 dic. 1975, p. 1.
- “Democrazia Cristiana. La ‘novità’ Zaccaghini affascina qualcuno e può anche rallentare lo sfaldamento della Dc. Ma dai vescovi alla Rai la Dc è sempre la stessa. La conferma delle liste del prossimo congresso”, 31 dic. 1975.
  
- “Tribuna-dibattito per il 1° congresso del Pdup. Francesco Indovina”, 11 gen. 1976.
- “Economia. 20.000 miliardi per chi?”, 13 gen. 1976.
- “Questa volta avete tagliato male”, 18 gen. 1976.
- “Occupare per cambiare”, 16 mar. 1976.
- ““il manifesto’ va a destra”, 19 mar. 1976.
- “Equo canone o rendita equa?”, 25 mar. 1976.
- “Banchieri e sindacati”, 30 mar. 1976.
- “Né rissa né pasticci”, 6 mag. 1976.
- “Perché gli edili?”, 9 apr. 1976.
- “Elezioni. Il programma del movimento”, 11 mag. 1976.
- “L’ultima decisione dell’ultimo governo democristiano. Il blocco dei fitti resta. Dopo il 20 giugno l’equo canone”, 16 mag. 1976, p. 3.
- “Friuli, alcune proposte”, 21 mag. 1976.
- “Elezioni nelle lotte, lotte nelle elezioni”, 26 mag. 1976.
- “La città non funziona più. Le lotte sociali hanno messo in crisi il suo ruolo di integrazione. Il bisogno di comunismo investe la condizione urbana. ‘Il cittadino’ scompare, emerge la classe”, 6 giu. 1976, p. 3.
- “UnA settimana di lotta prima delle elezioni”, 6 giu. 1976, p. 3.
- “L’”a casa può esserci per tutti, una linea di lotta e di governo”, 9 giu. 1976 [suppl. al n. 129].
- “Caro-casa e caro-spesa”, 13 giu. 1976, p. 2.
- “Contro i sacrifici”, 25 ago. 1976.
- “Quale unificazione e quale partito”, 26 ago. 1976.
- “Disoccupazione. Giovani occupati o giovani ‘formati’?”, 27 ago. 1976.
- “Andreotti. Lotte sociali contro il capitale”, 4 set. 1976, p. 2.
- “Equo per chi, iniquo per chi”, 8 set. 1976.
- “Beati e mercanti”, 17 set. 1976, p. 2.
- “Andreotti non vale un canone iniquo”, 24 set. 1976.



- “Cambiare per cambiare”, 29 set. 1976, p. 2.
- “La raccomandata del padrone di casa”, 3 ott. 1976.
- “Possiamo parare la stangata a colori?”, 12 ott. 1976.
- “Irresponsabili chi?”, 19 ott. 1976.
- “La scala mobile aumenti in libertà”, 24 ott. 1976.
- “La rendita è sacra”, 26 nov. 1976.
- “Più razionali, più turpi”, 7 dic. 1976, p. 3.
- “Accetto, rinvio, aumento, incastro”, 24 dic. 1977.
- “Governo. Verso il limite di rottura”, 31 dic. 1977.
- “Messaggi cestinati”, 2 gen. 1977.
- “C’è un’istituzione nel caos, lontana mille miglia dalla società e i suoi bisogni. E Malfatti propone una riforma che ha un solo contenuto, gli organigrammi baronali”, 4 gen. 1977.
- “Perché dovrebbe”, 30 gen. 1977.
- “Crisi, movimento, partito. E Achille raggiunse la tartaruga”, 24 feb. 1977, p. 3.
- “A chi parla l’FLM”, 4 mar. 1977.
- “Scudo crociato e Katuscia contro Venezia”, 5 mar. 1977, p. 4.
- “La città è una malattia”, 10 mar. 1977.
- “Dietrofront”, 16 mar. 1977.
- “Le forse ci sono”, 17 mar. 1977, p. 6.
- “Una casa a Roma non è utopia”, 19 mar. 1977.
- “Incontri continui per sfondare il paniere”, 26 mar. 1977.
- “I sogni pianificati”, 5 apr. 1977.
- “Lo sfratto al governo”, 7 apr. 1977.
- “Il programma dei socialisti”, 10 apr. 1977, p. 2.
- “Cose da fiera”, 17 apr. 1977.
- “Senza scuse”, 19 apr. 1977, p. 3.
- “Lavorare è vecchio”, 1 mag. 1977.
- “Progetto economico del PCI (1). Valori socialisti e razionalità capitalistica”, 6 mag. 1977.
- “Progetto economico del PCI (2). Basta il PCI al governo contro l’irrazionalità dell’economia?”, 7 mag. 1977.
- “Una tavola rotonda con molti spigoli”, 10 mag. 1977.
- “Il ministro bugiardo”, 17 mag. 1977.
- “Meglio mai che tardi”, 19 giu. 1977, p. 5.
- “Girotondo”, 27 lug. 1977.
- “Barca alla FIAT”, 2 ago. 1977.
- “Vacanze senza iniquo canone”, 3 ago. 1977.
- “Uscire dall’incubo”, 7 set. 1977.
- “Una mina intorno al Titanic”, 8 set. 1977.

- “Energia. Le grandi imprese nascondono i risultati delle ricerche sull’energia solare. Vogliono giocare la carta nucleare”, 27 set. 1977, p. 4.
- “Equo canone. Legge boomerang a effetto immediato”, 11 ott. 1977.
- “Università. Architettura facoltà fuori legge”, 12 nov. 1977, p. 5.
- “Un libro dell’economista polacco Minc. La piramide economica dell’est”, 16 nov. 1977.
- “Equo canone. La legge Reale per gli inquilini”, 25 nov. 1977, p. 3.
- “Kapitalstate”, 29 nov. 1977.
- “Un libro di Savi. La società è una bussola rotta e il sapere un ago impazzito”, 8 dic. 1977.
- “Che cos’era la similitudine”, 15 gen. 1978.
- “Un libro di Roberto Convevole. Cosa rispondere a chi dice che la crisi e l’inflazione ci sono perché gli operai costano troppo e consumano troppo”, 16 feb. 1978.
- “Dalla lotta di classe a un imprecisato ‘conflitto’”, 22 feb. 1978, p. 3.
- “Dopo le parole del congresso socialista”, 9 apr. 1978, p. 2.
- “E tu dove ti iscrivi? Al corso di casalingo. Un libro che spiega perché non è stato Verzo a sfasciare la scuola”, 12 apr. 1978.
- “Analisi di una finta università di massa. La piramide del pezzo di carta”, 14 apr. 1978.
- “Il sindacato dei consigli di fronte alla crisi”, 14 apr. 1978.
- “Farsi stato ma come?”, 30 apr. 1978.
- “Lo stato come mediatore assoluto. Note sul convegno sull’operaismo”, 16 mag. 1978.
- “Il canone dell’accordo”, 25 mag. 1978.
- (con M. Cacciari) “Dall’autonomia della classe all’autonomia del politico. Itinerari dell’operaismo, in un’intervista con Massimo Cacciari”, 30 mag. 1978, p. 2.
- “Gli effetti economici della nuova legge sull’equo canone. Per il 70% degli inquilini è prossimo un drastico rincaro dei fitti. Gli altri possono sperare”, 2 giu. 1978.
- “Morire di vecchiaia”, 3 giu. 1978.
- “La logica del peggio”, 6 giu. 1978.
- “Due o tre toppe sull’università. Cervone propone”, 5 lug. 1978.
- “Una follia e un inganno”, 9 lug. 1978.
- “Giunte. Venezia i panni sporchi che non vengono portati in piazza”, 8 ago. 1978, p. 4.
- “Tutti proprietari di case”, 9 ago. 1978.
- “Dibattiti di ferragosto”, 24 ago. 1978, p. 4.
- “Chi sussidiano le pensioni?”, 26 ago. 1978, p. 4.
- “Da Parigi arrivano i vecchi filosofi. Craseux e Bellispiere”, 30 ago. 1978.
- “È l’ora degli inquilini”, 7 set. 1978.

- “La passione edilizia”, 15 set. 1978.
- “Progetto Venezia”, 13 ott. 1978, p. 4.
- “Il signore delle cattedre”, 28 ott. 1978.
- “Bocchiamo il decreto”, 14 nov. 1978, p. 1.
- “Ciò che si muove e ciò che sta fermo”, 14 nov. 1978, p. 1.
- “Il ministro e l’onorevole”, 1 dic. 1978.
- “Una coppia di galantuomini”, 3 dic. 1978, p. 4.
- “Il decreto Pedini disossato”, 5 dic. 1978.
- “Com’è bello far leggi ai buoi. La ricchezza nascosta”, 10 dic. 1978.
- “Decreto terzo stadio”, 21 dic. 1978.
- “Un’analisi ufficiale del Pci sull’Italia socioeconomica. Come la linea politica, è frammentaria, piena di errori, senza un filo logico”, 22 dic. 1978.
- “Pedini l’incompatibile”, 22 dic. 1978.
- “Ricordando da vicino Lelio Basso”, 24 dic. 1978, p. 4.
- “Pedini piccolo: qualcosa di turpe in più”, 17 gen. 1979.
- (con L. Balbo, A. Becchi, A. Belli, F. Caffè, P. Ceccarelli, M. Cini, R. Moscati, E. Pugliese, A. Petrucci, V. Scatturin, B. Secchi, H. Terzian, M. Miegge, D. Mazzonis) “Ipotesi per una università possibile. Un gruppo di docenti propone una «piattaforma» per cambiare in meglio quel che Pedini vuole cambiare in peggio”, 18 gen. 1979, p. 1.
- “Gli orrori di Stalin e gli errori di Krusciov. Ma basta dire che hanno prodotto il capitalismo sovietico?”, 20 gen. 1979, p. 1.
- “Estero batte Italia”, 20 gen. 1979.
- “Di massa e per tutti”, feb. 1979, p. 1-2 [numero speciale “Università”].
- (con L. Balbo, A. Becchi, A. Belli, F. Caffè, P. Ceccarelli, M. Cini, R. Moscati, E. Pugliese, A. Petrucci, V. Scatturin, B. Secchi, H. Terzian, M. Miegge, D. Mazzonis) “Ipotesi per una università possibile”, feb. 1979, p. 3-4 [numero speciale “Università”].
- “Il docente è uno e trino. O solamente trino?”, feb. 1979, p. 15 [numero speciale “Università”].
- “Lavoro. La mistica del lavoro e il rifiuto del lavoro, due facce di una medesima cultura che sfugge al problema della necessità e della alienazione del lavoro esistente”, 1 mag. 1979, p. 4.
- “Produrre di più per occupare più gente?”, 17 mag. 1979.
- “Referendum. Domenica si vota a Venezia. Chi vuole il divorzio tra la città e Mestre?”, 12 giu. 1979.
- “Ma la bella teoria si impigliò nel «centralismo democratico». Althusser, perplesso, davanti alla forma partito”, 15 giu. 1979.
- “Salute. Perché a Marghera non ci sono più le lotte sull’ambiente di lavoro dei primi anni ’70. Intervista a Gianni Moriani di Medicina democratica”, 19 giu. 1979, p. 4.

- “Finirà male”, 26 giu. 1979.
- “A che cosa è servito l’equo canone”, 4 lug. 1979, p. 2.
- “340 anni”, 12 lug. 1979, p. 4.
- “Dimenticare Marghera”, 12 lug. 1979.
- “Quel rivoluzionario del ministro Reviglio che vorrebbe far pagare le imposte sulle case”, 20 set. 1979, p. 2.
- “4 criteri per l’università”, 2 nov. 1979, p. 1-2.
- “Ora tutti invocano un’università «rigorosa». Ma per svolgere «con rigore» solo i prossimi concorsi per 3.000 cattedre ci vorrebbero commissari disposti a lavorare per 75 mila ore. A riprova che il rigore non c’entra, c’entra il potere”, 3 nov. 1979, p. 3.
- “Venezia. C’è l’acqua alta? Tutti a casa, ci pensano gli assessori della giunta di sinistra. E la gente è lasciata a guardare”, 2 gen. 1980.
- “Dàlli all’untore”, 10 gen. 1980.
- “Né Rieser né Lettieri parlano dei consigli. Ma si può parlare di politiche sindacali senza analizzare il luogo dove si esprime la soggettività operaia?”, 11 gen. 1980.
- “L’università ai goliardi”, 13 gen. 1980, p. 6.
- “La Corte restaura”, 1 feb. 1980 [ora anche in *cittàClasse*, n. 22, p. 11].
- (con Miracco, Scaparro, Ruggiu) “Carnevale. È una festa. Non è vero, è un lutto mascherato a festa. «Socializza». Non è vero, al massimo si toccano i corpi tra loro e tornano soli. È teatro della vita, è solo teatro. E quando è finito, che resta alla città? Una discussione a più voci, a Venezia”, 21 feb. 1980, p. 4.
- “Autocostruzione, partecipazione, lavoro liberato. Un’ipotesi teorica che non convince”, 10 apr. 1980, p. 3.
- “Dove porta la Npc”, 22 apr. 1980, p. 6.
- “Discutere con gli arrestati del 21 dicembre. Sulla scuola, per esempio. Un apparato ideologico in crisi, dove la lotta di massa è morta ma il lavoro politico ancora possibile”, 8 mag. 1980, p. 3.
- “Il lavoro non è uno, i lavori sono tanti. Il lavoro è tanto, il lavoro è cambiato. Sembra crescere la capacità di scelta di ciascuno, diminuisce il controllo collettivo. Per questo il diverso è diventato diseguale”, 24 mag. 1980.
- “Milano: c’è differenza tra piena occupazione e situazione dove «il lavoro non manca?»”, 29 mag. 1980.
- “Lavoro giovanile, lavoro nero, lavoro precario, lavoro a domicilio. Alcune variabili della ‘rilocalizzazione dell’attività produttiva’”, 31 mag. 1980.
- “Gli errori blu delle giunte rosse”, 7 giu. 1980.
- “Ma fa ridere la scala mobile? Il ministro Andreatta ne ha inventata una nuova, l’indicizzazione *ad personam*”, 11 giu. 1980.
- “Un’Europa divisa e un Carter debole trovano l’accordo su un punto: avanti coi sacrifici. La recessione si cura con la recessione”, 24 giu. 1980.

- “Questa volta può essere vero. Il progresso tecnico porta la disoccupazione”, 24 giu. 1980.
- “La follia è in archivio. Ma il tempo delle catene non è finito”, 8 lug. 1980
- “Agnelli e il profitto nascosto”, 3 ago. 1980, p. 3.
- “Erano bugiardi, statisticamente”, 12 ago 1980.
- “Grigio stabile”, 13 ago. 1980.
- “Se è un’occasione, la Biennale è stimolante, ma se è una proposta, allora è fiacca, incoerente e «Strada nuovissima» resta una facciata. Con i piedi in un dibattito, a passaggio tra le mostre di una Venezia sempre dogale”, 24 ago. 1980, p. 3.
- “Professione bambino operaio. 500.000 adulti di dieci anni senza fanciullezza gettati nel mercato del lavoro. In Italia, paese asiatico a capitalismo maturo”, 29 ago. 1980, p. 3.
- “Industrializzazione o reindustrializzazione”, 29 ago. 1980.
- “Il mestiere di urbanista”, 9 ott. 1980.
- “La parola ai cafoni”, 18 dic. 1980.
- “Prima e dopo le perizie”, 18 dic. 1980.
- “Sfratti solo da casa a casa. Nuove proposte per gli affitti. Ma le case non ci sono né eque né inique”, 21 dic. 1980.
- “Mai più come il Belice”, 23 dic. 1980.
- “Come si può continuare a lavorare (e polemizzare) con un collega in galera” 23 dic. 1980.
- “Un New Deal per il mezzogiorno che sia davvero nuovo”, 28 dic. 1980.
- “Son sempre d’oro i tuoi mattoni, se investi miliardi e aspetti”, 24 feb. 1981.
- “Il braccio ingessato dell’impresa pubblica”, 10 mar. 1981.
- “Quando il deficit è risparmio”, 17 mar. 1981.
- “Parole e immagini in «Terremoto» di Russo e Stajano”, 2 apr. 1981.
- “Ricominciamo da zero”, 8 apr. 1981.
- “Quella di Sylos è la cura seria”, 18 apr. 1981.
- “I mattoni d’oro. Oro fittizio per chi non affitta, aspettando di vendere. Oro vero per gli speculatori. Come la casa, ‘bene rifugio’, produce inflazione”, 22 apr. 1981.
- “Dietro la nebbia dei sacrifici”, 22 apr. 1981.
- “Due Europe, un capitale. L’ultimo libro di Giorgio Fuà”, 29 apr. 1981.
- “La notte porta i consigli”, 29 apr. 1981, p. 4.
- “Il ministro De Michelis ha qualche ragione. L’industria di stato va male. Ma privatizzare è ammazzare il malato”, 3 giu. 1981.
- “Mitterrand, una maggioranza e un progetto”, 17 giu. 1981, p. 4.
- “La perfida scelta”, 8 lug. 1981.
- “I siti impossibili del piano nucleare. Per una geografia della catastrofe”, 9 lug. 1981
- “Fidanzamento”, 10 lug. 1981.
- “L’Irpinia non deve essere un altro Belice. E viceversa”, 18 ago. 1981.

- "I disegni veneti della collezione Lugt", 25 ago. 1981.
- "Più Land Rover che limoni nell'isola di bengodi", 10 set. 1981.
- "Venti milioni di vani?", 12 nov. 1981.
- "N come Nicolazzi", 24 nov. 1981.
- "La forza del banale", 27 dic. 1981.
- "L'energia possibile", 8 gen. 1982.
- "Case pubbliche, grandi saldi", 15 gen. 1982.
- "La legge del sussurro", 13 feb. 1982.
- "Formica abbandona Nicolazzi", 14 feb. 1982.
- "Nicolazzi dannoso come sempre", 1 giu. 1982, p. 4.
- "Spazio e società, rivista transoceanica", 29 giu. 1982.
- "L'inferno pianificato", 10 lug. 1982.
- "Mafia, camorra e 'ndrangheta Spa. I conti della holding mafiosa: 18 mila miliardi nel 1981", 6 ott. 1982, p. 7.
- "Le ragioni di Bagnoli", 7 ott. 1982, p. 3.
- "Il Psi in apnea", 23 nov. 1982, p. 2.
- "'Occhi dolci' sulle auto per tentare di vincere la solitudine di città", 31 dic. 1982.
- "L'equo canone dell'Alto Medioevo. Da migliaia di anni una storia di inquilini e sfrattati", 12 gen. 1983, p. 8.
- "Un tetto sul moderno", 12 gen. 1983, p. 8.
- "L'architetto più brutto del mondo", 12 gen. 1983, p. 8.
- "L'Italia immaginata. Frammenti di storia del paesaggio", 5 feb. 1983.
- "Fittasi cercasi", 10 apr. 1983, p. 3.
- "Pescatori in barena", 10 mag. 1983.
- "L'alternativa è l'alternativa. Voto al Pci e a Negri", 23 giu. 1983.
- "Illegale è bello", 5 ago. 1983, p. 2.
- "Craxi al timone dell'economia sulla rotta di De Mita", 6 ago. 1983, p. 4.
- "La mia famiglia è fatta da me. Aumentano gli italiani che vivono da soli. Perché?", 17 ago. 1983, p. 5.
- "Sei milioni di case in affitto. Più proprietari di alloggi, cresce la coabitazione", 18 ago. 1983, p. 5.
- "Quei milioni di case vuote", 21 ago. 1983, p. 3.
- "Dietrologia", 27 ago. 1983.
- "Caltagirone abusa, Nicolazzi condona. Abusivismo e sanatoria, la coppia vincente del blocco edilizio", 13 ott. 1983, p. 8.
- "Entrare in quella casa vuota. La proprietà (immobiliare) è un furto (sociale)", 27 ott. 1983, p. 5.
- "Il Pci e le città invisibili", 2 dic. 1983.
- "Articolo uno: punire l'inquilino", 27 dic. 1983, p. 4.

- “Casa: bisogno o scelta? Forse solo pio desiderio”, 29 dic. 1983, p. 5.
- “Case a riscatto, conti ai buoi”, 3 gen. 1984.
- “Napoli visitata e corretta. Da Goethe. Cronache dell’800 per la metropoli di oggi”, 14 gen. 1984, p. 7.
- “Le ragioni del professore. Le condizioni di lavoro del docente universitario”, 11 mar. 1984.
- “Ascolta il tuo futuro, città. I destini del progetto secondo architetti e urbanisti”, 20 mar. 1984.
- “Il movimento dei consigli può incrinare il «Palazzo»”, 24 mar. 1984.
- “Il pasticcio-casa. Oggi a Roma inquilini da tutta Italia”, 28 apr. 1984.
- “Il prezzo della casa”, 11 ago. 1984, p. 4.
- “Al docente ignoto”, 17 ago. 1984, p. 2.
- “Il reddito e l’affitto”, 25 ago. 1984.
- “Affitto di lusso”, 28 ago. 1984.
- “Buon lavoro, sindaci d’Italia”, 31 ago. 1984, p. 2.
- “La verifica”, 1 set. 1984, p. 4.
- “Fumo”, 2 set. 1984.
- “Il governo delle città”, 2 gen. 1985, p. 3.
- “L’opzione bianca sulle giunte rosse”, 14 feb. 1985, p. 12.
- “6 milioni di alloggi dati in affitto. Chi è il padrone”, 27 mar. 1985.
- “L’opposizione in città”, 23 ago. 1985, p. 12.
- “Tessaloniki. La notte d’estate e il mulino di Salonicco. Come governare la trasformazione urbana”, 27 ago. 1995.
- “Quel ponte non s’ha da fare”, 31 gen. 1986, p. 12.
- “Condono, di male in peggio”, 29 mar. 1986, p. 12.
- “I mercanti di Venezia”, 7 apr. 1986.
- “Chi scippa gli scippatori?”, 24 lug. 1986.
- “Morte e resurrezione del piano. La rivista Casabella fa autocritica. Tra estetiche e tecnicismi rispuntano i bisogni collettivi?”, [n.c.] set. 1986.
- “Venezia, lascia o raddoppia?”, 18 nov. 1986.
- “Napoli e il gioco delle parti. L’urbanistica e la politica nella metropoli meridionale dopo il terremoto dell’81”, 21 nov. 1986.
- “Se la staffetta va in gondola”, 28 nov. 1986, p. 11.
- “La vera crisi di Venezia”, 30 set. 1987.
- “L’ecologismo del capitale”, 3 ott. 1987, p. 11.
- “Le città visibili. Mito, Gemito Vemito”, 13 ott. 1987, p. 11.
- “Le città visibili. Il parcheggio impossibile”, 20 ott. 1987, p. 13.

- “Le città visibili. Il condono egualitario”, 27 ott. 1987, p. 11.
- “Lettere. Il mercato è solo un mito”, 4 nov. 1987, p. 14.
- “Le città visibili. L’edificazione diffusa”, 10 nov. 1987, p. 11.
- “Le città visibili. Chi non respira non mangia”, 17 nov. 1987, p. 11.
- “Le città visibili. La follia quotidiana”, 24 nov. 1987, p. 13.
- “Le città visibili. Un segnale per Palermo”, 1 dic. 1987, p. 11.
- “Le città visibili.faraoni a Firenze”, 8 dic. 1987, p. 11.
- “Le città visibili. Napoli e il regno del possibile”, 15 dic. 1987, p. 11.
- “Le città visibili. Opportunismo urbano”, 22 dic. 1987, p. 11.
- “Robin Hood contro Bokassa”, 2 gen. 1988.
- “Le città visibili. Grandi scriteriate occasioni romane”, 5 gen. 1988, p. 11.
- “Venezia. Oggi le dimensioni del sindaco ‘esploratore’”, 17-18 gen. 1988
- “Le città visibili. Urbani, marginali, a termine”, 19 gen. 1988, p. 11.
- “Le città visibili. La sola anima dei nuclei urbani”, 27 gen. 1988, p. 11.
- “Le città visibili. Traffico e valori urbani”, 2 feb. 1988, p. 9.
- “Le città visibili. Gibellina, memoria nel cemento”, 9 feb. 1988, p. 11.
- “Le città visibili. Attrazione ferroviaria”, 16 feb. 1988, p. 11.
- “Le città visibili. Trasferimenti ‘extra moenia’”, 24 feb. 1988, p. 13.
- “Le città visibili. Tutte le vergogne della «bretella»”, 1 mar. 1988, p. 9.
- “Le città visibili. Il governo della ragion sociale”, 8 mar. 1988, p. 11.
- “Lettera aperta al sindaco di Palermo”, 12 mar. 1988.
- “Le città visibili. Il pasticciaccio del Lingotto”, 15 mar. 1988, p. 11.
- “Le città visibili. Urbanistica della disperazione”, 22 mar. 1988, p. 11.
- “Le città visibili. Il territorio della tangente”, 6 apr. 1988, p. 11.
- “Le città visibili. I padroni della «grande sete»”, 12 apr. 1988, p. 11.
- “Le città visibili. L’acqua come status symbol”, 19 apr. 1988, p. 11.
- “Le città visibili. Gli speculatori e i principi divini”, 20 apr. 1988, p. 13.
- “Le città visibili. Qualità urbana e sindacato”, 26 apr. 1988, p. 11.
- “Le città visibili. Governare i fattori di rischio”, 3 mag. 1988, p. 11.
- “Le città visibili. La Spezia, la *chance* di un progetto”, 10 mag. 1988, p. 11.
- “Le città visibili. Venezia, il dedalo dei cantieri”, 17 mag. 1988, p. 11.
- “Le città visibili. Convenienze economiche e piani”, 25 mag. 1988, p. 13.
- “Le città visibili. Lottizzazione castrante”, 31 mag. 1988, p. 11.
- “Le città visibili. Un ‘ordine’ per la zona Arcella”, 7 giu. 1988, p. 11.
- “Le città visibili. Troppi interessi su un patrimonio”, 14 giu. 1988, p. 11.
- “Prevenire il degrado con una nuova «scienza» della progettazione. Amore per la città nuova”, 19-20 giu. 1988, p. 15.
- “Le città visibili. Colloquialità urbana”, 21 giu. 1988, p. 11.
- “Università. Rigurgito baronale dietro lo scudo dell’autonomia”, 25 giu. 1988, p. 13.
- “Le città visibili. L’eccezione senza regole”, 28 giu. 1988, p. 13.



- “Società. Il luogo del dialogo e del conflitto”, 30 giu. 1988.
- “Le città visibili. Concono, una storia infinita”, 5 lug. 1988.
- “Le città visibili. Il degrado che viene dal mare”, 12 lug. 1988, p. 10.
- “L’alga, modello di sviluppo”, 24 ago. 1988.
- “Giunta. L’anomalia vera, quella socialista”, 26 ago. 1988.
- “Pericolo Palermo”, 6 set. 1988
- “Le città visibili. Appalti senza scandalo”, 13 set. 1988, p. 11.
- “Le città visibili. Due strade per Napoli”, 20 set. 1988, p. 13.
- “Le città visibili. Traffico fuori centro”, 27 set. 1988, p. 13.
- “Le città visibili. Qualità urbana e traffico”, 5 ott. 1988, p. 13.
- “Le città visibili. La lezione di Cernobyl”, 11 ott. 1988, p. 11.
- “Le città visibili. Incendi da specializzazioni”, 18 ott. 1988, p. 13.
- “Le città visibili. Un mare di cemento per Genova”, 27 ott. 1988, p. 11.
- “Le città visibili. Mito del ‘nuovo’ speculazioni reali”, 1 nov. 1988, p. 13.
- “Progetti. La Fiat a Firenze annunciata nel cielo delle idee”, 5 nov. 1988.
- “Le città visibili. L’inevitabile resa dei conti”, 15 nov. 1988, p. 13.
- “Libri. Manuale contro i pericoli nella città”, 18 nov. 1988.
- “Le città visibili. Una ripresa fonte di degrado”, 22 nov. 1988, p. 13.
- “Le città visibili. Civiltà della residenza”, 29 nov. 1988, p. 12.
- “Chi ha paura di Palermo?”, 6 dic. 1988.
- “Le città visibili. La casa velenosa”, 13 dic. 1988, p. 11.
- “Le città visibili. Lo sguardo miope della Triennale”, 20 dic. 1988, p. 13.
- “Le città visibili. Memoria contro speculazione”, 27 dic. 1988, p. 11.
- “Le città visibili. Centri commerciali, le vie del degrado”, 4 gen. 1989, p. 13.
- “Le città visibili. Amministrare o governare?”, 10 gen. 1989, p. 11.
- “Le città visibili. Un pasticcio a Milano”, 31 gen. 1989, p. 13.
- “Le città visibili. Demolire a ragion veduta”, 7 feb. 1989, p. 12.
- “Le città visibili. Mille progetti in cerca di Progetto”, 14 feb. 1989, p. 11.
- “Le città visibili. Controbonifica in Valle Falce”, 21 feb. 1989.
- “Le città visibili. Progetti senza vincoli”, 28 feb. 1989, p. 13.
- “Città. Le fabbriche partono, il capitale resta”, 2 mar. 1989.
- “Le città visibili. Lo stadio senza fondo”, 7 mar. 1989, p. 13.
- “Le città visibili. Due progetti in mezzo al guado”, 14 mar. 1989, p. 13.
- “Le città visibili. Un piano per l’isola di Ortigia”, 21 mar. 1989, p. 13.
- “Le città visibili. Gli spazi della violenza”, 28 mar. 1989, p. 13.
- “Una Brasilia in Calabria”, 4 apr. 1989, p. 13.
- “Le città visibili. Perché adeguarsi al mercato?”m 11 apr. 1989, p. 13.
- “Tutti i piani di Spagna”, 12 apr. 1989.
- “Le città visibili. Il “treno” degli investimenti”, 18 apr. 1989, p. 13.
- “Le città visibili. Consorzi, strumenti per l’innovazione”, 25 apr. 1989, p. 11.

- “Una buona casa per il governo ombra”, 29 apr. 1989.
- “Vedi città. Passaggio in libertà”, 31 mag. 1989, p. 12.
- “Centocittà. Rifiuti e politica”, 6 giu. 1989, p. 15.
- “Centocittà. Il virus automobile”, 13 giu. 1989, p. 10.
- “Venezia si specchia nell’900. La storia asburgica e napoleonica della città lagunare scritta da Romanelli”, 18 giu. 1989, p. 10.
- “Le città visibili. Frutti amari”, 20 giu. 1989.
- “Le città visibili. I nemici dimenticati”, 27 giu. 1989, p. 10
- “Le città visibili. Parcheggi dannosi”, 4 lug. 1989, p. 10.
- “Le città visibili. Aymonino ha torto”, 11 lug. 1989, p. 10.
- “Le città visibili. Terapie preventive”, 18 lug. 1989, p. 10.
- “Polemiche. Al di là del rock”, 19 lug. 1989, p. 9.
- “Le città visibili. L’Expo di Venezia”, 25 lug. 1989, p. 10.
- “Expo 2000, fenice speculativa”, 28 lug. 1989, p. 15.
- “Le città visibili. Sconfitta senza onore”, 1 ago. 1989.
- “Le città visibili. La darsena di Ravenna”, 9 ago. 1989.
- “Intellettuali. Quando il maestro inverte la rotta”, 22 ago. 1989.
- “La mafia e i servizi svelati”, 23 ago. 1989.
- “Arroganza. La privacy di Agnelli”, 2 set. 1989.
- “Le città visibili. Diritto al privilegio”, 5 set. 1989.
- “Le città visibili. Nuovo corso urbanistico?”, 12 set. 1989.
- “Le città visibili. Problema risolto?”, 20 set. 1989.
- “Le città visibili. Presunta efficienza”, 27 set. 1989.
- “Città come cose di nessuno. Se per lo stato il degrado è la legge, i gesti di ordinaria follia sono la norma”, 3 ott. 1989.
- “Le città visibili. Ricette magiche”, 10 ott. 1989.
- “Le città visibili. Cittadinanza negata”, 18 ott. 1989.
- “Venezia. Senza diritti”, 21 ott. 1989.
- “V costruzioni trasparenti”, 31 ott. 1989.
- “Le città visibili. L’ennesimo misfatto”, 7 nov. 1989.
- “Le città visibili. Dinamismi e vincoli”, 14 nov. 1989.
- “La corsa all’omologazione può forse essere frenata”, 18 nov. 1989.
- “Le città visibili. Traffico dei poteri”, 21 nov. 1989.
- “Le città visibili. Traffico e cortei”, 28 nov. 1989.
- “Le città visibili. Valore d’uso del turismo”, 5 dic. 1989.
- “Le città visibili. Suoli sotto regime”, 12 dic. 1989.
- “Una Expò contro Venezia. Da Parigi arriva il benessere per l’esposizione”, 16 dic. 1989.
- “Le città visibili. Il valore del mercato”, 19 dic. 1989.
- “Le città visibili. Una baia senza legge”, 2 gen. 1990.

- “Le città visibili. Previsioni di trucco”, 9 gen. 1990.
- “Le città visibili. La coperta di Snoopy”, 16 gen. 1990.
- “Le città visibili. Auto? No grazie”, 23 gen. 1990.
- “Le città visibili. Esperimento Perugia”, 6 feb. 1990.
- “Le città visibili. Lontano dai mondiali”, 13 feb. 1990.
- “Le città visibili. Pci, manca un anello”, 20 feb. 1990.
- “Le città visibili. Un piano per Palermo”, 27 feb. 1990.
- “Le città visibili. Trasformare le radici”, 6 mar. 1990.
- “Le città visibili. La trama mancante”, 13 mar. 1990.
- “La casa nel palazzo. Comincia oggi alla camera l’esame delle politica edilizia”, 15 mar. 1990.
- “Le città visibili. Abbagli ideologici”, 20 mar. 1990.
- “Le città visibili. Il confine dei diritti”, 27 mar. 1990.
- “Casa. Prefetti e problemi”, 29 mar. 1990.
- “Le città visibili. Il piano del tempo”, 3 apr. 1990.
- “Le città visibili. Modello condominio”, 10 apr. 1990.
- “Le città visibili. I campioni del Col”, 17 apr. 1990.
- “Le città visibili. A misura di ragazzo”, 24 apr. 1990.
- “Le città visibili. Flessibilità con misura”, 1 mag. 1990.
- “«Centro» e «periferia» allo scontro elettorale”, 3 mag. 1990.
- “Le città visibili. Il coniglio dall’urna”, 8 mag. 1990.
- “Le città visibili. Ragazzi a rischio”, 15 mag. 1990.
- “Le città visibili. Tifoseria e radici”, 22 mag. 1990.
- “Le città visibili. Mare nostro quotidiano”, 29 mag. 1990.
- “Le città visibili. Il disprezzo dei potenti”, 6 giu. 1990.
- “Il post Expo. Cosa fare di Venezia”, 10 giu. 1990.
- “Le città visibili. L’ennesimo trasferimento”, 12 giu. 1990.
- “Le città visibili. Vertenze urbane”, 19 giu. 1990.
- “Le città visibili. Provvidenza pensaci tu”, 26 giu. 1990.
- “Le città visibili. Le corti dei miracoli”, 3 lug. 1990.
- “Se l’Est si affaccia sulla laguna”, 3 lug. 1990.
- “Le città visibili. Il centro sulla Carta”, 10 lug. 1990.
- “Le città visibili. La stabilità imperfetta”, 17 lug. 1990.
- “Le città visibili. Gli eroi di Venezia”, 24 lug. 1990.
- “Padroni. Dove il bianco sbiadisce”, 25 lug. 1990.
- “Le città visibili. Un caso esemplare”, 31 lug. 1990.
- “La ragione sulla città. L’utopia urbanistica di Giovanni Astengo”, 8 ago. 1990, p. 11.
- “Le città visibili. Il vescovo di Cafalù”, 18 ago. 1990
- “Dalla Chiesa. Non basta il corteo”, 1 set. 1990, p. 11.
- “Le città visibili. Ripensare Torino”, 11 set. 1990.
- “Le città visibili. Nella giungla”, 18 set. 1990.

- “Le città visibili. Degrado di sistema”, 23 set. 1990.
- “Le città visibili. Santa automobile”, 4 ott. 1990.
- “Le città visibili. Corruzione decentrata”, 9 ott. 1990.
- “Le città visibili. Urbani e maleducati”, 23 ott. 1990.
- “Le città visibili. Una sedia per uno...”, 23 ott. 1990.
- “Le città visibili. La Palma della mafia”, 30 ott. 1990.
- “Le città visibili. Illusione da esproprio”, 7 nov. 1990.
- “Le città visibili. Piccoli cabotaggi”, 13 nov. 1990.
- “Le città visibili. Le mani su Berlino”, 20 nov. 1990.
- “Le città visibili. Un premio al cemento”, 30 nov. 1990.
- “Le città visibili. Condomini cimiteriali”, 4 dic. 1990.
- “Le città visibili. Mungere lo stato”, 11 dic. 1990.
- “Le città visibili. Immigrati senza casa”, 18 dic. 1990.
- “Pci, le ragioni di un esterno”, 29 dic. 1990, p. 2.
  
- “Le città visibili. Sassi buttati”, 15 gen. 1991.
- “Le città visibili. Dopo le macerie”, 22 gen. 1991.
- “Avvertimenti nucleari”, 28 gen. 1991.
- “Le città visibili. L’occasione mancata”, 29 gen. 1991.
- “Le città visibili. L’economia del terremoto”, 5 feb. 1991.
- “Le città visibili. Metropoli e pregiudizio”, 12 feb. 1991.
- “Guerra, i limiti della sovranità”, 19 feb. 1991.
- “Le città visibili. I racconti del territorio”, 20 feb. 1991.
- “«Neonapoli». Un progetto fumoso del valore di settemila miliardi. San Cirino protettore”, 24 feb. 1991.
- “Le città visibili. Un richiamo al Pds”, 26 feb. 1991.
- “Le città visibili. Una giunta alla prova”, 5 mar. 1991.
- “Le città visibili. Un oscuro disegno”, 13 mar. 1991.
- “Le città visibili. I confini di Metropolis”, 19 mar. 1991.
- “Le città visibili. Aziende modello”, 26 mar. 1991.
- “Crisi. Salvagente per Gladio”, 4 apr. 1991.
- “Le città visibili. Mobilità in pezzi”, 3 apr. 1991.
- “Le città visibili. L’egoismo delle leghe”, 9 apr. 1991, p. 12.
- “Le città visibili. Un’ipotesi sabotata”, 16 apr. 1991.
- “Le città visibili. High-tech via mare”, 23 apr. 1991.
- “Le città visibili. Immateriale a metro cubo”, 30 apr. 1991, p. 10.
- “Palermo. Commissario «ad hoc»”, 17 mag. 1991.
- “Pds. Arginare la «democrazia autoritaria»”, 28 mag. 1991.
- “Pds. Che politica pulita?”, 26 giu. 1991.
- “Sinistra. Percorsi d’opposizione”, 3 lug. 1991.
- “Pds. Ecco perché mi dimetto”, 5 lug. 1991.

- “Cossiga. Politica da presidente”, 17 lug. 1991.
- “In attesa del censimento”, 21 lug. 1991.
- “Festa Msi. Cara Becchi, un errore molto grave”, 24 lug. 1991.
- “Privatizzazioni. Ma l’economia mista è un’altra cosa”, 24 ott. 1991.
- “Tre alternative per salvare Venezia e la sua specificità. Venezia, non è solo questione di soldi”, 3 nov. 1993.
- “Casa. Lo Stato svende il patrimonio pubblico”, 23 nov. 1991.
- “Casa. Silenzio, stampa”, 3 dic. 1991.
- “Agrigento. La valle degli scempi”, 4 dic. 1991.
- “La cura migliore resta la democrazia”, 31 dic. 1991.
  
- “Case belle e brutte offresi”, 30 gen. 1992.
- “Venezia. Un polo da smobilitare. Marghera si svuota. Chi ci guadagna e chi no”, 26 feb. 1992.
- “Iritecna. Triangolazioni di sottogoverno”, 6 mar. 1992.
- “Il pulpito del ministro Pomicino”, 21 mar. 1992.
- “Un tempo giusto per Napoli città”, 24 mar. 1991 (Dossier).
- “Una fonte sospetta per una privatizzazione di favore”, 22 apr. 1992.
- “In laguna con la metro, per salvare la città di Venezia”, 25 apr. 1992.
- “Los Angeles, Quando la piramide sociale diventa una clessidra”, 9 mag. 1992.
- “Il metrò non è benevolo”, 9 mag. 1992.
- “Mafia e stato, il colore dei soldi e il sapore del potere”, 31 mag. 1992.
- “Tangentopoli, l’omertà dell’impresa”, 9 giu. 1992.
- “Quel che deve risolvere Mancino”, [n.c.] 1992.
- “Venezia. Quercia senza bussola”, 25 lug. 1992.
- “Anche sulla casa Amato non perde l’ago della bussola sociale”, 30 ago. 1992.
- “Elezione del Sindaco. La parabola del venditore di gelati”, 4 set. 1992.
- “De Michelis e Bernini intoccabili?”, 12 set. 1992.
- “Le false verità che racconta il governo amato”, 30 set. 1992.
- “La riforma dei quattro movimenti”, 20 ott. 1992.
- “Nella città asburgica il modello è Palermo”, 7 nov. 1992.
- “Pds, togliti i guanti bianchi”, 15 dic. 1992.
  
- “Troppo credito alla Lega”, 8 gen. 1993.
- “Scritto&Parlato. ‘Caro Valentino...’”, 31 gen. 1993.
- “Appartamenti progressivi”, 6 feb. 1993.
- “L’utopia della città bella e lo stile delle sgranate periferie”, 26 mar. 1993.
- “L’urbanistica di tangentopoli. Corruzione, deregulation e potere pubblico. Un libro sul degrado metropolitano negli anni ’80”, 12 mag. 1993.
- “Nuovi mali, vecchi piani”, 21 nov. 1993.

- “Cattivi consigli ai nuovi sindaci”, 19 gen. 1994.
  - “Toccare, non guardare”, 6 apr. 1994.
  - “Sindaci ragazzini? No, grazie”, 1 mag. 1994.
  - “Articolo 18. A Parma, inutile e dannoso”, 15 giu. 1994.
  - “Le due ipotesi del Pds”, 17 giu. 1994.
  - “Il birillo di Podestà”, [n.c.] 1994.
  - “La sinistra senza vento”, 20 ago. 1994.
  - “Concorsi, vecchi e nuovi riti”, 28 ago. 1994.
  - “La palude dei concorsi”, 17 set. 1994.
  - “Roma, Milano e le altre. Venezia, l’Agenzia serve davvero?”, 18 set. 1994.
  - “L’Inu, Venezia, Radice. I torti di una presenza”, 24 set. 1994.
  - “Le città. La metropoli nella palude”, 3. dic. 1994.
  - “Federico II. La terra e la corona”, 22 dic. 1994.
- 
- “Internet. Non fermerà il degrado urbano”, 28 mar. 1995.
  - “23 aprile. Come ti scelgo il candidato”, 5 apr. 1995.
  - “Le città. Venezia e l’acqua alta”, 15 apr. 1995.
  - “Le città. Giubileo, valanga di pellegrini”, 11 mag. 1995.
  - “Docenti a perdere. Università a esaurimento<sup>2</sup>”, 17 mag. 1995.
  - “Federico II. Il cimitero dei re al microscopio”, 24 mag. 1995.
  - “Le città. C’era un piano da Capitale”, 14 giu. 1995.
  - “La catastrofe Giubileo”, 22 giu. 1995.
  - “Il romanzo di Kalhesa città di dominazioni<sup>2</sup>”, 8 lug. 1995, p. 19.
  - “Telelavoro ultima illusione”, 15 lug. 1995.
  - “Da Barcellona sguardi diversi sulle città”, 6 ago. 1995.
  - “Enti, lo scandalo dei privilegiati. E dei non privilegiati”, 31 ago. 1995.
  - “Sindaci in cerca di audience”, 10 set. 1995.
  - “Via il piano, s’avanza la «città occasionale»”, 20 set. 1995.
  - “La conversazione di un grande fondo”, 15 dic. 1995.
  - “Sognando California”, 29 dic. 1995.
- 
- “Periferia PDS, tanto rumore per nulla”, 18 gen. 1996.
  - “Metropoli. In fondo alla laguna”, 25 gen. 1996, p. 26.
  - “Intesa PDS-AN-FI e fragilità delle sinistre”, [n.c.] feb. 1996.
  - “Le città occasionali”, [n.c.] mar. 1996.
  - “Conoscere la realtà urbana è condizione indispensabile per cambiarla, intervenendo criticamente sui suoi meccanismi. Anche Venezia si trasforma”, 22 apr. 1996, p. 16.
  - “Sinistra. Eppure si muove”, 3 mag. 1996.
  - “Tutte sue le città? Di Pietro ai lavori pubblici soddisfa la trasparenza, ma non la necessità di una vera politica urbanistica”, 25 mag. 1996.

- “Beni culturali. Valorizzarli ma prima renderli comuni”, 29 giu. 1996, p. 29.
- “La truffa del ponte”, 7 lug. 1996.
- “Città. Quel civile equilibrio sostenibile”, 18, ago. 1996.
- “La rivincita dei proprietari”, 11 ott. 1996.
- “Venezia. Il pigro ron ron d’una città «speciale»”, 29 ott. 1996, p. 27.
- “Una città del sole sotto la marea”, 19 dic. 1996, p. 22.
  
- “Lezioni di piano per Roma”, 2 gen. 1997, p. 24.
- “Rinasce l’Arsenale di tecnologie marine”, 2 mar. 1997, p. 27.
- “Sviluppo bloccato”, 23 mar. 1997, p. 17.
- “Sviluppo sì, con giudizio e solidarietà”, 5 giu. 1997, p. 17.
- “Scusi dov’è il progetto”, 28 dic. 1997.
  
- “Una modesta proposta”, 10 set. 1998, p. 28.
- “Chi salva Venezia dalle acque?”, 13 dic. 1998, p. 28.
- “I segreti sepolti insieme a Federico II”, 17 gen. 1999, p. 22.
- “Analisi, ricerca e «posta prioritaria»”, 27 ago. 1999, p. 20.
- “Una, nessuna o centomila università”, 9 set. 1999, p. 28.
- “I frutti velenosi del libero mercato”, 26 set. 1999, p. 17.
- “L’ombrello dell’utente”, 5 nov. 1999, p. 5.
- “Tutto il potere alle regioni? Gli effetti della riforma federalista sugli enti locali”, 13 nov. 1999, p. 2.
- “Una restaurazione «ordinaria». Cioè baronale”, 23 nov. 1999, p. 17.
  
- “La riforma universitaria: un’opportunità rischiosa”, [n.c.] 2000.
- “In laguna, un difficile dopo-Cacciari”, 1 feb. 2000, p. 24.
- “Primarie a Venezia, l’ultimo ballo in maschera”, 1 apr. 2000.
  
- “Consenso di regime”, 1 ago. 2001.
  
- “La sinistra ha toccato il fondo”, 16 feb. 2002, p. 18.
- “Gli astuti vandali liberisti”, 26 giu. 2002, p. 18.
- “Autunno, cadono le pensioni. Tagli al sistema pubblico, incentivi a quello privato. Il leit-motiv torna a tormentarci, nonostante le sonore lezioni provenienti dalle borse mondiali”, 25 ago. 2002, p. 18.
- “La scommessa della città”, 1 set. 2002, p. 18.
- “Tutti in gondola sul canal Grande. Si inaugura oggi, nell’ambito della Biennale di architettura, la mostra dedicata agli spazi pubblici veneziani”, 6 set. 2002.
- “I rossoverdi e il Mose”, 3 dic. 2002.
  
- “Economia, meglio mista”, 29 gen. 2003.

- “Il benessere delle tasse”, 31 ago. 2003, p. 10.
- “Quelle idee da ripescare”, 5 dic. 2004, p. 10.
- “Il senso del bene comune”, 27 dic. 2005.
- “Le vere ragioni della mezza vittoria”, 26 apr. 2006.
- “Io sto con il Mose vi spiego perché”, 29 nov. 2006.
- “La politica costa perché è mercificata”, 10 giu. 2007.
- “Rilanciamo il collettivo contro individuo e stato”, 26 giu. 2007, p. 2.
- “Tra la Rosa e la barba bianca di Carlo Marx”, 18 ott. 2007, p. 2.
- “Stati generali della sinistra un discorso di verità”, 25 nov. 2007.
- “Troppo distratti agli Stati generali”, 16 dic. 2007.
- “Unire la sinistra e fare presto”, 8 gen. 2008, p. 2.
- “Sono tre le cose essenziali per contrastare la disaffezione”, 21 feb. 2008, p. 2.
- “Dialoghi sulla politica/1. La sinistra e la «questione urbana». Parla l’urbanista Edoardo Salzano”, 5 mar. 2008, p. 6.
- “La casa, tra sfratti e diritto urbano”, 13 apr. 2008, p. 6.
- “L’occasione di Firenze”, 18 apr. 2008, p. 6.
- “Il federalismo dei più ricchi”, 20 mag. 2008, p. 11.
- “Prove generali di autoritarismo e ribellismo”, 17 mar. 2009.
- “Le priorità del territorio”, 10 apr. 2009, p. 12.
- “L’unità è meglio ma non si fa in un partito solo”, 14 giu. 2009, p. 10.
- “Errore e orrore della «ripresa»”, 10 gen. 2010, p. 10.
- “Il punto fermo si chiama coalizione”, 23 gen. 2010.
- “Come ribellarsi alle regole della speculazione”, 22 mag. 2010.
- “Una modesta proposta non da macellaio”, 28 mag. 2010, p. 10.
- “Pamphlet. Fattori di dissesto ecologico secondo Rinaldo. Il controllo dispotico delle risorse naturali”, 13 giu. 2010, p. 12.
- “Riflessioni sui nessi tra capitale e territorio al tempo della crisi”, 18 lug. 2010.
- “Bisogna agire qui e ora”, 23 ago. 2011.
- “Il «nuovo» capitalismo che ci attende”, 29 set. 2011, p. 15.
- “Il default a sinistra del PD”, 12 ott. 2011, p. 15.
- “A questo punto il fallimento è necessario”, 4 nov. 2011, p. 3.
- “Come la finanza cambia il capitalismo e lo spazio della politica”, 27 nov. 2011, p. 14.



- “Qualche riflessione pessimistica, ma non senza speranza, per il futuro”, 29 nov. 2011 [ora anche in <http://felicitafutura.blogspot.it/>].
- (con A. Tirrito) “Dalla realtà passiamo alla politica”, 4 dic. 2011 [ora anche in <http://felicitafutura.blogspot.it/>].
- “La fine della crisi, un fuoco fatuo vi vuole la politica”, 15 feb. 2012, p. 15 [ora anche in <http://felicitafutura.blogspot.it/>].
- (con A. Tirrito) “La cattiva filosofia di Monti”, 14 lug. 2013 [ora anche in <http://felicitafutura.blogspot.it/>].

